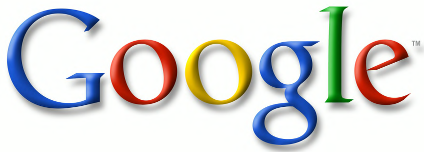



NYPL RESEARCH LIBRARIES
3433 06912077 6

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

Volume CXXXV della Serie Prima.

—o⊂⊃o—

VOLUME DECIMONONO.
della Serie Terza.

Luglio, Agosto e Settembre 1858.

MILANO

PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1858.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Luglio 1858. Vol. XIX. — N.° 55.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Dizionario della economia politica e del commercio; opera originale italiana del professore* Gerolamo Boccardo. *Torino* 1857-1858. *Edizione in-4.° Vol. I. di pag.* 746, *dalla lettera* A *alla lettera* Cus. — *Vol. II dalla lettera* D *alla lettera* Fin.

Da che annunziammo questa classica opera del Boccardo non è passato che un anno, ed ora è già pervenuta alla vigesima settima dispensa che abbraccia quasi due volumi. Di mano in mano che l'opera progredisce l'A. va acquistando nuova lena e gli ultimi articoli sono sempre più perfetti dei primi. Nel secondo volume notammo sopra tutto l'articolo sulla parola *economia politica* che

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

vale esso solo un trattato. In fine dell'articolo si offre un'eccellente bibliografia delle opere veramente classiche di pubblica economia e si citano i più sapienti scritti degli economisti di tutte le nazioni, non omettendo la citazione di quarantasette economisti tedeschi le di cui opere furono attentamente consultate dall'autore per far conoscere ai dileggiatori della scienza italiana che tra noi il sapere non si arresta tra le Alpi ed il duplice mare.

L'articolo sull'emigrazione contiene le notizie più accurate intorno alla più recente traslazione dei popoli da paese a paese e mostra a nudo le piaghe della pessima amministrazione di qualche Stato che induce il popolo a lasciare il tetto nativo per trovare altrove un pane meno stentato.

Solo nell'articolo relativo ai fanciulli che lavorano nelle grandi manifatture avremmo amato che l'autore avesse citato anche gli studj fatti dagli italiani su questo interessante argomento, e se non avesse creduto valessero alcun che le ripetute Memorie che si pubblicarono in questi Annali, meritava almeno che fosse ricordata la bell'opera di Petiti su questa materia e lo splendido rapporto fatto da Cesare Correnti al Congresso degli scienziati italiani che si tenne in Milano.

Noi analizzeremo in ispeciali articoli le più notevoli parti di questo accurato lavoro che con vivo conforto dell'autore ottenne gli unanimi elogi della stampa periodica italiana. *G. S.*

II. — *La Liguria occidentale e le ferrovie; considerazioni di* Gerolamo Boccardo, *Torino* 1858. *Un opuscolo in*.8.° *di pag.* 60.

Noi dobbiamo vivamente congratularci con questo illustre economista che sa sempre levare coraggiosa la voce ogni qual volta si tratta dei più vitali interessi del suo paese. Il Piemonte è sinora l'unico Stato italiano che si mostra meglio fornito di ferrovie, e chi percorre quelle pedemontane regioni rimane meravigliato vedendo quel paese un tempo privo quasi affatto di vie di comunicazione, ora solcato in tutti i sensi da ferrovie con un oceano di popolo che le percorre dì e notte in tutti i sensi. Ma ciò che si è fatto per le parti più intime del paese, lo si è anche fatto per la bicipite costiera ligure? — Questo è quanto fa stupore e do-

lore all'ottimo Boccardo e si volge con libera voce ai suoi concittadini e nobilmente gli sgrida perchè non abbiano più a continuare nella pratica che tenevano ai tempi di Bonfadio che disse dei genovesi che l'ingegno li acuisce e l'aritmetica li guasta. Gli eccita quindi a deporre il mal vezzo di volgersi piagnolosi e minaccevoli al governo perchè non faccia ed invece si associino tutti insieme per promuovere la costruzione delle ferrovie sul Ligure littorale, cominciando a dar vita alla ferrovia da Genova fino a Savona, lasciando cadere l'inopportuno progetto di riunire direttamente Savona con Torino mediante una ferrovia tutta internata fra i monti.

Piaccia a Dio che le eloquenti parole di Boccardo trovino un eco benevolo nei concittadini di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo! *G. S.*

III — * *Notizie statistiche della provincia di Bergamo in ordine storico raccolte da* Gabriele Rosa. *Bergamo 1858. Un vol. in-12.° di pag. 191, presso la tipografia Pagnoncelli.*

Noi fummo i primi a raccogliere in questi Annali le notizie statistiche sull'ubertosa ed operosa provincia di Bergamo, giovandoci della cooperazione che ci prestava varj anni sono Cesare Correnti. Ora ci è caro di annunziare un nuovo sunto statistico su questa stessa provincia pubblicato da Gabriele Rosa. Egli non si limitò a citar cifre presenti, ma confrontò l'attuale condizione della produttività bergamasca col suo stato passato illustrando la statistica colla storia. Questo aureo libretto che raccomandiamo a tutti i buoni contiene nove capitoli che trattano del movimento della popolazione, dell'agricoltura, del setificio, delle arti tessili, della metallurgia e delle arti fabbrili, dei marmi, delle pietre e delle terre, delle industrie minori, dei mercati e delle fiere.

Nel bollettino statistico raccoglieremo alcune fra le più notevoli notizie che rendono interessante quest'operetta. Solo vorremmo che la lettura di essa giovasse a far animo alla gioventù bergamasca per indurla ad emulare i gloriosi esempi dei suoi maggiori, coll'accostarsi ai tecnici studj con tutto quell'amore che valga a ringiovanire coi nuovi tesori della scienza le sue antiquate industrie. *G. S.*

IV. — * *Saggi di statistica amministrativa ; per* Federico Lancia *di Brolo. Palermo* 1855. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 40.

Le relazioni fra la Sicilia e la Lombardia sono siffattamente interrotte che noi ricevemmo l'opuscolo che annunziamo tre anni dopo la sua pubblicazione. È desso un ottimo rendiconto statistico delle scuole comunali di Palermo. Esse sono nove di numero e contavano nel 1854 scolari 1923. Confrontati gli scolari cogli abitanti di Palermo che sono 185,000 si avrebbero 3 scolari per 100 abitanti, mentre in Lombardia si conta uno scolaro su 10 abitanti. L'autore si lagna di questo misero stato di cose e caldamente propugna la causa dell' istruzione che è la causa santa del vero e del bene.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

V. — *Congrès international de bienfaisance de Francfort sur le Mein. Session de* 1857. *Francoforte e Brusselles* 1858. *Due vol. in-8.° grande di pag.* 499 e 600.

Finalmente è comparso alla luce il rendiconto dell'ultimo Congresso internazionale di beneficenza che si tenne a Francoforte. Nel primo volume si contengono i processi verbali delle sedute e delle deliberazioni prese dal Congresso, e nel secondo si offrono tutte le Memorie che da varie parti del mondo si inviarono al Congresso.

I temi trattati sono importantissimi, ma le deliberazioni valgono poco. Esse non sono che aspirazioni astratte dettate più dal buon cuore e dal buon senso, che da dottrine sagacemente discusse. Le Memorie poi sono scritte in varie lingue e trattano argomenti affatto disparati. Vi hanno però relazioni di istituzioni affatto nuove e di prove utilmente trattate qua e là per alleviare la sorte del povero. Noi non mancheremo di estrarre da questa opera alcune fra le notizie più interessanti.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Intorno allo stato morale ed economico del Pio Istituto della maternità e dei Presepj pei bambini lattanti in Milano durante gli anni 1856 e 1857.

Cenni preliminari.

Nel giorno 11 luglio 1858 raccoglievasi per la settima volta il pio Consorzio dell'esordiente istituzione dei milanesi Presepj e dell'annesso Istituto della maternità. La direzione della pia causa comunicava col mezzo del dott. Mosè Rizzi, altro dei membri della medesima, il rapporto che pubblichiamo sullo stato morale della pia istituzione durante gli anni 1856 e 1857. Dopo quella comunicazione si faceva dal Dott. Giuseppe Sacchi conoscere lo stato economico della medesima, e si prendevano alcune deliberazioni sul successivo andamento della pia istituzione.

Noi riproduciamo queste relazioni che costituiscono la parte storica di questa nuova istituzione, e ciò a conforto di quei buoni che procurano di promuoverla anche in altre città italiane.

Parte Prima.

Sullo stato morale e sanitario dei ricoveri dei bambini lattanti e dell'Istituto di maternità in Milano negli anni 1856-1857.

Il nostro istituto, che come è noto, ha per iscopo principalissimo di salvare i bambini legittimi dalla esposizione, e richiamare nelle madri traviate il sentimento e il dovere della maternità, come maniera che si avvisò più opportuna a raggiungere questo scopo, ha in questi ultimi anni esteso il soccorso a domicilio.

Questo beneficio assai desiderato dalle povere madri allattanti perchè viene in loro ajuto nel momento del maggior bisogno, iniziato dalla vostra Commissione nel 1852, ottiene il suffragio di quanti aspirano ad operare il bene, dacchè mentre viene a provvedere ad un reale bisogno, soddisfa al difficile ufficio di moralizzare chi lo riceve (1).

Per tale maggiore estensione data al nostro istituto operando fuori dei ricoveri, emerse, come già si è fatto fino dal 1853, di associare al nome dato ai ricoveri stessi all'epoca della loro fondazione *Ricovero pei bambini lattanti*, quello altresì di *Istituto di maternità.*

Sebbene non si disconoscano gli inconvenienti del difetto di accordo fra la pubblica e la privata beneficenza, inconvenienti saviamente avvertiti dal benemerito nostro collega dott. Carlo Alfieri nella pregiata sua Memoria *Del soccorso di famiglia* (2), pure quando si consideri con quale indifferenza sia invalso il costume fra i poveri di sbrigarsi della loro legittima prole abbandonandola al torno, e si ri-

---

(1) Rizzi, *Gazzetta Medica Italiana*, 1851, N.° 9.

(2) *Del soccorso di famiglia, riordinamento della pubblica e privata beneficenza in Milano.* Milano, Guglielmini 1853.

fletta alla mancanza di un soccorso che direttamente provveda a far cessare così deplorabile abuso, si verrà facilmente a convinçersi della opportunità della beneficenza a cui, onorevoli signori, prestate l'opera vostra; imperocchè è pur doloroso a dover confessare che in mezzo a tanta larghezza di carità, per tutto provvedimento a tanto bisogno i nostri padri non ci lasciarono che un ospizio ed una Ruota (1).

Gli argomenti che consigliarono la Commissione direttrice dei ricoveri ad estendere il più possibilmente il soccorso a domicilio partirono dall'esame delle cause principali della esposizione dei figli legittimi, l'indigenza cioè, la mancanza di un soccorso alla maternità, il bisogno del lavoro e la esistenza fra noi del Torno.

Anche nel biennio di cui siamo per rendervi conto, la vostra Commissione, e particolarmente le signore Ispettrici, ebbero sempre più a convincersi che la madre povera che vuole esser tale, non staccandosi dal seno i proprj figli, deve lottare con tale strazio della vita, e tanto più se numerosa è la prole, che ove non venga soccorsa, di leggieri cede all'attrattiva della Ruota.

Si danno è vero, ed io fui più volte testimonio, si danno madri che anche in mezzo alla più squallida miseria, sorrette da soda religione e da grande amore pei loro figli, sanno fra stenti e gravi sagrifizi continuare ad essere vere madri (2); ma queste sono eccezioni che vanno a rendersi

---

(1) Giuseppe Sacchi. — *Sullo stato morale ed economico del Pio ricovero pei bambini lattanti in Milano.* — (*Annali Universali di statistica,* dicembre 1850, pag. 241).

Dott. Gio. Capsoni. — *Cenni sulle varie provvidenze a vantaggio delle donne partorienti povere.* — (*Annali Universali* med., gennajo 1857).

(2) *Relazione di una Commissione stata eletta dalla Società d'incoraggiamento intorno alla pubblica beneficenza in Milano.* Milano, Guglielmini, 1853.

più rare, dacchè il povero, stretto dal bisogno, imparò a far assegnamento sulla Ruota, abituandosi all'idea che la pubblica beneficenza è tenuta ad allevare i suoi figli, di cui tanto più sente il peso, se numerosa è la prole, scarso il guadagno, e se come in questi anni vi concorre il caro dei viveri. In tale stato di cose da cui emerge che il povero tiensi giustificato di una colpa di cui non conosce la gravezza e le conseguenze, non havvi, a nostro avviso, più opportuno provvedimento che di richiamare le madri povere a loro doveri, come si fa nei nostri ricoveri e al loro domicilio, sovvenendole in tempo utile dei mezzi con cui debitamente adempierli.

Non si può quindi che far plauso ai benemeriti che coi loro mezzi, coll'opera e col consiglio concorrono a promuovere questa parte del soccorso di famiglia dovunque applicato, dacchè oltre lo scopo precipuo della istituzione, già feconda di nobili esempi e di ottimi risultamenti, avvi altresì quello di impedire che per malsania delle madri abbiano a soffrire i generati. E la Direzione dell'Istituto di maternità, coerente al suo mandato di ajutare le madri indigenti e di curar il miglior allevamento dei loro bambini, soccorre a domicilio anche le puerpere impotenti all'allattamento e provvede nei limiti dell'istituto al conveniente baliatico.

Ma perchè coll'Istituto di maternità non si abbia a formare una nuova categoria di beneficati da aggiungere a quella composta di coloro che fanno esclusivo assegnamento sulle case degli esposti, si trovano necessarie alcune cautele e sono:

1.° Che il beneficio, come è stabilito dall'Istituto di maternità e dei ricoveri pei bambini lattanti, non sia in ogni caso elargito che a madri di famiglia in cui si verifichi il vero bisogno, e che abbiano riconosciuto e ritirato da S. Caterina i figli che per avventura vi avessero esposti. In forza di questa condizione è facile l'argomentare come

il beneficio verrebbe appunto a ridondare in ajuto di quelle famiglie che riguardavano il Torno come il più opportuno espediente per provvedere alla insufficienza di mezzi necessarj, e ne verrebbe chiara la dimostrazione che vengono beneficati affinchè non si appiglino a quell' immorale partito.

2.° Che sia a tutto rigore osservata la condizione già ammessa, di non permettere l' allattamento a quelle madri che per titolo fisico, accuratamente definito dal medico, non devono allattare. Per questa seconda condizione verrebbesi a tutelare la pubblica salute e ad impedire che le madri di viziata costituzione, adescate dal beneficio volessero allattare la loro prole con danno della medesima e delle generazioni, e ad ulteriore aggravio allo Stato e alla pubblica beneficenza, e vedrebbesi per tale misura cessato il timore che attuandosi il soccorso alla maternità anche in quartieri poco salubri, avesse a riuscir improvvido (1).

3.° Che si provveda con ben inteso ordinamento ai bambini delle madri incapaci a compiere il dovere di maternità, agevolando a queste il modo onde conseguire il baliatico del neonato presso la Pia Casa di S. Caterina, disponendo che il soccorso non manchi oltre il tempo del suo divezzamento. Con ciò si anderebbe incontro al pericolo che le madri abbiano a preferire l' esposizione, pensando alle cure che esige il fanciullo quando compito il baliatico deve far ritorno in famiglia, avendo gli studi sulla piaga dell' esposizione posto in evidenza che è questa altra delle frequenti cause che determina l'espediente del torno, a cui l'Istituto di maternità avvisò rimediare coll'accogliere nei due ricoveri dei bambini lattanti in Milano anche gli slattati.

4.° Che il soccorso alla maternità sia esteso a tutta la città e sue adjacenze.

---

(1) Vedi *Gazzetta Ufficiale di Milano*, 23 agosto 1855.

Questo voto, come di leggieri si comprende, è di capitale importanza quando si aspiri a togliere la più frequente causa dell'esposizione, imperocchè fino a tanto che il soccorso alle puerpere rimarrà limitato a pochi distretti, esso non potrà riguardarsi che un beneficio per quelle avventurate famiglie che stanno nella cerchia della pia istituzione, la quale quand'anche avesse a produrre una benefica influenza morale sulla popolazione cui si ha in animo di mostrare la colpa dell'esposizione, non contribuirà a scemar la troppo considerevole cifra dei legittimi esposti, e si limiterebbe tutt'al più a detrarre al Torno quella frazione che poteva esser data dal quartiere in cui il beneficio è in atto.

Ben conosco di aver messo innanzi osservazioni in parte già note o debitamente contemplate nelle norme del nostro istituto, ma convinto che in materia di tanta importanza si potrebbero introdurre utili modificazioni, frutto del tempo e della prova fatta, credetti opportuno di qui richiamarle onde averne il vostro avviso.

Accennate così le condizioni con cui vorrebbesi attivato in tutta Milano il soccorso alla maternità, resta a far voto che ove la carità privata non bastasse ad estenderlo in ogni quartiere della città, vi provvedesse una superiore disposizione con quella solerzia che è desiderata per una misura diretta a far cessare la esposizione dei figli legittimi che ormai non conosce più limite.

Le notizie in proposito fornite nel rendiconto della beneficenza della Pia Casa degli Esposti per l'anno 18[illegible]4 del direttore dott. Angelo Leonesio, da cui emerge che nell'ultimo triennio il numero dei figli esposti fu in notabile aumento, e la relazione dallo stesso fatta nel febbrajo scorso all'Accademia fisio-medico-statistica, da cui risulta che di 4740 bambini stati esposti nel 1857, appena 1000 appartenevano a quelli per cui può dirsi fondato l'ospizio, non lasciano più dubbio sulla necessità di provvedere altrimenti all'allevamento dei bambini legittimi. Fa in vero maraviglia

come in una città distinta per coltura e moralità, avvenga con tanta indifferenza la esposizione clandestina dei bambini nati da conjugi benedetti all'altare, e cui è sacro dovere l'allevamento della propria prole.

Quando però ne piacesse tornare sulle cause che spingono le madri povere ad appigliarsi all'occulta esposizione, non si può non riconoscere come piena di attrattive quella della ruota stessa, di cui senza noja e pubblicità e per un tempo indeterminato ponno liberamente prevalersi. Il Torno ritenuto altrove non necessario per accogliere i bambini illegittimi (provvedendosi a questi ad ufficio aperto) vuolsi ora per l' abuso che se ne fa riguardare immorale e da sopprimere, con che a nostro avviso si verrebbe altresì a porre un freno a tante colpe, fomentate ora dalla certezza che il Torno provvede a raccoglierne il frutto ed a celarne la vergogna.

Questo stato di cose che pone in evidenza di quanti e quali gravissimi danni sociali ed economici sia fonte la esistenza del torno, ci rende impazienti di conoscere i miglioramenti promossi dalla benemerita Congregazione Centrale di Lombardia intorno al modo di accettazione degli esposti nei brefotrofj, di cui non ha guari venne fatto cenno nella Gazzetta Ufficiale di Milano (28 aprile 1858, N.° 105).

Intanto per altro che raccomandiamo alle Autorità tutrici l'invocato provvedimento della chiusura del Torno, non verremo meno nell'opera da noi iniziata e promossa, ma giova avvertire che il soccorso alla maternità incontrò e sostiene nella sua applicazione difficoltà gravi e richiede tale operosità ed avvedutezza per parte delle benemerite nostre signore ispettrici da esigere, come già si fece voto nell'adunanza tenutasi il 7 dicembre 1852, e con calde parole ripetuto dal compianto dott. Federico Castiglioni in quella dell'8 dicembre 1856, esige la cooperazione di gentili e pietose signore che di concerto colle medesime si prestino alle visite e ricognizioni a domicilio dei bisogni delle

puerpere, e delle madri allattanti. Ad esse rivolgo ancora una preghiera, perchè nell'esercizio della più nobile virtù, la cristiana carità, vogliono dar mano operosa alla nostra istituzione e soccorrendo le madri povere le giovino del consiglio e della parola affettuosa che tanto può inverso loro, cui sono riservati i maggiori patimenti della vita.

E perchè si abbia una chiara idea del peso fin qui sostenuto dalle prelodate signore ispettrici, vi piaccia, o signori di accogliere colle notizie statistiche dei fanciulli ammessi nei due ricoveri negli anni 1856 e 1857, quelle relative alle puerpere e alle madri allattanti in detto biennio soccorse, compendiate nelle tavole che presento al vostro esame.

Dalla tavola I. rilevasi che furono 119 i bambini lattanti accolti nei due ricoveri, dei quali 31 passarono negli slattati, 51 cessarono dall'intervenire perchè le loro madri compiuto l'allattamento dei loro bimbi non sentirono più il bisogno di staccarli da sè per attendere al lavoro, 36 morirono e 82 continuarono a fruire del beneficio dell'intervento ai ricoveri al finire del dicembre 1857.

I bambini slattati stati accolti in detto biennio oltre i 31 pervenuti dai lattanti ammontarono a 253, furono licenziati intorno agli anni 2. 1/2 N.° 246, ne morirono 51, e 235 rimanevano intervenienti al 31 dicembre 1857.

Emerge pertanto che i due ricoveri estesero in detto biennio il loro beneficio a 732 bambini, 200 lattanti e 532 slattati.

Dalla tavola II, che indica il domicilio delle madri e bambini lattanti e slattati ammessi nei ricoveri nel detto biennio, emerge che la maggior parte appartenevano alla parocchia di S. Simpliciano, del Borgo della SS. Trinità, di S. Maria del Carmine e di S. Marco per gli ammessi nel ricovero di S. Cristina, e alle parrocchie di S. Eustorgio, di S. Lorenzo, di S. Eufemia, del borgo di S. Gottardo e alla parrocchia di S. Ambrogio per quelli ammessi nel ricovero di S. Croce.

Dalla tavola III, ove è indicata la professione delle madri dei bambini stati ricevuti nel biennio cui si riferisce il presente rendiconto, si ricava che la maggior parte di esse erano serventi giornaliere, numerandosi altresì diverse tessitrici, sarte, lavandaje, filatrici in seta, ed operaje applicate alla fabbrica de' tabacchi.

La tavola IV offre un maggiore interesse, dacchè mentre indica il domicilio delle madri soccorse dal nostro istituto negli anni 1856 e 1857, distingue il numero delle *puerpere* e delle allattanti.

Si rileva dalla detta tavola che furono 775 delle prime e 583 delle seconde, e in totale 1358 le madri soccorse al loro domicilio; che sebbene il beneficio sia stato elargito in numero prevalente a donne appartenenti alla parrocchia di S. Simpliciano e del borgo della SS. Trinità, di S. Marco, di S. Maria del Carmine, di S. Eustorgio, di S. Lorenzo, del borgo di S. Gottardo, pure ne parteciparono non poche appartenenti alla parrocchia di S. Stefano, di S. Eufemia, di S. Rocco nei CC. SS., di S. Ambrogio, di S. Vittore, di S. Maria alla Fontana, nei CC. SS., di S. Francesco di Paola, ecc., sì che può dirsi che il nostro Istituto di maternità ha esteso il beneficio a quante madri si presentarono ad invocarlo, e ne furono riconosciute meritevoli. Da questa indicazione è facile l'argomentare quali cure e quante pratiche dovettero le nostre ispettrici porre in atto per debitamente dar passo a questa maniera di sussidio. Considerato poi, come emerge dalla tavola V, che 431 delle madri sussidiate a domicilio abitavano ne' sobborghi, ognuno riconoscerà come l'opera delle signore ispettrici dovette riuscire troppo superiore alle loro forze fisiche, e incompatibile col tempo da riservarsi a così pietoso ufficio.

Questa dimostrazione, giova sperare, varrà ad impegnare senza ulteriore indugio la cooperazione di cui facemmo preghiera alle nostre gentili signore.

Quanto infine allo stato sanitario dei bambini, nulla di

particolare si ha a riferire, dacchè come è noto, i medici onorarj che prestano l'utile loro opera ai ricoveri, a cui la Commissione attesta i sensi della maggior riconoscenza, si limitano alla cura delle indisposizioni fisiche che permettono l'intervento del bambino al ricovero. Per questa ragione non è dato di esporre coi desiderati dettagli l'indicazione delle malattie in conseguenza delle quali ebbero a soccombere i 36 lattanti, e i 51 slattati. Dalle notizie però raccolte in proposito si potè chiarire che 9 perirono in conseguenza di morbillo, 4 di vajolo, 3 di bronchite, 2 di tosse ferina, 2 di laboriosa dentizione, 2 di febbre tifoidea, 1 di croup., e che la maggior parte degli altri morirono per tabe originata da lenta affezione degli organi del respiro e del tubo gastro-enterico in soggetti contaminati da tabe scrofolosa.

Le malattie occorse tanto nel 1856 che nel 1857 furono le più comuni in attinenza all'influenza delle stagioni. Nel ricovero in S. Cristina dominò la blefaro-congiuntivite. Mediante però la pronta rimozione degli ammalati dallo stabilimento, si ebbe nel 1857 un minor numero di casi che nel 1856, ad onta che nel quartiere di P. Comasina la detta ottalmia abbia preso una diffusione straordinaria.

In ordine di frequenza a questa affezione degli occhi tenne ivi dietro la varicella, di cui si ebbero 40 casi nel 1856 e 25 nel 1857.

Il morbillo ricorrente annualmente, comparve con intensità quasi eguale all'entrare nella primavera tanto del 1856 che dal 1857, essendone stati colpiti da 18 a 20 bambini in ciascun anno in amendue i ricoveri.

Anche di tosse ferina si ebbero alcuni casi, circa 12 nel 1856, e soli 6 nel 1857.

In questi due anni, meno i soliti espurghi ai locali, i bagni generali nella stagione estiva, non occorse di attivare speciali provvedimenti a tutelare la salute degli ammessi ai ricoveri, essendosi supplito alla scarsa loro capacità con

un ben inteso aereamento, e colla maggiore possibile pulitezza dei locali stessi.

Oltre il beneficio arrecato ai 732 bambini, alle 775 puerpere ed alle 583 madri allattanti, è duopo a compimento dell'esposizione del bene operato dalla nostra istituzione nel biennio decorso che accenni ai 56 figli legittimi stati riconosciuti e ritirati dalla Casa degli Esposti dalle madri e perciò ammesse al soccorso della maternità. Le signore ispettrici poi, meglio di quello io potrei dirvi, sapranno significarvi la gioja provata da queste madri nel rivedere il redento frutto delle loro viscere; ad esse perciò io rimando il narrarvi come il sussidio a mezzo loro impartito alle puerpere e alle allattanti sia tornato di vero ajuto e di appoggio morale nelle angustie della loro povertà, ed abbiano veduto ricomporsi a pazienza ed a serenità di animo quelle tribolate, che piene di riconoscenza benedicono la nostra istituzione.

I.

Movimento generale dei bambini lattanti e slattati accolti nei ricoveri di S. Cristina e S. Croce negli anni 1856-1857.

Vicende	Lattanti 1856 S. Cristina	Lattanti 1856 S. Croce	Lattanti 1857 S. Cristina	Lattanti 1857 S. Croce	Slattati 1856 S. Cristina	Slattati 1856 S. Croce	Slattati 1857 S. Cristina	Slattati 1857 S. Croce	Totale	
Esistenti	19	18	22	22					81	
Accettati	30	36	25	28					119	200
Passati negli slattati . . .	8	5	11	7					51	
Cessati	11	17	12	11					51	
Morti	8	10	8	10					36	200
Rimasti	22	22	16	22					82	
Esistenti					65	64	56	63	248	
Accettati					45	81	50	77	253	552
Dai lattanti					8	5	11	7	31	
Cessati					55	68	57	66	246	
Morti					7	19	10	15	51	552
Rimasti					56	63	50	66	235	

II.

Domicilio delle madri e bambini accolti nei ricoveri di S. Cristina e S. Croce negli anni 1856-1857.

Parocchie	Lattanti 1856 S. Cristina	Lattanti 1856 S. Croce	Lattanti 1857 S. Cristina	Lattanti 1857 S. Croce	Slattati 1856 S. Cristina	Slattati 1856 S. Croce	Slattati 1857 S. Cristina	Slattati 1857 S. Croce	Totale
Duomo						2			2
S. Carlo					1				1
S. Babila									
Passione		2							2
S. Stefano									
CC. SS. S. Francesca . . .									
S. Satiro									
S. Nazaro				1				6	7
S. Calimero				2					2
S. Eufemia		4		5		14		14	37
S. Alessandro		1							1
S. Giorgio				3		4			7
S. Lorenzo		7		5		17		10	39
S. Eustorgio		18		7		29		30	84
CC. SS. S. Gottardo		2		1		11		6	20
S. Sepolcro									
S. Maria alla Porta									
S. Ambrogio		2		4		4		11	21
S. Vittore									
CC. SS. S Pietro in Sala . .									
S. Maria Segreta							1		1
S. Tommaso					1				1
S. Maria del Carmine . . .	2		7		2		3		14
S. Simpliciano	20		11		31		36		98
CC. SS. SS.a Trinità	6		6		4		5		21
CC. SS. S. Maria alla Fontana .					2		1		3
S. Marco	1		1		4		4		10
S. Francesco da Paola . . .	1								1
	30	36	25	28	48	81	50	77	372

III.

Professione delle madri dei bambini stati accolti nei ricoveri di S. Cristina e S. Croce negli anni 1856-1857.

Professione	Lattanti 1856 S. Cristina	Lattanti 1856 S. Croce	Lattanti 1857 S. Cristina	Lattanti 1857 S. Croce	Slattati 1856 S. Cristina	Slattati 1856 S. Croce	Slattati 1857 S. Cristina	Slattati 1857 S Croce	Totale
Serventi	7	12	12	9	6	22	11	14	93
Giornaliere	4	7	4		4	15	8	28	70
Tessitrici		4	1	6	1	13		15	40
Lavoranti in casa	5	7		1	5	4	7	5	34
Lavandaje	2	3	1	5	6	4	7	4	30
Cucitrici	2		3	2	4	6	2		19
Erbivendole	5				2		6	8	19
Sarte		1	1	2	3	4	2	2	15
Filatrici in seta	4				4		5		11
Storaje	2		1		3			4	10
Ricamatrici		2		2	1	2		2	9
Stiratrici				3	2		2		7
Orfani di madre					2	4			6
Addette alla Fabbrica dei Tabacchi					2		2		4
Custodi al ricovero	1							2	3
Intervenienti alle Case d'Industria			2						2
	30	36	25	28	45	74	50	81	372

IV.

Domicilio delle madri soccorse negli anni 1856-1857.

Parrocchie	Puerpere 1856	Puerpere 1857	Allattanti 1856	Allattanti 1857	Totale
Duomo			2		2
S. Carlo	3	3		1	7
S. Babila	1				1
Passione		2		1	3
S. Stefano	1	9	1	10	21
CC. SS. S. Francesca	2		3	1	6
S. Satiro					
S. Nazaro		4		1	5
S. Calimero	8	20	10	31	69
CC. SS. S. Rocco	2	3	6	9	20
S. Eufemia			3	7	10
S. Alessandro			1		1
S. Giorgio	1	1	2	3	7
S. Lorenzo	2		4	11	17
S. Eustorgio	2	5	16	28	51
CC. SS. S. Gottardo	1	3	17	22	43
S. Sepolcro					
S. Maria alla Porta	1	2	3	3	9
S. Ambrogio	2	2	3	3	10
S. Vittore	6	10	9	7	32
CC. SS. S. Pietro in Sala					
S. Maria Segreta	1	1		1	3
S. Tommaso		2	1	1	4
S. Maria del Carmine	5	16	8	10	39
S. Simpliciano	152	245	80	77	554
CC. SS. SS.ª Trinità	82	131	54	72	339
CC. SS. S. Maria alla Fontaua	4	5	7	7	23
S. Marco	10	11	9	12	42
S. Francesco di Paola	6	8	10	14	38
S. Fedele			1	1	2
	272	483	250	333	1358
	775		583		

V.

Bambini e madri appartenenti ai Corpi Santi della città stati ammessi al beneficio dei ricoveri e del soccorso alla maternità negli anni 1856-1857.

Bambini ammessi ai ricoveri.

Parocchie		Lattanti	Slattati	Totale	
S. Gottardo	P. T.	3	17	20	
SS. Trinità		12	9	21	
S. Maria alla Fontana	P. C.		3	3	
		15	29	44	44

Madri soccorse a domicilio.

Parocchie		Puerpere	Lattanti	Totale	
S. Francesca . . .	P. O.	2	4	6	
S. Rocco	P. R.	5	15	20	
S. Gottardo	P. T.	4	39	43	
SS. Trinità		213	126	339	
S. Maria alla Fontana	P. C.	9	14	23	
		253	198	431	431
					475

(*Continua*).

Gli Economisti in Sicilia.

Sotto questo titolo, uno dei corrispondenti della *Rivista contemporanea*, ottimo giornale torinese, pubblicava un ragguaglio bibliografico su gli scrittori di pubblica economia che fiorirono e tuttora fioriscono nell' Isola di Sicilia. Noi riproduciamo questa breve ma succosa relazione per far conoscere come in ogni angolo d' Italia la scienza economica sia scienza viva. E ciò a confusione di chi vuole farci credere i Beozj dell' Europa.

« Nella parte continentale del regno già fioriva verso la metà del secolo XVIII una gloríosa scuola di economia civile, quando incominciò a parlarsene in Sicilia, e come di uno stupendo trovato. Allora dominavano i fisiocrati, e niuna dottrina potea tornare più accetta ai Siciliani quanto quella che ogni ricchezza facea scaturir dalla terra, e ne avean ben donde; perciocchè in possesso d' un suolo fertilissimo, il più prezioso dono che natura fece loro; memori della ricchezza, potenza e civiltà dell' antica Siracusa, di Agrigento, di Gela e delle altre cospicue città siciliane, quando l' isola detta di Cerere era il granajo d' Italia; non ignari che le produzioni abbondanti, squisite e svariate avevano offerto in altro tempo ai loro antichi padri copiosi mezzi da commutare quelle con ogni lavoro, con ogni opera e con ogni altro valore che costituirono l' opulenza e la civiltà de' Siculi doveano naturalmente accogliere e festeggiare siccome una scoperta la dottrina che insegnava loro a considerare la terra esclusivamente qual fonte inesaurabile di tutte le ricchezze. E tanto più plaudivano gli ingegni siciliani a questa teoria, in quanto che la condizione economica della loro patria era troppo affliggente, e triste lo spettacolo delle campagne isterilite in cui errava solitario il rozzo montone e la indomita e quasi selvaggia cavalla.

« Fisiocrati furono dunque tutti i primi scrittori di cose

economiche in Sicilia, non già nel senso teorico, ma pratico, anzi empirico, se si pon mente ai mezzi proposti per l'applicazione delle dottrine fisiocratiche. Leggansi gli scritti di Vincenzio Emanuele Sergio, che pur valsero a fargli ottenere la cattedra di pubblica economia in Palermo (la quarta cattedra che sorgeva allora in Europa fondata nel 1779); quelli di Pietro Lanza principe della Trabia, pubblicati nel 1786 (1), e gli altri del barone Giuseppe Guggino (2), dell'abate Paolo Balsamo (3), di Salvatore Scuderi (4), di Salvatore Russo Ferruggia (5), di Nicola Palmieri (6), di Francesco Ventura (7), di Natale Costanzo (8), di Giovanni D'Angelo (9), del Vaccari (10), e di molti altri siciliani di minor considerazione, e vedrassi di leggieri che impotenti erano i mezzi con cui volevasi far rifiorire l'industria agraria, e spesso inopportuni, esagerati e inapplicabili.

« Di fatto l'Accademia degli studi di Palermo avea inviato

---

(1) *Memorie sulla decadenza dell'agricoltura nella Sicilia, ed al modo di rimediarvi.* Napoli, 1786.

(2) *Piano dell'Accademia di agricoltura, ecc.* Napoli, 1793.

(3) *Principii d'agricoltura.* Lipomi, 1816. — *Memorie economiche ed agrarie.* Palermo, 1802.

(4) *Sulla rendita rurale — Dissertazioni economiche ed agrarie.* Catania, 1818.

(5) *Progetto per l'istituzione della Società di economia rurale, ecc.* Palermo, 1818.

(6) *Saggio sulle cause e i rimedi delle angustie agrarie della Sicilia,* 1826.

(7) *Memoria intorno ai corpi ecclesiastici e loro beni, diretta al supremo Parlamento di Sicilia.* Palermo, 1814.

(8) *La proprietà ecclesiastica.* Palermo, 1814.

(9) *Contro il progetto della censuazione de' beni della chiesa votato nella Camera de' Comuni.* Palermo, 1815.

(10) *Sul richiamo della canna zuccherina in Sicilia, e sulle ragioni che lo esigono.* Il primo volume fu pubblicato in Palermo nel 1825, il secondo in Girgenti nel 1826.

a sue spese negli altri Stati italiani, in Francia e in Inghilterra Paolo Balsamo per istudiarvi le migliori pratiche agricole, ed applicarle alla Sicilia. Il Balsamo, dopo lunghi viaggi e dispendii, ritornò nell'isola ricco di pensamenti forestieri e strane idee; e dietro le ispirazioni ricevute da Arturo Joung per opera magica pretese di mutare i deserti campi siciliani in giardini e parchi inglesi, in luogo di stabilire il miglior metodo economico intorno alla coltivazione ed ai miglioramenti dell'industria agraria. Altri con le Accademie volevano ristorare il processo agrario, ed altri con istituti e comizi mantenuti dagli aristocrati; proposte tutte ben lontane dal conseguimento d'uno scopo diretto, se vuolsi guardare alla condizione economica della Sicilia in quel tempo.

« Lo stesso Salvatore Scuderi, il quale sortì da natura ingegno bellissimo, già professore di economia e di agricoltura nella Università di Catania, mirava all'applicazione delle dottrine del Genovesi e dello Smith dal lato agricolo; e il Sanfilippo pubblicando le sue *Istituzioni di politica economia* si proponeva di fare lo stesso (1). Da ciò si raccoglie che in cima ai pensieri degli economisti siciliani fu mai sempre il miglioramento dell'agricoltura e l'applicazione delle dottrine dello Smith, del Say, di Hume e di Joung all'industria agraria. Nè fu inutile il tentativo e il battagliare per questo degli scrittori dell'isola; perciocchè le proposte più o meno giudiziose sul miglioramento agrario acchiudevano indirettamente le altre contro i feudi, contro la promiscuità, contro i vincoli d'ogni sorta inceppanti la proprietà territoriale; e favorivano per converso le liberalità industriali, la libertà delle transazioni e del commercio. Di fatto, figlie di quelle idee, di quei voti, di quelle proposte, di quelle lotte economiche furon le leggi salutari reprimenti le violenze e gli

---

(1) *Cenno sul modo di migliorare l'agricoltura*, ecc. Palermo, 1822.

abusi feudali, e le altre in processo di tempo sulla censuazione delle terre pertinenti ai corpi morali, ai baroni, ai principi reali stessi, come il territorio di Paternico distribuito per censo in piccole porzioni; sui fedecommessi, sulle *soggiogazioni* (1), sulle conciliazioni per l'assegnamento delle terre in cambio dei pesi feudali, sulla promiscuità disciolta. Siffatti provvedimenti produssero beni incalcolabili all'industria agraria, se si pon mente che prima della loro pubblicazione tutto il territorio siciliano non dividevasi che tra poche centinaia di persone, e da ciò la vera decadenza dell' agricoltura e della miseria del popolo siciliano. Rotti in parte i vincoli che inceppavano la proprietà territoriale, divise per censuazione le terre pertinenti ai corpi morali, accordato con facoltà l'assenso regio per la vendita de' feudi, concedute dai baroni in enfiteusi le porzioni delle loro possessioni feudali, in pochi anni le incolte deserte terre siciliane mutarono aspetto; ed all'uopo ben sono da ricordarsi quelle il Paternico, della mensa vescovile di Catania alle falde orientali dell' Etna, di Militello, appartenenti per l'addietro a diversi corpi morali, di Modica, una delle più grandi signorie della Sicilia, pertinente ad una nobile famiglia che risiedeva nelle Spagne, di Racusa, di Vittoria, di Scicli e di Noto, nelle cui provincie avevano estesi feudi i principali baroni dell' isola. Tutti codesti sterminati territorii, una volta sterili e coperti di lave in dissoluzione, ovvero sparsi di bronchi e destinati a scarso pascolo, dal quale si ritraea una tenuissima rendita, oggi presentano fertili campi coltivati a biade, e le più belle e rigogliose piantagioni di viti, di ulivi, di carrubi, fichi d'India, e d'ogni sorta d'alberi da

(1) Per non ismembrare la proprietà di numerosi ed estesi feudi, i diversi pesi de' fondi ed anche la dote delle figlie si costituivano in *soggiogazione*, e questa dava il diritto di pagar tutto in contante e non già in beni-fondi.

frutto. Nel distretto di Noto, ove la pastorizia è più estesa, fin nei prati torreggiano i carrubi, albero prezioso per la Sicilia, perchè mentre con l'ombra difende dai raggi del sole nella state il pascolo, nello stesso tempo offre una ben grossa rendita da sè.

« Vero è dunque che col benefizio del tempo e mediante quel *lento travaglio dinamico da cui erompono gli eventi e germogliano le cose* (1), le idee non lasciano d'ottener sempre l'effetto loro: così quelle degli economisti siciliani fruttarono la ripartizione del suolo per censo, e una miglior coltura in processo di tempo, e di ciò vuolsi saper grado anche agli sforzi di coloro che osteggiarono ogni altra dottrina che dei fisiocrati non fosse. Chi semina idee perciò non deve essere impaziente a coglierne il frutto, ma invece aspettar deve con longanime sapienza il tempo propizio della maturità e del ricolto; ed ove pur questo sia fatto e giovi esclusivamente alle future generazioni, un tal pensiero non può non confortar l'animo di colui che scrive pel bene della sua cara patria.

« Notevoli furono i progressi della economia in Sicilia dal 1832 in poi, quando fu eretta la Direzione centrale di statistica in Palermo, e non più dal lato delle applicazioni, ma sibbene della scienza. Allora apparvero giovani atleti nel campo statistico ed economico, Francesco Ferrara che oggi onora l'Ateneo della capitale del regno subalpino, Emanuele Estiller, Raffaele Busacca, Emerigo Amari, Vito d'Ondes-Reggio, Francesco Perez, Giovanni Bruno, Gaetano Vanneschi ed altri valentuomini, i quali rivelarono alla Sicilia tutti i tesori delle verità economiche con pensiero e forma convenienti all'alte dottrine della scienza, segnatamente il Ferrara, il quale fece aperta la teoria della statistica secondo Romagnosi, ed altre dottrine concernenti la popolazione, il

(1) Gioberti, *Prolegomeni, ecc.*, pag. 251, vol. I, ediz. nap., 1849.

modo come avviare utilmente la scienza statistica e formare gli ufficii statistici; mentre l'Ondes discorreva del progresso delle scienze morali, del diritto, dello Stato e delle riforme delle proprietà territoriali; l'Amari intorno ai difetti e le riforme delle statistiche dei delitti e delle pene, ai principii di diritto pubblico marittimo, ai privilegi industriali, al sistema protettore ed alla collisione degl'interessi rivali; il Busacca sulla divisione delle proprietà territoriali, sulle statistiche de' prezzi e de' consumi, ecc. Ma i passati avvenimenti disperderono con gli uomini ad un tratto così mirabile progresso di studi dal lato teorico, e fu alta sventura per la economia siciliana.

« Il siciliano però, come ogni altro isolano, non sa discostarsi dalle tradizioni patrie; il siciliano, per virtù del proprio animo, è tratto ad amare svisceratamente il bene del luogo natio, e tuttociò che a questo può recare onore, dignità e fama; ma siffatti onorevoli sentimenti, spesso da taluni che non sanno addentrare la virtù degli animi passionati per la terra natale, sogliono facilmente scambiarsi con i ciechi orgogli d'anime superbe e poco civili, ovvero col più gretto e basso municipalismo. Sotto questo aspetto io trovo assennatissime le parole del poeta errante, che suonano così: *noi siciliani siamo da tutti calunniati di barbarie, eppure la nostra istoria civile potrebbe mostrarci, anzichè barbari, sconosciuti. I Tebani dagli altri Greci erano tenuti imbecilli; vennero i tempi di Pelopida ed Epaminonda, ed allora, ma allora soltanto, fu vendicato l'oltraggio* (1). E per vero dire un popolo che ha la tradizione ancor viva e parlante d'una civiltà millenia nelle opere del siracusano Antioco, figlio di Serofane, di Filisto, di Timeo da Taormina, del messinese Dicearco, di Aristocle pur da Messina, di Polo d'Agrigento, di Filino, di Cecilio, di Andrea da Palermo, di Diodaro da Argiro, di Archimede, e persino dei due tiranni Dionigi che

(1) Prefazione alle poesie.

storiarono: un popolo che si aggira tra i monumenti, i capi d'arte, le architetture d'una civiltà anteriore alla greca, e contempli ogni dì le eloquenti rovine di Siracusa, Egesta, Selinunte, Agrigento, Taormina; i Giovi palliati di Solunto, le Veneri di Siracusa e Callipiga superiori alla stessa Medicea; gli Ercoli catanesi e i Saturni di Girgenti; un popolo circondato dall'immenso e libero elemento delle acque del Mediterraneo, di cui un giorno era assoluto signore, ancorchè affranto da mille sventure, roso da molti guai, contrariato dagli eventi e dalla mala fortuna, non giungerà mai a farsi vincere dalla barbarie. E di ciò diede sempre prova e testimonianza lo stesso popolo siciliano in tutte le epoche della storia.

« Spariti dall'isola i migliori e più forti ingegni economici, rimase il seme delle idee che germogliò tosto, onde apparve una eletta schiera di giovani intelletti che animosamente si cacciò nel campo economico e fece valere gli studi fatti per lo innanzi; propugnando non più per le idee fisiocratiche, come i primi economisti, ma per le liberalità industriali, per la libera concorrenza, per la libertà del commercio. E questo fu anche seme sparso dal Ferrara, dall'Ondes, dall'Amari e da altri di minor fama nell'isola, i quali furon difenditori esimii nel loro classico paese d'ogni liberalità industriale, e degli uomini che un tal principio rappresentarono, primi in Europa, ai tempi nostri. Di fatto, quando nel marzo del 1847 Riccardo Cobden visitò Napoli, e fu altamente onorato di festose accoglienze dal governo e dai dotti napolitani, gli economisti siciliani non si stettero dall'invitare con modi lusinghieri il Cobden perchè si determinasse a visitare la loro patria. Dico questo per mostrare sempre più l'adesione de' loro principii alle dottrine della libertà commerciale. E per questa ora combattono, nel senso pratico e di applicazione, il professore Giovanni Bruno (1),

(1) Vedi *Sul sistema doganale in Sicilia e scala franca in*

Giuseppe Biundi (1), Giovanni Intrigila (2), ed altri di non minor pregio, intesi alla compilazione del Giornale di statistica in Palermo.

« La Sicilia non vanta grandi opere economiche; e tranne i *Principii di civile economia* di Salvatore Scuderi (3), e le *Istituzioni di economia politica* di Ignazio Sanfilippo (4), neanche dal lato dell'insegnamento può vantare scritture di molto rinomo, e tali da servire al loro scopo. Perciocchè lo Scuderi, innamorato di Adamo Smith, qual creatore della scienza, volle farsi anch'egli novatore delle dottrine economiche, innalzando a principii le conseguenze dell'unico principio che tutto regge l'edifizio dell'economia: e il Sanfilippo non fece che riprodurre, sotto altra forma e senza metodo, le dottrine del Say e di Hume. E ciò doveva accadere, prima perchè le dottrine del tempo eran quelle; in secondo luogo, perchè gli economisti siciliani guardarono sempre al principio di applicazione, per giovare alla industria patria ed alla prosperità dell'isola. E questa scuola di applicazione, che vuol produrre degli atti, non è desertata, anzi cresce di giorno in giorno, e all'uopo tien giornali e scrittori per l'opera cui intende con alacrità. Il *Giornale dell'Accademia Gioenia*, il *Giornale di statistica*, l'*Empedocle*, scritture mensuali a fascicolo, ed ora il *Poligrafo* trattano continuamente di cose economiche ed agrarie; e ben vi si

---

Palermo — Sul libero panificio e sulle mete — Sul divieto alla importazione degli animali bovini — Su i difetti e riforme delle statistiche commerciali.

(1) *I porti franchi con alcune riflessioni economiche su quello di Messina.* Palermo, 1857.

(2) *Saggi economici.* Noto, 1853.

(3) Questo scritto diviso in 3 volumi fu pubblicato in Napoli nel 1822 pei tipi della Stamperia Reale.

(4) Furon pubblicate in Palermo nel 1824 pei tipi della Reale Stamperia.

leggono ad intervallo eccellenti scritti di Giovanni Bruno, Giuseppe Biundi, Giovanni Antonio Intrigila, Vincenzo Scarcella, Salvatore Majorana-Caltabiano, Giuseppe di Menza, Andrea Chirico, Francesco di Paola Bertucci, del barone d'Antalbo Cacioppo, di Gaetano Vanneschi, e d'altri valentuomini. I più chiari discorrono sovente delle tariffe doganali, e propugnatori del *libero-cambio* si rilevano, ed in ciò procedono a paro degl'ingegni economici del napolitano; cosicchè da tutte queste scritture e voti qualche cosa ne escirà senza dubbio in quanto all'abbassamento delle tariffe doganali, e forse qualche cosa degna de' tempi del presente svolgimento delle dottrine economiche. I voti e i consigli de' sapienti sogliono sempre precedere ed esser nunzii di buone leggi.

« Non è dunque barbara e misera la Sicilia in quanto a scienza, come da taluni vuolsi far credere, quando giovani animosi affaticano a non far perire il glorioso retaggio degli avi; quando di buon'ora si adusano alle generose e gravi discussioni scientifiche, e le migliori dottrine cercano di applicare ai bisogni della loro patria col nobile disegno di sviluppare sopra una larga sfera d'azione il lavoro, il traffico, l'industria agraria, la manifattrice, e contribuire così alla prosperità e all'incivilimento dell'isola. E questo ch'io dico parrà più manifesto da quello che scriverò in seguito, quando dovrò discorrere di proposito della migliorata agricoltura, delle vie di comunicazione aggrandite ed estese, dell'esposizione dei prodotti industriali della Sicilia fatta nell'anno passato, e delle altre cose che non possono nascondersi, e delle quali non può farsi silenzio per debito di coscienza, perchè son vere e di pubblica ragione. L'onesto scrittore debbe amare e pregiare il bene ove lo trova, e da qualunque mano venga fatto; così solamente non si fà ingiuria al vero ed alla giustizia, che sono le due àncore del gran naviglio della Società civile ».

O. E. E.

Manuale di storia del commercio, delle industrie e dell'economia politica ad uso delle scuole speciali secondarie; *del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.**

Torino 1858. Un vol. in-8.° di pag. 462.

(*Articolo II ed ultimo. — Vedi questi Annali, fascicolo di giugno* 1858, *pag.* 229).

Il terzo libro del Manuale di commercio di Boccardo offre la storia del traffico mondiale, dalle scoperte del secolo XV sino alla rivoluzione francese. Splendide sono le pagine che egli dedica all' illustre suo concittadino Cristoforo Colombo e ci richiama alla memoria la dotta monografia che pubblicava anni sono Cesare Correnti. Dopo aver parlato del nuovo avviamento che prese il commercio europeo in seguito alle scoperte del nuovo mondo, ci mostra come gli Olandesi e dopo di essi gli Inglesi, navigando lungo le coste d'Africa e dell'Asia, s'impadronirono un pò alla volta di tutte quelle coste marittime, e sulle rovine dello scaduto commercio marittimo italiano e spagnuolo innalzarono la loro colossale fortuna.

L'autore nell'offrirci le vicende del traffico non dimentica di darci anche la storia dell' industria, e ci fa di mano in mano conoscere le sue pacifiche conquiste. Interessante è la narrazione dei primi tentativi fatti da un povero fabbricatore di pettini, Tommaso Highs, quando nell' anno 1769 inventò la prima macchina atta a filare il cotone a cui diè il nome di una cara sua figlia per nome Giannetta (Jenny). Prima di questa macchina gli operai che nell' Inghilterra attendevano al cotonificio non erano che 7900. Quando essa fu trovata il popolaccio urlava e schiamazzava per paura di perdere il pane, ed in pochi anni il

numero degli operai di cotone giunse ad oltre trecente cinquanta mila.

Il quarto libro ci dà la storia dell'industria e del commercio dall'epoca della rivoluzione francese (1789) sino ai nostri giorni. In quest'ultima parte dell'opera l'autore ci porge un magnifico riassunto di tutto lo sviluppo che dalla fine del secolo scorso sino alla metà del nostro ebbero tutte le arti industriali, mirabilmente sussidiate dai più straordinarj trovati della scienza. L'autore nell'enumerare tutte queste nuove creazioni sentesi elevar l'anima e dimostra come il progresso tecnologico non abbia preclusa la via al più eminente progresso morale.

L'autore chiude la sua opera spiegando ai suoi giovani lettori qual parte abbia avuto nel progresso civile degli Stati la scienza economica. Dopo averne brevemente tracciata la storia nell'evo antico e nel così detto medio evo, passa a parlare dello sviluppo che prese nei tempi moderni, e magistralmente conchiude con questo sapiente squarcio che per onor dell'autore volontieri riproduciamo.

« Era serbato all'Italia l'onore di dare, nel secolo XVI, il primo esempio di alcuni felici conati per creare l'economia politica. La quale, dopo aver mandato nella penisola nostra i primi vagiti, sorse a più vigoroso incremento in Francia, e finalmente in Inghilterra toccò l'apice della perfezione.

« Un fatto degno di essere osservato, eppure sfuggito all'attenzione degli scrittori, si è che l'economia politica, questa scienza *militante* e sempre intenta a combattere pel trionfo della giustizia e della libertà, nacque nel paese ove la dominazione straniera, le interne discordie e la malaugurata scissione delle parti avevano creato i più flagranti abusi e le più turpi violazioni dei civili diritti. È noto il malvezzo degli antichi principi di falsificare legalmente le monete: persuasi che il valore del numerario esclusivamente dipendesse dal capriccio del sovrano e dalle arbitrarie convenzioni

degli uomini, e che nulla in sè stesso d'intrinseco racchiudesse, quando i governi si trovavano da improvvidi dispendii a mal partito condotti, facevano un alzamento delle monete, portando ad un valor nominale maggiore dell'antecedente le specie metalliche, colle quali pagavano, ossia frodavano i loro creditori. Ipocrita maniera di far bancarottà, da cui il commercio era funestato e tutte le transazioni della vita civile rimanevano incagliate. E comechè alcune delle nostre repubbliche siansi tenute immuni da siffatto disordine, ebbe pur nondimeno più di tutte l'altre nazioni a soffrirne l'Italia, sia perchè, essendo in molti Stati partita, dovea subire le falsificazioni non di uno ma di molti sovrani, sia perchè i suoi popoli marittimi, mantenendo traffico estesissimo con le più lontane regioni, versavano sull'italico mercato le monete, spesso alterate, di mille diversi paesi.

« Il caos monetario, dal quale fu lungamente afflitta l'Italia, suscitò fervidi ingegni a cercare a tanto male opportuni rimedii. Laonde divenne essa il paese che ebbe le peggiori monete e i migliori e più numerosi scrittori sulla moneta. Fra i quali accennando i più antichi, ricorderemo in capo di lista il reggiano Gaspare Scaruffi, che nel 1582 pubblicò un *discorso sopra le monete e la vera proporzione fra l'oro e l'argento*, il cui scopo principale era di proporre una gran dieta di tutti gli Stati d'Europa per creare l'unità monetaria, mediante una Zecca universale. Quasi contemporaneamente, Bernardo Davanzati, il sommo traduttore di Tacito, dettò due *lezioni sulle monete e sui cambj*, improntate di quella fiorentina concinnità, che è tutta propria dei figli dell'Atene italiana.

« Ma con mire più generali e più vaste entrò nell'arringo il cosentino Antonio Serra. — Napoli gemeva sotto il ferreo giogo dei vicerè di Spagna; la quale potenza, mal reggendo agli enormi dispendii delle sue gigantesche imprese, aggravava di balzelli intollerabili le soggette popolazioni. Questi mali erano al loro colmo nella bassa Italia, allor-

quando il conte di Leucos fu nominato vicerè. Costui trovò esausto e indebitato l'erario, e le popolazioni di interi villaggi emigranti per sottrarsi alla voracità del fisco. Ei credette di poter ristorare il credito pubblico ed attivare l'illanguidita circolazione richiamando in vigore una legge promulgata già, ma poscia abrogata dal conte d'Olivares, sulla riduzione forzata del corso dei cambi e degli interessi. Contro questo sistema si levò il Serra, pubblicando un profondo scritto, in cui additava le vere sorgenti della nazionale ricchezza, le cause che influivano sul corso di tutti i valori, epperò anche sui cambi, e sui mezzi ch'erano da impiegarsi per rimediare veracemente alla deplorata penuria del danaro. Il *Breve trattato delle cause, che possono fare abbandonare i regni d'oro e d'argento*, pubblicato nel 1613, fu il primo libro che sistematicamente esponesse i principii fondamentali dell'economia sociale. Da una questione apparentemente speciale ed isolata, il Serra avea saputo (è questo uno dei più eminenti caratteri dell'ingegno italiano) sollevarsi ai teoremi più generali e fondamentali della scienza. Non conosciamo precisamente la causa che attirò sul capo del cosentino economista l'odio e le persecuzioni di quei prepotenti nemici dell'incivilimento, che avean fatto morire d'inedia o sul rogo i suoi compatriotti Bernardo Telesio e Giordano Bruno, ed i cui successori doveano far perire sul palco Pagano, Cirillo, Ruffo, Conforti, Baffi e tanti altri eroi. Il nostro economista fu per dieci anni tenuto prigione nella *Vicaria*, da cui è datata la dedica del suo libro immortale. Credesi comunemente che il Serra fosse compromesso nella famosa cospirazione di frà Tommaso Campanella, martire anch'esso della libertà e dell'amore di patria, ed autore della *Città del Sole*, della quale abbiamo fatto cenno a suo luogo. È bello il vedere, fin dalle sue origini, l'economia politica sostenuta e propugnata dai difensori, dai martiri del libero regime e della civiltà.

« Dopo il calabrese iniziatore, più mai non fallirono alla

scienza economica insigni cultori in Italia; e prima che tra forestieri ricevesse il suo più ampio sviluppo, s'illustrarono fra noi il Montanari che matematico, astronomo e fisico insigne, trovò tempo e modo di pubblicare acute osservazioni sulle monete, il Bandini toscano, l'Ortes veneziano, il modenese Ricci, il piemontese Vasco, i lombardi Beccaria, Carli e Verri, il filosofo Genovesi, che in Napoli inaugurava la prima cattedra di economia politica, intitolata allora *di commercio e di meccanica.*

« Ma mentre in Italia venivasi per tal guisa formando una insigne scuola di pubblicisti, un'altra se ne educava in Francia, alla quale spetta il vanto di aver per la prima volta formata una compiuta e ben congegnata teoria delle cause della ricchezza delle nazioni. — Gli Italiani avevano sempre colto di mira questioni peculiari della scienza economica, e sebbene avessero generalmente saputo farsene scala a più vaste e complessive dottrine, pure un non so che d'incompleto e di esclusivo era rimasto nei loro lavori. I *fisiocratici* o *economisti* francesi portarono in questo genere di studi un maggiore e forse soverchio spirito di sistema ed una più grande potenza di astrazione, derivando da pochi principii fin le più remote conseguenze. Abbiamo nel capo V del libro III di questa storia narrato quale fosse il deplorabile stato della Francia sotto l'immondo regno di Luigi XV; e colà come in Italia, contro gli abusi e le nequizie d'un corruttore governo la scienza mandò la sua protesta. Ma invece di accamparsi ostilmente in faccia agli indegni depositari del potere, come i nostri avevano fatto, gli economisti francesi si diedero ad architettare il loro sistema in un modo astratto, e prescindendo dalle immediate e pratiche applicazioni. Alcuni di loro poterono rimaner cortigiani e ben affetti al governo, pur meditando e scrivendo le più ardite elucubrazioni; ma perchè queste rimanevano nelle sfere della teoria, i loro autori evitarono la prigione del Serra, e poterono compiere tutto il ciclo d'uno scuclo, che commise molti

errori, ma che produsse un sistema intero e ben caratterizzato. Perciò i nomi di Quesnay, medico di Luigi XV e capo della setta fisiocratica, di Mirabeau padre, di Lemercier, di Beaudeau, di Dupont de Nemours, di Morellet, di Gournay, e sovra tutti quello dell'incorrotto ed esemplare Turgot, rimarranno per sempre cari a chiunque ama la scienza e l'umanità.

« Dopo la crisi del sistema di Law, la nazione francese, cessato il primo stupore prodotto da quella catastrofe, fu naturalmente condotta a meditare intorno ai grandi problemi della pubblica ricchezza. Una folla di scritti comparvero sulla circolazione, sul credito, sulle manifatture, sulla popolazione, sul lusso; e ciascun autore cercava e credeva trovare in questo o quel fatto isolato la spiegazione dei mali recenti e la panacea universale guarirne i resti ed impedirne il ritorno. Ma il subito rincaro delle merci e la tremenda caduta della carta monetata avevano svogliato la grande maggioranza dei cittadini dal tentare nuove esperienze; e, come suol accadere, nell'eccesso della fiducia erasi passato senza transizione a quello dell'avversione per ogni impresa bancaria e commerciale. La sola fonte di ricchezze che rimanesse inesausta, l'unica àncora di salvezza che spontaneamente si offeriva agli sguardi atterriti, era l'agricoltura. La terra, tanto decantata da Sully, e poscia trascurata da Colbert e dalla reggenza, ridivenne quindi l'idolo delle immaginazioni. A rappresentare e a capitanare questa riazione sorsero i fisiocratici.

« Essi cominciarono dallo stabilire i veri principii (o quelli che credevano tali) della produzione e della distribuzione delle ricchezze. Le quali non hanno, secondo asserivano quei filosofi, che una sola e comune sorgente, la terra, poichè la terra è quella che somministra ai lavoratori i mezzi di sussistenza, e le materie prime di tutte le industrie. Tra le altre arti e l'agricoltura corre (dicevano essi) una capitale differenza: mentre le prime non fanno

che trasportare materie già esistenti, e danno un prodotto che basta soltanto a compensare il costo di produzione, la seconda, all'incontro, produce non solo di che alimentare il lavorante del suolo, ma inoltre un sopravanzo di valore che può venire in aumento, in accumulazione delle ricchezze già esistenti: e chiamarono questo sopravanzo *prodotto netto*. Tutte le altre industrie erano da loro considerate come *improduttive* e gerarchicamente inferiori all'agricoltura. I fabbricanti, i mercatanti, i navigatori, gli operai, eran tutti altrettanti commessi *stipendiati* dell'agricoltura, creatrice e dispensatrice di tutte le ricchezze. Il lavoro di tutti questi commessi non rappresentava che il mero correspettivo ed equivalente di ciò che consumavano lavorando; naturalmente infecondo e *sterile*, nulla poteva aggiungere al cumulo dei beni onde dispongono le nazioni. — Non è necessario aver fatto profondi studi economici per riconoscere gli errori che in questi principii si nascondevano. I fisiocratici si formavano una falsa idea della produzione e della potenza produttiva delle diverse industrie, credendo che la sola agricoltura godesse il privilegio di dar l'essere a nuove ricchezze. Il coltivatore de' campi al pari del fabbro, del tessitore, del navigante, di qualunque lavoratore insomma, non può nè *creare* nè *distruggere* un solo atomo di materia. L'uomo non è padrone che del solo movimento. Tutto ciò che sta in potere suo si è di trasformare e di acconciare ai propri bisogni le materie già esistenti, e l'agricoltore adempie a questo mandato quando mette il seme a contatto con gli elementi fisici e chimici della terra, come lo adempie il mugnajo quando mette il grano a contatto colle macine del suo mulino. Ma gli economisti (come furono per antonomasia chiamati) ammettevano come fondata sul fatto la preminenza naturale e sociale dei possidenti fondiarii su tutte le altre classi di cittadini. Se non che, in compenso di questa loro aristocrazia, i proprietari dovevano soli sopportare il peso delle tasse, prelevandole dal loro *prodotto netto*. — Da

queste premesse facevano discendere la bella dottrina della libertà degli scambi e della universale concorrenza, espressa dal Gournay nel famoso adagio: *laissez faire*, *laissez passer*, e data alle professioni chiamate improduttive a guisa di correttivo della nativa loro inferiorità; il buon mercato dei viveri e l'abbondanza delle materie prime (dicevano sapientemente) non possono sussistere che sotto l'impero dell'illimitata emulazione dei venditori. Il *Quadro economico* di Quesnay, in cui queste dottrine vennero esposte, fu la prima volta stampato a Versailles con questa epigrafe: *Poveri contadini*, *povero reame; povero reame*, *povero re*. E Luigi XV stesso (quel re che nelle orgie diceva: *après nous le déluge*) corresse le prime bozze di stampa! — Quel mirabile tessuto di verità e d'errori (ma d'errori ispirati sempre dal più puro amore del bene, i quali passarono, mentre rimasero inconcusse le verità) rende tanto più benemerita la scuola francese, in quanto ch'essa dovea lottare colle più autorevoli opinioni e coi pregiudizi più inveterati del suo secolo e del suo paese, sopportare i sarcasmi dell'onnipossente Voltaire, ed i cattedratici sofismi di Montesquieu, il quale osava scrivere seriamente un capitolo intitolato: *A quali nazioni riesca dannoso il commercio!*

« L'economia politica era stata in Italia, ove nacque, una collezione di fatti più o meno disgregati; in Francia era divenuta un sistema, per molti rispetti erroneo, ma coordinato ed armonico; le restava a fare un ultimo passo per prendere il carattere di scienza vera, di scienza d'osservazione. A ciò fare, bisognava correggere l'empirismo degl'Italiani e l'ipoteticismo dei Francesi, fondare sui fatti che i primi avevano ampiamente raccolto le teorie che i secondi avventuravano *a priori*. A tale periodo della sua storia, l'economia politica trovavasi nelle condizioni stesse in cui eransi trovate le scienze fisiche ai tempi di Galileo, quando cioè vi erano già immense collezioni di osservazioni da una parte, e molti ipotetici sistemi dall'altra, e quando il sommo

Pisano insegnò pel primo ad interrogare, *provando e riprovando*, la natura. Tutte le scienze seguono questa triplice via: cominciano dall'empirica collezione dei fatti; passano alle astrazioni ed alle ipotesi; finiscono per fondarsi e rassodarsi coll'osservazione e coll'esperienza.

« Il Galileo dell'economia politica, colui che le impresse carattere di scienza vera e positiva, fu Adamo Smith, nato il 3 giugno 1723, a Kirkaldy in Iscozia. Nutrito di profondi studi matematici, innamorato delle scienze naturali, egli si avvezzò di buon'ora a non abbracciare teoria che genuina espressione non fosse di fatti accuratamente ed esattamente osservati. Pieno della nobile ambizione di contribuire alla felicità ed al miglioramento del genere umano, seppe congiungere ad uno spirito eminentemente positivo ed analitico un'anima capace di nutrire un religioso entusiasmo pel culto del bene e del vero. Lo studio filosofico delle lingue e quello delle storie, nei quali fu versatissimo, gli insegnarono che i fenomeni del mondo sociale sono retti da leggi più complicate ma non meno fisse ed invariabili, non meno armoniche e provvidenziali di quelle che governano il mondo fisico. La sua *teoria dei sentimenti morali* porta l'impronta di queste diverse qualità e di questi principii, che poscia apparvero, in modo ben altrimenti manifesto ed efficace, nelle sue immortali *Ricerche sulla natura e sulle cause della ricchezza delle nazioni.*

« Quest'opera produsse una vera rivoluzione nelle tendenze e nella direzione dei moderni studi economici. Gli antichi aveano considerato come uniche o principali ricchezze dei popoli l'oro e l'argento; Colbert dava a fondamento della pubblica prosperità le manifatture ed il sistema regolamentario destinato a promuoverle; Giovanni Law trascurava ogni altro elemento di economica floridezza per occuparsi esclusivamente dei mezzi che attivano la circolazione; i fisiocratici avevano portato a cielo l'agricoltura; ma nessuno aveva ancora osservato che tutti questi sono *strumenti* o *sintomi*

della ricchezza, non già la *causa* prima e generale di *tutte* le ricchezze. Riconobbe l'errore lo Smith, e vide che questa causa, distinta e indipendente dalle applicazioni diverse e molteplici ehe può ricevere, è il *lavoro*; poichè dal lavoro nelle miniere l'oro e l'argento e i metalli tutti derivano; dal lavoro nelle manifatture, nel commercio, nella navigazione gl' infiniti prodotti si generano e fra le diverse genti si scambiano e si accomunano; dal lavoro esercitato sui campi la gleba si feconda. L'agricoltura subisce le condizioni medesime alle quali sono sottoposte tutte le industrie, e tutte sono egualmente produttive, perchè tutte hanno per effetto di soddisfare i bisogni dell'uomo, che è il grande scopo dell'umano lavoro. Prima condizione affinchè il lavoro sia, quanto può esserlo, fecondo, si è la sua *divisione*, la cui maestrevole analisi basterebbe ad assicurare la gloria dello scozzese filosofo. E la divisione del lavoro non è solo necessaria fra gl'individui, ma eziandio fra le nazioni, attesa la varietà infinita delle forze produttive che la natura ha loro impartite. Dalla divisione delle occupazioni nasce per conseguenza lo *scambio*, perchè gli uomini ed i popoli reciprocamente permutano gli oggetti che ciascuno ha prodotti e di cui tutti hanno bisogno; e dallo scambio nasce il *valore*, che è misura delle cose scambiate o permutabili. La *moneta* non è ad altro destinata che a facilitare questo scambio, mercè del *prezzo*, che è appunto valore espresso in moneta; e questo prezzo, risulta non da arbitrarie leggi o convenzioni ma dal naturale *rapporto tra la offerta e la domanda*, e si compone sostanzialmente di tre elementi, che son pure le tre parti in cui *si distribuisce la ricchezza*, cioè: la *rendita* della terra, il *salario* del lavoro, il *profitto* del capitale. Così la terra per Adamo Smith altro non era che il complesso delle materie e delle forze sul quale si esercita l'umano lavoro; e l'accumulazione dei lavori, ossia dei prodotti che ne sono il risultamento, crea i capitali. Capitale non era più, pel creatore della scienza economica, il solo

numerario, ma qualunque ricchezza accumulata dal lavoro e dal risparmio e destinata ad aiutare nuovi lavori e nuove produzioni. Similmente, la *libera concorrenza* non vien più da questa teoria (siccome già da quella dei fisiocratici) data al pubblico dei lavoratori e dei consumatori a guisa di compenso e di elemosina d'una territoriale aristocrazia, ma bensì dedotta dal diritto incoercibile che ogni uomo possiede d'usare spontaneamente il fatto suo, ed insieme comune vantaggio che la società tutta ne ritrae pel buon mercato e per l'industriale progresso che ne risultano. Posti cotali principii, e dimostrato che il mondo sociale è regolato da naturali ed armoniche leggi, non è più lecito al governo l'ingerirsi dovunque, ed a suo talento dirigere le economiche faccende. Unico ufficio suo è di ottemperare e di far rispettare le leggi naturali suddette, e di provvedere alla difesa, all'amministrazione, al miglioramento morale e fisico del civile consorzio. Le imposte, che lo abilitano a tanto, non possono prelevarsi a caso ed a capriccio, ma vogliono stabilirsi giusta regole dettate dalla natura stessa delle cose e dalla scienza insegnate. Su questi inconcussi cardini Adamo Smith appoggiò le sue deduzioni ed osservazioni; e il libro suo è ancora oggidì il grande inesausto serbatojo, al quale vanno ad attingere gli economisti degno di questo nome.

« Furono rimproverati a questo libro vari difetti. Si notò dai critici che Smith lo ha intersecato di molte lunghe disgressioni che impediscono di seguire agevolmente il filo delle idee. Gli si appose come un grave vizio l'essersi troppo di frequente fermato a confutare gli errori invece di consacrarsi direttamente ad insegnare le verità, di lasciarsi sviare da queste parziali discussioni, abbandonando lo scopo principale delle sue dimostrazioni. Non gli si risparmiò la taccia di aver talvolta esposto a guisa di episodi e di osservazioni incidentali alcune delle sue più belle e più importanti teorie: quella, per esempio, del prezzo reale e del prezzo nominale delle cose, che trovasi appiccicata in una dissertazione sul

valore dei metalli preziosi durante gli ultimi quattro secoli. Senza qui esaminare fino a qual segno siano giusti questi appunti e fondate queste critiche, noi ci contenteremo di riflettere che a nessun' opera umana è dato raggiungere l' apice della perfezione, molto meno è ciò conceduto agli sforzi di quegli uomini eminenti che si fanno iniziatori e creatori d' una nuova scienza. Il volume dello Smith è una immensa miniera, ove è inutile e poco logico raccogliere le scorie che qua e là involgono e nascondono il puro e prezioso metallo: fa d'uopo addestrarsi a scoprire quest'ultimo e a separarlo dalle materie eterogenee, alle quali è per avventura commisto.

« Smith impresse il movimento; altri suoi degni continuatori lo mantennero vivo. — L'Inghilterra, siccome paese dove più operosa manifestossi nell' età moderna l'attività industriale, ed ove più calda e più libera fu sempre la discussione dei pubblici interessi, ci presenta una serie d' illustri economisti. E prima di tutti Malthus, così violentemente calunniato e non mai ponderatamente confutato, nel fondo dell'anima commosso dal doloroso e lurido spettacolo del pauperismo cresciuto gigante dopo la legge dei poveri di Elisabetta, ne ricercò con assidua cura le cause ed i rimedi. Invece di darne colpa (siccom' è si agevole e si erroneo il fare) a questo o quel fatto speciale, ad una od altra classe della società, ad una od altra forma di governo, ei riconobbe che la miseria ha essa pure le sue leggi di natura, come nel mondo fisico le hanno le malattie degli umani corpi, gli uragani, le meteore e gli altri perturbatori fenomeni dell'universo. E per osservare queste leggi, per dimostrarne con ampia suppellettile di fatti e di prove il permanente impero, per indicare gli efficaci mezzi onde attenuarne l' azione, recossi il benemerito filosofo a scrutare le condizioni del povero in lontani paesi; le storie, i classici, i viaggiatori di tutti i secoli fornirono alla sua maschia e vigorosa erudizione nuovo corredo di splendidi argomenti; e quand' ebbe suffi-

ciente tesoro di materiali e d'osservazioni, stese e pubblicò il *Saggio sul principio di popolazione*, il quale, dopo il libro dello Smith, è quello che abbia maggiore influenza esercitato sui progressi dell'economia politica. Smith aveva creato la *Fisiologia* della società, Malthus ne fondò la *patologia*. Insegnò quali cause non accidentali ma intrinseche ed immutabili tendano a moltiplicare la infelice schiera dei poveri; condannò, coll'Ortes e col Ricci, l'improvvido sistema delle gratuite largizioni che, lungi dal guarire il morbo, lo aggravano e lo propagano; dipinse con tremendi colori le conseguenze irreparabili dell'imprevidenza dei privati e delle cattive leggi dei governi; mostrò che all'intento della beneficenza non bastano i generosi istinti del cuore nè i calcoli tortuosi della politica, e che l'arte di fare il bene, creduta un tempo sì facile, è la più difficile delle arti.

« Fu torto imperdonabile di Malthus di rivestire con assolute ed inflessibili formole le sue teorie, di supporre che, in una scienza viva e di sommo interesse per tutti, fosse lecito parlare il linguaggio freddo e compassato dei geometri, di rivolgersi alla sola mente senza tentare, se non molto raramente, le vie del cuore. Indi le maledizioni e le villanie e le accuse e gli equivoci, dei quali fu l'oggetto. Indi la violenza, colla quale lo assalì la scuola di Godwin.

« Del rimanente, Malthus non avea, in ciò, fatto che portare all'apice i pregi e i difetti che riscontriamo nella grande maggioranza degli economisti inglesi; osservazione accurata dei fatti; fredda ma diligente analisi dei più importanti come dei più minuti fenomeni sociali; chiara, lucida, ordinata esposizione, ma priva il più delle volte di quell'animato soffio di vita che sanno trasfondervi i grandi pubblicisti italiani e francesi; predilezione manifesta pei materiali interessi; e frequente obblio pei principj e dei corrollarii morali. — Dopo Smith e Malthus, il più eminente campione di questa scuola inglese fu, senza dubbio, Davide Ricardo, uomo che ci presenta lo strano fenomeno di un commer-

ciante consumato negli affari e che pur nondimeno trascura ne' suoi scritti assolutamente lo spirito pratico, scrittore levato a cielo dagli uni per la matematica esattezza delle sue dimostrazioni, biasimato dagli altri per averle inaridite colle sue astratte ed algebriche formole. Senza toccare delle meno rilevanti speculazioni di Ricardo intorno ai salari, ai profitti, alle banche, ai tributi (piene tutte di profondi pensamenti), ricorderemo quella teoria, alla quale ha egli inalterabilmente unito il suo nome, quella vogliam dire della *rendita*, mercè cui prese a dimostrare: 1.° come, coll'andar del tempo e col crescere della popolazione, vengano sottoposte a coltura terre progressivamente deteriori; 2.° come il prezzo dei prodotti campestri si accresca in ragione diretta delle spese di produzione richieste sui terreni ultimi coltivati; 3.° come, ad ognuno di questi successivi stadii agricoli, vedasi sorgere pei possidenti un eccezionale guadagno, che chiamasi rendita; 4.° come questa rendita nasca successivamente là dove prima non sussisteva, e s' aumenti colà dove avea già preso origine. È noto come questa famosa teoria di Ricardo, aspramente combattuta da Cary e da Bastiat, sottoposta a nuovo recente esame da Passy, da Wolkoff, da Arrivabene, da Scialoia, abbia fornito un terribile argomento teorico ai socialisti. Non è questo il luogo di farne critica disamina. Sol diremo che Ricardo è, sebbene sommo analista delle cose economiche, troppo dogmatico, troppo arido ed impassibile; ci si cura esclusivamente della potenza e prosperità delle nazioni in massa considerate, e poco o nulla dell'individuale benessere dei cittadini che le compongono. Guarda il mondo sociale colla stessa freddezza, colla quale un astronomo guarda il mondo delle stelle. L'economia politica avrebbe forse meritate le accuse che i suoi moderni avversarii le lanciarono, di essere cioè una geometria sociale senz'anima e senza cuore, se i successori di Ricardo non si fossero affrettati ad abbandonare questa pericolosa via.

« Troppo lungo sarebbe enumerare qui i grandi scrittori

che la scuola inglese ha dati dalla fine del secolo XVIII in poi. Citeremo bensì i nomi di Thornton, di Cobbett, di James Mill, di Torrens, di Mac-Culloch, di Tooke, di Huskisson, di Parnell, di Wade, di Scrope, di Babbage, di Ure, di Banfield, di Stewart-Mill, di Senior, i quali popolarizzarono una scienza, che può, fino ad un certo segno, chiamarsi scienza britannica.

« L' indole facile, pieghevole, universale dell' ingegno francese rende gli scrittori di questa nazione eminentemente acconci a divulgare le altrui dottrine. Nessuna letteratura possiede meglio e più tradizionale l' arte di *far bei libri*, che la letteratura francese. Le idee dello Smith, per non rimaner limitate all' orizzonte inglese e per venir generalmente ammesse in Europa, aveano bisogno che una mente, non inventiva e creatrice, ma lucida e chiara e metodica, come quella di G. B. Say, assumesse il carico di propagarle, aggiungendovi quegli sviluppi e dandovi quella miglior disposizione che tanto agli inesperti facilitano il compito. La grande difficoltà per chi si pone a studiare una scienza che fino allora ignorava, si è di cogliere la fisionomia, il carattere peculiare di questa scienza. Per l' economia politica, nessuno ha meglio compreso questa difficoltà, nessuno ha trovato i mezzi migliori per farla superare, di quel che abbia fatto G. B. Say, il cui *Corso compiuto* forma la vera grammatica di questa disciplina. Curioso fenomeno! La Francia è forse, in Europa, il paese che abbia la peggior legislazione e i più vieti pregiudizi popolari in materia economica e commerciale, e ad un tempo i più abbondanti ed efficaci scrittori di economia politica. A chi non sono noti i nomi di Dunoyer, di Comte, di Blanqui, di Droz, di Chevalier, di Garnier, del Coquelin, del Blaise, del Bastiat, e di tanti altri, che trovarono nel benemerito Guillaumin il più intelligente e il più corraggioso degli editori?

« L' Italia, madre già dei primi economisti, non rimase, nel secolo nostro, seconda alla Francia nel produrre egregi

cultori della scienza economica. Ricorre qui spontaneo alla mente il glorioso e melanconico ricordo di quel Pellegrino Rossi, che, sebbene francese di linguaggio, si conservò tuttavia italiano di sistema e di principii, che per l'Italia morì martire per mano d'un assassino. Le opere di Romagnosi, di Gioia, di Scialoia, di Ferrara, di Cattaneo, di Trinchera, di Marescotti, dei due Bosellini, di Messedaglia, di Jacini, di Sacchi, di Michelini, di Busacca, di Carpi e d'altri egregi nostri concittadini bastano a farci sicuri che la nostra pagina nella storia economica dell'età moderna non sarà nè la meno bella nè la più oscura.

« Colmeiro e Florez-Estrada in Ispagna, Storch in Russia, Carey in America, Rau, Zacchariae, Woss, Weber, Jacob, Vollgraff, List, Schmalz, Roscher, e cento altri nella feconda e pensatrice Germania, contribuirono potentemente a diffondere e far progredire la scienza delle ricchezze.

« Ma in mezzo a tanti suoi trionfi, la scienza istessa vide sorgere contro di sè due opposte scuole di avversarii in questi ultimi tempi; non già che nei passati secoli non esistessero codeste scuole e non tendessero a mantenere nelle legislazioni e nelle menti volgari i più dannosi errori, ma la violenza di quelle due sètte non giunse mai tant'oltre come ai giorni nostri, nè giammai pugnarono con tanto accanimento.

« Le vittorie stesse, che l'economia politica ha riportato, servirono d'incentivo e d'esca alle passioni de' suoi oppositori. Concordi nel combatterla e nel vituperarla, egualmente impotenti a confutarla, sono *protezionisti* e *socialisti.*

« Il protezionismo, nella sua più sintetica e larga espressione, è quella dottrina che, disconoscendo i vantaggi della libera concorrenza, togliendo agl'individui la spontanea azione e vigilanza dei propri interessi, ne affida la cura al governo, e crea nel campo delle industrie e nel seno della società un illimitato numero di privilegi e di monopolii. La storia commerciale che nei capitoli precedenti noi abbiamo narrata,

ci ha mostrato il protezionismo sul fatto; noi lo abbiamo colto, a così dire, in flagrante, abbiamo sorpreso gli equivoci, i pregiudizii sui quali si fonda, esaminato le funeste conseguenze che produce. A Venezia, in Ispagna, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, vedemmo di quali rovine questa disastrosa dottrina abbia sparso il cammino dell'umanità, quali ostacoli abbia opposto al progresso delle nazioni. Lo abbiam veduto cadere brano a brano nei paesi più illuminati e più civili. Non occorre quindi che insistiamo qui più a lungo a confutarlo.

« Più minaccioso e più audace suscitossi a' dì nostri il socialismo; nè forse le imprudenti resistenze dai protezionisti e retrivi opposte ai giusti progressi ed alle possibili riforme, furono l'ultima nè la meno efficace cagione della rivolta. — Il socialismo assume forza ed aspetto particolare e diverso nei diversi paesi ove si manifesta. Nella meditabonda Allemagna, i novatori, formati alla scuola di Hegel, scendono in campo armati di tutto l'arsenale metafisico ed universitario: i libri di Feuerbach, di Stirner, di Stein, di Krause, di Grün, e degli altri *giovani egeliani* od *umanisti* (come s'intitolano) accoppiano a profonda e svariata dottrina le più temerarie utopie e qualche volta le più empie bestemmie. Nella pratica ed industre Inghilterra, all'incontro, i *cartisti* si curano molto meno di rimontare ai principii che di scendere alle immediate applicazioni, e Roberto Owen si occupa meno di scriver libri che di fondare il suo stabilimento di New-Lanark. La Francia tiene il mezzo fra queste tendenze, ed in socialismo come in filosofia, come in economia politica è sostanzialmente eclettica: mentre Saint-Simon e Fourier sognano *falansteri* e *lavoro attraente*, e propongono di pagare il debito pubblico dell'Inghilterra colle uova delle galline, o di cambiare l'Oceano in un mare di limonata, Cabet fonda la sua colonia di *Icaria*, Luigi Blanc fa l'infelice esperienza del *diritto al lavoro* e degli *opifici nazionali*. Augusto Comte ne' suoi grossi sei volumi di *fisiologia positiva* unisce ad

un enciclopedico sapere le più stravaganti idee di *sociologia*, e Pietro Leroux riproduce con sapienza e splendore ma con pari vanità le visioni dell'*umanismo*. Al disopra di tutti costoro e dei loro minori addetti, grandeggia per immensa e non invidiabile fama Proudhon, intento a combattere ad un tempo economisti e socialisti, ad usare una impareggiabile forza di dialettica mostrando le contraddizioni, gli errori, l'ignoranza dei pretesi riformatori, negando tutto e tutto distruggendo, senza nulla edificare e sostituire. La scuola di Sismondi mesce anch'essa la sua fioca voce sentimentale in questo coro discordante, in cui accanto alle maledizioni di Barbès si odono le aspirazioni mal definite di Villeneuve-Bargemont.

« Contro questi diversi rappresentanti del socialismo, così disformi fra loro, siam noi ben lontani dal bandire crociata e dallo scagliare l'anatema e le obbrobriose invettive onde con loro, vinti, son troppo larghi certuni, i quali sarebbero forse stati pronti ad ossequiarli se vincitori. Abbiamo troppa fede nelle verità della scienza economica per irritarci contro chi le disconosce. Stimiamo anzi che il movimento dei socialisti, impresso agli spiriti ed agli studii, sarebbe riuscito oltremodo vantaggioso alla scienza, se i suoi autori non si fossero troppo affrettati a traviarlo. Allorchè una gran moltitudine di pensatori e di scrittori trova materia a lunghe elucubrazioni e a voluminosi libri, quand'anco essa commetta errori, è impossibile che qualche cosa di vero non ci sia, almeno nel suo punto di partenza. E per riguardo ai socialisti il vero è questo: che, cioè, nella economia politica, quale ce la avevano trasmessa i nostri predecessori, vi erano molte quistioni d'applicazione toccate di volo, o esaminate da un aspetto solo mentre ne presentavano mille; i principii della scienza erano saldi e dimostrati, le deduzioni non erano ancora compiutamente formulate ed armonizzate. Or bene, se i socialisti si fossero limitati a discutere nei libri pacatamente i problemi che si sollevavano, avreb-

bero grandemente vantaggiato questo ramo delle civili dottrine, per quella stessa ragione per cui gli alchimisti giovarono alla chimica e gli astrologi all'astronomia. Basti il dire a loro elogio, che hanno provocato quell'arguto ingegno di Bastiat a toccare da maestro e a popolarizzare con un linguaggio tutto suo proprio le parti più astruse della scienza. Ma portando la discussione, ancora immatura, dalla scuola alla piazza, dal campo delle idee a quello delle tumultuose passioni, dando alle credule menti popolari per risoluto e certo tutto ciò che era ben lontano ancora dall'esser tale, armando d'odio i cuori e di fucili le braccia, hanno male meritato della scienza, e, ciò che più importa, della società.

« Dall'altra parte ci pensino certi malconsigliati depositarii dell'autorità suprema in molti paesi, fra i quali fortunatamente non è il nostro: se i socialisti trovano chi li ascolta e segue, ciò dipende dacchè essi sovente, in mezzo alle loro esagerazioni, invocano riforme a mali cui colle loro idee sarebbe impossibile recare rimedio, ma che l'esperienza prova potersi in gran parte guarire od almeno alleviare colla prudenza ed insieme ardita applicazione dei sani principii della scienza economica.

« Le lezioni di questa grande e consolante esperienza abbiamo noi appunto tentato riassumere in tutta questa istoria; e colla lieta coscienza di aver contribuito a spargere qualche lume nelle giovani intelligenze, ci congediamo ora dal nostro lettore ».

Nel congedarsi dai suoi giovani lettori noi avremmo bramato che l'autore avesse riassunto a sommi capi tutto il frutto della dottrina che è qua e là sparsa nel suo libro.

Non è da credersi l'importanza che assume un libro educativo, allorchè si riassumono tutte le più splendide verità che esso contiene. E le verità contenute in quest'opera di Boccardo sono molte e tutte preziose. Egli avrebbe potuto mostrare in un breve riepilogo il nobile posto che prese nel mondo la mercatura italiana, la quale non si fece

depredatrice ma iniziatrice di civiltà. Avrebbe potuto riassumere tutti i titoli che alla pubblica benemerenza ha il commercio italiano, il quale non fu mai egoistico ma liberale, e questa sua temperanza di vedute seppe tradurre anche nelle sue giuridiche istituzioni. Le leggi commerciali italiane ed il regime sanitario dei porti marittimi possono ancora citarsi come modelli di civile sapienza. E le stesse aspirazioni del nostro commercio non furono mai in opposizione colla libertà lasciata al traffico universale. Che se ai giorni nostri i rappresentanti del commercio italiano avessero occasioni propizie per manifestare liberamente i loro voti non consiglierebbero mai i governanti a mantenere il regime privilegiato, nè il così detto sistema proibitivo e protettivo. Il principio della libera concorrenza interna ed esterna è il nostro simbolo scientifico e noi non abbisogniamo, come in Francia, di promuovere con programmi accademici lo sviluppo della libera dottrina in fatto di economia.

E questa libera dottrina è appunto dall' opera del Boccardo splendidamente consacrata.

G. Sacchi.



Intorno ai giardini pei fanciulli proposti come nuovi istituti educativi.

Allorchè si tenne nello scorso anno il Congresso internazionale di beneficenza a Francoforte, la baronessa di Marenholtz presentava un suo curioso Rapporto intorno ad un nuovo sistema di educazione stato inventato dal tedesco Federico Froebel, ed a cui si diede il nome un pò bizzarro di *Giardini pei fanciulli*. Il Congresso internazionale nominò una Commissione per riferire intorno a questo nuovo sistema educativo, e nell'adunanza del 17 settembre 1857 si comunicò la relazione fatta dalla signora baronessa di Ma-

renholtz e si raccomandò caldamente cosiffatta istituzione, riferendo esistere già stabilimenti di tal genere in Germania e trovarsene alcuni in altre parti d'Europa ed anche nell'America. Noi crediamo di far conoscere agli italiani questa maniera di educazione, riproducendo la relazione della baronessa di Marenholtz, a cui faremo succedere i nostri commenti, e dimostreremo con prove storiche come siffatta istituzione sia stata già intrapresa in Lombardia quattrocento anni sono, ed addurremo i motivi del suo abbandono.

Ecco la Memoria della signora de Marenholtz.

Federico Froebel, nato in Turingia, nel 1782, e morto a Marienthal nell'età di 70 anni, non riescì che verso la fine della lunga sua carriera a realizzare in alcuni stabilimenti che aveva fondato in Alemagna la sua idea di una riforma dell'educazione. Fu solo dopo la sua morte che si portò attenzione più particolarmente sopra i *giardini pei fanciulli*, il di cui numero si è moltiplicato e si moltiplica ancora tuttodì. In varie città d'Alemagna ne esistono circa 50: furono introdotti in Isvizzera, in Inghilterra, in America, e recentemente il governo francese adottò il metodo di Froebel per le sale d'asilo e le custodie de' piccoli fanciulli, ed ordinò anche l'aggregamento dei giardini alle scuole primarie. Oltre le sale d'asilo, ove i processi di Froebel sono di già in uso, si fondò uno stabilimento speciale, destinato ai fanciulli delle classi agiate, non per restarvi tutto il giorno, come i fanciulli nelle *crèches* e nelle sale d'asilo, ma solo per passarvi le ore del passeggio e di ricreazione, e così lasciare predominare l'influenza della famiglia.

I giardini pei fanciulli devono essere aperti ai fanciulli di ogni classe, dall'età di due fino a sette od otto anni. Essi vi restano una parte del giorno all'aria aperta, quando fa bello, e nelle sale quando fa cattivo tempo. Essi si sollazzano insieme sotto la sorveglianza della direttrice, e, se

è possibile, alla presenza delle loro madri. Nulladimeno non si tratta d'un semplice passatempo, d'una distrazione senza scopo; il giuoco, prima attività istintiva dell'uomo-fanciullo, gli è suggerito dalla natura per sviluppare corpo ed anima. È d'uopo adunque che il giuoco sia una ginnastica fisica, morale ed intellettuale. Egli è appunto quello che il metodo di Froebel ha per iscopo di attuare.

Il giardino pei fanciulli non offre solo ai piccoli suoi pensionarii un posto per i giuochi ginnastici, destinati a sviluppare le membra ed i muscoli in ogni maniera, ma provvede loro anche un terreno di coltura, onde iniziarli di buon'ora all'osservazione dei fenomeni della natura, occupandoli nel coltivar giardini e nella botanica elementare. Ciascun fanciullo coltiva un'ajuola che diventa sua piccola proprietà; inoltre egli prende parte alla coltivazione d'un terreno, chiamato il *giardino comune*, sovra il quale egli acquista un *diritto* di ricolto pel compimento del suo *dovere*, pel suo lavoro. Una collezione di differenti specie di cereali, di erbe, di legumi e di fiori provvede ognora ai nuovi oggetti d'istruzione che guidano il fanciullo ad amare la natura ed a raffigurarci il suo Creatore.

Gli effetti salutari prodotti in Inghilterra sopra gli operai di fabbriche alle quali furono aggregati dei giardini col semplice scopo di ricreare dimostrano chiaramente i vantaggi del contatto dell'uomo colla natura.

Nei giardini pei fanciulli le cure non si volgono solo al regno vegetale; il fanciullo apprende a conoscere, ad amare e ad aver cura di quegli animali che gli sono più famigliari; gli uccelli, i conigli, le capre, le galline, ecc.

Per il che non si sviluppano solo le forze fisiche, gli è anche il cuore che si schiude per le impressioni della natura universale che rivelano l'esistenza del Creatore comune.

La coscienza e la volontà si fortificano con un'energia che ha un iscopo al di fuori delle soddisfazioni egoistiche;

si hanno dei pensieri per altrui e va di pari passo lo sviluppo morale col fisico.

Il fanciullo è inclinato all'osservazione della vita reale, e cerca di riprodurne gli atti. I giuochi ginnastici servono a questa sorta di rappresentazioni, e nello stesso tempo offrono vantaggi preziosi sotto il rapporto igienico.

Le mani per essere strumenti principali dell'umana attività, esigono una ginnastica speciale. La negligenza troppo ordinaria di questo esercizio fa sì che il corpo non acquista tutta l'elasticità ed agilità di cui esso è suscettibile, e priva l'uomo dell'abilità manuale, che gli diviene vieppiù necessaria a misura che l'arte nei diversi mestieri vi partecipa più ampiamente. Egli è per ciò che Froebel presenta alle madri una ginnastica di mani, in una serie di giuochi accompagnati da canzoni, per dir vero semplici, ma più utili che i dialoghi ordinarii delle madri e delle aje.

Egli è ai più piccoli fanciulli che si indirizzano questi giuochi. Si obblia sempre che lo sviluppo comincia colla vita e che richiede una speciale assistenza. Per innaffiare la pianta non si attende ch'essa sia di già grande, la si cura alla manifestazione del primo germe o piuttosto si cura di già la semente sotto terra. Non dovrebbe essere altrimenti del genere umano; l'anima richiede una sollecitudine attiva e ben chiara al suo apparire nella vita terrestre. In ciò non solo basta volere, bisogna anche sapere.

Perchè questa prima attività del fanciullo porti veramente i suoi frutti, e perchè essa sviluppi tutte le sue facoltà ed attitudini colla maggiore armonia possibile, è mestieri farne primeggiare la parte *plastica* in modo da procurargli un risultato nei suoi giuochi. Non è che per la sua opera che l'uomo può *dar ragione di sè*, conoscersi e riconoscersi esso stesso, ritrovandovi la manifestazione della propria sua specialità e dell'innata sua vocazione. Ma per offrire al fanciullo questo specchio di sè medesimo, un'attività puramente meccanica ed irritativa è insufficiente senza

una attività *inventiva* e *produttiva*. Tutto ciò che gli si provvede attualmente in trastulli ed in occupazioni, sia nella famiglia, sia nelle scuole, nelle *crèches* e nelle sale d'asilo, non serve che di passatempo o di lavoro puramente meccanico. I balocchi già fatti, già preparati non hanno altro effetto che di sviare l'istinto naturale della *trasformazione*, della *costruzione*, conducendolo alla *distruzione*. Il bisogno di conoscere, che porta il fanciullo all'analisi, si cangia in bisogno di distruggere, da che egli è incapace di ricostruire e di trasformare. Bisogna adunque avere dei giuocherelli preparati, dei materiali ai quali egli possa dare colle proprie mani una forma ed un corpo secondo gli infantili suoi concetti, costruendo, analizzando, secondo le sue idee percettive. Ma oltre questi materiali, gli abbisogna anche una direzione, un metodo da seguire, per attendere al suo scopo ed ottenere un risultato soddisfacente della sua attività.

Materiali e *metodo*, ecco quello che gli offre il giardino pei fanciulli, con una serie progressiva di giuochi e di plastiche occupazioni. La serie comincia, per così dire, colla nascita del fanciullo. La grande quantità e la grande varietà di oggetti che lo circondano, sono per il neonato un caos, che non si può rendere intelligibile che distaccando un oggetto dall'altro, per metterlo in rapporto con ciò che vede ed intende per la prima volta. Dippiù questi oggetti non devono essere complicati; solo quando tali oggetti sono semplici possono essere compresi, cioè ricevuti facendo e lasciando una impressione. E non è che per mezzo degli oggetti semplici ed ordinarii che egli acquista i primi elementi della conoscenza universale, ch'egli riceve l'impressione delle qualità delle cose, che egli ne discerne la forma, il colore, il movimento, la grandezza, il numero, la materia, ecc.

La progressione colla quale Froebel presenta questi oggetti è conforme alle leggi della natura stessa, la quale non isviluppa cosa alcuna arbitrariamente. Egli è come un

filo d'erba che si sviluppa mediante eterne leggi. Nulla sfugge a questa necessità dell'ordine divino nell'ordine materiale, e certo ancor meno nell'ordine spirituale.

Egli è appunto dietro la logica naturale da esso scoperta, che Froebel dà all'infanzia, in primo luogo, *sei palle* coi colori primitivi e secondarii. Esse servono ad una serie di giuochi accompagnati da canzoni che cominciano a dare l'idea della *sfera*, che è la forma più originale e nello stesso tempo la più completa.

Questa alleanza della forma e dei colori e le numerose combinazioni che derivano tanto dagli uni che dall'altra risponde alle prime esigenze dell'umana natura. Coll'ajuto di un solo esteso oggetto, la *sfera*, che qui rappresenta l'*unità*, si fa scoprire al fanciullo una *varietà di cose*, in luogo di provvedergli una *varietà d'oggetti* senza alcun significato, come appunto accade quando gli si presentano gli ordinarii balocchi.

Alla palla succedono *le tre forme normali*, il cubo, il cilindro e la sfera in legno, che offrono due *opposizioni* o contrasti (cubo e sfera) e il loro subordinato (cilindro) per dare l'impressione di questa legge universale; che dappertutto ed in tutto trovansi due contrasti, uniti da un intermedio, come il giorno e la notte dal crepuscolo, il grande e il piccolo dalle modificazioni della grandezza, ecc., o la manifestazione universale della tesi, antitesi e sintesi. Il fanciullo, come l'adulto, non comprende che colla *comparazione*. I contrasti bene spiccati facilitano l'operazione della comparazione, e gli intermedii ne fanno trovare le analogie.

Bisogna vedere l'applicazione di questi principii nei giuochi stessi onde assicurarsi come tutto ciò sia semplice e alla portata della natura infantile.

Invece di produrre delle impressioni vaghe di una quantità d'oggetti mal osservati, si fa conoscere, in tutte le loro faccie ed in tutti i loro aspetti, i *corpi solidi* i più semplici,

onde progredire in seguito alle differenti divisioni del cubo (come punto di partenza) servendosi delle parti per *ricostruire*. A quest'uopo, quattro *scatole d'architettura* servono a realizzare, col lavoro plastico, i concetti infantili; a far delle esperienze in rapporto alla grandezza ed al numero (preparazione alle *matematiche*); ad iniziare i fanciulli coll'armonia delle forme alle prime nozioni dell'*arte*, e coll'imitazione degli oggetti della vita reale, a fargli comprendere gli elementi della *meccanica*, dell'*industria*, ed a facilitargli gli studii professionali in generale. Queste sono le tre espressioni principali dell'attività umana che, si trovano naturalmente preparate, e che rispondono ai tre moventi dell'anima umana, l'intelligenza, il sentimento o il cuore, e la volontà o l'azione. I risultati ottenuti dai primi saggi provano la possibilità di far coltivare varie sorta d'arti industriali ai fanciulli in età ancor tenera.

Onde sviluppare con armonia tutte le facoltà loro, si danno pure ai fanciulli altri materiali; delle *tavolette* quadrate e triangolari, dei rettangoli, degli angoli acuti, ecc.; il di cui numero è duplicato in ciascuna scatola, andando così da quattro a sessantaquattro, onde facilitare le combinazioni del fanciullo che, sovra una figura datagli come punto di partenza, deve costruirne molte altre, trasformando la precedente, senza giammai distruggerla. Il fanciullo, in questo modo, apprende a prendere gli oggetti così nel loro assieme come nelle loro parti, ed i suoi occhi si abituano alla simmetria delle proporzioni.

Dopo le tavolette vengono le *assicine di legno*, che sono impiegate come *legni mobili* onde comporre differenti *disegni* per formare delle lettere, costituendo così i primi esercizj di scrittura e di lettura e gli elementi d'aritmetica.

A partire dai corpi solidi nella loro più semplice espressione, la *palla*, e passando alle divisioni del *cubo* ed alle *tavolette*, si arriva alla superficie, al piano, poi alla decomposizione della superficie in *linee* figurate dalle assicine di

legno, si fa percorrere cioè al fanciullo *lo sviluppo della materia*, quindi la sua forma di manifestazione la più primitiva nella *cristallizzazione*, quindi i solidi fino alle divisioni e combinazioni le più sottili, fino all' *astrazione* del corpo nella *linea* e nel *punto*. Il punto è rappresentato dai piselli stemperati ed ammolliti nell' acqua, ai quali aggiungonsi le assicine di legno onde far delle costruzioni di genere speciale, ma specialmente dei solidi *stereometrici*, onde prepararlo alla stereometria.

È della massima importanza, perchè il fanciullo guadagnî chiarezza di spirito, di fargli seguire *logicamente la progressione dall'oggetto fino all'astrazione del pensiero*. È mediante la disciplina dei sensi e dell' immaginazione che egli arriverà alla chiarezza del pensiero, non che allo sviluppo integrale, e potrà essere preparato ad apprendere effettivamente.

Benchè si conosca da lungo tempo il principio di passare dal *cognito* all'*incognito*, nelle scuole, pure non lo si applica che poco o assai imperfettamente.

Una varietà infinita d'occupazioni servono ancora a preparare il fanciullo al genere di lavoro, così fisico che intellettuale, così *professionale che artistico* e *scientifico*. Lavorare con uno scopo questo è un compiere *dovere*; e il compiere dei doveri nell' età la più tenera, è della più alta utilità per lo sviluppo morale. Queste occupazioni consistono, per esempio, nella *tessitura* di liste di carta di differenti colori finamente tagliate, o della paglia, del cuojo, dei nastri, ecc., giusta la prima moda di tessitura che gli uomini abbiano scoperto. I fanciulli inventano essi stessi i disegni dei loro tessuti, con cui si fabbricano differenti oggetti, come degli astucci, dei portafogli, dei canestri, ecc., coi *frastagli* in carta; il *piegamento* in carta; le *piquage* (modo di forare dei disegni sopra la carta coll'ajuto d'un ago); il *modellare* in terra creta, ecc.

Grazie a questi esercizj che ponno variare all' infinito,

il fanciullo non tarda punto ad acquistare la destrezza delle mani e delle dita, la sicurezza e la prontezza del colpo d'occhio, a perfezionare il senso della forma, del colore, del numero, della comparazione, il sentimento del bello e dell'armonia, infine tutte le sue attitudini e facoltà innate, di tal modo che egli rivela presto la sua *speciale vocazione*. Quante rare disposizioni, quanti genii sono destinati a spegnersi per non essere riconosciuti e coltivati! Come perfino conducano l'uomo al male, quando tutte le potenze non disciplinate o lasciate senza mezzi di espansione!

È ancor degno di rimarco che, per queste piccole opere ottenute *giuocando*, i più giovani fanciulli sono di già capaci di produrre qualche cosa per far *piacere agli altri*. Il risultato dei loro sforzi è impiegato in regali ai parenti, agli amici, e serve sempre ad alleviare la miseria dei *fanciulli poveri* o far loro piacere colla realizzazione di un piccolo capitale in seguito ad una vendita o lotteria il di cui prodotto è dedicato alla compera di oggetti utili. Questa è la morale *pratica*; far lavorare i ricchi pei poveri, e il fanciullo povero pei suoi parenti e benefattori. Così il potere rigeneratore del lavoro deve agire di *buon'ora* onde portare veramente e intieramente i suoi frutti.

Bisogna anche menzionare il *metodo di disegno lineare*, inventato da Froebel, metodo col quale i più teneri fanciulli apprendono a disegnare con una facilità straordinaria (1). Tanto in questo esercizio come negli altri, si può

---

(1) Questa scuola di disegno lineare ha il vantaggio, facilitando il tracciamento di tutte le linee possibili, di non faticare ed annojare il fanciullo con un lavoro puramente meccanico, come fanno i metodi ordinarj. Semplicemente col mezzo della linea verticale, orizzontale ed obliqua, e colla loro unione il fanciullo può inventar forme che sotto la sua mano prendono svariatissime configurazioni, e può così trovar da sè stesso forme armoniche ed arti-

colla legge dei contrasti inventare disegni grafici col tracciamento di linee svariate. Passando graduatamente dalle linee semplici alle linee più complicate, si scopre mano mano ciò che ci addita la natura, la quale tutto opera e combina rispetto alle forme congiungendo mirabilmente la unità colla varietà.

La musica che è da tutti riconosciuta come un principio movente atto al morale sviluppo dei fanciulli, viene coltivata col mezzo del canto, accompagnato dalle infantili ricreazioni.

La musica sacra è quella che viene preferita servendo essa a rinvigorire il sentimento religioso. Si fanno cantare dai fanciulli inni e preghiere. Questi canti si elevano quando l'animo per qualche fatto spontaneo sentesi mosso al senso della pietà religiosa. Le preghiere cantate non si fanno se non quando sono accompagnate da qualche pratica devota. Il cuore deve aprirsi alla verità santa del Vangelo e la preghiera deve esser sempre l'espressione dell'anima devotamente commossa.

Per giungere a questo morale sviluppo bisogna innanzi tutto santificare i sensi in modo che questi servano di organi dello spirito. Froebel vuole che ogni oggetto nella vita del fanciullo sia collegato a qualche aspirazione religiosa. Ogni educazione sarà infruttuosa quando non sia fondata nella religione, e questa deve nascere quasi spontanea dal cuore e non essere una lezione imparata e raccomandata alla memoria. La Storia sacra e le pagine più sante del Vangelo servono di tema per l'istruzione religiosa del fanciullo.

Non bisogna, secondo il sistema di Froebel, impacciare

---

stiche. Varj artisti distinti che esaminarono siffatto metodo l'hanno unanimemente approvato e lo riconobbero applicabile alle varie arti e mestieri.

menomamente il libero sviluppo dei fanciulli, come si fa pur troppo nelle scuole e nelle sale d'asilo. Questa libertà però non deve giungere sino al punto da abbandonare il fanciullo a sè medesimo. L'istinto istesso fa sì che il fanciullo, anche nelle sue infantili ricreazioni, invoca sempre qualcuno che lo ajuti e lo diriga. Quando i fanciulli giuocano fra loro cercano sempre uno di essi che assuma la direzione dei giuochi. La definizione del giuoco esige un ordine prestabilito. La vera libertà d'azione non può esistere là dove sorge il disordine. Nella vita sociale tutti ammettono che non vi ha libertà nella anarchia e che la legge e l'ordine sono due cose indispensabili. Ebbene, i giuochi dell'infanzia sono la rappresentazione e l'imitazione in miniatura della vita sociale: essi preparano i fanciulli alla lotta della vita reale.

Si risponde pertanto ai vari bisogni della natura infantile ogni qual volta si riesce coi giuochi a raggiungere lo scopo del completo sviluppo del fanciullo.

Il principio fondamentale del giardino dei fanciulli è quello di rappresentare in miniatura lo sviluppo della coltura umana collo sforzo riunito di tutti gli uomini, come ce lo dimostra la storia universale. Questo piccolo mondo deve preparare il fanciullo al gran mondo. Tutte le sue occupazioni rappresentano tanti incominciamenti della coltura dell'umanità, giusta l'idea esatta che l'uomo fanciullo deve rassomigliare all'umanità esordiente. Lo sviluppo dell'individuo deve essere analogo a quello della specie, se è vero che le leggi, che sono sempre le stesse ed une come il loro supremo Autore, reggano in tutti i campi del creato modificate soltanto a seconda del vario ordine delle cose.

Froebel ha trovata la chiave della conoscenza della natura infantile ed il metodo dell'istruzione naturale secondo le inclinazioni istintive del fanciullo medesimo. Egli ha trovato il vero metodo di educazione dando ad essa un principio, in mancanza del quale l'essere umano è nei primordj

della vita abbandonato ai rischj del caso, e la sua educazione va a riposare intieramente sull' azione arbitraria dei suoi educatori. (Continua).



Intorno al giudizio proferito dall' Accademia delle scienze morali e politiche di Francia sul concorso al tema riferibile ai rapporti fra la morale e l' economia politica.

L'Accademia Imperiale di Francia invitando non ha guari i cultori de' buoni studj a sciogliere il seguente tema: *Determinare i rapporti fra la morale e l' economia politica.*

Il tema veramente aveva alcun che di sibillino, giacchè non si poteva comprendere se l' Accademia voleva che si indicassero i rapporti che passano fra la morale e l' economia politica, considerata e l' una e l' altra come scienza o come dottrina pratica. Nel primo caso l' argomento rimaneva nel campo puramente dottrinale e scientifico, e nel secondo bisognava porre a confronto le istituzioni economiche come sono adottate dai varj popoli, notando l' influenza reciproca che esercitano e precisando come dovrebbero armonizzarsi per far procedere di pari passo la fortuna e la bontà dell'animo.

I concorrenti furono dieci, e l'Accademia, rappresentata dal suo relatore Carlo Dunoyer, dichiarò che nessuno degli aspiranti aveva compreso il tema, per cui non poteva concedersi ad alcuno il premio e solo a titolo di incoraggiamento si assegnarono mille franchi al professore Enrico Baudrillart autore della Memoria che portava il numero 9; si concedettero 500 franchi ad Antonio Rondet, autore della Memoria numero 1; e si attribuì la menzione onorevole al signor Danneth professore di economia politica all' Accademia di Ginevra.

Il signor Dunoyer fece conoscere che tutti i concorrenti trattarono il tema prendendo il programma a rovescio, col mostrare, cioè, l'influenza che può esercitare ed esercita l'economia pubblica sulla morale, il che non era punto il pensiero intimo dell'Accademia. Essa invece dimandava tutt'altro. Spettatrice da qualche tempo del sinistro abbandono della morale privata e pubblica da parte di quelli che unicamente pensano nel mondo antico e nel nuovo a far fortuna, voleva l'Accademia che si rivelassero i tesori nascosti che stanno compresi nella buona morale, dimostrando la sua benefica influenza sulla politica economia. La dottrina del sagrificio che è la base essenziale della vera morale, contrapposta alla dottrina plutocratica della fortuna acquistata ad ogni prezzo, dovevano essere poste a confronto per mostrare il valore intimo della prima a confronto della seconda. Volevasi in somma che si svelassero i beni veri che può dare la virtù confrontandoli coi beni fallaci che somministra la fortuna. L'Accademia amava che si spiritualizzasse la dottrina del guadagnare e del godere, per dare ai popoli ed ai governi più sapienti e più potenti indirizzi.

Noi però dobbiamo osservare che se l'Accademia di Francia avesse voluto ciò che ora soltanto ha col suo mezzo detto Dunoyer, avrebbe dovuto dirlo più espressamente. Chi mai poteva imaginarsi che sotto l'indicazione affatto generica di *determinare i rapporti fra la morale e l'economia politica* dovesse intendersi la determinazione dell'influenza benefica della buona morale sulla pubblica economia? Se i concorrenti non hanno compreso il tema accademico, la colpa non fu di essi, ma dell'Accademia stessa che disse una cosa per volerne un'altra. Questo avvertiamo in quanto che ci siamo accorti che è un mal vezzo generale dei Corpi scientifici quello di pubblicare programmi che non sono nè temi, nè problemi, ma sono spesso indovinelli ed oracoli da Sibilla.

Ad onta di tale equivoco Dunoyer non potè a meno di confessare che i tre concorrenti stati distinti siccome i migliori, trattarono il loro tema con isplendide vedute. Nella Memoria di Baudrillart si dimostrò la possibilità di considerare il bene materiale come suscettivo ad essere contemperato col bene morale; e si provò che la fortuna tutta sola può ritenersi una disgrazia quando sia congiunta all'immoralità.

Anche nello scritto di Dameth si provò come anche nella pratica la vera economia pubblica sia l'amica indivisibile della buona morale, e si dimostrò con fatti storici come il progresso economico procurato col lavoro e cogli ajuti più potenti della scienza tecnologica promuova più alacremente l'ordine morale che non l'esercizio sterile delle virtù ascetiche le quali nulla creano e lasciano morire il mondo in un'asiatica accidia.

Lo stesso Rondet, autore della terza Memoria che intitolò *Dello spiritualismo nell'economia politica*, dimostrò che i bisogni economici spingendo l'uomo al lavoro sono un ottimo movente per l'operosità e per la virtù che questa inspira.

Noi desideriamo vivamente che queste tre Memorie state incoraggiate dall'Accademia escano presto alla luce.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Luglio 1858.

NOTIZIE ITALIANE

Notizie statistiche sull' industria italiana.

Il dott. Pietro Maestri si assunse la penosissima ed utilissima cura di raccogliere in tanti quadri statistici le notizie più recenti sull' attuale condizione dell' industria manifatturiera in Italia. Egli pubblicò per la prima volta il risultato di questi suoi coscienziosi studj sul *Corriere franco-italiano* che si dà alla luce in Parigi. Cercò poscia di riprodurre questo suo importante lavoro in un' opera speciale che doveva essere pubblicata a Milano, ma non trovò un editore abbastanza coraggioso che volesse assumersi il rischio di pubblicare simile scritto. Trovò allora una più benevola accoglienza presso il benemerito direttore della *Rivista contemporanea* di Torino, che cominciò ad inserire un pò alla volta in quell' accreditato giornale questa sapiente monografia statistica. Noi invitiamo tutti quelli che amano di vero cuore questa patria comune a far tesoro di quelle preziose notizie. E per farne viemmeglio conoscere tutto il pregio noi riprodurremo

pochi squarci di quel dotto lavoro riservandoci ove occorra a commentarlo col sussidio delle più recenti notizie che noi possediamo.

L'autore nella sua esposizione statistica ordinò le notizie giusta la scelta delle materie prime che formano la parte sostanziale d'ogni industria. Egli incominciò a parlare delle industrie concernenti l'impiego di sostanze animali, e discorse intorno alla seta, alle lane, alle pelli, alle candele al miele ed alla cera, al burro ed al cacio, e simili.

Parlando delle sete egli ha cercato di raccogliere innanzi tutto in un quadro il seguente prodotto dei bozzoli che si ottengono nelle varie parti d'Italia quando il raccolto è soddisfacente. Ecco il prospetto:

Paesi		Quantità in chilogrammi	Valore in franchi
Lombardia		14,112,000	68,000,000
Venezia		10,920,000	39,000,000
Stati sardi		12,110,580	54,235,000
Due Sicilie . .	Napoli	5,120,000	23,820,000
	Sicilia	2,200,000	8,800,000
Stati romani		2,710,000	10,800,000
Toscana		1,875,000	7,500,000
Tirolo italiano		1,792,000	4,000,000
Modena		824,900	3,299,000
Parma		374,082	1,906,169
Torino		175,000	700,000
Triestre ed Istria		162,000	405,000
In tutta Italia		52,374,562	217,488,169

Da tre anni però a questa parte bisogna ridurre di due terzi del prodotto serico del regno Lombardo-Veneto e de-

gli Stati sardi, per cui il valore ordinario dei bozzoli che si raccolgono in questa parte dell' Italia settentrionale discese dalla somma di 156,235,000 franchi, alla somma piuttosto esigua di 52,078,333 franchi.

L' autore passa in seguito in rassegna l' industria della filatura della seta che aggiunge al valor primo della medesima il valore della mano d' opera per la somma di oltre venti millioni di franchi, che si diffondono sopra 260,000 contadine che attendono al lavoro delle filande. L' operazione della torcitura della seta aggiunge anch' essa nelle regioni dell'alta Italia un secondo valore di sedici milioni di franchi. Si introdusse ora anche l' industria del filare gli avanzi della seta da rifiuto, e l' autore cita le poche fabbriche di tal genere che esistono in Piemonte ed in Lombardia. Parlando dell' opificio che esiste a Bergamo con mille fusi mossi da ruote idrauliche, avrebbe dovuto aggiungere che i notevoli perfezionamenti introdotti in questa industria sono dovuti al benemerito dott. Terzaghi che ottenne dal lombardo Istituto la grande medaglia d'oro, e seppe produrre seta così perfetta che ora non si adopera per uso delle sartorie che la seta della sua fabbrica.

Le notizie raccolte dall' autore sulla tessitura della seta sono tutte approssimative, trattandosi di un' industria che da un anno all' altro o cresce o diminuisce a dismisura. Egli calcolerebbe nell' industria della tessitura della seta un complessivo profitto netto dai 15 ai 20 milioni di franchi all' anno; e noi crediamo che negli anni prosperi questo profitto può raggiungere persino i trenta milioni di franchi e negli anni critici non giunge ai dieci milioni dì franchi.

Più preziose sono le notizie che offre l' autore sul movimento commerciale delle sete italiane. Ecco quanto egli dice su tale proposito:

« Per portare il nostro compito sino all' ultimo, non ci rimane che a registrare qui tutto ciò che riguarda l' importazione e l' esportazione di questo articolo.

» Ecco il bilancio commerciale delle sete in Piemonte:

	Esportazione		Importazione
Seta grezza	Chil. 197,720	Chil.	190,069
» preparata	» 837,790	»	185,952
Borra di seta	» 338,799	»	
Tessuti di seta	» 57,283	»	67,183

Il valore totale dell' esportazione è di . .	Fr. 42,767,000
Il valore totale dell' importazione è di .	» 19,659,000
Eccesso dell'esportazione sull'importazione .	fr. 23,108,000

» Questo paese invia in Francia per 26 milioni 851,000 franchi di seta grezza, e per 1,744,000 franchi di tessuti. Viceversa, riceve da questa provenienza per 5,063,000 fr. di seta, e per 3,628,000 fr. di tessuti. La sua esportazione per l' Inghilterra è di 1,608,000 fr. di seta grezza, ed 1,465,000 di tessuti. Spedisce in Isvizzera 5,252,000 fr. di seta grezza, ed 1,734,000 fr. di tessuti.

» Dal regno Lombardo-Veneto si esportano 1,467,500 chil. di seta torta, che rappresenta un valore di 65,454,000 fr. così ripartito:

Seta grezza	138,500 chil.
Seta filata o torta	1,266,000 »
Seta imbiancata o tinta	63,000 »

» In questo ragguaglio non è compresa la seta inviata a Vienna, e che figura per 552,203 chilogrammi. Il valore totale della sua esportazione in seta grezza e torta dev' essere portato conseguentemente ad 80,000,000 di franchi. Noi non sappiamo al giusto a qual cifra si eleva l' esportazione de' tessuti, ma crediamo apporci al vero fissandola da sette ad otto milioni di franchi per ogni anno.

» La Lombardia esporta a Londra 209,864 chil. di seta

grezza, ed a Lione 175,813 chil. Le sete lavorate spedite alla prima destinazione si elevano a 38,757 chil. ed a 250,203 fr. per la seconda. Se ne spediscono in Russia 46,077 chil. La strazza inviata all'estero è di 51,763 chil., ed i suoi cascami 216,671 chil.

» Quasi tutta la seta del Tirolo italiano, valutata per 148,792 chil., è spedita a Vienna per un quarto allo stato grezzo, e per i tre quarti filata.

» Dal ducato di Parma si estraggono 14,400 chil. di seta grezza, 6900 di seta filata e 700 chil. di seta di seconda qualità. Esportazione totale 22,000 chilogrammi, del valore di un milione di franchi. Le stesse cifre presso a poco si applicano allo Stato di Modena.

» I valori dell'esportazione toscana si riassumono (anno medio) di questo modo: tessuti di seta 858,547 fr. Seta soda 1,972,435 fr. Seta cotta tinta e lavorata 883,121 fr. Sinighelle 574,788 fr. In tutto 4,261,891 fr. I valori invece dell'importazione non sommano che a 2,063,474 fr., nella qual cifra la seta soda entra per 944,698 fr., ed i tessuti di seta per 549,813 fr.

» Gli Stati romani esportano: filo di seta greggio 144,824 chil. e pel valore di 6,792,692 fr. Importano: tessuti di seta 30,752 chil. e pel valore di 3,406,018 fr.

» Nel regno di Napoli l'esportazione raggiunge i 352,000 chil., e 21,120,000 fr., in seta grezza, cruda, filata e per cucire.

» L'importazione non è ammessa che per i tessuti, e si eleva a 4868 chil. ed a 1,556,000 fr.

» In Sicilia l'esportazione è di 2,638,000 fr. in seta grezza e lavorata, l'importazione di 1,190,000 fr. in tessuti. Da notize più recenti sappiamo come l'esportazione annua delle sete greggie dall'isola in Francia, Inghilterra, Germania ascenda a circa 151,480 chilogrammi.

» Così quasi in tutti gli Stati italiani l'esportazione eccede di molto l'importazione, sopratutto in Piemonte, nel Lom-

bardo-Veneto, negli Stati romani, in Toscana e nel regno di Napoli. Si spediscono ogni anno per 150,000,000 di fr. di seta all'estero, che ne manda in cambio per 50,000,000 di fr. L'Italia quindi gode conseguentemente l'annuo beneficio di 100,000,000 di fr. La nostra esportazione consiste quasi totalmente in seta grezza e filata, mentre che l'importazione concerne quasi esclusivameute i tessuti. »

L'autore avrebbe potuto aggiungere che i cento milioni di franchi che l'Italia fa pagare dall'estero per le sue sete, sono da poi ricambiati coll'acquisto di tutte le merci di lusso che essa introduce, ed anche dei generi così detti coloniali di cui essa totalmente manca, per cui colla seta si pagano i mille e mille prodotti che mancano al paese.

Dopo aver esaurito il tema della seta l'autore passa all'industria delle lane e qui dobbiam dirlo a sua lode egli raccolse notizie abbastanza complete e che ancora ci mancavano. Eccole:

« Il numero della popolazione ovina e la produzione della lana in Italia si distribuisce nel seguente modo:

	Capi	Chilogr.
Due Sicilie. Napoli	3,500,000	. . .
Sicilia	500,000	. . .
Stati romani	1,257,000	2,025,000
Stati sardi. Terraferma	637,000	180,000
Sardegna	61,400	. . .
Toscana.	600,000	. . .
Venezia	351,800	89,600
Modena	314,000	158,300
Trieste, Istria e Gorizia . . .	299,300	192,900
Corsica	297,000	. . .
Parma	206,000	. . .
Lombardia	121,700	190,000
Tirolo italiano	111,000	. . .
Cantone Ticino	24,000	50,000
Per tutta l'Italia	8,496,200	8,000,000

» Le cifre di questo quadro non sono in rapporto con quelle della popolazione nè di ciascun Stato in particolare, nè dell' Italia tutta intiera; ciò che viene a confermare il fatto, che noi siamo lungi dal possedere le condizioni volute pel conosciuto proverbio: « tanti uomini, altrettante pecore ». Ed in effetti, si pretende che un paese non è sufficientemente provvisto di lana che quando il numero della razza ovina uguaglia quello degli abitanti. Tale è la situazione in Francia ed in Inghilterra, ne' quali paesi la razza ovina è valutata oggidì a 40 milioni di teste per ciascheduna nazione. La Francia mantiene questi 40 milioni di pecore sul suo territorio di 530,000 chilometri quadrati e l' Inghilterra su 239,000, mentre in Italia su 315,000 chilometri quadrati il numero delle nostre pecore non giunge a 9 milioni. Così ripetiamolo, presso di noi la razza ovina non è in rapporto colla popolazione; non risponde, almeno in questo senso, alla molteplicità dei suoi bisogni e del suo consumo in carni, formaggi, e pelli; non può essa soddisfare alle domande di materia prima per le sue lanerie; presenta in una parola una grande ineguaglianza fra i suoi prodotti e le attitudini del suo suolo e le esigenze delle sue arti e delle sue manifatture.

» Così gli Stati romani producono 2,025,000 chil. di lana, mentre che se ne lavorano nell'interno 5,000,000 di chil. per lo meno. La parte continentale degli Stati sardi ne produce 180,000 chil., dei quali 14,000 chil. di lana fina, 16,000 di media e 150,300 chil. affatto ordinaria. Il contingente di Modena è di 158,300 chil.; quello del Lombardo-Veneto, di Trieste, d' Istria e di Gorizia, di 472,500 chil. Ora sur un numero di 8,200,000 capi di pecore, dietro le proporzioni stesse de' paesi che abbiamo esaminato, non si può raccogliere in tutta Italia che 8,000,000 chil. di lana, val quanto dire un poco meno di 1 chil. per ogni pecora; mentre che, secondo le leggi ordinarie, se ne ottengono 2. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra i rapporti sono pure

molto più favorevoli a questa produzione. In questo ultimo paese sopratutto, su 40 milioni di capi si raccoglie 94 milioni chil. di lana.

» Del resto non v'è solamente difetto di quantità, ma anche la qualità della specie ovina presso di noi lascia molto a desiderare. Il bestiame è ancora in molti luoghi nello stato nomade; le razze sono quasi come erano altra volta; le pecore di lana fina non hanno ancora attualmente rimpiazzato quelle che vi erano un tempo. Le lane provenienti da queste greggi mal curate son troppo dure; esse mancano di untume, e si lavorano difficilmente; le s'impiegano nelle fabbricazioni le più ordinarie, e si è oppligato, per i lavori di un più gran volume, di comprare dall'estero la quasi totalità della lana fina, e domandare all'Inghilterra all'Allemagna ed alla Francia degli articoli di già confezionati.

» Nondimeno da qualche tempo un certo progresso si è operato nell'allevamento delle pecore, e grazie agli sforzi intelligenti di alcuni uomini che han camminato risolutamente nella via del miglioramento agricolo, noi siamo nel caso di constatare qui gli sforzi che sono stati fatti recentemente presso di noi per l'introduzione delle nuove razze e per l'accoppiamento delle indigene, sforzi che hanno avuto per risultato di ottenere una lana di miglior qualità.

« Per cominciare dal regno di Napoli, noi diremo che dopo l'introduzione fatta da un allevatoae della Puglia di 200 merinos, nel 1826, la razza di pecore indigene si è considerevolmente migliorata, e le lane sono divenute di una qualità più soddisfacente. Dopo la Puglia vengono la Capitanata e le tre Calabrie, dove si distinguono fra le altre le lunghe lane delle pecore del conte di Trani a Tresanti, della baronessa Gallucci di S. Giovanni in Fiore, de' sig. Taffueri e Giovinazzi di Castellanata.

« Nella Calabria Ulteriore 2.ª meritano una particolare menzione le greggie dei signori Barocco, i quali mediante

l'incrociamento delle pecore meticcie avute nel 1833 dalle reali razze di Santa Cecilia e dal signor Cappelli con i merinos fatti venire dalla Svizzera nel 1837, hanno ora un gregge di oltre 7000 capi di 1.°, 2.° e 3.° innesto di pecore meticcie di Puglia e di merini: tipo, le cui lane, tanto più pregevoli, quanto maggiori sono i gradi d'innesto, giungono a gareggiare per finezza con quelle del tipo, ed hanno già il primato in Napoli servendo pei migliori tessuti e fra gli altri per quelli detti circassi imperiali.

« Le lane delle greggi che profittano dei ricchi pascoli della campagna romana e dalla provincia di Civitavecchia, e quella che si estrae dal bolognese, sono reputate le migliori dello Stato, quantunque non possano servire alla fabbricazione dei drappi fini. A Bologna però si è tentato non senza un certo successo un accoppiamento de' montoni indigeni coi merinos spagnuoli. Le qualità di lana più abbondanti sono le lane comuni che si denominano in Francia pelo di cane. Le lane indigene, le sole impiegate alla fabbricazione de' drappi, sono conosciute sotto il nome di lane della campagna romana, dello Stato di Castro, Corvetano, Comarca, ed altri. Vi ha inoltre delle lane dette *latinate*, provenienti dagli animali uccisi nel macello. Queste lane sono quasi tutte impiegate alla fabbricazione dei drappi comuni chiamati *peloncini*.

« In Toscana la razza ovina, confidata abitualmente alle cure esclusive de' contadini, dà una qualità molto ordinaria. Il governo ha avuto non pertanto la felice ispirazione d'introdurre da qualche tempo dall'Alemagna nelle Maremme 700 capi di merinos legittimi, che han finito coll'accoppiarsi utilissimamente con le razze delle pecore indigene. Il sig. Colacchioni ha egualmente introdotti dall'estero de' merinos spagnuoli, come aveva già fatto per le più belle pecore merinos del regno di Sardegna. Attualmente i merinos delle proprietà del granduca sono in numero di 6000; quelli del sig. Colacchioni di 4000. Il prezzo della

lana che si ottiene da queste greggie è di 140 lire per ogni 100 libbre. Quanto alla qualità, si può dire che il peso ne è leggiero e flessibile ad un tempo, e che possiede un bel lucido e la più grande morbidezza. I tosoni sopratutto del sig. Ponticelli, amministratore delle proprietà del granduca, sono forti ed hanno nerbo ed untume. Sono di una finezza media, e provengono da un gregge ben nudrito e ben curato.

« Fra le razze ovine e le lane del modenese, quelle della provincia di Modena sono le più giustamente stimate. Il prezzo medio di questo prodotto lanifero è di 2 fr. e 38 cent. il chil.

« Nella Venezia, le provincie di Treviso, di Vicenza e di Padova hanno le migliori qualità di lana e di montoni. Furono introdotti di recente in Lombardia 60 capi merini per cura di un solo allevatore.

« Gli sforzi del Piemonte per migliorare la razza ovina datano da gran tempo. Già verso la metà del XVIII secolo, l'intendente Avenato introdusse nella valle di Fenestrelle le pecore del Berry, ricercatissime in quell'epoca. Più tardi, nel 1792, il governo del re ottenne da quello di Spagna l'estrazione di una materia di 800 capi delle celebri razze di Castiglia e di Leon. Il cav. Collegno e la Società di agricoltura di Torino possedevano, ciascun dal suo lato, 300 capi di pecora di lana fina.

« È inutile di seguire qui tutti i particolari di questi miglioramenti; ma noi diremo solamente che nel 1844 il numero dei capi di razza fina era di 5500, e quello dei meticci di 7 ad 8000. La prima è così distribuita:

Gregge del sig. Cavour	. . . . . .	1,000	capi
» Sella	. . . .	500	»
» de' fratelli Brun	. . . . .	2,000	»
» di altri proprietarii	. . . .	2,000	»
Totale	. .	5,500	capi

« Dal 1844 in poi l'aumento occorso nel numero dei merinos di questi Stati è piuttosto ragguardevole, poichè solo nel 1850 si potevano calcolare non più a 5500, ma a 14,000. I merinos sopratutto de' fratelli Brun di Pinerolo si distinguono per una grandissima finezza; quantunque corto, il bioccolo è nervoso, e conviene alla drapperia fina.

« Questi progressi, che noi constatiamo con piacere, sono ancora disgraziatamente, come dicemmo, nello stato di cominciamento sopra una piccolissima scala, mentre ci resta a deplorare l'insufficienza puramente della produzione lanifera, e conseguentemente il poco sviluppo che hanno ricevuto le successive manipolazioni.

« Le filande principali del regno di Napoli sono stabilite nell'isola di Sora, l'una dei sig. Mazzetti, l'altra del sig. Larabert. Le lane filate dalla prima sono eguali, morbide, elastiche, grassate ed imbiancate; esse sono comprese tra il n.° 14 ed il 36; mentre quelle del secondo lo sono tra il 30 e il 54, Di un prezzo moderato tutte due, sono filate, lavate e sgrassate con mezzi meccanici di buona o recente costruzione.

« Meritano parimenti d'essere qui ricordate le quattro filande appartenenti alla fabbrica del sig. Januzzi, stabilita sull'Irno nel principato Citeriore.

« A Bologna negli Stati romani, ed a Prato, Pisa e Stia nel granducato di Toscana vi sono delle filande meccaniche più o meno importanti. Nel comune di Gandino, in Lombardia, esistono cinque filature con 2700 fusi, di cui il motore idraulico è posto in azione dalle acque della roggia Camossola; in Vertova due con 720 fusi mossi dalle acque della roggia Vertova, ed in Gazzaniga uno con fusi 240, a cui servono di motore le acque che scorrono per un canale estratto dal Serio. Ad eccezione di queste filature che fanno uso però di sola lana cardata, nessun'altra se ne trova in tutta Lombardia. Colà non havvi poi alcuna filatura, che col mezzo di lana pettinata produca lavori più fini, per il

che si è costretti a ritirare dall'estero tutti i filati che abbisognano pei lavori di ricamo, aguggeria, ecc.

« Nelle provincie venete, a Schio, il sig. Rossi ha introdotto delle macchine a cilindro per la scardassatura e la filatura del suo stabilimento. Quello del sig. Garbin, pure di Schio, si distingue per uno spanditojo coperto a quattro file, lungo 320 metri. Vi ha un buon numero di *Mull-jenny* e di continue, degli apparecchi e delle gualchiere nuove, due correnti d'acqua, ed alcuni motori combinati colla miglior arte. Infine la filanda di Trollina, nella provincia di Treviso, conta per lo meno 1800 rocchetti.

« Il Piemonte possiede da quattro a cinque filande di lana aventi 23,820 rocchetti, e 3484 uomini e donne che vi lavorano. La filanda dei fratelli Sella di Croce-Mosso si distingue per la quantità di meccanismi di cui dispone; essa possiede tre macchine, chiamate *diavolo*, *volante*, *lupus*, e *brisoir*, che servono ad aprire la lana dopo averla lavata, a dividerne i peli, ed a prepararla per scardassatura; una macchina per purificare le lane; ventisei macchine da scardassare costruite secondo il sistema Cockerill; sette macchine continue per la prima filatura, sistema Gotze e C. di Chemnitz; un filatojo meccanico in grosso che serve per la prima tensione ed allungamento delle lane scardassate; sette *mull-jenny* di 260 a 300 rocchetti ognune; quattro antichi filatoi detti di fino a mano, per le lane ordinarie.

« Sopra vasta scala procede lo stabilimento industriale dei fratelli Antongina di Borgosesia, che posseggono una filatura di lana a pettine con tintoria in Aranco. In quello stabilimento la battitura e la montatura della lana si eseguisce coi mezzi ordinarii. Destinate alla lavatura si vedono quattro buone macchine a vapore, del sistema francese. La lana ne esce d'un candido quasi brillante, e passa poi in una macchina detta *idro-estrattore*, che per virtù di forza centrifuga con migliaia di giri al minuto, la spoglia dell'umidità e la rende atta ad entrare nelle macchine preparatorie alla filatura.

« Queste in numero di venti sono di più specie, parte detta d'Inghilterra e parte francesi che eseguiscono la così detta pettinatura e raffinatura.

« Anche alla filatura servono macchine miste, almeno quanto al sistema; poichè vi si notano cinque *mull-jenny* di grande mole e 3 *continue*, eseguite secondo i metodi più recenti.

« Quattro macchine per torcere sono poi ad ingranaggio, due altre macchine servono all'anaspatura e alla torcitura.

« Lo stabilimento può disporre infine di una forza d'acqua, per tenere in moto le macchine, piuttosto ragguardevole, e di un motore a *turbine* che nulla lascia a desiderare in fatto di costruzione. Esso somministra al commercio la egregia cifra di 55 a 60 mila chilogrammi annui di lana filata, ed occupa 140 operai. Tre sone le qualità dei filati di cui si occupa specialmente quella fabbrica: dei filati per tessere, per tercotaggio e infine dei filati bianchi e tinti per ricamo comunemente detti *lane zephir*. La filatura si estende dal n.° 12 al 50 pei filati accoppiati, e pei filati semplici anche dal n.° 8 parimenti al 50, a seconda però della lana più o meno fina. Le materie prime sono tirate per la massima parte dagli scali di Genova e di Trieste.

« Altro stabilimento finalmente per l'imbiancatura, cardatura e filatura delle lane esista a Stresa, di proprietà dei signori Vanzini e Sala. Servito dalla forza d'acqua di un torrente vicino, esso possiede una macchina a due cilindri per lavatura, altre 10 di preparazione per la pettinatura, e tre per quest'ultima operazione. Per filare e per torcere le macchine acquistate dai signori Vanzini e Sala in Inghilterra sono tutte del sistema delle *continues*, otto per la prima operazione, tre per la seconda. Otto giovanette regolano tutto il lavoro di questa parte dello stabilimento, presso cui si contano un migliaio di fusi in movimento continuo. La materia che se ne ottiene è di tre specie: cioè filati per

la fabbricazione di oggetti a maglia, filati di ricamo e filati per la tessitura.

« Noi non abbiamo fatto che dare delle indicazioni sommarie sulle filande meccaniche esistenti presso di noi. Il resto della lana è filato secondo gli antichi metodi, in piccolo, dai particolari e in case di poca importanza.

« L'industria dei drappi nel regno di Napoli deve la sua esistenza a Carlo III, che per l'abbigliamento della sua armata ebbe ricorso alle manifatture nazionali. Gli abitanti di Arpino pretendono avere avuto delle antichissime fabbriche, il che ci è attestato da iscrizioni latine ai buoni Dei delle lanerie: *Diis lanariis.* Ma fu sempre sotto Carlo III che questa popolazione dètte alla sua industria un più grande slancio, aiutato dalla fondazione di una scuola, e dall'invito fatto ai manifatturieri francesi, che vennero infatti a stabilirvisi. Adesso su molti punti del regno, e sopratutto negli Abruzzi e nei principati, si fabbricano dei tessuti di lana in grandissima quantità ai quali si dà il nome di panni, e che le genti del paese chiamano più impropriamente *peluscia* o *tarantola* da Taranto, nell'Abbruzzo Citeriore, ai piedi della Majella, dove siffatte manifatture sono in numero di quarantaquattro, specie di panno ordinarissimo valutato a quattro franchi il metro. Nel principato Citeriore le manifatture di lana sono pure assai numerose. Sull'Irno al presente trovansi quattro completi stabilimenti eretti dal 1853 al 1850 con ordigni per filare le lane, tessitorie, tintorie e tutte le altre macchine necessarie per produrre de' panni della migliore qualità. Il più grandioso di quegli stabilimenti è quello eretto dalla Società del Sebeto, diretto dal sig. Minervini. Il secondo appartiene al sig. Fumo di Pelezzano. Il terzo al sig. Geldret, il cui opificio riunisce filande e tessitorie. Il quarto al sig. Ianuzzi, ricco, come abbiam visto, di quattro filande. Oltre queste fabbriche, altre ne esistono di panni più ordinarii destinati a fornire le truppe dell'esercito regio. Capriglia, Baronissi, Saraguano

sono i comuni dove più si manifatturano tali tessuti. Coperte di lana ed altri tessuti si costruiscono in S. Cipriano, Castiglione, ecc.

« Nè bisogna molto meno dimenticare i sessantasei comuni della Calabria Ulteriore 2.ª, ove si fabbrica un grosso panno detto *arbaso*, di cui se ne tessono annualmente 126,000 metri con l'impiego di 1,114,400 libbre di lana, e ciò oltre quella che si consuma in calze, berretti e coperte, e l'altra che si impiega in tessuti con lino e cotone e per materassi. Si è cominciato a lavorare da poco tempo un altro tessuto misto di lana gentile e del filo che si ottiene dai bozzoli cattivi e di nessun uso nella trattura della seta.

« In terra di lavoro pure vi sono non pochi fabbricanti, fra cui il sig. Zino in Carnello presso Sora, nella cui manifattura la filatura della lana è sempre uguale, fina e solida, la trama fitta, l'operazione delle gualchiere condotta a perfezione, ed il pelo raso come nei panni della migliore qualità. Appartengono alla medesima provincia le fabbriche del sig. Ciccodicola di Arpino, e quelle dei signori Manno, Mazzetti, Polsinelli, tutti d'Isola di Sora. Spettano invece alla Calabria Citeriore le manifatture dei signori Mormanno, Morano, Altomonte, Spezzano e Rogliuno. Parecchi stabilimenti sono aperti nella stessa Napoli. Ma ancora la fabbrica di maggior rilievo è diretta dal sig. Sava in S. Caterina a Formello. Quivi più di 500 operai, trecento dei quali servi di pena, e gli altri braccia libere, vi lavoravano 160,200 chilogrammi di velli all'anno che si confezionano in 6000 pacchetti di lana di differente specie e qualità.

« I tessuti di questa fabbrica sono d'una grande vivacità di colori, valutati da 13 fr. 45 cent. a 22 fr. 77 cent. Fra i prodotti delle altre fabbriche si distinguono specialmente i drappi dell'isola di Sora; i castori azzurri, verdi, nerobronzo a 16 franchi 56 cent.; le circassine per calzoni di estate a 10 fr. 34 cent., gli scialli, dei *tricots* di doppia

larghezza; i tappeti di lana di una nuova fabbrica, larghi 91 centimetri, valutati a 7 franchi 91 cent. il metro. Nelle isole d'Ischia e di Procida si fanno dei tappeti con dei ritagli di panno, mentre la fabbrica di S. Leucio ne fa dei ricchissimi. Finalmente una produzione puranche vantaggiosa pel paese è quella dei berretti pel Levante, tenuti in molto pregio per la vivacità del loro colore e per la loro buona qualità.

« Un conto della fabbricazione generale del regno ci è fornito dai registri della dogana, che in un solo anno ha bollato gli articoli seguenti: drappi 66,676 pezze; tessuti di lana 325; tessuti un poco più leggieri 17,803; coltri 756; peluscie 353.

« Gli Stati romani contano cento quaranta stabilimenti che impiegano 1,356,000 chil. di lana indigena, e 400,000 chil. di lana straniera. La parte occidentale di questi Stati conta da sè sola 45 fabbriche con tre o quattromila operai, rappresentati da un valore di 5,989,000 franchi. Una delle fabbriche più importanti è quella del sig. Pasquini, di Bologna, che impiega 20 telai, con macchine poste in moto economicamente da due motori ad acqua. Le persone impiegate sono in numero di 250, e il consumo annuo della lana sta fra i 33,900 e i 40,000 chilogrammi, che provvedesi parte in Sassonia, e parte nello Stato. Manferini conduce una fabbrica, pure in Bologna, servita da buone macchine e da un motore idraulico, da un personale di 200 persone e da una maggiore quantità di lana straniera.

« Le fabbriche dei panni ordinarii sono molto numerose in Toscana; si distinguono fra le altre quelle del Casentino, che ne producono 4500 pezze ogni anno; quelle di Pelago, di Brozzi e di Sesto. In quest'ultima località s'impiegano 27,000 chil. di lana, e si producono 1000 pezze di 69 metri ciascuna.

« Le tre fabbriche di Arezzo hanno duecentotrenta operai; esse impiegano 26,000 chil. di lana e producono 1120

pezze di 14 metri e 130 di 24 metri, il di cui valore totale è di 210,000 fr. I telai di Siena sono al numero di 40, che lavorano per 13,000 chil. di lana. Le due fabbriche di Stia posseggono duecento operai e fabbricano 200 a 300 pezze di panno ogni anno. A Lucca gli operai impiegati nel solo stabilimento esistente sono al numero di novecento. Le sedici fabbriche di Prato ne hanno duemila duecento. Quattro fra di esse sono esclusivamente consacrate alla fabbricazione de' berretti, per i quali si impiegano 50,000 chil. di lana, dodici altre manifatture producon 2000 pezze di 20 a 22 metri ed impiegano 40,000 chil. di lana. Ma la produzione considerevole anche in Toscana consiste nei berretti rossi che s' inviano in Oriente, e la fabbricazione dei quali si eleva a 1144 casse, al prezzo di 1700 fr. la cassa. Il loro peso totale è di 775,000 chil., ed il valore totale di 384,000 fr.

« Pressso Parma ed a Gorizia si fabbricano egualmente de' tessuti di lana ordinaria.

« Lo stabilimento del sig. Rossi di Schio, nelle provincie venete, conta trecento operai, ottocentodieci telai, alcuni de' quali alla meccanica aiutati dal vapore, gli altri alla Jacquart. La produzione è di 5000 pezze di 15 metri ciascuna, e del prezzo di 8 a 20 fr. il metro. Le spese della fabbrica sono valutate ad un milione di fr. Lo stabilimento del sig. Garbin non ha che settanta telai e duecento cinquanta lavoratori; esso produce 50,000 metri di panno, che costa da 9 a 20 fr. La rendita totale di ogni anno è di 700,900 fr. La fabbrica di Trollina, provincia di Treviso, possiede 82 telai, e delle macchine fatte da' migliori meccanici stranieri. A Venezia la fabbricazione dei berretti di lana è sempre attivissima: il suo smercio principale è in Albania. Vi si fanno anche delle coltri o panni, volgarmente dette *schiavine* e *rascie*.

« In Lombardia i comuni della provincia di Bergamo che più si distinguono nel lanificio sono di quelli di Gan-

dino, Casnigo, Cazzaniga, Peja e Leffe. Contano in complesso 27 fabbriche con 400 telai per la fabbricazione dei panni, e 50 altri per la lavorazione dei tappeti, coperte ed altri tessuti. Producono circa 9000 pezze di panno, in parte piuttosto ordinario ed in parte mezzo fino, ed anche delle coperte e delle flanelle candide, di buona qualità. Queste merci sono ricercate sia nell'interno, sia nelle altre provincie italiane, segnatamente nel modenese servendo i panni di vestimento a quelle truppe.

« Le valli del bergamasco e del veronese, l'Ungheria e la Turchia e per poca parte la Romagna e la Puglia ne forniscono la materia prima, cioè la lana in una quantità di circa quintali 7500. La povertà in cui presentemente trovasi quest' industria fa sì che non tenga arruolati al di lei servizio che circa 700 individui, la quarta parte dei quali sono fanciulli. Il guadagno degli adulti può calcolarsi da 1 fr. 75 cent. a 2 fr. 20 centesimi. — Anche nella provincia di Brescia, e specialmente nel comune di Sale Marasino (distretto d'Iseo) si esercita la manifattura dei lanaggi, sebbene ivi sia meno estesa e meno raffinata che nel distretto di Gandino, applicandosi per la massima parte ai lavori semplici e grossolani, e specialmente alla fabbricazione delle coperte da letto. Il numero delle fabbriche che ivi funzionano è di 15 con 40 telai, serviti da 350 uomini, 350 donne e 37 ragazzi. Le mercedi d'Iseo sono di $^1/_4$ minori di quelle di Gandino. Le lane greggie sono fornite dai pastori del bergamasco, della Valtellina, in parte da Trieste e Venezia. Il prodotto si calcola a 20,000 coperte metà fine e metà di casermaggio, pel valore di 352,000 fr.

« In Milano pure vi sono tre piccole fabbriche che lavorano in lana con 30 telai, e danno lavoro a 240 operai.

« Sessanta sono le fabbriche di panni esistenti negli Stati sardi, e possono dividersi in quattro categorie, cioè:

12 fabbriche che hanno da 7 a 10 assortimenti di filatura.
16 » » 4 a 6 » »
19 » » 2 a 3 » »
13 fabbriche che hanno meno di due assortimenti di filatura.

« Gli assortimenti possono calcolarsi in totale 220.

« Calcolando che ogni assortimento possa alimentare 10 telai di grande larghezza, noi non ci scosteremo molto dal vero dicendo che in Piemonte vi sono in attività 3200 telai di tessuti di lana. Queste sessanta fabbriche occupano almeno 12,000 operai. La maggior parte delle fabbriche della prima categoria produce panni che costano da 10 a 20 franchi al metro. Alcune di questa stessa categoria non producono che panni comuni, e quelle poi delle altre classi non tessono che qualità al di sotto di 10 fr. al metro.

« A Genova e nelle Riviere vi sono altre piccole fabbriche di coperte che ci basta soltanto di qui accennare.

« La qualità di lana annualmente importata e consumata per la fabbricazione nello Stato può calcolarsi a 25,000 quintali. Il Piemonte non produce che pochissima lana, che si può dividere in due qualità ben distinte, cioè: la merinos, originaria di Spagna, e la meticcia. La prima è finissima e ricercata dai fabbricanti, ma la quantità annua non eccede 15,000 chilogrammi non ancora purgata dal sucidume. La meticcia non è buona ad altro che a far coperte e materassi. La produzione delle fabbriche sarde si può valutare dai 15 ai 18 milioni di fr. Le fabbriche principali si trovano nelle provincie di Pinerolo, di Mondovì, e nelle piccole città di Pallanza e di Saluzzo. La provincia di Biella conta pure un grande stabilimento de' fratelli Serra di Croce-Mosso, e ricco di 60 a 70 telai, parte meccanici, parte alla Jacquart. Esso possiede inoltre delle macchine per saldare, sgrassare e scardassare i drappi, macchine per cimare, e pressoie. Non dimentichiamo i berretti rossi di cui Genova fa un commercio vastissimo con l'Oriente. Le fabbriche di questa città ne producono da 9 a 10,000 dozzine per ogni anno, che vendonsi a 30 fr. per dozzina.

« Diciamo poche parole della tintura delle lane, che è fatta, là dove si lavorano drappi, secondo le loro diverse qualità ed in un modo assai soddisfacente. Fra le materie

prime che vi s' impiegano, ve ne ha una parte nell' istesso paese, mentre che l'altra è caramente pagata allo straniero. Fra le prime figurano l' indaco, le seconde sono le teste di cardi (*dipsacus fullonum*), che si comprano quasi esclusivamente in Francia al prezzo di 240 fr. il quintale. Vicenza e Gandino nel Lombardo-Veneto, Pinerolo in Piemonte, Prato in Toscana, Arpino, Chieti e l'Isola di Sora nel regno di Napoli, sono i centri principali di questa operazione presso di noi. Venezia, Gènova, Livorno lavorano anche per i berretti, de' quali si fa un attivissimo commercio col Levante.

« L' industria della lana è molto indietro in Italia, a cagione dell' insufficienza delle materie prime e delle loro cattive qualità. La lana ci manca, e quella che abbiamo non può servire che per le fabbricazioni le più ordinarie. La spremitura, questa prima branca di attività industriale fatta secondo gli antichi metodi, è sprovvista per la maggior parte di mezzi meccanici. La tessitura è ancora più rudimentale, val quanto dire che ci contentiamo di fabbricare alcuni grossi panni pel popolo, mentre che si è obbligati di ritirare dall' estero le confezioni un pò meno ordinarie. Così, sia per la compra della materia prima, sia per quella de' prodotti confezionati, l' Italia spende molto danaro all'estero, come si può vedere dal quadro seguente, che rappresenta l' importazione annua delle lanerie presso di noi:

		Importazione
Regno delle Due Sicilie.	Napoli . . .	4,500,000 fr.
	Sicilia . . .	9,461,000
Stati sardi		7,000,000
Toscana		4,700,000
Stati romani		4,600,000

« Non si conoscono le cifre dei ducati e del regno Lombardo-Veneto, ma noi non crediamo esagerare valutando dai 50 ai 60 milioni di franchi la somma che paghiamo annualmente alle manifatture delle altre nazioni ».

NOTIZIE INTERNE

—o—o—

Statistica della popolazione austriaca giusta le varie nazionalità.

Nell'[illegible] i Czoernig pubblicata a Vienna col titol[illegible] *Oesterreischen Monarchie*, troviamo [illegible]

Nell[illegible] ca si riscontrano quattro razze, la tede[illegible] na e l'asiatica. Eccone il loro compu[illegible]

4. principiare del Gennajo 1857. V. S. ci deve l'importo dell'associazione. La si prega di farne l'invio per la Posta o per quel qualunque mezzo che V. S. crederà opportuno.

I.

[illegible]ca dell'alta Germania.

	Loro numero
App[illegible] rmania	7,456,683
delle q[illegible]	
1.° [illegible]ustriaca	4,002,828
2.° [illegible]edesca	436,835
3.° [illegible]-sveva	729,330
4.° Della razza di Franconia	623,640
5.° Della razza sassone	577,657
6.° Della razza teutone	1,085,923

II.

Della razza tedesca della bassa Germania.

Appartenente alla bassa Germania	245,236
D'ogni razza tedesca appartenente all'esercito	168,800

III.

Della razza slava.

	Loro numero
Slavi del nord	10,850,208
Fra questi appartengono :	
Alla razza czeca	5,854,258
e tra essi si contano:	
1.° Czechi originarj	2,635,827
2.° Moerj	1,278,218
3.° Slovachi	1,813,513
Gli slavi assoldati nell'esercito sono . .	126,700
Slavi d'altra origine, cioè:	
1.° Polacchi	2,055,852
2.° Di razza russa	2,640,098
3.° Ruteni	2,871,898
4.° Della grande Russia	2,300
Slavi meridionali	3,952,543
e tra questi si contano:	
1.° Gli sloveni	1,171,954
2.° Della razza croata	1,329,814
3.° Della razza dei serbi	1,427,788
4.° Della razza dei bulgari	22,982

IV.

Della razza rumena e latina.

Della razza rumena	8,051,906
e tra questi si contano :	
1.° Della razza latina	5,586,076
2.° Della razza rumena e moldo-valacca .	2,454,540
3.° Della razza greca e macedone . . .	9,195
4.° Della razza albanese	2,095

V.

Della razza asiatica.

	Loro numero
Della razza d'origine asiatica	5,672,978
E tra questi si contano:	
1.° Magiari	4,866,556
2.° Armeni	15,996
3.° Zingari	83,769
4.° Ebrei	706,657

Posto a confronto il numero proporzionale delle varie stirpi si ha per risultato che la razza slava è quella che predomina giungendo quasi agli 11 milioni; poi vi succede la razza rumena e latina che passa gli otto milioni; in seguito la razza germanica che non raggiunge gli otto milioni, e per ultimo le altre razze.



Statistica della popolazione austriaca giusta i culti che si professano.

	Loro numero
Cattolici del rito latino	25,509,626
Cattolici del rito greco	3,505,665
Greci scismatici	1,754,846
Protestanti luterani	1,213,899
Protestanti calvinisti	1,869,546
Unitarj	46,276
Settarj diversi	455
Israeliti	853,304
Numero totale	35,750,626

Il clero applicato ai detti culti è così ripartito:

I cattolici del rito latino contano 14 arcivescovi, 60 vescovi, 36,023 preti secolari, 9613 frati e 5957 monache.

I cattolici del rito greco hanno 2 arcivescovi, 7 vescovi, 4557 preti, 185 monaci e 14 monache.

I cattolici armeni hanno un arcivescovo, 38 preti, 118 monaci e 16 monache.

I protestanti luterani hanno 1210 ministri. I calvinisti ne hanno 2278 e gli unitarj hanno 117 ministri.



Statistica delle società private esistenti nella monarchia austriaca nell'anno 1856.

	Loro numero
Aassociazioni religiose	3,537
Associazioni per iscopi educativi	58
Società di beneficenza in genere	158
Società ospitaliere	708
Società di ricovero pei vecchi	114
Casse di risparmio	100
Società agricole	85
Grandi Società industriali	153
Società per le strade ferrate e la navigazione a vapore	30
Istituzioni di credito	6
Compagnie di assicurazione	120
Circoli di ricreazione	748
Società scientifiche ed artistiche	111
Numero totale	5928

Statistica della giustizia criminale nella monarchia austriaca durante l'anno 1856.

Crimini.

	Loro numero.
Alto tradimento	30
Lesa maestà	154
Perturbazione dell'ordine pubblico	9
Sollevazione e ribellione	20
Pubblica violenza	1,281
Abuso di potere d'ufficio	137
Contraffazione di carte pubbliche e falsa monetazione	187
Perturbazione del pubblico culto	101
Attentati al pudore	400
Assassinio premeditato	368
Uccisione	164
Procurato aborto	27
Abbandono di un infante	55
Grave ferimento	1,813
Duello	——
Appiccato incendio	212
Furto	28,050
Infedeltà	555
Rapina	580
Truffa	2,309
Bigamia	14
Calunnia	112
Ajuto prestato ai delinquenti	77
Totale	30,755

Delitti.

	Loro numero
Contro l'ordine pubblico	273
Contro la vita e la sanità	442
Contro la proprietà	566
Contro l'onore	9
Altri delitti	275
Totale	1,565

Contravvenzioni di Polizia.

Contro la tranquillità pubblica	258
Contro le misure di Polizia	23,931
Contro i doveri degli impiegati	222
Contro la sicurezza della vita	5,247
Contro le prescrizioni sanitarie	878
Contro la sicurezza personale	52,545
Contro la proprietà	169,780
Contro l'onore	25,632
Contro i buoni costumi	19,074
Contro le leggi sulla stampa	8
Altre contravvenzioni	4,964
Contravvenzioni di minorenni	299
Numero totale	302,838

Il numero complessivo delle persone state condannate per crimini, delitti e contravvenzioni fu di 335,158.

Da questi prospetti che noi ricavammo da un'opera pubblicata a Vienna nel 1857 rilevasi che il massimo numero dei reati commessi nella monarchia è rappresentato dalla sottrazione violenta o fraudolenta della roba altrui, ed i così detti delitti contro la vita e la sicurezza personale non sono in gran numero.

Statistica dell' istruzione pubblica nell' impero d' Austria.

Istruzione elementare e secondaria.

	Numero delle scuole	Numero de' maestri	Numero degli allievi
	—	—	—
Scuole elementari . . .	30,132	55,431	2,570,362
Scuole festive o serali .	11,728	—	626,051
Scuole infantili	122	512	11,571
Scuole reali o tecniche	42	511	9,449
Ginnasii liceali . . .	265	3,311	49,791
Scuole forestali e agricole	14	32	407

Istruzione superiore.

	Numero degli istituti	Numero dei professori	Numero degli studenti
	—	—	—
Università	9	541	8402
Seminarj cattolici	123	606	4053
Idem greci scismatici . . .	5	19	212
Idem protestanti	11	36	291
Idem unitarj	3	3	—
Collegi giuridici	6	33	286
Scuole di chirurgia	8	77	667
Istituti tecnologici	8	178	5130
Istituti forestali	7	40	503

Scuole speciali.

Accademie speciali	8	31	284
Scuole di belle arti	51	234	4528
Scuole di ostetricia	20	57	1475
Scuole militari	29	323	3000

L' industria delle macchine in Austria.

L'industria delle macchine in Austria occupa di presente circa 30,000 operai, e produce annualmente per l'importo di 30 milioni di fiorini, i quali vengono divisi in siffatto modo:

In ghisa, di cui circa 975,000 centinaia, del valore di	fior.	7,800,000
In ferro fabbrile, di cui circa 450,000 cent.	»	5,400,000
In acciaio, metallo e legna	»	4,800,000
In soldo agli operai	»	9,000,000
In altre spese d'amministrazione, ecc..	»	3,000,000
Totale	fior.	30,000,000

Come materiale combustibile viene consumato annualmente circa un milione e mezzo di centinaia di carbone.

Quanto poi alla produzione annua abbiamo:

a) Non meno di 150 locomotive con *tender* e dovute attinenze . . . . fior. 4,800,000

Osservo però che il numero delle locomotive può essere portato ogni anno a meglio che 200, dacchè oltre la fabbrica delle macchine tanto attiva della Società delle strade ferrate dello Stato, e quella del sig. Günther in Wiener Neustadt, la fabbrica del signor. G. Siegel in Vienna, cominciò a dare di sè le più soddisfacenti speranze.

b) 5000 vagoni ad uso delle strade ferrate, e questi di varia grandezzza e maniera . » 10,000,000

Anche la fabbricazione dei vagoni, cominciata e faustamente progredita, è in grado adesso di produrre meglio che il doppio, si

fior. 14,800,000

Somma retro fior. 14,890,000

provvidamente essa è diretta ed arricchita di mezzi.

c) Macchine a vapore di diversa costruzione della forza complessiva di 2500 cavalli . » 750,000

d) Motori ad acqua di varia fattura, della forza complessiva di 2500 cavalli . . . » 500,000

e) Motori a vento, ad animali e ad altro movente, della forza complessiva di 1250 cavalli » 125,000

f) Oggetti necessarii alla costruzione d'una strada ferrata . . . . » 1,500,000

g) Altri oggetti d'assetto, macchine d'aiuto, utensili d'ogni maniera per fabbriche, miniere, agricoltura, ecc. . . . . » 2,000,000

h) La conservazione dell'attività nei mezzi propulsatori nelle strade ferrate e nelle altre intraprese di ragion privata, i quali stimati sono del valore complessivo di fiorini 200,000,000, e ciò col 15 per cento di spesa importa . » 3,000,000

i) Diverse altre macchine di minor fattura, o parti essenziali di macchine maggiori . » 1,000,000

l) Preparazione, costruzione di legni sia da mare che da fiume, conservati e riparati . » 4,500,000

m) Preparazione di diversi apparati in ferro, ghisa, rame, piastre di ogni metallo . . » 1,825,000

Totale fior. 30,000,000

Finirò coll'aggiungere che nella fabbricazione delle macchine in Austria vengono adoperati motori diversi della forza complessiva di 2000 cavalli, si che nella loro attività vengono 15 operai sopra un cavallo di forza.

NOTIZIE STRANIERE



Statistica della popolazione della terra.

Questa interessante ed utile questione non è mai stata trattata in modo completo. Alcuni scienziati, appoggiandosi a dati arbitrarii e prima delle ultime scoperte dei viaggiatori, hanno fissato ad un miliardo la cifra totale della popolazione della terra. Ma questa stima è incontestabilmente inesatta.

Un distinto scienziato, il sig. Dieterici, professore all'Università di Berlino, ha testè indirizzato all'Accademia delle scienze di quella città una Memoria ragionata sopra quest'importante materia. Il suo lavoro è il migliore che si conosca fin qui. L'autore, dopo aver istituiti calcoli parziali per caduna delle cinque parti del mondo, porta a 1823 milioni la popolazione attuale della terra. Egli decompone questa cifra così: Europa 272 milioni; Asia 750; America 59; Africa 200; Australia 2.

La popolazione dell'Europa è quella che meglio è conosciuta. La media delle opinioni dei geografi pone una cifra che sarebbe 258 milioni; ma siccome la maggior parte di essi non tengono conto, a cagione dell'epoca dei loro lavori, dei censimenti stati fatti da quindici anni in qua, ne segue che la cifra di 272 milioni è evidentemente quella che più si approssima al vero. Le differenze non potrebbero riguardare che la Turchia, la Russia o gli Stati dell'estremo settentrione; ma non oltrepasserebbero quattro o cinque milioni al più, lo che sarebbe una cifra di niun rilievo per un totale tanto grosso. La progressione della popolazione in Europa è del resto enorme: questa popolazione era nel

1787, giusta un lavoro ordinato da Luigi XVI, di 150 milioni di abitanti; nel 1805 essa arrivava appena a 200 milioni.

Sembra più difficile stimare la popolazione dell'Asia, perchè i geografi che hanno scritto da venticinque anni in qua su questa materia hanno mostrato divergenze d'opinione veramente incredibili. Ve n'è alcuni che non danno a questa parte del mondo che una popolazione di 390 milioni di abitanti, quando la sola Cina ha una popolazione maggiore di questa cifra. Si hanno presentemente per la Cina e per l'India ottimi elementi, e documenti per quanto possibile approssimativi per l'Arcipelago indiano, le Filippine, le Molucche, le isole della Sonda, e le isole Soulou; ma pel Giappone, l'impero di Annam, la Tartaria, la Persia, l'Afghanistan e l'Arabia bisogna spesso ricorrere alle congetture. La cifra di 750 milioni è forse un ottavo o un nono più alta; ma qual'è può essere considerata vicina il più possibile al vero, avuto riguardo alle difficoltà che la scienza incontra a siffatte materie.

Quanto all'Africa regna la masssima incertezza. L'autore della Memoria si è valso tuttavia con molto discernimento dei lavori degli ultimi esploratori dell'Africa centrale, dei lavori officiali stati fatti in Algeria, nel Senegal e al Capo di Buona Speranza. Il suo calcolo, per quanto studiato, pecca evidentemente in più o in meno, l'errore può essere stimato al quarto o al quinto della cifra.

La popolazione dell'America presenta le più grandi probabilità ed è altrettanto ben conosciuta quanto quella d'Europa.

Quanto all'Australia debbesi fare all'autore della Memoria un'osservazione essenziale. Noi non comprendiamo perchè egli designi l'Australia come la quinta parte del mondo, quando l'Oceania è presentemente riconosciuta dalla scienza e dalla politica come la quinta grande divisione della terra. L'Australia, malgrado la sua importanza e il suo immenso

svolgimento, fa parte dell'Oceania inglese. L'autore non ha dunque studiate sufficientemente le diverse parti dell'Oceania, e la cifra che ne presenta è evidentemente inferiore alla reale. Checchè ne sia di queste osservazioni, il suo lavoro è il più perfetto che sia stato fatto sin qui.

Da quanto precede si può conchiudere che la popolazione del globo, giusta i calcoli il più possibile approssimativi, oscilla tra i 12 e i 13,000 milioni, più vicino forse alla seconda che alla prima cifra, e che in principio del secolo prossimo essa raggiungerà, secondo tutti i calcoli, la cifra enorme di 2 miliardi. (*Moniteur de la flotte*).



Statistica della popolazione della China.

Il *Moniteur de la flotte* pubblicò testè i seguenti particolari intorno all'ultimo censo della Cina, ordinato dall'imperatore celeste, particolari che quel giornale dice estratti dagli ultimi rapporti della missione russa di Pechino.

L'impero cinese occupa in lunghezza, da Kaghgar, città del Turkestan nella piccola Bucaria, sino alla foce dell'Amur, fiume celebre della Mongolia, una distesa di 5400 chilometri; la sua maggiore larghezza, dal monte Saiansk alla punta meridionale della Cina, presenta una linea di 3400 chilometri; e le sue coste danno una lunghezza totale di 2000 leghe geografiche.

La superficie geometrica dell'impero cinese può essere stimata approssimativamente a 2,680,000 chilometri quadrati: ciò dà un pò meno del decimo della parte abitabile della terra. La Cina è presentemente il più grande impero del mondo. Esso è stato celebrato sotto vari nomi. I suoi abitanti lo chiamano nella loro lingua abituale Tchou-Kou, vale a dire centro della terra; e lo chiamano pure Choung-Yang, che ha la stessa significazione; e Choung-Kou, che vuol

dire la nazione del mezzo. Questa bizzarra denominazione deriva da questo, che cioè i cinesi nel loro incredibile orgoglio considerano tutti gli altri paesi del globo come lembi o appendici del loro.

Il territorio della Cina occupa un immenso versante e una sequela di bacini formati da ramificazioni di montagne appartenenti a quelle del Thibet orientale. I bacini formati da quelle catene son quattro: il più meridionale è al sud dei monti Nanling; il secondo, al nord di questa catena, è quello del Yang-tse-Kiang; il terzo è quello che si stende sino ai monti Yan; e il quarto è quello che comprende la città di Pechin, capitale dell' impero.

La popolazione dell' impero risponde alla sua superficie. Non si avevano fin quì che dati imperfetti risalenti ad antiche date. L' ultimo censimento, eseguito nel 1815 per ordine dell' imperatore Kia-King, dava un totale di 363,764,360 abitanti per la popolazione della Cina e delle sue colonie. Non si compresero in questo computo le contrade tributarie, come la Cocincina, il Tonchino ed altri paesi siffatti.

D' allora in poi la popolazione è grandemente cresciuta. Il successore dell' Imperatore Kia-King, salito sul trono nel 1820, aveva ordinato un nuovo censimento, ma fu sorpreso dalla morte nel 1840. Il sovrano attuale della Cina, l' imperatore Kieng-Fou, continuò l' esecuzione dell' opera intrapresa dai suoi predecessori e ordinò un censimento generale della popolazione che, cominciato nel 1842 e parecchie volte interrotto, venne finalmente portato a compimento in principio del 1857. Questo documento, il più recente che si abbia, porta la popolazione della Cina a quattrocento quindici milioni d'anime.

I membri della missione che sono sopra luogo e la opinione de' quali debbe tenersi in buon conto, dichiarano che questo risultamento è, giusta il loro avviso, esagerato. Noi lo crediamo; ma prendendo per base i loro calcoli, que-

sta esagerazione non sarebbe che di 6 a 8 milioni d'anime in più: onde il risultato officiale darebbe sempre una cifra totale superiore ai 400 milioni d'anime, ciò che è enorme.

La cifra della popolazione della capitale è considerata come più esatta, perchè il lavoro, essendo stato fatto sotto gli occhi dell'imperatore, fu condotto con maggior cura. La popolazione di Pekin è di 1,648,814 anime. Questo computo non comprende che la città, alla quale se si aggiungono i sobborghi esterni e i due distretti di Da-szin e di Van-pih, che i cinesi considerano come parti integranti della capitale, la popolazione raggiunge la cifra di 2,553,159 abitanti. È anche questa una cifra enorme, non però sproporzionata all'idea che altri si fa della capitale di così vasto impero.

L'indigenza che regna nelle basse classi in Cina fa che l'ubbriachezza vi è quasi sconosciuta. Le malattie epidemiche, eccetto il vaiuolo, vi sono rarissime, e le donne sono di una fecondità enorme. Si comprende quindi come la popolazione di un tal paese cresca in proporzioni straordinarie.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Prodotti delle strade ferrate degli Stati sardi nel mese di giugno 1858.

	Lire ital.	Cent.
Da Torino a Genova e da Alessandria al Lago Maggiore	812,483.	90
Da Alessandria ad Acqui	20,626.	14
Da Torino a Pinerolo	40,347.	36
Da Mortara a Vigevano	9,416.	—
Da Genova a Voltri	23,892.	30
Navigazione sul Lago Maggiore	26,933.	35
Prodotto totale pel mese di giugno L.	933,699.	05

Il numero dei viaggiatori stati trasportati per tutte le linee e su i piroscafi del Lago Maggiore fu di 266,148 individui, compresi 5035 militari.

Sommati tutti i prodotti delle ferrovie sarde pel primo semestre 1858, dal 1 gennajo a tutto giugno, si ebbe un introito complessivo di franchi 5,282,143 e cent. 65. Siffatto introito è minore di franchi 110,984 dell' introito del primo semestre 1857. La diminuzione degli introiti si verificò su tutte le linee, tranne per quella da Alessandria ad Acqui che si aperse soltanto in quest' anno.

Nel Piemonte l'attività per le strade ferrate continua tuttora.

Nel giorno 26 di luglio si fecero le prime prove del gran ponte eretto sul fiume Po a Valenza e si ebbe un ottimo risultato, per cui fra breve si passerà colle locomotive. Continuano gli studj pel tronco fra Stradella e Casteggio e ad onta di opposizioni anonime varrà la linea stata proposta dall' illustre Palcocapa.

I lavori pel traforo del Cenisio procedono assai lentamente ed altri gli dicono interrotti. Per la continuazione di cosiffatti lavori s' impegnò una scientifica controversia fra l' abate Moignó ed il piemontese Menabrea. Si teme dal primo che i mezzi posti in opera non basteranno a vincere le difficoltà che in seguito si troveranno procedendo ognor più nel lavoro. Se le opere continueranno, come è da sperarsi, i fatti risponderanno alle obbjezioni.

Intanto si va macchinando un altro progetto ed è quello del perforamento del Lucmagno per congiungere la ferrovia ligure-sarda colla ferrovia della Svizzera centrale. La Camera di Commercio e il Municipio di Genova elessero una speciale Commissione tecnica col mandato di concertarsi cogli svizzeri, affinchè il proposto congiungimento delle due ferrovie possa aver luogo. Lo stesso ministro Cavour fece appositamente una gita in Svizzera e tanto a Ginevra, come nel Cantone Ticino si dichiarò pronto a dar opera anche con ispeciali sussidj al perforamento del Lucmagno per poter congiungere le ferrovie sarde colle svizzere e unire il porto marittimo di Genova col cuore della Germania. Noi terremo informati i nostri lettori dell' esito di queste pratiche.

Statistica degli accidenti sinistri avvenuti sulle strade ferrate europee.

Il governo francese istituì negli ultimi mesi del 1855 una Commissione incaricata di ricercare le cagioni dei disastri che avvengono sulle ferrovie, ed esaminare i mezzi più efficaci per prevenirli. Questa Commissione fu formata dal sig. Magne, ministro dei lavori pubblici, ed i suoi lavori sono ora apparsi in un voluminoso rapporto che venne presentato all'imperatore. Da questo rapporto risultano due cose: la prima si è che la Francia non è, come potrebbe credersi, la nazione dove sia accaduto il maggior numero di disastri; la seconda, che gli accidenti segnalati avvennero i più in circostanze particolari, delle quali è facile prevenire il ritorno.

Così, dopo il 7 settembre 1835, data dell'attivazione della prima ferrovia francese a locomotive, sino al 31 dicembre 1854, furono avverati 513 accidenti, dei quali 274 per deviamento e 239 per iscontri. Di questi 513 disastri, 252 devonsi ad errori degli agenti delle Compagnie, e se il rapporto non attribuisce ad essi un quarto dei deviamenti, li incolpa però di un quattro quinti degli scontri. Dunque in vent'anni la maggior parte delle disgrazie non sarebbe avvenuta se gli agenti dell'attivazione avessero fatto regolarmente il loro dovere.

Il numero delle vittime e dei feriti in questi disastri forma un totale di 687 individui, di cui 524 viaggiatori; e trovasi una grande sproporzione fra le vittime dei deviamenti e quelle degli scontri. Questi ultimi uccisero o ferirono 411 individui, fra i quali 289 viaggiatori.

Se aggiungansi a questi disastri quelli del 1855, si ha un totale di 113 individui morti per colpa degli agenti; ora il numero totale dei viaggiatori trasportati essendo stato di 189,046,676, si ha 1 morto sopra 1,703,123. Ma di que-

sti 113 morti, 98 se ne devono a soli sei terribili disastri, cioè, a quello di Versailles, riva sinistra, nel 1841 (52 vittime); di Fampoux, nel 1846 (12 vittime); di Orsay, nel 1854 (3 vittime); di Vaugirard, nel 1855 (9 vittime); di Moret, nel 1855 (16 vittime), e di Pestre, nel 1855 (5 vittime). Il rapporto di questi 77 morti al numero totale dei viaggiatori trasportati è di 1 sopra 1,989,965, mentre quello delle altre 16 vittime è di 1 sopra 11,815,417. Riguardo ai feriti per colpa dell'amministrazione, il numero nello stesso periodo è stato di 398 viaggiatori, lo che dà la proporzione di 1 ferito per 479,814 viaggiatori. Riunendo i morti e i feriti si ha un totale di 506 vittime sopra 189,046,676 viaggiatori, ossia 1 vittima sopra 375,092.

Ma devono contarsi ancora le vittime degli impiegati delle Compagnie. Il numero ascende a 308, dei quali 49 morti. Vengono poscia le vittime straniere al servizio, e non comprese nella categoria dei viaggiatori: il prospetto statistico ne dà 249, di cui 166 morti. Finalmente devonsi aggiungere quei sciagurati colpiti per loro imprudenza, o per accidenti che non potevano prevedersi dagli agenti dell'amministrazione. Questi sono in numero di 119 viaggiatori, fra cui 40 morti; di 1130 agenti fra cui 118 morti; e di 64 altri individui, colpiti fuori delle catastrofi sopraggiunte in seguito di deviamenti o collisioni. Riunendo in totale tutte queste cifre si hanno 2374 vittime, delle quali 281 morte e 1553 ferite. I viaggiatori vi partecipano per 623, di cui 151 morti; gli agenti per 1438, di 476 morti, e gli altri per 313, di cui 203 morti, fra i quali 34 suicidii.

Nel Belgio dal 1 maggio 1835 al 31 dicembre 1848 i viaggiatori trasportati furono 35,447,217 sui quali 4 furono morti, e 18 feriti: lo che fa una vittima sopra 1,611,237.

In Prussia dal 1851 al 1854 si sono verificati 41 disastri che costarono la vita a 2 viaggiatori, e ferite ad 11: il numero dei viaggiatori essendo stato di 42,822,976, si ebbe una vittima sopra 3,294,075.

Nel ducato di Baden in 10 anni si trasportarono 7,314,977 viaggiatori, e le vittime furono di 1 sopra 1,082,186.

In Inghilterra dal 7 agosto 1840 al 31 dicembre 1855 si trasportarono 940,876,386 viaggiatori, e il numero delle vittime fu di 3022, delle quali 179 morti, e 2843 feriti, ossia 1 sopra 31,434.

Si vede dunque che la Francia non tiene il primo luogo nel numero dei disastri sulle ferrovie, ma lo ha l'Inghilterra: quanto al vantaggio della sicurezza, prima lo ha la Prussia, quindi il Belgio. Nella qual cosa deve anche tenersi a calcolo la maggiore o minore velocità della corsa.

La seconda osservazione da farsi consiste nella sicurezza che prima offrivano i trasporti per vettura, messaggerie, ecc. Questa sicurezza è molto contestabile. Così le due grandi Compagnie di messaggerie ebbero in 10 anni, dal 1846 al 1855, disastri che cagionarono la morte a 20, e ferite a 238 persone; e li 258 individui colpiti, figuravano in un totale di 7,109,276 viaggiatori. Supponendo che i soli viaggiatori sieno stati le vittime, abbiamo 1 morto sopra 355,463, ed un ferito sopra 29,871. Questa proporzione dunque è pressochè quella della statistica delle ferrovie.

Restano i due più importanti punti da esaminarsi, le cagioni cioè dei disastri, ed i mezzi di prevenirli. Il rapporto della Commissione d'inchiesta farà lume anche in ciò: e noi continueremo presto l'analisi del suddetto rapporto per giungere alla conclusione desiderata, che cioè diminuendo in ogni paese il numero delle disgrazie, si può sperare che fra poco i casi delle sciagure dipendenti dalla imprudenza umana saranno interamenti stornati.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma per le esposizioni di orticoltura che la Società d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti apre nel palazzo Durini in Milano per l'anno 1859.

Nella fiducia che le esposizioni d'orticoltura, le quali nel volgere di pochi anni riuscirono di lustro e vantaggio alla città nostra ed acquistarono l'universale simpatia, possano fra non molto a cura della civica rappresentanza aver sede più adatta allo sviluppo ch' esse hanno ormai preso, la Società d' Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti, che va lieta d'avere qui introdotta questa gentile istituzione, destina anche per l'anno 1859 i locali di sua residenza alle due esposizioni che avranno luogo l'una nella seconda metà del mese di marzo, l'altra verso la metà del mese di settembre.

Gli orticoltori sono invitati a presentare in entrambe le esposizioni le piante d'ogni genere e specie che ne sono meritevoli, le frutta, gli ortaggi della stagione e quelli anticipati; nella seconda saranno ammessi anche tutti gli oggetti o produzioni che appartengono direttamente all' orticoltura.

Saranno in queste esposizioni distribuiti premii consistenti in medaglie d'oro, medaglie d'argento di grande e piccolo modulo, e medaglie di bronzo, non che in effettivo danaro, giusta quanto verrà indicato nel seguente programma, a quegli espositori che a giudizio d'una speciale Commissione meglio avranno corrisposto alle condizioni qui in seguito indicate.

Nell' esposizione in marzo i premii saranno conferiti:

1.° Alla pianta più bella e meritevole fra tutte le presentate all' esposizione. — Premio unico, medaglia d' oro offerta dal signor dottor **Francesco Gianella.**

2.° Alla migliore collezione di N. 24 piante di garofolo lodevolmente coltivate in vaso, nelle quali si conti almeno una delle varietà che si conoscono in Lombardia coi seguenti nomi volgari: 1.° Rampichino rosso, 2.° Pellegrino, 3.° Morellone, 4.° Picotée, 5.° Rosa comune, 6.° Rosa d'Olanda, 7.° Rosa secca, 8.° Maonese bianco. — Premio unico, medaglia grande d'argento, e cento lire italiane effettive destinate dal signor **Luigi Bonomi.**

A questo concorso non saranno ammessi che giardinieri di professione i quali esercitano il commercio dei fiori per conto proprio, esclusi quelli che sono stipendiati presso qualche giardino privato.

3.° Alla pianta di Camellia in fiore più nuova e di merito distinto, nata da semi in Lombardia. — Primo premio, medaglia d' oro; secondo premio, medaglia piccola d' argento.

4.° Al più bel gruppo di N. 6 piante di Camellia fiorite che mostrino ad un tempo bella vegetazione, forza d' individui e scelta di buone varietà. — Primo premio, medaglia d' argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d' argento.

5.° Alla più ricca e scelta raccolta di fiori di Camellia staccati. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

6.° Al miglior gruppo di 6 Rosai fioriti in 6 varietà, nei quali la buona coltivazione appaja dal fogliame, dal numero dei fiori, dalla robustezza dell' arbusto; a merito eguale si darà la preferenza a quello che contenga le più recenti novità. — Primo premio, medaglia d' argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d' argento.

7.° Alla più bella raccolta di N. 6 *Tropeoli*, come *Tro-*

peolum tricolorum, T. tuberosum T. azureum, ecc., coltivati in vaso per modo che una elegante distribuzione dei rami faccia risaltare la copia e la varietà dei fiori. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

8.° Al più bel gruppo di 12 piante di R. Azalea indica che più si distinguano per novità e buona coltivazione. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

9.° Alla più varia e scelta raccolta di N. 6 Rododendri fioriti ed educati in vaso, scelti fra le varietà del *Rhododendrum Ponticum* o d'altre specie europee, che reggano all'aperto in piena terra nel clima di Lombardia. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

10.° Alla migliore raccolta di N. 20 Giacinti coltivati in vaso, in un esemplare per vaso, che si distingua per rarità e varietà di fiori, non meno che per una ben intesa coltivazione. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

11.° Alla più bella collezione di N. 20 Tulipani a fiore scempio, coltivati in vaso in un solo esemplare per vaso. In questo concorso sarà da ricercarsi la buona coltivazione, e la bellezza delle forme e dei colori delle varietà più rinomate. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

12.° Alla più ricca e varia raccolta di piante primulacee come Ciclamini, Auricule, Primule, ecc., coltivate in vaso ed in fiore. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

13.° Al più bel lotto di 12 arbusti di piena terra in 12 specie o varietà coltivate in vaso e fioriti, che si distinguano per buona coltivazione. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

14.° Alla raccolta più numerosa e lodevole di ortaggi

primaticci o di protratta conservazione. — Primo premio, medaglia grande d'argento, ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo, ed effettive italiane lire venti.

15.° Al più bel mazzo di fiori. — Primo premio, medaglia grande d'argento, ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo, ed effettive italiane lire venti.

Altri premii di due medaglie d'argento e due di bronzo sono lasciati al libero giudizio della Commissione aggiudicatrice per quegli oggetti che potranno meritarli fuori degli accennati concorsi.

Nell'esposizione in settembre saranno distribuiti i premii:

1.° Alla pianta più bella e meritevole fra tutte le presentate all'esposizione. — Premio unico, medaglia d'oro offerta dal sig. dott. **Francesco Gianella.**

2.° Alla miglior raccolta di 40 vasi di piante annue o vivaci fiorite, lodevolmente coltivate in 20 generi almeno. — Premio unico, medaglia grande d'argento, ed effettive italiane lire cento, destinate dal sig. **Luigi Bonomi.**

A questo concorso non saranno ammessi che Giardinieri di professione i quali esercitano il commercio dei fiori per conto proprio, esclusi quelli che sono stipendiati presso qualche giardino privato.

3.° Al più bell'esemplare d'una specie distinta di pianta d'ornamento di piena terra o d'aranciera, la cui introduzione nelle coltivazioni d'Europa non sia più antica di 10 anni. — Primo premio, medaglia d'argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d'argento.

4.° Alla più meritevole collezione di almeno 8 specie di piante rare e di recente introduzione, le quali si distinguano o per utilità, o per singolarità, o per bellezza, escluse le Orchidee e le Felci. — Primo premio, medaglia d'argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d'argento.

5.° Al più bell'esemplare d'Orchidea fiorita. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

6.° Al più bel gruppo di 12 Rosai fioriti, lodevoli per buona scelta di varietà nella classe delle rifiorenti e per vigoroso portamento dell'arbusto. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

7.° Alla più scelta raccolta di *Phlox* coltivati in vaso ed in fiore, in 25 varietà in altrettanti vasi. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

8.° Alla raccolta meglio assortita di N.° 12 specie di piante conifere in forti esemplari. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

9.° Alla meglio assortita collezione di N.° 6 specie di piante conifere di nuova introduzione. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

10.° Al più bell'assortimento di N.° 10 Fucsie scelte fra le novità più recenti e più belle che siano in commercio. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

11.° Alla più ricca e scelta collezione di frutte mangerecce mature d'ogni specie e varietà. — Primo premio, medaglia grande d'argento dorato; secondo premio, medapiccola d'argento.

12.° Alla più scelta e copiosa collezione di sole Pere mature o di sole Pesche. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

13.° Alla più copiosa e pregevole raccolta di frutti della famiglia delle cucurbitacee, Meloni, Zucche, ecc. ecc. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premie, medaglia di bronzo.

14.° Alla più abbondante raccolta di varii ortaggi; s'avrà preferenza per quelli di anticipata maturanza o di protratta conservazione e per le varietà nuove. — Primo premio, medaglia grande d'argento, ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo, ed effettive italiane lire venti.

15.° Alla più ricca e bella raccolta di fiori di Dahlia staccati. — Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

16.° Al più bel mazzo di fiori. — Primo premio, medaglia grande d'argento, ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo, ed effettive italiane lire venti.

Altri premii di due medaglie d'argento e due di bronzo sono lasciati al libero giudizio della Commissione aggiudicatrice per quegli oggetti che potranno meritarli fuori degli accennati concorsi.

Avvertenze generali.

I. I giorni precisi che si stabiliranno tanto per l'esposizione in marzo quanto per quella di settembre, verranno fatti conoscere dalla Società d'Incoraggiamento un mese prima, e saranno allora accennate anche le avvertenze speciali per ognuna delle esposizioni.

II. Quando il numero degli esemplari da presentarsi al concorso è fissato dal presente programma non potrà essere dal concorrente variato nè in più nè in meno. È però lecito ad ogni aspirante il presentare per uno stesso concorso due o più lotti, quando siano nelle condizioni prescritte dal Programma. Pei concorsi pei quali non è fissato il numero degli esemplari, e per oggetti di semplice esposizione può essere presentato qualunque numero di vasi e di esemplari, purchè la Commissione li giudichi meritevoli di esposizione.

III. Nei concorsi N.° 1, 3 e 4 dell'esposizione in marzo, ed in quelli N.° 1 e 3 dell'esposizione in settembre non sarà concesso il premio alle piante che già siano state premiate nelle antecedenti esposizioni d'orticoltura in Milano.

IV. Emessa la dichiarazione di voler partecipare ad un determinato concorso, non potranno gli oggetti destinati al medesimo essere presentati per la sola esposizione; come gli oggetti presentati per la semplice esposizione non potranno essere dappoi destinati a concorso, quando non ne fosse stata fatta preventiva dichiarazione.

V. Ogni pianta dovrà avere l'indicazione esatta ed intelligibile della specie e della varietà, non che del nome del mittente e del luogo di sua provenienza. Ogni fiore staccato dovrà avere il natural suo gambo ed annesso in modo chiaro il nome commerciale. A ciascuna varietà di frutta od ortaggi che si manda all'esposizione dovrà essere aggiunto il nome volgare che hanno nel paese in cui sono coltivati. È in facoltà di chiunque espone qualche oggetto di aggiungervi anche il prezzo.

VI. L'accettazione od il rifiuto, la distribuzione, il collocamento degli oggetti che si vogliono esporre appartengono esclusivamente alla Società. Essa avrà cura della loro conservazione però senza propria responsabilità.

VII. L'assegnamento dei premii si farà col mezzo d'una Commissione aggiudicatrice che la Società sceglie fra le persone più capaci anche fuori della Società stessa, ed esclusi i concorrenti ai premii. I premii aggiudicati in ognuna delle due esposizioni saranno distribuiti soltanto dopo la seconda esposizione in un giorno che verrà ulteriormente stabilito.

VIII. Oltre gli oggetti designati nei concorsi, la società ammette per esposizione altri che siano in relazione immediata colla sola orticoltura, o che servano d'ornamento e decorazione ai giardini, come vasi, fontane, sedili, modelli

di serre, strumenti commendevoli per novità e perfezione di lavoro, ecc.

Il Consevatore dott. *G. Sacchi.*

Il Segretario dott. *Ferdinando Cartellieri.*



Programma di premio della R. Accademia delle scienze di Torino.

Considerando l'accademia che l'importanza degli studi storici cresce con quella degli avvenimenti che ne formano il soggetto, e che tali studi si risentono della qualità dei tempi in cui sono coltivati, crede utile il richiamare l'attenzione degli studiosi sulla condizione di coteste scientifiche discipline in Italia negli ultimi cento anni.

È intenzione dell'Accademia che nelle proposte investigazioni s'abbiano a comprendere i lavori di critica storica, non altrimenti che le narrazioni dei fatti contemporanei.

L'Accademia apre quindi un concorso sopra il seguente tema:

« Descrivere la condizione degli studi storici in Italia » dalla pace d'Aquisgrana dal 1748 al 1848, segnando il » carattere letterario dei vari principali scrittori.

« Determinare l'influenza che gli avvenimenti politici » ebbero sull'indole e sul corso di questi studi ».

Il premio sarà una medaglia d'oro del valore di lire mille.

Lo scritto premiato si stamperà, se così piace all'autore, negli Atti della R. Accademia delle scienze, e se ne daranno cento copie all'autore medesimo, riservato a suo favore il diritto di proprietà per le successive ristampe.

I lavori dovranno essere presentati per tutto il mese di

dicembre 1859, in lingua italiana, latina o francese, manoscritti e senza nome d'autore.

Essi porteranno un'epigrafe, ed avranno unita una polizza sigillata con dentro il nome e l'indirizzo dell'autore, e di fuori la stessa epigrafe posta sullo scritto. Se da questo non sarà vinto il premio, la polizza non aprirassi e sarà bruciata.

Sono esclusi dal concorso i soli accademici residenti.

Il giudizio sarà pronunciato nel primo trimestre dell'anno 1860.

I pieghi dovranno essere diretti per la posta, od altrimenti, ma sigillati, e franchi di porto, *Alla Reale Accadamia delle Scienze di Torino.* Quando non vengano per la posta, dovranno essere consegnati all'ufficio dell'Accademia medesima, dove al portatore se ne darà ricevuta.

Torino, il 24 di giugno 1858.

Il presidente *Plana Giovanni.*

L'accademico segr. *Costanzo Gazzera.*

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Agosto e Settemb. 1858. Vol. XIX. — N.° 56 e 57.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊂⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VI. — * *Annuario statistico italiano. Anno I.* 1857-58. *Torino e Milano* 1858. *Un vol. in-16.° di pag.* 593.

Commendevoli per ogni titolo furono i tentativi sinora fatti in Italia di creare un Annuario statistico italiano. Il Ranalli fu il primo a concepirne l'idea col modesto titolo di Annuario geografico italiano. Lo Stefani ed il Maestri seguirono questa generosa inspirazione e pubblicarono anch'essi Annuarj statistici italiani. L'incoraggiamento mancato a queste opere di utilità nazionale fece cader la penna di mano a questi valentuomini, ed ora ebbe il coraggio di riprenderla Cesare Correnti per risuscitare un così nobile divisamento. Il suo Annuario è diviso in due parti: nella prima parte egli passa in rassegna la statistica delle più colte nazioni

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

d'Europa, e nella seconda parte si provò ad abbozzare alcune linee di statistica italiana. Noi confrontammo il suo lavoro con tutte le altre pubblicazioni di simil genere che vennero alla luce in Francia, in Germania ed in Inghilterra, e dobbiamo francamente e senza timore di essere tacciati di boria italiana dire che nessun Annuario straniero può rivaleggiare di merito con questo Annuario italiano.

È un fatto un pò singolare, ma pur vero, che gli scrittori italiani i quali vivono sfiduciati e senza alcun ajuto di chi li regge e senza incoraggiamento veruno da parte del paese, sono ancora i soli in tutta Europa che sappiano trattare la statistica colle vedute veramente civili. Da noi le cifre statistiche non sono argomento di sfumate idealità, nè offrono un lurido ammasso di fatti ridotti a numero, ma sono l'espressione della vera scienza civile. Si leggano le splendide pagine dell'Annuario di Correnti e si troveranno tutte ingemmate di profondissime osservazioni civili. Le nazioni da lui studiate statisticamente si affacciano innanzi alla civiltà e sono chiamate ad un reso conto giuridico. Le cifre relative ai prodotti, alla popolazione, al commercio ed a tutti i fatti attinenti alla cosa pubblica sono prese a sindacato e rendono ragione della potenza effettiva d'ogni Stato. Così avesse potuto l'autore chiamare ad egual sindacato le varie regioni che costituiscono la penisola italica! In questa parte del suo lavoro, l'autore stesso annunzia di mancar spesso delle notizie più sostanziali e deve giustificarsi innanzi ai suoi lettori facendo valere, in difetto dei fatti, la rettitudine delle sue buone intenzioni. E dirige perciò un invito a tutti i buoni perchè vogliano in avvenire sovvenirlo di notizie e di cifre accertate, e qualora non fosse sussidiato dovrebbe a suo mal genio rassegnarsi all'infortunio di trovare persino impossibile la raccolta innocua dei fatti veri.

Noi non vorremmo dividere questa sua disperazione, benchè pur troppo la proviamo noi stessi da più anni in cuore nel redigere questi Annali statistici nei quali riservammo un posto per la statistica italiana, che senza nostra colpa rimane spesso vacua di notizie o con notizie sgranate ed imperfette. Intanto però promettiamo di versare con apposito articolo su quest' Annuario italiano che noi crediamo meriti per la sua intrinseca bontà i più nobili incoraggiamenti del paese. *G. S.*

VII. — *Sul traforamento del monte Cenisio; osservazioni al Rapporto della Commissione sarda di* G. B. Piatti. *Torino* 1858. *Un opuscolo in-*.8.° *di pag.* 116.

I nostri lettori conoscono già la dolorosa storia dei torti stati fatti al nostro valenle concittadino sig. Piatti, allorchè propose pel primo il suo nuovo sistema propulsore ad aria compressa per applicarlo al perforamento del monte Cenisio. Questa storia venne già esposta nei nostri Annali dello scorso anno per cura del nostro amico Luigi Sala. Ora il Piatti ha dovuto difendere egli stesso la priorità e la bontà del suo sistema nell' opuscolo che annunziamo.

Noi abbiamo pregato un valente tecnologo a voler renderci conto di questa importante pubblicazione che noi intanto raccomandiamo a tutti i buoni, avendo lo stesso A. conchiuso il suo libro rimettendo la decisione della sua causa ad un consiglio di arbitri, che per titolo di giustizia non gli dovrebbe esser negato.

VIII. — *Considerazioni sulle ultime pubblicazioni relative alle opinioni espresse nel Parlamento inglese dal signor* Stephenson; *opera del commendatore* Pietro Paleocapa. *Torino* 1858. *Un opuscolo in-*8.°

Questo opuscolo è importantissimo. Pietro Paleocapa, questo illustre matematico ed ingegnere che tutta Italia onora, benchè da un anno in poi sia affetto da quella cecità che un tempo affliggeva l' italiano Galileo, getta un guanto di sfida al celebre ingegnere inglese Stephenson. Quest' ultimo per servire alle gelosie nazionali britanniche che s'impennano al pensiero di veder raccorciata per mare la via alle Indie, ha voluto far credere all'impossibilità tecnica del perforamento dell'istmo di Suez. L' italiano Palcocapa difende gli accuratissimi studii topografici ed idrologici stati eseguiti su tale proposito, e dimostra a tutta evidenza la possibilità e l' assoluta bontà dell'opera. E conchiude che se una tal' opera dovesse abbandonarsi per ciò solo che gli uomini che in Inghilterra hanno in mano il potere la temono perchè contraria alle loro vedute politiche, egli deplorerebbe un tal fatto anti-civile ma non cesserebbe mai di sostenere che il divisato taglio è un progetto concepito a tutto rigore di scienza e di coscienza. *G. S.*

IX. — *Sulla necessità razionale e legislativa di accordare al regno Lombardo-Veneto la perequazione delle sue imposte con quelle delle provincie tedesche dell'impero; Memoria di* Valentino Pasini. *Venezia* 1858. *Un opuscolo in-8.° di pag.* 48.

Con un sovrano Rescritto in data 16 luglio 1858, venne istituita pel Regno Lombardo-Veneto una speciale Commissione incaricata di studiare il modo di procedere ad una parequazione fra l'imposta prediale che si esige nei varj dominj dell'impero austriaco e quella che si riscuote nelle provincie lombardo-venete. Per agevolare gli studj di cosiffatta Commissione ha l'illustre Valentino Pasini pubblicata la memoria che annunziamo nella quale dimostra con profonda dottrina amministrativa che l'attuale imposta prediale lombardo-veneta è costituita nelle proporzioni di 28 centesimi su cento centesimi della rendita censuaria annua dei beni stabili, mentre la misura dell' imposta prediale che si esige negli altri dominii dell' impero austriaco non è che di 16 centesimi su 100 centesimi della rendita annua censuaria. Proporrebbe quindi la riduzione dell' imposta ordinaria lombardo-veneta dai 28 ai 16 centesimi per ogni lira di rendita censuaria, e l'imposta straordinaria la vorrebbe ridotta al solo cinque e un terzo per cento di ogni lira censuaria.

Noi vorremmo che questa Memoria fosse utilmente consultata da chi si occupa di cosiffatto argomento che è di una vitale importanza per queste nostre provincie.

X. — * *Biblioteca dell'Economista. Fascicoli* 223, 224 *e* 225. *Torino* 1858, *edizione in-8.°*.

Dopo il silenzio di più mesi vennero finalmente alla luce tre nuovi fascicoli di questa Biblioteca che contengono alcuni articoli economici estratti dal Dizionario di economia pubblica di Coquelin, e la prima parte del nuovo saggio di Jones sulla distribuzione delle ricchezze e sulla sorgente delle imposte.

L'editore promette di riprendere con alacrità la continuazione di questa raccolta e di dare fra breve le lezioni inedite di Chevalier sulla politica economia.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Sui convalescenti negli spedali: *Cenni storici e Riflessioni sulle provvidenze che loro risguardano del dottor* **GIOVANNI CAPSONI.**

La combinata circostanza dell' essersi aperto nel 1857 un ospizio pei convalescenti a Parigi e del doversene aprire uno a Milano fermò la mia attenzione su quella specie di bisognosi. Rivolsi adunque le mie ricerche a varie opere nostre ed estere che per la natura loro avrebbero dovuto trattare dei provvedimenti necessarii per essi, ma trovai che le medesime si limitarono tutte alla parte medico-pratica ed ommisero affatto la politico-sanitaria. Delusa perciò la mia curiosità, dovetti adunque salir alle fonti storiche per procacciarmi da me stesso una quantità di fatti che offrisse materia a riflessioni e dagli uni e dalle altre potessi trarre le desiderate conseguenze. Così ebbe vita questo opuscolo nel quale riferisco i fatti ad uso di chi ne abbisognasse, manifesto con tutta buona intenzione e libertà le mie riflessioni ed infine espongo le conseguenze senza pretesa d'imporre altrui.

I.

Superata una malattia da cui, anche in non forte grado, alcuno sia stato preso, passar deve un tempo più o meno lungo prima che le corporee di lui funzioni ricuperino lo

stato naturale, ed è appunto tale stato di mezzo tra la malattia e la salute che dicesi *convalescenza.* Bisogna che infrattanto i disordini avvenuti negli organi proseguano tranquillamente a dissiparsi senza che ninna causa li rinnovi, senza cioè che avvenga recidiva e così l'individuo al più presto possibile riprenda le proprie abitudini, gli esercizj, la professione o il mestiere. Accader può che un tale passaggio felicemente e con rapidità si effettui nella classe agiata della popolazione, per la quale la quiete, l'abbondanza di mezzi e talora un cambiamento di soggiorno in aria migliore sono cose o possedute o facili a procurarsi, ma nella classe povera, per cui il bisogno di ristabilimento è importante, anzi più urgente, molte sono le circostanze che infelicemente congiurano e spesso si oppongono a che senza recidive sfumino le conseguenze del male e che pronto subentri il vigore e con questo la possibilità al lavoro, d'onde finalmente il guadagno.

Se portiamo l'occhio e l'attenzione su coloro che infermi ebbero ricetto negli spedali e terminarono la malattia che li colpì, noi li scorgiamo per lo più bisognosi, ma privi di un paziente appoggio che li sorregga quando abbandonano il letto, li sentiamo anelare un'aria leggiera, pura, dolcemente agitata, all'incontro li troviamo immersi in un'atmosfera grave, stagnante, impregnata di nocive emanazioni, li vediamo invocare riposo ed invece disturbati ed attristati dai lamenti degli addolorati, dal rantolo dei moribondi, posti insomma

Fra i sospir di chi geme e di chi muore;

sappiamo che ad essi aggradirebbe, o sarebbe utile un variato, e appetitoso vitto, mentre sono forzati a sottostare sì per la qualità di esso che per il tempo di usarne alla norma che i regolamenti del pio luogo hanno stabilito, nè ingiustamente, sotto i rapporti igienici ed economici. A coloro poi che, per la maggior parte appartenenti al contado, ancor deboli o di età avanzata devono raggiungere il pro-

prio più o meno lontano domicilio, diasi pure un mezzo qualunque di compatibile trasporto ma loro non si potranno evitare le brusche e dannose impressioni delle scosse, nè quelle del freddo o del caldo talora eccessivi. Per questa classe di convalescenti si aggiunga, che non di rado, coll'idea di rimettere le forze perdute, o di prepararsi al viaggio, essi passano dalla infermeria alla taverna, ove loro sono apprestati alimenti che o per natura o per mala preparazione o per eccessiva quantità risultano contrarii e nocivi.

Se dalle sale di uno spedale accompagniamo il convalescente operajo della città alla sua propria dimora vediamo per lo più essere pronta ad accoglierlo una misera stanzetta posta o al piano terreno o alla più alta parte della casa, umida, priva di luce e di aria; vi troviamo un duro giaciglio, scarse le lingerie e le coperture; se v' ha persona che lo riceva, è bensì la moglie ma circondata dai figli che da essa richiedono variate cure; ben di rado esiste combustibile e manca ciò che serva o basti od ammanirgli una minestra, non dirò già carni o vino, giacchè l'asssenza del marito, la mancanza del guadagno hanno fatto distruggere quel denaro che avrebbe servito di scorta, e quello che venne alla indigente famiglia per soccorsi di pubblica o privata carità. In queste circostanze vien posto il convalescenti, onde rimetta le mancanti forze e si riabiliti al lavoro!

Ma se qualche volta, tra i cittadini che abbandonano gli spedali, trovasi alcuno a cui le cose arridono propizie per abitazione, per letto, per abiti, per biancherie bastanti, per esser munito di qualche danaro, v'ha pure in questo caso chi, quanto ignaro di principii igienici, altrettanto avido di raggiungere un rapido ristabilimento, ricorre a vino, a liquori spiritosi, ovvero usa cibi che per eccesso non che per qualità lo fanno ricadere nella primiera o in un'altra malattia; v'ha, finalmente, chi astretto dal più urgente bi-

sogno e da una mal consigliata fretta di applicarsi al talora pesante mestiere, cade vittima della buona, ma inopportuna volontà.

Ora, che avviene poi degli attori di queste tristi scene? Eglino si rivolgono di nuovo agli spedali che debbono senza colpa sostenerne il peso, quando invece, questo non venga dato ai luoghi pii destinati a soccorrere gli infermi a domicilio. E intanto le recidive della superata malattia da un lato riducono i più forti e meglio complessi individui ad essere per sempre malaticci o almeno delicati ed inabili alle più lievi fatiche, dall'altro costringono le loro famiglie a scomporsi; ed i varii membri di queste, caduti nella estrema miseria, riescono tutti a carico della privata e della pubblica carità.

II.

Ad onta che siansi sempre verificati tali inconvenienti, ad onta che sempre siasi scorto il bisogno di provvidenze per evitarli, ad onta che si sappia esistere di queste in alcuni luoghi, e che in altri abbiano esistito, pure oggidì in quasi tutti gli spedali ove curansi malattie acute sì mediche che chirurgiche, a rimettere le forze dei guariti, altro non si fa che somministrare loro a titolo di convalescenza, e per qualche giorno soltanto la maggior dose di vitto che permette la norma dietetica dello stabilimento, indi vengono licenziati. O tutto al più si fanno passare a qualche apposita infermeria nello stesso spedale come si pratica a Cremona (1) ed in Milano, come più innanzi si dirà.

Ma parlando della pratica più comune, noi vediamo che

---

(1) *Storia e statistica economico-medica dell'Ospitale maggiare di Cremona*, lib. III, di Francesco Robolotti, ecc. (Cremona 1851-54), pag. 368, 370, 441.

mentre si sta attendendo che le funzioni si riordinino, che le forze dei guariti si ricuperino, che le occasioni al loro invio si presentino, i letti si trovano incompletamente occupati, il numero d'essi deve essere accresciuto in sale che così riescono ingombre e sporche, l'accettazione degli accorrenti infermi viene impedita o almeno resa fastidiosa e difficile, onde il bisogno di aprire gravosi spedali temporanei. Intanto nell'affollamento crescono le difficoltà di un regolare ed esatto servizio e di una buona assistenza, si fa nascere l'opportunità a svolgersi di quei semi contagiosi che pur troppo si annidano o a caso s' introducono in questi siti; sicchè colui che aveva trionfato di un grave morbo cade vittima di altro per una prolungata dimora; finalmente il medico, in mezzo ad un più faticoso lavoro, ha il dolore di veder accrescere la mortalità dei malati o risultare maggiore di quella che essere dovrebbe la durata della cura.

III.

Con animo pietoso, rivolto appunto alla specie di bisognosi che qui si considerano, fuvvi chi pensò somministrare loro un *soccorso di congedo* all' abbandonare che fanno lo spedale. Tenon (1) faceva notare che anticamente dall'*Hôpital des protestants* a Parigi e dall'*Hôtel-Dieu* della citta di Orleans si dava denaro a chi ne sortiva. V' hanno degli spedali forensi a noi vicinissimi che fanno lo stesso, e, per esempio, quello di Caravaggio ad ogni sortente dal proprio Comune dà [a]L. 1. 25 per consuetudine che si perde nel medio evo, e per lascito conseguito il 20 giugno 1828 con tale obbligo; a quella somma complessiva lo spedale poi

(1) *Mémoire sur les hôpitaux de Paris*, par Jacques-René Tenon. Paris 1788, un vol. in-4.° Tip. de Ph. D. Pierres, a pagina 297.

aggiunge oncie quindici di pane. La somma erogata in tal beneficenza ogni anno sta tra le L. 1500 e le L. 1800. Quello di Treviglio somministra ad ogni guarito del paese cent. 59 e oncie dodici di pane, e ciò per disposizione di due benefattori, uno nel 1761, altro nel 1763. E quello di Vimercate ebbe da un canonico Gio. Angelo Bonsaglio un'annua rendita di L. 79. 39, ed altra di 264. 32 dall'ab. Antonio Riva (1819), la prima delle quali vien dal parroco distribuita a cronici che furono curati nello spedale od anche in lor casa; e la seconda si eroga dall' economo del pio luogo stesso a coloro che ne sortono guariti, ma deficienti di mezzi di sussistenza.

Al principio del secolo nostro M. de Montyon (1) destinò un generoso capitale i cui frutti uguali ad annui fr. 332,647 dovessero servire a *soccorso di congedo* per coloro che, superata una malattia, uscissero dagli spedali di Parigi.

A Milano certo Gaetano De-Magistris con testamento del 18 gennajo 1842 dispose tutta la propria sostanza in beneficenza, ma una metà destinò a che se ne erogassero i frutti a favore dei convalescenti dello Spedale Maggiore quali però fossero guariti da certe malattie acute. L'esecuzione di questa speciale carità fu poi definita dall' I. R. Governo di Lombardia con dispaccio 14 luglio 1843 N.°, 16738—1201, in modo che i convalescenti più miserabili quali vi superano grave malattia, e vi consumano un mese o più, vengono a ricevere non meno di L. 3 e non più di L. 12 (2).

(1) Morto il 29 dicembre 1820 lasciò una sostanza di quasi 7 milioni, dei quali furono destinati sei ottavi ai poveri.

(2) Nel *Rendiconto* della beneficenza dell'Ospitale Maggiore di Milano dell'anno 1853 (a pag. 69) per incidenza si fa cenno del conte Antonio Suardi Secco-Comneno che fino dal secolo 17.° dispose un legato di circa annue L. 1000 a favore dei *convalescenti*, e della duchessa del Sesto (morta il 5 gennajo 1802) che

Una tale specie di caritatevole sussidio, in varj paesi fu posta in pratica a soddisfazione degli obblighi indicati da pietosi testatori, e tuttora si prosegue, ma ciò non senza verificarsi degli inconvenienti dalle rispettive amministrazioni ospitaliere. A Parigi in vista di questi non si potè tardare a prendere misure nel distribuire i soccorsi Montyon perchè quantunque larghi risultarono ben presto insufficienti (1).

A presentare i motivi dell'opinione che in contro a questo modo di beneficenza molti hanno, e cui pur io partecipo, sarà opportuno riportare quanto pressochè ad un secolo di distanza scrissero il Ricci in Modena e il Verga in Milano.

Il primo dunque così si esprime nella classica sua opera (2). « Fu così industre in ogni tempo la pietà dei cittadini che non soffrì che i convalescenti nel dì del loro congedo dagli spedali rimanessero senza soccorso; onde abbiamo alcuni legati pii che prescrivono l'elemosina del congedare. Non furono le rendite dei legati sempre bastevoli al soccorso dei congedati. Moltiplicarono talora del doppio gli infermi nello spedale; e però avvenne che il pio istitute per cagione d'ugnaglianza ebbe a sovvenirli del proprio per secondare il divisamento di pochi privati. Non si può a prima fronte non commendare sì pia intenzione; ma l'uso e la ragione la mostrano così inutile, che si reputa necessario nelle angustie e nello sbilancio del patri-

legò pure con testamento 16 novembre 1801 una somma da distribuirsi agli infermi che risanano dopo lunga malattia.

(1) V. Hor. Say. *Administration de Paris, etc.* Paris 1856, pag. 272. — E *Journal des économistes, etc.* Janvier 1845.

(2) *Riforma degl'Istituti gli della città di Modena.* Modena (1787). Riprodotta nella collezione fatta da Pietro Custodi degli *Scrittori classici italiani di economia politica.* Tom. XLI, pag. 154. Milano 1805.

monio pubblico volgere a più necessarii oggetti questa rendita. La nuova massima muove dalle seguenti riflessioni. La prima è che l'elemosina ricade più sopra i non poveri che su i mendici. È fuor di dubbio che coloro tutti, i quali vengono tradotti allo spedale, non sono per la maggior parte mendici, nè però meritevoli di tale soccorso. Possono bene stabilirsi regole per distinguerli e chiedersi prove d'ogni maniera; si può introdurre una fiscalità dura al popolo, laboriosa al magistrato; ma ciò non pertanto sì fatte prescrizioni per la natura del governo d'uno spedale saranno sempre interpretate, dissimulate e deluse. L'urgenza del male, la pietà per l'infermo, l'insistenza dei famigliari, la protezione, l'amicizia, non consentiranno mai ai magistrati ospitalieri di conseguire sì avvertito scrutinio sulla povertà del malato e sì caute regole di accettazione, che non si popoli lo spedale d'infermi men bisognosi. Sappiamo che singolarmente la classe degli artefici riempie il pio luogo, la quale non deve riputarsi certamente mendica. I più triti principii economici ne insegnano, che nel giornaliero stipendio d'ogni artefice è per eseenza compreso il soccorso della malattia, il sostentamento della famiglia, il riposo della vecchiezza. Non possiamo ignorare che le torme d'ogni genere di persone, le quali vivono di famulato popolo gli ospitali e che questa classe ha negli stipendii un avanzo che la trae fuori dallo stato di povertà. Sappiamo anzi che l'ospitale tanta copia ne accoglie di costoro che la facilità del ricevere sembra più un abuso introdotto a favore dei padroni queruli e insistenti o prepotenti, che un soccorso conceduto all'infermo, il quale sempre mal volontieri entra nell'ospitale, anzi ne sente ribrezzo e si duole della durezza e dell'angustia dei padroni. Dopo tutto ciò chi non vede che l'elemosina del congedo per costituzione del pio luogo in gran parte ricade sopra i non bisognosi? Nè varrebbe pretendere o consigliare che si tentasse una separazione dei poveri meritevoli o immeritevoli dell'ele-

mosina del congedo. Imperocchè, lasciando stare che fosse una minutezza mal confacentesi alla natura della pubblica azienda, sarebbe altresì cagione di lamenti, querele e noje importabili, turberebbe quell'ordine che tanto è necessario alla quiete interna d'uno spedale; e noi abbiamo osservato che i minuti economisti ognora rivolti ad aggravare di piccole cure i magistrati, per questo stesso ne guastano l'indole e li rendono inetti ai più essenziali doveri. Se non è pertanto agevole che l'elemosina del congedo ricada sopra i poveri che ne abbisognano, ella è dunque da dirsi in gran parte inutile e perduta. Oltre a ciò, qualora le savie prescrizioni dei magistrati e dei medici determinarono il tempo del congedare, il fecero sulle sicure regole di non arrischiare la vita dei poveri nè alla inclemenza delle stagioni nè alla durezza di lor condizione; per lo che il pio legato non fu che un comodo non mai un bisogno. Per ultimo una esperienza innegabile insegna che la qualiità delle persone che si curano negli spedali e per la maggior parte in tal stato, che torna loro inutile il tenue legato; avvegnachè già è invalso l'uso che gl'infermi, pochissimi eccettuati, voglion pure far segno d'animo grato verso gli spedalinghi o infermieri che prestarono ad essi l'opera loro, e tanto è certo che non sono veramente mendici che i congedati cedono l'elemosina del congedo. Nè vale che saviissimi presidenti abbiano più volte ardentemente zelato per impedire questo abuso, poichè sempre segretamente rinacque; i famigli dello spedale non possono che di rado essere scoperti, nè i convalescenti debbono essere sgridati; talchè risorse sempre l'abuso qual primo, nè per cessarlo meno ci vorrebbe che togliere agli uni l'avidità, agli altri la gratitudine. Quindi tornando inutile l'elemosina del congedo, nè ricadendo in quella classe cui apparterebbe, sarà opportuno consiglio rivolgere questo sussidio a riparare allo sbilancio del patrimonio dei pietosi istituti ».

Il dottor Verga scriveva a proposito dell'indicato lascito

De-Magistris (1). « La Direzione (medica dello spedale di Milano) dovette persuadersi che un tale sussidio, non che di vantaggio, tornava di danno all'ospitale per la degenza oltre il dovere protratta di chi vi aspira e per il conseguente incaglio nel movimento degli ammalati; che non sempre veniva distribuito ai più bisognosi; e che non di rado, essendo abusato, era causa di recidive, con sempre crescente aggravio dell'ospitale. Per il che fece istanza alla superiorità per una migliore applicazione dello stesso legato. In una conferenza, che si teneva in concorso della pia unione il 19 aprile 1853 presso il Collegio dei Conservatori a questo intento. Il Direttore rappresentò che la condizione di un *mese* stata apposta alla esecuzione del legato De-Magistris nel provvido pensiero di non accordare sussidii che a persone le quali abbiano superata una grave e lunga malattia, aveva prodotto l'abuso che molti infermi esageravano i loro mali onde rimanere almeno un *mese* nelle infermerie. Queste esagerazioni e talvolta anche piccole recrudescenze procurate volontariamente, ponevano i curanti nella necessità di lasciar protrarre il ricovero degli infermi anche oltre il mese, mentre le loro malattie avrebbero potuto essere radicalmente guarite in minore spazio di tempo, d'onde un duplice pregiudizio all'ospitale; il primo che prolungandosi la permanenza degli infermi, la infermeria benchè capace di circa due migliaja di letti non bastavano agli infermi che vi si accumulavano; il secondo, tutto economico, che consisteva nel mantenimento di un maggior numero di bocche ».

Accenna il medesimo scrittore a nuove proposizioni che si fecero in seguito di quei rilievi, onde togliere gli inconvenienti, pare però senz'esito giacchè si conchiudeva

(1) *Rendiconto della beneficenza dell'Ospitale Maggiore, ecc. in Milano per l'anno* 1854. Milano 1855, pag. 70.

l'articolo colle parole (pag. 71). *Ma il legato De-Magistris continua (1855) ad essere erogato nei soliti modi.*

A mostrare poi come si possa accrescere con una mal calcolata pietà l'inopportunità del sussidio di congedo può servire il fatto seguente: Un dabben uomo testò ad un rispettabile spedale lombardo forse lire trentamila onde tutte si dispensassero in ragione di lire tre a ciascuno dei convalescenti licenziati dalle infermerie, La disposizione si incominciò secondo la pura intenzione del testatore ed ebbe fine altresì colla maggiore prestezza, la mercè dell'accresciuta affluenza dei ricoverati, più che infermi, smaniosi di fornire di quella moneta; con lieve danno dello spedale che ebbe a sottostare in quel tempo e per quel motivo al peso di un insolito numero di accorrenti e colla distruzione di un capitale il cui frutto avrebbe potuto in miglior modo mandarsi regolarmente a perpetuo profitto di quei convalescenti.

IV.

Per venire in ajuto dei poveri che, superata di fresco una malattia negli spedali, devono sortire, si formarono nella metropoli inglese la *Società Samaritana*, che si rivolge ai licenziati dallo *Spedale di Londra*, e quella detta *Carità dei convalescenti*. Esse a proprie spese forniscono alli suddetti bisognosi, o nelle famiglie cui questi appartengono o presso altre, delle pensioni, dei bagni ed anche dei sussidii giornalieri in denaro sino a che abbiano ricuperata piena salute. Somministrano pure opportuni mezzi a coloro che tornar devono in patria, e se è del caso, procurano ad essi il modo di portarsi a stabilimenti di acque minerali. Oltrecchè in quella capitale, come tra noi e come in qualsiasi città si distribuiscono vaghe ed incerte carità ai convalescenti usciti dagli spedali; cioè abiti, coperte, lingerie, utensili da mestiere, gruccie agli storpj e cinti agli ernio-

si (1). Lo Spedale Maggiore di Milano largisce annualmente a pro degli stessi convalescenti più di L. 10,000 facendo trasportare con vettura a carico proprio quelli che appartengono a Comuni distanti, e sovvenendo di qualche moneta coloro che s'incaricano di provvedere da sè al mezzo di trasporto. Siccome poi, secondo un' antichissima pratica del pio luogo, gli abiti dei ricoverati che in esso soccombono restano per norma generale di sua proprietà, così è in grado ogni anno di distribuire, come distribuisce, ai convalescenti, che più ne abbisognano, parecchie centinaja di camicie, gilè, calzoni, soprabiti, scarpe, ecc. (2).

Anche a Lione sin prima del 1578 (3) i convalescenti dell'Hôtel-Dieu venivano posti presso particolari della città a spese di quel pio luogo, pratica che deve pure sussistere a Ginevra ove l'Amministrazione dello spedale colloca i convalescenti a proprio carico presso altre famiglie per due od anche quattro settimane. Non tutti però questi mezzi di giovare agli eliminati dalle infermerie, quantunque lodevoli dal lato della intenzione, vanno a riescire di tutto profitto di essi, ma ben sovente vengono attenuati nei loro effetti da vizj di applicazione.

V.

A vantaggio della classe bisognosa di cui parlo, io sono persuaso che miglior consiglio mai sia stato concepito di quello di far passare i convalescenti ad appositi ospizj ove ricuperassero o rinfrancassero le forze con un adatto regime dietetico in aria pura tra comodi di varia specie e sotto la sorveglianza di persone istrutte.

---

(1) Arrivabene (C. G.) *Di varie Società e instituzioni di beneficenza in Londra.* Lugano 1832. Parte 2.ª, pag. 66.

(2) *Rendiconto, ecc., pel* 1855, pag. 97.

(3) Pointe S. P. *Histoire topografique et médicale du grand Hôtel-Dieu de Lyon, etc.* Lyon 1842, pag. 393.

Anche per questo special modo di benefica provvidenza dettato da spirito caritatevole e dalla civiltà, l'Italia doveva marciare avanti le altre nazioni e Roma moderna ne diede l'esempio che non tardarono a seguire altre città italiane e di oltr'alpe.

A Roma dunque, circa la metà del secolo 16.°, Filippo Neri volle che li devoti confratelli (l'opera dei quali egli dapprima aveva rivolta a mantenere in appropriato asilo i pellegrini) si dessero altresì a raccogliere quegli individui che risorti da malattie acute o pericolose erano licenziati dagli ordinarj spedali ancora estenuati e manchevoli delle forze necessarie al lavoro. E così infatti nel 1551 s'incominciò dalla Confraternità della SS. Trinità ad accettare e tenere convalescenti in apposito stabilimento; in ciò continuasi pure oggidì essendovi i medesimi mandati da due spedali, gli uomini da quello di S. Spirito, le donne dall'altro di S. Salvatore. Ivi sono essi trattenuti per tre, quattro più giorni secondo il bisogno, ben alimentati con pane, carni, vino e frutta. Alla partenza poi si forniscono loro altresì degli abiti, se ne sono privi. Che se ricadono in malattia, dai medici si rimandano allo spedale da cui pervennero. Il numero dei convalescenti che vien accettato varia a norma dell'affluenza degli infermi nei detti spedali, e del dominio morboso nella città e campagna circostante, il massimo si ha perciò fra l'estate e l'autunno, ragguardevole ne è il movimento, giacchè, calcolando su di un decennio, si trova che accolgonsi circa 7000 convalescenti all'anno. Infatti si vede che dal 1831 al 1840 il numero medio dei civili ogni anno salì a 7,010 (uomini N.° 5374 e donne N.° 1636). Il tempo medio di permanenza sì per l'uno che per l'altro sesso fu di giorni 283 (1).

---

(1) Morichini: *Degl'istituti di pubblica carità ecc., in Roma.* Roma, 1842. Vol. 1.° p. 109.

I soldati pontificj dapprima compievano la loro convalescenza negli spedali, poi dal 1826 passarono anch'essi per tal bisogno al detto asilo della Trinità e la Camera pagava a questo luogo pio per ciascun individuo 14 bajocchi e mezzo al giorno. Ma stabilitosi nel settembre del 1841 lo spedale militare compiono colà la loro convalescenza. A rendere però questo importante stabilimento più vantaggioso ai convalescenti io desidererei che si levasse da una delle più basse ed infelici parti della città per portarlo in un luogo più alto ed arioso che certamente facile sarebbe il trovare anche sui di lei colli interni.

Progredendo cronologicamente in queste ricerche, trovo che ad attuare ciò che sino dal 1584 aveva disposto l'arcivescovo Carlo Borromeo, cioè di fondare a Milano un ospizio per i poveri convalescenti licenziati dagli altri spedali (1) uno ne aprirono nel 1588 i frati ospitalleri di San Giovanni di Dio, allora appunto venuti in questa città (2). « E fu soltanto circa mezzo secolo dopo che se ne « scambiò, non senza giusti motivi, da un Generale del- « l'Ordine (3) la destinazione, accogliendovi piuttosto gli « ammalati febbricitanti, esclusi però sempre i cronici, i « mentecatti, ecc. (4) ». Per altro, non sono molti anni, (1842) che quei reverendi Padri aggiunsero alle inferme-

---

(1) .... *ut pauperes convalescentes ab aliis Hospitalibus licentiati in eo per aliquot dies recipientur et restaurentur....* (Così l'istromento di fondazione 6 luglio 1588 nella Cancelleria arcivescovile).

(2) Moriggia Paolo: *Tesoro precioso de' Milanesi, ecc.* Milano, 1599 p. 39. — Lattuada: *Descrizione di Milano*, ecc. Tom. V. p. 234.

(3) Fu nel 1634 dal Padre Nicola Avagnale: V. *Milano e il suo territorio*. Tom. I. p. 296.

(4) V. *Topografia storica di Milano*, ecc., del Sac. Brambilla. Milano, 1844-46. Tom. II. pag. 23 e 25.

rie del rinnovato (1825) edificio una bella *sala da conversazione* a vantaggio dei convalescenti per legato di certo sacerdote Luigi Sormani. Ora è a sperare che per l'incremento quale acquista la mercè di ben meritate opere questo celebre Istituto, allorchè sarà maggiore il numero dei convalescenti per l'altro spedale che si va ad aprire a porta Vercellina, vorrà perfezionare l'opera benefica, destinando ad essi uno speciale ospizio abbastanza ampio, arioso e soleggiato, a grata e perpetua memoria dell'introduzione di quest'Ordine in Milano ed a soddisfazione delle giuste esigenze del progresso della beneficenza e dell'igiene.

Il granduca Ferdinando I. di Toscana (1587-1608) istituì nello spedale di S. Paolo di Firenze un diritto di convalescenza a pro di coloro che uscivano dagli altri spedali della città e che per anco abbisognavanò di certa regola negli alimenti e di altri analoghi sussidj per non farsi recidivi, e furono compilate per tale nuovo istituto delle apposite costituzioni. Indi Pietro Leopoldo con motuproprio del 20 marzo 1780 unì il detto spedale di S. Paolo al regio arcispedale di Santa Maria Nuova, attribuendo però a quest'ultimo, oltre il patrimonio del primo, l'obbligo di destinare quivi un quartiere apposito per uso dei convalescenti (1).

A Cremona prima del 1603 si mandavano i convalescenti ad altri spedali della città ed in quell'anno incominciossi ad accoglierli dai Frati-fate-bene-fratelli nel loro nuovo spedale (2).

A Genova nel 1626 Giacomo Saluzzo faceva costrurre in contiguità dello spedale di Pammatone due infermerie che volle sempre destinate per i convalescenti; costituivano

(1) *Regolamento dei RR. spedali di S. M. Nuova e di Bonifazio*, ecc. Firenze, 1789, p. XXXVIII e p. XL.

(2) D. Robolotti, op. cit., p. 39.

esse un *hospitium convalescentium* cui stava attiguo un bosco che venne atterrato quasi sul finire dello scorso secolo. Quel locale fu poi destinato ad alcune specialità delle malattie della pelle. Deplorava (1) però il dottor Ettore Costa la mancanza dello stabilimento abolito, saggiamente soggiungendo: « Un ospizio di convalescenza in acconcia situazione (p. e. da lato di levante, verso l'amena passeggiata dell'Acquasola), riordinandovisi meglio le forze degli infermi, renderebbe forse men facili e più rare le recidive e per conseguenza il ritorno nello stabilimento di quelli stessi individui che restituendosi alle case loro non perfettamente ristabiliti, dopo pochi giorni rientrano nell'ospedale più malati di prima. Di maniera che mentre nell'interesse dell'umanità si adempirebbe ad una legge igienica, lo stabilimento in ultima analisi, se veramente non ne avesse un risparmio, non risentirebbe però un insopportabile aggravio ».

Nel 1617 Cosimo Gonnet, cittadino di Lione, aveva in testamento disposta una somma per stabilire nell'Hôtel-Dieu di quella città un locale ove gli ammalati guariti potessero fermarsi alcuni giorni a riacquistare le forze prima di sortirne a riprendere i proprj lavori. Nel 1660 delle somme considerevoli furon donate allo stesso scopo dai rettori e dai privati. Si trova pure negli atti di quello stabilimento che nel 1667 un nuovo fabbricato erasi eretto per lo stesso fine. Ma soggiunge il citato dottor Pointe che una tale beneficenza non pare abbia avuta lunga durata (2).

Nel 1753, dietro consiglio del medico Vanswieten, l'imperatrice Maria Teresa fondò un apposito ospizio pei con-

(1) *Rendiconto economico-medico-statistico dell'ospedale di Pammatone nel quinquennio 1840 a tutto il 1844.* Genova, 1846, pag. 2 e 30.

(2) Opera e luogo citato.

valescenti nell' Haupt-Strass di Vienna, onde impedire le recidive che accadevano nello spedale di quella città (1).

Cessato, come si disse, per Milano il prezioso provvedimento di dare uno speciale ricovero ai convalescenti nello spedale che i Padri di San Giovanni di Dio a simile scopo avevano eretto, altro benefattore non troviamo (2) che abbia risuscitata una tale idea se non il conte Fermo Secco-Comneno (3). Infatti questo antico patrizio milanese (morto il 8 ottobre del 1841 a Napoli ove da pochi anni dimorava) con testamento del 25 settembre 1830 istituì erede di suo patrimonio lo Spedale Maggiore di Milano « collo stretto « obbligo però di tutto volgere i frutti dell'eredità a vantag« gio dei convalescenti in quella maniera, senso e misura che « dal marchese Giulio Beccaria verrà specificatamente e legal« mente disposto ».

La ragguardevole entità (4) del lascito fece tosto rivolgere lodevolmente il pensiero ad erigere un apposito fabbricato pei convalescenti, a ciò adoperando i redditi per alcuni futuri anni accumulati onde non intaccare la sostanza. Passarono infatti dieci anni senza che la beneficenza avesse corso e trovossi giacente pel progettato uso la somma di circa lire quattrocento mila. Ma a disturbare l'imminente esecuzione di quanto era dovere il fare, sorsero ostacoli e dispareri. Affinchè però il ritardo non producesse il danno che altre

(1) *Dictionnaire des sciences médicales.* T. XXI pag. 480.

(2) Cerbeer nel suo *Rapport*, etc., del 1840 si lagnò che in Italia non si avesse riguardo ai convalescenti e che mentre infinite son le provvidenze per gli infermi, non si pensasse a passeggi o a giardini per quelli.

(3) Di esso può vedersi il ritratto nello spedale sotto il N.° 216. opera del pittore milanese signor Giuseppe Sogni.

(4) La sostanza risultava di aust. L. 1,128,093. 66 di cui togliendo le passività afficienti il patrimonio in aust. L. 108,100. 54 rimase un fondo netto di aust. L. 1,019,993. 12.

cause pie venissero sostituite nel possesso del patrimonio, come il testatore aveva disposto, si venne ad un altro *spediente* (1). E questo fu di dichiarare tale nuova foggia di beneficenza una causa pia speciale aggiunta alle altre già in corso per lo spedale medesimo. Si progettò di attivarla in alcuno dei preesistenti locali dello stabilimento, erogando l'annua rendita del patrimonio Secco-Comneno nel trattenere da tre a dodici giorni, nei casi ordinarj, quegli individui dei due sessi che avendo superata lunga e grave malattia acuta avessero bisogno di un certo tempo di riposo e di nutrizione per riabilitarsi al loro consueto genere di vita, esclusi però i contagiosi ed i paganti. A tali misure disciplinate il 21 agosto ed approvate il 24 settembre 1852 si diede corso infatti coll'aprire il *Pio Istituto Secco-Comneno* nel *Crocerone* dello spedale il giorno 29 gennajo 1853. Da prima si ritiravano dalle infermerie convalescenti soltanto di giorno, loro facendo in queste passare la notte, ma dopo tre mesi si stabilì dormissero nel locale stesso ove stavano nella giornata occupati in qualche lavoro. In fine si dispose doversi mandare al proprio domicilio li ricoverati foresi a carico della medesima opera pia. Essendo però dichiarato consistere una tale maniera di soddisfare alla volontà del benemerito Secco-Comneno se non che in *uno spediente*, ora sta nei voti del pubblico il vedere presto stabilmente provveduto. E ciò coll'accogliere preferibilmente la saggia proposizione del nob. sig. Luigi De-Cristoforis e del prof. Ottavio Ferrario, qual è di costruire l'edificio dei convalescenti in località d'aria ancor più pura che non sia quella della città, al di là del Naviglio ed in sito più alto e salubre (2). E ben sta che simile pro-

(1) V. *Rendiconto*, ecc., pel 1855 a pag. 64.

(2) Si veda la bella *Relazione rassegnata* da quei benemeriti al *Collegio dei conservatori* dell'Ospitale Maggiore di Milano, ecc. Milano, 1853, a pag. 50 ivi si legge:

posizione venga rispettata ed adottata come quella: 1.° che saggiamente serba tutto il riguardo allo spirito della disposizione del benefico testatore (specie di riguardo da tenersi, in casi analoghi, sempre in gran conto per non alienare l'animo di altri benefattori e per eccitare le altrui future carità a vantaggio del P. L.); 2.° che è basata sui veri principj dell' igiene e sui bisogni della classe cui devesi giovare; 3.° chè chiaramente mostrasi dettata da una perfetta cognizione della infelice relativa ristrettezza d'area dello spedale di Milano sicchè coll'occupare una anche piccola parte con un nuovo e speciale stabilimento non si potrebbe dare a questa quei comodi che esige il suo scopo, e non si opererebbe a diminuire l' angustia e l' imbarazzo allo spedale degli infermi, il quale vedrebbesi forzato a rendere sistematico (in causa dell'ognor crescente affluenza degli infermi acuti) ciò che tanto urta all' osservazione del pubblico (1), e non dovrebbe consistere che in una rara ed eccezionale misura, vale a dire il gravoso ed incomodo mantenimento in lontani ed oppositi punti della città degli spedali figliali provvisorj per cronici, dementi, sifilitici, tignosi, ecc. ecc.

VI.

A Parigi un *hôpital des convalescens* fu fondato nel 1652

..... Se poi, sentita la Facoltà medica, si trovasse che grande beneficio fosse per derivare all'umanità dal costruire l'edificio (la *fabbrica Secco-Comneno)* in aria più pura e forse più adattata ai bisogni del convalescente non solo, ma anche alla situazione di coloro che vanno presi dalle malattie endemiche, perchè non potrassi erogare la somma legata dal benemerito Secco-Comneno, erigendo il fabbricato nelle vicinanze di una strada ferrata ed in una città o grosso borgo, come per esempio a Monza, a Seregno, a Desio, ecc., ecc.... ?

(1) *Il Nuovo Emporio,* 6 giugno 1858.

dalla dama Angelique Fauvre il cui dono è stato approvato con regia patente sin dal 1628; esso non serviva che pei soli uomini ossia ai *compagnons et ouvriers sans asile*, non formava però che un membro dello spedale della *Charité* ricevendo li convalescenti sortiti da questo e bisognosi di ristabilirsi in forza, sicchè vi restavano per otto giorni, e intanto loro concedevasi la sortita perchè dessero opera a procurarsi un appoggio nel proprio mestiere. Un tale ospizio sussisteva ancora all' epoca di Tenon (1788) (1) nella *rue de Bacq près la rue de Varennes* e consisteva in sole due sale a pian terreno con ventidue letti.

A riguardo soltanto delle donne o fanciulle convalescenti dell'*Hôtel-Dieu* esisteva fin prima del 1651 una casa donata da Messire Gaspard Ficubet e da sua moglie, e nella quale esse si ricoveravano per tre giorni e per tre notti, ma una tale provvidenza più non esisteva nè ai tempi di Faillot (2) nè nel 1788 quando, come riferisce Tenon, alle medesime era solamente destinata una stanza di quattordici letti in vicinanza alle ammalate di vajuolo e in quello spedale che conteneva fin 2400 infermi. Nel medesimo Hôtel-Dieu, eccettuata la òr descritta provvidenza per poche donne, si tenevano li convalescenti nelle sale già affollate d' infermi in mezzo agli agonizzanti, ai morti, ai rognosi, ecc., o si lasciavano gironzare per i locali destinati alla lavanderia, agli asciugatoj senza vesti, senza brache, senza calze. Per altro un tale stato di cose consigliò un miglioramento, trovasi infatti che l' unione del *Prieuré de Saint-Julien-le-Pauvre* all'*Hôtel-Dieu* col rispettivo passaggio di profitti, rendite, ecc., fu sanzionata dalla Bolla di Alessandro VII emessa in marzo

(1) *Mémoire sur les hôpitaux de Paris.* Paris 1788, in 4.°

(2) Cioè Jean Baptiste Michel Renon de Chavignè (1710-1780). *Récherches critique, hist. et topogr. sur la ville de Paris depuis*, ecc. Paris 1775, 5 vol. in 8.°

dell'anno 1658, affinchè annesso a questo stabilimento fosse costrutto uno spedale da convalescenti per i due sessi. A dare esistenza a questo il cardinale Mazzarino legò settanta mila lire, ed un privato ne donò cento mila. Pare però che altro non si facesse che scegliere il terreno nel sobborgo *Saint-Germain rue de Seve,* abbandonando quello del sunnominato *Prieuré-de-Saint-Julien* per esser troppo umido, ma l'esecuzione più di un secolo dopo era ancora un desiderio (1). Riguardo poi agli spedali militari della Francia, onde ovviare al prolungamento della convalescenza de' soldati derivante dalla cattiva qualità dell'aria ch'essi trovavansi obbligati a respirare nelle infermerie ove erano stati curati, un'ordinanza regia del 1781 (Tit. XVII, Art. 13°) determinò che a sussidio dei detti spedali si stabilissero depositi di convalescenza o in città vicina o alla campagna, in luoghi, insomma, ove l'aria fosse più salubre e pura, ove si mantenesse grande nettezza ed ove fosse proibito il pipare.

Ma per i convalescenti degli spedali civili tutto mancava quando un anno prima della celebre rivoluzione Tenon caldamente perorava in loro favore dicendo: « Le anime oneste che offrissero soccorsi per far sortire dall'Hôtel-Dieu un convalescente procurerebbero vantaggi maggiori, che non farebbero coloro che fondassero nuovi letti in quello, giacchè sarebbe lo sesso che ingrandire lo spedale ed impedire l'affollamento in esso degli ammalati », e faceva osservare che ritirando un individuo dallo stabilimento medesimo si era ben più certo di conservarlo alla famiglia ed allo Stato di quello che si era sicuri di salvare un infermo che vi si introduceva per esser curato.

Comunque fosse conosciuta e deplorata una tale situazione di cose sembra però che cinquant'anni dopo non si fosse

---

(1) Tenon, l. c., pag. 297.

ancora soddisfatto al bisogno, se la Commissione creata nel 1838 dal Governo francese per ordinare la pubblica beneficenza a Parigi instava per la creazione di un apposito ospizio a pro de' convalescenti e faceva vedere che, ritirando questi, si risparmierebbe di un terzo la popolazione dell'*Hôtel-Dieu*, della *Charité*, della *Pitié*, ecc. (1), sicchè con quanto si andrebbe a risparmiare in questi spedali si potrebbe sostenere il nuovo asilo che essa Commissione proponeva di erigere. Ma la proposta, come al solito, non ebbe esito alcuno. E finalmente non fu che il regnante imperatore quello che dopo altri diciassette anni, sul rapporto del proprio ministro dell' Interno Billaut decretò il 8 marzo 1855 l' erezione di un ospizio per gli operaj che quantunque in istato di dovere essere licenziati dagli spedali ove hanno superato acute malattie, sono però ancor troppo deboli per assumere il proprio mestiere, e posti in libertà, devono percorrere la convalescenza tra le privazioni.

Ove collocare un tale stabilimento fu scelto un luogo di eccellente campestre situazione vicino a Parigi, uno spazio di sedici ettari nella parte del parco di Vincennes, che è limitata a tramontana dalla strada della Pompadour, a levante dal parco medesimo, a mezzodì dalla *Maison imperiale de Charenton*, a ponente dal muro di cinta. L'architetto Laval ne tracciò il disegno in modo che la nuova fabbrica si staccasse dalla ordinaria forma e dagli spedali e dalle caserme. Il 14 agosto del 1855 ne fu posta la prima pietra dal nominato ministro: il 31 del medesimo mese s' incominciò l'opera ed il 31 agosto 1857 se ne fece la solenne apertura.

Un viale dipartentesi dalla strada che da Charenton mette a Saint-Monde guida all'attuale *Asile imperial des invalides*

(1) Al tempo del ripetuto Tenon (1788) a Parigi, sul numero totale degli ammalati vi era 1/3 di convalescenti all' *Hôtel-Dieu*, 2/5 alla *Charité*.

civiles; ai lati di questo si presentano per le prime le abitazioni de' portinaj: fanno poi ala alla prima corte due fabbricati ad un solo piano con portici, l' uno destinato alla *Direzione* ed agli uffici che da essa dipendono, l' altro alla infermeria, all' alloggio de' medici e delle Suore di carità. Alla prima corte tien dietro una seconda disposta a giardino nel cui centro sta una vasca con getto d' acqua ed è spalleggiata da fabbricati a due piani che contengono 250 letti. S' innalza in faccia un edificio di aspetto monumentale e di stile semplice contenente la Cappella a cui stanno vicini il refettorio, la biblioteca e due passeggi. I refettorii mettono alla cucina provveduta de' necessarii sotterranei. Più in là seguono locali bastanti a contenere altri 250 letti. Dietro la cucina è stabilita una macchina a vapore per portare fino a 42 metri di altezza l' acqua di un pozzo nella quantità di 5000 litri all' ora; essa va poi a spandersi per tutto l' ospizio ad uso de' comuni e minuti servizj de' bagni, anche a vapore, e della lavanderia. In questa spurgansi mercè il vapore seicento litri di pannolini divisi in quattro tini, e l' asciugamento degli oggetti si ottiene col mezzo di una macchina idroestratrice. Ampie scale conducono ai piani superiori: al centro delle ale principali delle camerate, nonchè alle estremità delle ale posteriori stanno le latrine. Tutti li varj corpi dell' edificio sono tra loro legati da portici che circondano anche i giardini. Otto grandi tubi che partono dai sotterranei portano colle loro diramazioni l' aria calda di tutte le parti dello stabilimento, e grandi condotti che servono al passaggio de' tubi dell'acqua calda e di quelli del gas, ricevono e scaricano le acque di pioggia e quelle avanzate ai varj servigi dell' ospizio, versandola poi nella grande cloaca di Charenton che mette nella Marna.

Intorno all' asilo devonsi fare giardini limitati da fossati asciutti che impediscano l' uscita o l'entrata bensì, ma non la vista della campagna circostante.

A mantenere questo stabilimento concorre la tassa del-

l' uno per cento sugli appalti de' pubblici lavori eseguiti nella città di Parigi e nel suo dipartimento, le tangenti de' mutui soccorsi delle rispettive società, le ritenute fatte agli operai di grandi fabbriche che stabilirono mutui soccorsi e li doni conseguiti da questo speciale istituto. Venne poi aggiunta una parte del frutto di due milioni, i quali sopravvanzarono nelli dieci destinati ad incoraggiare l'erezione di case pel migliore alloggio degli operaj, e si dice in parte, giacchè l' altra deve servire al futuro ospizio degli artefici resi invalidi da tristi accidenti occorsi nell'esercizio del proprio mestiere e che, secondo il disposto del citato decreto imperiale dell' 8 marzo 1855, porterà il nome di *Asile impériale* du Vésinet (1).

Nell'*Asile* che si è descritto saranno ricevuti i dimessi dagli spedali, che proveranno di avere, prima della malattia, appartenuto ad un' officina ove è in attività la ritenuta di un mutuo soccorso o il di cui capo è già passato ad un accordo con questo stabilimento a vantaggio de' proprj operai.

Riguardo a Parigi non devesi tacere che fino dal 21 giugno 1850 dal conte Giorgio de la Rochefoucauld erasi già fondata la *Maison de convalescence* de la Roche-Guyon presso Mantes in una proprietà del duca suo padre al fine di procurare ai fanciulli convalescenti degli spedali di Parigi l' aria pura della campagna, e senza la quale la maggior parte delle malattie dell'infanzia riescono incurabili (2).

Lo stabilimento da prima eretto come per prova non aveva che dodici letti. Ma la sperienza avendo constatato

---

(1) Questo pure si sta erigendo sul disegno dato dallo stesso architetto Laval e sarà capace di 300 operai de' cantieri dello Stato feriti o mutilati. Se ne dà la figura nella *Illustration* del 26 giugno, 1858, N.° 800, pag. 415.

(2) *Moniteur univ.* du 3 août 1858.

ben presto dei meravigliosi risultati per il pronto ristabilimento dei teneri convalescenti, ed essendosi creato, sotto il patronato dell'imperatrice, un secondo spedale pei fanciulli ammalati nel sobborgo Saint-Antoine, si sentì la necessità di dare maggiore sviluppo alla casa di convalescenza della Roche-Guyon.

Al presente l'ospizio possiede dei vasti terreni e delli importanti edifizj. Il numero dei letti è di ottanta e presto verrà portato a cento. Vi si ricevono ogni anno cinquecento fanciulli convalescenti sortiti dagli spedali di Parigi che passano successivamente a respirare l'aria migliore della campagna e vi ricuperano le perdute forze, oltrechè v' incontrano l'occasione di farsi uno stato: giacchè al loro ritorno in città vengono applicati ad un mestiere, restando sorvegliati nelle loro officine, e venendo raccolti tutte le domeniche.

I direttori ed i medici degli spedali di Parigi ad ogni settimana scelgono i fanciulli dell' età dagli anni sei alli dieciotto che devono essere mandati alla Roche-Guyon. Il soggiorno che vi fanno i convalescenti è per lo più di un mese, pure è lecito prolungarlo quando le circostanze lo richiedono. Durante questo tempo essi ricevono ogni giorno la visita di un medico e l'assistenza dalle Suore di S. Vincenzo de Paoli che sono applicate allo stabilimento, hanno ogni mattina una scuola, ed i più validi si conducono al passeggio nella campagna.

Oltre le sale della convalescenza l'ospizio ha quattro infermerie onde separare i fanciulli presi da diverse malattie che esigono cura speciale. Mentre si trovano là, vengono anche provveduti di abiti.

Da che venne fondata la casa di convalescenza di cui parliamo essa trovò tutta la simpatia dell'Amministrazione della pubblica assistenza nella metropoli. Il direttore generale, sig. Davenne, mostrò tutta la sua premura a questa nuova beneficenza coll' opera fervorosa che gli va dedicando.

Era pur necessario un riguardo per parte dell'Amministrazione della strada ferrata dell' Ovest, e dessa generosamente corrispose all' appello coll'accordare gratuito il trasporto de' convalescenti. Ed il consiglio della *Société de la Vieille-Montagne* che possiede a Bray, vicino alla Roche-Guyon, un'officina importante, diede prova di sua simpatia col far dono del necessario carbone.

VII.

Quantunque le ragioni già addotte in via di proemio ed i fatti che si aggiunsero a loro corredo ci abbiano abbastanza dimostrato come siasi ovunque conosciuto giusto e necessario il dedicare, anzi siansi dedicati in molti luoghi dei speciali soccorsi al convalescente miserabile, io però nel chiudere questo tenue lavoro non posso a meno di presentare alcune altre considerazioni nell' argomento.

E prima di tutto dirò, che se si ammette in civile società ben ordinata una pubblica beneficenza la cui mercè abbiasi a soccorrere il *vero povero involontario* in tutti i suoi accidentali bisogni, ammettere pur dovrassi essere tra gli obblighi della medesima società prestargli congruo ajuto anche in quello stato di lui che se non è di assoluta malattia, è nemmeno di perfetta salute, ma è tale che le forze mancano all' individuo per procurarsi la sussistenza; o, in altri termini, ammettere dovrassi che chi è forzato a trarre e trae in fatto dal lavoro il giornaliero mantenimento di sè e della famiglia, ha diritto che la società, di cui è membro ed a cui presta la sua quota di utili servigi, gli presti appoggio fino a che le conseguenze di una malattia più non gl' impediscano sottoporsi alle fatiche, ha in somma il diritto che a lui pure facciasi parte de' soccorsi che la società medesima tiene per tal fine a propria disposizione, e se questa non può ammettere nei poveri sani il diritto al lavoro e il diritto di avere eglino senza di esso la sus-

sistenza a di lei carico, deve però conoscere in sè il dovere di non lasciare alcun male, specialmente involontario, senza sollievo. E la pubblica beneficenza che già tra noi prese tanta e sì moltiplici forme appropriate ai diversi bisogni degli indigenti è giusto che assuma pur quella di ajutarlo nella convalescenza.

Abbenchè con certa compiacenza dare si possa all'epoca nostra il titolo di umanitaria, non mancano però coloro che infastidisconsi al vedere attuati nuovi modi di beneficenza e ciò non sempre pel timore che il proprio interesse sia compromesso, ma per la credenza che il moltiplicarsi de' caritatevoli soccorsi, faccia accrescere la quantità de' poveri e le loro esigenze. Tale modo di pensare io credo dipenda dall'essere all'oscuro sul vero fatto della tristissima situazione in cui trovansi certe classi di operai e dal non sapere concepire che v'ha modo onde le carità siano fatte in guisa che rimedino ai mali e non li producano ed alimentino; dipenda, cioè, dall'ignorare che la maggior parte delle famiglie artigiane vive veramente al giorno mercè li proprj guadagni, sicchè, provveduto al più meschino e parco vitto, nulla più loro avanza per gli altri bisogni, ed al primo cessare della giornaliera mercede, è la fame che si fa sentire. E se questa pur troppo trista contingenza, frequente nelle città e nelle grandi specialmente, passa ignorata, si è perchè viene eclissata dall'altro fatto non men vero, che operai i quali cooperano al lusso della moda o della tavola, oltre avere la pazza smania di emulare i signori col proprio sistema di casa, scioperano spesso, viaggiano, villeggiano, attraggono l'occhio colle baldorie ed i baccanali mentre il dimani dovranno lottare colle privazioni e coi creditori; dipenda in fine dal non riflettere che v'hanno piaghe sociali terribili, imperfezioni o malattie cui non si pensò mai dirigere un rimedio perchè non lo si credeva possibile, eppure ai tempi nostri furono con tanto profitto curate. E qui mi limiterò ad accennare ai pazzi, ai ciechi, ai sordo-muti.

Erano i primi abbandonati per lo più, e liberi servivano di spavento o di zimbello, tale altra fiata incatenati nelle carceri o nelle peggiori stanze degli spedali; i secondi, quantunque, è vero, compianti, erano privati d'ogni sollievo per venire adoperati quali stromenti ad eccitare la pubblica elemosina a vantaggio altresì di oziose guide; gli ultimi lasciati senza quella istruzione di cui la perfezione e la suscettività degli altri sensi li rende capaci, riducevansi pressochè allo stato di bruti, al presente tutte e tre queste classi d'infelici divennero con tanta loro utilità l'oggetto delle più accurate e studiate provvidenze, e vediamo bensì meravigliarsi piuttosto chiunque de' felici risultamenti ottenuti di quello che trovarsi chi ne critichi l'intrapresa, l'operato e gli affetti. Si toccò dunque con mano che, svelate le necessità ed i mali, pronto si sveglia altrettanta la beneficenza con li suoi variati rimedj; e che ogni male trova nel cuore dell'uomo una tale fibra che si scuote e corrisponde col manifestare pietosi effetti. Girando attorno lo sguardo sulla popolazione operaja, troppi bisogni accidentali ed incolpevoli si vedono che meritano e non hanno soccorsi, e chiaramente si scorge che questi soccorsi riuscirebbero utili non solo al povero sofferente, ma altresì alla società che li presta, e perciò si ha ben motivo di non temere, nè d'impedire la creazione di altre particolari beneficenze o dirette a speciali infortunii o appropriate a diverse classi speciali della popolazione, nè si ha ragione di credere che a bella posta si creino necessità per fruire abusivamente de' varii soccorsi.

Dall'idearsi e crearsi nuovi e diversi generi di sussidio atti a rimediare li numerosi mali della classe indigente non possono derivare inconvenienti alla società, piuttosto devono questi nascere dal modo vizioso di applicazione o di distribuzione de' soccorsi colle quali si riesce ad allontanare i benefattori da un lato, e incoraggiare dall'altro l'ozio, il vizio e le violente pretese. Stabilita una beneficenza e determinatone l'oggetto la si mandi a luogo con devoto e

scrupoloso riguardo alla intenzione di chi la ha fondata, senza offendere i ben maturati regolamenti che dirigere la debbono, senza falsi riguardi, senza parzialità, ed allora non si susciteranno lamenti, si avrà la soddisfazione di operare come esigono i bisogni altrui e gli obblighi imposti, e risulterà che dallo stesso largo, ma ben diretto uso delle rendite si moltiplicheranno i filantropi, si scuoteranno gli egoisti e così verrà fecondata ed accresciuta la pubblica carità.

Ed applicando questi principj all'argomento nostro, chiaro si scorge che se da una parte la creazione di un apposito stabilimento per li convalescenti non può nè generarli nè farli crescere in numero, essendo il loro stato ed il loro numero una naturale conseguenza di subita involontaria malattia, non si deve d'altra parte nell'applicazione di tale provvido soccorso operare senza prestabiliti principj e senza aver riguardo a ciò, che tra i risanati v'ha chi assolutamente può passare tosto alla famiglia o alla occupazione: che v'hanno padroni inumani ed avari da' quali vorrebbonsi confinare negli spedali li domestici i più meritevoli per evitare le spese di mantenimento o le cure che esigono nel tempo di una giusta convalescenza. Onde sarà giusto del pari che necessario mettere in pratica indagini, discernimento ed imparzialità affine di concedere il beneficio destinato ai convalescenti soltanto a coloro che ne abbisognano e ne son degni, nè render questo un oggetto di facile protezione o d'interessata condiscendenza per cui, incompetentemente concesso, risulti a danno del pio luogo, o a fomentare l'ozio di coloro che cercano impoltronire. Ed in proposito è pur finalmente ad aggiungere che devesi grandemente avere in vista che l'onore, la riputazione, il decoro degli spedali assai vengono compromessi quando si vedono fuori dalle loro porte i diversi poveri barcollanti, scarni, pallidi andar cercando il lontano letto, o quando qualche sortente infingardo che bramerebbe fare del pietoso asilo un perpetuo suo alloggio, con finti atti di pentimento, con nenie studiate,

con sarcasmi, critiche ed invettive contro le persone che li ha assistiti e licenziati, cerca eccitare pietà verso sè stesso e far nascere nel credulo popolo lo sdegno verso gli spedali.

Si vedano adunque, conchiudiamo gli ospizj pei convalescenti da aggiungersi agli spedali ordinarii come altrettanti mezzi ragionevoli ed utili a questi ultimi, ai singoli individui della classe indigente, ed al corpo intero della società, ma si ordinino in modo che colla loro posizione in aere salubre, colla sorveglianza di appositi medici, colla cooperazione di abili assistenti e colla scelta di coloro che meritamente possono e devono fruire di un tale beneficio, corrispondano agli ammaestramenti dall'igiene, ai principj della carità ed alle rispettabili intenzioni dei benefattori (1).

Milano, 15 agosto 1858.

---

(1) Trovo annunciato nel *Giornale delle scienze mediche della R. Società medico-chirurgica* di Torino (15 giungno 1858, n.° 11, pag. 192) che col 1 di detto mese venne aperta in Cossila (Biella) dal dott. Angelo Vinea una *Casa di convalescenza con stabilimento balneario ed idropatico*. Ciò mi richiama l'idea che la classe agiata di Milano o de' paesi posti ancor più in basso manca ed abbisogna di uno stabilimento ove trovare quanto conviene a percorrere una ben diretta convalescenza e ad ottenere una perfetta salute, quando questa trovasse ostacoli nell'aria, nelle applicazioni di mente, o in contrarie domestiche circostanze. Siccome però il fondarlo e il mantenerlo è assai più difficile che proporlo e immaginarlo, così ritengo che nessun locale potrebbe farne meglio le veci del magnifico *Albergo della Regina d'Inghilterra* a Cernobbio, vicino a Como. La leggerezza dell'aria; la dolcezza di temperatura: la prossima città di tutto ben provveduta: la piccola distanza di pocopiù di un'ora da Milano con comodo viaggio: la favorevole posizione in riva al lago da un lato, e su bella strada carrozzabile dall'altro: l'ampio giardino fornito di alberi maestosi che vi è annesso: gl'immediati passeggi che si offrono tanto al piano che tra monti: il corredo già approntato di mezzi igienici e curativi, servendo da alcuni anni all'applicazione dello idro-terapia e di bagni caldi: la permanenza in sito di perito medico: la vicinanza di lodate acque minerali: la varietà de' locali che opportuna può riescire alle diverse classi o qualità dei concorrenti: la splendidezza ed il disinteresse del proprietario che dimostrasi premuroso di qualunque opportuno miglioramento: la intelligenza, onestà e gentilezza dell'attuale conduttore, sono tutte circostanze che in qualunque stagione possono fare di quell'albergo anche una compiuta e deliziosa *Casa di convalescenza*.

Nuovi studj della scienza delle finanze in Italia.

(*Continuazione e fine. Vedi fascicolo di marzo* 1858, *pag.* 229).

Dell'imposta sulla rendita. *Lettere di* Emilio Broglio *al conte* Camillo di Cavour. *Torino* 1856 (1).

Abbiamo partitamente e senza poter del tutto scansare qualche forse nojosa prolissità analizzate le dodici prime lettere contenute nel primo volume dell'opera del signor Broglio. Nelle tredici del secondo l'autore si studia segnatamente di far giudizio dell'imposta di cui espose il meccanismo, e ragiona delle censure e dei voti di riforma che accompagnarono in Inghilterra lo sviluppo della grande istituzione finanziaria a cui il suo libro è consacrato.

Ma prima di passare in rassegna le varie proposte di riforma della tassa o ventilate innanzi alla Giunta d'inchiesta, o messe fuori in gran copia da persone intendenti della materia, o per mezzo della stampa o in occasione di pubbliche adunanze, crede necessario il sig. Broglio esaminar brevemente che cosa siasi fatto o tentato di fare in Francia a statuire questa maniera d'imposta, e consacra a siffatto argomento la lettera decima terza e la decimaquarta.

Or egli dal bel principio pretende che tanto i governi succedutisi in Francia, quanto i Parlamenti e i varii corpi rappresentativi, sempre si mostrassero ostili alla savia attuazione dei più incontestati principii di pubblica economia, e ne eccettua il solo Luigi Napoleone, che malgrado il suo profondo convincimento d'aver ragione, la somma autorità di cui si trova investito, malgrado la nota fermezza della

(1) Torino, 1857, 2 volumetti in 18.°

sua volontà, ha dovuto, dic' egli, arrestarsi nelle belle intraprese riforme a fronte della invincibile ripugnanza incontrata.

Nel 1848 la Francia fu costretta pensare al grande spediente finanziario dell' imposta sulla rendita; ma lo tentò con eccessiva timidità e quindi senza frutto. I tempi rivoluzionarii infatti non sono propizii alle savie riforme e molto meno alle economiche e finanziarie; poi i ministri che le proponevano non aveano sufficiente autorità nel paese per vincere le ripugnanze della nazione, e finalmente l'applicazione di questa maniera d'imposte esige due pubbliche virtù, di che i francesi, al dir dell'autore, sono in difetto: rettitudine cioè ed onestà nei singoli contribuenti; coraggio civile nelle persone incaricate di far eseguire la legge (1).

I quali due indispensabili pregi mancano spesso in questo paese e il sig. Broglio ne adduce in prova, forse con un pochetto d'ironia, varii brani d'una dissertazione sull'imposta del sig. Leone Faucher, inserta nella *Revue des Deux Mondes* dell'ottobre, lavoro in cui l'autore nega alla nazione francese le doti succitate.

Nel bilancio del 1847, che fu l'ultimo anno del regno di Luigi Filippo, e che sommava a 1340 milioni, le imposte dirette gettavano 700 milioni, ossia il 52 per 100 del totale; le tasse indirette, dogane, poste, ecc., gettavano 250 milioni, ossia il 19 per 100; le tasse cadenti precipuamente sulle classi povere, cioè sale e bevande, gettavano 180 milioni, ossia il 13 per 0|0, finalmente i tabacchi e le polveri davano quasi il 10 per 100 e i demanii il 6 per 100. L'autore ne conchiude che le classi povere non contribuivano eccessivamente, giacchè se alle imposte sul sale o sulle bevande si aggiugano i dazj di consumo la somma totale delle tasse gravitanti sur esse non giungeva che al 18 per 100 del bilancio totale.

(1) Tom. II, pag. 20.

Ma, soggiunge, se non poteva dirsi che l'equilibrio tra le imposte dirette ed indirette fosse perturbato a favore dei possidenti del suolo, era pur vero che la classe dei capitalisti, proprietarii di beni mobili, sfuggiva ad una speciale tassazione.

Uno dei primi concetti finanziarii del governo provvisorio dovea essere e fu quello di sottoporre ad una speciale imposta la ricchezza mobile, ossia i capitali: ma ne venne distolto dall'enorme diminuzion di valore di tutti i titoli di credito. Emanò il 20 aprile 1848 un timido decreto col quale si imponeva la tassa dell'un per cento sul capitale dei crediti ipotecarii nella speranza di ricavarne 45 milioni, ma l'Assemblea costituente fece subito alla proposta il viso dell'armi.

Un secondo tentativo non più fortunato fu fatto col progetto di legge del 4 agosto 1848, il quale tendeva a produrre una tassa sulla rendita mobile, e fissava la tassa del 2 per 100 di rendita, ma il progetto lasciava il carico della ripartizione della tassa ai dipartimenti ed ai comuni. La Commissione incaricata dall'Assemblea riformò il piano del sig. Goudchauz facendo della proposta tassa di *ripartizione* una vera tassa di quota: ma quando il progetto fu così ridotto ad essere veramente una tassa sulla rendita, l'Assemblea (1) non si sentì poi la forza necessaria per votarla. Tale è l'avviso del sig. Broglio su quel primo tentativo.

Un'ultima prova d'imposta sulla rendita fu tentata il 9 agosto 1849 dal sig. Passy ministro delle finanze, il quale partendo dal principio che l'imposta sulla rendita è la sola che sfugga alla taccia d'ingiustizia e di lesa proprietà, quando estendasi egualmente su tutte le rendite d'ogni natura, e non osando demolire nessuna parte dell'edificio finanziario preesistente, non facea che aggiungere la nuova imposta,

(1) Tom. II, pag. 20.

piccola è vero, ma che non ammetteva veruna esenzione per le rendite di minimo valore, e scostavasi interamente da quanto in siffatto genere ne trasmise la storia delle imposte europee (1).

La proposta fu male accolta dalla stampa; il progetto sparì alcun tempo dopo col suo autore uscito del ministero. Discorrendo tale progetto, meta alle amare e violenti critiche del sig. Leone Faucher, il sig. Broglio avventa una severa censura contro gli errori e le contraddizioni di quest'ultimo nel suo studio sull'imposta della rendita e contrappone a diverse asserzioni di Leon Faucher in fatto dell'*income-tax* inglese, dati precisi da lui raccolti nel suo primo volume (2). Dopo questo studio dei tentativi francesi andati a vuoto per due *arrêts par defaut* della Costituente e della Legislativa, il nostro autore torna all'Inghilterra ed esamina le riforme di cui la legislazione sull'*income-tax* eccitò la proposta.

La lettera decimaquinta è consacrata alla rapida esposizione delle censure mosse contro l'*income-tax* nella Giunta parlamentare e che di tal modo possono essere formulate.

1.° La tassa non è che temporaria e dovrebb'essere dichiarata permanente.

2.° È stabilita sulla rendita e dovrebbe esserlo sulla proprietà: perderebbe così quanto può in essa notarsi d'ingiusto e d'ineguale. La proprietà delle classi industriali sarebbe determinata dalla capitalizzazione delle rendite.

Tale è la sostanza d'un rapporto proposto dal sig. Hume presidente della Giunta d'inchiesta, e che può tenersi come espressione generale dell'opinione dei più competenti in ma-

---

(1) V. la *Storia dell'imposte generali su la proprietà e la rendita* del sig. De Parieu, capitolo intitolato: *Leggi d'esistenza e di ordinamento delle imposte sulla proprietà e sulla rendita.*

(2) Vedi tom. II, pag. 2, 3 e 5.

teria, comechè il rapporto non venisse adottato dal comitato per ragioni di circostanza.

Da quindici anni che la tassa esiste i reclami son mossi più contro la base su cui è stabilita che sull' imposta medesima. Riformate o abolite la tassa è il grido generale degli economisti e finanzieri inglesi (1).

Base fondamentale della tassa debb' essere la proprietà o la rendita? Vuolsi preferire il sistema americano o l' inglese? Qui sta il punto della quistione.

Il sistema americano, il quale fonda l' imposta sulla base del capitale, presenta molti e notevoli vantaggi.

1.° L' imposta sul capitale è un pungolo a sollecitare lo spostamento de' capitali verso i più fruttiferi impieghi e a promuovere di tal modo l' aumento della ricchezza universale.

2.° Il valore capitale d' una proprietà è cosa molto più notoria che non sia l' ammontare della rendita e i tassatori possono pronunciare il loro giudizio con maggiore facilità e cognizione di causa, senza dipendere interamente dalle *Dichiare* di poco onesti o poco scrupolosi contribuenti. Emettendo tale opinione il sig. Broglio non può a meno di considerarla come contestabile e riferire gli opposti pareri del sig. Culloch e del sig. De Cavour nella sua Esposizione finanziaria del 18 novembre 1855.

3.° Il capitale preso per base dell' imposta fa sparire una folla di eccezioni e diminuzioni, lamenti e reclami, inevitabile conseguenza dell' imposta sulla rendita, le quali cagioni di infinite e faticanti discussioni cessano in quanto il contribuente non ha che a formare il quadro della sua

---

(1) *Reform or reject the income-tax* è la formola assunta per epigrafe in due lettere scritte con profonda cognizione della materia e dirette all' editore del *Times* da John Gellibrand, Hubbard Scacch. Vedi il *Times*, del 8 gennajo 25 marzo 1853.

proprietà e del loro valor venale, cosa facile a statuirsi (1).

Ma gli è pur forza aggiungere che questo sistema trae seco inconvenienti. Il primo s' incontra nella diversa natura dei capitali. Vuolsi estendere l' imposta ai capitali improduttivi, a quelli sepolti nei musei, nelle biblioteche, in tutte le collezioni d' arti, di scienze e di lettere? Non sarebbe ciò un esporsi a inaridir quelle fonti di civiltà o far sì che lo Stato dovesse sostituirsi all' opera dei privati e diventare il solo mecenate delle arti e il solo protettor delle scienze? (2).

Questo sistema porterebbe all' altro maggior inconveniente di esonerare dal pagamento della tassa tutti i guadagni derivanti dal puro lavoro umano senza intervento di capitali. Ora esentuare dall' imposta tutti i guadagni personali sarebbe cosa sommamente pregiudicevole alle finanze dello Stato e una flagrante ingiustizia: perchè i tributi si pagano per mettere il governo del paese in grado di proteggere tutti i cittadini e ai piccoli non ne verrebbe minor danno che ai grandi dal difetto di questa protezione.

Se invece del sistema americano abbracciamo l' inglese, evitiamo certamente il danno fiscale e la ingiustizia di esonerare dal pagamento dalla tassa i guadagni derivanti dal lavoro

---

(1) Tom. II, pag. 38, 39 e 40.

(2) « Parrebbe pur giusto da una parte che l' opulente signore il quale investe una porzione delle sue ricchezze in gioie, quadri, in deliziosi giardini, in parchi regali, non debba pretendere di sottrarre cotesti valori al pagamento de' pubblici tributi, ecc. ». Tom. II, pag. 41.

« D' altra parte chi non vede che l' imporre una tassa sopra pinacoteche, biblioteche, musei con enorme dispendio fondati, non potrebbe non tornar sommamente dannoso al successivo incremento delle arti e delle scienze e quindi al progresso della umana civiltà? o che lo Stato dovrebbe sostituirsi egli stesso alla lunga opera dei privati? Tom. II, pag. 41 e 42.

umano, dalle rendite commerciali ed industriali, ma cadiamo nell'inconveniente di tassare tutte ad un modo e nell'identica ragione rendite di diversa natura, e per nulla fra loro paragonabili.

Tutti i sistemi, e son pur molti, proposti in Inghilterra per la riforma dell'imposta sulla rendita, mirano alla soluzione di questo importante ed arduo quesito.

Nella lettera decimasettima il sig. Broglio cita l'opinione del conte di Cavour emessa in data del novembre 1855, a proposito della tassa sulla rendita considerata siccome imposta unica, e la confuta.

Il ministro delle finanze di Sardegna avea insistito sulle ineguaglianze e sull' ingiustizia emergenti dal far pagare la stessa imposta sulle rendite d'ogni maniera e avea soggiunto che nel voler graduare la ragione della tassa a seconda delle varie fonti d' onde scaturisce la rendita, s'incontrerebbero difficoltà da sbigottire i più caldi amici del progresso.

Il sig. Broglio risponde che nè Hume, nè John Stuart Mill, nè Carlo Babbage, nè T. Edmonds, nè Francis Nelson, nè altri conosciuti per esperienza e pei loro lavori furono sgomentati da queste pretese difficoltà; che aveano, segnatamente James Raddcliff Jeffery, fatta alla Giunta l' esposizione delle idee di riforma della legge d' imposta sulla rendita.

E non era nemmeno esatta la proposizione che nisssun riformatore del Parlamento inglese avesse saputo indicare un mezzo onde rimediare ai non contestati difetti di quell' imposta, ed a provarlo basti riferire il rapporto del signor Hume del 22 giugno alla Camera dei comuni, nel quale dichiarò in modo assoluto senza esitazioni e senza ambagi che un' imposta assegnata sul valore di tutte le proprietà, e sulle rendite capitalizzate dell'industria di tutti i cittadini, sarebbe teoricamente e praticamente più equa d'ogni altra imposta: che la migliore delle tasse, la più facile ad assettarsi ed esigersi, quella che apre minori aditi alle frode ed alla

evasione sarebbe un'imposta generale su tutta la proprietà mobiliare e immobile del paese.

Un altro progettista, M. Peter Hardy, un calcolatore, (*actuary*) osò perfino sperare che la tassa riformata a suo modo riuscirebbe non solo giusta e conveniente, ma eziandio piacevole e *gustosa* all'universale (1).

È vero che tutti codesti disegni di riforma non hanno mai potuto dalle alte sfere della speculazione scientifica discendere sul terreno sodo della pratica attuazione, e Guglielmo Gladstone cancelliere dello Scacchiere ha asserito nel 1853 in piena Camera che le proposte dei riformatori (*gli attuari*) non erano che belle speculazioni (2). Ma chi non sa con che savia lentezza si soglia procedere in Inghilterra in ogni sorta di riforme politiche, economiche o sociali? Quanti anni passarono prima che Wilberforce ottenesse l'abolizione della schiavitù e lord Brougham e John Russell vincessero il partito della riforma elettorale?

Le lettere decimottava, decimanona e ventesima fanno conoscere il progetto di riforma presentato dai calcolatori aggiunti a diverse imprese finanziarie, e chiamati in Inghilterra *attuari*, e che sono segnatamente agenti espertissimi delle grandi Compagnie d'assicurazione incaricate dei calcoli che stanno poi a base delle operazioni di queste compagnie (3).

---

(1) « I thinck a tax of that kind might be levied with greater justice and fairness and would be more *palatable* to the nation at large ». Tom II, pag. 52.

(2) « In fact, nobody will propose that plan, for every one knows it is a mathematical speculation upo paper; but not a project to be submitted to an assembly of men whose bounden duty it is to provide by praticable means tor the constantly recurring wants and services of the country ». Tom. II, pag. 52 e 53.

(3) In inglese, dice il sig. Broglio, *actuary* ebbe ed ha tuttavia il significato del latino *actuarius* e dell'italiano *attuario*, ossia per-

Giusta il parere dunque di questi calcolatori si dovrebbe mutare addirittura la base dell'imposta; invece di tassare il capitale come negli Stati Uniti o la rendita come in Inghilterra, vorrebbero porre a fondamento dell'imposta la rendita capitalizzata.

Stabiliscono che l'interesse normale e puro del capitale nel paese, cioè senza spesa e senza rischio, è il 3 per 100 consolidato, siccome rendita la più netta e sicura. Se i fondi pubblici dal 92 al 98 danno un pò più, il poco che manca a raggiungere il pari viene attribuito al rischio che corre il portatore di cartelle pubbliche di non poter riavere, in causa delle fluttuazioni di borsa, il proprio capitale in tutta la sua integrità, quel giorno preciso che ne sentisse il bisogno. Trovato questo elemento, essi moltiplicano la rendita sui fondi pubblici pel fattore 33 $^1/_3$; ma per le altre rendite accompagnate da spese e da rischi, procedono ad un'analisi sottile tendente a ridurre tutte le rendite apparenti al valore dalle reali: da una rendita prediale, per esempio, sottraggono prima il 10 per 100, poi la riducono a capitale moltiplicandola per 30 se la rendita è netta, per 27 se lorda: per la rendita proveniente da una casa costrutta per enfiteusi sul fondo altrui sottraggono prima $^1/_6$ o 16,666 per 100, e lo moltiplicano per 20; ma se le riparazioni sono accollate al pigionante, allora si sottrae soltanto $^1/_8$ invece di $^1/_6$.

Passando poi alle rendite personali, ossia derivate dall'esercizio d'una professione o d'un mestiere, sottraggono prima $^1/_6$ dalla somma della rendita, poi la capitalizzano

sona delegata dal giudice a compilare e registrare certi atti dei processi. Ha per altro anche il più recente significato di persona impiegata nelle Società d'assicurazione della vita — assai numerose in Inghilterra — a fare i calcoli d'interessi scalari e composti, di probabilità di vita, ecc., corrispondono cioè ai nostri liquidatori e ai ragionieri di Lombardia.

moltiplicando il residuo per quel numero d'anni che corrisponde alla vita probabile del contribuente, secondo la sua età; epperò si moltiplica per 15 1/2 se il contribuente ha 20 anni, per 14 $^{1}/_{2}$ se ne ha 30, per 13 se 40, per 11 se 50, ecc.

Le rendite derivate da commercio, da ordinarie imposte industriali, da affittanze agricole, ecc., si capitalizzano tutte egualmente, moltiplicandole per 16 $^{2}/_{3}$, supponendosi che l'interesse del capitale impiegato con rischio e incertezza sia del 6 per 100, il doppio cioè dell'interesse certo e sicuro.

Questi calcolatori hanno presentato uno specchio o modulo generale di *dichiara*, dove tutte le fonti di rendita sono divise in tre grandi classi.

Prima classe. — Le terre, i fondi pubblici, le annualità, il danaro e suoi surrogati, biglietti di banco e boni del tesoro.

Seconda classe. — Le case, le azioni di strade ferrate, di canali e di miniere, e tutte le proprietà non comprese nella prima classe.

Terza classe. — I guadagni personali del commercio, dell'industria agricola e manifatturiera e delle professioni.

Per ognuna di queste classi espongono le regole precise di capitalizzazione e sui valori capitali così ottenuti assegnano la tassa nella ragione richiesta dai bisogni dello Stato determinati dalle leggi di finanza.

Sopra questo sistema, presentato dagli attuari, la Giunta d'inchiesta parlamentare ha domandato il parere di varii che le parvero più competenti a pronunziare un giudizio. Fra questi William Farr, uomo d'acuto ingegno, di vasta esperienza e di incontestata riputazione, ha espresso il proprio avviso sul progetto dei Ragionieri. « Considero questo progetto siccome proprio ed efficace a condurre ad una giusta tassazione di tutta la proprietà mobile ed immobile, perpetua e temporanea, materiale e immateriale del nostro paese. Il governo

coi dati che ha o potrebbe procurarsi sulle diverse rendite, può agevolmente ideare e attuare sopra questi principii un sistema di tassazione, il quale si avrebbe per giusto ed equo da tutti; giacchè la massa dei contribuenti è convinta non meno degli scienziati della profonda differenza che corre tra le rendite derivate dall'industria personale e dall'esercizio d'una professione, e le rendite provenienti dalla terra e da altre fonti inesauribili. Queste opinioni, che noi abbiamo espresso considerando la questione da un punto di vista puramente astratto, vengono ad essere la scientifica apologia della opinione pubblica e del senso comune in questo argomento ».

Il sig. Hume nel suo rapporto alla Camera dei Comuni mette innanzi questo sistema come il solo buono, equo e di facile attuazione.

« La miglior delle imposte, diceva egli, la più giusta in teorica e in pratica, la più facile e meno costosa a percepirsi sarà una tassa eguale sul valore di tutte le proprietà reali e industriali del regno (1) ».

Le obbiezioni che sursero nel Comitato e al di fuori contro il progetto degli attuari, possono dividersi in tre categorie: 1.° grandissima difficoltà, per non dire impossibilità, di attuare questo progetto a motivo della sì complicata natura dei possessi territoriali in Inghilterra, gravati di tanti fedecommessi e di tante sostituzioni, a cagione del gran numero di rendite vitalizie, e finalmente e sopratutto a cagione del carattere refrattario del cittadino inglese che si considera in casa propria siccome in una fortezza, che non accorda mai al governo il diritto di venirsi a intromettere nè punto nè poco negli affari suoi particolari, e che proverebbe una vivissima ripugnanza a fornire ai commissari governativi le *dichiare* occorrenti per l'attribuzione della tassa.

---

(1) V. tom. II, pag. 63 e 64 pag. 25 e 26 del progetto di rapporto (*draught of report*) del sig. Hume.

Questa obbiezione tolta ai costumi inglesi e considerata di gran momento dal sig. W. Gladstone, verrebbe a perdere, a detta del sig. Broglio, gran parte del proprio peso sul continente e fra noi che non abbiamo, dic'egli, un gusto così pronunciato per una quasi selvatica indipendenza.

La seconda categoria delle obbiezioni mosse contro il progetto degli attuari è sostenuta da economisti della levatura di Warburton, C. Babbage, J. S. Mill e G. B. Maitland, e de Parieu sino a un certo punto se ne è fatto bello nella sua storia delle imposte generali sulla proprietà e la rendita (1). Questi economisti inglesi sostengono che data la permanenza, ossia la perpetuità dell'imposta sulla rendita, sia giusto far pagare alle rendite vitalizie o temporance la stessa ragione di tassa delle rendite perpetue, e però non occorra punto riformare la legge. Certo, dicono, il Parlamento attuale non ha il potere di stabilire un'imposta perpetua, perchè non può legar le mani ai Parlamenti avvenire; tuttavia vi sono certi principii così stabilmente fissati che si hanno per massime di Stato inconcusse, e il tentativo di rovesciarle sarebbe considerato come una specie di sacrilegio.

Ora se il Parlamento imprimesse all'imposta sulla rendita un tal carattere di perpetuità, sarebbe giusto, a loro dire, che tutte le rendite pagassero un'identica ragione di tassa; ed ecco per sommi capi il loro ragionamento. Tizio e Cajo hanno entrambi una rendita di L. 1000 st., quella di Tizio è perpetua e quella di Cajo vitalizia. Ora a che si pagano i tributi se non per ottenere, mediante la protezione governativa, il sicuro godimento delle proprie entrate? Ma il governo non assicura ogni anno, a Tizio ed a Cajo, il godimento d'una rendita eguale? Dunque è giusto che paghino entrambi la stessa quota di tributo. Egli è ben vero che

---

(1) V. il capitolo intitolato; » *Leggi d'esistenza e d'ordinamento delle imposte generali su la proprietà e su la rendita.*

alla morte di Cajo il governo non assicura più nessuna rendita ai suoi eredi, mentre seguita ad assicurare la rendita di L. 1000 agli eredi di Tizio; ma appunto per questo gli eredi di Cajo non pagheranno più nessun tributo, mentre gli eredi di Tizio continueranno a pagare: ognuno è quindi trattato secondo le regole della più rigorosa giustizia.

Questo ragionamento, così semplice e piano in apparenza, nasconde per altro, ad avviso del sig. Broglio, un palpabile sofisma. Non è mica vero che i tributi si paghino per ottenere, mediante la protezione governativa, il sicuro godimento delle proprie entrate; si pagano per evitare tutti quei danni che dalla mancanza di essa protezione potrebbero derivare; ora se l'invasione straniera o l'anarchia devolasse il paese qual sarebbe il danno che a Tizio ne potrebbe derivare? La perdita della sua rendita perpetua di L. 1000, rappresentante al 3 per 100 un valore di L. 33,000 st. Quale invece il danno di Cajo? La perdita della sua rendita vitalizia rappresentante un valore diverso secondo la sua età: or dunque se la protezione governativa assicura i valori e non le rendite, a quelli e non a queste dovrà la misura dei tributi in linea di giustizia ragguagliarsi.

Il sofisma pare di tal modo al sig. Broglio abbastanza smascherato. Tuttavia gli è esatto considerare con lui le spese sociali siccome fatte massimamente per proteggere i capitali, e non è vero che un'invasione straniera, a cagion d'esempio, minacci assai più, nel secolo nostro almeno, il godimento che la proprietà degli immobili d'un paese. Come il sig. Warburton produsse innanzi alla Giunta certi suoi calcoli algebraici a cui risposero con altri calcoli i ragionieri, ricorse il sig. Broglio al chiaro professore Giulio Senatore, affinchè volesse agli provvederlo di lume in quelle tenebre o di filo in quel labirinto, Ed ecco come il valente matematico, lasciate da parte le formole algebraiche, confutò, secondo lui, l'opinione del sig. Warburton. « Poniamo il caso seguente: due contribuenti posseggono,

l'uno 100 ettari di terreno, l'altro 20, e ne ritraggono, il primo L. 10,000 di rendita, il secondo 2000. Fintanto che essi conservano le loro proprietà voi fate giustamente pagare all'uno L. 1000 d'imposta, all'altro 200. Ora il primo conserva indefinitamente il suo podere, il secondo vende il suo con questa condizione che il prezzo gli verrà corrisposto in 5 rate annue eguali insieme coll'interesse di esso. Sicuramente lo Stato dovrà guarentire a quest'ultimo codeste riscossioni, siccome guarentisce al primo la conservazione del suo possesso e la riscossione della sua rendita; ma avrà per ciò lo Stato il diritto di farsi pagare per cinque anni dal venditore del fondo di 20 ettari la medesima tassa che esige dal possessore dei 100? Avrà diritto di chiedere al primo perchè ha venduto il suo podere una tassa cinque volte maggiore di quella che pagava prima della vendita? Avrà il diritto di prendergli insieme col decimo della sua rendita, anche il decimo del suo capitale ossia del fondo o del prezzo che ne rappresenta il valore? Ed a qual titolo allora vorrà lo Stato seguitare dopo i cinque anni a riscuotere una tassa dall'acquisitore del fondo medesimo, pel quale è già stato dal venditore pagato un capitale i cui frutti rappresentano appunto la tassa annua dal fondo dovuta?

L'assurdità di questo sistema è la medesima, qualunque sia il numero delle annualità in cui il pagamento del prezzo fosse stabilito, ma essa diviene tanto più manifesta quanto minore è questo numero. Supponiamo che il prezzo debba esser pagato in una rata sola a capo d'un anno; pretenderà il percettor delle imposte che tutto quanto il prezzo del fondo, così pagato, costituisca una rendita di cui debba a titolo d'imposta versarsi il decimo nella sua cassa? E se l'ingiustizia, l'estorsione sarebbero patenti e insoffribili nel caso d'una rata sola come saranno più sopportabili nel caso di due, tre, quattro o cinque anni? Ora ciò che abbiam qui detto della vendita d'un podere, rispetto ai pagamenti, è

rigorosamente applicabile al caso della costituzione di qualunque rendita temporanea (1) ».

La forza di tale argomentazione è, a giudizio del signor Broglio, irresistibile. Chi potrebbe ancora sostenere, soggiunge che le rendite precarie e temporanee debbano andar soggette a una tassa comune ed identica?

Qualunque sia il convincimento dell'italiano economista, può proprio condurre ad una sana e logica conclusione l'argomentare da un capitale trasformato in due o tre annualità pel caso differentissimo d'una rendita naturalmente limitata?

Esaminiamo ora le obbiezioni che formano la terza categoria distinta dallo scrittor piemontese.

Di tutte le testimonianze deposte contro il sistema degli *attuari*, la più autorevole fu certo quella di John Stuart Mill, scrittore di bella fama presso gli economisti. Ora ecco la succinta esposizione delle sue idee in fatto d'imposta sulla rendita.

Ove si ammetta, dic'egli, una distinzione fra rendite perpetue e temporanee, certe e precarie, gli è pur forza ammettere la riforma dei ragionieri, perchè nel loro sistema di capitalizzazione si nasconde una fallacia aritmetica, in quanto essi capitalizzano la rendita e non la tassa: laddove bisognerebbe o non capitalizzare affatto o capitalizzare entrambe. Una rendita perpetua di L. 1000 corrisponde, essi dicono, a L. 30,000 di capitale; una rendita temporanea di L. 1000 per anni 15 equivale a L. 15 mila: questa deve dunque pagare la metà di quella. Ma in tale argomentazione i ragionieri non avvertono che il primo pagando L. 300 in perpetuo, supposta la permanenza della tassa, riuscirà a pagare L. 9000 di tassa, mentre il secondo che

(1) Tom. II, pag. 74, 75 e 76.

paga L. 150 per 15 anni non pagherà in fin dei conti che L. 2250, cosicchè mentre il rapporto fra i valori delle due rendite era di 2 : 1, il rapporto fra i valori delle due tasse sarebbe di 4 : 1 ; manifesta ingiustizia.

Il vero principio regolatore in fatto d'imposta sulla rendita, continua J. S. Mill, egli è codesto: che la tassa non venga già ragguagliata soltanto ai *mezzi*, ma sì anche ai bisogni del contribuente in guisa da imporre a ciascuno un *eguale sagrificio.* Delle rendite temporanee e precarie il valore capitalizzato è minore, ma inoltre chi le possede ha il bisogno di mettere in riserbo una parte della sua rendita per provvedere o vecchio a sè stesso, o morto ai suoi figli, mentre il possessore della rendita perpetua può spenderla intera ogni anno e tuttavia lasciarne intatta agli eredi la proprietà, o vogliam dire la fonte inesausta.

Or dunque Mill proporrebbe che si lasciasse esente dall'imposta quel tanto di rendita temporanea o precaria che si deve ragionevolmente supporre destinato al risparmio. Gli è certo impossibile segnare a questo proposito una regola di matematica precisione, applicabile con rigorosa giustizia ai singoli casi, quando non esistono forse due persone aventi esattamente gli stessi mezzi e gli stessi bisogni, ma nulla impedisce, a suo dire, che si proceda per classi e si statuiscano ampie distinzioni nello stabilire la tassa, secondo la diversa natura delle rendite (1).

Quale sarà impertanto cotesta linea di distinzione? Ei mi sembra, dice Mill, doversi ragionevolmente presumere che ogni annualista soglia risparmiare un quarto della propria rendita pei bisogni futuri; proporrei dunque di tassare le rendite temporanee per 3/4 del loro ammontare; quanto

(1) Tom. II, pag. 80, 81 e 82. » It sum a to me that there would be more justice in drawing the line a little arbitrarily than in not drawing any line at all.

poi alle rendite precarie derivate dal commercio o dall'esercizio di una professione o d'un'industria, soggette a molta incertezza, Mill proporrebbe che nell'ipotesi d'una tassa permanente di 28 danari per 1 sterl. di rendita perpetua, si facessero pagare 21 danari sulle rendite temporarie e sulle precarie solamente 18.

Tali furono le classificazioni sostenute dal sig. Mill e approvate da due membri della Giunta d'inchiesta. Il principio di distinzione delle rendite, la cui proposta risale ai tempi d'Addington, fu generalmente ben accolto dalla pubblica opinione in Inghilterra e se ne considerò l'applicazione come fonte permanente delle pubbliche entrate. Il *Times* e il *Daily-News*, i due generali più diffusi e prevalenti si fecero eco di questa opinione contro il *Morning Chronicle* che rappresenta l'opinione dei Peelisti. Ma come gli è necessario esser breve nel parlare della discussione sorta nella stampa, l'autore s'induce a far conoscere il sistema di distinzione messo innanzi da Sayer e da Hubbard.

Il primo ha trattato questa materia con somma diligenza e riassunte nella seguente tabella le basi di tassazione che sarebbero a suo avviso giuste e convenienti per le diverse specie di rendita.

Categorie di rendita.

	Rapporti di valore	Una rendita nominale di 100 ha il valor relativo di
1.° Rendita di terre in proprietà piena e perpetua	1	100
2.° Interessi ipotecarj	9/10	90
3.° Interessi del debito pubblico perpetuo	9/10	90
4.° Rendite di terre con vincolo		

	Rapporti di valore	Una rendita nominale di 100 ha il valor relativo di
di sostituzione nella famiglia del possessore	4/5	80
5.° Rendite commerciali o industriali derivanti principalmente dal capitale investito	3/4	75
6.° Rendite di terra con vincolo di sostituzione ad altra famiglia, primogenitura e maggioraschi . . .	7/10	70
7.° Annualità vitalizie o a termine.	2/3	66,66
8.° Stipendii e pensioni di pubblici impiegati	3/5	60
9.° Rendite di commercianti o di affittaiuoli derivate principalmente dall'industria e dal lavoro personale .	1/2	50
10.° Rendite derivate dall'esercizio di una professione	1/2	50

Il secondo scrittore, John G. Hubbard, negoziante nella City, fece una esposizione de' suoi principii in una lettera diretta il novembre 1852 al cancelliere dello scacchiere sig. Disraeli. Pochi mesi dopo difese il proprio sistema in due lettere pubblicate nel *Times* dell'8 gennajo e 25 marzo 1853.

Ecco il suo ragionamento: Tutte le rendite d'un paese derivano dal capitale e dal lavoro, e si possono dividere in tre classi:

1.° Interessi del capitale con che si abbraccia naturalmente anche il fitto delle terre.

2.° Guadagno del lavoro combinato coll'istruzione e coll'impiego d'un capitale (industria, commercio e professioni).

3.° Guadagni del lavoro manuale ossia salari.

Su quest'ultima classe non può, o meglio non deve, cadere imposta diretta.

Le rendite della seconda classe si distinguono da quelle della prima per ciò che sono una creazione dell'industria umana, e una parte notevole di queste rendite vien posta in serbo come capitale futuro, e quelle della prima classe sogliono essere spese ogni anno quasi integralmente.

L'autore stabilisce che su 100 lire di rendita di prima classe il proprietario ne spenda 90, e sopra lire 100 di seconda classe non se ne spendano più di 60.

Fra le rendite di prima classe emergono sopra tutte le nette e libere da ogni carico, tali sono gli interessi del debito pubblico, i dividendi e gli interessi ipotecarii o altrimenti guarentiti di pubbliche Società, come banche, assicurazioni, docks, canali e strade ferrate.

Tutte le altre rendite di prima classe, fitti di terre, pigioni di case, interessi di capitali, ecc., debbono subire, prima di soggiacere alla tassa, il processo di sottrazione necessario a sceverarne il valor netto dal lordo.

Le rendite di seconda classe, di cui l'autore suppone che il 40 per 100 venga risparmiato per costituire un capitale, e sia per fornire in tal modo nuova materia alla tassazione futura, non dovranno tassarsi che nel rapporto di 2 : 3; in guisa che se le rendite di prima classe pagassero d'imposta dodici danari per lira, quelle di seconda non ne dovrebbero pagare che otto.

Per le annualità vitalizie o temporanee vuol giustizia sieno soggettate all'imposta per quella sola parte che rappresenta l'interesse puro e non per l'altra maggiore che rappresenta reintegrazione di capitale.

L'autore fornisce per tutte queste distinzioni semplicissime tabelle.

Vuol pure sottoporre all'imposta anche le proprietà improduttive, e adduce a sostegno di questa sua opinione argomenti di gran peso.

Hubbard fa notare da ultimo che le leggi del 1798 e del 1803 tenevano esenti d'imposta gli interessi di quella parte del debito pubblico, le cui cartelle fossero possedute da stranieri, mentre la legge del 1842 ve li sottopone, e a buon dritto, egli dice, perchè il forestiere che investe per amore di sicurezza i suoi capitali ne' fondi inglesi, è giusto concorra in quelle spese d'onde quella sicurezza deriva. Troverebbe ingiusto al contrario si sottoponessero alla prima ragione di tassa i *coupons* del debito pubblico d'altri Stati posseduti da inglesi, sendo questa una proprietà che il governo non può proteggere e che spesso ha già pagato tassa a casa sua.

Tali sono le riforme agitate dalla stampa e dalla pubblica opinione; resta ora a prendere in esame le discussioni del Parlamento in proposito.

Ogni qualvolta fu presentata al Parlamento la domanda di rinnovazione dell'imposta sulla rendita non mancò mai chi cogliesse l'occasione di chiederne la riforma.

L'anno stesso in cui venne stabilita la nuova tassa il sig. Roebuch, ma invano, propose che le rendite sotto la cedola D avessero a pagare tre danari e mezzo invece di sette.

Nell'anno successivo, quando Goulburn vinse il partito della riduzione degli interessi del debito pubblico da 3 $^1/_2$ a 3 $^1/_4$ lord Brougham chiedeva alla Camera dei lordi con la soppressione della tassa sulla rendita la riforma di tutto il sistema delle imposte.

Quando nel 1845 Roberto Peel, dopo una *maestrevole esposizione di sua politica finanziaria* vinse con una forte maggioranza il partito della continuazione dell'imposta sulla rendita, lord Sandon dichiarò il suo fermo convincimento che la tassazione diretta dovesse considerarsi come la vera base delle pubbliche entrate.

Nel 1848 i ministri lord John Russell e sir Carlo Wood, i quali nel 1842 si erano ricisamente dichiarati avversi

all' introduzione dell' imposta sulla rendita, non solo mantennero la tassa, ma ne proposero l'aumento dal 3 al 5 per 100.

Nella discussione del loro progetto, Horsman proponea far pagare, invece d'una tassa uniforme, 8 denari alle rendite delle cedole A e C, 6 a quelle delle cedole D, e 4 a quelle delle cedole E. Codesto temperamento, che raccolse una forte minoranza, fu combattuto con una ragione non molto valida, sembra: « Quantunque sia ingiusto l'attribuire alle rendite perpetue e temporanee una stessa ragione di tassa, sarebbe ancora più ingiusto l'accordare diminuzione a certe classi d'annualisti e non ad altri ». È un ragionamento che equivale a quest'altro: se non si può corregger tutto a filo di logica non si corregga nulla; sentenza poco savia e in opposizione con tutte le tradizioni dei costumi e del genio inglese. Nel Parlamento del 1857, che fu disciolto, Muntz avea manifestata l'intenzione di provare che il differire l'applicazione d'un rimedio pratico, sotto il pretesto che non è perfetto, e che non abbraccerebbe tutti i singoli casi, non è altro davvero che aggiungere alla ingiustizia l'insulto.

Nel 1851 sotto il ministero di John Russell fu ottenuta la rinnovazione della tassa per un anno, e il prezzo fu la nomina della Giunta d'inchiesta parlamentare.

L'anno successivo caduto il ministero wigh, ed entrati al governo i tories, Disraeli propose si estendesse la tassa all'Irlanda; si abbassasse grandemente la cifra delle esenzioni; si attribuisse alla rendita perpetua la tassa ordinaria di 7 denari per lira, e alle rendite precarie soltanto 5 $^{1}/_{4}$, si calcolasse la rendita dei fittaiuoli, cedola B, non più alla metà, sibbene al terzo della rendita lorda del fondo; si esentassero finalmente dall' imposta le rendite ecclesiastiche al dì sotto di L. 100.

Ma l'edifizio finanziario dei tories fu rovesciato a gran maggioranza dopo lunghissimi dibattimenti, e Gladstone succedette a Disraeli, come cancelliere dello Scacchiere, nel ministero del conte Aberdeen.

Il celebre discorso da lui pronunciato il 18 aprile 1853 merita un esame particolare.

La notte del 18 aprile 1853, Gladstone cancelliere dello Scacchiere, in una mirabile esposizione finanziaria fatta alla Camera dei Comuni, entrando a parlare dell'imposta sulla rendita prese a propugnarla come temporaneo e straordinario provvedimento, e ad avversarne non meno ardentemente la continuità.

Non solo l'imposta sulle rendite getta, dic'egli, nel pubblico tesoro la somma di 5 milioni e mezzo di sterlini, ma fu per noi nel passato, in un tempo di pericolo nazionale, l'inspirazione patriottica d'un uomo di Stato, che si mostrò con quella sublime creazione grande nel ramo finanze quanto profondo in politica.

Come prova della potenza di questa gigantesca macchina finanziaria Gladstone ricordò che il debito pubblcio dell'Inghilterra è di 20 miliardi di franchi e gli interessi di 700 milioni, funesta eredità che il cieco egoismo dei nostri padri, dice egli, trasmise alla pagante onestà dei nipoti, e che quella montagna di debiti non esisterebbe affatto se l'imposta sulla rendita si fosse effettuata pochi anni prima.

Dopo un così solenne panegirico di questa imposta che fu la salute della Gran Bretagna in guerra, e lo stromento in pace della grande riforma economica del secolo, Gladstone passa ad esporre le sue opinioni rispetto al compito assegnato all'imposta sulla rendita e alle riforme che si venivano da tante parti proponendo.

Egli stabilisce che l'imposta sulla rendita non deve nè può considerarsi se non siccome un espediente nelle grandi occasioni, come un'àncora di salvezza nei perigli dello Stato: e ciò per due motivi:

1.° A volerla introdurre nel bilancio normale, sarebbe necessario riformarla, perchè sotto la forma attuale è ingiusta,

2.° Ma anche riformata avrebbe sempre vizi propri ine-

renti alla natura sua, tali insomma da sconsigliarne l'attuazione permanente.

E però Gladstone riconobbe che questa tassa è ingiusta e che non bisognerebbe riformarla se non per renderla permanente. L'ingiustizia è dunque cosa di sì poco momento da non doversene tener conto nelle straordinarie occorrenze? E quanto sono poi desse straordinarie, sclama il sig. Broglio, codeste occorrenze? Vediamo: l'imposta sulla rendita fu attuata dal 1798 al 1816: diciott'anni; poi dal 1842 al 1857 quindici anni, e il sig. Gladstone facea sperare nel 1853 che la tassa avrebbe potuto finire nel 1860, sono altri tre anni. Sopraggiunge la guerra d'Oriente e la tassa sale dai 7 ai 16 denari per lira: finita la guerra torna la tassa al suo livello naturale di 7 danari, ma il sig. Gladstone non osa più promettere che possa cessare pel 1860. Quanto dovrà durare ancora? Non parrà cosa indiscreta prometterle altri otto anni di vita. Ora dal 1798 al 1868, saranno corsi 70 anni e su questi l'imposta ne avrà durato sicuramente 44. Gli è più probabile che non cesserà mai: dopo la Russia ci sarà la Persia da mettere a segno: poi la China, poi l'India e va dicendo. Su questo ultimo punto il sig. Broglio pare non siasi mal apposto.

Ma facendo, prosegue egli, pur buone tutte le speranze di soppressione, son dessi così brevi i periodi delle *straordinarie* occorrenze da potersi mettere in non cale quella grande considerazione dell'ingiustizia nella forma attuale dell'imposta?

Gladstone si oppone alla permanenza della tassa perchè: 1.° ogni tentativo di riforma solleva questioni sociali di gran momento: 2.° perchè la tassa deve necessariamente fondarsi sulla base incerta ed infida delle *dichiare* individuali, e queste conducono alle frodi, alle ineguaglianze, all'immoralità.

Ma evvi imposta al mondo che non sollevi cotali questioni? Evvi riforma che non ne sollevi anzi di più gravi?

Che questione non sollevò l'abolizione della schiavitù? E pure l'Inghilterra ha avuto la nobile gloria di spendere 400 milioni di franchi per abolirla senza offendere il contestabile diritto di proprietà. E l'emancipazione dei cattolici e la riforma elettorale, non fe' nascer forse nessun sociale problema? L'illustre Roberto Peel ha forse temuto di sollevare le gravi quistioni sociali quando gli parve arrivato l'istante propizio per tentare una giusta, grande e necessaria riforma? Si dovrà temere che scoppi una guerra civile, qualora si dovesse discutere, se un medico o un avvocato abbia a pagare piuttosto 7 che 5 denari di tassa per ogni lira di rendita?

Nè la seconda ragione data dal sig. Gladstone regge più della prima ad un serio esame. Se il principio della dichiarazione personale o della *tassa privata e spontanea* è sì cattivo per sè stesso che non si possa riformarlo, come si osa far della tassa sulla rendita un sì solenne ed eloquente panegirico? Come si osa aspettar la salute del proprio paese nelle grandi occasioni da questa macchina potente, da quest'arma appesa al muro, da questo colosso, da questo gigante se i piedi del gigante e del colosso sono di creta e poggiano sull' ingiustizia?

La verità, sfrondata d'ogni esagerazione, dice il sig. Broglio, è che tutte le imposte hanno insieme coi proprii vantaggi i proprii inconvenienti; di vantaggi nessuna ne ha quanto l'imposta sulla rendita, è incontestabilmente la più giusta, la più equa, la più proporzionata, la più universale, la più produttiva: ma in pratica non va esente da difetti, e il principale è appunto quello del bisogno delle *dichiare* individuali, ossia della tassazione privata. Se non che un tale inconveniente, già per sè stesso minore di quelli del lotto, delle dogane, delle gabelle, e via dicendo, ha poi la prerogativa di correggersi da sè coll'andare del tempo; la tassazione del secondo anno sarà molto più facile di quella del primo, nel terzo si correggeranno i risultamenti del

secondo, e così d'anno in anno progredendo i tassatori vengono ad acquistare un tatto pratico squisito per scoprire le frodi, i contribuenti si vanno capacitando della necessità d'essere onesti nelle *dichiare* per non incorrere nelle multe e nell'infamia, e alla lunga l'imposta sulla rendita, invece d'essere come tante altre un fomite perpetuo di depravazione, diviene uno stromento di moralità.

Per confessione degli stessi avversarii dell'imposta il principio di dichiarazione non presenta notevoli difficoltà che per la cedola D, che abbraccia i guadagni dell'industria, del commercio e delle professioni. Ora da una minuta analisi dell'imposta fatta dal sig. Gladstone e da uno specchio presentato alla Giunta parlamentare d'inchiesta si può conchiudere che dividendo in 28 parti la somma totale gettata dall'imposta sulla rendita, la cedola A ne paga 12, la B 2, la C 4 $^1/_2$, la cedola E 1 $^1/_2$ e così 20 in tutto, rimanendone 8 per la cedola D; laonde le difficoltà derivanti dalla tassazione privata si trovano condensate in un campo assai ristretto.

Gladstone considera l'imposta tal quale esiste come un palladio sacro su cui bisogna guardarsi dal portare una mano sacrilega per timore di ridurlo in polvere toccandone i lati deboli. Questa ragione può essere più o meno buona per un paese in cui la tassa è statuita, ma non per i governi che volessero adottarla, e che non possono temere di praticarvi quelle modificazioni che avvisassero opportune.

Nella lettera vigesimaquarta il sig. Broglio fa conoscere le *riforme minori* introdotte e ancor richieste nella legge inglese.

La più importante di siffatte riforme richieste in Inghilterra dalla pubblica opinione è quella che si riferisce alle esenzioni, argomento ampiamente trattato nella lettera quinta.

Nel suo schema di rapporto alla Camera dei Comuni,

il sig. Hume fa notare come all'imposta sulla rendita, dato il limite dell'esenzione a L. 150, soggiacessero soltanto 350,000 persone, e facendo discendere la tassa a L. 50 si avrebbe avuto un numero di contribuenti forse quattro volte maggiore; e notando l'ingiustizia di questo fatto che la maggioranza della popolazione potesse gettare sulle spalle della minoranza tutto il carico delle spese necessarie al conseguimento di quella protezione governativa, di che tutti agevolmente pur godono, proponeva che il limite dell'esenzione dovesse discendere sino alle L. 50.

Il sig. Hubbard nella sua lettera al sig. Disraeli proponea che il *minimum* tassabile fosse fissato a L. 75, e calcolava che il numero dei contribuenti salirebbe allora da 350 a 850 mila, la massa delle rendite tassabili da 193 a 243 milioni di sterlini, e il prodotto dell'imposta, sempre a denari 7 per lira, da 5,630,000 a 7,000,000.

Gladstone proponendo di soggettare all'imposta tutte le rendite maggiori di cento lire diceva che la giustizia di questo provvedimento ne faceva sparire i pretesi pericoli.

« And if you can show that it is required to other classes and that it vould be advantageous to the country and even to the parties themselves who would be immediately affected by it, I am not afraid, with the confidence I entertain in the character of the english people, that, there would be any danger attacching to such a measure (1) ».

Il Parlamento adottò la proposta, ma con un temperamento il quale consiste a non far pagare che 5 denari per ogni lira sterlina alle rendite dalle 100 alle 150 lire.

---

(1) E se voi potete dimostrare *essere ciò richiesto per altre classi*, e che sarebbe vantaggioso al paese ed anche alle stesse parti, le quali ne sarebbero immediatamente *caricate*, non temo, colla confidenza ch'io ripongo nel carattere della nazione inglese, che vi sarebbe alcun pericolo annesso a siffatta misura.

James Raddcliff Jeffery, delegato della Società della riforma finanziaria di Liverpool, presso la Giunta d'inchiesta, propose una delle più giuste e delle più ovvie riforme nella procedura. Partigiano del resto del sistema di capitalizzazione, e quindi del progetto degli attuari, e ammettendo naturalmente il consueto sistema delle *dichiare*, vorrebbe che ogni qualvolta sorgesse contestazione fra il tassatore e il contribuente, questi avesse il diritto di appellarsi ad un tribunale apposito composto di ragionieri eletti fra i migliori e più reputati per opera del governo, con quella stessa cura e quelle garanzie con che si eleggono i giudici delle corti criminali o civili. Codesto tribunale dovrebbe trasferirsi nelle varie città a rendervi giustizia, e le parti avrebbero il diritto o il dovere di farsi assistere da ragionieri debitamente approvati. Non occorre neppur dire, aggiunge Jeffery, che questo tribunale dovrebbe sedere a porte chiuse e che i membri dovrebbero giurare il segreto.

Codesta corte speciale si farebbe esibire occorrendo i libri di negozio. E Jeffery riteneva che i contribuenti avrebbero molto volontieri accettato una tal condizione per parte di giudici stranieri alla località, costretti ad occuparsi ogni giorno in tali contese di tassazione su tutti i punti del territorio. La proposta venne accolta da Hume nel suo schema di rapporto. Qualche membro della Giunta manifestò il timore che il diritto conferito al tribunale di farsi esibire i libri di negozio desterebbe un qualche disgusto. « Riformate per bene l'imposta sulla rendita, rispondeva Jeffery, e vedrete che le false *dichiare* saranno cosa rarissima; quando il cittadino sa d'essere tassato con giustizia, la pratica insegna che non osa più ribellarsi contro la legge per frodare il pubblico tesoro (1) ».

---

(1) Jeffery cita l'esempio degli Stati Uniti ove il contrabbando sconosciuto, finchè moderatissime le tasse, moltiplicò dacchè le

Giunto al termine del suo lavoro dell'imposta sulla rendita, qual fu concepita e praticata in Inghilterra ed agli Stati Uniti consacra la sua vigesimaquinta ed ultima lettera, più lunga di tutte quelle contenute nel suo lavoro (1), a confortare di gravi autorità, la giustizia, la convenienza, la possibilità di valersi di questa leva possente in altri paesi fuor d' Inghilterra ed anche fra popoli non d'origine germanica. Cita Vauban che sin dal secolo decimosettimo scriveva: Vuolsi confessare che nessuna cosa nè migliore, nè maggiore di questa imposta se avesse effetto.

Mac Culloc avverso all'imposta dichiara nondimeno che se la pratica attuazione corrispondesse pienamente alla bontà del principio, nessun' altra tassa potrebbe starle al confronto: It is true an income-tax is, at firs sight, apparently the fairest of all taxes.

Federico Bastiat, che prima di lodare un' imposta ci badava due volte, lasciò scritto anche lui: « Tutti convengono che una tassa sulla rendita sarebbe giusta e conforme ai veri principii; non indietreggiamo, se non se dinanzi alle difficoltà d' attuazione ».

Un' altra considerazione di molto rilievo in favore di questa imposta è desunta dall'universale desiderio di sottoporre a tributo la proprietà investita in cartelle del debito di Stato. Se questa specie di proprietà non merita l' ingiurioso nome di infingarda ed oziosa che le fu dato in Inghilterra non merita neppur quel suo singolare privilegio d'andare al tutto immune di tassa. Ed è noto infatti che le inscrizioni di rendita non vanno soggette ad alcuna imposta e che non si può farla contribuire altrimenti che mediante un'imposta generale sulla rendita, nella qual sentenza

---

false idee di protezione fecero aumentar le tariffe. *They have smuggers now in America as well an in this country.*

(1) Tom. II, dalla pag. 133-173.

convennero in Inghilterra Pitt, Gladstone e tutti gli uomini di Stato di quella nazione che del resto, fra tutte le genti civili è pur quella, opina il sig. Broglio, che porta un più profondo rispetto alla proprietà e ai diritti acquisiti, ed ove una clausola formale proteggeva i creditori dello Stato.

Il sig. Broglio cita a proposito dell'imposta sulla rendita un passo dell'opera del sig. Parieu, il quale stabilisce che uno dei caratteri particolari di questa imposta è il principio della deduzione dei debiti non trasandato che in pochissime legislazioni. Questo principio fu spinto talvolta fino a farsi carico dei pesi di famiglia e gli va sempre di costa l'esenzione delle piccole rendite, principio che induce ad applicare con le più accurate circospezioni un'imposta che può attingere là solo dove restano risorse, e che sembra meno raccogliere che spigolar dopo tutti gli altri.

Il desiderio sì generale, sì vivo e costante della perequazione della tassa fondiaria tra le varie provincie dello Stato, dovrà, dice il sig. Broglio, presto o tardi essere soddisfatto. Or qual sarà il modo? Il catasto, dirà la pubblica voce. Qui il sig. Broglio vigorosamente combatte con diversi fatti storici tratti dalla Storia del catasto di Lombardia, suo paese nativo, e con diversi ragionamenti, l'utilità delle operazioni di catasto si lunghe, sì costose, sì inutili. Dimostra almeno che l'uguaglianza, scopo di queste operazioni, è sempre impedita dalla ineguaglianza del progresso delle diverse terre nella coltura. Da altra parte le operazioni non possono dappertutto in pari tempo effettuarsi (1).

« Quello che accadde tra Lombardia e Venezia accadrebbe senza fallo tra Piemonte e Liguria, tra Sardegna e Sa-

(1) Il signor Broglio cita sovente nelle sue osservazioni sul catasto lombardo, Gian Rinaldo Carli, *Storia del censimento*, passim.

voja; il censimento nuovo qui sarebbe vecchio laggiù, e tutti strillerebbero come aquilotti nel nido. O forse continueremo noi e i nostri figli e i figli dei figli in perpetuo a catastare e censire, a censire e catastare? » Il sig. Broglio preferisce alle operazioni di catasto l'inchiesta permanente sulle rendite fondiarie, quale risulta in Inghilterra dall'*income-tax*.

L'autore confuta finalmente il grande inconveniente, l'inconveniente che per sè solo al dire degli avversanti l'imposta ne distrugge tutti i vantaggi; la necessità di fondare la nuova imposta sulle *dichiare* o consegne dei singoli contribuenti: dichiare e consegne che sono per molti onorevoli quello che è la befana pei bimbi.

La difficoltà pratica proveniente dal fatto delle dichiare è a suoi occhi una volgare obbiezione. Se l'imposta è utile e giusta, giustizia e utilità debbono indietreggiare dinanzi alle difficoltà e agli inconvenienti? Anche il governo parlamentare ha degli inconvenienti, bisognerà dunque, dice il sig. Broglio ai lettori piemontesi, rinunciarvi e gettarsi nelle braccia più comode d'un sistema che il sig. Broglio attribuisce al conte Solarò della Margarita. Quale riforma non presenta difficoltà? Eppure tutte si vincono alla lunga, e si evitano le rivoluzioni perchè giusta la massima di Bacone *a stubborn retention of customs is a turbulent thing not less then the introduction of new.* Intestarsi nella conservazione è atto fazioso quanto la violenta innovazione.

La sopratassa non è in caso di frode uno spediente efficace nelle mani dei tassatori e soprintendenti?

Ma aggiungesi, la tassazione spontanea è buona per gli americani e per gli inglesi, popoli avvezzi ad obbedire alle leggi. — Ci sarebbe molto da dire su questo rispetto della legge in America ed anche in Inghilterra, ove certo onesta è la maggioranza, ma vi si incontrano pure furfanti in buon dato, furfanti armati di *revolver*, filibustieri organizzati, spudorati, falliti frodolenti.

Il sig. Broglio si giova ancora della storia delle imposte del sig. Parieu a provare che la tassa su la rendita può sussistere anche al di là dell'Atlantico; cita la Prussia, Amburgo, Brema, Lubecca, Francoforte, l'Austria, la Baviera, il Granducato di Baden ed anche Ginevra d'origine francese.

Ma, prosegue egli, la non c'è in Francia! Codesto è il gran punto, ed un gran numero dei nostri concittadini son così fatti che una cosa quando non sia in Francia par quasi non possa esistere *in rerum natura*.

In risposta a questa grande obbiezione, omaggio renduto alla influenza della Francia sull'incivilimento italiano, l'autore cita le circostanze che fecero fallire i tentativi operati in Francia dal 1848 in poi, tolte dall'opera in proposito del sig. Parieu, e questo brano dal quale il sig. Broglio inferisce sia divenuto l'autore quasi suo malgrado un partigiano della nuova imposta. « È tal questione codesta che io non intendo discutere, dice il sig. Parieu sul tema dell'imposizione della tassa in Francia attualmente, almen per adesso. La soluzione teoretica non può andar separata dalle occasionali circostanze che possono in tal dato giorno indurne la pratica soluzione. Nuovi bisogni pel pubblico tesoro, l'opportunità di sostituire tasse poste dall'opinione in discredito, od anche la impulsione ragionata ed ardita d'un governo e d'una legislatura uniti in un pensiero di perfezionamento e dal pubblico sentimento confortati, possono a questo proposito indur tali circostanze che non abbiamo la pretesa di prevedere e nemmanco di provocare ».

L'autore, il quale tiene sufficientemente confutata da queste diverse considerazioni e citazioni l'obbiezione contro l'adottamento dell'imposta sulla rendita in Italia tratta dall'origine delle nazioni, torna alle pratiche difficoltà e prova che tutte le imposte hanno la loro. Lasciamo stare,

dic' egli, il lotto; ma l'istessa imposta prediale non ha bisogno per essere bene applicata del catasto? E nel catasto o che non ci sono pratiche difficoltà? Se esaminiamo le dogane o le gabelle che diremo noi, o piuttosto che non diremo noi di male sul loro conto? Cita a tal proposito un passo di Bastiat che così si esprime: « Peggio sarebbe se parlassi della dogana, qui il governo ha due fini ben determinati: il primo elevare il prezzo delle cose, sottrarre al lavoro i suoi materiali, aumentare le gravezze della vita: la seconda combinare e ingrossare le imposte, sì che il fisco non ne percepisca niente, ricordando il motto di quel damerino al suo sartore a proposito d'un paio di brache: badate che se mi ci vanno non le piglio. Finalmente l'esagerazione di queste tasse non può a meno di stimolare lo spirito di frode: ed ecco il governo costretto a circondarsi di eserciti sgherani e impiegati, a mettere in sospetto tutta la nazione, a imaginare ogni maniera di inciampi e formalità, cose tutte che paralizzano il lavoro e tornano a scapito dell'erario ». (*Bastiat*, *Melange d'economie politique: le budget republicain*).

Il sig. Broglio non esita a dire che se le dogane e le gabelle fossero cosa nuova, invece d'essere praticata da secoli, a chi sorgesse a proporle come buoni spedienti di finanza la gente riderebbe sul muso. Può trovarsi qualche analogia tra quanto egli dice in questo proposito e quanto fu addotto però, con molto riserbo, ad attenuare le censure volte all'imposta sulla rendita nella tornata dell'Accademia delle scienze morali e politiche nel 1856.

L'autore termina così le sue lettere sì interessanti e scritte con tanto spirito e buon gusto: « le opinioni degli uomini in fatto d'imposta sulla rendita, si ponno considerare come divise in tre stadi: chi è vergine affatto di questo genere di studi e di cognizioni, suol essere partigiano della nuova tassa, tanto l'intrinseca sua bontà e giustizia salta agli occhi di tutti: gli economisti e i finanzieri che hanno opinioni

scientifiche più o meno profonde, ma che non ebbero occasione di fare uno studio lungo e speciale di questo argomento, sogliono essere avversi all' imposta, perchè spaventati dalle difficoltà di pratica attuazione che subito si affollano alla lor mente: da ultimo le persone che ebbero voglia ed agio di esaminare questa materia minutamente e sotto tutti gli aspetti, finiscono per restarne invaghiti; così m' accorsi nelle mie letture essere avvenuto ad altri, e così avvenne a me. Laonde la mia opinione ricisamente favorevole all' introduzione dell' imposta sulla rendita, merita forse un qualche riguardo come quella d' un uom convertito, e in politica e in tutte le scienze sociali le conversioni disinteressate, e io sfido a trovarne una più disinteressata di questa mia, sogliono essere non solo prova certissima di sincerità, ma anche forte presunzione di verità: e credo che di qui venga quel *sapientis est mutare consilium*, detto quasi in opposizione allo *stultus ut luna mutatur* ».

E conchiude dicendo: *imposte senza inconvenienti non se ne danno; e si può dire delle tasse come dei poemi: aspettare una tassa perfetta è aspettare una cosa che non è, non fu e non sarà mai.* L' imposta sulla rendita è in teoria la più vicina alla perfezione: le difficoltà della sua pratica attuazione son molto minori di quelle d' altre imposte: la portata del suo getto è grandissima e d' un' esattezza meravigliosa; le spese d' esazione sono minime al paragone; in caso di guerra e di suprema necessità è il solo espediente che vi salvi dal vortice dei debiti. E come non dar mano alla creazione di questo gigante *che ci aiuta nelle industriose imprese della pace, e ci copre del suo scudo in guerra?* Questo è per noi il gran problema d'Amleto: *To be or not to be*: essere o non essere. Se preparate per gli eventi futuri gli eserciti e le fortezze come non apprestercte eziandio le finanze? Tali sono i pensieri da cui il sig. Broglio è animato: e ben meritano se ne faccia caso e per l' ingegno dell'autore e per la missione dell' uomo di Stato, al quale sono

dirette, e finalmente per le circostanze politiche del paese nel quale furono pubblicate (1).

A. Vincenzo de Gourgas.



Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio; *Memoria di* **STEFANO JACINI.** *Milano 1858. Un vol. in-8.° di pag. 62 con tavole statistiche.*

L'illustre autore degli studj economici sulla proprietà fondiaria in Lombardia ebbe in quest'anno l'incarico di studiare le cause della miserrima condizione economica della Valtellina, e con quell'acuto criterio e con quella spassionata imparzialità che tutti riconoscono in questo benemerito scrittore si accinse all' arduo lavoro e pubblicò ora il risultamento dei coscienziosi suoi studj.

Noi annunziamo in queste pagine il nuovo scritto di Jacini come un opera ricca di civile sapienza, e come un vero atto di carità cittadina. Jacini ha fatto conoscere che anche la così detta fertile e florida Lombardia ha nel suo seno una seconda Irlanda con tutto lo squallore della sua antica miseria e dell'antica sua fede.

Noi crediamo di giovare a questa operosissima e sventuratissima provincia col dare la maggiore pubblicità possibile agli accurati studj di Jacini, recando nei nostri Annali i più notevoli squarci della sua recente opera, soggiungendo ove occorrano alcune nostre considerazioni.

---

(1) I giornali annunciarono non ha molto la nomina fatta dalla Camera piemontese, d'una Commissione, incaricata specialmente di studiare il quesito generale dell'imposta sulla rendita.

I.

« All' estremo confine settentrionale di Lombardia, framezzo alle eccelse moli di una doppia catena delle Alpi Retiche, si apre alle scaturigini ed al corso superiore dell' Adda una vallata ampia e popolosa abbastanza perchè, unitamente al Chiavennasco che ne forma in certo modo la naturale continuazione, potesse essere costituita, col nome di *Provincia di Sondrio o di Valtellina*, in uno dei nove compartimenti politico-amministrativi di cui si compone l'attual territorio lombardo. — Rimasta per il passato assai poco nota, nel suo complesso, al resto del paese nostro, per aver avuto con questo scarse relazioni di scambio, egli fu, per così dire, soltanto negli anni appena decorsi che quell'alpestre contrada potè fra noi chiamare a sè la generale attenzione; — e, se ciò avvenne, lo deve ad una serie di sciagure cosiffatte da tradurre immediatamente quell'attenzione in profonda commiserazione.

» Era d'uopo veramente che fossero ben dure le sorti della Valtellina se la notizia di esse tanto eco trovò e tale compianto produsse presso il resto delle popolazioni lombarde in un tempo in cui queste, a loro volta, erano e sono fatte bersaglio di gravissimi infortunj, quali sarebbero per tacer d'altri, le conseguenze del mancato raccolto dei bozzoli, base principale su cui si svolge ad un tempo l'attività agricola, la commerciale e la manifattrice della complessiva Lombardia, e fonte comune in questa della agiatezza di tutti i ceti. Infatti il paese nostro, al sentirsi ripetutamente intaccato nelle sue più vitali risorse, si è ormai abbandonato in balìa di sinistri presentimenti per l'avvenire economico che gli si prepara; esso incomincia a dubitare che la miseria valtellinese non sia che un episodio anticipato di una fase di miseria destinata a diventar generale. Ma siffatte preoccupazioni non impediscono che, dall' uno all' altro dei suoi confini, sorga un interesse vivissimo al-

l' annunzio di ciò che ora accade nella più remota fra le sue valli ; e ciò , perchè appunto la gravezza delle sventure di cui corre la fama è tanta da svegliare potentemente quei sensi di fratellanza che vanno diventando sempre più vivi ed intimi fra le varie frazioni di uno stesso popolo e che sono uno dei pochi conforti nei tempi calamitosi nei quali viviamo.

» Le stesse voci di dolore e di disperazione poi che , per l'organo della pubblica opinione, dalla Valtellina si ripercotevano vagamente in tutta la Lombardia , erano formulate dalle rappresentanze locali in termini concreti ed indirizzate agli alti dicasteri governativi ; e S. A. I. R. l'Arciduca Governatore Generale del Lombardo - Veneto , seguendo una felicissima ispirazione e prevenendo le inchieste e le relazioni ufficiali, si recò in luogo , penetrò negli squallidi abituri, e sui volti sparuti per il freddo e per la fame di un gran numero di quei valligiani ebbe campo di ravvisare , coi propri occhi, segni sì evidenti di miseria e di desolazione da restarne compreso di pietà e di raccapriccio e da essere indotto ad improvvisare (ciò avvenne nel cuor dell'inverno ossia quando più urgevano) benefiche provvidenze acconcie a recare un momentaneo sollievo ad una popolazione degnissima d'interesse e che finora ha saputo subire i colpi ripetuti di inauditi infortunj con mirabile dignità. — Ma se il principe , per tal modo , aveva raggiunto lo scopo di conoscere una delle forme più palpabili della decadenza materiale della provincia di Sondrio, molte altre forme non erano tali da cadere sotto ai suoi occhi , imperciocchè anche fra le pareti di molte abitazioni di miglior apparenza , anche nel seno di famiglie non ancor ridotte in balìa dell'inedia, meno palese, perchè sottratta agli sguardi del pubblico dagli artifizj o dal ritegno che un certo qual senso di natural pudore suol suggerire , ma non meno desolante, si spiega, in vaste proporzioni, il quadro di un dissesto economico , ad alleviare il quale non

valgono rimedj temporanei di sorta. Ciò peraltro non può essere sfuggito alle inchieste ufficiali, poichè evidentissimo per chiunque abbia avuto occasione di penetrare addentro coll' esame nelle condizioni del paese, e quantunque i risultamenti di tali inchieste non siano stati fatti di pubblica ragione, niun dubita che saranno giunti in tempo per completare l'impressione profonda prodottasi sull' animo del principe come frutto della sua escursione.

» *Ormai la tristissima condizione economica della Valtellina è un fatto intorno alla esistenza del quale sono impossibili i dispareri, per parte non meno dell'Autorità che del pubblico.* Tutti concordano nel ravvisare in quella provincia, a cui l'uso generale ha già assegnato la significativa denominazione di *Irlanda lombarda*, un paese dove la vita economica va sempre più consumandosi corrosa come è da un malore gravissimo, cosichè fa d'uopo ricorrere a rimedj pronti e radicali.

« Ma, *quali possono e debbono essere codesti rimedj?* — Ecco l' aspetto arduo del mio tema, intorno al quale, per avventura, potrebbero sorgere opinioni disparate, secondochè si conceda maggior o minore influenza *ad idee preconcette o nate indipendentemente dal caso concreto.* — Peraltro lo scrivente è d' avviso che, qualora si pigli come punto di partenza *la nozione chiara e precisa delle circostanze di fatto della provincia di Sondrio*, e tale nozione non sia mai perduta di vista da chi si fa a meditare intorno al problema, le opinioni diverse verrebbero ad essere circoscritte entro limiti asssai brevi, e che la medesima unanimità con cui è proclamata la gravezza dei mali, sarebbe raggiunta altresì per proclamare in che debba consistere l' *indole* dei rimedj più opportuni, salvi tutt'al più, i giudizj diversi intorno alle *quantità* che dei rimedj stessi convenga applicare.

Ciò premesso, è qui indispensabile determinare il vero concetto economico del territorio valtellinese. L'economista

non può procedere differentemente dal medico, il quale *varia* e *misura* i rimedj secondo la conoscenza che ha della costituzione fisica dell'individuo ammalato.

II.

» Assai male s'apporrebbe chi riguardasse la provincia di Sondrio come l' unico territorio lombardo che sia stato colpito da gravi calamità negli anni decorsi, come sopra ho avvertito. Ogni provincia ha molte sventure da narrare, e si potrebbe dar per assentato che gran parte di questa nostra regione d'Italia (p. e. il Bresciano) fu bersagliata, non solo in modo assoluto, ma anche *relativamente,* poco meno che la Valtellina. Eppure, quantunque sia impossibile negare l'esistenza di gravi sintomi di prostrazione più o meno comuni a tutta la Lombardia, è certo che nel paese nostro non v' ha territorio che presenti, anche in via approssimativa, le squallide condizioni della Valtellina e che riveli i sintomi di una decadenza altrettanto rapida. Ciò avvenne perchè altrove un organismo economico più robusto ha permesso che malanni proporzionatamente eguali meglio si sopportassero.

» Io crederei di svolgere il mio assunto ben superficialmente se omettessi di mostrar nella sua vera luce codesta mia proposizione.

» La vita economica di un paese è il risultato di un commercio di azione e di reazione fra l'uomo e la natura che lo circonda, per mezzo del qual commercio avviene che l'uomo sempre più ingrandisca a spese del suo inanimato avversario; imperciocchè, non solo gli è dato perdurare attraverso i secoli al pari di questo, ma di più, ha il privilegio di riprodursi in nuove generazioni di esseri intelligenti, le quali servono di sgabello l' una all' altra, nel mentre che la natura col rimaner passiva e sempre somigliante a sè stessa nelle sue riproduzioni, è condannata a

perder terreno relativamente, ed a vedersi strappare ogni giorno qualcuna delle sue dovizie e delle sue forze; e queste poi, in mano dell'uomo servono perchè sia sempre più usufruttata ed assoggettata. La conoscenza pertanto della vita economica *attuale* di un dato paese non si lascia completamente esprimere con cifre statistiche indicanti le forze produttive che si trovano attualmente in azione ed i risultati loro, ma implica altresì la questione della *suscettibilità* delle forze stesse; e la suscettibilità poi non è un concetto semplice, ma vuol essere giudicata non meno colla scorta della storia civile del popolo dimorante in quel dato paese che colla scorta della geoprafia fisica del paese medesimo. Essendo concesso, generalmente parlando, alle generazioni presenti di riassumere in loro vantaggio il frutto della operosità di quelle che le precedettero, esse fruiscono di una prosperità maggiore o minore, più o meno solida, ed anche più o meno elastica, se mi è lecito esprimermi con quest' ultimo vocabolo, non solo secondo che la natura si sarà offerta più o meno doviziosa e varia all'umana operosità, ma anche secondo che la storia rispettiva dei popoli di cui tali generazioni presenti formano parte si sarà svolta sotto auspicj favorevoli o sfavorevoli. — Nell' opera dello scrivente intitolata: « *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* » tale concetto emerge ad ogni passo dall' ordine dei fenomeni descritti e si svolge naturalmente nella massima evidenza.

» Or bene; la Lombardia, presa in complesso, fu dotata dalla natura di elementi di prosperità, difficilissimi in vero ad essere usufruttati, ma di un'indole affatto eccezionale, ed intorno a questi andò accumulandosi il frutto del lavoro di una lunga serie di generazioni; per il che poterono essere create profondissime ed amplissime basi allo sviluppo economico del paese, e tali da permettergli di resistere a lungo contro i ripetuti assalti di un'avversa sorte. La Valtellina invece ebbe dalla natura elementi di benes-

sere mediocri ed ordinarj, nè la sua storia civile le permise di trarre anche da questi alcun partito straordinario, di modo che non ebbe occasione di porre in riserva forze poderose onde scongiurare gravi disgrazie eventuali che andassero ripetendosi a lungo.

» Mi siano permesse alcune parole per rischiarare questo punto importante. Non è mai superfluo parlarne quando si tratta di argomenti di pubblica economia riguardanti il paese nostro. — Abbracciando dunque l' intera Lombardia in una unità di concetto, qualora si volesse attribuire esclusivamente a sforzo d' uomini le solide basi della sua prosperità, si potrebbe osservare, a cagion d'esempio, come il felice clima e l' esposizione sul versante meridionale delle Alpi le quali servono di riparo contro i venti del Nord, ed i profondi laghi, serbatoj di acque estive acconce alle irrigazioni, ed altri importanti fattori della nostra prosperità erano mirabilmente predisposti non da altri che dalla natura, per favorire in sommo grado la produzione agricola, e per mezzo di essa le varie industrie; ma, d'altra parte, tutti conoscono (e non dobbiamo mai cessare del proclamarlo fino a tanto che anche gli stranieri non siano stati indotti ad ammettere questa verità) come « i nostri fiumi principali abbiano dovuto essere contenuti e respinti nei loro letti dell' arte umana; ed i pendii dei nostri colli coperti in gran parte di terra trasportata da lungi e disposta in terrazzi; e gli sterili scopeti dei nostri altipiani dissodati a gran fatica e fecondati coi sudori di cento generazioni; e le paludi prosciugate per mezzo di opportuni scolatori; e le acque sotterranee raccolte in fontanili e congiunte a quelle che, per mezzo di canali dispendiosissimi, si derivarono dai fiumi; ed ogni zolla dei vastissimi terreni che si volevano irrigare, smossa, onde si adattasse agli infiniti giri dei condotti idraulici i quali da ogni parte incontrandosi, intrecciandosi, sorpassandosi, sottopassandosi, e recando ai vegetali il refrigerio che la natura altrimenti

lor rifiuterebbe, permisero che la nostra bassa pianura coperta originariamente da sabbie e da ghiaje, fosse convertita in una serie di ubertosi campi e di verdeggianti prati, dove l' azione combinata del caldo, delle irrigazioni e dei concimi suscita dal suolo una copia prodigiosa di produzione » — In quei tratti di paese poi in cui le irrigazioni non erano possibili, l' attività dei Lombardi moltiplicò con tanto maggior impegno la pianta del gelso, ed i numerosissimi opificj di seta sorgendo presso ai luoghi in cui si ottiene maggior copia di materia prima, nel mentre che strinsero sempre più i vincoli fra l' industria agricola e la manifatturice, attrassero dall' estero e fecero circolare per tutte le vene del paese vistosissimi capitali mobili.

» Se poi, fatta anche la debita distinzione nel nostro organismo economico di ciò che è frutto dell'attività umana da quanto fu largito dalla natura, si volesse attribuire ogni merito degli ottenuti risultati ai nostrj maggiori soltanto, sarebbe agevole dimostrare come anche tacendo dei moderni perfezionamenti, la sola *conservazione* del pingue ma complicato retaggio richieda una tale incessante applicazione di diligenza, di attività e di copiosi capitali circolanti per parte dei contemporanei, che qualora qualcuno di questi ultimi requisiti avessero a mancare, sia per il rallentarsi delle avite virtù e consuetudini, sia per un' insistenza straordinaria di calamità celesti, sia per difettosa gestione della cosa pubblica, non tarderebbero molto a ricomparire e le lande e le paludi e gli scopeti nei nostri distretti agricoli più decantati per floridezza, ed il più spaventoso pauperismo verrebbe a sostituirsi all' attività industriale dei nostri distretti manifatturieri. — Così pure, se si volesse assegnare una parte troppo gloriosa ai contemporanei a spese dei nostri antenati, balzerebbe immediatamente al pensiero come questi abbiano, per così dire, *costruita* la terra che doveva nutrirci e scavati i canali : come siano state iniziate da essi quelle mirabili pratiche agrarie

che la sola scienza moderna era in grado di confermare e di far suo: come la nostra storia, piena di moto e più volte splendida, abbia contribuito a conservare il filo di consuetudini e di istituzioni civili destinate ad infondere successivamente rapido incremento a quelle industrie che l'indole varia dei tempi e le vicende del commercio generale andavano suggerendo di mano in mano. — Imperciocchè lo spirito industriale non si lasci improvvisare.

» Insomma, la vita economica della Lombardia, considerata questa nel suo complesso, vuol essere spiegata per mezzo degli elementi di una grande prosperità che esistevano bensì, per effetto di circostanze naturali, ma che per essere utilizzati e coordinati, richiedevano la perspicacia esemplare e gli sforzi, non interrotti per secoli, di un popolo intraprendente; e la storia talor comune e somigliante tal'altra segregata o dissimile, delle diverse popolazioni che abitano entro i confini dell'attual Lombardia, rischiara appunto la genesi e la sistemazione di codesto fatto. — Una sola delle nove provincie lombarde differisce quasi totalmente, anche nei riguardi più generici, per condizioni non meno territoriali che storiche, dalle altre, cosicchè non si lasci comprendere con queste in alcuna unità di concetto. Essa è la Valtellina.

Ed infatti, secondo l'attuale scompartimento politico-amministrativo, otto delle nostre provincie, o sono poste interamente nella bassa pianura, più o meno resa o conservata artificialmente fertilissima, come Pavia, Lodi-Crema, Cremona e Mantova; o si trovano fra la pianura e gli altipiani e colli sericoli, come Milano; o racchiudono nel loro seno pianura, altipiani, colli e montagne, come Brescia e Bergamo; o finalmente abbracciano bensì montagne, ma oltre a queste anche una vasta zona di colli aprichi e gremiti di gelsi, come Como; cosicchè, sebbene quasi una metà della superficie complessiva di Lombardia sia coperta da montagne, avviene che di nove provincie in cui è di-

visa, otto attingano, particolarmente per mezzo dei capoluoghi loro, alle rigogliose fonti economiche di quella stessa magnifica pianura e delle sue adjacenze, il carattere delle quali ho sopra tratteggiato; e malgrado sensibilissime differenze di condizioni che fra le singole provincie si ravvisano, e che in altra occasione ebbi campo di descrivere, ho potuto considerarle sotto un certo aspetto, come un tutto, e di più, come un tutto distinto profondamente dalla Valtellina, unica provincia lombarda infatti *esclusivamente montuosa e situata al di fuori del movimento naturale di circolazione il quale abbraccia in una certa unità le altre provincie* ».

Dopo tali considerazioni l'A. passa in rassegna la storia della Valtellina e dimostra come non abbia mai potuto avere una sua propria autonomia e come sia stata travagliata dai suoi antichi e nuovi signori. Quindi ci offre un quadro statistico della valle.

La popolazione confrontata da un decennio all'altro, dal 1847 al 1857, dà i seguenti risultati:

	Anni 1847	1857
Popolazione totale . . .	96,565	105,030
Nascite	3,559	3,463
Morti	3,189	3,474
Matrimonj	693	640

Questo primo quadro offre già risultanze desolanti. Ad onta del naturale incremento della popolazione, si verifica nell'anno 1857 a confronto del 1847 una diminuzione di nascite, una diminuzione di matrimonj ed un accrescimento di morti. Un paese in cui si ha un simile risultato non ha più avvenire per sè. I matrimonj e le nascite in diminuzione e la mortalità accresciuta recano lo spopolamento. E noi che nello scorso anno visitammo la Valtellina trovammo dall'anagrafe di un comune già popoloso, che se il ri-

sultato dell' attuale spopolamento procede ancora per venti anni al posto di una comunità vivente non si avrà più che lo spettacolo di un vasto cimitero.

III.

« Ancor più notevoli (così l'autore) sono i dati riguardanti la produzione. Quando si parla di produzione in Valtellina s' intendono per essa quasi esclusivamente i prodotti della agricoltura e della pastorizia. — E infatti, se si guarda alle cifre dei valori capitali, mentre ascende a 2 miliardi e 400 milioni il valore complessivo dei beni stabili nella complessiva Lombardia, ed a 381 milioni l'entità dei capitali quivi impiegati nel commercio e nell'industria, dal che un rapporto quasi di *uno a sei*, in Valtellina trovasi, a fronte di un valore di 53 milioni di beni stabili (calcolato, notisi bene, nelle annate anteriori agli attuali infortunj), una somma di sole L. 3,798,000 in capitali impiegati nell'industria e nel commercio, ossia un rapporto di *uno a quattordici*. — Nel valore poi dei beni stabili, i fabbricati figurano per un quarto circa, cosicchè l' entità dei capitali immobili sui quali si esercita l'agricoltura ascenderebbe in Valtellina ad una quarantina di milioni (1); il valore lordo

(1) Nella tabella dell'opera « La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia ». (Parte seconda, capo IV della seconda e terza edizione) da cui tolgo le sovraindicate cifre, è indicata anche l'entità dei capitali ipotecarj, ma in quella tabella non ho potuto specificare per ogni singola provincia se non i capitali che superano l' entità di L. 6000, cosicchè il complesso di questi per la Valtellina non diede che L. 800,000. Io posso ora soggiungere che il debito ipotecario nella provincia di Sondrio, il quale è appunto quasi tutto costituito da capitali minori di quella somma, risultò da un recente spoglio dei libri ipotecarj, ascendere alla vistosa somma di *quattordici milioni*.

della produzione agricola poi a poco più di annui 7 milioni e la rendita degli stabili rurali, intesa a stretto rigore, a meno della metà di quest'ultima cifra.

» Incominciamo ad esporre i dati del bestiame:

Statistica ufficiale del bestiame.

	1847	1857
Puledri da 1 ai 3 anni . . .	266	165
Stalloni	28	6
Cavalle	482	624
Cavalli castrati	700	438
Muli	517	310
Asini	765	666
Tori	281	133
Vacche	23,544	21,871
Buoi	1667	500
Vitelli	7203	12,156
Montoni	4538	4735
Pecore	29,436	29,900
Agnelli	8246	7575
Capre	20,628	19,897
Porci	5195	4475

» Diminuirono sensibilmente pertanto gli animali più utili, ossiano le vacche, i buoi (quest'ultimi di oltre due terzi!!), i cavalli. — Essi diminuirono, non per effetto di epizoozie, ma perchè i loro possessori, come vedremo in seguito, privi d'ogni altra risorsa, furono costretti a venderli onde pagare i carichi! Cosa veramente spaventosa a narrarsi!

» Le altissime inospite montagne che coprono la superficie della provincia di Sondrio fanno sì che 28,392 ettari soltanto, che è quanto dire il 7 per 100 di essa superficie, siano soggetti a regolare agricoltura, mentre nel com-

plesso di Lombardia lo è il 53 per 100, ed in alcune provincie persino il 95 per 100, come in Cremona, il 91 per 100, come in Mantova, l'87 per 100, come in Pavia, l'85 per 100, come in Milano. Or bene, entro uno spazio di terreno talmente ristretto che non potrebbe concedere, in alcun caso, abbondanti sussistenze ad una popolazione eccedente a 100,000 bocche, la produzione andò diminuendo per riguardo a quasi tutte le derrate, come si rileva dalla seguente tabella:

Statistica ufficiale dei prodotti del suolo nella provincia di Sondrio in ettolitri.

	1847	1857
Frumento	3954	2021
Segale	37,136	28,094
Orzo	3537	2134
Avena	7	13
Grano turco	19,757	12,018
Fraina	12,344	5949
Miglio	4865	2818
Legumi	3014	1467
Pomi di terra	23,723	23,865
Castagne	8953	9237
Frutta	4662	3283
Ortaggi	6223	3778
Vino	80,522	3331
Bozzoli	1305	804
Canape lavorata	463	613
Legna da fuoco	374,512	188,808
Fieno di 1.° taglio	207,008	150,043
» 2.° »	118,882	62,212
» 3.° 4.° »	22,554	46,046
Paglia e stoppia	50,540,	66,089

» Dal confronto di due anni favorevoli egualmente alla produzione agraria, si verifica dunque una diminuzione di prodotti nel 1857 che per la segale e per la fraina è di un quarto, pel grano turco di un terzo, pel frumento e pel fieno quasi di altrettanto, pel miglio di tre settimi, per la legna di una metà.

» Per quanto le due annate che ho preso a confronto siano state, ripeto, entrambe favorevoli, generalmente parlando, alla produzione agraria, e perciò normali, per altro è impossibile non concedere qualche parte d'influenza a varie specie di circostanze meteorologiche passaggiere, cosicchè sarebbe difficile determinare *precisamente* fino a qual punto la decadenza economica, per ogni singola derrata, sia dovuta a cause accidentali o passaggiere anzichè a permanenti e normali. Basti per ora aver un' idea sommaria dell' impoverimento di quel territorio. — Egli è per riguardo alla diminuzione dei bozzoli e del vino che siamo meglio istrutti, non altrimenti che per quella del bestiame. E veramente i bozzoli diminuirono di un terzo, il che non devesi ascrivere a verun'altra causa che all' *atrofia*, sconosciuta nel 1847 e dominante nel 1857; ma ciò che ferma l'attenzione più di qualunque altro dato sono le cifre riguardanti il vino. Questa principalissima derrata che, a raccolto ordinario, per sè sola suol ascendere ad un valore che supera *due milioni*, ossia circa *un terzo* del valore complessivo della produzione valtellinese, diminuì, per effetto della *crittogama*, del 96 per 100!

» Avrò occasione di richiamare anche in seguito i suesposti dati statistici. Li ho qui prodotti perchè sono tali da iniziare già per sè stessi nella conoscenza delle condizioni economiche della Valtellina e da offrire un'idea generale intorno alla decadenza economica presente del paese, la quale anderò ora descrivendo nella sua genesi e nei suoi progressi in modo da rivelare il significato più preciso di quelle cifre ed il nesso loro.

IV.

» Per quanto il famoso detto di Sully: « Pâturage et labourage sont les deux mamelles nourricières de l'Etat » si possa pigliar alla lettera ancora oggidì sotto a molti aspetti, pure l'esperienza di tutto il mondo incivilito permette di dar per assentato, che qualora tutta l'operosità di un paese si raccolga esclusivamente presso a quelle due fonti economiche, non sia possibile che un tal paese possa diventar molto ricco. Imperciocchè la ricchezza suol essere la conseguenza dell'azione simultanea e concorde di tre fattori: dell'agricoltura, cioè, sotto alla qual denominazione si comprende anche la pastorizia; dell'industria manifattrice, che trasforma in varie guise le materie prime per adattarle ai bisogni multiformi, ai comodi, al lusso della vita; e finalmente del commercio, che fa circolare i valori, trova gli sfoghi ed attua gli scambj. — In via eccezionale può accadere che uno solo di tali fattori, sviluppatosi in mezzo a circostanze straordinariamente favorevoli, supplisca alla mancanza degli altri due; ma un simil caso eccezionale non può verificarsi per l'agricoltura in un paese completamente montuoso, come è la Valtellina; la quale infatti, sebbene alpestre, si dedica quasi esclusivamente alla coltivazione del suolo, e, di più, anche a questa in un modo che il lavoro immediato della terra prevalga alla pastorizia, a dispetto delle circostanze territoriali. — La ricchezza che suol trovarsi in paesi di montagna è dovuta o all'industria manifatturiera (avvenendo di rado che tali paesi siano privi dei requisiti essenziali dell'industria manifatturiera, come le forze motrici idrauliche, i combustibili copiosi e l'indole svegliata delle popolazioni); od ai guadagni raccolti altrove dalle popolazioni stesse, le quali, seguendo il naturale istinto, emigrano temporariamente in paesi ricchi nello scopo di far ritorno presso ai luoghi in cui nacquero e di godervi i frutti dei capitali ammassati; o finalmente allo svi-

luppo di qualche ramo di ricchezza di cui (almeno nei nostri climi) le montagne hanno il monopolio, p. e. l'allevamento del bestiame. Tutte le valli che circondano la Valtellina sono più ricche di questa, per cause siffatte. Presso alle falde dei monti comaschi, bergamaschi e bresciani, l'industria della seta; più addentro, nelle valli, quella del ferro, malgrado condizioni poco favorevoli relative al combustibile; oltre a ciò, le temporarie emigrazioni dei montanari comaschi, bergamaschi e grigioni, in vista di guadagni certi; finalmente l'allevamento del bestiame in fiore presso i Grigioni e parzialmente in Valcamonica; tutto ciò assicura a quei paesi un'agiatezza che invano si domanderebbe alla sola agricoltura. — Nella Valtellina invece appena si incontra qualche traccia d'imprese industriali; emigrano bensì Valtellinesi in cerca di guadagno, se ne incontrano a Venezia e in qualche altro porto esercitanti il mestiere di facchino, ed alcuni, con più lucrose professioni, hanno saputo anche aprirsi risorse di diverse specie in paesi più remoti; ma in ciò gli abitanti delle limitrofe vallate comasche, bergamasche e grigione sogliono, sotto ogni riguardo, di gran lunga superarli; finalmente la pastorizia vi si trova in decadenza, come si rileva dal prospetto statistico da me esposto.

» Malgrado ciò, è innegabile che nessuno degli elementi d'agiatezza che la natura suol largire ai paesi di montagna è mancato alla Valtellina. I suoi monti erano in origine coperti da un magnifico manto di foreste destinate a contenere i torrenti nei loro letti, a sventare la violenza degli uragani e ad offrir copiosissimo legname, il quale avrebbe potuto essere in parte lavorato per l'esportazione col mezzo delle forze idrauliche del luogo, in parte impiegato per l'uso dell'industria metallurgica, contenendo quei monti in parecchi luoghi ferro abbondante. Ma un dono sì prezioso fu sventuratamente sciupato, nell'epoca vicina a noi. — I Valtellinesi hanno sortito ingegno vivace ed energia di vo-

lontà che avrebbe potuto esser rivolta a far di essi un popolo industre ed intraprendente. Ma al tristissimo dominio grigione deve attribuirsi in gran parte la colpa di avere sviato ed attutito quelle felici disposizioni d'animo. — Aere elastico e pascoli saporiti, se non abbondanti come nella vicina Svizzera, avrebbero potuto far fiorire la pastorizia. Ma le forze economiche del territorio, una volta abbattute e tratte lungi dalla via che avrebbero dovuto seguire, consumarono quel poco che restava loro di vigoría in fatiche poco proficue.

» La questione dei boschi non interessa soltanto la Valtellina, ma tutta la Lombardia superiore, anzi tutta l'Europa meridionale montuosa. Essa non è soltanto tecnica, e piuttosto deve essere riguardata come politico-amministrativa per eccellenza. Imperciocchè a chi credesse aver esaurito l'argomento indicando di quali alberi sia più conveniente formare le foreste e quali metodi selvicoli convenga adottare per conservare nel futuro od accrescere la ricchezza forestale, si avrebbe ragione di chiedere quali poi debban essere le provvidenze legislative e le istituzioni politiche indispensabili acciochè la selvicoltura trovi modo di essere applicata; e più ancora, quali attrattive o mezzi economici possano esser creati abbastanza validi per indurre l'attività umana a ristaurare l'opera della natura, dopo averla distrutta. Il che va a risolversi in un vasto problema di diritto pubblico, in cui deve esser ben distinto ciò che rimane di competenza dello Stato, da ciò che deve esser lasciato ai Comuni, e da ciò che è meglio abbandonare alla sfera di efficienza privata. Le foreste infatti sono veramente un fedecomesso dell'umanità di cui le generazioni non hanno che l'usufrutto. — Per ciò che può aspettarsi da me su questo proposito, mi permetterò di richiamare tutto quello che ho scritto nell'opera « La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia » (Parte terza, capo II), onde non rendere troppo lungo il presente lavoro. —

Mi basti soggiungere che per nessun' altra provincia lombarda le conseguenze del diboscamento furono tanto funeste come per la Valtellina. La legna, *divenuta cara*, rese quasi impossibili le imprese industriali che non erano già state iniziate per lo passato sotto condizioni più favorevoli, come ebbe luogo in altri territorj montuosi di Lombardia. Spogliati una volta i dorsi delle montagne dei boschi che li coprivano, le acque sciolsero e trascinarono al basso il terriccio che alimentava gli alberi, scavarono poco a poco larghi solchi, e sostituirono sui devastati pendíi le ghiaje, sempre più denudando quei luoghi ed aprendo frane e burroni. Gli infranti massi di roccie, i disciolti cementi che le tenevano collegate, rotolarono, insieme colle torbide onde, nelle valli, e sempre più accrebbero, anche in queste, l'estensione degli spazj sterili, nel mentre che i 160 torrenti della Valtellina diventarono altrettanti flagelli, e più di tutti l'Adda e il Mallero, i quali acquistarono una sterminata potenza, una triste celebrità che le cronache dei secoli scorsi non avevano sanzionata. — L'improvvido diboscamento fu veramente come il vaso di Pandora per quei paesi. Esso, in primo luogo, li privò della loro principale ricchezza, non cadendo in esagerazione chi ammettesse che il capitale distrutto in tante foreste equivalga da sè solo a tutti gli altri valori capitali della Valtellina presi insieme. — In secondo luogo, privò il territorio di un requisito essenziale per sviluppare altre industrie. — In terzo luogo, spogliò in gran parte le montagne della suscettibilità di portar nuovi alberi, e così ad un lucro cessante enorme venne ad aggiungersi un danno emergente non minore. — Aumentò, torno a dire, considerevolmente l'estensione degli spazj sterili. — Assogettò inoltre i prodotti agricoli a maggiori eventualità di disgrazie meteorologiche. — Impose finalmente alle generazioni contemporanee gravissimi dispendj per opere comprensoriali richieste per limitare i danni delle acque scatenate. — Ai quali danni vennero anche ad aggiungersi

quelli derivanti dall' improvvido sistema di condotta dei legnami per *flottazione*. — Colla legge del 1839, tendente a sopprimere i beni comunali, e per conseguenza l' uso promiscuo dei boschi, ed a sostituire, a salvaguardia di questi, l' interesse privato, si tentò di por riparo in qualche modo al male, e non si può negare che da quell' anno in poi i nostri valligiani abbiano incominciato a seguire una via migliore. Ma le conseguenze dello sboscamento avevano preso una tale estensione che una *parte* del danno può essere riguardato come *irreparabile*.

» In quanto alla poca prosperità della pastorizia, è certo che la cattiva scelta dei tori, la loro scarsità in proporzione delle vacche, la trascuranza con cui si presiede agli accoppiamenti, la perniciosa abitudine di staccare troppo presto gli allievi dalle materne mammelle onde godere il latte, la scarsità dei veterinarj, e finalmente l' *ignoranza* dei mandriani, sono tutte cagioni che hanno cospirato in senso sfavorevole. Non solo i dati statistici recenti, ma le cronache dei secoli passati ci permettono di scorgere quanto la pastorizia sia decaduta. Lo storico Quadrio ci offre una descrizione dell' allevamento del bestiame valtellinese nei secoli addietro, che, confrontato con quanto avviene oggidì, è fatto per riempirci di penosa meraviglia. Allora, con una popolazione che da quel tempo fino a noi ha variato di poco in numero, si faceva un considerevole commercio di esportazione di animali bovini, di formaggi e di burro, e l' importazione di tali derrate era quasi sconosciuta. Ora la Valtellina importa annualmente una quantità considerevole di carni da macello dal Tirolo e dalla Svizzera pel *consumo interno*, ed i mercati di bestiami che si tengono in Tirano ed in altre borgate valtellinesi hanno qualche importanza principalmente perchè provveduti con merce di origine svizzera e tirolese. Del resto, gli eccellenti formaggi del Bitto e qualche capo di bestiame che suol incontrarsi nel territorio di Bormio bastano a mostrare che cosa la Valtellina sarebbe in grado di offrire.

» Ciò è tanto più deplorabile in quanto che la bassa Lombardia ha un continuo bisogno di rimontare le numerose sue vaccherie, ed ivi non trovandosi la convenienza di tenere allievi, è costretta di ricorrere alla Svizzera. — È indubitabile che la nostra bassa pianura non si emanciperà mai dalla Svizzera; ma si potrebbe ritenere con certezza che una parte delle ingenti somme che affluiscono ogni anno in quel paese sarebbero rivolte invece ad arricchire le popolazioni delle nostre montagne, dal momento in cui esse, con ogni isforzo e diligenza, assecondassero meglio le circostanze favorevoli della natura. Senza dubbio, il più razionale allevamento del bestiame è un' innovazione contro cui osterebbero le viziose consuetudini sostenute dall' ignoranza e dalla povertà degli odierni allevatori, e, per dar vita a quella innovazione e vincere gli ostacoli, occorrerebbero lauti premj ed incoraggiamenti, i quali, promossi come furono dall' Associazione Agraria Valtellinese, non dovrebbero mancare di trovar appoggio anche nelle altre provincie lombarde; perciocchè anche questo è un interesse il quale, direttamente o indirettamente, è comune tutta la Lombardia.

» È innegabile che nella Valtellina occidentale la coltivazione del gelso abbia preso considerevole estensione, ed alcuni stabilimenti per la trattura della seta s' incontrano anche nelle principali borgate. Per cui si può dire che l'*atrofia* dei bachi da seta sia sopravvenuta ad incagliare lo sviluppo di un'industria la quale tendeva a supplire, in una certa misura, alle sottrazioni recate nella ricchezza del paese dalla *crittogama*. Del resto anche questa industria nè era nè è ancora esercitata sopra una scala proporzionata alle risorse della valle, ma nondimeno si offre come la più meritevole di menzione. Tanto più che, a giudizio anche dei suoi più illuminati cittadini, niun popolo della Lombardia è meno industre del Valtellinese. Persino le arti più comuni del fabbro-ferrajo, del legnajuolo, del muratore, vi

sono spesso esercitate da forestieri, e mentre l'indigeno esce nel verno in cerca di pane, altri entra per soddisfare ai bisogni di questi esercizj. Il Valtellinese è troppo esclusivamente agricola, e forma in ciò, come sopra ho avvertito, un'eccezione nelle montagne lombarde. *A dispetto delle circostanze naturali, esso ha impiegato nell'agricoltura quasi tutto il suo lavoro ed i pochi suoi capitali.*

» Ma volgiamo ora uno sguardo a questa agricoltura alla quale si è dedicata e contro la quale si frange attualmente l'operosità dei montanari della provincia di Sondrio.

» In economia pubblica il fenomeno della produzione si connette alla questione dello *sfogo*, del *mercato*. — Allorchè non esisteva l'attuale rete di comode strade, le granaglie non potevano essere importate nella Valtellina se non a dorso di bestie da soma, ossia con gravissimo dispendio; per il che veniva oltremodo allettata l'attività umana a trarre dalla valle medesima la massima quantità possibile di cereali, anche a prezzo d'indicibili fatiche. L'estensione che ha preso la coltura dei cereali, sulla quale poi si sono cementate le consuetudini, dipende appunto da questo fatto. — E così pure, quando non esistevano gli odierni facili mezzi di trasporto che pongono in contatto i paesi d'Europa situati a maggior distanza l'uno dall'altro, il vino valtellinese, come quello che si distingueva favorevolmente fra i vini dell'alta Italia, trovava esteso spaccio al di là dei monti, per modo che dalla continua ricerca e dall'elevato prezzo ne veniva oltremodo incoraggiata la produzione.

» Occorrevano allettamenti non minori per promuovere l'agricoltura in quella regione, imperciocchè, eccettuati alcuni tratti nei piani delle valli, il lavoro dei campi, ripeto, ha potuto stabilirsi soltanto a dispetto delle circostanze territoriali. L'uomo dovette lottare a vincere la natura con un vero prodigio di fatica e di perseveranza. Egli ebbe l'ardimento di trasportare dal fondo della valle a poco a poco sulla pendice delle rocce la terra, per formarne ter-

razzi su cui potesse allignare la vite o crescere qualche magra biada. Il torrente ogni tre o quattro anni gli rapirà quelle bricciole che formano tutta la sua ricchezza, il turbine gli schianterà le sue piantagioni. Ciò non basta a scoraggiarlo; novello Sisifo, egli ripiglierà da capo l'ardua impresa. — *Il lavoro pertanto è l' unico fattore di produzione;* i capitali e la scienza agraria si confondono, per così dire, nei muscoli del coltivatore. Qual debba essere il metodo agronomico, è indicato dalla natura dei luoghi; l' unico precetto che valga, il più delle volte, è: lavorate più che potete.

» Molteplici ed importanti sono le conseguenze di questo fatto. E primieramente, eccettuati alcuni tratti nei piani delle valli, l'agricoltura è strettamente collegata all'esistenza del piccolo possesso. Infatti, chi mai potrebbe assoggettarsi ad un tale spreco di lavoro, come ho sopra descritto, se il sentimento della proprietà non sostenesse la perseveranza del coltivatore? Non si deve far le meraviglie se in Valtellina, sopra una popolazione di 100,000 anime, si contino non meno di 52,000 ditte possidenti; imperciocchè una gran parte del suolo coltivato cesserebbe dall'esser tale dal momento in cui dovesse essere smosso dalle mani di salariati; è certo che in tal caso *il salario assorbirebbe la rendita.* — Non per questo si può dire che il suolo valtellinese sia tutto coltivato dalle braccia dei suoi possessori esclusivamente. Nel piano delle valli s' incontrano poderi in cui la terra ha un valore *per sè stessa,* e che ponno essere perciò affittati a danaro o lavorati per mezzo della colonia parziaria. Esiste poi altresì un antico contratto agrario grandemente diffuso, che non vuol essere passato sotto silenzio, perchè caratteristico. Voglio dire la *locazione ereditaria* per la quale l' utilista paga al direttario un canone consistente in una data quantità inalterabile di quel prodotto che si ottiene dal fondo, ed è più spesso uva o vino, talvolta fieno, grano. L' utilista non può pretendere che il di-

rettario intrapprenda riparazioni, ovvero spese di coltivazione, e questi, avendo diritto d'esigere dal primo il pagamento di un canone inalterabile, tanto per la quantità che per la qualità, ha anche la facoltà di opporsi ad ogni innovazione nel sistema agrario, e perfino ad ogni specie di bonificazione atta ad alterare il sistema di coltura per il quale si ottiene il canone dovutogli. — Del resto l'utilista è indipendente dal direttario, e può vendere come meglio gli aggrada il suo possesso.

» Le pubbliche imposte si dividevano generalmente fra i due interessati nella proporzione presunta della parte che a ciascuno toccava della rendita totale. Ma ora le paga il solo utilista, ed il direttario è tenuto, per legge, a compensarlo bonificandogli un quinto, come modulo fisso, del canone; di un valore cioè il quale varia nelle sue proporzioni colla rendita reale e coll'imposta, si può dire tante volte quanti sono i singoli casi.

» Questo sistema di contratti non è privo di inconvenienti, e di inconvenienti di varie specie. Per altro non si può a meno di ammettere che *ha anch'esso la sua propria ragione d'essere.* — E veramente ho detto che una parte del suolo cesserebbe dall'offrire una rendita se non fosse il sentimento della proprietà piena che animasse il coltivatore a prodigar miracoli di fatiche, e che invece alcuni tratti di terreni situati nel piano delle valli, si lasciano utilizzare con un grado medio di diligenza, e perciò lasciano luogo a contratti colonici. — Or bene, il fondo livellario, generalmente parlando, sta fra i due estremi. Quantunque sia suscettibile di dar più copiosa produzione del primo, e quindi si presti ad offrire una rendita affittuale, non ha però tanta fertilità naturale da allettare il lavoro di un contadino che fosse compartecipe dei prodotti soltanto in via temporaria, come un colono; è un fondo il cui coltivatore deve sapere che le sue fatiche non andranno mai perdute nè per sè nè per i suoi figli, ed allora la *perpetuità* del pos-

sesso stimolerà la sua diligenza quasi come la proprietà assoluta.

» Egli è su quest'ultimo contratto che si fonda, specialmente nella Valtellina centrale, la distinzione dei ceti della società, essendo composta la rendita delle famiglie più agiata ed *una quantità di canoni livellarj;* ed è facile immaginarsi quale perturbazione abbia dovuto recare la mancanza di quel prodotto, che appunto suol sostituire ordinariamente la materia del canone. Del resto poi, aggiungerò, per meglio chiarire lo stato dell'economia rurale di Valtellina, che, siccome coesistono negli stessi luoghi tutti i rapporti agrarj di cui sopra ho detto, avviene spesso che lo stesso lavoratore sia in pari tempo assoluto proprietario di un pezzo di terra, utilista di un altro, colono e affittuario di un terzo.

» È da osservarsi che un numero così grande di ditte possidenti, in quella provincia, si dividono uno spazio che non è maggiore di 28;500 ettari (corrispondenti presso a poco alla quantità dei terreni indicati dalla statistica come soggetti a regolare coltura); tutto il resto del suolo, cioè 375,000 ettari circa, apparteneva finora in proprietà piena ed appartiene anche oggidì, dopo che fu posta in esecuzione la legge del 1839, per lo meno in dominio diretto, ai *Comuni*, e comprende boschi, pascoli, spazj cespugliati, roccie e ghiacciaje. Per il che può ben credersi che uno spazio sì poco esteso, eppur diviso fra tanti, non possa lasciar luogo ad un numero vistoso di grandi possidenti che abbiano un pieno dominio.

» In ogni paese ben costituito, i capitali circolanti che l'industria ed il commercio vanno accumulando in mano dei più intraprendenti, servono di *correttivo* al soverchio frazionarsi dei possessi. E pertanto si verifica che, mentre da una parte un possesso si divide fra più eredi, si trova dall'altra qualche uomo arricchito che riunisce in un solo podere diversi piccoli enti immobili. Ma in Valtellina la man-

canza d'industria impedì che si creasse tale *correttivo;* ed infatti trovo indicata la cifra di 42,975 ditte possidenti nel 1838 e di 52,146 nel 1850, per cui si verifica nel numero dei possidenti un aumento di 21.29 per 100 in un solo dodicennio, ossia in un lasso di tempo in cui lo stesso numero non aumentò nella complessiva Lombardia se non nella ragione dell'11.54 per 100. Ma si deve ricordare che, mentre nella complessiva Lombardia l'entità dei capitali impiegati nel commercio e nell'industria ascende *ad un sesto del valore degli stabili,* senza deduzione del debito ipotecario che gravita su questi e nella provincia di Milano, presa isolatamente, perfino ad un terzo, in Valtellina l'entità dei capitali circolanti non ascende che ad un *quattordicesimo* circa, come avvertii a suo luogo.

» Per effetto di questa mancanza di capitali non si deve far le meraviglie se il frastagliamento del suolo sia tale da non corrispondere al numero, già grandissimo, dei patrimonj privati, ma da sorpassarlo di gran lunga; esso infatti si presenta sotto la forma di tante liste di terreno disgiunte l'una dall'altra e non riunite in una certa continuità, *come sembrerebbe raccomandarlo l' interesse privato dei possessori.* Un padre di famiglia che lasciasse ai suoi tre figli 9 ettari di terra, divisi in tre porzioni di egual valore, di cui una prato, l' altro campo, la terza castagneto, non potrebbe assegnare una di queste porzioni a ciascuno dei suoi figli, perchè a ciascuno occorre tanto una parte di prato, come una di campo ed una di castagneto onde soddisfare ai bisogni della propria piccola economia domestica; e così quella proprietà si dovrà dividere in nove porzioni per attribuirne tre ad uno degli eredi. Una capanna, una stalla, un orticello diventa così il dominio di quattro, di sei famiglie! Se invece il patrimonio fosse composto di enti economici di diversa natura, se le famiglie avessero avuto occasione di procacciarsi qualche piccola somma disponibile, vi sarebbe luogo, nel dividere l'asse ereditario, ad una

distribuzione di valore favorevole egualmente all'interesse di ciascuno ed all'interesse pubblico.

» Questo stato di cose suggerì a parecchi l'idea di una legge che accordasse il diritto al proprietario di un fondo di qualche estensione di incorporare il finitimo ritaglio di terra, posseduto da altri, che non superi una data ampiezza, dietro indennizzo. Una tal legge, oltre al sembrarmi ingiusta e pericolosa, mediante l'abuso del principio dell'espropriazione forzosa, non condurrebbe, a mio avviso, ad alcun favorevole risultato. La restante Lombardia e la Valtellina sono pur soggette allo stesso sistema civile. Come avviene che nella prima, a differenza di questa, il frazionarsi dei possessi proceda con molto regolare corrispondente all'accrescersi della popolazione? Egli è perchè nella Valtellina, a differenza appunto della restante Lombardia, il frazionarsi, crescente fuor di misura, della proprietà è una conseguenza dello stato morboso in cui si trova la vita economica del paese. Il voler porvi riparo con provvedimenti siffatti sarebbe come il curare, con un rimedio puramente locale, una malattia che si presenta localmente, ma che non è altro se non una manifestazione esterna del sangue viziato. Ma qui non è il luogo di discutere uno dei più grandi problemi economici dell'epoca, intorno al quale è incontrastabile che i fautori della libera concorrenza guadagnino sempre più terreno. Piuttosto una legge che permettesse l'affrancazione dei vincoli livellarj, usati i debiti riguardi alle consuetudini e determinati i compensi pei diritti acquisiti, potrebbe *forse* contribuire alla miglior sistemazione della proprietà fondiaria. Ma una tal legge, per non essere dannosa, *dovrebbe essere maturata con molta ponderazione.*

» Prima dell'attivazione del nuovo censo, l'estimo provvisorio della Valtellina risultava in scudi 1,682,269 di capitale. Secondo il nuovo censo, introdotto coll'anno camerale 1854, in lire 1,571,572 di rendita. — Or bene, in nessu-

na provincia del Lombardo-Veneto si verificò una tale proporzione fra la cifra indicante gli scudi dell'antico censo e quella indicante nel nuovo le lire di rendita censuaria. I 12,785,134 scudi del bergamasco diventarono 7,473,705 lire di rendita, i 17,974,890 scudi della provincia di Brescia diventarono 12,283,843 lire di rendita, e così via discorrendo. Cosicchè avvenne che, per effetto esclusivo dell'attivazione del nuovo censo, mentre l'imposta diretta salì nella provincia di Bergamo da L. 2,917,291 a L. 3,180,061, e nella provincia di Brescia da L. 4,242,074 a L. 5,226,775, essa nella Valtellina da lire 397,015 dovette essere portata improvvisamente a L. 668,704.

» Se male non mi appongo, negli stessi ufficj del censo, salve poche eccezioni, le opinioni concordano coll'ammettere che gli estimatori siano stati tratti in errore nell'istituire la valutazione pei fondi della Valtellina. Tenendo conto della rendita ottenuta in qualche anno favorevole o dell'alto prezzo con cui si pagavano, nei tempi prosperi, le proprietà rurali, non pensarono che in quella provincia la *rendita quasi dovunque è dovuta unicamente a quel miracolo di lavoro umano che sopra ho descritto; si scambiò l'industria umana per la forza produttiva della terra*, e si commise un' *ingiustizia* che un complesso di disastri succedutisi rapidamente erano destinati a porre a nudo nel più evidente modo. Vedremo in seguito i fatali effetti di codesto censo esorbitante.

» Quando una volta l'organismo di un paese non siede sopra basi normali, ogni cambiamento, sia pur esso il più favorevole in sè medesimo, non fa che alterarlo sempre più. E veramente, nei secoli passati, alcuni municipali statuti provvedevano alla conservazione delle foreste, ma, assai più di essi, influiva in loro favore la mancanza di strade carreggiabili che facilitasse l'esportazione della legna (ancora oggidì le poche foreste conservate sono quelle che si trovano a maggior distanza dai centri di consumo). Avvenne per

tanto che quello stesso sistema stradale, meritamente riguardato come un beneficio incalcolabile, sotto ogni aspetto, per gli altri paesi, dovesse essere in Valtellina la causa, o per lo meno l'occasione, della distruzione dei boschi, nel mentre che, facilitando l'importazione dei cereali della pianura dove si producono a buon prezzo, era destinato ad intaccare i cardini dell'economia rurale nel paese, suggerita per il passato dalla difficoltà appunto dei trasporti delle granaglie, e sistemata oggidì completamente sulle tradizioni ».

V.

Qui l'autore passa a parlare del sistema stradale che una volta era percorso da quasi tutto il commercio di transito della Lombardia, e che da qualche anno a questa parte non presenta più alcun movimento, essendosi il transito aperto per la via degli Stati sardi nella Svizzera. A questa cessazione di movimento devono assegnarsi due cause, l'una procedente dal blocco militare che si tenne quattro anni sono lungo la frontiera della Svizzera italiana, e l'altra dalle soverchie ingerenze fiscali in fatto di controllerie doganali sulle merci di transito che sconvolsero il movimento normale del commercio e lo trasferirono altrove.

L'autore passa in seguito a far noti gli effetti delle calamità naturali che da più anni desolarono la povera Valtellina togliendole tutto il prodotto del vino, e buona parte del prodotto serico. Per ultimo fa parola delle presenti gravezze in fatto d'imposte pubbliche ed ecco su questo argomento le sue parole.

« E, dacchè sono entrato nell'argomento delle imposte, mi permetterò di esporre alcuni altri fatti assai notevoli, e di più generali.

» La totale rendita censuaria attuale della provincia di Sondrio è di lire 1,575,596. 66, la quale depurata dalle lire 4,024. 17 di beni temporariamente esenti dalle imposte, ri-

sulta di lire 1,571,572. 49 (cifra pigliata per base del nuovo censo attivato nel 1854). — Prima di quest' epoca l'estimo provinciale era di scudi 1,682,184, per cui la provincia, a titolo d' imposta fondiaria erariale, pagava:

Dal 1847 retro, in ragione di cent. 17. 7 per scudo, la somma annua di . . . . . . L. 297,761. 61

Dopo il 1848 quell' imposta, essendo stata portata coll'addizionale a centesimi 23. 6 per ogni scudo, salì a . . . . » 397,013. 48

Improvvisamente nel 1854, in mezzo al disastro della crittogama, per il solo fatto dell'attivazione del nuovo censo, quei cent. 23. 6 di scudo essendo stati equiparati a cent. 42. 55 per ogni lira di rendita censuaria, l' imposta per lo stesso titolo diventò . . . . . » 668,704. 09

Dedotto anche il compenso per il mancato raccolto delle uve, restano lire 603,105, ossia *più del doppio di ciò che il paese pagava dieci anni fa, quando i recenti gravissimi infortunj non erano ancor conosciuti.*

« E ciò non è tutto. Le spese comunali nei paesi di montagna sogliono essere molto maggiori che non in quelli di pianura, a cagione della piccolezza dei Comuni. — In Valtellina si aggiungono spese straordinarie per guardie e squadriglie boschive, per passività derivanti dal possesso di beni comunali in cui il ricavo reale non compensa le spese, ecc., cosicchè ho sott' occhio un lungo elenco di Comuni in cui le sovraimposte comunali pareggiano, e talvolta superano, le erariali. Nel 1857, 30 Comuni valtellinesi soggiacquero ad una sovraimposta comunale maggiore di 40 cent. per ogni lira di rendita censuaria, dodici ad una maggiore di 60, quattro ad una maggiore di 80, una alla sovraimposta di cent. 98, vale a dire pari all' intiera rendita censuaria, senza contare l' imposta regia!! Nell' anno decorso le imposte comunali della complessiva provincia ascesero a lire 362,016, alle quali aggiungendo le sovraimposte pel fondo del dominio

in lire 54,780, si ha una somma di lire 416,796. Le proprietà stabili dunque, stimate complessivamente per lire 1,575,596 di rendita, pagarouo lire 1,109,901 d'imposta fondiaria!

« Ma non basta ancora. Ho avuto occasione di mostrare in qual misura straordinaria sia divisa la proprietà in Valtellina, cosicchè quasi ogni abitante possa vantare la qualità di possidente, almeno di un dominio utile, e con qual rapido movimento la suddivisione progredisca per effetto delle malassestate condizioni economiche. Quanto dovette adunque pesare su quella provincia la legge 9 febbrajo 1850 sui trapassi! Ed infatti, con uno sminuzzamento di possessi tre, quattro, sei volte maggiore che in altre provincie (circostanza la quale dà luogo ad un numero infinito di contratti e di transazioni), a parità di valori e di spazio, la Valtellina è condannata a pagare tre, quattro, sei volte di più che le altre provincie, sebbene appartenenti alla Lombardia, a quella Lombardia che, fra i diversi dominj della monarchia austriaca tanto già si distingue anche per riguardo a tale imposta. — E perciò spesso accade che il valore d'un fondo il quale andò soggetto a ripetute transazioni in breve tempo, venga completamente esaurito dalle imposte di trapasso, dalle tasse ipotecarie, dalle volture d'estimo, dalle competenze notarili, dai bolli dei documenti e delle istanze. Su quali piccoli valori avvengano le transazioni in Valtellina, lo dimostra il fatto già notato che, secondo un recente spoglio dei registri ufficiali, il debito ipotecario della provincia somma a quattordici milioni, ma in questa somma i debiti sorpassanti le lire 6000 non ammontano complessivamente che a circa lire 800,000. — La stessa legge poi, già lo notammo, e merita di essere rammentato, ha l'inconveniente di distogliere dalle permute, per mezzo delle quali solamente la divisione delle colture, sorpassante di gran lunga la proporzione del numero dei possidenti, e però nociva alla pro-

duzione, potrebbe trovar rimedio più facilmente ed in via più naturale che non per mezzo di una legge apposita. — Insomma, l'imposta, in molti luoghi, non solo annienta ogni rendita, ma intacca il capitale.

» Si aggiungano le tasse comprensoriali dell'Adda e del Mallero, deplorabile necessità creata in conseguenza del diboscamento, per cui alcuni fondi pagano perfino *lire sei per ogni pertica* e tutta la provincia lire 80,000 circa; si aggiungano altresì le imposte indirette di cui una parte colpisce la possidenza, e, tenendo conto della sottrazione avvenuta delle principali rendite, per effetto della *crittogama* massimamente, poi dell'*atrofia* e del diminuito bestiame, si avrà un quadro completo della condizione del possesso in Valtellina, e in ispecial modo nei tre distretti di mezzo, così spaventoso che invano si cercherebbe l'eguale in tutta Europa.

» Ed infatti, sulla partita *Avere* si notino le L. 1,575,596 di rendita censuaria, e si raddoppi questa somma per determinare la cifra della rendita reale, che sarà dunque L. 3,150,000 circa (cifra poco discosta da quella raggiunta per altra via nel cap. II); anzi malgrado i dati che ho appena esposti riguardo ai pascoli, pigliamo come rendita reale la cifra di tre milioni e mezzo. Si contrappongano sulla partita *Dare* L. 1,109,901 di imposte erariali, del dominio e comunali, alle quali si aggiungano: L. 80,000 per spese comprensoriali, L. 120,000 per imposta dei trapassi di proprietà, L. 700,000 per pagamento d'interessi di un debito ipotecario di circa quattordici milioni, e si avrà in tutto L. 2,009,901. E così, omettendo le varie imposte indirette a cui sono soggetti anche i possidenti, rimarrebbe di attivo la somma di meno che un milione e mezzo circa. Con un sopravvanzo annuo di questa entità si è dovuto far fronte per molti anni consecutivi alla deficienza dei raccolti principali, deficienza che non può valutarsi a meno di annue L. 1,500,000 per il solo vino!! — Le conseguenze sono chiare; imperciocchè

non bisogna dimenticare come tanta improvvisa sottrazione di forze economiche accadesse in un corpo già spossato e logoro, per una quantità d'infortunj generali e di circostanze sfavorevoli attinenti allo sviluppo sociale del paese; cose tutte che mi sono esteso a descrivere a suo luogo.

» Non deve dunque recar meraviglia se non pochi fondi cadano in mano dell'esattore; se le stalle, un dì ricche d'armenti, siano ora deserte, per la dura necessità in cui fu posto il contadino di vendere il bestiame (il più spaventoso sintomo di decadenza agricola che imaginar si possa!) onde pagare il canone al suo direttario, il quale, a sua volta, non fa che trasmetterne il valore all'esattore; se in una sola Pretura si contino presso a poco *seicento eredità* per le quali non venne emanato il decreto di aggiudicazione, a cagione della impossibilità a cui sono ridotti gli eredi di pagare preventivamente la tassa ereditaria; se non pochi cittadini grigioni speculino sulla miseria del paese, facendo acquisto dei migliori fondi per un basso prezzo non mai prima conosciuto, rimettendosi così, col mezzo del diritto privato, in possesso di quei beni di cui un giorno i loro padri si erano impadroniti colla violenza, e di cui Buonaparte colla violenza li aveva spogliati; se molti valtellinesi, spinti dalla fame, emigrino senza meta, senza scopo determinato; se l'inedia, le malattie che ne conseguono e la morte mietano tante vittime da lasciar intravedere un avvenire sempre più lugubre.

» Non mi sarebbe difficile tracciare un quadro spaventoso ed in pari tempo esattissimo, dello squallido aspetto di quelli abituri, del cibo, che gli stessi bruti sdegnerebbero, a cui è ridotta una parte della popolazione valtellinese, dei cenci che la coprono. Ma io credo che l'aspetto esteriore di quella miseria sia il più noto, e che perciò riesca più utile alla causa da me propugnata ch'io mi circoscriva, a rigore, nei limiti economici dell'argomento ».

Dopo avere delineato a grandi tratti il misero stato della

Valtellina l'A. passa a parlare dei rimedj. I mali della valle procedono tanto da cause croniche come da altre temporanee od accidentali. Fra le cause croniche debbonsi annoverare quelle derivanti dagli errori radicali del nuovo censimento, dal sistema livellario che impedisce la libera disponibilità dei fondi, e dal generale diboscamento che ha reso squallidi quei monti ed ha procurato le sempre crescenti devastazioni dei torrenti e dei fiumi. Fra le cause temporanee sono da ricordarsi gli infortunj agrarj procedenti dalle malattie che affliggono le viti ed il baco da seta.

L'autore pertanto propone che innanzi tutto si abbia a rinnovare l'operazione del censimento rettificandolo integralmente. Mette innanzi il pensiero di promuovere con una disposizione legislativa l'affrancamento dei livelli, e con altre misure amministrative procurare di nuovo l'imboscamento dei pendj alpestri. Vorrebbe che il governo sussidiasse, ove occorra, l'opera benemerita dell'Associazione agraria valtellinese, per propagare le razze bovine ed ovine, diffondere la coltura dalle radici alimentari, dar capitali per promuovere nuove industrie locali, e ridonare ad una parte della valle i perduti beneficj del commercio e del transito.

Nè manca del resto di raccomandare la concessione di speciali beneficenze, e tra queste anche quella di istituire nuove opere di carità pei poverissimi, con istituti igienici per la cura del cretinismo che pur troppo abbonda nella Valtellina.

Noi approviamo di tutto cuore quanto saviamente propone il dotto autore, ma intanto crediamo che un' istantanea e sola provvidenza basterebbe a sanare le piaghe presenti della Valtellina e sarebbe quella di ridurre di un terzo tutte le imposte dirette d' ogni maniera che si esigono per quel paese. Questo solo alleviamento sarebbe sufficiente a ridonare un pò di vita a questo corpo che pur troppo agonizza. Ogni altra provvidenza meno generale riuscirebbe

un leggiero, per non dire un inconcludente palliativo, ai mali fierissimi dell'Irlanda lombarda.

G. Sacchi.



Intorno ai giardini pei fanciulli, fondati da *Federico Froebel* come nuovi istituti educativi *con osservazioni di* **GIUSEPPE SACCHI.**

(Continuazione e fine. *V. pag. 51 del precedente fascicolo**).*

È ammesso generalmente che per un'*istruzione* qualunque *un metodo* è necessario. Egli è specialmente per mezzo dei metodi *professionali* che l'*industria* ha progredito cotanto. Nei tempi in cui gli operai non avevano alcuna istruzione intellettuale e non lavoravano che per *pratica*, essi impiegavano quasi la metà della loro vita onde pervenire ad un grado superiore. Da che il disegno, le matematiche e la coltura intellettuale in generale vennero loro in ajuto nello stesso tempo che le macchine, il risultato della loro attività si è moltiplicato in una proporzione grandissima, paragonata colla produzione pratica. L'operajo che potrà guadagnare molto *più presto*, per avere già cominciato nell'infanzia, e nello stesso tempo molto dippiù, potrà sfuggire ancor meglio alla miseria.

Tutti i metodi d'*istruzione* scientifica, artistica o meccanica, si perfezionano e si moltiplicano tutti i giorni, e da ciò viene che il lavoro si semplifica e diventa più facile. Per lo stesso motivo, tutta la parte principale dell'educazione ha d'uopo d'un *metodo*, cioè di un principio, di una regola dietro la quale si operi onde attendere sicuramente al suo scopo. Ma per l'*educazione in generale*, che abbraccia l'integrale sviluppo di tutte le facoltà dell'uomo, intellettuali, morali e fisiche, si crede dalla comune delle genti che si possa

far senza del metodo, e si giudica perfino nocivo l'averne uno.

E perchè? Perchè si pensa che non bisogna impastojare il processo *naturale* dello sviluppo *individuale* di ciascun fanciullo onde pervenire alla manifestazione della *specialità del suo carattere*, che differisce in ogni individuo.

Ma che si fa onde dar libero corso a questa vocazione innata? Nelle classi superiori, le madri e le aje cominciano, fin dai primi anni (mi si perdoni l'espressione) a *dirizzare* il fanciullo facendogli fare quei mille piccoli complimenti, quelle mille piccole gentilezze, che ognor più gli sono ingiunte onde iniziarlo alla vita delle convenienze il di cui spirito infantile non capisce il significato e che non sono per lui che una imitazione automatica. Ed i piccoli giuochi delle sale d'asilo son essi altra cosa? La pura imitazione, che non si mette nemmeno in rapporto colle idee del fanciullo, non può giammai contribuire a svegliare le sue attitudini, a far riconoscere l'originale impronta della sua individualità. Onde giungervi, fa mestieri dell'*attività libera e spontanea.* La fisionomia della vita sociale del « gran mondo » sarebbe ella così esente di originalità e di capriccio, se non si drizzassero i fanciulli di buon'ora alle convenienze, loro togliendo così l'iniziativa, la libertà di manifestare il proprio loro carattere, sotto la forma, per così dire, della propria loro invenzione? Il beneficio delle sale d'asilo per le classi popolari è di molto diminuito per questa pratica che incaglia ogni movimento libero e naturale, e che applica l'*istruzione* troppo presto sotto tale una forma che è in contraddizione colla natura infantile.

Perfino la pretesa ricreazione libera non offre quasi mezzo alcuno al carattere individuale del fanciullo di prendere energia. Gli manca il *materiale;* ed è la direzione che gli indica il modo di servirsene, che mantiene l'ordine dei giuochi e che ajuta ad organizzarli. Allorchè si vede il disordine tumultuoso di piccoli gruppi, che lasciano le sale

d' asilo o le scuole primarie, allorchè si sentono le loro discordanti grida, nessuno al certo può supporre che questo sia il mezzo di sviluppare i caratteri *liberamente*, o di preparare i fanciulli alla vita sociale.

Gli attuali istituti d' educazione pubblica separano il fanciullo dalla sua famiglia (male ancora inevitabile pel momento), che deve essere e restare la prima sua fonte di vita. In generale, le scuole non danno che l' istruzione dello spirito e non operano quasi nulla per l' educazione del cuore. Egli è adunque necessario di fondare delle nuove istituzioni, le quali compiano l' educazione di famiglia senza interromperla.

Tali sono i *giardini pei fanciulli*, che si trasmutano per la gioventù in *luoghi di lavoro pei fanciulli.*

E che operano i giardini pei fanciulli onde ottenere lo scopo prefisso, onde dare un corso libero alle ispirazioni istintive del fanciullo, onde condurlo ad esaminare, paragonare, e, più tardi, a conchiudere *da sè stesso*; per fare, in una parola, il suo noviziato della vita reale?

Come dissi più sopra, essi danno alla scelta del fanciullo un materiale che risponde alle esigenze della sua attività libera, e gli danno la *direzione* necessaria perchè egli possa servirsene onde realizzare le proprie sue idee, senza limitarsi solamente ad *imitare* quello che gli offrono una regola, un *metodo*, che lo rende capace d' inventare e di produrre.

Una produzione che in qualunque modo sia libera, dipende sempre dalla applicazione di una regola, d'una legge, senza la quale è impossibile di arrivare all'armonia. Questa regola, che fa la logica dei processi, può essere applicata *con coscienza* o *senza coscienza* di quello che opera, come si può comporre della musica senza conoscere il contrappunto, ma giammai senza seguirne le regole.

La legge della riunione dei contrasti, che Froebel fa osservare ai fanciulli in tutte le loro occupazioni, serve precisamente al movimento libero, lo rende veracemente possi-

bile, come la libertà della vita sociale non potrebbe esistere senza una legge universale. E siccome questa legge, che serve di guida al fanciullo, è la *gran legge dello sviluppo universale*, dietro la quale ciascun organismo si perfeziona, nel fanciullo come in tutti gli altri, egli vi è così trascinato istintivamente per cui questa legge risponde alla sua natura. Quello che si chiama *genio*, sovra qualunque scala, o in qualunque direzione che abbia luogo la manifestazione, è sempre inseparabile da questa intuizione della regola o della legge che regge la produzione.

Coll' applicazione del metodo di Froebel si saprà sceverare a poco a poco quello che appartiene nell'essere umano ai doni della natura, da quello che bisogna attribuire alla educazione.

Senza l'*attività* dell'individuo, nessuna delle sue inclinazioni può svilupparsi, nè i talenti, nè il carattere, nè l'intelligenza. Questa attività, eccitata, disciplinata e secondata, fa risvegliare le attitudini innate. E la natura, riccamente dotata, esige altrettanto, o forse più delle cure che la natura ingrata.

Perciò, l'educazione non dà, non inculca: l'educazione sviluppa: quello che non è sviluppato è come se non esistesse.

Si vuol pur troppo educare per mezzo della *parola*, coll' esortazione, mentre non si opera realmente che per l'*esperienza*, per gli sforzi dell'individuo stesso, che, a lato del sapere, si procura da sè il così detto *savoir faire*.

Il fanciullo organizzando le piccole sue opere dietro la legge generale, cioè cercando di *unire gli opposti* per trovarne la *sintesi*, intende per intuizione che non esiste nulla, assolutamente nulla, che non abbia il suo contrasto, sotto qualunque forma e modo esso si presenti. Le forze centripete e centrifughe o la concentrazione e l' espansione, emanazione ed assorbimento, calore e freddo, beltà e bruttezza, spirito e materia, ecc. — Mediante l'organizzazione

delle sue costruzioni, egli s' avvede pure che ciascun tutto è un assieme di differenti parti, che sta in relazione tra esse, e la di cui *armonia* non si realizza che dando loro un *centro comune*, l' unità. Più tardi egli comprenderà meglio l'*idea* dell' organismo ed avrà un *punto di partenza* per le sue invenzioni, egli ne avrà uno così in seguito pel suo *ragionamento*, punto di partenza che si cerca attualmente in ciascuna scienza, onde pervenire all' unità ed all' analogia scientifica, punto di partenza, il di cui difetto rende così difficile agli uomini di intendersi veracemente e di riconoscere come essi dovrebbero il principio della solidarietà universale.

Il fanciullo, che ha sempre cercato le sintesi relative, fatto uomo sarà almeno preparato a trovare un giorno la sintesi universale.

Ed è per ciò che il giardino pei fanciulli fornisce in realtà l' occasione e tutti i mezzi necessarii perchè la natura del fanciullo e il suo carattere *speciale* si sviluppi senza sforzo e di modo che egli stesso e le sue guide possono riconoscere di buon' ora la soa vocazione innata onde scegliere dietro questa, per quanto sia possibile, la posizione particolare che gli appartiene di occupare nella società. Così si stabiliscono l' accordo e l' unità tra la funzione e l'attitudine, condizione indispensabile del benessere e della pace.

Le scuole di questo genere, gli asili e i mezzi di occupazione attuali, fino ai giuochetti dei fanciulli, non offrono nulla, al contrario, che possa contribuire efficacemente a questo risultato: ciascun fanciullo essendo obbligato a far la stessa cosa di tutti e nello stesso modo, e non trovando perfino quello che gli è necessario onde *profittare* dei suoi movimenti liberi o del suo giuoco, lo sviluppo individuale e spontaneo è, per così dire, impossibile.

Il metodo di Froebel provvede tutto quello che abbisogna per iniziare una *riforma dell' educazione* in generale, e procura a tutte le classi la preparazione al lavoro della loro

vita, al lavoro manuale come al lavoro intellettuale. Con questo sistema l'intelligenza si svilupperà naturalmente e sanamente, mentre nello stato presente di cose il fanciullo è forzato ad un lavoro *puramente intellettuale* alla scuola, perfino prima che il suo cervello abbia acquistato lo sviluppo necessario, per essere quindi, se appartiene alla classe operaja, impiegato a lavori *puramente manuali*, precisamente quando l'intelligenza domanda più cultura ed un alimento più sostanziale.

Il lavoro manuale deve *precedere* il lavoro intellettuale, ed il primo deve *condurre al secondo* e prepararne gli elementi. Di questo modo si preserverà la salute del corpo e dell'anima, seguendo una via conforme alla voce della natura.

Le istituzioni attuali d'educazione popolare non provvedono nemmeno gli elementi necessarii alla vita pratica della massa, cioè, lo sviluppo *della forza e della sagacità*, il *gusto* e l'*attitudine al lavoro*, non del lavoro rozzo e puramente *meccanico*, ma d'un lavoro manuale che sia nello stesso tempo intelligente, che solleciti lo spirito ad occuparsi nel medesimo tempo che le dita.

L'invenzione sempre crescente di *macchine*, che usurpano ognor più il lavoro manuale, esige imperiosamente che la mano dell'uomo divenga propria a compire un lavoro superiore, per così dire *artistico*, che la macchina non possa disputargli. Il metodo di Froebel ne offre la possibilità e presenta inoltre uno dei mezzi più opportuni ad impedire ed a vincere la povertà, perchè essa utilizza e feconda in ciascuno il capitale delle sue forze e dà facoltà normalmente sviluppate. È questo il solo modo d'educazione capace a sollevare l'uomo dal fango, ove egli si degrada, per levarlo al sentimento dell'alto suo destino e metterlo in istato di godere della sua vita come essere razionale e spirituale, rendendolo veramente responsabile de' suoi atti.

I giardini pei fanciulli, perfettamente ordinati, saranno

adunque i veri rigeneratori del popolo; essi lo porranno da tanto da compiere la sua missione in tutta la sua estensione, e faranno germogliare nella *coscienza dell' individuo* il sentimento dei *doveri ai quali egli è tenuto verso la comunità.*

Uno dei principali motori di questa educazione sta nel procurare al fanciullo, fin dai primi anni, questa *comunanza di vita coi suoi simili*, che gli manca nella famiglia, persino allorchè trova riuniti più fanciulli, perocchè la differenza d'età impedisce che essi seguano le stesse esigenze dello sviluppo.

La vita di famiglia deve restare il punto di partenza dell'educazione; ma aggiungendovi *la vita di comunità* nei giardini pei fanciulli si offre non solo un mezzo potente di moralizzazione, ma si soddisfa nello stesso tempo ad una delle necessità più urgenti dell'epoca attuale: la preparazione all'associazione, l'iniziamento alla vita sociale nei circoli d'attività ove si impartiscono incessantemente.

Ma allo scopo di organizzare questa comunità, *regolata e nello stesso tempo libera*, l'educazione deve essere proseguita al di là dell'età di sette od otto anni, età in cui il fanciullo passa dai giardini pei fanciulli alla scuola. Onde attuare completamente il sistema d'educazione di Froebel, bisogna che sia annessa ad ogni scuola, per tutti i gradi dell'età giovanile, *una scuola di lavoro*, cioè un *luogo di lavoro pei fanciulli*, che sia *professionale ed artistico*, un terreno destinato *all'agricoltura*, ed un locale di *ricreazione* per gli esercizj fisici d'ogni genere, non solo *ginnastici*, ma anche artistici, comprendendo la danza, insieme alla musica i giuochi drammatici, ecc. Importa infatti di non trascurare alcuno dei mezzi di sviluppo fisico, intellettuale e morale. Questo non si ottiene che assicurando al fanciullo, quindi all'uomo, l'uso completo di tutte le sue membra e di tutte le sue forze per farne un essere veramente libero e indipendente.

Non è già alla scuola, nè durante il lavoro che alla gioventù accade di pericolare: è nei momenti di ricreazione e di piacere, ed è appunto in questi momenti di libertà che il carattere e il cuore si spiegano. Fornendo alla gioventù d'ogni classe l'occasione di piaceri morali, per così dire idealizzati, preparandoli coi giardini pei fanciulli, si darà luogo a *feste popolari*, che agiranno ben altrimenti sull'educazione delle masse che non i divertimenti volgari e spesso dannosi ai quali sono accostumate oggidì.

Ma havvi ancora un'altra istituzione sommamente necessaria onde attuare quest'idea di novella educazione. Abbisognano per tutte le classi del sesso femminile, dei corsi aggiunti, per esempio, alle scuole di damigelle, onde iniziare le giovani ai doveri educativi del loro sesso e loro insegnare la *pratica dei giardini pei fanciulli*, perchè esse l'applichino in seguito alle loro sorelle ed ai loro fratelli nella propria loro famiglia, e, tanto che sia possibile, anche nelle *crèches*, nelle sale d'asilo e nei giardini pei fanciulli. La giovane che ama di sua natura a giuocare proverà non solo della soddisfazione rendendosi utile, ma anche, col concorso che presterà all'opera dell'educazione generale, ella si preparerà a poco a poco alle funzioni della sua vita futura, ai doveri di madre e di educatrice.

Bisogna anche un corso per *le giovani madri* di tutte le classi (1), onde esse abbiano a comprendere la natura del fanciullo fisicamente ed intellettualmente e possano così dirigerne l'educazione secondo le inclinazioni innate. Questa è *la scienza delle madri*, la scienza per eccellenza del sesso

---

(1) Le crèches forniscono un'occasione di riunire verso sera alcune madri che vengono a cercare i loro fanciulli, per far loro comprendere, per mezzo di semplici indicazioni, il modo di curare i loro fanciulli, e di allevarli a ciascuna età, con quella possibilità di fare che è loro concessa.

femminile, di cui Froebel ha professato i principj perchè tutte le donne fossero in istato di divenire anche le madri *spirituali* dell'umanità, le educatrici dei futuri uomini. È specialmente così che s'apre al genio femminile un campo immenso che a loro appartiene di secondare, ed una santa missione il di cui compimento non è mai stato più urgente che ai nostri giorni.

Onde far comprendere in tutta la sua estensione questa grande idea di Froebel, converrebbe istituire uno *stabilimento modello*, che riunisca tutte le parti necessarie alla sua realizzazione completa, cioè, la *crêche* condotta dietro il metodo di Froebel, *il giardino pei fanciulli*, ricevendo i fanciulli fino a otto anni; il *luogo di lavoro*, col terreno per gli esercizj fisici e rurali per tutti i gradi dell'età giovanile; il *corso* teorico e pratico per le giovinette da una parte, per le madri dall'altra.

Il Congresso internazionale di beneficenza si propose di studiare i mezzi, non solo di alleviare la miseria, ma anche di prevenirla e di distruggerla un giorno del tutto, se è possibile, l'interesse ch'egli porta all'istituzione delle *crêches*, alle sale d'asilo, alle scuole primarie e generalmente a tutto ciò che concerne l'educazione primitiva, attesta ch'egli ciò considera come uno dei principali punti di partenza del miglioramento che esso si propose.

Ma un esame attento non tarderà punto a far riconoscere l'insufficienza dell'educazione data negli stabilimenti attuali onde rispondere alle esigenze sempre crescenti della nostra epoca. Ciò che manca a questi stabilimenti, alle *scuole industriali* ed *agricole*, ai *luoghi da lavoro professionale*, ecc., ciò è innanzi tutto una *base* razionale, base che non può essere posta che nella prima infanzia, fornendole gli *elementi* di quanto gli allievi di questi stabilimenti hanno ad occuparsi, nello stesso tempo che le condizioni del perfezionamento del lavoro manuale. Quando questa verità sarà unanimemente constatata, si scorgerà che il me-

todo di Froebel offre non solo i mezzi i più efficaci di modificare questi stabilimenti, ma che esso apre veramente una *novella* carriera all'educazione in generale, oltre di che contribuirà incontestabilmente a combattere il pauperismo collo sviluppo intiero delle facoltà dell'uomo, da cui risulterà per lui la probabilità di mantenersi nella vita per mezzo delle proprie sue forze e di rispondere di lui stesso.

L'educazione moderna deve fornire a ciascun individuo di tutte le classi i mezzi di soddisfare ad una delle esigenze più elette della natura umana, a quella cioè di manifestarsi e di *immortalarsi*, per così dire, durante il suo soggiorno sulla terra con un'opera qualunque che gli sopravviva, rendendosi utile alla società. La soddisfazione che ne sarà la conseguenza non contribuirà solamente al benessere dell'individuo, ma essa avrà ancora un effetto moralizzatore dei più importanti, la soddisfazione d'una nobile e legittima ambizione che farà tacere le ambizioni volgari.

Se egli è vero, come io lo credo fermamente, che i giardini pei fanciulli possono contribuire a questo grande risultato, si comprenderà che la realizzazione completa di questa istituzione nascente deve interessare tutti gli uomini generosi che si occupano dei mezzi d'alleviare le sofferenze dell'umanità non che di procurarle la maggior somma possibile del benessere fisico e morale. Egli è a questo titolo che io la raccomando alla attenzione e sollecitudine dei membri del Congresso internazionale di beneficenza.

Osservazioni.

Allorchè fu communicata al Congresso internazionale di beneficenza che si tenne a Francoforte la Memoria della signora baronessa di Marenholz, si nominò una speciale Commissione che la esaminasse e questa proferì il seguente giudizio.

« La Commissione ha accolto con vero piacere il pen-

siero di Froebel di educare i fanciulletti nei giardini, in mezzo alla natura viva, ai miti raggi del sole, al salubre contatto dell'aria, in un circolo di amici e di animali famigliari sotto lo spettacolo del cielo e della terra piuttosto che in sale chiuse e affumicate ove mancano pur spesso l'aria libera e sana, ed uno spazio che basti pei movimenti infantili.

» La Commissione volle anche sentire su tale argomento un illustre cittadino di Amburgo. Esso le fece conoscere che in quella città esistono già nove giardini pei fanciulli, e si conta anche una scuola di istitutrici per trapiantare cosiffatta istituzione in altri paesi, la quale scuola è diretta dalla vedova stessa di Froebel. Parenti e fanciulli sono assai soddisfatti di simili metodi educativi, ed i maestri elementari che sulle prime si mostravano opposti all'innovazione perchè sembrava ad essi che i fanciulli che venivano dopo aver ricevuta l'educazione nei giardini infantili fossero troppo vivaci e curiosi, ora si riconciliarono di tutto cuore con cosiffatta istituzione. Questi istituti non sono gratuiti. Per ogni fanciullo si devono pagare venti centesimi al giorno. Figli di ricchi e di poveri stanno frammisti fra loro e vivono fratellevolmente.

» Il Congresso non può per ora prestare che un appoggio di simpatia per questa nuova istituzione, non sentendosi abbastanza illuminato sul suo pratico andamento. Nota però con compiacenza che cinquanta di questi giardini sono già istituiti in Germania, ed alcuni già ne esistono nella Francia e nell'Inghilterra. A nome però del Congresso si deve dirigere una raccomandazione, non già all'apostolo devoto a questi nuovi metodi, ma alle istitutrici meno intelligenti che si iniziarono ai metodi stessi, ed è che si astengano dall'eccitare troppo e prima del tempo l'intelligenza del fanciulletto. Non solo deve l'equibrio mantenersi tra l'anima ed il corpo, ma nella prima infanzia devesi al corpo un pò più di cura pel suo sviluppo. Se il fanciullo

inclina troppo all'attenzione ed all'applicazione, è necessario contrapporvi l'esercizio di lavori manuali. Qualunque fanciullo che ci fosse presentato dalle educatrici che dirigono i giardini d'inverno come un fenomeno precoce, noi lo chiameremo non un prodigio, ma una vittima dell'istituzione. Sappiano le propagatrici di questo nuovo metodo educativo che nella prima età dell'uomo noi dobbiamo specialmente curare un corpo sano e vigoroso: se ci è dato di ottenerlo riuscirà facile di sviluppare più tardi una mente ed un'anima del pari sane e vigorose ».

Queste conclusioni della Commissione vennero a voti unanimi adottate dal Congresso.

Ci sia ora permesso di soggiungere le nostre osservazioni. Esse sono dettate da un italiano e in base a pratiche italiane.

Noi dicemmo che l'istituzione dei giardini pei fanciulli si conosceva in Lombardia sino dal secolo XV, ed ora ne porgeremo le prove.

Allorchè Francesco Gonzaga reggeva il ducato di Mantova chiamò nel 1420 presso di sè l'illustre Vittorino da Feltre, per educare i suoi figli unitamente a quelli delle famiglie più cospicue del mantovano. Per questo nuovo istituto educativo destinò un'apposita casa che fu denominata la *casa giojosa*, la quale offriva gallerie, passeggi vasti ed ombrosi, e persino sulle pareti delle sue camere erano dipinti mille giuochi di fanciulletti. Vittorino piantò in questo edifizio la sua novella istituzione, e come ci narrano i suoi biografi, egli teneva i suoi fanciulli quasi tutto il giorno nei giardini ed ivi sotto l'azione vivificante del sole e all'aria libera gli esercitava nel corpo e nella mente, ed insegnava persino l'alfabeto in tavolette di cartone dipinte a varj colori, di modo che l'istruzione era sempre frammista ad innocui ricreamenti, e tutta l'educazione tendeva a questo duplice scopo di avere menti sane in corpi sani. I giardini pei fanciulli non sono dunque un'istituzione nuova

per gli italiani che ne fecero pei primi l' esperienza e la fecero coll'opera del loro più grande ed illustre educatore.

Vediamo ora se cosiffatta istituzione possa tener luogo delle tre istituzioni già da noi attivate in Italia e che sono i presepj (*crèches*), gli asili per l' infanzia e le scuole primarie di carità. Noi non neghiamo che il pensiero di Froebel di trasferire i fanciulletti dalle artifiziali angustie dei ricoveri infantili e delle scuole, al campo libero della vita è pensiero santissimo e proficuissimo. E sotto questo rapporto gli italiani già vi pensarono avendo associato sempre ai presepj ed alle scuole infantili, giardini di ricreamento ove buona parte del giorno si tengono i figliuoletti all'aria libera. Ma resta a vedere se si possa tramutare la vita libera del giardino in una serie di buoni esercizj pedagogici. E qui è dove ci pare che l'ottimo pensiero di Froebel cada alquanto nell'utopia dal lato almeno della pratica esecuzione. Chi suole vivere tutta la vita fra i fanciulletti della più tenera età, e noi crediamo di appartenere a tal novero, conosce praticamente le difficoltà che si frappongono a poter disciplinare legioni di figliuoletti quando si devono lasciar liberi in tutte le loro azioni, occupazioni e movimenti. L'educazione tutta sensiva, fatta coi giuocattoli è già in pratica presso tutte le madri e nutrici, ma fate che questa educazione si estenda ad una numerosa falange di figliuoli e tutto andrà alla peggio. Se il buon tedesco Froebel fosse ancor vivo e sceso dalle alpi potesse vedere la vispa agitazione dei nostri fanciulletti si accorgerebbe quale e quanta sia la difficoltà di reggerne un gran numero a buon regime di vita quando si lascino vagare e scorazzare tutto il dì fra le ajuole a loro bell'agio.

Noi, e con noi tutti i primi istitutori dei presepj e delle scuole infantili, si provarono colla più proverbiale pazienza ad addestrare i fanciulletti a qualche pratica orticola, facendo ad essi coltivare poche glebe con qualche arbusto e

qualche fiore. Dopo due o tre settimane l'orticoltura infantile era già tutta a soqquadro e la febbrile inquietudine del fanciullo italiano aveva già posto sossopra e gleba ed arbusti e fiori. La coltura invece delle ajuole si può ottenere negli istituti ove si hanno fanciulli grandicelli a cui si può inspirare l'amore dell'ordine e la virtù spinosa della previdenza.

Non possiamo adunque credere che si possa nell'italico giardino trapiantare l'opera di Froebel tal quale esiste e forse prospera in Germania.

Dobbiamo poi francamente osservare che vari esercizj a cui quel bravo uomo ha posta una gran fede per la loro creduta tendenza a svolgere l'istintiva industria del fanciullo, sentono anche questi dell'utopia. Noi non crediamo che basti al fanciullo il semplice toccamento dei solidi geometrici per fargli presentire le future applicazioni delle scienze così dette esatte. Egli è certo che i primi bagliori della scienza manifestati a questo modo non bastano a svegliare la sua infantile intelligenza per prepararci nel parvolo i germi di un futuro Galileo.

E qui dobbiamo altamente protestare contro coloro che credono che un metodo trovato buono per popoli d'altre attitudini e d'altri climi, debba ritenersi del pari idoneo per popolazioni nate da altre stirpi e scaldate da altro sole. Noi sappiamo per esempio che il coscienzioso ed operoso abitatore del nord d'Europa vagheggia nella musica tutta la parte teoretica e dottrinale, mentre il focoso italiano inventa le più splendide melodie e s'inspira nell'estro musicale più sublime senza darsi la cura di meditare e di approfondire le mille combinazioni matematiche della scienza dell'armonia. Quello che diciamo della musica possiamo dirlo d'ogni altro studio. I popoli nordici credono in buona fede che i loro metodi pedagogici e didattici siano applicabili a tutto il mondo, e quasi di viva forza vogliono imporli alle altre genti. Ma la Provvidenza che sa distribuire

equabilmente i suoi benefici doni ad ogni popolo, vuole che ciascuno si accosti al banchetto comune dell' intelligenza con quelle inclinazioni e con quelle vie che la natura stessa gli suggerisce. Nel nord dell'Europa la dottrina si apprende con faticosi e lunghi studj: al mezzodì invece la scienza si apre quasi da sè alle menti naturalmente svegliate degli abitanti che amano nella scienza quella sola parte che è specchio nitido del vero e rigettano il resto come nembo fantastico che vela il lume dell' intelletto e quasi l'oscura.

I giardini pei fanciulli saranno adunque buoni istituti educativi pei popoli del nord, ma da noi sarebbero invece ricreamenti di distrazione: ivi forse la scienza si svolge e si condensa e da noi si disperde e si travia. Ad ogni modo anche da siffatte istituzioni vi hanno buone cose da apprendere, e se non foss' altro vi ha quella di lasciar svolgere le facoltà intellettive del fanciullo più liberamente e più naturalmente.



Intorno alla fondazione di pubblici bagni e lavatoj per il popolo; *Memoria dell' ingegnere* **EMILIO MÜLLER.**

Noi abbiamo in questi Annali più volte raccomandata l'istituzione di pubblici bagni e lavatoj per uso del popolo. Alcuni Municipj italiani e tra questi quello di Torino, fecero intraprendere alcuni studj in proposito, ma tuttora se ne attende l'attuazione. Per far coraggio ai pusillanimi che temono di perdere i capitali in cosiffatte intraprese noi riproduciamo l'assennata Memoria che al Congresso internazionale di beneficenza stato nello scorso anno tenuto a Francoforte comunicava a nome di una speciale Commissione l'illustre ingegnere parigino Emilio Müller.

Signori! — Nello scorso anno io ho avuto l' onore di intrattenere il Congresso, a nome d'una delle vostre sezioni intorno agli interessanti lavori eseguiti da tutte le nazioni pel miglioramento delle abitazioni delle classi operaje. Dai numerosi documenti che abbiamo raccolti, ci siamo convinti che lo slancio generale è dato e che nulla rallenterà questo progresso, poichè, e questo è constatato oggidì, la beneficenza e la generosità possono essere stimolati dall'interesse, i capitali impiegati negli affari di questo genere trovandovi una giusta rimunerazione.

In questo anno è intorno all' imbiancamento, ai bagni ed ai lavatoj che vengo a parlarvi. Mi rincresce di non poter dare alla mia comunicazione tutto il valore che avrebbe acquistata con una discussione in comitato e colla sua presentazione in suo nome, ma benchè si tratti d'osservazioni, di studj e di lavori, pure io spero ch'ella non sarà meno ben accolta.

Io sono stato chiamato, per le mie costruzioni operaje, allo studio di questa questione ed ho pubblicato i documenti che aveva raccolti; più tardi ho potuto meglio apprezzare i servigi che possono rendere le buone organizzazioni, per l'applicazione delle conoscenze acquistate, ed è così e specialmente col cortese concorso del sig. Bouillon, ingegnere a Parigi, che s' occupa specialmente di questi stabilimenti, che mi fu possibile di riunire alcuni interessanti documenti che possono provare, come noi l'abbiamo fatto per le abitazioni operaje, che anche qui i capitali impiegati saranno produttivi, e che è possibile di rendere molto con poco, utilizzando il lavoro delle persone stesse che ne godono il beneficio.

È riconosciuto che l'industria dell'imbiancamento è lucrativa. Lo si può dimostrare con fatti; *a*) che vi sono grandissime economie da introdurre nei nostri stabilimenti di beneficenza, e *b*) che havvi possibilità di realizzare dei buonissimi beneficii utilizzando le donne negli stabilimenti situati presso le città.

È quasi inutile il richiamare che l'igiene è strettamente legata a questa questione e « che la proprietà della biancheria e quella del corpo contribuiscono nel più alto grado al benessere dell' individuo, al mantenimento della salute pubblica ed alla moralizzazione delle masse (1) ».

In Francia gli economisti valutano ad 1 migliardo 500 milioni di franchi l' importanza delle somme rappresentate dall'imbiancamento. Per analogia, si può stabilire questa cifra di spesa per tutti gli altri paesi e giudicare del valore di questa questione.

Io non ho l'intenzione di qui discutere i sistemi od apparecchi, è al momento dell'esecuzione che conviene occuparsene, ma amo di riferire alcuni fatti e di conchiudere.

Esaminiamo dapprima quello che si può ottenere negli ospitali, case di salute, ecc. Nei prospetti seguenti ho riassunto delle note riunite in Francia, principalmente a Parigi: quelle degli altri paesi presentano gli stessi risultati, e se havvi differenza di valore, io trovo sempre le stesse proporzioni tra quello che esiste e quello che dovrebbe esistere. Io prendo per esempio cinque dei principali ospizj ed ospitali, il di cui servizio d'imbiancamento è riunito in un solo stabilimento. L' industria privata domandava per l' appalto fr. 0.125 al minimum per giornata e per letto. In questi 5 stabilimenti, composti di 6347 letti, avendo avuto in un anno 2,374,752 giornate di malati, si sarebbe dunque pagato da . . . . franchi 0.125 × 2,374,752 cioè . . . . fr. 296,844

mentre che il rilievo generale delle spese dell'espurgo, da che esso è organizzata dietro i metodi che io ho di già preconizzati sale a	»	130,625
Ne risulta per un anno un' economia di	fr.	166,219

(1) Dumas, ministro del commercio.

Aggiungiamo a ciò che le liscive si fanno con una forza di 1 1/2 o 2° solamente, all'areometro, invece di 4 o 5° generalmente impiegati, e che quindi havvi economia pella minima logoranza della biancheria di almeno 15,000 fr. all'anno.

Ciascun letto richiede all'anno fr. 20, 50 circa, e la giornata dell'imbiancamento 0,055, compresevi le spese generali.

Ogni letto ed ogni giorno d'ospizio la media della biancheria da lavarsi è da 7 ad 800 grammi. Per gli ospitali la quantità varia da 1 chilogrammo ad 1 chil. 800 grammi.

In una casa di salute ove vivono in appartamenti od in stanze persone che appartennero alla classe agiata, si spendeva per 1000 chil. di biancheria assortita, sia da letto che da vestire, da tavola e da cucina

160 chil. di carbone a 32 fr.: 1000 chil.	fr.	5. 12
24 chil. di sale di soda 1) a 60 fr.: 100 chil.	»	14. 40
2 giornate di riscaldatore	»	6. —
20 giornate di lavandaje per mettere in un tino, lavare, stendere, a 2 fr	»	40. —
5 chil. 25 di sapone a fr. 0,80 il chil.	»	4. 20
	fr.	69. 72

Coll'organizzazione modificata si spende

80 chil. di carbone a 32 fr.	2. 56		
19 chil. di sal di soda a 60 c	11. 40		
1 giornata di riscaldatore	3. —		
14 giornate di lavandaje	28. —		
3 chil. di sapone ad 80 c.	2. 40		47. 35
differenza in meno		fr.	22. 37
Si scalda di più colla fiamma perduta dei nuovi apparecchi 200 litri d'acqua che necessitano una spesa di 80 chil. di carbone a 32 fr., cioè		»	2. 56
Economia per 1000 chilogram. di lingeria imbiancata		fr.	24. 92

non compreso il carbone che è lo stesso nei due casi.

Le antiche liscive erano a 4°, le nuove sono a 2 1/2 o 3°; dunque havvi ancora meno uso di biancheria. — Il lavoro si fa in 8 ore, invece di 12 o 14 ore. — La media della lingeria impiegata ogni giorno in queste case è di 150 chil. per 250 persone, cioè 600 grammi per giorno e per individuo.

Prendiamo ora o un collegio od una casa da pensione od una comunità qualunque. Trovo nei miei documenti scelti a caso: sia una casa da pensione di 250 allievi di cui 120 imbiancati a cura dello stabilimento, 22 professori e 24 domestici, adoperando tutti i mesi 2300 chil. di biancheria che costavano 2900 franchi per 9 mesi di imbiancamento per abbonamenti. Ammettiamo 600 chil. alla settimana, perfino 100 chil. al giorno, cioè 600 grammi di lingeria d'ogni sorta per ciascuna delle 166 persone. Colla nuova organizzazione, i 20,700 chil. di lingeria da imbiancare per 9 mesi costano, aggiungendo tutte le spese, 1600 fr.
invece di quello che prima si pagava . . . . 2900 »

differenza . . . . 1300 fr.

Il lavoro è suddiviso tra tutti i giorni della settimana ed occupa alcune volte 3 donne. Si impiega la cenere per la lisciva. Questo stabilimento, non compreso il trasporto, il montamento, costa, solidamente stabilito, 3900 fr. (esso può eseguirsi alla media 2500 fr. costruendo più leggermente). Esso si compone di 3 bacini, 1 lavatojo, 1 asciugatojo, 1 verricello pel servizio del diano, e dello stenditojo in fili galvanizzati. Ecco uno stabilimento che produce tutto compreso 1300 fr. e che potrebbe produrre ancor più, il doppio senza un grande aumento di spesa, e il di cui beneficio annuo è di 1300 fr.; e deducendone il 10 per 100 per l'ammortizzazione, 900 fr.

Riassumiamo le cifre precedenti.

Negli ospitali ed ospizi, presi insieme, la media della biancheria sporca s'eleva per ogni giorno e per letto a 0,830

grammi, e costa a Parigi per la lavatura che si fa da privati appaltatori il prezzo di 10 a 13 fr. per chilogrammo. Negli ospizi, case di salute, ecc., la media per ogni giorno ed ogni persona è di 600 grammi, e costa fuori dello stabilimento per individuo 0,042, mentre dovrebbe costare 0,027.

Questi piani conosciuti, è facile apprezzare i risultati che si potrà ottenere coll'esecuzione di tal progetto.

Ecco ora le indicazioni precise di superficie necessaria nei nostri climi ed alcuni altri importanti particolari.

Servizio per 200 chilogrammi di lingeria al giorno:

Sala di ricevimento della lingeria da imbianchire	$4 \times 3 = 12$
Espurgo, lavatojo, asciugatojo ad aria calda	$10 \times 7 = 70$
Campo di stenditojo, ad aria libera, piegamento	$3 \times 7 = 21$
	307 metri quad.

Servizio da 5 a 600 chilogrammi al giorno:

Sala di ricevimento	$4 \times 5 = 20$
Apparecchi per la lisciva	$10 \times 4 = 45$
Lavatojo	85
Asciugatojo ad aria calda	$9 \times 4\frac{1}{2} = 36$
Asciugatojo ad aria libera . . .	$15 \times 30 = 450$
Lisciatojo	$6 \times 4 = 24$
	660 met. quad.

Servizio per 1000 chilogrammi al giorno:

Sala di ricevimento	$5 \times 7 = 35$
Espurgo e lavatojo	$26 \times 8 = 208$
Asciugatojo ad aria calda	$9 \times 9 = 81$
Campo per istendere	$45 \times 30 = 1350$
Lisciatojo	$7 \times 8 = 56$
	1730 met. quad.

Servizio per 1500 chilogrammi al giorno:

Sala di ricevimento	9 × 10 =	90
Espurgo e lavatojo	21 × 12 =	252
Asciugatojo ad aria calda	10 × 7 =	70
Asciugatojo ad aria libera	50 × 40 =	2000
Lisciatojo	10 × 8 =	80
		2492 met. quad.

Servigio per 2000 a 2500 chilogrammi al giorno:

Sala di ricevimento	12 × 10 =	120
Espurgo e lavatojo	28 × 10 =	280
Asciugatoio ad aria calda . . .	8 × 10 =	80
Campo per stendere	60 × 60 =	3600
Lisciatojo	8 × 12 =	96
		4176 met. quadr.

Servizio per 6000 chilogrammi al giorno:

Sala di ricevimento	30 × 12 =	360
Espurgo	20 × 10 =	200
Lavatojo	60 × 16 =	900
Asciugatojo ad aria calda. . .	30 × 16 =	480
Asciugatojo ad aria libera . .	150 × 100 =	15000
Lisciatojo e deposito	60 × 12 =	720
		17720 met. quad.

Per bastare a tutte le operazioni d'imbiancamento di 1000 chilogrammi di lingeria abbisogna una media di 30 metri cubi d'acqua. Per far la lisciva abbisognano 100 chilogrammi di carbon di terra di buona qualità per 1000 chilogrammi di lingeria e 20 chilogrammi di sal di soda a 75 centesimi. La legna da bruciare per 10 ore d'un bacino o lavatojo può bastare per 1000 chilogrammi di lingeria, e si consuma 60 chil. di carbone. Dieci donne lavano 1000 chil. di lingeria assortita in 10 ore. La spesa in sa-

pone è da 4 a 5 chil. per 1000 chil. di lingeria. Un asciugatojo ad aria calda richiede 125 chilogrammi di legna per 1000 chilogrammi di lingeria asciugata. Passiamo al prezzo degli apparecchi. Quelli di lisciva portatili variando da 20 a 200 chilogrammi costano da 80 a 500 franchi. Per uno stabilimento organizzato completamente e che può produrre da 200 a 6000 chilogrammi di lingeria imbiancata, gli espurghi del materiale variano proporzionalmente da 2409 a 500,000 franchi. Gli asciugatoj ad aria calda, con cavalletti mobili, asciugando economicamente, e il di cui servizio si fa esteriormente al coperto del calore, riempiono una lacuna ch' esisteva alcuni anni fa. Fissi o portatili, un metro di facciata può valutarsi 600 fr. e questo metro basta ad asciugare 200 chilogrammi di biancheria.

Parliamo ora *dei bagni e lavatoj pubblici* da qualche anno costrutti.

Questi bagni a prezzi ridotti, specialmente destinati alla classe operaja, sono una fruttuosa e benefica creazione. Non è lo stesso dei lavatoj, ed eccone il perchè.

Pressochè dappertutto si pensò a stabilire sino piccole vasche come in Inghilterra, sino dei bacini particolari per ciascuna donna o dei bacini comuni onde lavare la biancheria. Certo havvi un incontestabile miglioramento, ma il servizio è reso assai incompletamente. Ognuno sa infatti che per levare dalla biancheria lorda, e specialmente da quella della popolazione operaja, tutti i miasmi, tutte le impurità ch'essa contiene, fa d'uopo indispensabilmente della lisciva, l' insaponamento cioè delle materie grasse che impregnano i tessuti, e quindi il lavamento onde togliere coll'acqua le materie rese solubili colla combinazione degli alcali coi corpi grassi.

Un semplice lavamento, anche coll' acqua calda, non produce che una parte dell' effetto desiderato; e le spese sono molto più considerevoli, pel consumo d' una quantità tripla di sapone, e per l'impiego quadruplo di tempo, con

maggior guasto della lingeria per la battitura, e le frizioni solite a farsi per darle l'aspetto di proprietà.

Il semplice ragionamento indica questi fatti; io gli ho constatati coll' esperienza notando con cura tutte le spese, ed ho trovato più del 50 per 100 di differenza. Io quindi reclamo istantaneamente in tutti i pubblici lavatoj, l'impiego della lisciva; ma ponendo da una banda i processi consueti delle lavandaje, in quanto che da una parte la loro lingeria sarà abbruciata e dall' altra parte perchè le liscive troppo forti e non saponificate sono corrosive e cagionano alle mani degli insopportabili dolori.

Pure, malgrado tutto il bene che può risultare dallo stabilimento dei bagni e pubblici lavatoj a buon mercato, il numero ne è assai limitato in tutti i nostri paesi. Perchè lo slancio primitivo pare arrestato? Noi dobbiamo attribuirne la causa alle spese spesso considerevoli, sempre imprevedute od oltrepassate, alle quali queste costruzioni traggono seco.

Convinto di questo fatto, io ho cercato di trovare un rimedio a questi impedimenti e credo di esservi pervenuto coll' istudiare dei mezzi di creare degli stabilimenti di *bagni, lavatoj ed espurghi mobili*, a prezzo determinato prima, proporzionato alla popolazione, e le di cui spese di trasporto sono le sole variabili. Questi stabilimenti saranno disposti indifferentemente sopra battelli o sul suolo la loro organizzazione sarà completa e pochi giorni basteranno a mettere in corrente di servizio le persone che a ciò saranno scelte.

In questo modo, un' opera di beneficenza o di capitalisti volendo creare un simile stabilimento, basterà ed in ogni paese, a stabilire i loro conti preventivi senza il timore ognor fondato di passar oltre a quanto fu provveduto. Con questo mezzo io conto, o signori, di veder lo slancio continuare in tutte le città, specialmente in quelle industriali, dotate di simili stabilimenti. Anche in questo caso la bene-

ficenza avrà uno stimolo, chè malgrado i prezzi ridotti, i capitali impiegati in cotal modo troveranno anche un vantaggioso collocamento.

Questo di cui parlo non è solo un progetto; io ho di già cominciato ad attuarlo, e mi basta: solo spero d'essere membro del Congresso di beneficenza perchè mi sia inutile il dire che sarò felice di offrire il concorso dell'esperienza che ho acquistato in ogni intrapresa disinteressata.

Io riassumo, o signori, le mie osservazioni.

Negli stabilimenti di beneficenza, come gli ospitali, ospizj, ecc., i vantaggi d'una buona organizzazione circa l'imbiancamento della lingeria sono considerevoli; noi l'abbiamo dimostrato con cifre rappresentanti in molti casi più del 50, per 100 d'economia.

Nelle comunità di donne spesso inette od impiegate alcuna volta a lavori poco produttivi, si ponno creare delle importanti risorse colla organizzazione degli espurghi.

Nelle città con uno stabilimento bene provveduto, sul modello di quelli di cui ho fatto conoscere i risultati e che non esigono capitali di gran valore, si hanno da creare dei veri stabilimenti di beneficenza, come l'intendiamo noi o signori, la beneficenza per mezzo del lavoro. E qui si sarebbe acquistato un triplice risultato.

Impiego d'operaj che guadagneranno convenienti salarii; benefizj realizzati al coperto d'ogni crisi politica o finanziaria; servizio assicurato d'interessi ai capitali impiegati.

Infine, o signori, col mezzo dei miei stabilimenti mobili, costrutti da operaj abili, abituati a questo genere di lavori, i bagni e i lavatoj a prezzi ridotti saranno resi possibili dappertutto ed economicamente applicabili.

Prima di terminare io ho ancora da fare un'importante raccomandazione, che fu causa della quistione che ci occupa.

Io voglio dire dei saponi e delle somme enormi che sono assorbite per la compera di saponi adulterati. Nella sola Francia, l'annuale fabbricazione può essere valutata a 240

milioni di chilogrammi, per tutto ciò che la frode vi aggiunge per sovrabbondanza d'acqua ed introduzione di materie insolubili od inutili. In questa cifra bisogna contare 180 milioni di chilogrammi di saponi adulterati, che all'uso non rappresentano che 60 milioni di sapone non adulterato vero. Ora 180 milioni di cattivo sapone al prezzo medio di 0,60 fr. il chil. costano fr. 108,000,000, e 60 milioni di buon sapone a 0,95 fr. costano 57,000,000. La perdita annua che il consumatore prova adoperando, malgrado il loro basso prezzo i cattivi saponi è di 51 milioni.

E quale può essere la maggior parte di consumatori? Ancora e sempre la classe che avrebbe maggior bisogno di economia.

Vegliate adunque alla scelta dei saponi in tutti gli stabilimenti di beneficenza e continuate ad aver diffidenza di quest'articolo di cui è facile riconoscere la qualità.

Vogliate ora, o signori, scusare la modestia del soggetto in favore del suo rapporto immediato collo scopo che ci proponiamo.

Havvi in ciò una sorgente feconda di servizi da rendere, ed io sono certo che basterà segnalarli perchè alla prossima nostra riunione noi possiamo registrare dei nuovi beneficii dovuti alla generosa emulazione dei membri del Congresso e di cui io sono felice di attribuirne anticipatamente buona parte agli uomini di buon cuore ai quali noi ne dobbiamo l'organizzazione.



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Nuovi studj sulle Piramidi egizie; *Lettera all'egregio professore cav.* **BARUFFI.**

(*Dalla* Rivista Contemporanea).

« Mi permetta, o gentilissimo professore, poichè vedo che Ella tien dietro con piacere a tutte le opinioni che si

emettono intorno all'uso al quale erano volte le Piramidi egizie, che io le indirizzi queste poche linee intorno la medesima materia. Prima di tutto, dopo gli scavi e le ricerche che il colonello Wise fece con grandi fatiche e spese intorno delle Piramidi, pare che più non si possa mettere in dubbio il loro scopo funerario. E per verità come si potrebbe se dentro di esse si sono trovate camere sepolcrali, sarcofagi e resti di casse reali che portavano i medesimi nomi dei re dei quali gli storici indicavano la sepoltura nelle grandi Piramidi? Basti citare la cassa di *Mecerino*, che si trova ora nel Museo di Londra. Ma l'orientazione perfetta di questi monumenti ha indotto pure il sospetto che la loro forma avesse qualche connessione col culto del sole. Ora poi questo doppio carattere di monumenti funerarii e solari ci viene mirabilmente confermato dalle piccole Piramidi votive che si trovano in tutti i Musei, e simili alle due che possiede il nostro Museo di Torino. Perocchè in tali monumenti si leggono iscrizioni, le quali danno un misto d'invocazioni funebri e di omaggi al sole. Vediamone la prova nelle iscrizioni delle due piccole Piramidi del nostro Museo. L'una di queste ha sopra una faccia uno sparviero col disco in capo, che è il simbolo del sole al mezzogiorno; quindi segue una iscrizione che si interpreta così: « Nella montagna solare: Dio grande Signore del Cielo ». La linea di geroglifici che si trova alla base si traduce: « Splendore del suo Sovrano, amato dal Signore di lui, regio Scriba, abitante nella Corte, Ramesse ». L'altra faccia rappresenta un personaggio ritto in piedi, in attitudine di preghiera, avendo in mano due emblemi della sua professione, la tavoletta dello scriba e la penna del giudice. I geroglifici si leggono così: « Nella dimora eterna: adorazione a Phrè (al sole) quando tramonta nella montagna solare dell'occidente del Cielo per parte dell'Osiride, regio scriba Ramesse, figlio di Amenemheb, giustificato ». Nella terza faccia vi è il medesimo personag-

gio, nella stessa attitudine, e la iscrizione: « L'Osiride scriba: adorazione del sole quando risplende nella regione orientale del cielo per parte dell'Osiride scriba della casa di giustizia, Ramesse ». Finalmente nella quarta faccia vi è un Dio seduto col *pscenth* in capo ed in mano il segno della vita, la croce col manico. Alcuni segni dicono che questa è la regione di *Pen*, ossia la regione inferiore: « Atmu, signore dei due mondi di Pen, Dio grande ». Ora da queste iscrizioni è facile il dedurre che due lati guardano al sol nascente e cadente: perchè vi si fa espressamente allusione al sorgere e al tramontare del medesimo astro. Che gli altri due fossero volti a mezzogiorno ed a settentrione si deduce ancor meglio dalle iscrizioni e rappresentazioni dell'altra piccola piramide. Poichè in una faccia vi è uno sparviero col disco in capo, simbolo del Dio Prhè. Questi ha i piedi sopra la parte inferiore d'un serpente ureo che innalza il gonfio collo col capo ornato della parte superiore dello *pscenth*. La iscrizione che lo accompagna suona: « Phrè. Oro dei due emisferi, Dio grande che abita la parte superiore dei due emisferi ». Da un canto poi vi è scritto: « La buona Amenti, cioè la regione dei morti ». Poi sono due faccie volte al sole nascente e cadente. Quindi una quarta che ha alla sommità un disco con testa di serpe, a cui è attaccato il segno della vita; ai due lati di essi il simbolo di purità. Al disotto uno scarabeo alato, simbolo di creazione e di risurrezione, quasi per indicare che la morte raffigurata dalla mezzanotte, che è il colmo delle tenebre, non dura eternamente. Un altro argomento, che, a parer mio, dimostra chiaramente che piramide e sepolcro erano una sola e medesima cosa, si tragge dal libro dei morti. Nella prima rappresentazione che è soprapposta al capo I si vede figurata la sepoltura. Ora quando la funzione è giunta al suo termine, per indicare appunto il sepolcro, vi è rappresentata una stele mortuaria ed una piramide: dopo di questa già compare il defunto innanzi al Dio sole in adorazione per accennare come avendo già compiuto il corso terrestre, ora sta per dare cominciamento alla vita celestiale. Quindi è probabile che la piramide ap-

punto fosse scelta per significare la tomba, in quanto che quella ha una relazione col culto del sole. Infatti gli obelischi che, come indica il loro stesso nome: *uben re* od *uben le* (conforme all'uso degli antichi Egizii di confondere *l* con *r*, che rimase nel dialetto Basmurico), cioè « raggio di sole o splendore di Phrè », erano terminati in cima da una piccola piramide quadrangolare. Inoltre, siccome con un triangolo composto di molti piccioli triangoli dinotavano l'emissione dei raggi, come si vede nelle steli, non è da maravigliarsi che a rappresentare vivamente lo splendore del sole scegliessero la piramide quadrangolare che può avere ciascuna delle sue faccie volta ad una guardatura di sole. Non potendo ciascun privato farsi erigere una piramide dentro la quale stabilire il suo sepolcro, vi si suppliva con quelle piccole piramidi, quali sono le due del nostro Museo e quelle del n.° 14-21 del Museo del Louvre. Rougè, *Notice des monuments*, ecc. Prof. *Piercamillo Orcurti.*



Nuovo progetto di esplorazioni al polo artico.

In una delle ultime sedute dell'associazione scientifica di Nuova Yorck il dott. Hayes, uno dei compagni di viaggio del dott. Kane, fece conoscere un suo progetto di viaggio diretto allo scopo di penetrare verso il polo nord, al di là del punto massimo a cui pervenne il dott. Kane. Egli ebbe ad osservare nel suo passato viaggio che quanto più si dirigeva il cammino verso le parti più settentrionali del globo vedevasi crescere il numero delle piante, e le migrazioni degli uccelli diretti verso il nord erano più considerevoli. Questi erano, a suo avviso, tanti indizi da far credere che il freddo doveva diminuire quanto più si andava vicino al polo. Secondo le esplorazioni da esso fatte sembrerebbe che il massimo freddo non passi il 48 grado parallelo; cosicchè raggiunto questo grado si può spingersi nei mari polari colla certezza di trovarvi una temperatura da raggiungere i 66 gradi del termometro Farenheit, corrispondenti al grado 19 del termometro centigrado.

Noi diamo la ben dovuta pubblicità a queste induzioni del dott. Hayes, perchè merita siffatto tema di essere cosciensiosamente studiato.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Agosto e Settembre 1858.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Sui Quesiti relativi alla proprietà letteraria ed artistica da essere sottoposti al Congresso di Bruxelles il 27 settembre 1858. *Rapporto di una Commissione speciale della Società d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano, approvato in adunanza generale della Società il 6 settembre 1858.*

I.

1.° *Crede il Congresso che il principio del riconoscimento internazionale delle proprietà delle opere di letteratura e d'arte, in favore dei rispettivi autori, debba prender posto nella legislazione di tutti i popoli civili?*

2.° *È sua opinione che tal principio sia da ammettere da paese, a paese, anche in assenza di reciprocità?*

3.° *È sua opinione che il pareggiamento degli autori stranieri e nazionali debba essere assoluto e pieno?*

La Commissione è d'opinione che il diritto della proprietà sui prodotti dell' intelligenza, letterarii ed artistici, sia de-

stinato a far quotidiani progressi nella coscienza comune e nelle legislazioni, sino ad imporsi e diventar norma dei rapporti internazionali. Però crede estremamente utile l'opera del Congresso che intende a dar formola ed autorità di opinione europea ai principj che si trovano sparsi nella legislazione dei diversi Stati. Le fasi che ebbe a percorrere nel suo attuarsi la proprietà dei prodotti intellettuali letterarii ed artistici non hanno a credersi differenti da quelle che ebbe a percorrere storicamente ogni altra maniera di proprietà. Dovunque la proprietà si inizia come un istituto politico, rafforzato dalle convenienze sociali; e non è poi, se non più tardi, che la si dischiude anche a quelli che non son cittadini dello Stato, ed acquista il carattere di un diritto assoluto, indipendente, che dallo Stato riceve la norma e la sicurezza, ma non l'esser suo, e la vita.

Perchè si venisse a ciò, diverse condizioni erano necessarie, tutte concentriche e coetanee, per così dire, con gli sviluppi della istessa civiltà: il mezzo della stampa che fa lo scrittore padrone della simultanea e totale produzione degli esemplari di un libro; il buon mercato che ajuta alla diffusione delle opere e alla generale coltura; e la coltura stessa che fa nascer la ricerca dei libri, dà ad essi un valor corrente, e però li pareggia ad ogni altra produzione. Assicurato il valor di cambio ai prodotti letterari ed artistici, la lor creazione e lo spaccio diè origine a molti rami di un'industria e di un commercio estesissimi.

Ma la continua produzione delle opere letterarie ed artistiche ha per condizione suprema il riconoscimento della proprietà agli autori.

L'uomo di lettere, l'artista, sottratti agli influssi di un mecenatismo umiliante anche quando illuminato, e restituito all'indipendenza di chi si fonda per vivere sopra di sè e sul valore del proprio lavoro, ecco il più bel risultato di quell'elevazione dell'arte a mestiere, se così può dirsi, che pur da alcuno si giudica avvilimento e sintomo di decadenza.

La Commissione pensa che, intendendo il Congresso a preparare gli elementi di una legge internazionale, gioverà si circoscriva entro certi confini, tenendosi pago a far riconoscere e sancire quelle conquiste che già oggi sono, fuor d'ogni dubbio, compiute. I filosofi, i giureconsulti, gli scrittori potranno pur sempre dopo allargare, o meglio definire le applicazioni della proprietà letteraria ed artistica, esercitarsi sulla sua speciale casuistica, e crearle la stabilità di una particolare giurisprudenza.

La Commissione non dubita di affermare che giovi di ammettere il riconoscimento internazionale della proprietà letteraria ed artistica, anche senza attendere la condizione della reciprocità. Per le ragioni di giustizia prima, e poi per quelle di convenienza. I paesi, la cui letteratura abbia voga e successo inferiore nella opinione universale, son quelli destinati a guadagnar più degli altri dall'accoglienza assoluta del principio. La proprietà accordata agli autori stranieri, ecco la più naturale e ragionevole protezione degli autori nazionali. — La contraffazione impune delle produzioni estere è morte ad ogni produzione nazionale. A parità di condizione l'industria degli editori preferirà una qualsiasi opera straniera, per cui non paga nulla, anzichè accordare un compenso qualunque agli scrittori del paese. Ciò è sì vero, che il principio, per esempio, della proprietà per le opere francesi, letterarie e drammatiche, riconosciuto ed applicato universalmente in Italia, sarebbe fra le condizioni essenziali onde veder posto termine alla produzione parassita di un industrialismo librario, che soffoca ed impedisce fra noi qualunque proposito e fortuna di lavori originali.

Dacchè la proprietà letteraria ed artistica ha suo fondamento nella giustizia assoluta, e non già nelle sole convenienze politiche e nei rapporti di utilità, non si saprebbe veder come la giustizia dovesse aver due pesi e due misure, a meno che non voglia distruggere e rinnegare sè stessa. Un trattamento differenziale tra autori nazionali ed

esteri, se veramente efficace, è ostile alla coltura, alla diffusione e consumazione dei buoni libri stranieri: ammorza gli stimoli a far meglio, a quel modo che operano gli alti dazj protettivi. Pur troppo, però, ogni minor rispetto alla proprietà degli autori stranieri, non è che un'arma di più nelle mani di editori oscuri e parassiti, con cui essi combattono e isteriliscono la produzione nazionale: onde la parità del trattamento è ancor più utile a chi la concede di quel che a chi la riceve.

4.° *Giova egli di astringere gli autori stranieri a particolari formalità, perchè sieno ammessi a reclamare e far valere il diritto di proprietà, oppur dovrà bastare, perchè tal diritto a loro appartenga, che abbiano adempiute alle formalità di legge del proprio paese?*

5.° *È da desiderare che tutti i paesi adottino per la proprietà delle opere di letteratura e d'arte una legislazione riposata su basi uniformi?*

Parrebbe più ragionevole sancire che il diritto, dappoichè esiste per essere state adempiute le formalità tenute necessarie nel paese ove l'opera letteraria ed artistica fu prodotta, debba anche esser riconosciuto dovunque altrove, senza esigersi l'adempimento di nuove formalità. — Noi parliamo quì della esistenza del diritto; poichè, per quanto concerne ai modi di attuarlo ed alle procedure esecutive, non è possibile dispensarsi dall'obbedire all'esigenza di ogni legge speciale, che nell'indole della civile azione, nella condizione delle prove, nel modo di coazione e nella penalità, differisce poco o tanto dalle altre, e forma in ogni paese un particolar sistema di processura e di leggi civili e penali.

La Commissione si dipartì dall'idea di distinguere tra le leggi che risguardano alla esistenza e costituzione del diritto e quelle che alla sua attuazione. In quanto trattasi delle

disposizioni costitutive del diritto è senza dubbio supremamente da desiderare di veder adottata una legislazione che riposi sopra basi uniformi. — Se v'ha materia di interesse non esclusivamente nazionale, ma veramente universale, è certo questa del trattamento giuridico delle produzioni letterarie ed artistiche. La repubblica delle lettere non è più una mera concezione metaforica o poetica, ma più di ogni altra cosa una realtà. Per i bisogni della coltura, per le comunicazioni perenni della scienza, ed i mutui insegnamenti dell' arte, le nazioni civili intendono a formare una sola e medesima famiglia. Siccome mediante lo scambio continuo e moltiplicato dei beni materiali, e nell' intreccio dei rapporti mercantili, si forma una associazione più vasta al di sopra delle particolari società politiche, così per lo scambio delle idee si va formando una superiore associazione nel dominio delle intelligenze. Or tutto quanto nuoce o giova a questa associazione, volgesi ad un bisogno pressochè egualmente sentito presso le diverse nazioni. I letterati e gli artisti di ogni paese si assomigliano e si attraggono per l'affinità dei gusti e delle abitudini, per il culto di una commune idealità e più ancora pel sentimento comune della giustizia che invocano per le produzioni dell' intelletto.

Una tal consonanza è condizione più propizia che non paja all' invocata uniformità della legislazione. Nè il fatto è senza precedenze. Anche il commercio ha data origine ad una legislazione pressochè uniforme nei diversi Stati, rispondendo a quella omogeneità di bisogni e di idee, che è pur tra i commercianti, a qualunque paese appartengano. E v'ha una parte delle leggi del commercio dove l'uniformità è ancor maggiore, vogliam dire quella parte che riferiscesi alla lettera di cambio. L'Europa ha urgente bisogno di una legislazione sulla proprietà degli autori, la quale rposi sopra principj uniformi e comuni. Come il commercio dei beni materiali tocca al suo più alto grado di potenza a mezzo della creazione e circolazione della lettera di cambio, così il com-

mercio delle idee e della coltura intellettuale tocca al più alto grado di potenza, a mezzo della produzione e circolazione dei libri e di tutte le sensibili rappresentazioni dell'umano pensiero.

II.

6.° *Che durata si dovrà assegnare alla proprietà delle opere di letteratura e d'arte?*

7.° *È da far luogo a distinzioni tra le diverse categorie di tali opere (opere letterarie, composizioni musicali, produzioni delle arti del disegno)?*

8.° *Se tal durata è da prolungare oltre la vita dell'autore, si avranno a introdurre differenze nella durata del diritto in questo ulteriore periodo, secondo la qualità degli aventi diritto, (conjuge superstite, figli, altri eredi, donatari e cessionari)?*

9.° *Quale durata assegnare alla proprietà di un'opera postuma?*

10.° *Medesima domanda per un'opera anonima o pseudonima?*

Si discusse molto in seno alla Commissione sul punto della durata che si dovrebbe assegnare alla proprietà delle opere di letteratura e di arte. Alcuni affermavano risolutamente la *perpetuità*, e l'assimilazione completa ad ogni altra maniera di proprietà materiale riconosciuta dai codici. Non che volessero subito averla praticamente riconosciuta, ma per tracciare nella perpetuità il carattere ideale, il tipo della costituzione futura della proprietà intellettuale, a cui di grado in grado ognora più approssimarsi. Seguendo tale opinione la temporaneità, non era che una deviazione, una transizione accordata alle esigenze ed alla immaturità dei tempi, destinata però a scomparire quando si rivelassero forme nuove e organizzazione più compiuta, conciliatrici del-

l'interesse esclusivo dei produttori artisti e letterati con quello più generale della coltura.

Altri in seno alla Commissione erano, invece, molto esitanti nell'affermare che il carattere della perpetuità fosse scaturente dalla stessa natura intima della proprietà intellettuale.

Gli scrittori italiani in questa materia inclinano, si può dire in maggioranza, verso la *perpetuità*. Il concetto *razionale* del diritto par quasi allargarsi in proporzione dell'angusto campo pratico ad esercitarlo; in nessun paese, infatti, come in Italia all'uomo di lettere ed all'artista è imposta una condizione pressochè impossibile, tanto è piena di precarietà e di sagrificii.

Con che diritto, dicono i partigiani della perpetuità, ciò che pur jeri dicevasi privato, appropriato, domani dovrà diventar comune? Con che diritto, se guadagno alcuno v'è da fare nella ripubblicazione di un'opera, tal guadagno toccherà ad un estraneo, ad uno sconosciuto, piuttosto che ai rappresentanti, discendenti ed aventi diritto dagli autori? Ogni editore preferirà sempre ristampare gratuitamente le opere antiche anzichè pagar quelle di autori viventi; perchè tal conflitto ineguale che viene a insterilire ogni sorgente di novelle produzioni?

Rispondono gli altri: ogni scader di termine di legge va contro alla medesima obbiezione di sancir giusto oggi quello che jeri non era; è identico il caso con la minorità, col domicilio, colla prescrizione. Non trattasi qui di guadagno che alcuno abbia a fare individualmente, giacchè, diventando l'opera di dominio comune, la concorrenza tra quelli che la pubblicano riconduce il suo prezzo alle spese di stampa. Se riguardo devesi alla letteratura moderna, l'antica non ne merita meno. Le opere moderne hanno l'attrattiva della novità, le antiche devono aver per sè la diffusione e il buon mercato. Così vuol l'interesse della coltura, la quale non è seriamente produttiva se non mette radici

un po' profonde nell'antichità. Aggiungasi che questa proprietà, a differenza di ogni altra, non esige nè cure, nè lavoro di conservazione; e che il pregio di un'opera antica non è tanto nell'opera medesima quanto nel moto delle successive idee, di cui quella esprime appena l'origine, e serve tutt'al più a completare la storia. L'opera antica è nel dominio della storia della letteratura; della storia che è il fondo ideale comune dell'esperienza umana.

La Commisione pensò inutile prolungare il dibattimento nel suo seno: essa venne ad accettar il limite della durata, sia per riguardo al consenso delle leggi positive, sia in vista dello scopo del Congresso di Brusselles, che è di far accogliere nella pratica internazionale quello che nelle legislazioni nazionali già conquistò il carattere della certezza; salvo, come si disse, a filosofi e giureconsulti di schiarire con la face della discussione le vie dell'avvenire. La Commissione avrebbe voluto fissare la durata ad un periodo che fosse tra i 40 e i 50 anni dopo la morte dell'autore, parendole tale epoca abbracciare almeno un'intera successiva generazione, e bastevole a tramutare il carattere del movimento intellettuale contemporaneo, sì da far entrare l'opera nei dominj della riproduzione istorica.

In ogni caso essa non trovò ragione alcuna che autorizzasse una diversità di durata dipendente dalla diversità delle opere, secondo che queste sono di letteratura o d'arte.

Ma il diritto di proprietà è nel suo esercizio sempre eguale, sia che si tratti dell'autore vivente, o che si tratti de' suoi eredi ed aventi diritto? Finchè l'autore vive, niuno può disporre dell'opera senza suo espresso consenso: a lui sta di pubblicarla, variarla, rifonderla: ma dopo la sua morte non potrebbe il diritto ristringersi a quello di far l'edizione con obbligo, ove non si faccia, di consentir l'edizione medesima ad altri, prendendo parte ai guadagni in una misura da prestabilirsi? Non si potrebbe escludere così il caso di chi capricciosamente non volesse egli medesimo ri-

produrre il lavoro, nè lasciar che altri il riproduca? La Commissione sente la difficoltà a cui si va contro per astringere il proprietario, quando esso alleghi la volontà di far l'edizione, e coi simulati indugi si proponga di eludere la legge. Comunque, il principio è conforme a giustizia, e non è forse senza utile il dargli consecrazione. Il costume e la giurisprudenza potranno poi nel seguito trovar le forme della sua applicazione.

Non vi ha ragion sufficiente, e molto meno utilità, a introdurre differenza di diritto dietro la diversità degli aventi causa dall'autore, secondochè in vario grado di parentela con esso, o puramente cessionarii dell'opera. Tali differenze nuociono al valor commerciale delle opere, e più direttamente all'autore; espongono il diritto ad una inestricabile confusione ed incertezza, facendone dipendere l'esistenza da circostanze affatto personali, variabili e difficilmente conosciute dal pubblico.

L'opera postuma dovrebbe godere del diritto di proprietà per tutto il tempo che la legge accorda agli eredi o rappresentanti dell'autore. Se la legge avesse termini diversi per la durata, all'opera postuma sarebbe da assicurare il più lungo. L'opera anonima, o pseudonima, non è a trattar diversamente dell'opera postuma.

Il principio di trattar l'editore di essa come se fosse autore non pare da preferire, perchè può dar luogo a far creare l'anonimità per prolungare la durata, quando sia molta distanza di età fra lo scrittore e l'editore. E in ogni caso non sarebbe assurdo, ove il velo dell'anonimo si aprisse, di accordare meno all'autore vero di quel che si accordasse al terzo? Fra l'opera anonima e la nominata, se diversità ci deve essere, la Commissione vorrebbe fosse a vantaggio piuttosto di quest'ultima. Però sarebbe da fare una espressa eccezione per gli anonimi o pseudonimi notoriamente conosciuti nelle lettere. Tutte le volte che l'autore si manifesta, perdendo l'opera il carattere dell'anonimità, rientra nel diritto comune.

11.° *Le lezioni orali, le conferenze, i discorsi raccolti dalla stenografia o altrimenti, sono suscettibili del diritto di proprietà?*

12.° *Il diritto di proprietà sul testo originale porta egli con sè, con eguale estensione e per la stessa durata, il privilegio di traduzione?*

13.° *Non vi ha luogo, in ogni caso, a subordinar la conservazione di quest'ultimo privilegio a certe condizioni, quale per esempio l'obbligo di pubblicare entro un dato tempo una traduzione dell' opera originale?*

Nella materia delle conferenze, lezioni pubbliche, e altre produzioni intellettuali, communicate prima con la parola e raccolte poi colla scrittura, parve importante introdurre una qualche distinzione.

Vi hanno discorsi pubblicamente pronunziati di cui la proprietà evidentemente non appartiene a nessuno: tali sono i discorsi fatti pel pubblico, nel senso più ampio della parola, come discorsi politici, indirizzi, programmi, ecc. Gli autori di essi non potrebbero sottrarli al dominio della pubblicità e degli organi che la rappresentano: spetta loro, tuttavia, il posteriore diritto di integrità e di rettificazione, scaturente dallo stesso diritto di integrità della propria persona morale. Ciò nullameno la ragione dello speciale interesse che fece un discorso di padronanza del pubblico svanisce col tempo; la riproduzione di esso discorso, o di una raccolta di discorsi, si presenta allora come opera avente un interesse storico o letterario, e in tale qualità soggiace alle norme communi della proprietà degli autori. Le altre communicazioni orali, lezioni, conferenze, ecc., sono di proprietà dell' autore tutte le volte che si vuole integralmente riprodurle, qualunque sia il mezzo della riproduzione. Qual può essere il vero carattere distintivo, il quale fa che il discorso, o l' idea parlata, sia o non sia di dominio comune? Inclinano alcuni a credere che sia il carattere dottrinale o scien-

tifico, cioè l'esser le idee sì legate fra loro da formare unità di dottrina e di scienza: altri ricercano tal carattere nelle circostanze esteriori e nella specialità del pubblico. Così il Professore si volge al particolare uditorio della sua scuola; or quando egli intenda volgersi al vero pubblico per via della stampa, non è più, può dirsi, un professore, ma sibbene uno scrittore. Il candidato politico, invece, il ministro, parlando a quel pubblico che eventualmente li ascolta, nella intenzione vogliono però essere ascoltati da tutta la nazione. Quantunque l'uno e l'altro di questi caratteri abbiano un fondo innegabile di verità, pur non escludono una certa indeterminazione, la quale ha bisogno di fissarsi con le consuetudini e con la pratica equità dei giudicati.

La Commissione è d'avviso che agli autori spetti il diritto medesimo di proprietà sulla traduzione quale hanno sul testo originale; ma che giovi però di obbligare all'esercizio del diritto di traduzione entro un qualche lasso di tempo, spirato il quale si potrebbe all'autore fissare per legge una quota proporzionale nei beneficii della traduzione pubblicata, non privandolo fuorchè del diritto assoluto ed esclusivo di far tradurre l'opera sua. Non si perda di vista che se le nazioni hanno una cultura commune, hanno pur anche diversità di lingua o di mezzi per propagarla: e che è nell'interesse della coltura universale che le buone opere si traducano. L'autore conosce la ricerca del suo pubblico nazionale, ne sa i bisogni ed i gusti; ma ignora spesso i bisogni ed i gusti di un pubblico straniero. Il traduttore è quell'intermediario intellettivo che conosce l'opera e la sua relazione di opportunità per il paese che ha da leggerla nella nova sua forma. La incapacità a penetrare talvolta nei bisogni e nelle tendenze ideali delle altre nazioni, o anche soltanto nelle finezze di una lingua straniera, e il pericolo però che l'autore dia approvazione esclusiva a una traduzione infelice, persuadeva ad alcuni della Commissione di sempre adottar il principio della traduzione libera ad ognuno, riserva fatta

del conseguire il consenso dell'autore con attribuirgli e assicurargli una parte fissata in legge nei guadagni della traduzione che esce in luce. La maggioranza non credette di accogliere una tale opinione, quantunque insistesse a credere che il diritto alla traduzione debba condizionarsi all'esercizio entro certo tempo, il qual potrebbe abbracciare all'incirca i cinque anni dopo la compiuta pubblicazione dell'opera.

14.° *Gli autori di opere di letteratura e d'arte dovranno essere assoggettati ad adempire certe formalità, a motivo del lor diritto? La mancanza di tali formalità distrugge forse il diritto?*

Non è inutile che la legge assoggetti gli autori all'adempimento di alcune formalità, affine di accertare l'esistenza del loro diritto, e di abbreviare i conflitti che potessero insorgere. Tali formalità, di inscrizione in un pubblico registro, di deposito di esemplari, siano però appena di ordine; stabiliscano tutt'al più la presunzione del diritto a favore di chi lo adempì; ma non pregiudichino all'esistenza del diritto medesimo, nè escludano la contraria prova. E forse non è neppur necessario elevarle a fondamento di presunzione legale, bastando di assicurarne l'adempimento con qualche altra sanzione. Nei paesi, ove non è invalsa la massima che la iscrizione nei registri pubblici della proprietà territoriale sia condizione del diritto privato, sarebbe ancor più inammissibile che il difetto nella forma, dipendente forse da ignoranza o da obblio, dovesse trascinare con sè la decadenza del diritto di proprietà letteraria ed artistica.

III.

15.° *Il diritto di* RAPPRESENTAZIONE *delle opere drammatiche e musicali è indipendente dal diritto esclusivo di* RIPRODUZIONE?

16.° *E da introdurre tra i due diritti una differenza nella durata del godimento?*

La Commissione pensa non potersi dubitare un momento che il diritto di *rappresentazione* e quello di *riproduzione a stampa* non siano due diritti affatto distinti, ed egualmente riservati all' autore dell' opera drammatica.

La legislazione germanica che priva l' autore del diritto esclusivo di rappresentazione tutte le volte che l' opera fu stampata, non solo contraddice a giustizia, ma tende a privare il pubblico della stampa delle produzioni drammatiche migliori. Usar dello stampato per la rappresentazione non è diverso da usar dello stampato per una nuova edizione. Oltrecchè sagrificare la rappresentazione alla stampa, è togliere all' autore la padronanza nello scopo più immediato dell'arte, nella parte più viva e sostanziale di essa. Presenta qualche difficoltà la domanda, se l' autore abbia facoltà di impedire anche la rappresentazione privata, quella che è volta a mera ricreazione di convegno sociale? Pare si possa rispondere che tutte volte dall' opera rappresentata vuolsi ricavare un lucro, mettendo a prezzo il piacere della rappresentazione, è giustizia che di tal prezzo sia fatta parte in una misura ragionevole all' autore. Vale il caso anche se i frutti della rappresentazione si destinano a scopo benefico; e' si vorrà ancora il consenso dell' autore, nessuno potendo far dono di quello che è di esclusiva appartenenza altrui.

Deve il permesso della rappresentazione dipendere assolutamente dagli arbitrii dell'autore, oppure si deve ad esso fissare appena per legge la quota proporzionale del lucro, senza diritto di opporsi alla rappresentazione medesima? A quest' ultimo sistema si approssima praticamente la legislazione francese: essa tutela gli interessi del pubblico e della coltura contro le capricciose predilezioni ed avversioni degli scrittori. Vivente l' autore noi non sapremmo, però, con che ragione togliergli il diritto di consentire alla rap-

presentazione, poichè è pur d'uopo difendere l'autore e l'arte contro una rappresentazione cattiva che pregiudichi al valore ed alla opinione dell'opera drammatica. Non è senza gravità che si autorizza per tal modo qualsiasi pubblico strapazzo che voglia farsi della produzione altrui. Su che norma fissare la retribuzione dell'autore che presta il consenso alla rappresentazione? Con una parte proporzionale nei lucri di essa? Sarà questa la norma di equità per la maggioranza dei casi; non pare tuttavia che la legge abbia ad imporre quest' unica, facendo su tal punto violenza alla libertà economica e al dibattimento degli interessi. Anche non imposto, prevarrà nella pratica certamente il sistema della retribuzione proporzionale; e le agenzie speciali per la riscossione dei diritti di autore, si costituiranno da sè sotto l'impulso delle mutue convenienze.

Non vedesi ragione sufficiente per distinguere tra il diritto di *riproduzione a stampa* e quello della *rappresentazione* rispetto alla durata. I difensori della perpetuità, accettando la limitazione del tempo qual transitoria necessità imposta dalle immature condizioni sociali, che non offrono ancor le combinazioni proprie a conciliare la perpetua trasmissione dei diritti di autore con i bisogni della pubblica coltura, videro nel diritto proporzionale ai lucri della rappresentazione una di tali combinazioni desiderate, e però insistevano perchè fosse maggiore la durata del diritto di rappresentazione. La Commissione che si astenne dal pronunziarsi sulla *perpetuità*, non poteva consentire in un prolungamento, il qual non è logico, se non in quanto si ammetta la perpetuità come punto ideale, a cui appressar deve la legislazione nell'avvenire.

17.° *La proprietà della composizione di musica è impedimento alla esecuzione pubblica di qualsiasi parte dell'opera musicale senza il consenso dell'autore, qualunque sia l'importanza dell'opera, e qualunque sia il modo di esecuzione?*

18.° *Il diritto di próprietà delle composizioni di musica comprende anche il diritto di fare delle* riduzioni *sopra i motivi dell'opera originale?*

Il diritto di proprietà delle opere musicali, come quello delle drammatiche, contempla la *riproduzione* della scrittura musicale, e la *esecuzione* ossia la riproduzíone effettiva dei suoni. L'una e l'altra debbono esser consentite dall'A. Nè solo la riproduzione a stampa, ma anche quella manoscritta che si esercita impunemente, perchè dimenticata dalle leggi; ed è importantissima come quella che può dar la disposizione dell' intero spartito di musica.

Le riduzioni di una data partitura, o d'altra produzione musicale da uno ad altro strumento, senza mutazione di concetto e di frase, tengono un po' il mezzo tra le traduzioni nelle arti della parola, e le riproduzioni delle arti rappresentative fatte con arte diversa o su proporzione di differente grandezza. Nella traduzione persiste l'idea, ma la diversa lingua importa anche sostanziale novità nella forma: nelle riduzioni musicali persiste idea e forma, sol si direbbe che manca il colorito, e si attenua l' impronta della luce e delle ombreggiature. — Nissun dubbio che tali riduzioni sono di esclusivo dominio dell'A., il quale ha facoltà di farle egli solo, o di consentirle, fintanto che dura il suo diritto sulla partitura originale. Tali riduzioni non han nulla comune coi compendii o sunti di lavori letterarii, i quali, invece, si hanno a ritenere permessi; perocchè in quelle è identità di produzione intellettiva, mentre nelle cose letterarie v' è sempre una novella contestura di idee, propria di chi fa il sunto o compendio, nel quale dell'opera letteraria condensata e ridotta si offre appena un' imagine inadeguata e di mera approssimazione.

Il *pot-pourri* o riproduzione, frammentata sì, ma integrale dei motivi e delle frasi di un altro maestro si debbe colpir egualmente con divieto.

Le così dette *variazioni* o *fantasie* sono notevolmente diverse, in quanto, sebbene si inspirino ad altro lavoro, e principalmente alla parte melodica delle produzioni musicali, pure costituiscono uno sviluppo nuovo di pensieri, una vera creazione a sè. Non è forse da sopprimere affatto nè subordinare questa speciale sorgente di genialità musicale, epperò le *variazioni* o *fantasie* si potrebbero concedere sopra motivi di altro maestro, ma solo allorchè, veracemente ed a giudizio rigoroso d'arte, esse costituiscano una produzione nuova, e non siano pretesto alle riduzioni mascherate.

Il quesito del Comitato accenna alla esecuzione pubblica, come da riservarsi agli autori, supponendo la privata perfettamente libera e da assimilarsi alla lettura dei libri. Ma, come si distingue una esecuzione pubblica da una privata? Qui entriamo in una delle casuistiche più difficili e delicate. Nè può giovare di tenersi alla caratteristica puramente industriale o del lucro, poichè ancora si potrebbe chiedere: è permesso in una festa pubblica, nazionale, far eseguire dei pezzi di musica senza il consenso dell'autore? Noi crediamo che no; — nè il pericolo di un divieto capriccioso può giustificare un' ingiusta violenza. Il pericolo è del resto assai poco verosimile, conoscendo gli istinti pressochè irresistibili dell'ambizione artistica. Sotto il carattere di esecuzione pubblica è anche a comprendere la musica girovaga e la meccanica riproduzione che si fa dagli organetti ambulanti, destinati a spegnere nel tedio delle ripetizioni infinite ogni freschezza ed attraenza delle riproduzioni musicali.

IV.

19.° *L' autore d' un disegno, d' un quadro, di un' opera di scultura, d'architettura e di un' opera d'arte qualsiasi, deve aver solo il diritto di riprodurla o di autorizzarne la riproduzione, con arte simile o distinta, sopra una scala analoga o differente?*

La Commissione ha voluto considerare a parte tra le riproduzioni artistiche la riproduzione dei disegni architettonici mediante l'opera effettiva di architettura, e viceversa la restituzione dell'edificio nel disegno.

È impedito ad ognuno di fabbricare la sua casa secondo il disegno che gli fu dato di avere in sua mano, che forma parte di un'opera, di una pubblicazione qualsiasi?

Si argomenterebbe di sì, prendendo esempio dalle cose d'industria dove chi fa al pubblico la descrizione di un apparato, senza assicurarsene brevetto, esponsi a vederselo riprodurre da chiunque sa dal disegno passare alla esecuzione. Ma tale argomento varrebbe solo per quell' elemento dell'opera architettonica che contempla le combinazioni statiche dei materiali, ovvero le speciali combinazioni delle parti di un edificio in vista del suo servizio, dacchè tale elemento dell'opera rientra più propriamente nel campo dell' industria. In quanto l' opera architettonica ha in sè una creazione d'arte pare debba rientrare piuttosto sotto le norme della proprietà letteraria ed artistica. Opinò qualcuno che l' autore del disegno potesse impedirne l' attuazione, sol quando espressamente avesse egli inteso a provocare l' esecuzione col far pubblico il disegno medesimo; quando insomma il motivo della pubblicità fosse l'espressa mira all' *esecuzione*.

La Commissione concordava nel dire: quando la pubblicazione del disegno, o dei disegni, è fatta appunto come un'opera sussidiatrice degli studiosi, degli architetti, dei costruttori, onde essi vi trovino i pensieri e le invenzioni di che hanno bisogno, allora tal' opera è una vera produzione di indole letteraria, nè sarebbe giustificato l'autore suo nel voler impedire quel fatto utile che è scopo manifesto della pubblicazione. In ogni altro caso, quando si pubblichi disegno di data opera che può anche essere effettivamente eseguita, debbesi per l'esecuzione ottenere il consenso dell'autore del

disegno. Tanto più, dacchè nell'architettura eseguire non è che continuazione del disegnare; nell'esecuzione, infatti, l'artista architetto continua a svolgere il suo pensiero e lo perfeziona.

Realizzato una volta in una costruzione il pensiero architettonico, potrà riprodursi identico in altra opera architettonica? Non pare: la moltiplicazione delle costruzioni identiche toglie pregio, ingiustamente, alla prima che è la vera creazione dell'artista. — Può riprodursi il pensiero architettonico nel disegno? No, perocchè l'architetto ne ha la proprietà, quale sul prodotto di un'arte rappresentativa. — Qui valgono le analogie dalle opere drammatiche e musicali. — Il diritto della *costruzione* non dovrebbe trattarsi e considerarsi diversamente di quel che il diritto della *rappresentazione* nella drammatica e della *esecuzione* nella musica.

L'autore di un disegno, di un dipinto, di una scultura e di qualunque altra opera essenzialmente artistica ha il diritto esclusivo di riprodurla o di permetterne la riproduzione. Considerato poi che oggetto della proprietà è il pensiero artistico, come abbiam detto essere il pensiero e la creazione musicale, onde la proprietà vive finchè persiste identità di pensiero, così anche le riproduzioni a misura diversa e con processi d'arte differente attentano ai diritti dell'A. Evvi, poi, identità di pensiero artistico tutte volte che si conserva in qualche parte l'identità delle forme sensibili per esprimerlo. Così la linea, il disegno, parte la più astratta e indestruttibile dell'arte, persistono, quando pur manchino le forme reali quali nella scultura, od i colori come nella pittura. La caricatura, invece, che debbe essenzialmente contorcere ed alterare la linea, il disegno, non potrebbe appuntarsi di contraffazione.

Chi cede il quadro, cede anche il diritto di riproduzione?

Non crediamo, senza patto esplicito. L'artista ha un in-

teresse a far conoscere l'opera sua, a moltiplicarla; il proprietario invece a farla pregiata e straordinaria. Oltrecchè l'artista solo può giudicare quando la riproduzione con arte uguale o diversa non frantenda e deturpi l'opera originale: nè può supporsi avere esso voluto rimettere così all'arbitrio dell'acquirente la manomissione dell'opera sua. — Aggiungasi alla ragione dell'arte quella di giustizia. Chi acquista l'opera d'arte intende a procacciarsi una sorgente di soddisfazioni artistiche: a che modo potrebbe volersi acquistata anche una sorgente di lucri mediante la riproduzione di essa?

Per implicito consenso di parti, scaturente dall' indole delle cose, è divietata anche all'artista la riproduzione di quelle opere, in cui il soggetto è attinente alle relazioni famigliari del committente. — Il concetto artistico è in tali casi non tutto proprio dell'artista, nè può egli arrogarsi, quindi, una medesima estensione di proprietà.

Si ritenga tuttavia ceduto il diritto di riproduzione tutte volte che l'acquirente destina notoriamente l'opera a continue riproduzioni. Così è delle Accademie, Musei, Scuole di pittura, Pinacoteche. Ciò val solo, allorchè l'artista cede direttamente l'opera ad uno di tali Istituti, perchè se essa viene in lor mano per vie indirette e per acquisti da proprietarii terzi che l'hanno pur essi avuta dall'artista, il diritto dell'autore vive nella sua integrità per tutto il tempo di legge.

20.° *Con che mezzi si potrebbero guarentire gli artisti contro le copie fraudolente e la contraffazione dei loro quadri, opere di scultura, ecc.?*

21.° *Che misure specialmente si dovrebbero prendere contro l'apposizione di false segnature alle opere d'arte?*

22.° *Son forse necessarie delle formalità, onde assicurare la proprietà delle opere artistiche prodotte per via diversa che non sia la stampa o l'incisione?*

Con i mezzi proprii alla difesa della proprietà letteraria. — È tuttavia rimarchevole l'assenza delle sanzioni penali in moltissime legislazioni. Ed è sommamente desiderabile che dovunque omai abbia a cessare una tale lacuna. La proprietà materiale è protetta dai giudizii civili e dalle pene comminate alla truffa, al furto e alla violenta intrusione nell'altrui possesso. La contraffazione, quantunque fraudolenta e sfacciata, non va contro ad altro pericolo, fuorchè a quello di una querela di indennità. La contraffazione poi della segnatura è un vero falso, e come tale dovrebbe cadere sotto il dominio della legge penale. È d'uopo che bene si rassodi e consolidi il concetto della proprietà letteraria ed artistica nell'opinione e nella coscienza comune, affinchè i legislatori si inducano a colpirne espressamente le violazioni, ed i giudici non sieno esitanti nello stendere fino ad essa quella protezione, che pur con non poca energia distendono sulla proprietà materiale. Ma, affine di evitare le incertezze dei giudizj, sarebbe d'uopo di un fatto autentico, il qual facesse constare della data e dell'identità dell'opera, sia con l'apposizione di apposito marchio, sia con lo inscriverle presso un pubblico ufficio, per ordine di data e con un numero speciale; aggiunta una breve descrizione, trattandosi di opera ad unico esemplare, o con deposito di un esemplare quando abbia a prodursene un gran numero, come nei casi di incisioni, di litografie, ecc.

24. *Crede il Congresso che sia a raccomandare l'adozione delle seguenti disposizioni siccome attinenti allo scopo cui esso mira, riservate le leggi di polizia e di amministrazione interna:*

a) *L'abolizione dei diritti di dogana su libri ed opere di arte, o la riduzione almeno di questi diritti a un limite più moderato, e la semplicazione delle tariffe ove stabiliscono dazii differenti secondo le categorie delle produzioni letterarie.*

b) *La facoltà di far rientrare liberamente le opere non vendute, mandate in commissione all'estero.*

c) *La riduzione delle tasse postali sugli stampati.*

d) *L'assimilazione agli stampati delle prove con correzioni, nei paesi dove dai regolamenti è introdotta una differenza?*

La Commissione non può che unire i suoi ai voti che il Congresso farà per ottenere che nei diversi Stati siano accordate le maggiori agevolezze alla circolazione, alla trasmissione ed al trasporto dei libri: ma essa non può a meno di rappresentare quanto infelici trovinsi a questo riguardo le condizioni della penisola italiana. Una convenzione per la proprietà letteraria fu conchiusa fra i diversi Stati d'Italia fin dal 1840. Essa presenta, non può negarsi, notabili lacune, quale fra le altre quella di non dar la proprietà se non pei lavori oltre i tre fogli di stampa, con che si annullò d'un tratto ogni protezione agli scritti periodici, sorgente pressochè unica di lucri e di sussistenza all'odierna letteratura. Quella convenzione fu sempre tuttavia un progresso, quantunque lontana dal portare fin qui neppur tutto il bene che poteva, colpa gli impacci tuttora imposti alla circolazione dei libri e delle produzioni da uno ad altro degli stati medesimi. La convenzione avrebbe dovuto allargare il mercato letterario per ogni pubblicazione italiana; ma finchè da confine a confine il libro non circola liberamente, lo scrittore italiano è chiuso ancora per lo spaccio nell'àmbito della sua breve provincia. Se a questo aggiungasi il tristissimo stato dell'industria libraria caduta in mano ai più inetti per quelle gelosie che a poco a poco stancheggiarono dovunque i migliori, sicchè gli scrittori non hanno modo di aprirsi la via al pubblico, nè di contendere con un'industria parassita che vive di traduzioni pessime, di impasti male abborracciati, e di più o meno simulate contraffazioni, le altre nazioni potranno persuadersi del perchè l'Italia produca poco, e quel

poco anche si ignori. Nè solo al di fuori è questa ignoranza delle cose nostre, ma comincia innanzi tutto da noi. La mancanza assoluta di un centro per le operazioni librarie, lo scarso numero di editori cospicui ed operosi, capaci di vincere la concorrenza dei pessimi, la indolenza ed incredibile ignoranza di tutti coloro che soli ottengono licenza di vendere libri, fa sì che lo scrittore italiano duri gran pena ad acquistar notorietà fuor dei confini della sua provincia, e, più ancora del suo nome, trovi difficoltà a diffondersi l'opera sua. Indi si capirà come a Parigi, a Londra, a Berlino, si abbia notizia più presto di ciò che pubblicasi a Rio-Janeiro od a Calcutta, che non dei libri venuti a luce in Italia.

Ma il fatto più anormale, più ributtante per la coscienza nazionale, più fruttifero di perniciose conseguenze è l'ostinato rifiuto di Napoli a prender parte alla convenzione degli altri stati italiani. Noi abbiamo bisogno che alla protesta che da vent'anni inutilmente innalzano gli scrittori di Italia venga ad aggiungersi la protesta dell'opinione pubblica europea. Nessun scrittore italiano è sicuro delle contraffazioni di Napoli; indi gli editori di quel paese pretendono le opere stampate altrove a ribassi enormi, se no rifiutano di venderle, oppure minacciano la ristampa. E sotto il peso di tale minaccia ottengono i ribassi sì bene da poter inviare gli esemplari del libro al luogo di sua produzione a farvi la concorrenza all'originario produttore. È un vero latrocinio organizzato, riconosciuto, insuperabile. Inutile è addur casi particolari: dall'illustre Manzoni sì malamente svaligiato della pirateria libraria d'Italia andando ai più modesti fra i nostri scrittori, tutti han dovuto e devono passare sotto queste forche caudine.

E i primi a soffrirne sono i poveri ingegni di Napoli. Poichè quale editore napoletano vorrebbe pagare il più modesto compenso ad un lavoro nuovo, quando sono a sua scelta tutte le migliori opere d'Italia da ristampare impunemente, e propagare a rovina del vero e primo editore? Questo stato

di cose ha creato una insuperabil barriera tra il commercio librario del resto d'Italia ed il napoletano. Ciò che si pubblica a Napoli è pressochè impossibile si conosca al di fuori: appena è, se tratto tratto noi ci avvediamo del secreto affaccendarsi di quella fucina per le contraffazioni che trovansi lanciate nella circolazione. E sì che gli studj severi e le menti elevate sono forse a Napoli ancor più che in qualsiasi altra parte del nostro paese! Ogni scrittore italiano è più o meno taglieggiato, tiranneggiato da editori e libraj, ma il povero scrittore napoletano, oltre all'aver sul collo gli editori e libraj di casa sua, si trova contro, organizzata con apparenza di giustizia, la rappresaglia di tutti gli altri editori e libraj italiani. Vera meraviglia se una così furiosa e concorrente moltitudine di cause mortificatrici non ha nè spenta nè scoraggiata affatto la coltura napoletana!

Perdoni il Comitato la digressione tutt' affatto speciale sulle nostre condizioni che forse non parrà totalmente inopportuna, ove si pensi alla solidarietà di tutte le intelligenze. Non è forse interesse della civiltà che ogni nazione contribuisca ad essa le creazioni intellettive adeguate alla sua potenza spirituale? Non è forse legge di armonia provvidenziale quella che, nel far varie le stirpi, distribuì e avvivò uno speciale genio in ciascheduna?

I Membri della Commissione

Antonio Allievi *Relatore.*
Giuseppe Sacchi
Giuseppe Mongeri
Carlo Tenca
Gabrio Sormani
Giuseppe Terzaghi
Alessandro Cagnoni.

Statistica del cotonificio in Italia.

Nel fascicolo di luglio degli Annali noi abbiamo in parte compendiato ed in parte riprodotto una parte dell'ottimo lavoro statistico sull'industria manifatturiera in Italia che l'illustre dott. Pietro Maestri va ora pubblicando nell'eccellente giornale torinese la *Rivista Contemporanea*. Quei frammenti bastavano a farci conoscere l'attuale produzione dell'industria del setificio e del lanificio in Italia. A compimento di quella rassegna statistica noi ora offriremo quella parte di relazione del dott. Maestri che tratta dell'industria del cotonificio. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel porgere questa nuova statistica dell'industria del cotone, da che fummo noi i primi a dare nei nostri Annali la prima statistica del cotonificio lombardo, stata compilata dall'ottimo nostro amico e valente statistico sig. Giovanni Frattini.

In appendice alla citazione del lavoro statistico del dott. Maestri sul cotone, aggiungeremo alcune brevi nostre considerazioni.

« Il cotone indigeno viene raccolto quasi esclusivamente nell'isola di Malta e nel regno delle Due Sicilie. Esso cresce del pari su molti punti della Sardegna e della Corsica e nelle provincie di Grosseto, in Toscana, nei quali paesi tuttavia, sebbene possieda condizioni di coltura abbastanza favorevoli, anzichè oggetto di speculazione, rimase sempre articolo di semplice esperimento. Il regno invece delle Due Sicilie è al tutto propizio alla coltivazione di quella sostanza. Con una rendita media del terreno poco elevata, con un suolo sabbioso ed umido, quale conviensi a quel prodotto, alcune terre napoletane, la maggior parte incolte, sulle coste dell'Adriatico, da Lecce a Brindisi, tra la strada dell'Annunziata e Castellamare, vanno ricche di due diverse specie di cotoneti: il cotoneto erbaceo (*gossypium herbaceum*) ed il siamese (*gossypium siamense*), chiamato più comu-

nemente *turco*. Dal frutto di quest'ultimo si trae una lana bianchissima, o di color camoscio, più abbondante, più pieghevole, più forte e in pari tempo più fina di quella propria all'altra specie. Nel commercio poi si distinguono lane di prima, di seconda e di terza qualità, a seconda che il ricolto vien fatto in estate, o più tardi in autunno, allorchè la stagione comincia già a diventare umida e fredda. La lana napoletana è tenuta in maggior conto della sicula, e qualche volta anche più dell'americana.

» Nel 1806, all' epoca dell' occupazione francese, il blocco continentale stabilito da Napoleone promosse singolarmente l'interesse dei nostri produttori, che vendettero ai varii porti del continente europeo fino a 36,000 balle di cotone al prezzo di 10 franchi al chilogr. Tale rendita favolosa ebbe fine quando cessarono le condizioni eccezionali che l' avevano provocata; ed in oggi che le vie dell'America, dell' Africa e dell' Asia ci sono aperte di continuo, i prezzi scapitarono da quel che erano, e la quantità del cotone ottenuto nella parte continentale del regno non oltrepassa le 24,500 balle.

» La Sicilia pure coltiva il cotoneto, proprio specialmente della pianura di Catania, ed avente un prodotto di lana corta, inferiore a quello del regno al di qua del Faro.

» Il cotone è fra i prodotti più importanti dell'agricoltura maltese. Le specie che vi si coltivano sono in numero di tre; il cotone delle Indie (*gossypium hirsutum*), con calugine bianca e abbastanza fina; il cotone detto di Malta, varietà del *gossypium herbaceum*, con calugine più corta e men fina; il cotone rosso (*gossypium religiosum* con calugine color di ruggine, lo quale conservasi anche dopo la lavatura, e che serve a far la tela generalmente nota sotto il nome di *nankin* di Malta. Un terreno di 3349 ettari è nell'isola consacrato a quella coltivazione, dalla quale ottiensi un prodotto di 22,000 balle.

» La quantità e il valore di tale produzione presso le diverse parti d'Italia si ripartisce nel seguente modo:

Produzione.

		Quantità in chilogrammi	Valore in franchi
Napoli	Calugine . .	2,200,000	2,700,000
	Semenze . .	4,400,000	400,000
Sicilia	Calugine . .	2,000,000	2,300,000
	Semenze . .	4,000,000	300,000
Malta	Calugine . .	1,932,588	2,635,000
	Semenze . .	3,858,307	344,330
Totale	Calugine . .	6,132,588	7,635,380
	Semenze . .	12,258,307	1,044,330
			8,679,710

Ma siffatto prodotto potrebbe essere organizzato, nei paesi che già ne danno sopra scala maggiore, potrebbe essere introdotto altrove. Il lavoro libero, come è fra noi, vincerebbe alla prova quello che ottiensi negli altri paesi per mezzo della schiavitù.

Filatura.

Il cotone si fila al fuso od al rocchetto, ed a macchina; la mancanza di combustibile e la necessità di chiederne all'estero rendono l'uso del vapore troppo dispendioso. Epperò l'antico processo della filatura è mantenuto o sostituito dall'introduzione delle macchine, che pur risparmiando la mano d'opera, impiegano l'acqua in cambio del vapore come forza motrice. A Malta la filatura è retaggio quasi esclusivo della donna. In Sicilia si fa uso del vapore, a Napoli, sulle rive dei fiumi si sono stabilite filature meccaniche ad imitazione di quelle che si rinvengono, come ve-

dremo in appresso, largamente sparse in Lombardia ed in Piemonte. Ma vediamo i particolari di questa lavorazione presso le varie provincie d'Italia. Malta fila 959,321 chil. di cotone pel valore di 1,951,170 franchi. Il costo delle materie prime e della mano d'opera è di 1,853,610 fr. ed il beneficio della fabbricazione ammonta quindi a 97,560 fr.

» Fino al 1842 la Sicilia ha fatto filare tutti i suoi cotoni all'estero. In quell'epoca due stabilimenti, forniti di macchine proprie alla filatura del cotone, vennero aperti, l'uno a Trapani, l'altro a Leonforte. La filatura di Trapani possiede sei macchine della forza di 8 a 10 cavalli, costrutte nelle vicinanze di Napoli. Essa occupa 36 uomini e 29 donne. Quella di Leonforte ha 7 macchine, donde escono due quintali e mezzo di cotone al giorno. La somma dei prodotti che i due stabilimenti creano ogni anno è di 1500 q. m.

» Nel regno di Napoli, due filature meccaniche furono istituite sull'Irno: la prima nell'anno 1830, la seconda nel 1835, con un prodotto complessivo di 12,460 q. m. di cotone filato ogni anno. Altra filatura a Scafati ne dà 890 q. m. L'una delle due prime, che non conta meno di 620 operai, appartiene al signor Wonviller e C.; l'altra al signor Escher e C.; la terza spetta al signor Mayer e C.; una quarta esiste a Piedimonte d'Alifa, che fila 4450 q. m. di cotone ogni anno. I tremila fusi di Tropea, in Calabria, ne filano altrettanto. Mentre nel 1844 il cotone trama brutto delle filature del signor Wonviller e del signor Escher non oltrepassavano il n.° 100, e quello di organzino il n.° 60, in oggi il primo giunge al n.° 120 ed il secondo al n.° 70.

» Il signor Padreddii Francesco di Pisa ha introdotto una filatura meccanica di cotone, il cui prodotto giornaliero sta fra i 305 e 340 chil. per giorno, ed è pagato dai 207 ai 235 franchi il quintale. Grazie a quest'industria, l'importazione del cotone filato in Toscana ha sminuito d'alquanto. Lo stesso si verifica negli Stati romani, ove di recente venne aperta in Bologna una filatura che prepara del bel filo

di Scozia. In Terni avvi pure una filatura meccanica, Forzoli-Willaume, il cui motore è della forza di 26 cavalli.

» A Montorio, presso Verona, si fila il cotone a macchina in uno stabilimento provvisto di due motori idraulici della forza complessiva di 70 cavalli, e di varii banchi con 9972 fusi. Centocinquanta mila sono i pacchi, o 3500 q. m. i filati prodotti. Il numero degli operai ascende a 250, e a meglio di 70,000 fr. fa il cumulo annuo delle loro mercedi. Altro stabilimento di questo genere, anche più grandioso, v' ha a Torre, nel Friuli, che conta 60 macchine mosse ad acqua con turbine in ferro della forza di 100 cavalli. Esso dispone di 20,000 fusi, e di 700 operai, e lavora 8400 q. m. circa di cotone filato ogni anno.

» Due sono gli stabilimenti di Trieste e dell' Istria, con 42 macchine, 16,392 fusi, 435 operai ed un prodotto annuo di 4483 q. m. di filati.

» Ma i paesi in cui la filatura ha fatto progressi recenti e veramente straordinarii sono la Lombardia e gli Stati sardi.

» In Lombardia vengono ogni anno importati circa 50,000 q. m. di cotone grezzo, quattro quinti dei quali direttamente dalla Nuova Orléans, il resto dall' india, dal Levante, dall' Egitto. Il suo costo in Milano varia dai 105 ai 176 fr. al quintale metrico. Più di tre quarti di detta quantità di cotone serve di alimento alle filande lombarde, che sono in numero di trentatrè, della forza motrice di 728 cavalli, ed hanno a loro disposizione 548 macchine e 123,046 fusi.

» Fra le provincie lombarde quella di Milano possiede il maggior numero di filature, potendosene contare fino a 18 con 72,782 fusi. La maggior parte di esse è servita dalla forza motrice delle acque dell' Olona e del Lambro, tranne forse la filatura di Vaprio, alla quale soccorrono quelle del naviglio della Martesana, e l' altra di Gallarate, mossa invece da forza animale. Tien dietro alla provincia di Mi-

lano, per numero di stabilimenti e importanza di produzione, la provincia di Como, che vanta 9 filature con 29,332 fusi, indi quella di Bergamo che ne conta 3, con 8504 fusi.

» Notevole è il progresso ottenuto da questo ramo d'industria durante l' ultimo decennio in Lombardia. In quel breve periodo sorsero colà cinque nuove filature, con un aumento corrispondente di 21,402 fusi, e di 3783 q. m. di produzione.

» Le 33 filature di questa parte d'Italia diedero nel 1854 q. m. 33,089 di filati, stimati a 211 fr. al quintale, e rappresentanti quindi un valore di 6,981,779 fr. Il refe ed il cotone sono nella quantità di 50,121 chil., ed il totale del cascame ottenuto di 2436 q. m. Pressochè tutta la quantità del cotone filato in Lombardia serve di alimento alle sue fabbriche di tessitura; il resto viene spedito nelle provincie venete e paesi circonvicini. Il costo delle materie prime impiegate è di 4,439,377 fr., ond' è che il profitto totale della filatura reputasi di 2,542,402 fr., nei quali s'intendono compresi il lucro commerciale, gli interessi dei capitali impiegati in materia prima, stabilimenti, macchine e salarii degli operai. Questi ultimi sono in numero di 3810 tra uomini, donne e fanciulli; la mercede dei primi varia fra 1 fr. 32 cent. e 1 fr. 76 cent. al giorno.

Nel 1857 giunsero nel porto di Genova 62,970 balle di cotone in fiocco di 200 chil. ciascuna, il doppio quasi della quantità che vi era importata nel 1847. La maggior parte di quella sostanza viene dall'America settentrionale, e serve alle manifatture piemontesi ed alle lombarde, le quali ultime ricevono ora dalla piazza di Genova il cotone che un tempo dirigevasi a Trieste, e di là prendeva, colla navigazione fluviale del Lloyd austriaco, la via del Po. Di questa guisa in oggi, come bene osserva l'autore delle *Notizie sull' Esposizione genovese del 1854*, Genova, pel commercio del cotone grezzo, può considerarsi come l'emporio in Europa più importante dopo Liverpool e l'Hâvre.

Dei 12,594,000 chil. di cotone, che vengono introdotti nei regii Stati, 5,784,000 chil. sono diretti in Lombardia, e nelle regioni vicine, 900,000 in Savoia per la manifattura di Annecy e Pont, e gli altri 5,910,000 pel valore di 8,274,000 franchi sono impiegati nei 197,000 fusi delle filature della parte italiana di quegli Stati. Fatta la riduzione del calo che varia a seconda della qualità del cotone e del filato, risultano almeno 5,400,000 chil. di filati prodotti ogni anno pel valore di 11,340,000 fr. L'utile netto delle filature piemontesi viene ad essere quindi di 8,066,000 fr.

Quanto si è detto per le filature lombarde giova ripetere anche riguardo alle piemontesi, le quali in questi ultimi anni ebbero uno straordinario incremento. Così, mentre nel 1844 esse non contavano che 86,000 fusi, in oggi, come abbiam visto, quel numero ha più che duplicato; il che esse devono in parte al vantaggio loro concesso di provvedersi una materia prima della migliore qualità e del massimo buon prezzo, all'uso che fanno dei motori idraulici più economici di quelli a vapore, ed ai perfezionamenti introdotti nei loro congegni che nulla hanno ad invidiare agli stranieri. In niun altro ramo d'industria, quanto in questo, la riforma doganale operata di recente negli Stati sardi ebbe a produrvi più evidenti e cospicui benefizi. Oramai la quantità del cotone che si fila ogni anno in quegli Stati basta quasi al loro interno consumo, non verificandovisi che una lieve importazione di 70,000 chil., quasi tutti di numeri finissimi, o di cotone ritorto, imbianchito o tinto per usi speciali, e d'altra parte esportando anche una porzione dei proprii filati nei finitimi territorii di Modena e Parma.

I filati delle nostre manifatture nazionali comprendono le qualità più generalmente impiegate nella tessitura, e, benchè in maggior quantità producono numeri inferiori al 20, cioè di filo più grosso, quasi tutte le fabbriche dei varii Stati d'Italia forniscono numeri anche più elevati sino

al 30, al 40 ed alcune fino al 60. Di questa guisa esse somministrano la serie delle varie finezze richieste realmente dall'uso comune, mentre le altre di cui scarseggiano sono eccezionali.

Sommando ora i dati su questo ramo d'industria, si può dire che il numero delle filature per tutta Italia sia di 200, con 1600 macchine, 450,000 fusi, e 10,000 operai a loro servizio. La quantità del cotone che vi si fila ogni anno calcolasi a 143,767 q. m., e il movimento annuo dei capitali viene rappresentato nel modo seguente:

Valore del cotone grezzo entrato in filatura .	17,400,000 fr.
Interessi del capitale impiegato per le fabbriche e macchine, pei loro guasti e riparazioni	3,000,000 »
Salari degli operai e altri, interessi del capitale in circolazione, e benefizi . . .	14,500,000 »
Valore del cotone filato	34,900,000 fr.

Così la filatura può essere considerata come la branca d'industria cotonifera di maggiore profitto per noi. Essa è sulla via di uno sviluppo anche più rapido e progressivo, ajutato dalla riforma doganale in Piemonte e dalla introduzione nel paese dei possenti congegni meccanici perfezionati dalle nostre mani, dal basso prezzo della mano d'opera e dall'abbondanza delle acque che con tanto vantaggio sostituiscono la propria azione a quella più costosa del vapore.

Torcitura.

» La torcitura dei fili di cotone costituisce un altro ramo particolare d'industria. Negli Stati sardi, a Cambiano, presso Torino, 34 piccole fabbriche assoggettano a quell'operazione 200 mila chilogrammi di filo ogni anno. Nel Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli invece essa si compie

negli stabilimenti stessi della filatura, si torcono e si binano cioè, mediante apposite macchine, i coloni filati nel paese.

Tintura.

La tintura è ramo accessorio della filatura e della tessitura del cotone; accanto cioè alle fabbriche di quest' articolo si trovano ovunque i mezzi opportuni alla sua imbiancatura, tintura e stampa. Fra i tintori principali degli Stati sardi rammentiamo il signor Ceriani di Vigevano, che possiede uno stabilimento della più grande importanza. L'imbiancatura dei fili di cotone e la loro tintura si eseguiscono, in Lombardia, in un modo piuttosto lodevole. L' imbiancatura si pratica in parte con processi chimici, ed in parte con sapone ed acqua corrente. Quasi ogni borgo di quella provincia d' Italia annovera uno o più opificii, dove tuttavia non si stampano che a due colori, in bianco ed in azzurro, quelle tele di cotone che servono per abito da contadina.

» Anche le tintorie non sono rare colà, potendosene contare almeno 70 con 530 operai. Busto, Gallarate, Legnano e Monza, centri principali dell' industria cotonifera, sono fra i Comuni che possiedono il maggior numero di tintòrie, ed accolgono una buona metà del cotone che si fila in tutta Lombardia (16,544 q. m.). Nel Comune di Legnano avvi una tintoria che a differenza d'ogni altra tinge il cotone in colore rosso turco. Alcune tintorie del bergamasco si distinguono invece per quella specie di colore, volgarmente denominato *olivamarcio* e che si adopera per la tintura dei frustagni. La galla d'Istria, la vallonea, il legno fernambuco, il campeggio, l'indaco, la cocciniglia sono le materie coloranti maggiormente in uso, e per le quali dal 1853 in poi non esiste in quel paese quasi nessun dazio d'entrata.

» Nella tintoria annessa alla filatura di Pordenone, pro-

vincia veneta, si tingono circa 60 mila libbre metriche di cotone ogni anno.

» Le filature delle Due Sicilie sono del pari provviste dei mezzi opportuni all' imbiancatura chimica ed alla tintura dei cotoni filati e dei tessuti del regno. I due stabilimenti di tintura di Scafati preparano un bel rosso d'Adrinopoli. L'uno d'essi appartiene al sig. Major e fabbrica ogni settimana 890 chil. di cotone filato ogni anno, che tinge con una spesa di 2,750 franchi, l'altro spetta al signor Avallone. Alcuni opificii dello stesso genere vennero fondati sull'Irno dalla società Wenner e Comp., ed a Vittri dal signor d' Amigo. Altre piccole fabbriche di secondo e terz' ordine completano la serie delle tintorie del paese. L'imbiancatura delle stoffe occupa colà due opificii, il primo sull'Irno del signor Wenner, il secondo a Sarno del signor Wulmachs. La stamperia vi è in cambio pochissimo sviluppata.

Tessitura.

» Quest'operazione si eseguisce entro limite più ristretto della filatura. Noi possediamo, è vero, alcuni stabilimenti che tessono a macchina; ma la più gran parte del nostro lavoro compiesi per mezzo di telai isolati, che occupano principalmente i tessitori della campagna. Ecco i fatti che riassumono la produzione di quest'industria fra noi.

» Malta tesse ogni anno gli articoli seguenti:

	Quantità		Valore	
Cotonina da vele. . .	15,070	pezze	697,708	franchi
Tela bianca di cotone .	14,438	—	801,652	»
Id. di Damasco . .	1,800	—	64,000	»
Id. da materasso . .	960	—	48,000	»
Nankin	1,683	—	56,000	»
Coperte.	1,000	capi	11,200	»
Stoffe per abiti . . .	1,902	q. m.	800,000	»
	Valore totale		2,478,660	»

» Il costo delle materie prime e della mano d'opera di tutta questa fabbricazione è di 2,354,730 fr. Di questa guisa il beneficio netto risulta di 423,930 franchi.

» Catania e Messina sono i soli punti della Sicilia che diano tessuti di cotone. La prima di quelle città va fornita di una manifattura con 3500 telai, che lavorano 5800 q. m. di cotone ogni anno. Messina ha due fabbriche, presso l'una delle quali 28,093 chil. di cotone al mese danno 6625 pezze di tessuto di 24 metri di lunghezza ciascuna. Vi si prepara pure del traliccio, una specie di tricò, ed altri tessuti pei quali si impiegano 2670 chil. di cotone al mese, e si ottengono prodotti che hanno spaccio nell'isola e nella vicina Calabria. Il secondo stabilimento fabbrica a un dipresso la stessa qualità di tessuti, ma nella sola proporzione di un terzo dei prodotti del precedente.

» Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie l'ospizio reale dei poveri di Napoli, l'ospizio delle Gerolomine di Basilicata, quello detto Fornari di Cerignuola, il Conservatorio di Pietà della Capitanata e alcuni altri opificj privati di Lanciano, Foggia, ecc., fabbricano grosse tele di cotone, la cui lavorazione occupa alcune migliaia d'operai dei due sessi, e protegge un diritto di 75 centesimi al metro. Ma la Terra di Lavoro e il Principato Citeriore sono fra le provincie del regno quelle che possiedono le migliori fabbriche di tessuti. Nelle vicinanze di Salerno, sull'Irno, sono stabilite due manifatture con 1500 operai, appartenenti l'una al sig. Sohlaepper, Wenner e Comp., l'altra ai signori Zublin e Wonviller. Il primo di detti stabilimenti conta 500 telai e consuma ogni anno 267 mila chil. di cotone inglese filato, crudo, dal numero 16 al 24. Il prodotto annuo è di 100 a 110 mila pezze stampate e di 20 a 30 mila grezze e bianche. L'altro opificio spetta ad una società fondata nel 1831 col capitale sociale di un milione di franchi, e rappresentata dai signori Meyer e Zollinger; esso ha 120 telai battenti in virtù di forza ani-

male ciò che gli reca maggior dispendio di tempo e di denaro.

» Il più antico stabilimento è quello del sig. Egg a Piedimonte d' Alife con 500 telai, che fabbrica 30 mila pezze di tessuti ogni anno, da 17 a 38 metri ciascuna, e impiega 1300 operai, che lavorano del pari nella filatura e nella tintoria addette all'opificio. Le tele di cotone crudo bianche, tinte, ivi fabbricate colle macchine, si vendono a prezzi moderatissimi.

» La quantità del cotone filato che si impiega nel regno per la tessitura ammonta a 3,560,000 chil., di cui la metà circa viene dall' estero. Il valore dei tessuti prodotti ogni anno è di 18,900,000 fr. ed il numero dei lavoranti di 30 mila.

» La fabbricazione dei tessuti di cotone, negli Stati romani, è in via di miglioramento. Le stoffe per pantaloni, le coperte delle fabbriche di Bologna e di Faenza non sono è vero, di qualità molto fine, ma si vendono almeno a prezzi assai modici. Le grosse tele di cotone sono del pari assai comuni. A giudicare della quantità del cotone filato introdotto in quegli Stati si direbbe che gli operai sieno a un dipresso in numero di 20 mila ed i telai di 12,000. Il valore dei tessuti prodotti potrebbe calcolarsi a 14 milioni di franchi. La ditta Forzoli Willaume e C. di Terni possiede nel proprio stabilimento 100 telai meccanici con tre macchine per preparare gli orditi, mosse da un turbine di 26 cavalli.

» In Toscana i tessuti di cotone sono fabbricati a Prato, Pontedera e Pisa, che pongono in moto almeno quattro mila telai. In quest' ultima città il sig. Pedraddii ha introdotto pel primo 24 telai meccanici nel suo stabilimento, dal quale escono ogni settimana 125 pezze di tessuti, oltre quelle che si ottengono dagli altri telai a mano. Due altre ditte di Pisa, i signori Manetti e Calamini, ed il signor Valle di Sconsano hanno pure opificii più o meno estesi per

questo genere di fabbricazione. Dalla quantità del cotone grezzo o filato semplicemente, o filato tinto e torto, che si introduce in paese, si può arguire come il valore dei tessuti ivi prodotti raggiunga la cifra di 12 milioni di franchi all'anno. Colla fabbricazione dei rigatini la Toscana ha impedito l'importazione dall'estero del genere similare. Otto e più mila lavoranti attendono alla confezione di quella specie di tessuti, di cui se ne esportano anzi ogni anno 12,229 chilogrammi.

» La Lombardia conta 17,014 telai per la tessitura del cotone, di cui 98 alla Jacquard, 16,646 semplici e 270 semoventi. Essi sono numerosi principalmente nella provincia di Milano, trovandosene in molti Comuni quasi presso ogni casa di contadino. Alla provincia di Milano tien dietro tosto dopo quella di Brescia. Il movimento dei telai non è costante, perchè gli operai attendono nella buona stagione ai lavori di campagna. I telai battenti in quel paese forniscono occupazione a circa 34,000 persone, delle quali la metà circa tessitori, un terzo spolai, ed il resto incannatori, orditrici, amidatori, cardatori, stiratori, imbiancatori, ecc., ecc. La loro mercede varia per gli uomini da 88 centesimi a 2 fr. 50 cent. al giorno.

» La produzione annua dei telai lombardi è di 486,600 pezze di 60 metri ciascuna, pel valore di 21,410,400 franchi. Se da questa cifra si detrae il costo dei filati impiegati in detta fabbricazione e che può ammontare a 6,988,565 fr., il beneficio che ne risulta sarà di 14,421,835 fr. rappresentanti il lucro commerciale, gl' interessi dei capitali impiegati in materie prima, stabilimenti, macchine, tintorie, stamperie e mercedi degli operai.

» Fra i tessuti fabbricati si hanno: fustagni per contadini, cotonine colorate per contadine, cotonine bianche, dobletti, perpignane, tralicci, fascie e nastri, cannettati per corsetti, tovaglie e tovagliuoli, materassine colorate, coperte damascate, damaschi per mobili, soppedanei, stoffe da pan-

taloni, pelluccini, alcune pezze di velluto, detto corda, per abiti e mobiglie, e vellutini ad imitazione inglese, della manifattura di Vaprio. Ai quali prodotti bisogna aggiungere quello delle ovatte di cotone, che si ottiene in Chiavenna, provincia di Sondrio. da un grandioso stabilimento, ove lavorano oltre 80 operai. Altro piccolo opificio di questo genere esiste in Milano.

» Quasi in ogni provincia vi sono opificii per tele di cotone verniciate, con cui si preparano le ombrelle impropriamente dette cerate. Le tele liscie e stampate ad un sol colore, che servono alla così detta buffetteria, noverano qualche manifattura di poco rilievo nella capitale lombarda, ove una se ne trova con 20 operai che fabbrica tele stampate a varii colori, fuori di Porta Nuova, in un luogo detto la *Magna*.

» Tuttavia noi non crediamo di andar errati dicendo che nel Lombardo-Veneto difettano le importanti manifatture di tele stampate, dette anche pinte, indiane, calicò, cambrik, percalli, ecc., ed ove si eccettui la fabbrica di Vaprio, mancano perfino quelle dei velluti e dei fustagni così detti inglesi, quelle di tela di cotone bianca, detta *shirtings* e *madopolone*, sebbene così l'uso come le ricerche ne sieno generali. Il resto della lavorazione va invece estendendosi sempre più. Di questa guisa, mentre nel 1845 il numero dei telai era di 15,602, nel 1854 esso saliva a 17,014, ond'è che in un decennio ebbe a verificarsi un aumento di 1412 telai.

» Le provincie venete sono meno largamente provviste di fabbriche di stoffe di cotone. Vogliónsi però ad ogni modo qui ricordare quelle della provincia di Treviso e l'altra di Rorai, nel Friuli, la qual ultima da 125 telai ottiene 14,000 pezze di tessuto ogni anno.

» Negli Stati sardi le manifatture di quest'articolo sono in numero di 329, servite da 13,468 telai e da 20 mila tessitori capaci di un prodotto di 20 mila q. m. e pel va-

lore di 12 milioni di franchi. Secondo la relazione dell'ultima esposizione genovese, a Chieri, Novi, Galliate, Biella, Oleggio, Pinerolo, Cuneo, Voghera, che sono i centri principali di lavorazione del Piemonte, conterrebbero da sè soli 4800 telai e 6000 operai circa. Nel Genovesato il numero dei primi sarebbe di 8150 e quello dei secondi di 16,300. Meritano infine una menzione particolare i telai meccanici che sono negli Stati sardi in numero di 1390, pressochè tutti gli aggiunti ai grandi stabilimenti di filatura sono ripartiti come segue: Fratelli Rey, di Vinovo, 90 telai — Malan, di La Torre, 120 — Castelli, di Voltri, 300 — Parodi, di Serravalle, 300 — Rolla, di Cornigliano, 200 — Pariani, di Intra, 250 — Cobianchi, di Intra, 130.

» Fra gli articoli di uso più generale fabbricati colà devonsi annoverare i tessuti uniti o spigati, in parte grezzi, come *domestics, shirtings*, fustagni, basini, fodere d'ogni maniera, e fra i meno ordinarii i calicò, i fazzoletti da naso, le stoffe per pantaloni, provenienti da Pallanza e da Chieri, i damaschi e i velluti di cotone.

» Si contano in Genova inoltre otto fabbriche di tessuti a maglia di qualche importanza ed una ventina di altre minori con 500 telai antichi e 150 telai circolari. Esse impiegano circa 110 mila chilogrammi di materia prima, metà cotone e metà lana, e producono corpetti, mutande, gonne e camicciuole, borrette, guanti, calze, ecc. A Torino quattro fabbriche principali e dieci minori, con 30 telai circolari e poco più di 100 telai comuni ottengono all'anno circa 48 mila chilogr. di maglia, quasi esclusivamente di cotone, lavorata nei varii oggetti di cui sopra.

» Riassumendo le cifre dei valori riguardanti la fabbricazione delle stoffe di cotone nelle diverse provincie della penisola si ottiene:

Valore di 32 milioni chil. di cotone filato	fr. 33,800,000
Salarii degli spolai e tessitori	» 30,700,000
Imbiancatura, tintura, interessi dei capitali, beneficii	» 15,500,000
Valore dei tessuti prodotti . . .	fr. 80,000,000

» Il numero dei telai applicati in tutta questa lavorazione è almeno di 86,000, i più distribuiti nelle campagne e senza impiego di mezzi meccanici, ed il numero degli operai, che sebbene impiegati soltanto otto mesi dell'anno trovano un'occupazione proficua nella tessitura, può ritenersi di 100 mila.

Movimento commerciale.

» Ecco quali sono i fatti che interessano il nostro commercio estero:

» Il cotone grezzo è importato nelle proporzioni seguenti: Stati sardi 12,594,000 chil., dei quali 6,684,000 chil. pel commercio di transito e 5,910,000 chil. per la filatura del paese; Lombardia 5,000,000 chil; regno delle Due Sicilie 800,000 chil.; Stati romani 87,750 chil. Questa importazione, di certo onerosa, dimostra che noi difettiamo di materia prima, ma d'altra parte ci indica come alcuni paesi d'Italia, quali la Lombardia e gli Stati sardi, abbiano una certa importanza industriale, specialmente per ciò che spetta alla filatura.

» Sebbene la tessitura non abbia ancor progredito di molto, tuttavia i bisogni di questo ramo d'industria trovano di che essere soddisfatti da un'importazione piuttosto ragguardevole dei cotoni filati, la quale si verifica tuttavia presso i varii punti della penisola in senso inverso di quella pei cotoni grezzi. Di questa guisa il Piemonte e la Lombardia, i due paesi che importano la maggior copia di que-

sti ultimi, sono quelli che domandano la più piccola quantità di cotone filato all'estero, mentre gli Stati romani e la Toscana che non hanno che una piccolissima importazione dei primi chiedono di vantaggio dei secondi. Negli Stati sardi i cotoni filati introdotti non ammontano che a 356,869 chil. Le partite tratte dall'estero in Lombardia sono di quint. 56 filati grezzi, 937 filati imbiancati e torti in refe, di quint. 563, detti tinti o torti; questa importazione sale in Toscana a 1,448,000 chil., negli Stati romani a 1,893,312 chil., nel regno di Napoli a 1,780,000 chil.

» Ma dove il vuoto appare ancora più ragguardevole, e l'importazione cioè si opera sopra scala maggiore, si è per le stoffe di cotone, la cui lavorazione compiesi fra noi con mezzi insufficienti ed imperfetti, che non le permettono di sostenere la concorrenza estera. Il movimento commerciale pei tessuti è rappresentato di questa guisa:

Importazione.

		Quantità	Valore
Regno delle Due Sicilie	Napoli, chil.	1,363,175	Fr. 2,765,000
	Sicilia, balle	846	» 1,622,000
Stati sardi	chil.	1,242,171	» 2,500,000
Toscana	»	1,000,440	» 4,795,738
Stati romani	»	872,185	» 1,600,000
Altri Stati	»	6,000,000	» 12,000,000

Valore totale dell'importazione Fr. 25,282,038

» Passività ragguardevole che, unita all'altra dipendente dall'introduzione del cotone grezzo e del cotone filato, costituisce un' enorme contribuzione di danaro che noi paghiamo agli stranieri, e per un articolo quale è quello pei vestimenti di prima necessità, non v'ha dubbio alcuno che potrebbe essere benissimo fornito anche dalle manifatture indigene ».

Il dotto autore si lagna del contributo che deve ancor pagare l'Italia all'estero per l'acquisto dei tessuti di cotone e ne fa ammontare il valore a venticinque e più milioni di franchi all'anno. Noi invece crediamo che debba l'Italia rallegrarsi di questo annuo suo tributo, giacchè essa manda all' estero ogni anno tanta seta nazionale pel valore di oltre cento quarantadue milioni di franchi ed è quindi ben giusto che prenda di ricambio tanto cotone per venticinque milioni di franchi. E sino a che l' Italia sarà in grado di farsi valer colla seta su i mercati d'Europa può ringraziare la Provvidenza se col prodotto di essa può acquistare tanto tessuto di cotone da vestirne a poco prezzo il numeroso ed operoso suo popolo.



La quinta Esposizione di Orticoltura a Milano.

Nella prima settimana di settembre 1858 si apriva per la quinta volta in Milano presso la Società d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti l'esposizione pubblica di orticoltura. Si recarono a quella festa floreale più di mille vasi; nè l' Esposizione limitavasi questa volta ai soli fiori. Ecco quanto ne scrisse il dotto nostro amico dott. Francesco Peluso:

« La Società d'Incoraggiamento nello scegliere questo mese di settembre per l'epoca di una Esposizione, ebbe in pensiero di eccitare la concorrenza delle frutte, le quali se tengono il secondo posto nell' apparenza esteriore, hanno poi l' inestimabile pregio di sovvenire all' alimento della popolazione; e l' intento riescì. Due primarie ditte di orticoltura di Milano mandarono una copiosa raccolta di così belle frutte che solleticavano la gola anche di chi non è più ragazzo, ed il premio di una medagila d' oro fu lungamente disputato fra i due concorrenti così che pareva a tuttadue egualmente convenis-

se. Il giurì sarà stato imbarazzato, io credo, a decidere della preminenza, ed una prova ne sia che a quella collezione, che per avventura non fu preferita, si risolvette di dare tutto quell'onore che per lui si poteva con altra medaglia. Il signor Antonio Meda che tutti stimano ed amano non solo come direttore dello Stabilimento Burdin, ma come cortese persona, ed il sig. Croff che con non minore impegno fa fiorire l'altro che porta il suo nome, devono risentirne non piccola compiacenza nel vedere apprezzata l'industria e gli sforzi che fanno per rendere comuni così desiderate produzioni.

» La ditta Burdin ebbe il premio anche per la raccolta di ortaggi bellissimi e meritevoli d'ogni riguardo anche quando avessero avuto concorrenti. Il sig. Angelo Longoni poi, altro distinto orticoltore di questa città, se l'ebbe per una copiosa raccolta di pomi di terra di forme svariatissime, fra le quali non mancava nè il novello igname della China, nè la patata del Perù.

» Senza concorrere al premio, per sola esposizione, mandava il sig. Della Vedova del Monastirolo, Villa del C. di Castelbarco, una raccolta di frutte e di verdure veramente invidiabile, e degna d'osservazione in ciò che più che una collezione di varietà, la quale chi fa professione di vendere deve pur avere e mettere innanzi, rappresentavano quelle che servono al gusto od al bisogno particolare di una famiglia; però sotto questo aspetto poche, anche in altri paesi, saranno meglio fornite di questa Casa, or che ne abbiamo i testimonj sotto gli occhi. Se in altre pagine ci affatichiamo a battere su questo punto, per onor del vero dobbiamo soggiungere che molti sono i signori che danno incitamento a siffatte produzioni, sebbene qui all'Esposizione non apparissero altri che quelli della villa accennata, e non saranno mai troppi i ringraziamenti che s'avranno dalla popolazione quando si pensa che più che a particolar loro satisfazione, servono ad accrescere e a migliorare i prodotti dell'orto, ai quali

può francamente aspirare il povero quanto il ricco. Le frutte sono il solo lusso della tavola dell'artigiano e del contadino.

» Pere, pesche, uve, susine non molestano la borsa di nessuno; solo gli ananas sono di necessità frutta privilegiata. Tre erano i concorrenti per questi ananas, e il premio l'ebbero i due del sig. Turati perchè condotti a perfetta maturanza; se si avesse dovuto badare al volume, qui due della villa Traversi di Desio sarebbero stati da anteporsi.

» Così era soddisfatto il desiderio della Società d'Incoraggiamento e lo scopo degnamente raggiunto.

» Fra le piante d'ornamento quivi recate molte, come dissi di sopra, erano le belle e rare; però la sentenza dei giudici doveva necessariamente riescir difficile. Il programma propose una medaglia d'oro alla più bella pianta dell'Esposizione; qual'è la più bella? *A quì esta el bussillis*. Guarda, riguarda, esamina, confronta, discuti, rigetta, torna a vedere, infine la Commissione si decide per un bell'esemplare di una *Pincenectitia* (scusate il barbarismo del nome) una specie di Palma portatavi dal Castel Bella Vista del sig. Luigi Bonomi. Per verità è un bell'esemplare, e lasciando anche da parte la rarità sua, il prezzo ed il coraggio di farlo venir sin qui, tutte cose che non dovevano pesare nella bilancia, quel fusto surto a candelabro su un piedestallo, coronato alla cima di un ciuffo di foglie sottilmente lanceolate, che ricadono dai lati e tengonsi ritte solo nel mezzo, ha pure la sua parte di bello artistico.

» Ma sarei tentato di scommettere che s'avesse avuto a decidere la cosa per acclamazione di popolo, ed in tale giudizio trattandosi di beltà ed appariscenza ci avrebbe avuta tutta la ragione d'entrarci, la scienza sarebbe restata al disotto, ed un bell'esemplare di una *Maranthà zebrina* del signor Turati l'avrebbe vinta, sebbene pianta meno rara a questi giorni. Quello che mancò forse a quest'ultima fu di.

essere posta in luogo poco conveniente alla presentazione sua, stava in una sala al buio fra molte altre Palme grandi che al merito suo toglievano gran parte del valore; un pò più d'artificio nel collocar il vaso in luogo degno le avrebbe forse concessa la vittoria.

» Il secondo premio per la pianta d'ornamento di recente introduzione fu assegnato ad un *Acer atropurpureum* che stava in un gruppo di piante venute da Como dalla Villa del C. Lodovico Taverna; bella varietà davvero che col tempo vuol divenire uno de' più ricercati ornamenti de' boschetti estivi. È noto come gli alberi a foglie porporine ne mettono di quel colore sol nella stagione, poi coll'avanzar del caldo la porpora scompare per lasciar luogo al verde della clorofilla, così fanno i faggi e i nocciuoli che si moltiplicano per quella lor tinta particolare; codesto acero è porporino anche a così tarda stagione, il che è degno di rimarco.

» Quel gruppo poi raccoglieva altre piante nuove e pregievoli non meno di quella, un acero variegato, quel *Rhamnus clorophorus* di cui parlammo tempo fa, un *Laurus regalis*, un bel cespo di *Farfugium grande* che s' ebbe pure un premio, bellissimi licopodj, in fine un' accurata eletta di piante diverse, quale non la può fare se non chi è amatore vero d'orticoltura, ed a codesta passione consacra intelligenza, buon gusto e denaro, come fa quel signore. Nè questo era il solo saggio da lui mandato; a canto ammiravansi bellissimi esemplari di Fuchsie coltivate in vasi grandi, e qui se ne deve la lode al giardiniere sig. Viganò che seppe condurle a quella perfezione di forma e di fioritura.

» Altro signore sommamente benemerito dell'orticoltura e della Esposizione è il sig. Luigi Bonomi che dalla sua Villa anche quest'anno mandò numero grandissimo di vasi, e possiam dire con verità tutti di piante rare e di gran prezzo; i più bei Gladioli che abbia mai veduti. Non le passerò in rivista tutte per non far qui una guida; devo

dire però che in una piccola sala stava per esso raccolto il fiore di quelle piante che oggidì più s'accarezzano in una serra calda; molte Begonie, fra le quali la recentissima *Begonia Rex*, molti *Achimenes* fioriti, i quali però non erano nel loro abito da nozze, perciò che forse pel viaggio se ne dovettero legare i rami a sostegni ed in tal caso gli Achimeni perdono quel far molle e misterioso che è della loro natura. Bellissime Felci qui si vedevano meritamente premiate, e fra le altre un esemplare della Felce *Nidus*, tanto bella quanto rara; i *Polypodium*, i *Lycopodium*, un *Gimnogramma aurea*, un *Adiantum* con una larga fronda, ed altre piante di simil fatta che la moda trae fuori dalla nativa loro oscurità per farne oggetti desiderati.

» E davvero ell' ha ragione, se dovessi scegliere a mio gusto non saprei discostarmi da una grotta che raccolga molte di siffatte specie; pure se devo giudicar di quel che più importa all' arte del giardiniere, mi tocca qui pure di fare altre osservazioni, e volgere uno sguardo di compiacenza a quell' immensa raccolta di fiori di Dalhie che lo stesso signore mandò all'Esposizione, perchè qui egli è dove si fa palese più apertamente tutta quanta la bravura del coltivatore sig. Galbiati. È molto tempo che le Dalhie del Castel Bella-Vista sono famose, ma mai forse avvenne di vederne tante varietà raccolte in un sol tratto: la nota par che dicesse che oltrepassavano le quattrocento, e fra tante, diciamo il vero, non si saprebbe quale scegliere.

» C' erano altre mostre di fiori di Dalhie; una del Baron Turco di Trento che la Commissione giudicò aver meglio raggiunto gli estremi del programma e coronò di premio; bella e ricca raccolta, ma per me sarei stato imbrogliato davvero a decidere. Un' altra mandataci dal signor Meda dal giardino Burdin, pure raccoglieva le più belle varietà, ma non si cimentò al concorso. Dove diamine va a trovare la natura così grande differenza di colori in un fior solo ? Non par vero, nè si arriva a concepirlo pensan-

dovi così in astratto, eppure il testimonio è quì sotto gli occhi.

» Riconoscenza non poca devono i visitatori al sig. Turati che dalla Villa del Soldo mandò così numeroso gruppo di piante da stufa le quali oltre all'ornamento grazioso che quelle forme fuor del comune arrecavano nelle sale, facevano maravigliar la gente pel coraggio di mettere in viaggio piante di tal fatta e di quella mole. Una *Musa paradisiaca* col fiore, parecchie Palme di diverse specie, quella *Marantha* di cui dissi di sopra che rischiò un capello ad essere giudicata la più bella pianta dell' Esposizione; una bellissina *Metonia* con molti fiori, piante del cotone, e Gigli fioriti che con altri vasellini a foglie variegate facevano corona agli elevati esemplari delle Palme. Il sig. Davide Della Porta che li coltiva s'ebbe le lodi che meritava.

» Dalla Villa d'Adda ad Arcore venne un bel gruppo di piante scelte che formavano un degno riscontro di quelle lì vicine della Villa Taverna; l'unica Erica bella e fiorita che si trovasse all'Esposizione era qui, e le facevano corona le più belle e rare Selaginelle che vedessi mai. Sono piante che basta vederle una volta per amarle per sempre, le si possono dare ad uno scultor d'ornati per farne le più ricche composizioni di fogliame che l' arte sappia inventare. Anche l'orto botanico di Brera mandò alcune piante di valore, e fra queste due begli esemplari di *Hibiscus Rosa sinensis* ed una *Musa* che fu premiata. I fratelli Rovelli che tengono così ricco Stabilimento a Palanza sul Lago Maggiore hanno presentata un' *Aristolochia atrocefala* che è la prima volta forse che la si vede fiorita di quà delle Alpi. In un angolo sorgeva una *Wiganda caracasana* espostavi dal sig. Sangalli che colle larghe sue foglione richiamava l' attenzione ».

Nel giorno 8 di settembre si raccolse ad una seconda festa tutto il fiore della cittadinanza per assistere alla solenne distribuzione delle medaglie e dei premj. Il dott. Giuseppe Sacchi qual rappresentante la Società d' Incoraggiamento apriva l'adunanza, proferendo il seguente discorso:

Signori . . . .

È questa la terza volta che qui si raccoglie il fiore della nostra cittadinanza per festeggiare quella nobile schiera che tiene fra noi nella ben dovuta onoranza le più splendide gemme della natura. Eppur corre soltanto il terzo anno da che esiste fra noi questa esordiente istituzione, e già ci sentiamo atti a star quasi dappresso a quelle colte nazioni che ne diedero per le prime l'esempio ed a cui paghiamo ogni giorno un necessario tributo per l'acquisto dei nuovi doni di Flora. Un sì notevole progresso soprattutto si deve al raro coraggio di alcuni pochi magnanimi che non badano a pecuniarj sagrificj per far venire d'oltremonte e d'oltremare ogni più preziosa novità floreale; si deve all'operosa intelligenza ed alla pazienza instancabile dei nostri pratici orticoltori che sanno far allignare e diffondere nel patrio terreno ogni vegetale tesoro; si deve pur anco al valido incoraggiamento di quella parte educata e gentile della nostra popolazione che vede nell'orticoltura non solo un'arte geniale, ma un ramo importantissimo della nazionale floridezza.

Ed è per questo triplice concorso che noi possiamo esser certi che una siffatta istituzione continuerà ad avere quella incessante vigoria di vita che è inseparabile ad ogni utile trovato e che è una delle doti caratteristiche del popolo lombardo. in cui la fugace versatilità è nelle appariscenze d'un giorno, ma la costanza è soltanto nelle buone opere, suo unico e inattaccabile retaggio.

E qui è dove ci corre debito di render grazie a quei generosi che sinora sorressero queste floreali esposizioni. Essi non cessano di far lontani viaggi, e di tenere corrispondenza coll'estero per conoscere tutte le rarità botaniche e senza riguardo a dispendj le fanno giungere in Lombardia. Con cure previdenti e pazienti essi fanno educare questi esotici prodotti pel nostro suolo e pel nostro clima e diffondono così in breve tempo tutte le novelle conqui-

ste dell' orticoltura mondiale. Essi migliorano e perfezionano i vegetali prodotti e fanno sorgere varietà floreali che gli stranieri stessi ci lodano siccome nuove e se le prendono ad ambito ricambio. Con ispontanee offerte di premj d'auree medaglie e di denaro promuovono la patria orticoltura sia per la novità, che per la utilità dei prodotti. Creano con queste annue Esposizioni una scuola di emulazione reciproca e di scambievole insegnamento pei nostri modesti orticoltori e giardinieri che in questo modo conoscono tutto il buono presente per far meglio essi stessi in avvenire. Educano in una parola lo stesso popolo che ha tutto il bisogno di ingentilirsi al contatto di questi fiori da cui trabocca una poesia che rapisce l'anima e insoavisce il cuore.

Ed è appunto pel bene di questo popolo che ormai tutti accarezzano e pochi migliorano che noi dobbiamo far voti per un ulteriore sviluppo di questa nostra istituzione. Sinora esponemmo e fiori, e frutti, e ortaggi in queste aule e in questo breve giardino, e quantunque non abbia mancato il pubblico concorso che nelle cinque Esposizioni sinora fatte ascese al ben vistoso numero di 16,265 persone, pure vedemmo di rado affluire qui il popolo anche in quel giorno in cui può esservi ammesso con un sagrificio quasi gratuito. Esso crede, o gli fu fatto credere, che queste nostre Esposizioni non siano che un ricreamento fastoso fatto dai ricchi e pei ricchi; a nulla giovare per diffondere il buon mercato nei fiori e in quelli orticoli prodotti che fanno pur parte della mensa del povero; essere insomma una specie di signorile spettacolo.

Per far cessare questa ubbia che toglie alla nostra istituzione una gran parte della sua pratica utilità noi dobbiamo affrettare colla speranza quel giorno in cui questa nostra Esposizione potrà respirare una più larga vita là nei civici giardini che ora si stanno costruendo, e là dove il popolo affluisce spontaneo nei suoi festivi passeggi. Su quel-

la zona più vasta, a cielo aperto, sotto la pubblica vista degli affollati baluardi, potrà l'esposizione d'orticoltura fare a tutti palese la sua florida esistenza. Essa allora mostrerà quanto e come valga a promuovere l'affetto pel bello e pel gentile della natura in una città, come è la nostra che è sorta tutta ad arte, e che quando vuol sentirsi anch'essa a parte dell'italico giardino deve cercarlo a peregrinazioni lontane sulle rapide ferrovie e su i lacuali piroscafi. Nel civico giardino invece potrà rendersi perpetuo il culto eletto dei fiori coll' aggiunta di un nuovo orto botanico e coll' istituzione di lezioni pubbliche di orticoltura di cui non possiamo per ora che presentare un qualche saggio in queste annue adunanze ove i più distinti cultori di questa scienza sogliono aprirci il tesoro delle loro vaste cognizioni, e ad uno dei quali io cedo sin d' ora con grato animo la parola.

Dopo questa breve allocuzione il conte Francesco Pertusati cultore benemerito dei botanici studj leggeva un suo sapiente discorso intorno al beneficio che reca alla pubblica coltura la gentil scienza dei fiori. Le eloquenti sue parole venivano salutate dall' affollato uditorio con vivi scoppj d' applauso.

Il Conservatore della Società d'Incoraggiamento leggeva poscia il giudizio della Commissione aggiudicatrice dei premj, e distribuiva per le due Esposizioni di quest'anno due medaglie d'oro, una d'argento dorato, 21 medaglie d'argento e 18 medaglie di bronzo.

A compimento della presente relazione noi riproduciamo il giudizio stato pronunciato dal giurì.

Milano, 5 settembre 1858.

La Commissione eletta dalla Società d' Incoraggiamento per aggiudicare i premj nella Esposizione d'Orticoltura aperta oggi, dopo diligente esame delle piante e de' fiori rende pubblico il risultamento delle sue deliberazioni, come segue:

Concorso 1.° Alla più bella pianta sia di serra, sia di piena terra, che senza riguardo alla rarità ed alla novità si distingua fra tutte le altre presentate (sia pei concorsi, sia per la semplice esposizione) o pei fiori o pel fogliame. Unico premio, una medaglia d'oro offerta dal signor dott. **Francesco Gianella.**

Questo premio fu aggiudicato al signor **Andrea Galbiati** giardiniere del signor Luigi Bonomi al Castello Bellavista per la *Pincenectictia glauca.*

Concorso 2.° Alla pianta di recente introduzione più notevole o per fiori o per foglie o per portamento, a decoro di un giardino.

Medaglia d'argento ai fratelli **Viganò**, giardinieri del conte Lodovico Taverna sul Lago di Como, alla Villa Taverna per il *Farfugium grande.*

Medaglia di bronzo agli stessi per l'*Acer Atro-purpureum.*

Concorso 3.° Alla più bella raccolta d'*Orchidee*, *Felci* e *Licopodii*, le prime dovranno essere in fiore.

Medaglia d'argento al signor **Galbiati** suddetto.

Il secondo premio non fu aggiudicato.

Concorso 4.° A quell'esemplare fra le *Orchidee* e le *Felci* che sovra gli altri si distingua per rarità della specie, e per forza, nè faccia parte della raccolta precedente.

Medaglia d'argento al signor **Galbiati** suddetto per la sua *Vanda gigantea.*

Il secondo premio non fu aggiudicato, limitandosi ad un encomio pel *Saccolabium curvifolium* dello stesso signor **Galbiati.**

Concorso 5.° Il concorso per i rosai andò deserto per mancanza di aspiranti.

Concorso 6.° Al più bel gruppo di 12 *Fuchsie* in fiore che si distinguano per buona coltivazione, per forza d'individui e scelta di varietà.

Medaglia d'argento ai fratelli **Viganò** suddetti, avuto

riguardo massimamente alla buona coltivazione, ed alla forza d'individui delle *Fuchsie* da essi esposte.

Medaglia di bronzo al lotto N.° 2 del signor **Andrea Galbiati** suddetto.

Concorso 7.° Alla più bella collezione di *Petunie*, *Verbene* ed *Eliotropj* coltivati in vaso in N.° di 30 in cui si contino le varietà nuove: a condizioni eguali la preferenza sarà a quelle nate in Lombardia.

Medaglia d'argento al lotto 3.° del signor **Angelo Longone** di Milano, preferendo così a tenore del programma agli altri due lotti dello stesso esponente, quello che offriva le sementi nate in Lombardia.

Il secondo premio non venne aggiudicato.

La Commissione dichiarò degno di molte lodi il lotto dei fratelli **Rovelli** giunto in cattivo essere, per gli strappazzi del viaggio.

Concorso 8.° Alla collezione più distinta di piante annue e bienni in fiore, una per ispecie e varietà composta di 50 capi.

La Commissione giudicò che i tre lotti, esposti da due concorrenti, lasciavano molto a desiderare per la scelta e varietà, ma avuto riguardo alla difficoltà di tale concorso assegnò:

La medaglia d'argento a **Rho Giuseppe.**

Medaglia di bronzo al lotto N.° 1 di **A. Longone** suddetto.

Concorso 9.° A 12 arbusti rustici, ecc., il premio non fu aggiudicato.

Concorso 10.° Alla più bella ed abbondante raccolta di fiori di *Dahlia* staccati.

Medaglia d'argento al signor **Barone Simone Turco** di Trento.

Medaglia di bronzo al signor **A. Longone** suddetto.

La Commissione ammirava la raccolta veramente magnifica di *Dahlie* esposta da **A. Galbiati**, ma l'essere man-

cante del nome commerciale ai singoli fiori, impedì venisse presa ad esame.

Concorso 11.° Al mazzo di fiori più meritevole per varietà, vagheza e collocamento di fiori.

Medaglia d' argento alli signori **Gilardi Gerardo** e **Ferrario Carlo.**

Medaglia di bronzo al signor **Novaro G. Battista.**

La Commissione vide con soddisfazione che la varietà e la sceltezza dei fiori corrispondevano nei molti saggi addotti, a quei miglioramenti che furono inculcati negli antecedenti programmi.

Concorso 12.° Alla più bella e copiosa collezione di frutte mangerecce e mature d'ogni specie e varietà. Dopo lunga discussione sul merito comparativo dei due magnifici lotti esposti, assegnò al signor **Luigi Croff** la medaglia d' oro offerta dal signor dottore **Francesco Gianella.**

Un lotto di frutta del signor **Dalla Vedova** giardiniere di casa Castelbarco a Monasterolo messo per la sola esposizione fu giudicato pure degno di molta lode.

Concorso 13.° Alla più lodevole e variata raccolta d'uve da tavola.

Medaglia d' argento alla **Ditta Burdin Maggiore e Comp.**

Il secondo premio a vuoto.

Concorso 14.° Alla più variata raccolta di pere mature e pesche. Concorso deserto per mancanza di aspiranti.

Concorso 15.° Alla collezione di ortaggi che più si distingua per abbondanza di prodotti di non comune qualità.

La Commissione deliberò la medaglia d'argento e lire 40 ital. effettive alla **Ditta Burdin**, lodando la scelta delle varietà e la bella condizione dei prodotti esposti.

Notò pure con piacere un lotto, proveniente dalla Villa Castelbarco in Ispra, ricco di bella varietà di prodotti di ortaggi.

Concorso 16.° Ai due più bei frutti d'*Ananas* lodevoli per grossezza e perfetta maturanza.

Medaglia d'argento al lotto N.° 1 del signor **Davide Della Porta** giardiniere della famiglia Turati avuto riguardo anche alla maturanza raggiunta da quei frutti.

Medaglia di bronzo al signor **Carlo Rosso** giardiniere alla Villa Antona a Desio.

Il Pansecchi giardiniere del Conte Cicogna a Bisuschio espose pure per questo concorso due lotti che furono trovati degnissimi di lode.

Concorso 17.° Alla più bella raccolta di diverse varietà di *pomi di terra.*

Medaglia d'oro al signor **A. Longone** pel suo lotto di sorprendente bellezza, ricco di molte e buone varietà.

Il secondo premio andò deserto.

La Commissione ha veduto nei due bellissimi lotti di frutta un caso eccezionale, che la determinò a derogare alle norme prefisse, ed una delle medaglie d'argento dorato lasciate a suo arbitro, la destinò al lotto delle frutta della **Ditta Burdin**. Altra medaglia d'argento disponibile fu conferita al lotto del signor **A. Galbiati**, notevole per bellissimi ed affatto straordinarj esemplari di *Begonie e Marante*, ecc.

Due medaglie di bronzo erano pure presso la Commissione, che visto il merito straordinario di due lotti ancor da premiarsi, approfittò dell'autorizzazione fattale di commutarle in altre due di argento, ed una ne destinò al signor **Gaspare Pecorara** Conservatore dell'Orto botanico per la sua *Musa Paradisiaca*, l'altra al signor **Longhi** giardiniere alla Villa di Arcore, pel suo gruppo di bellissime piante notevoli per intelligenza di coltura e sceltezza di varietà, fra cui notavansi Muse della China, Begonie e Lantane.

Menzioni onorevoli destinava pure alle seguenti collezioni e piante.

Al lotto del signor **Davide Della Porta** contenente

oltre ad una *Maranta* di bellissima coltivazione, una *Metodica superba* e moltissimi pregievoli vegetali da serra.

Ad una collezione di sole pesche della Associazione Agraria di Valtellina, arrivate troppo tardi per essere ammesse al concorso; ed alla collezione di pere del signor **Cornalia Augusto** di Vicenza notevole più per la scelta qualità che pel numero delle frutta, offerta per la sola esposizione.

Alle *Lantane* ottenute da **Giovanni Sangalli** mediante proprie seminagioni.

Alla *Aristolochia atrocefala e Petunie* dei fratelli **Rovelli** in isfavorevole stato di fioritura a motivo del lontano viaggio.

Alla *Wiganda caracasana* del signor **Giovanni Sangalli.**

Ai *Gladioli* del signor **A. Galbiati** suddetto, nonchè ad una numerosa e ben coltivata serie di *Garofoli* esposta dagli orticoltori **Milani** e **Bodina.**

La Commissione.

Brambilla Giuseppe. — Garovaglio Prof. Santo. — Peluso Dott. Francesco. — Ricci Ambrogio — Villain Luigi. — Villorrsi Achille. — Visconti Carlo.

NOTIZIE INTERNE

—o—o—

Rendiconto delle finanze dell'impero austriaco nel 1857.

La seguente esposizione contiene i prospetti degl'introiti e delle spese totali dello Stato nell'anno amministrativo 1857.

Secondo le rubriche principali si hanno i seguenti risultati:

I. — Introiti dello Stato.

a) *Introiti ordinarj.*	nell'anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Imposte dirette	94,770,656	92,131,812
Imposte indirette . . .	152,339,374	148,885,459
Introiti delle proprietà dello Stato e delle zecche e miniere.	7,069,570	(1) 9,431,098
Sopravanzi del fondo generale di estinzione e del fondo di ammortizzazione	12,939,046	10,088,692
Introiti varj	8,722,314	7,896,674
Totale	275,900,860	268,433,735
b) *Introiti straordinarj* .	22,394,987	(2) 4,728,541
Somma totale degl'introiti dello Stato	298,295,847	273,162,276

(1) Differisce di fior. 75,061 in confronto alla dimostrazione del precedente anno 1856, perchè i prezzi di vendita dei beni dello Stato onde concordare col 1857 furono separati dagli introiti ordinarj e furono compresi negli straordinarj.

(2) Ibidem.

Confrontando i risultati dei due anni, hassi nell'anno amministrativo 1857 un aumento negl'introiti ordinarj di fiorini 7,467,125
ed un aumento negl'introiti straordinarj di fior. 17,666,446

Quindi in tutto un aumento d'introiti di fior. 25,133,571

I prodotti delle singole rubriche ebbero influenza in questo risultamento nel seguente modo:

1. *Imposte dirette.*	nell'anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Imposta fondiaria	63,242,146	61,350,610
Casatico	11,719,486	11,638,941
Imposta sull'industria . . .	9,892,863	9,997,709
Imposta sulla rendita . . .	9,763,300	9,020,773
Altre imposte	152,861	123,779
Totale	94,770,656	92,131,812

Il prodotto delle imposte dirette aumentò dunque, nell'anno amministrativo 1857, in confronto al risultato dell'anno 1856, in seguito a parziale aumento delle competenze ed in generale per puntualità di pagamento, di fior. 2,638,844
ed a tal risultato contribuirono la imposta fondiaria con aumento di fior. 1,891,536
e l'imposta sulle rendite con uno di fior. . . 742,527

Il meno nella imposta sulla industria nell'importo di fior. 104,846, non è conseguenza di minor pagamento, ma della circostanza che i versamenti di tale specie d'imposta, giunti a conteggio, non istettero in giusta proporzione con ciò che riscossero gli ufficj di esazione.

Gli arretrati di tutte le imposte dirette, che alla fine dell'anno amministrativo 1856 importarono fiorini 14,826,000, alla fine dell'anno amministrativo 1857 importarono fiorini 11,700,000, dei quali toccano ai dominj tedesco-slavi fior. 4,350,000, all'Italia fior. 730,000 ed ai dominj ungheresi fior. 6,620,000.

2. Le imposte indirette danno, secondo le singole rubriche, i seguenti risultati:

	Nell' anno ammistrativo 1857	1856
	fiorini	
Dazio consumo	36,934,335	32,816,444
Dazj	18,786,427	20,541,310
Sali	26,905,465	29,725,358
Tabacchi	26,686,126	24,625,621
Bolli, tasse e competenze di affari legali	30,971,982	29,976,663
Lotto	7,135,907	5,856,875
Poste	2,406,086	2,293,806
Dogane	2,523,438	2,685,626
Altre rendite	349,508	363,756
Totale	152,399,274	148,885,459

Confrontati i due anni hassi nelle imposte indirette nell' anno amministrativo 1857, in complesso, un risultato più favorevole di fior. 3,513,815

Più rilevanti aumenti di prodotto in confronto al precedente anno ebbero luogo:

Nel dazio consumo per fior. . . . . . . 4,147,891 in seguito a maggiore produzione di birra e di acquavite.

Nei tabacchi di fior. . . . . 2,060,505 pel parziale aumento dei prezzi di vendita e per l' importante aumento nel consumo dei sigari.

Nei bolli, tasse, e copetenze di affari legali per fiorini . . . . 995,319 per più frequenti traslazioni di proprietà, per maggiore introito di tasse militari e per maggior consumo di marche da bollo.

Finalmente nel lotto per fior. . . . . . . 1,279,032 in seguito a maggiori giocate.

Più importanti diminuzioni di prodotti ebbero luogo:

Nei dazj per fior. 1,754,883
per la diminuzione dell'importazione del zucchero delle colonie.

Nei sali per fior. 2,819,893
principalmente pel motivo che, nell'anno antecedente furono conteggiati maggiori importi in denaro, anche pel materiale consegnato, fin dall'anno 1855, alla Società ungherese della vendita dei sali, mentre nell'anno amministrativo 1857 comparisce conteggiato il solo ricavo del sale venduto appunto in quest'anno.

La diminuzione nel prodotto delle poste per fiorini 187,720
dipende soltanto da partite in arretrato e conteggi.

Invece il minore prodotto delle dogane per fiorini 162,188
è conseguenza della cessazione di stazioni doganali in Transilvania, e di diminuite comunicazioni stradali per l'aumento della rete delle ferrovie.

3. Gl'introiti per le proprietà dello Stato e per le miniere e zecche danno i seguenti risultati:

	nell'anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Prodotto dei beni dello Stato .	3,401,410	2,830,581
Beneficj ecclesiastici vacanti .	4,787	def. 44,202
Esercizio delle strade ferrate dello Stato	601,017	3,623,624
Esercizio dei telegrafi	212,128	160,500
Fabbriche dello Stato	1,327,971	1,123,941
Miniere	939,670	1,261,271
Zecche	582,587	475,383
Totale	7,069,570	9,431,098

In confronto ai risultamenti del precedente anno hassi in tutto una diminuzione di questi introiti per fior. 2,361,528

E qui, di decisiva influenza fu la mancanza degl'introiti dell'esercizio delle ferrovie dello Stato per fior. 3,022,607

Questa importante differenza è chiarita dalla circostanza che per porre in esercizio la ferrovia da Lubiana a Trieste, dovettero essere fatte importanti spese anticipate, che, pel ritardato aprimento di quel tronco, non vennero coperte cogl'introiti dell'esercizio dell'anno 1857.

Anche nelle miniere i versamenti furono di fior. 321,601 minori, il che principalmente dee attribuirsi alle sfavorevoli condizioni di vendita, ed alla consegna alla Banca delle ferrovie, boschi e beni demaniali di Sbirow.

Notevoli aumenti ebbero luogo:

Negli introiti dei prodotti dei beni dello Stato per fiorini 570,829

Fra i prodotti dei beni dello Stato sono compresi eziandio i ricavi, ascendenti a fior. 208,566, dei beni ceduti alla Banca, perchè compariscono in uscita, anche nei pagamenti speciali, sotto l'importo impiegato all'estinzione del debito verso la Banca.

Nelle fabbriche dello Stato, in confronto al risultato, già straordinariamente favorevole del precedente anno ebbesi un introito in più di fior. 204,030, che derivò dal conteggio, compreso nell'uscita fra le varie spese del ministero delle finanze, delle molto rilevanti competenze pel servigio della stamperia di Stato, pei *Bullettini delle leggi dell'impero* somministrati fino all'anno 1854.

Gl'introiti delle zecche aumentarono per effetto di più forte monetazione, di fior. 107,204, e gl'introiti dal prodotto dell'esercizio dei telegrafi aumentarono di fior. 51,628.

Fra gl'introiti dell'esercizio dei telegrafi non sono comprese, del resto, egualmente che negli anni passati, le competenze di spedizione dei dispacci di Stato, come se fossero calcolate a norma della tariffa. Esse nell'anno amministrativo 1857 avrebbero importato fior. 537,941.

4. I sopravanzi del fondo di estinzione e di quello di ammortizzazione lombardo-veneto, che nell'anno amministrativo 1857 ascesero a fior. 12,939,046, e nell'anno amministrativo 1856 invece furono di soli fior. 10,088,692, importarono, in confronto al precedente anno, fior. 2,850,354 di più, perchè gl' interessi, prenotati presso la cassa dei depositi del fondo di estinzione con fior. 3,049,197, furono disponibili a favore delle finanze, togliendoli dalle tasse di liberazione dal servigio militare (secondo la legge 23 dicembre 1849), investite a frutto in quella cassa.

5. Sull' aumento degli introiti varj, il quale, confrontati i risultati dell'anno amministrativo 1857 per fior. 8,722,314 con quelli dell' anno amministrativo 1856 di fior. 7,896,674

ascende in tutto a fior. 825,640

Ebbe influsso principalmente la circostanza che il guadagno compresovi nelle monete e nei cambj, conseguenza della maggiore estensione, nell' anno amministrativo 1857 degli affari di cambio aumentò di fior. 1,394,846.

6. Per rendite straordinarie entrarono nell'anno amministrativo 1857:

a) per prezzi di vendita di beni dello Stato fiorini	248,184
b) per versamenti della Società austriaca delle ferrovie dello Stato, per gli enti montanistici ed altri, cetutile nel Banato, inclusivamente alla ferrovia montanistica di Basiasch, fior. . .	3,788,400
c) per altre vendite di enti montanistici, fior.	611,040
d) dai fondi di esonero del suolo, mediante le obbligazioni toccate ai beni dello Stato nel loro valore nominale, fior.	687,760
e) per tasse di esenzione dal servigio militare, secondo la legge del 23 dicembre 1849 negli anni 1850-1856 fior.	17,059,603
Totale fior.	22,394,987

In quanto riguarda le tasse d'esenzioni dal servigio militare, quei denari furono assegnati alle finanze centrali, che ora deggiono supplire anche agli ulteriori pagamenti per aggiunte di soldo e legati ai volontarj reingaggiati secondo la suddetta legge.

II. — Spese dello Stato.

a) *Spese ordinarie.*

	nell'anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Imperiale regia Corte . .	9,104,024	6,420,623
Cancelleria del Gabinetto di S. M. I.	38,998	38,199
Consiglio dell'impero ed Archivio	197,585	177,391
Conferenza dei ministri . .	31,944	31,170
Ministero degli affari esterni	2,078,151	2,497,202
» » interni	29,471,304	28,336,757
» delle finanze	27,699,759	28,197,555
» della giustizia.	15,882,099	15,425,421
» del culto e dell'istruzione	5,482,418	5,276,025
» del commercio e pubbliche costruzioni	21,822,844	22,336,541
Comando superiore dell'esercito 101,445,676		
Marina 5,444,343		
	106,890,019	109,695,558
Supremo Dicastero di polizia	10,527,393	10,897,169
Dicastero di controlleria dei conti	3,673,351	4,015,403
Fondi occorrenti pel debito pubblico	91,786,986	88,032,650
Totale	324,686,875	321,377,664

b). *Spese straordinarie.*

Spese militari straordinarie;		
a) *pro currenti*		
1.° Per l'esercito di terra 11,035,634		
2.° Per la marina 650,000		
	11,685,634	14,138,279
b) *pro praeterito* dal 1852 al 1854	4,457,206	
Totale	16,142,840	14,138,279
Somma complessiva delle spese dello Stato	340,829,715	335,515,943

Confrontati i due anni, vedesi nell' anno amministrativo 1857 un aumento nelle spese ordinarie di fior. 3,309,211
ed un aumento nelle spese straordinarie di . . . . » 2,004,561

In tutto dunque un aumento di spese di fior. 5,313,772

Nelle singole rubriche mostransi le seguenti differenze in confronto al precedente anno.

1.° Le spese per l'I. R. Corte compariscono nell' anno amministrattivo 1857 di . . . . fior. 9,104,024
e quindi in confronto a l'esigenza di . » 6,420,623

dell' anno amministrativo 1856 maggiori per fior. 2,683,401
spesa maggiore questa cui diedero principalmente occasione i viaggi di S. M. in Italia ed Ungheria, e le riparazioni degl' II. palazzi nel regno Lombardo-Veneto.

2.° La spesa del ministero degli affari esterni fu nell'anno amministrativo 1857 di . . . . fior. 2,078,151
quindi in confronto alla spesa di . . . . » 2,497,202

dell'anno amministrativo 1856 diminuì di fior. 419,051

3.° La spesa del ministero dell'interno che nell'anno amministrativo 1857 fu di . . . . . fior. 29,471,304
e nell'anno amministrativo 1856 di. » 28,336,757

aumentò di . . . . fior. 1,134,547
il che dipende dall'aumento delle spese per l'amministrazione politica dei dominj per . . . fior. 2,044,332
E più grandi esigenze per quest'ultimo ramo d'amministrazione furono occasionate dalle spese importanti per l'anagrafe della popolazione e dalle maggiori spese congiunte in generale al crescente aumento degli affari.

4.° La spesa del ministero delle finanze che nell'anno 1857 fu di . . . . fior. 27,699,759
diminuì in confronto alla spesa per l'anno amministrativo 1856, dimostrata in . . . . » 28,197,555

di . . . . fior. 497,796

5.° Nel ministero della giustizia, confrontata l'esigenza dell'anno amministrativo 1857 di. . . fior. 15,882,099
con quella del 1856 di . . . . » 15,425,421

scorgesi un aumento di spese di . . . fior. 456,678
derivato dall'esecuzione dell'organizzazione giudiziaria, dall'assunzione nello Stato della giustizia, delle spese di amministrazione degli stabilimenti penali che trovansi presso le giudicature, e dalle maggiori spese per la formazione dei libri fondiarj.

6.° Nel ministero del culto e della istruzione, la cui spesa per l'anno amministrativo 1857 è di fior.. . 5,482,418
e nell'anno amministrativo 1856 fu di . fior. 5,276,025
ebbevi principalmente in conseguenza per le maggiori esigenze pegli istituti d'istruzione e per l'assunzione nel suo Stato delle spese di patronato, un aumento di spese di fior. 206,393

7.° Le spese del ministero del commercio, dell'industria

e delle pubbliche costruzioni importarono nell' anno 1857 fiorini 21,822,844
e nell' anno amministrativo 1856 fior. . . . 22,336,541

Si ha dunque, in confronto al precedente anno, una diminuzione di fior. 513,697

8.° La congiunta spesa ordinaria dell' esercito e della marina nell' anno amministrativo 1857, in confronto alla somma delle spese militari dell' anno 1856, nel quale lo stato militare non fu presentato separatamente per quei rami, fu minore di fior. 2,805,539

Così pure la spesa straordinaria *pro currenti* nel 1857 per fior. . . . 11,685,634
Fu, in confronto a quella del 1856, per fior. . . . 14,138,279

minore di fior. 2,452,645

Ne risulta quindi per l' anno 1857, in confronto dell' anno 1856, una diminuzione della totale spesa militare e della marina di fior. . 5,258,184

9.° La spesa per la polizia, di fior. . . 10,897,169 dimostrati per l' anno amministrativo 1856, discese nell' anno 1857 a fior. 10,527,393

Diminuì quindi di fior. 369,776

10.° Nelle esigenze per le autorità di controllo rimase una diminuzione, in confronto all' anno 1856, di fiorini 342,052, la quale dipende dall' essere stata supplita, cominciando dal mese di aprile 1857, per conto del comando superiore dell'esercito la spesa per l'aulica contabilità di guerra.

11.° Confrontata la spesa pel debito dello Stato nell'anno amministrativo 1857 di fiorini 91,786,986
con quella per l'anno 1856 di fior. . . . 88,032,650

vedesi nell' anno amministrativo 1857 un aumento di fiorini 3,754,336

Questa fu principalmente occasionata dalla maggiore esigenza pegl'interessi del prestito nazionale e de' denari impiegati del fondo di esonero.

III.

Riassumendo ora insieme la gestione degli introiti e delle spese dello Stato hassi il seguente risultato:

	nell'anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Introiti ordinarj	275,900,860	268,433,735
Spese ordinarie	324,686,875	321,377,664
Disavanzo	48,786,015	52,943,929
Introiti straordinarj . . .	22,394,987	4,728,541
Spese straordinarie . . .	16,142,840	14,138,279
Sopravanzo	6,252,147	
Disavanzo	. . . . .	9,409,738
Totale degli introiti dello Stato	298,295,847	273,162,276
Totale delle spese dello Stato	340,829,715	335,515,943
Disavanzo	42,533,868	62,353,667

Il disavanzo nella gestione ordinaria fu dunque nell'anno amministrativo 1857, in confronto al precedente anno, minore di fior. 4,157,914

e così pure nella gestione straordinaria minore di fior. 15,661,885

Il disavanzo totale fu dunque minore di fiorini 19,819,799

IV.

Nella seguente esposizione vengono rese visibili le affluenze speciali, operate nell'anno amministrativo 1857, mediante operazioni di credito e la maniera del loro impiego.

Le affluenze speciali importarono:

a) Per aumento del debito consolidato.

1.° Versamento posteriormente conteggiato sul prestito al 5 per 100 dell'anno 1851 fior.	48
2.° Versamento sul prestito nazionale al 5 per 100 dell'anno 1854 e precisamente:	
a) nelle casse dello Stato . . . . . . »	68,255,966
b) nelle casse della Banca . . . . . . »	19,299,606
3.° Capitalizzazione dei viglietti del Tesoro lombardo-veneto . . . . »	10,558
4.° Capitalizzazione d'indennizzi di dazj »	384,970
5.° Capitalizzazione d'indennizzazioni laudemiali . . . . »	2,581,697
b) Per aumento del debito ondeggiante:	
1.° Emissione di assegni al 4 per 100 di cassa centrale per la cassa dei depositi del fondo di ammortizzazione lombardo-veneto »	115,000
2.° Emissione di parziali assegni ipotecarj . . . . »	672,200
3.° Versamento di depositi giudiziali. »	181,691
c) Per versamenti per la vendita delle ferrovie:	
1.° Dalla I. R. Società privilegiata delle ferrovie dello Stato . . . . »	22,352,324
2.° Dalla Società delle ferrovie lombardo-venete . . . . »	3,333,333
d) Pei soprappiù netti de' fondi d'esonero del suolo, ne' dominj tedesco-slavi, senza la	
fior.	117,187,693

Somma retro fior.	117,187,693
Gallizia, con Cracovia, e nella Bucovina e Voivodina . . . . »	6,604,422
e) Per anticipazioni urbariali più ricevute di ritorno che date negli altri dominj . . »	2,627,680
f) Per affari di cambio . . . . . . »	3,974,746
Totale . . . . »	130,391,241

Di ciò furono impiegati:

a) A coprire il totale disavanzo della gestione ordinaria e straordinaria . . . . »	42,533,868
b) A diminuire il debito consolidato:	
1.° Mediante restituzione di capitali del prestito con lotteria . . . . »	2,125,500
2.° Mediante riscatto a prezzi di Borsa di fior. 837,000 di obbligazioni del prestito del 1851 serie *A*. . . . . »	694,710
3.° Detto di fior. 229,100 della serie *B*. »	202,733
4.° Mediante riscatto a prezzi di Borsa di fior. 44,800, al 5 per 100, mediante conversione di obbligazioni . . . . »	862,289
5.° Detto di fior. 830,000 di obbligazioni al 5 per 100 del prestito V. di B. del 1852 »	688,900
6.° Detto di fior. 380,600 di obbligazioni al 5 per 100, del prestito in argento del 1854 . . . . »	285,450
7.° Mediante pagamento di obbligazioni al 5 per 100 estratte a sorte, del prestito in argento del 1852 . . . . »	248,000
8.° Mediante riscatto di obbligazioni, estratte a sorte, del debito V. di V. . . . »	7,908
9.° Mediante riscatto di altre obbligazioni, col mezzo del fondo di ammortizzazione »	1,089,282
fior.	48,238,640

Somma retro fior.	48,238,640
10.° Mediante pagamenti sul vecchio debito del Monte . . . . »	41,666
11.° Mediante pagamento di obbligazioni, estratte a sorte, del prestito lombardo-veneto del 1850 . . . . »	1,275,203
12.° Mediante riscatto delle obbligazioni della Banca, derivanti dal ritiro della carta moneta V. V.. . . . . »	3,428,486
c) Ad estinguere il debito ondeggiante:	
1.° Mediante riscatto di assegni al 4 per 100, della cassa depositi del fondo di ammortizzazione. . . . . »	14,760,000
2.° Mediante riscatto di assegni al 3 per 100 dell'anno 1842 . . . . »	2,250,300
3.° Versamenti di denari del fondo del tempio votivo . . . . »	133,384
d) A riscattare la carta moneta dello Stato e pecisamente:	
1.° Mediante riscatto d'assegni cassa e di viglietti del Tesoro dell'impero . . . . »	13,699,736
2.° Mediante ritiro di carta moneta spicciola . . . . »	2,925,303
3.° » detto di viglietto del Tesoro lombardo-veneto . . . . »	6,658
e) In pagamenti di restituzione alla Banca nazionale:	
1.° Pel riscatto della carta monetata dello Stato, mediante le affluenze del prestito nazionale . . . . »	6,799,606
2.° Sul debito ipotecato per la cessione di beni dello Stato . . . . »	2,200,000
f) A pagare capitali d'indennizzo di dazj »	385,117
fior.	96,144,099

Somma retro fior.	96,144,099
g) A pagare capitali d'indennizzo laudemiale . . . . »	2,581,697
h) A supplire a spese produttive:	
1.° Per la costruzione di ferrovie dello Stato . . . . »	21,707,769
2.° Per ampliare i mezzi di esercizio delle ferrovie dello Stato . . . . »	4,046,524
3.° Per acquistare ferrovie private . »	4,697,621
4.° Per costruire telegrafi . . . . . »	266,870
Totale fior.	129,444,580
Fatto confronto colle affluenze speciali di fiorini	130,391,241
Ne risultò un soprappiù di . . . fior.	946,661

Che parte fu impiegato in anticipazioni, e parte passò fra i resti di cassa, nella gestione del 1858.

Riassumendo i risultamenti delle affluenze speciali e del loro impiego, secondo le rubriche principali, detraendovi gli oggetti di eguale specie, hassi il seguente risultato al quale per confronto vengono aggiunti i risultati del precedente anno.

	nell' anno amministrativo 1857	1856
	fiorini	
Affluenze speciali:		
a) Per aumento del debito consolidato	80,082,718	113,035,069
b) Per aumento del debito ondeggiante	. . . .	4,442,385
c) Per pagamenti per ferrovie vendute	25,685,657	18,967,983
fior.	105,768,375	136,445,437

Somma retro fior.	105,768,375	136,445,437
d) Per sopravanzi dei fondi di esonero del suolo . . .	6,604,422	7,910,985
e) Per anticipazioni, più ricevute di ritorno che date sull' indennizzo urbariale . . .	2,627,680	2,840,185
f) Per affari di cambio . .	3,974,746	
g) Per impiego di esistenti mezzi di cassa	. . . .	3,473,658
fior.	118,972,223	150,670,265
Ne furono impiegate:		
a) A coprire la deficienza ordinaria e straordinaria . .	42,533,868	62,353,667
b) A diminuire il debito consolidato	16,174,798	
c) A riscattare carta monetata dello Stato	16,631,697	3,674,310
d) A far pagamenti in restituzione alla Banca nazionale .	8,999,606	36,821,970
e) A pagare capitali d' indennizzo di dazio	385,117	160,647
f) A pagare capitali d' indennizzo laudemiale	2,581,697	7,214,566
g) A costruire e ad ampliare nei mezzi di esercizio, ferrovie dello Stato e telegrafi, e ad acquistare ferrovie private . .	30,718,784	36,733,351
h) In affari di cambio . .	. . . .	3,711,754
i) In anticipazioni e rinforzi ai fondi di cassa . . .	946,661	
Totale dell' impiego eguale al ricevimento	118,972,223	150,670,265

Dall' I. R. ministero delle finanze, Vienna 4 agosto 1858.

NOTIZIE STRANIERE

Statistica del movimento degli Omnibus a Parigi.

Il numero degli omnibus che percorrono le vie di Parigi e dei sobborghi è di 463. Ogni giorno percorre ogni carrozza 89 chilometri. Sommate queste corse per le 463 vetture si ha un complessivo correre per 15,176,842 chilometri.

Al numero totale dei viaggiatori stati trasportati per le vie di Parigi e dai sobborghi è stato di 60,069,147 individui, che corrisponde alla popolazione di Parigi sommata trenta volte; per cui si può dire che ogni parigino ha camminato in omnibus almeno trenta volte in un anno; il che per vero dire non è gran cosa.

Nelle vie interne di Parigi viaggiarono in omnibus ogni giorno 151,984 individui, che corrisponde al decimo della popolazione. Nei sobborghi invece non si approffittarono dell'omnibus che soli 12,583 individui al giorno.

In Parigi si contarono 46,565,253 passaggieri che fecero corse dirette, e gli altri approffittarono degli omnibus di corrispondenza. Gli introiti a cent. 30 per corsa produssero una complessiva somma di 18,020,144 franchi e cent. 10; la qual somma è piuttosto considerevole.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Nuovi progressi delle ferrovie lombardo-venete.

Finalmente si avvicina il momento in cui i lunghi ed ancor mozzi tronchi delle ferrovie lombardo-venete cominciano a prendere l'aspetto delle prime maglie della futura rete ferroviaria.

Nell'ultima settimana di settembre gli ingegneri delle strade ferrate fecero alcune gite di prove su due nuovi tronchi di ferrovie. Il primo è quello che da Milano conduce a Magenta, ove dopo una sospensione stradale di quattro a cinque miglia raggiunge la ferrovia sarda che da San Martino conduce a Novara. Il secondo è quello che da Verona conduce a Trento, e poscia nelle più intime viscere delle valli tirolesi.

Tanto l'uno che l'altro tronco di strade furono trovati in ottima condizione di lavori ed una lode grandissima è dovuta a chi diresse ed a chi eseguì quelle opere.

Speriamo che entrambi questi tronchi potranno essere posti in attività prima che cominciano i disgustosi disagi dell'imminente invernata.

Le opere ben fatte sullo stradale saranno al certo conservate. Non così ci pare delle stazioni, ove la mania del martello fa e disfà ogni cosa con un'agitazione veramente febbrile. La stazione di Magenta fu fatta, poi disfatta ed ora rifatta per tirarla sulla linea ad una maggiore prossimità di due braccia. La magnifica stazione di Verona che costò allo

Stato un mezzo milione di lire si va in parte demolendo perchè è troppo vasta. La stazione di Bergamo si sta sempre cominciando e mai compiendo. I casotti de' guardiani rassomigliano spesso ai canili. In somma pare che chi veglia alla parte edilizia delle ferrovie per l'amore dell'ottimo non si accontenti del bene.



Le strade ferrate italiane.

(*Dall'* Annuario Statistico Italiano).

Stati		linee compiute	che si stanno costruendo	già concesse	decretate
Stati sardi . .	Chil.	931	482	458	300
Provincie austro-ital.	»	452	286	319	29
Toscana . . .	»	257	485	—	—
Stati romani . .	»	47	613	411	—
Regno di Napoli .	»	100	794	26	—
Ducati e Romagna	»	—	280	20	—
	Chil.	1757	2340	634	329

Fra dieci anni dunque, se non intervengono casi che precipitino o rallentino il passo della storia italiana, l'Italia avrà cinque mila chilometri di strade ferrate, cioè 1 chilometro per ogni 53 chilometri quadrati di territorio, non potendosi chiamar incontro le tre grandi isole, che colle altre minori fanno poco meno di 59 mila chilom. quadrati e stanno fra il quinto e il sesto della superficie totale dell'Italia. — Cotesta proporzione di 1 a 53 è di poco inferiore a quella che vi sarà tra la superficie continentale della Francia e lunghezza della rete compiuta delle sue strade ferrate. La rete delle strade ferrate austriache, quando fra dieci anni sia condotta a termine come venne ideata, non

avrà che 1 chilometro per ogni 80 chilometri quadr. della superficie dell' impero.

Nessun paese fin qui procedette tanto rapidamente ed animosamente in questa novità delle strade ferrate, quanto il Piemonte. E non parrà jattanza chi pensi che nel 1848 non s' era ancora aperto nel regno un chilometro di strada ferrata; che per discendere dall' altipiano subalpino al mare la vaporiera aveva a vincere la prova intentata dei gioghi dell' Appenino; che in mezzo alla vertigine di tre guerre audacissime e alle incertezze della pubblica fortuna si trovò tempo, denaro e costanza per costruire ogni anno più di 100 chilometri di strade ferrate. (Prima del 1852 se ne aprirono alla circolazione solo 125 chil.: nei successivi cinque anni, 92, 184, 147, 144, 118; nel primo semestre 1858 più di 100 chil.). Il gruppo delle ferrovie piemontesi, che in questi anni venne rinterzandosi intorno alle correnti del Po, si congiungerà tra breve a Boffalora colla gran linea lombardo-veneta, la quale nel 1860, compiuto il tronco traverso le valli del Tagliamento e dell' Isonzo, raggiungerà alla Nabresina il filo maestro della vasta rete austro-germanica. Nell' anno stesso la ferrovia centrale italiana, che, a ragione di contratto, nel 1859 dovrebbe correre continua da Piacenza a Bologna (chil. 60), si distenderà da un lato fino al varco di Stradella per dar mano alle strade piemontesi, e dall' altro, superato nuovamente l' Appenino, si spingerà a Pistoia e si connetterà colle linee toscane.

Più lontane promesse sono quelle d' un secondo punto di congiunzione delle linee piemontesi e lombarde a Pavia, d' un altra linea dall' alto Piemonte al mare, d' una ferrovia litorana dal Varo alla Magra e delle due titaniche gallerie del Cenisio e del Lucomagno, che porrebbero Genova più vicina a Ginevra di quel che pol sia Marsiglia, e più vicina a Costanza di quello che nol siano Trieste e Venezia. Magnifici pensieri, che parranno petulanze di fantasie meridionali, se non le assolverà il buon evento.

La nuova ferrovia Vittorio Emanuele in Savoja.

Al 2 settembre dell'anno 1857 s'inauguravano solennemente dal re di Sardegna Vittorio Emanuele i primi lavori della nuova ferrovia che congiunge la Francia all'Italia. Al 2 settembre di quest'anno la ferrovia franco-sarda era già aperta ai viaggiatori. Questo prodigio ferroviario è interamente dovuto al genio ed al coraggio di ingegneri italiani. Onore ad essi!

I francesi avevano condotta la loro ferrovia sino all'estremo margine del Rodano presso Culoz e d'accordo cogli ingegneri italiani costrussero su quel fiume un magnifico ponte a più arcate. La stazione di Culoz è posta su uno scoglio isolato che sorge in mezzo al fiume bipartendolo e forma la frontiera franco-sarda. Appena passato il ponte sul Rodano la via s'interna fra due roccie ed a capo di essa trovasi l'edificio della dogana sarda.

Dalla stazione di Culoz sino ad Aix in Savoja ove per ora mette capo la ferrovia Vittorio Emanuele corre un viaggio di 86 chilometri. La strada lascia a mano sinistra la giogaja montuosa del Giura e s'avvia verso il lago di Bourget. Sul margine del lago vedesi la mesta abadia di Altacomba dove si ammirano gli antichi sepolcri dei duchi di Savoja. Il paesello di Chetillon ove trovasi la prima stazione sarda sta su una specie di promontorio che sporge sul lago, e di là la ferrovia si piega alquanto per battere il lido sinistro del lago di Bourget. Lungo questa sponda del lago entro cui vanno ad immergersi le Alpi, dovettero gli ingegneri lottare con mille difficoltà. Là dove la montagna gettavasi a picco entro il lago dovettero praticarvi gallerie, una delle quali situate a Colombière è lunga mille e duecento metri. In molte località poi fecero colle mine franare il monte e costrussero una specie di strada alzaja conquistando così l'alveo del lago. Con questi arditi lavori d'arte si rese meno disastrosa la ferrovia costeggiante il

lago. Fra le rarità che si offrono al viaggiatore percorrendo questa riva lacuale, vi ha lo spettacolo della montagna granitica senza alcuna vegetazione che hà preso il titolo di *dente del gatto*. Vi ha pure la casa detta grotta di Raffaele la quale conserva il nome datole dal poeta Lamartine che usava passarvi le lunghe ore del giorno quando nella sua giovine età scriveva le sue meditazioni poetiche.

La ferrovia dopo aver passato il tunnel di Sant' Innocente, abbandona le meste sponde del lago e s'avvia ad Aix-les Bains ove attualmente mette capo. La città d'Aix riceve dalla ferrovia una vita del tutto nuova. Sinora i suoi tre mila abitatori vivevano poveramente da montanari, e solo ne' due mesi del più caldo estate guadagnavano alcun che pel concorso dei visitatori de' suoi bagni. Ora il concorso, mercè la ferrovia, va a rendersi animatissimo per nove mesi dell' anno. Aix è famosa per le sue acque termali, che sgorgano da due sorgenti lontane cento passi l' una dall'altra. La prima è alluminosa e la seconda sulfurea. Il calore di queste acque è di 36 gradi del termometro di Reaumur, ed è singolare lo spettacolo di veder queste due acque scorrere paralelle l'una all'altra e fra esse scorre pure una terza sorgente d'acqua freschissima e limpidissima che conserva la sua freschezza anche a fianco di quelle caldissime scaturigini. Queste acque si conoscevano sino dal tempo dei Romani e si chiamavano *acque graziane* dal nome dell'imperatore Graziano che vi fece costruire magnifiche terme.



Attuale stato dei lavori pel perforamento del Monte Cenisio.

Allorchè nel settembre dello scorso anno il re Vittorio Emanuele inaugurava i lavori delle ferrovie savoiarde cominciando dal Rodano, recavasi anche ad inaugurare l'apri-

mento dei lavori di perforazione del monte Cenisio. È questa la più grande opera del nostro secolo.

Allo scopo di congiungere le ferrovie francesi colle italiane bisognava necessariamente trovare il modo di passare le Alpi, che dividono il Piemonte dalla Savoja. A questo passaggio opponevasi la catena alpestre a cui sta in cima il Cenisio. Gli ingegneri italiani studiarono le vie meno ardue per praticare un transito ferroviario. La natura dispose due valli atte al passaggio; la prima è quella bagnata dalla Dora che ha il suo versante verso l'Italia, e la seconda è quella bagnata dall'Arco che si dirige verso la Savoja. Fra queste due valli si frappone l'antico dorso del monte Cenisio a punte acuminate e che reca sulle sue cime ghiacciaj eterni ed anche un piccolo lago. Gli ingegneri segnarono i due punti di attacco da questo immane colosso, l'uno a Modane nella valle dell'Arco e l'altro a Bardonnèche nella valle della Dora. Il viaggio sotterraneo da percorrere è di tredici chilometri in lunghezza. La galleria è sottostante alla cima del Cenisio per 1600 metri. Il tunnel che comincia a Modane e finisce a Bardonnèche deve essere costruito entro uno ammasso di roccie durissime. Gli ingegneri calcolarono che ad opera comune di scarpello e di mine non si poteva tagliare la roccia che per 50 centimetri per ogni 24 ore di lavoro d'uomini. Questo lavoro avrebbe portato il consumo di 12,500 giorni, per cui l'opera non avrebbe potuto compiersi che in trenta quattro anni. Si ricorse quindi ai nuovi trovati della meccanica, ed usurpando l'ingegnosa invenzione del nostro concittadino Piatti, si applicarono ai due sbocchi del monte macchine perforatrici ad aria compressa le quali spingono i ferri di perforamento nella roccia con cosiffatta forza da potere eseguire un lavoro che supera per venti volte la forza e la velocità di lavoro che possono eseguire due minatori. Coll'uso di tale macchina si fa in un quarto d'ora un buco lungo 75 centimetri. Entro questi buchi si colloca

la polvere esplodente e ad una grande distanza col mezzo della scintilla elettrica si dà fuoco alle mine e si fa saltare la roccia. Appena la galleria si avanza si collocano le ruotaje, e con carri da carico si trasporta fuori dalla galleria tutto il materiale procurato dallo scoppio delle mine.

Un viaggiatore che ha visitato in questo mese la galleria di Modane asserisce che essa presenta l'immagine di una caverna, ove gli operai muniti di lanterna sono dì e notte occupati a sgombrare i materiali della roccia già tagliata. In un anno di lavoro si potè penetrare nella roccia soltanto per il tratto di 300 metri. Se pertanto le opere proseguono colla lentezza del primo anno, il tunnel invece di compiersi in sei anni, consumerà quarant' un anni di lavoro, e quindi sette anni di più dell'opera fatta a sole forze umane. Vi è quindi urgente necessità che gli ingegneri sardi non si addormentino.

TELEGRAFIA

—o—o—

Statistica dei telegrafi sottomarini.

Vie che percorrono	Profondità nel mare metri	Lunghezza in chilometri
Da Douvres a Calais	55	39
Cande di San Giorgio	130	103
Da Douvres a Ostenda	55	113
Da Suffolk a Seeland	—	217
Da Fühnen a Seeland	—	26
Fra la Scozia e l'Irlanda	275	40
Da Helder e Wendiep in Olanda	—	8
Dalla Nuova Brunswich all'isola di San Giorgio	—	240
Fra la Spezia e la Corsica	640	133
Fra la Corsica e la Sardegna	—	19
Fra Varna e Balaclava	—	640
Fra Suland e la Svezia	—	9
Fra la Sardegna ed Algeri	2350	200

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO

Rapporto sopra le prigioni della Toscana; *del sig.* **CARLO PERI**, *sovraintendente generale delle prigioni della Toscana, stato comunicato al Congresso internazionale di beneficenza che ebbe luogo a Francoforte sul Meno.*

1.° Le differenti riforme che sono state introdotte in Toscana circa la penalità, nell'organizzazione dei tribunali e della procedura, e nel reggimento delle prigioni, m'impediscono di presentare, così esattamente come lo si desiderebbe, lo stato sommario della criminalità e del numero crescente o decrescente dei delinquenti per gli ultimi dieci anni. Io dovrò adunque limitarmi a fornire a questo riguardo i soli indizj che ho potuto procurarmi.

Uno speciale prospetto stato redatto dietro le cure del signor procuratore generale di Firenze, ci fatto conoscere lo stato della criminalità e il numero dei delinquenti durante gli ultimi quattro anni.

Pure bisogna osservare che questo prospetto non abbraccia che il circondario del procuratore generale di Firenze, comprendente una popolazione di 1,207,231 abitanti, ma siccome nel circondario del Procuratore generale di Lucca, comprendente una popolazione di 607,235 abitanti circa, i risultati che non poterono essere riuniti abbastanza in tempo sono identicamente simili; le conseguenze che si possono dedurre dai dati che presenta non subiscono per ciò alcun cangiamento.

Quanto allo stato delle prigioni in Toscana, io dirò che

esse sono restate tanto tempo nelle deplorabili condizioni in cui il filantropo (Howard), che pel primo consacrò la pietosa sua sollecitudine a scandagliare questa piaga della società, trovò indistintamente tutte le prigioni d'Europa.

Fra gli altri difetti comuni a tutti gli stabilimenti che non avevano ancora provato il beneficio delle influenze riformatrici, le prigioni dette Pretoriali (case d'arresto), destinate ai prevenuti ed agli accusati, come pure quelle destinate ai condannati alla pena della prigione propriamente detta, avevano ancora questo inconveniente, che quelle destinate ai prevenuti ed agli accusati, di già chiamate Secrete, erano sommesse al regime il più severo ed il più rigoroso, così che le prigioni destinate all'espiazione della pena dell'imprigionamento, che erano qualificate delle pubbliche, presentavano il quadro d'una tolleranza e di un abbandono egualmente incompatibili colla loro destinazione.

Nelle prime, in fatti, oltre che s'interdiceva strettamente ai detenuti ogni comunicazione colle persone esterne, era loro pure proibito di procurarsi a loro spesa la minima mitigazione quanto alle prime necessità della vita benchè questa mitigazione non potesse nuocere in tutto che spetti all'andamento della procedura.

Nelle altre, al contrario, il contatto dei detenuti col pubblico era continuo e illimitato, poichè le finestre delle prigioni erano costrutte per modo da renderle continuamente accessibili ai passanti, e salva la privazione della libertà, non vi aveva comodità alcuna, o, per meglio dire, abuso che non fosse tollerato.

Quanto all'espiazione delle pene superiori a quella del semplice imprigionamento, esistevano tre bagni per i forzati, uno a Livorno, l'altro a Pisa, e il terzo a Portoferrajo; una casa detta di Forza nella fortezza di Volterra; una casa di detenzione nella stessa fortezza; e lo stabilimento delle Stinche a Firenze per la reclusione delle donne. È inutile il dire che in questi stabilimenti non esisteva nè divisione razionale,

nè separazione cellulare nemmeno di notte, nè lavoro utile generalmente introdotto, e che il governo e la disciplina interiore vi presentavano tutti i vizj dell'antico sistema di prigioni.

La prima base della riforma per le case d'arresto doveva essere di ristabilire l'ordine invertito di due categorie di prigioni, sì differenti e sì distinte l'una dall'altra, cioè quelle dette *di custodia*, per i prevenuti e gli accusati fino al termine del loro giudizio, e quelle dette *di pena*, per i condannati all'imprigionamento. Nelle prime, si trattava di sospendere semplicemente la libertà continuando questa sospensione con tutti gli addolcimenti possibili e compatibili alle esigenze della procedura, mentre che nelle seconde importava d'introdurre gli elementi di una espiazione vera e severa. A queste due categorie principali dovevasi aggiungerne una terza, essa pure sensibilmente differente dalle altre, destinata alla reclusione *dei debitori civili e commerciali*, cioè all'imprigionamento per debiti.

Con questo spirito ed in vista di nf cotesta divisione redatto il regolamento generale per le prigioni della Toscana, approvato con ordinanza reale in data del 20 novembre 1845, regolamento che si può chiamare la pietra fondamentale delle nostre prigioni.

Dietro le disposizioni di questo regolamento, confermato più recentemente col codice penale pubblicato il 20 giugno 1853, i condannati ad un imprigionamento di breve durata subiscono la loro pena nelle case d'arresto, mentre che i condannati a maggior termine sono trasferiti nelle case centrali. In grazia di questa distinzione si ha ovviato ad uno dei maggiori inconvenienti dell'antico sistema penale, in virtù del quale i condannati alla pena della prigione erano sommessi alla detenzione perfino di un anno intero, fra la società la più perversa, ed in una completa oziosità, nelle case d'arresto dello Stato.

La pena dei lavori pubblici o del bagno è stata soppres-

sa; i condannati sono sommessi indistintamente al regime cellulare ed alla separazione temperata da frequenti visite allo scopo di moralizzazione, e graduata con addolcimenti secondo la gravità rispettiva della pena. Questo sistema è stato definitivamente sanzionato dal codice penale citato più sopra.

La sorveglianza e l'amministrazione delle diverse prigioni mancavano di legame e di direzione uniforme, ed erano sommesse ad una molteplicità e ad una complicazione di forme ingiustificabili. Questo servizio ora è concentrato nelle mani d'un sovraintendente generale posto immediatamente sotto il ministro della giustizia e le di cui attribuzioni e doveri sono regolati da speciali istruzioni.

La poca estensione del nostro territorio ed i limiti assegnati alle nostre spese non hanno finora permesso di stabilire delle colonie agricole o delle istituzioni di riforma distinte dalle prigioni propriamente dette.

Esiste nulladimeno una società di patronato, la quale, fondata nel 1844 per i giovani liberati dalle case di correzione, è stata in seguito estesa, col più gran successo, a tutti i liberati dei due sessi e di ogni età, riconosciuti degni di questo beneficio.

2.° Quanto concerne particolarmente le prigioni cellulari, si seguì nel loro stabilimento un andamento prudente e progressivo. Nel 1838, per conseguenza 20 anni circa fa, si costruì la prima sezione di celle nella casa di forza di Volterra. Ma queste celle non erano destinate che all'alloggio dei detenuti che, durante il giorno, erano sommessi al regime della riunione e del lavoro in comune. Non fu che graduatamente e progressivamente che il sistema della separazione individuale, tanto nel penitenziere di Volterra che negli altri della Toscana, è stato applicato anche durante il servizio divino, i pasti e il passeggio, limitando la riunione a piccoli gruppi al lavoro dei luoghi da lavoro, ed alle volte alla scuola.

L'introduzione più completa del regime cellulare data dal primo gennajo 1846, in cui la si applicò di una maniera continua ai recidivi con questa differenza che i recidivi condannati per la seconda volta vi furono sommessi per la metà della durata della loro pena, ed i recidivi condannati più di due volte per tutta la loro cattività.

Questa riforma ha seguito il suo corso fino al 1853, in cui il codice penale, promulgato il 31 maggio dello stesso anno, sanzionò definitivamente l'applicazione del regime cellulare per tutte le pene d'imprigionamento colle riserve seguenti. I condannati all'Ergastolo vi sono sommessi durante i primi 20 anni, dopo i quali loro si applica il regime della riunione con silenzio. — I condannati alla *casa di forza* (pena da 3 a 20 anni) ed i condannati all'imprigionamento semplice subiscono la loro pena intiera in cella. Nulladimeno allorchè essi sono arrivati all'età di 70 anni, i prigionieri possono essere riuniti dietro loro inchiesta, sotto la condizione del silenzio. Il regolamento preso in esecuzione della legge suddetta, stipula che il sistema dell'imprigionamento non comporta un completo isolamento, ma solo la separazione dei prigionieri tra di loro; esso ordina, quindi, che ciascun prigioniero sia messo in comunicazione con persone che per l'autorità della loro parola e del loro esempio possono provocare presso lui un pentimento salutare e sviluppare l'amore delle virtù religiose e civili. Ogni condannato, per conseguenza, oltre i rapporti più o meno frequenti coi suoi parenti che possono venire a vederlo tutte le volte che il direttore lo permette, riceve nella sua cella la visita giornaliera dei sorveglianti, dei cappellani, degli istitutori, dei soprastanti preposti ai lavori, degli impiegati della direzione e dei visitatori officiali autorizzati a quest'uopo dall'amministrazione superiore. I prigionieri suscettibili di profittare dell'insegnamento, ricevono tre volte alla settimana lezioni di lettura, scrittura e calcolo. Sono loro distribuiti dei libri edificanti. Essi passeggiano un'ora al giorno all'aria

aperta in cortili separati. — Tutti i condannati sono obbligati a lavorare a profitto dell'amministrazione. Nella scelta del mestiere, si ha sempre riguardo alle loro inclinazioni ed alle loro attitudini. Le ricompense e gl'incoraggiamenti che sono loro accordati non sono considerati come una specie di salario pel loro lavoro, ma bensì come un mezzo di stimolare la loro attività e la loro buona condotta. Le retribuzioni ch'essi ricevono a questo titolo sono divise in due parti, l'una disponibile, l'altra portata alla massa di riserva per essere rimessa ai condannati dopo la loro liberazione. La parte disponibile può loro servire per inviare dei soccorsi alle loro famiglie, per comperare degli strumenti, o per procurarsi un leggero supplimento di nutrizione (pane, polenta, castagne, maiz, legumi, frutta, ova, formaggio e vino). Le punizioni disciplinari sono le seguenti: privazioni della passeggiata; diminuzione od anche soppressione di ricompensa (retribuzione) fino ad un mese; privazione della facoltà di procurarsi un supplemento di nutrizione; consegna alla segreta da uno a tre giorni a pane ed acqua. Se la pena della segreta deve essere prolungata al di là dei tre giorni fino ad un mese, il direttore è obbligato di domandare l'approvazione del sovraintendente delle prigioni. La consegna alla segreta trae seco sempre la privazione del lavoro e delle visite.

a) Gli stabilimenti cellulari in Toscana sono divisi in due categorie principali, quelli per gli uomini e quelli per le donne, vale a dire:

Per gli uomini:

I. Ergastolo a Portoferrajo nell'isola d'Elba per i condannati alla detenzione in vita, in forza del nuovo codice penale. Questo stabilimento, aperto nel 1853, cioè dopo la promulgazione del codice, comprende un quartiere non cellulare ove sono rinchiusi, fin dall'anno 1850, i condannati alla pena del bagno che è stato abolito. Essi vi restano sommessi all'antica disciplina, salva la soppressione dei lavori

esterni. Questo regime eccezionale non sarà mantenuto chè fino alla prossima estinzione di questa categoria di condannati.

II. Penitenziere di Volterra destinato ai condannati alla casa di forza, per disposizione del nuovo codice, e messo in attività dal 1846 per altre specie di pena.

III. Penitenziere di S. Gimignano che ha la stessa destinazione di quello di Volterra. Questo stabilimento, occupato nel 1833 dalle donne condannate, è stato convertito in prigione per uomini nel 1849.

IV. Sezione cellulare nella prigione di S. Giorgio a Lucca, aperta nel 1851 e destinata, come i penitenzieri di Volterra e di S. Gimignano, ai condannati della casa di forza. Esiste pure nello stesso stabilimento un'altra sezione non cellulare che serve provvisoriamente di casa d'arresto.

V. Sezioni cellulari nella prigione delle Murate a Firenze (il quale stabilimento serve anche in parte di casa d'arresto), destinate, l'una all'applicazione della pena della prigione penitenziaria al di là d'un periodo determinato, e l'altra ad uso di casa di correzione per tutti i minori indistintamente, e per gli adulti che si crede opportuno di sottomettere al sistema cellulare.

La prima parte dell'edifizio delle Murate fu aperto nel 1840 e l'ultima fu compita circa dieci anni dopo.

Per le donne:

Penitenziere di donne nell'ex-residenza reale dell'Ambrogiana presso Montelupo, destinato all'applicazione, in tante sezioni separate, delle diverse pene restrittive alle quali l'attuale legislazione toscana sottomette le donne, eccetto l'imprigionamento per tre mesi che si subisce nelle case d'arresto. Questo stabilimento è stato compito per la sua destinazione attuale nel mese d'agosto dell'anno 1855. Lo stesso all'Ambrogiana, ma in uno stabilimento separato e lontano esiste pur'anco una casa di reclusione correzionale per gli uomini maggiori arrestati per ordine delle autorità di polizia, ma senza sistema cellulare.

b) Il numero delle celle in ciascuna delle prigioni suddette è come segue:

A Portoferrajo 8, attendendo l'esecuzione del progetto di costruzione definitiva dell'Ergastolo; a Volterra 343; a S. Gimignano 154; a Lucca 142; alle Murate 448; all'Ambrogiana 79.

Non è in mio potere l'indicare con certezza la cifra delle spese di stabilimento di queste celle, in quanto che il materiale delle costruzioni dipende da un altro dipartimento; ma io so che quelle spese sono state calcolate approssimativamente a 900 franchi per cella, compresivi tutti gli accessorii, di maniera che un penitenziere di 100 celle costerà 90,000 franchi circa.

La spesa degli articoli di mobigliare enumerati in note da noi raccolte sale a franchi 71. 97 per cella.

c) Le spese di mantenimento dei condannati posti in cella a Firenze, Volterra, Lucca, S. Gimignano, ed all'Ambrogiana sono ammontati, nel 1856, a fr. 460,149, di cui 250,000 per il nutrimento, 100,000 per l'abbigliamento, il letto, il lume, il servizio religioso e militare, ecc., e 110,000 per il trattamento e l'abbigliamento degli impiegati, le spese d'ufficio, ecc. Il mantenimento giornaliero d'un detenuto costava, per le donne 60 centesimi, per gli uomini da 84 centesimi a fr. 1. 03, ed un adequato per i due sessi, 89 centesimi.

d) Il numero dei funzionarii e degli impiegati in ciascun stabilimento è come segue:

A Portoferrajo: un direttore, un commesso-contabile, un copista, un guarda-magazzino, un medico, un chirurgo, un cappellano e 14 guardiani.

A Volterra: un direttore, un vice-direttore, un commesso-contabile, un copista, un soprannumerario, un vice-guarda-magazzino, un cassiere, un medico-chirurgo, cinque religiosi residenti nello stabilimento per il servizio spirituale, un mastro cardatore, un mastro falegname, un mastro cal-

zolajo, un mastro tessitore, un mastro sarto, e 20 guardiani.

A Lucca: un direttore, un vice-direttore, un commesso-contabile, un copista, un soprannumerario, un guarda-magazzino, un medico-chirurgo, tre religiosi, un mastro-filatore, un mastro calzolajo, un mastro falegname, un mastro sarto, e 24 guardiani.

Alle Murate: un direttore, un vice-direttore, un commesso-copista, un commesso-contabile, un copista-contabile, due soprannumerarii, un guarda-magazzino, un medico, un chirurgo, un direttore spirituale, cinque religiosi, un mastro compositore-stampatore, due stampatori, due mastri tessitori, due mastri sarti, due mastri calzolaj, un mastro falegname, due maestri per l'insegnamento scolastico, 42 guardiani.

All'Ambrogiana (penitenziere di donne): un direttore, un vice-direttore, un commesso-contabile, un copista, un guarda-magazzino, un medico-chirurgo, tre religiosi, dieci Suore di carità.

e) I mestieri esercitati nelle celle sono i seguenti:

Lavoranti in lana dal cardare fino al tessere; — operaj in canapa ed in cotone; — sarti; — calzolaj; — chiavajuoli; — operaj in rame; — operaj in ottone; — falegnami; — cappellaj in feltro ed in pelo; — cappellaj in paglia; — legatori di libri; — intrecciatori di paglia; — stampatori; — orefici; — orologieri; — tornitori in metallo ed in legno; — ebanisti.

Le donne oltre alcuni dei mestieri menzionati costà, sono impiegate come cucitrici, ricamatrici, rappezzatrici, operaje in paglie, in maglie e tessitrici.

Il profitto netto proveniente dai lavori del complesso di tutti i penitenzieri è stato, per l'anno 1856, di 11,316 franchi 70 c.

f) Le notizie statistiche da me pubblicate in diverse epoche e che ho l'onore di presentare al Congresso, secondo l'invito della circolare, soddisfano completamente a

tutte le domande. Io chiamo specialmente l'attenzione sopra quelle che si riferiscono all'esercizio 1850, e che ho inserite nel mio Rapporto del 1851. I risultati per gli anni susseguenti, non sono sensibilmente differenti da quelli indicati nel detto Rapporto, pure io credo utile il dare alcune cifre concernenti l'anno 1856.

Fra i detenuti sommessi al sistema cellulare, i casi di malattia che si sono constatati salgono al 5 per 100.

Quelli d'alienazione mentale ad 1/3 per 100, od 1 sopra 300.

I decessi al 4 per 100 circa.

Non si constatò alcun caso di suicidio.

Ed infine le punizioni disciplinari possono essere valutate a due punizioni e 26/47 per anno per ciascun individuo.

g) Da tutto quello che ho esposto, è evidente che la Toscana ha adottato francamente il sistema della separazione individuale con tutte le sue conseguenze, subordinando la sua applicazione alle regole di moderazione e di prudenza dedotte principalmente dal regolamento stato posto in vigore.

La regola generale della separazione non ammette che due eccezioni introdotte:

1) Per i minori d'età al di sotto dei 18 anni sommessi alla reclusione correzionale. Essi lavorano in comune nei luoghi da lavoro sotto la continua sorveglianza degli ispettori e dei custodi. La riunione dei giovani detenuti durante il lavoro agevola la loro istruzione professionale; dall'altra parte, la solitudine stessa temperata produce sui giovani loro animi un'impressione che può avere delle conseguenze sfavorevoli.

2) Per un numero ristrettissimo di condannati adulti (che non oltrepassa dieci in ciascun stabilimento). Quest'eccezione che comprende l'impiego di alcuni detenuti per certi lavori di servizio domestico del penitenziere, per i quali sarebbe impossibile di mantenere il principio d'una stretta separazione, si determinò per un motivo d'interesse finanziario onde evitare le spese di nuovi impiegati, ed anche allo scopo di ricompensare que' detenuti che dopo aver subito due terzi della pena possono essere raccomandati a chi regge la cosa pubblica per la loro liberazione.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Concorso al premio *Ravizza*.

RAPPORTO.

Carlo Ravizza che fu professore in questo Liceo, morendo immaturo, disponeva per un premio annuo sopra un tema filosofico morale, fecondo di pratica utilità, che facesse risaltare l'importanza dell'accurato esame de' fatti psicologici e morali dell'uomo interiore, considerato isolatamente ed in relazione cogli altri uomini e colla società.

La Giunta incaricatasi di eseguire il benefico pensiero, e per la quale io ho l'onore di portarvi la parola, poneva a concorso: — Quali fondamenti convenga dare ad una filosofia che, riferendosi alle dottrine tradizionali italiane, meglio conduca alle applicazioni sociali e civili. —

Tre concorrenti si presentarono.

Il primo, segnato coll'epigrafe *Felix qui potest rerum cognoscere causas*, avvertì come la Commissione intendesse proporre un quesito generale, di cui ne' successivi concorsi verrebbero gli sviluppi; e chieder un leale esame della filosofia italiana in que' suoi rappresentanti che, da Pitagora in poi, meglio ne conservarono il carattere, per dedurne una scienza che, col metodo più facile, pronto e sicuro, conduca ad applicazioni dirette e pratiche onde migliorar l'uomo nella doppia qualità di essere sociale e politico.

Posati nella parte prima i limiti della quistione, nella seconda caratterizza la filosofia italiana, come quella che tende a conciliare l'empirismo coll'idealismo; l'aspirazione spiritualistica opponendo al materialismo, il dogmatico di Pitagora allo sceticismo, il giusto mezzo alle esagerazioni;

più che a sistemi attenendosi al buon senso; scarsa di psicologia ed etica, ma prevalente in logica e metafisica, e poeteggiando la natura delle cose: e quanto ai metodi, attenendosi allo sperimentale, partendo da fatti di coscienza e da un primo evidente.

Nella terza parte il concorrente mostra la fecondità d'un sistema filosofico per condurre al miglioramento morale, intellettivo e politico, e divisa gli uffizj de' varj rami della filosofia. Nella quarta addita i fondamenti assegnabili a una filosofia che abbia l'impronta della scuola italiana, mirando alle applicazioni sociali e cittadine.

Il concorrente, siccome nel caratterizzar la scuola italiana asserisce anzichè provi, così le norme del ben filosofare porge confusamente, e dimentica spesso l'impronta della nazionale filosofia. Qui e qua contraddice a' principj stessi; oltrechè tenendosi alla generalità, sebbene si riferisca ad esposizioni anteriori di scienza, massime a quelle fatte dal Poli nel supplemento al Tennemann, non passa in rassegna que' nostri che indicarono i precetti e mostrarono la pratica dello sperimentare, che tradussero in atto la filosofia, innovando e quasi creando le scienze naturali, e dettando i canoni delle nuove legislazioni.

Quella esposizione, sprovveduta, non che di vezzi, ma di proprietà e di correzione grammaticale e ortografica, persin nell'epigrafe, appena può perdonarsi al suo protestare che è un semplice abbozzo, vieppiù affrettato al fine. Eppure egli merita non solo incoraggiamento ma molta lode di buon volere, di retti principj, e dell'abitudine del linguaggio filosofico, dedotta evidentemente dallo studio della teologia.

— *Prima di partire per compiere i miei studj, mio padre mi benedisse implorando dal cielo ch'io divenissi buono, dotto, laborioso.* — Questo motto già rivela la natura della seconda Memoria. Sviando dal tema con generalità buone, ma non scientifiche, vuol muovere dal presente stato della società per appropriare la filosofia italica al genio, ai bisogni,

alle tendenze degli uomini: al qual uopo parla della religione, del governo, delle arti e scienze, della filosofia, riponendo la tradizione italiana nell'appoggiarsi all'esperienza, al fatto.

In un discorso, anzichè ragionamento, inesatto di concetti quanto negletto di forme, tra il panteon italiano non cernisce se non pochi autori, che abbandonarono la quistione astratta per attenersi alla pratica, e li riduce a Dante (anzi al Convivio di esso, mentre la scienza di lui sta nelle discussioni del poema); ad Agnolo Pandolfini, il Vico, il Palmieri, il Muratori, Isidoro Bianchi: e dimenticati gli altri, fin San Tommaso e Fra Egidio e lo Stellini e il Rosmini, accenna il solo Bravi (*Teoria e pratica del probabile*) come quello che convince d'errore esso Rosmini e il Mamiani perchè presumono dimostrar fatti, cui è impossibile applicare il principio dell'assurdo.

Come vacillanti i principj, così sono difettive le applicazioni, colle quali vuol condurre a bontà, dottrina, lavoro per mezzo di suggerimenti parziali, ove dominano, il buon senso e la tolleranza, volendo che il primo maestro sia tutto ciò che ne circonda; non dar l'esclusiva a verun elemento del bello; non disgradire l'opera buona, quand'anche eseguita in senso puramente naturale, legale e civile; sperar il bene generale dalla tolleranza, accordo e progresso fra la chiesa, lo Stato pubblico. Encomiando, queste rette intenzioni e una pietà benevola, bisogna, diciamo, che il quesito, non che sciolto, neppur fu compreso: e con troppo povere cognizioni si pretendeva astrattamente fabbricar uno Stato, anzichè andar sulla traccia delle tradizioni italiane.

La terza Memoria ha per epigrafe: *Si desint vires tamen est laudanda voluntas. Hac quoque contentos arbitror esse Deos.*

Una disposizione tutta scolastica, con elenchi e induzioni e con quella dialettica serrata, la quale ci par tanto necessaria onde almeno la logica, come ai tempi di Socrate, ci

salvi nel rimestio di idee, di principj, di parole, di convinzioni, ove gettano gli odierni sofisti, ci farebbero prediligere questa Memoria, dove si avvicendano le sottigliezze d'un teologo e le pompe d'un oratore.

Alla nostra domanda qual fondamento darsi alla filosofia meglio applicabile secondo la tradizione italiana, egli risponde, *in generale*, il credo: *in ispecie*, il fin dell'uomo e l'autorità della chiesa.

Or queste sono elle tradizioni nazionali, o non piuttosto le verità che a tutti e in tutti i tempi e luoghi impone un'autorità incontrovertibile? Tiensi l'autore affatto nell'ordine soprannaturale, nè sapremo come (pag. 12) ponga che l'esperienza e la ragione sono altresì fondamento della fede.

Bisognerebbe dunque che egli dimostrasse non darsi filosofia fuor della rivelazione, e avrebbe diritto a conchiudere che il quesito nostro sia o inutile o assurdo, già esistendo da secoli la filosofia cattolica, ed esposizione di essa la Somma di san Tommaso, al quale supremo ma non unico rappresentante della scuola italiana bisogna tornare, dic'egli, nella teoria e nella pratica; perocchè sola la chiesa cattolica si eleva all'altezza del fine dell'uomo, è forma essenziale della società; è società per essenza, madre di tutte le altre; ed ogni governo civile dev'esserle sottoposto.

Ciò lo immerge in controversie teologiche sul male di natura, di pena, di colpa, sulla grazia, sulle cause finali.

Accostandosi a questo povero mondo, lo vede andar a precipizio dacchè la superbia umana rinnegò Dio e la storia; insiste sugli errori della rivoluzione francese, sui fatti del 48, sull'assassinio tentato lo scorso gennajo, non men che sugli esempj dati dai governi coll'intaccare l'autorità; vede la perfezione piuttosto nel viver monastico e nell'inattiva contemplazione. Ma se la perdita del sentimento di rispetto è veduta come uno dei più affliggenti sintomi del deperimento dello spirito pubblico, sicchè come condizione essenziale

dell'ordine cerca rintegrarlo chiunque vuol posare il restauramento non sulle bajonette ma sulla coscienza, il concorrente non avrebbe egli dovuto risparmiar gl'iracondi anatemi contro personaggi nei quali, pur dissentendone, è a venerare l'orma che Dio v'impresse del suo spirito?

Un'ira, talvolta atrabiliare, talvolta epigrammatica; l'intolleranza verso i fratelli erranti, sin a volerli dalla forza repressi, quasi il buon agricoltore non lasci la zizzania crescere col buon frumento fino al giorno della mietitura; quella perpetua guerra contro allo spirito moderno, e alle ricchezze e all'industria, sconvengono alla filosofia, che dovrebbe avere scuole ma non partiti; e spettano a certi giornali, dalla polemica spinti in eccessi, che sono sconfessati dall'urbanità non meno che dalla religione, la quale insegna a combattere senza cessar d'amare, e a rendersi amici quegli stessi che si vincono. E di siffatta letteratura bersaliera viepiù ci sentimmo inclinati a deplorar i guasti, vedendo come non solo essa ubriachi i frivoli, ma possa sviare fin chi muove da veri inconcussi.

E questi veri, quel suo sforzo di render intelligibili al tempo gli oracoli dell'eternità, quell'accento di convinzione, quel non vergognarsi mai del Vangelo, la sicura erudizione con cui sorregge il continuo suo dogmatismo, quell'omaggio ad una filosofia che prosperò ne' tempi delle nostre glorie municipali, fan desiderare che questa Memoria, temperata nelle forme, venga pubblicata a edificazione; ma neppur essa soddisfa al quesito.

Anche l'autore di questa ripete che la è un mero sbozzo, che la manda per ora, che l'emenderebbe in occasione di stampa: ma è dovere il presentarsi con abito decente, se non vuolsi che il pubblico risponda all'insulto col disprezzo: la proprietà e la chiarezza son indizio di idee ben côlte e ben ponderate; e senza di esse si manca all'intento d'ogni insegnatore, cioè d'ogni scrittore, qual è in trasfondere in altrui la propria evidenza.

Or tutti e tre i concorrenti vennero al banchetto senza questa vesta nuziale. E tutti e tre mostrano decisa tendenza teologica, e professano di sommettersi all'autorità, che in ciò è unica competente: più lodevoli, in quanto le induzioni riescono meglio franche allorchè partono da principj incontroversi, quali i teologici. Perfino Prudhon facea testè dispettosa meraviglia che in fondo d'ogni problema s'abbia ad incontrar la religione. Ma noi, investendoci e delle tradizioni nazionali e degli insegnamenti del Ravizza, chiederemmo se siano a confonder la credenza e la speculazione; a trasportar le quistioni dal campo dell'intelligenza e del raziocinio in quel della fede; a confondere la filosofia colla teologia. Esse hanno identità d'origine come di scopo, qual è la verità, nè il vero naturale può opporsi al soprannaturale; ma, domandiamo, v'ha egli modi diversi di cercarlo, ravvisarlo, applicarlo? E questi modi tengono all'indole e alle tradizioni de' varj popoli? E la ragione, lume del volto di Dio, hassi a disconfessare, o non anzi invocarla perchè ci guidi alla soglia del tempio ove la fede ci introdurrà? Consta egli che, nella scienza tradizionale italiana, si riscontri qual principio d'ogni cognizione la coscienza, fatto primordiale che non si dimostra, ma s'impone coll'evidenza d'un assioma; e da cui han principio la cognizione empirica come l'osservazione interna? E come fu esso applicato, e può applicarsi al meglio dell'uomo e della società, e ad indurre negli uomini la dottrina e la virtù? Ciò chiedevamo noi; e, coll'associare la filosofia alla storia volevamo cercar nel passato quel contrappeso ch'è tanto necessario fra l'odierno mareggio, di cui tutti si scontentano e nessun vede dove ci porterà; sicchè troppi si sdrajano codardamente nel dubbio e nello scherno, avversando a qualsiasi autorità, fin a quella del merito e della virtù, per adulare ai malevoli istinti del volgo o alle tiranniche consorterie dove si nega tutto, di tutto si celia; e rifuggendo dal cercar colla ragione uno scioglimento qualunque ai problemi fondamentali, come sentonsi incapaci di raggiungerlo coll'opera.

I tre concorrenti mostrarono sentir l'importanza del tema svolgendolo con dottrina, amore, onestà; non però in modo da meritar quella corona che gli esponesse all'attenzione. Ma poichè questo tema deve esser quasi il fondamento agli altri che annualmente si esporranno, abbiam creduto bene riproporlo con raddoppiata ricompensa, confortandovi quelli specialmente che già più di metà della via han compiuto coll'averla ben cominciata.

E giacchè un gentile pensiero volle che la proclamazione di questi giudizj s'accompagnasse alla solennità in cui voi, o giovinetti di integre speranze, venite a raccoglier il guiderdone delle vostre fatiche, possano queste nobili gare figgersi nel vostro pensiero, per farvi sentire la necessità di robusti studj e di quelle instituzioni fondamentali, che nella prima età è d'uopo gagliardamente acquistarsi, e senza di cui riesce difficilissimo il concorrere all'edifizio del bello, del buono, del vero.

Antonio Odescalchi, *Presidente della Commissione.*
Francesco Restelli.
Felice Manfredi.
Giuseppe Sacchi.
Cesare Cantù, *Relatore.*



Programma per due premj d'istituzione *Ravizza.*

Il professore dottor Carlo Ravizza dispose della rendita di franchi 700, con cui premiare ogni anno la Memoria che meglio risponda a un quesito di scienze morali.

La Commissione, formatasi a tal uopo sotto la presidenza del direttore del Liceo di sant'Alessandro, uniformandosi anche alle intenzioni del benemerito istitutore, ha creduto cominciare da un quesito generale, di cui ne' successivi concorsi potessero proporsi gli sviluppi. Nell'intento

adunque di ottenere un leale esame della filosofia italiana in que' suoi rappresentanti che meglio ne conservarono il carattere, e di dedurne una scienza che abbia il merito principalmente di servire alla pratica individuale, in relazione all' universale società, nel 1856 propose il seguente quesito:

Quali fondamenti dare ad una filosofia che, riferendosi alle dottrine tradizionali italiane, meglio conduca alle applicazioni sociali e civili.

Secondo il rapporto pubblicatosi oggi, nessuno de'concorrenti rispose adequatamente; onde vien riproposto il quesito medesimo con premio raddoppiato.

Ad ogni italiano è libero il concorrere, eccettuati i membri della Commissione.

Le soluizoni dovranno essere mandate per la fine del maggio 1860 *alla Direziove del Ginnasio Liceale di sant'Alessandro in Milano*, anonime, e contraddistinte da un motto il quale si riproduca sopra una scheda suggellata, in cui siano indicati il nome, cognome e abitazione del concorrente.

L'autore della Memoria giudicata degna di premio sarà proclamato alla solenne chiusura dell'anno scolastico 1860. Egli ottiene il premio di franchi 1400; e conserva la proprietà del suo lavoro, purchè lo pubblichi entro un anno; scorso il qual termine, la Commissione stessa avrà la facoltà di pubblicarlo.

Delle Memorie non premiate restano ignoti gli autori, i quali potranno ritirarle entro sei mesi.

Per l' anno 1859 sarà conferito nei modi stessi il premio di franchi 700 all' autore del miglior *libro di morale semplice e pratica per istruzione del popolo*, che sia mandato inedito avanti la fine del luglio 1859. Non viene prescritta nè forma nè estensione. Le norme e le condizioni sono le stesse dell'altro premio.

Milano, il 6 settembre 1858.

Antonio Odescalchi, *Presidente*
Cesare Cantu'. — Giuseppe Sacchi.
Francesco Restelli. — Felice Manfredi.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere italiane.

Rassegna di Opere straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Interne

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

TELEGRAFIA.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XIX.°

SERIE 3.ª

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXXXVI DELLA SERIE PRIMA.

—o⊃o—

VOLUME VENTESIMO.
DELLA SERIE TERZA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1858.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1858.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1858. Vol. XX. — N.° 58.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — *Saggio bibliografico degli statuti italiani; di* Francesco Berlan, *con aggiunte di* Nicolò Barozzi. *Venezia 1858. Un vol. in-8.° di pag. 151, presso la tipografia del Commercio.*

Romagnosi soleva dire che il popolo italiano è il popolo legislatore per eccellenza. E se non bastasse la prova data dall'antico popolo romano che stampò le orme eterne del diritto, per cui potè dirsi onnilegislatore, valga per ulteriore giustificazione di questo assioma romagnosiano il fatto dei 445 statuti municipali che nella notte del medio evo compilarono i comuni italiani e che formano

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

ora l'oggetto della erudita opera bibliografica del signor Francesco Berlan, a cui vennero in sussidio il veneto Nicolò Barozzi ed il toscano cavaliere Francesco Bonaini.

L' autore premise al suo libro la proposta che già fece l'avvocato Leone Fortis all'ultimo Congresso degli scienziati italiani che si tenne a Venezia, e che aveva per iscopo di istituire in ogni provincia italiana una deputazione incaricata di raccogliere le leggi statutarie del paese per illustrarle. Non mancò di soggiungere egli pure un breve discorso a modo di proemio per far conoscere l'importanza degli statuti municipali italiani, e poscia offerse l' indice ragionato di quegli statuti italici di cui potè prendere qualche notizia.

Noi ameremmo che altri eruditi italiani imitassero l' esempio del signor Berlan rettificando e compiendo di mano in mano le presenti lacune onde poter avere un indice generale e completo di tutti gli statuti della penisola.

II. — *Archivio storico italiano, e Giornale storico degli archivj toscani. Tomo settimo. Firenze* 1858. *Un vol. di pag.* 204-170, *presso G. P. Vieusseux.*

La prima parte del volume contiene per l'archivio storico alcune lettere inedite del famoso Giovanni de Medici capitano delle bande nere; un brano delle storie fiorentine dal 1351 al 1358 magistralmente scritto dal marchese Gino Capponi; un'erudita memoria del professore Capei sulle controversie di precedenza insorte tra il duca di Firenze e quello di Ferrara dall'anno 1561 al 1573; ed una buona rassegna bibliografica di dieci opere testè uscite alla luce ad illustrazione della storia d' Italia. Fra le opere straniere notammo un rapporto del belgio Borgnet su i documenti storici da esso trovati nelle varie biblioteche d'Italia e che riguardano la storia belgica. In questo volume vi ha un ricordo critico sull' erudito Francesco Orioli testè morto a Roma, ed una buona necrologia di Carlo Troya.

Si annunziano in fine 16 nuove opere storiche pubblicate in Toscana; 16 negli Stati Sardi; 32 nel regno Lombardo-Veneto; 8 nel regno delle Due Sicilie; 7 negli Stati Pontificj: ed 8 negli Stati Estensi.

Il Giornale degli archivi toscani che fa parte dell'Archivio storico, contiene dei nuovi documenti inediti relativi a fra Gerolamo Savonarola; alcuni atti che servono ad illustrare il pontificato e la vita privata di Clemente VII; ed una serie di aneddoti letterarj, scientifici ed artistici.

Noi facciam voti perchè una simile pubblicazione possa combinarsi anche per l'illustrazione degli archivj lombardi e veneti.

III. — *Dell' industria umana; Memoria del dott.* Massimiliano Martinelli. *Bologna* 1858. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 18, *presso la tipografia dell'Ancora.*

Questa Memoria può dirsi preziosa e per l'argomento che tratta e pel paese a cui si riferisce. In fatto di economia pubblica si conserva negli Stati Pontificii il vecchio regime del medio evo che tutto stringeva a vincoli, tutto chiudeva entro le muraglie della China. Questo sistema ultra protettivo non fa altro che uccidere l' industria al suo nascere o la lascia eternamente in culla. Il dotto e coraggioso Martinelli ha innanzi alla Società Agraria di Bologna spiegato il vessillo della dottrina italiana della libera concorrenza interna ed esterna e dimostrò come essa sia il vero stato normale che assicura il libero svolgersi dell'umana industria. Possano le sue dottrine trovare chi le comprenda e le accolga nel reggimento economico del suo paese!

IV. — *Compendio di Geografia descrittiva e statistica; esposta ad uso dei giovinetti dal professore* Carlo Cajmj. *Milano* 1858. *Un vol. in*-12.° *di pag.* 484.

Questo Compendio è destinato per uso della gioventù ed è quindi scritto con vero ordine metodico. Dopo alcune prenozioni di geografia astronomica, si offrono alcune nozioni di geografia descrittiva generale e quindi si passa ad una completa descrizione delle cinque parti del globo. L'opera si conchiude con una buona appendice la quale contiene alcune preziose notizie di geografia fisica, sulle meteore aeree, acquee, luminose, elettro-magnetiche, sulla geologia e sulla etimologia.

Fra le molte opere geografiche che si vanno tuttodì pubblicando per la gioventù italiana, noi dobbiamo collocare anche questa fra le buone.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

V. — *Des établissements de charité publics et privés en France et dans les pays étrangers sous le point de vue administratif; par* Adolphe Chauvean, *professeur de droit administratif. Parigi* 1858. *Un vol. in-*8.° *di pag.* 80.

Questo libro porta un titolo pretenzioso e può assomigliarsi a quei carri da trasporto di mobili per Parigi su cui è scritto a lettere cubitali *deménagement pour Paris, pour la France et pour tous les pays du monde.* L'autore confessa che trovandosi alle vacanze autunnali pensò di raccogliere un repertorio di notizie di beneficenza che fossero buone per tutti coloro che amassero di fondare o di dirigere istituti di carità. E il repertorio che egli raccolse non è che uno scheletro di poche notizie scucite di istituzioni esistenti in Francia, e che si vorrebbero proporre per modello a tutto il mondo come è la consuetudine di tutti gli scrittori francesi.

Noi ringraziamo l'autore delle sue buone intenzioni avendo egli inviato il suo libro anche ai giornali italiani, ma dobbiamo dirlo con tutta l'abituale nostra franchezza che dal suo libro non hanno gli italiani da imparare proprio nulla. *G. S.*

VI. — *Tableau des prisons militaires, ateliers de travaux, organisation, reglements, regime, legislation générale, statistique en France, en Piemont, en Prusse et en Angleterre; par M.* F. Leon Vidal, *inspecteur général des prisons. Parigi* 1858. *Un vol. in*-8.° *di* 156 *pagine, presso Ledoyen.*

In un tempo, come è il nostro, in cui gli eserciti stanziali tengono tanta parte del pubblico regime, e diremo anche nei pubblici dispendj, era cosa importante che qualcuno si occupasse anche di illustrare il modo con cui si procede alla correzione delle soldatesche traviate. L'ispettore generale delle prigioni di Francia ha voluto accingersi a cosiffatta opera e dal suo libro emerge che il sistema francese per le punizioni militari è ancora il migliore, e noi lo crediamo.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Rendiconto del Congresso internazionale di Brusselles sulle proprietà letteraria ed artistica.

I.

Cenni preliminari.

Nella prima settimana d'agosto 1858 il Comitato ordinatore del Congresso internazionale di Brusselles per la proprietà letteraria ed artistica diramava a tutti i Corpi scientifici una più ampia dilucidazione del suo primitivo programma onde fossero meglio chiariti i varj punti di discussione. Forse questo lavoro invece di schiarire, riuscì in qualche parte a confondere lo scioglimento pratico di alcune questioni, avendo il Comitato introdotto certe sue idee che guastavano l'economia primordiale del programma d'invito. Due soli Corpi scientifici italiani, l'I. R. Istituto lombardo delle scienze e delle arti, e la Società d'incoraggiamento delle scienze e delle arti di Milano, ebbero il raro criterio di svolgere in modo indipendente le singole questioni promosse dal primitivo programma senza lasciarsi smuovere dalle successive preoccupazioni del Comitato. Queste due Società scientifiche inviarono abbastanza in tempo i loro lavori al Comitato Ordinatore, e furono anche abbastanza felici di trovare in buona parte accolte le idee e le proposte da ciascuno di essi perspicuamente formulate.

Ora che il Congresso di Brusselles ha chiuso le sue conferenze internazionali, noi ci facciamo solleciti di riprodurre l'estratto dei processi verbali delle sedute, e ci riserviamo di esporre per ultimo le deliberazioni prese dal Congresso ponendole a confronto colle proposte e coi voti stati emessi dai due Corpi scientifici di Lombardia che inviarono speciali lavori.

Nè si creda che al Congresso di Brusselles abbiano queste due sole Società scientifiche italiane dato segno di prospera vita, ma pure vi concorsero colle loro adesioni l'Accademia delle belle arti di Milano, gli Atenei e le Accademie di Padova, di Verona, di Mantova, di Bergamo, di Vicenza e di Venezia, l'Accademia delle scienze di Torino, la Società dei Georgofili e l'Accademia della Crusca di Toscana. Il Governo sardo vi inviò quale suo rappresentante il barone di Jacquemond, ed il Governo di Parma delegò a rappresentarlo il cavaliere Martini. Queste numerose rappresentanze italiane fecero conoscere a tutta Europa, che quando si tratta di far valere le franchigie dell'umano pensiero l'Italia non è, nè sarà mai la terra dei morti.

Anche le altre rappresentanze del vecchio e del nuovo mondo non hanno mancato, e piacque ai congregati di vedere nel loro seno i rappresentanti degli Stati Uniti d'America, dell'impero delle Russie, del regno di Portogallo, e dei Governi di Olanda, di Sassonia e di Danimarca. Queste rappresentanze uffiziali dimostrarono l'interesse che ogni illuminato Governo prende per la nobile causa della sapienza, e come questa faccia parte delle cure più previdenti di chi regge la cosa pubblica. Lo stesso re dei Belgi intervenne al Congresso, e prima che si sciogliesse invitò alla sua corte i rappresentanti delle varie potenze e gli scienziati più illustri.

Il Congresso venne solennemente aperto a Brusselles nella mattina del 27 settembre, ed all'atto dell'apertura erano presenti 300 membri, e si comunicò l'atto di ade-

sione di altri 600 cultori delle scienze e delle arti, compresivi anche i Corpi scientifici.

II.

Prima seduta del Congresso.

Il signor Carlo Faider, ex-presidente della giustizia e presidente della giunta d'organamento del Congresso, aperse la seduta col seguente discorso:

Signori, nel momento che s'apre la sessione del congresso della proprietà letteraria ed artistica, la Commissione di organamento si rallegra di vedere riuniti in questo recinto un numero considerevole di uomini illustri di tutti i paesi civili; e si rallegra pure di aver ricevuto moltiplici adesioni che si esprimono in modo vivo e simpatico.

Quelli che non hanno potuto recarsi a Bruselle, ci mandarono parole di rammarico; altri, come i signori Laboulaye, Bredier. Orazio Vernet, Capriano e De Cesare, ci diressero lavori consacrati all'esame di principj che, secondo loro, devono reggere la proprietà intellettuale; altri diedero ragionate soluzioni alle questioni loro proposte dal Comitato. Fra i progetti di soluzione, fra le critiche sollevate dalle proposte del Comitato, citerò i lavori del circolo della libreria e della tipografia, e della Società degli autori e compositori drammatici, quella dello Società dei letterati di Francia, dell'I. R. Istituto Lombardo, dei sigg. Ricordi, Warnkönig e Wehter. Io ringrazio questi signori e queste istituzioni delle loro importanti comunicazioni e devo dire, non senza viva soddisfazione, che le soluzioni, che vi sottomette il Comitato, hanno trovato la quasi compiuta approvazione, nella maggior parte de' pregevoli lavori che ho citati.

Siam tutti perfettamente d'accordo, io lo vedo, sulla necessità di proclamare, come principio fondamentale, il riconoscimento uniforme, universale e internazionale, della proprietà intellettuale; il godimento di tale proprietà dev'essere

guarentito largamente, ma in limiti ragionevoli, e al fine di versare, nel fondo comune dell' intelligenza umana, i tesori posseduti da quegli eletti spiriti, che, dopo il profitto temporario, raccolgono senza fine l'onore, la gloria e la gratitudine degli uomini.

« Siamo pur tutti d'accordo sulla convenienza di pervenire alla soppressione degl'impacci, che incontra ancora lo scambio de' prodotti materiali del pensiero, estraneamente alle convenienze d'ordine e di polizia di ciascun Governo.

» Spettava al Belgio, o signori, l'udir proclamare, ed il vedere organare que' grandi principj che aspettano una formola ragionevole e il potente veicolo dei governi per proclamare ovunque il loro trionfo. Quando in assenza di leggi, anzi in assenza di principj fissi e riconosciuti, la ristampa, la contraffazione si esercitava da per tutto sopra una grande scala, il nostro Belgio fu particolarmente accusato di *pirateria letteraria* (parola che fece fortuna al suo tempo) e però molto malmenato da alcuni scrittori.

» Non sarebb'egli permesso ad un belga, nel Belgio, alla presenza di illustri contraffatti che non ebber tutti a dolersene, di far osservare che allora il principio o piuttosto l'esercizio della proprietà intellettuale non era ordinato in alcun luogo dal punto di vista della reciprocità; che in nessun luogo il diritto pubblico definiva, nè riconosceva questa proprietà; che il fatto della contraffazione internazionale (questa è la parola giusta) era generale; e che appunto l'esistenza generale di questo fatto condusse a ricercarne la natura, a contestarne l'equità, a condannarne insomma l'esercizio? Il Belgio alla fin fine non ci troverebbe onore nè profitto; e però esso fu tra i primi ad associarsi al gran moto, che oggi continua e che ha per fine di consacrare fermamente, largamente e universalmente il godimento della proprietà letteraria ed artistica.

» La contraffazione non esiste più nella maggior parte dei paesi, che la esercitavano con la maggior larghezza; fra breve

essa non esisterà più in nessun luogo: ed io sono il primo a rallegrarmene.

» Questa consacrazione di un diritto, per lungo tempo sconosciuto, s'accorda perfettamente con gl'interessi di coloro che lo temevano e contestavano; la stamperia è da noi in posizione migliore e più solida di fatto che allorquando riproduceva i libri pubblicati all'estero: tale risultato, previsto da uomini di Stato, quando si discuteva la nostra prima convenzione letteraria, fu confermato dai fatti.

» Ecco dunque la proprietà letteraria ed artistica riconosciuta in principio da tutti i popoli, ma è duopo ancora tentare di darle un ordine uniforme nelle diverse legislazioni. Il Comitato nostro si trova di fronte a tre sistemi: quello che desidera fondamentalmente ogni diritto di proprietà intellettuale; quello che assimila in modo assoluto la proprietà intellettuale a quella del suolo, e ne proclama la perpetuità; quello che riconosce la proprietà intellettuale, ma considerandola composta di elementi speciali e senza ammetterne il godimento che per un tempo limitato.

» Il Comitato, senza volér nulla toglie alla libertà delle vostre discussioni, si è attenuto senza esitazione all'ultimo sistema, il quale si appoggia sul testo di tutte le legislazioni, sull'opinione di buon numero di pubblicisti famosi, sul principio che vuole che il soffio divino, cui raccolgono i grandi scrittori e i grandi artisti, finisca col penetrare in tutte le intelligenze, coll'estendersi da per tutto a fine di tutto vivificare.

» Io non voglio entrare qui in una discussione, che voi farete più tardi, io dico solo che il pensiero che inspirò il Comitato fu accolto con favore dalla più parte de' nostri aderenti.

» Nel giudicare le proposte del Comitato, non perdiamo di vista però il fatto che l'influenza degli scrittori e degli artisti si esercita mediante i fogli stampati ed incisi; che qui, in ultima analisi, v'ha, per il legislatore che guarda

all' avvenire, una questione di buon mercato; che il buon mercato è il debito del genio verso la moltitudine; oserei dire, che il buon mercato è il debito del genio verso la gloria stessa, che ha la pubblicità per veicolo; che i tesori di sublimità, di buon senso o di grazia, a cui attingono le generazioni, e i capolavori delle arti che le inciviliscono, devono essere accessibili a tutti senza essere onerosi per nessuno.

» Io riconosco del resto che v' hanno serie difficoltà in sì gravi questioni. Ricordiamo gl' importanti lavori che in Francia si susseguirono dal 1825 al 1841 fra le Commissioni e le Camere legislative; che in Germania, in Italia, in Inghilterra furono illustrati da parecchi pubblicisti; che nel Belgio dal 1849 al 1854 riassunsero lo stato delle opinioni.

» Uomini eminenti discussero tutte le questioni, e non riuscirono a deciderne alcuna con quella certezza che si riassume in un testo legislativo. Della perpetuità, della limitazione, della negazione, di queste tre parole quale applicare alla proprietà intellettuale?

» Signori, proviamoci a deciderlo: ma per venire a una decisione facciamo d' essere brevi e precisi; non portiamo nelle teorie quella temerità che le condanna; atteniamoci al senso pratico ed equo che concilia in giusta misura il diritto dell' individuo con quelli dell' intelligenza universale e che considera giustamente il genio creatore qual depositario e propagatore di quelle verità eterne, che, ripeto, sono il suo debito verso la moltitudine.

» Voi siete chiamati, o signori, e molti di voi da Governi o da possenti istituzioni libere, a formulare uno dei grandi assiomi del nostro ammirabile secolo, che fece già entrare tante egregie teorie nel dominio della pratica. Ai nostri giorni infatti noi abbiamo veduto stupende vittorie dell' uomo sopra la natura fisica, la rotaja imporre al mondo il suo livello universale, lo sviluppo generale, e, voglia il

cielo, trionfante la fune elettrica, i miracoli combinati e sempre nuovi del vapore e della meccanica, scoperte scientifiche meravigliose, il perfezionamento delle leggi a profitto dell'uguaglianza e della tolleranza.

» Aggiungiamo, come segno del tempo, la moltiplicità dei Congressi, ove si discutono i più importanti, i più preziosi interessi degli uomini: stiamo oggi fermi all'altezza della missione che ci danno i nostri cuori d'accordo colle nostre intelligenze, e, fortificando, ordinando il diritto degli autori, lasciamo una parte, una larga parte alla folla che aspetta da essi il pane della scienza e della morale.

» Se mi fosse permesso caratterizzare in termini molto generali il soggetto dei nostri lavori, direi che, se da un lato il progresso consiste nell'appropriazione individuale del secolo su cui possa ogni Società politica, dall'altro lato il progresso richiede l'appropriazione solidaria o universale dell'idea su cui posa la comunità intellettuale degli uomini: o voi, genj creatori, che udite qui le parole di un oscuro pubblicista, ma convinto, siate generosi e versate a tutti, senz'avarizia, le vostre facoltà e i vostri doni! avrete così aggiunto un numero alla somma, che ogni giorno si fa maggiore, dei grandi fatti sociali che il soffio di Dio permette all'uomo di produrre; avrete aggiunto un raggio alla splendida luce che illumina il nostro illustre secolo.

» Secolo illustre, sì, ma parlando così, o signori, non siamo nè troppo fieri, nè troppo esclusivi; ciascun secolo ha la sua grandezza, ed è ciò che rende sì prodigiosamente bella la storia dei progressi dello spirito umano; è questa la gloria dell'uomo, di aver potuto proclamare, di aver proclamato infatti ad ogni secolo progressi che sembravano un limite non più superabile: guardando ad ogni secolo, si rimane stupiti delle ricchezze ch'esso rinchiudeva e spargeva con profusione sulla nostra terra. Le generazioni che seguiranno a questa effimera mostra, saranno, come noi, superbe di sè stesse, e, come noi, renderanno giustizia a questo moto

immortale e incessante che gli uomini eminenti che mi ascoltano contribuiscono a mantenere e a dirigere.

» Fortificando le lettere, le scienze, le arti, facendo la parte di quelli che creano, poi la parte di quelli che ascoltano, che apprendono, che raccolgono, voi avrete messo il suggello a questo grande progresso, che trova infine la sua formula nel diritto internazionale applicato alla proprietà intellettuale.

» Io dichiaro aperta la sessione del Congresso della proprietà letteraria e artistica ».

Questo discorso venne accolto da applausi prolungati.

Dietro proposta del sig. Wolowski, l'Assemblea conserva il Comitato come ufficio definitivo.

Il presidente sig. Faider ringrazia l'Assemblea e propone di conferire la presidenza d'onore al sig. Rogier ministro dell'interno, e di aggiungere all'ufficio, come vice presidenti, alcuni membri stranieri scelti principalmente tra i delegati dei governi o delle associazioui più importanti, cioè:

Per la Danimarca, il sig. Schierm, professore all'Università di Copenaghen, membro della dieta danese; per la Germania, il sig. Witzleben, consigliere di reggenza del re di Sassonia; per la Sardegna, il barone Jacquemond, senatore e consigliere di Stato; pei Paesi Bassi, il sig. Backhuyzen Vanden Brinck; per il Portogallo, il sig. Silva Ferrero, ministro segretario di Stato; pei Ducati di Parma e Piacenza, il sig. Martini; per l'Inghilterra, il sig. Knig; per la Francia, i sigg. Wolowski dell'Istituto, Scribe dell'Accademia francese, ed il barone Taylor; per la Spagna, il sig. Pacheco, ex-ministro; per la Svizzera, il sig. Gaullier, dell'Istituto di Ginevra; per l'Austria, il sig. De Stubenrauch, professore all'Università di Vienna.

Le proposte del presidente vennero adottate fra gli applausi. Furono inoltre nominati a segretarj stranieri i signori Roberto Bell, autore drammatico a Londra; Guiffrey, delegato del circolo della libreria francese; Levy-Jordao, avvocato a Lisbona; e Isola, pittore genovese.

Il regolamento provvisorio è adottato come regolamento definitivo, e il presidente informa i membri del Congresso che saranno ricevuti la sera al circolo artistico-letterario, dove una serenata sarà loro data dal sig. borgomastro, e nella sera seguente dal sig. ministro dell'interno. Egli annuncia pure che il re e il duca di Brabante assisteranno alla seduta di mercoledì.

Il sig. Romberg, segretario generale, dà lettura dei titoli delle memorie, dei progetti di soluzione e delle osservazioni mandate al Congresso da differenti Società e Accademie di paesi stranieri, come pure da diversi letterati ed artisti.

Il presidente. — Ricevo dal sig. Corr-Vandermoeren la seguente proposta: « Il Congresso è d'avviso che i diritti di dogana stabiliti sui prodotti della letteratura, delle arti, portano detrimento ai diritti di proprietà dei loro autori, e perciò ne domanda l'abolizione ». — Questa proposta sarà rimandata alla quinta sezione: ad ogni modo essa è virtualmente compresa nelle proposte del Comitato. Nessuno dei signori delegati de' Governi stranieri non essendo disposto per il momento a far alcuna comunicazione all'Assemblea e l'ordine del giorno essendo esaurito, non ci resta più che a recarci alle nostre sezioni rispettive. Io le invito a costituire i loro uffici al più presto, e cominciar subito i loro lavori, affinchè v'abbia materia da discutere nella seduta pubblica di domani.

Il Congresso è diviso in cinque sezioni diverse: 1.° Riconoscimento del diritto internazionale; 2.° Questioni relative alla proprietà; 3.° Opere drammatiche e musicali; 4.° Arte del disegno; 5.° Questioni economiche. Sono stati nominati presidenti di dette sezioni i signori: Vervoort, Wolowski, Scribe, Taylor, Arrivabene.

III.

Seconda seduta del Congresso.

Finita la lettura del processo verbale della prima seduta

l' Assemblea ascolta il sig. C. Cozzens, delegato della Società dei Letterati di Nuova-York, incaricato di venir ad esprimere al Congresso l'adesione non solo della Società ch' ei rappresenta, ma anche di un immenso *meeting* tenutosi a questo proposito a Nuova-York, prima della sua partenza.

Dietro proposta del sig. Faider, la vicepresidenza del Congresso è accordata al rappresentante americano.

Il presidente annunzia una nuova adesione al Congresso che causa viva sensazione ed eccita gli applausi dell' Assemblea, quella cioè del sig. ministro dell' istruzione pubblica in Russia. Egli legge la lettera del ministro, nella quale questi esprime il suo rammarico di non poter assistere di persona alle sedute del Congresso, ed esprime i voti più simpatici per la soluzione dei quesiti. Con tanto maggior soddisfazione aspettiamo la buona riuscita del Congresso (così dice il ministro russo) in quanto che il nostro paese gode già dei beneficj della legislazione, che sembra l' oggetto dei voti degli organatori del Congresso.

Il barone Jacquemond, delegato sardo, e il sig. Gaullier, professore dell'Accademia ginevrina, espongono la legislazione relativa de' loro paesi.

Quindi l' Assemblea ascolta il rapporto della prima sezione presentato dal sig. Romberg. Le conclusioni di tale rapporto non differiscono dal sunto delle soluzioni sottomesse al Congresso dalla sua Commissione di organamento. Durante la lettura del rapporto, l'Assemblea salutò con applausi calorosi l' arrivo del sig. Rogier, ministro dell' interno.

Come presidente d' onore egli pronunciò il seguente discorso:

« Occupando per un momento la seggiola presidenziale, alla quale la vostra cortesia volle chiamarmi, io mi guarderò bene dal farvi un lungo discorso, chè i momenti sono preziosi, ed io rispetto troppo la proprietà intellettuale per darvi una seconda edizione contraffatta del discorso si elevato, si sodo e nel tempo stesso si letterario del vostro ono-

revole presidente. (*Applausi*). Mi stava a cuore però ringraziarvi dell' insigne onore ch' è toccato alla mia posizione ufficiale; io sono vivamente commosso di questo alto segno di benevolenza, da parte di un' Assemblea a tanti titoli sì distinta. E lo sarei maggiormente se mi fosse permesso di credere ch' io non lo devo tanto alle mie funzioni ufficiali e transitorie, quanto alle mie simpatie perseveranti per la istituzione di quelle conferenze internazionali, in cui si dibattono le grandi questioni che importano a tutta la società. (*Applausi*). Per la sua posizione topografica e neutrale, al pari che per la natura delle sue istituzioni, il Belgio conquistò da parecchi anni il privilegio di offrire un terreno ben proprio a questi tornei pacifici e fecondi, dopo essere stato sì di sovente campo a tanti combattimenti sterili e sanguinosi. Non sono più spade che vi si incrocino, lance che si spezzino, cannone che rombi, ma vi è qualche cosa più possente di tutto ciò, sono le idee che vengono quì a darsi battaglia. (*Applausi*). Molte soccombono e spariscono nella lotta; che importa se le più forti, le più vivaci, le più generose sopravvivono? Ed ecco il fine della guerra e il frutto della vittoria. Le idee uscite trionfanti dalla lotta si elevano alla potenza di principj; esse passano nel dominio di una nuova diplomazia; i Governi novatori e previdenti se ne impadroniscono; esse divengono la legge di un paese per estendersi poi a poco a poco a tutte le altre contrade, quando l' esperienza ne ha assicurata la superiorità ed i felici effetti. (*Applausi*).

« Come organo del Governo, permettete ch' io vi dica in due parole, o signori, quello che oserei domandarvi. Fate passare sotto il fuoco delle vostre discussioni tutte le idee, tutte le teorie, non assegnando altro limite, se volete, alle vostre discussioni che il tempo; ma portateci soluzioni semplici e conclusioni pratiche. (*Benissimo*). Grande sarebbe la mia soddisfazione nel poter contribuire a introdurre nella legislazione del mio paese i principj elaborati da questa

augusta Assemblea, circondati ch' e' sono dal prestigio dei talenti diversi e dall' autorità de' nomi che vi splendono. Io non ho la pretesa di credere che una tale promessa sia premio uguale ai vostri lavori, ma non vedo mezzo più degno di questo a provarvi l'importanza che vi annette il Governo e la riconoscenza ch' e' ne risente. (*Applausi prolungati*) ».

Dopo questo discorso, che fecè grande impressione, il relatore della prima sezione finì la lettura del suo lavoro; quindi non senza una viva discussione l' Assemblea decise che udrebbe successivamente i rapporti di ciascuna sezione, prima di passare alla discussione generale.

Il sig. Lefevre legge il rapporto della terza sezione sui diritti degli autori drammatici e dei compositori. Le conclusioni sono, per il fondo, identiche alle soluzioni del Comitato.

Il sig. St. Blanc legge le risoluzioni prese dalla quarta sezione riguardo i diritti degli autori di un disegno, di un quadro, di un' opera di scultura, di architettura o di qualunque altra opera artistica. Senza scostarsi dalla soluzione proposta dal Comitato, il rapporto chiede che il Congresso formuli questa parte della sua opera in termini più categorici e la faccia precedere da un preambolo.

L'Assemblea udì ancora il rapporto della quinta sezione letto dal sig. G. di Molinari, risguardante le disposizioni di polizia e di dogana che si oppongono al trasporto ed alla libera circolazione dei prodotti letterarj ed artistici fra tutte le nazioni. Il relatore dimostra, per esempi recenti, che le convenzioni più liberali possono essere rese nulle dagli inceppamenti doganali. Egli cita, come degna di servir di modello, la convenzione conclusa tra il Belgio e i Paesi Bassi, dietro la quale le opere letterarie e artistiche possono circolare per i due paesi, libere d'ogni impaccio e d'ogni diritto fiscale. Il relatore aggiunge tuttavia che se le esigenze fiscali chiudono il mantenimento di un dritto sui prodotti

dell' intelligenza, bisogna procurare di ottenere un ribasso considerevole di tale dritto senza badare alla reciprocità internazionale che è un avanzo della barbara dottrina delle rappresaglie.

L'Assemblea incomincia la discussione generale sulle questioni su cui hanno aggirato i rapporti delle sezioni prima e quinta. I tre primi paragrafi della prima questione sono adottati senza opposizione. Essi sono così concepiti:

« § 1. Il Congresso stima che il principio del riconoscimento internazionale della proprietà delle opere letterarie ed artistiche, in favore dei loro autori, deve prender posto nella legislazione di tutti i popoli civili ».

« § 2. Esso opina che questo principio deve essere esteso da paese a paese, anche senza reciprocità ».

« § 3. Esso opina che l'assimilazione degli autori stranieri ai nazionali deve essere assoluta e completa ».

Il § 4 era così concepito: « Secondo l'opinione del Congresso non c'è luogo a costringere gli autori stranieri a formalità particolari perchè siano ammessi a invocare e conseguire il diritto di proprietà; e perciò deve bastare che abbiano compiuto le formalità richieste dalla legge del paese in cui la pubblicazione originale ha veduto la luce ».

Il sig. V. Faider propone la seguente emenda:

« Il diritto non sarà conservato e guarentito che mediante il compimento di una formalità o di una registrazione, la cui formola sarà da determinare ». Dopo essere stata vivamente sostenuta dal proponente e dal sig. Gust. Jottrand, e combattuta dai signori Romberg e Celliez, l'emenda è rigettata.

Il § 5 è adottato senza discussione.

L'Assemblea discute quindi le conclusioni del rapporto della quinta sezione, presentato dall'economista Molinari.

Il sig. Romberg combatte la proposta di stabilire la tassa postale sulla base del peso. È invece sostenuta con calore

dal libraio Delalain. L'Assemblea per mettef fine ai dissentimenti che pajono volersi prolungare su questa questione, ammette la seguente emenda del sig. Stubenrauch:

« Il ribasso delle tasse postali agli ultimi termini possi-
» bili in tutti i modi ».

Per conseguenza, il Congresso adotta le seguenti risoluzioni:

a) « L'abolizione dei dritti di dogana sui libri e lo opere
» d'arte, o almanco la loro riduzione ai menomi termini e
» la loro semplificazione ».

b) La facoltà di rispedire liberamente le opere già spe-
» dite all'estero ».

c) « Il ribasso delle tariffe postali agli ultimi limiti in
» tutti i modi ».

d) « L'assimilazione delle bozze con correzioni agli
» stampati ».

Altre due emende sollevano quindi discussioni lunghe ed animate; prima, quella del sig. Ducpétiaux, in questi sensi: « l'aumento delle facilità per il trasporto e la cir-
» colazione degli stampati, delle traduzioni letterarie, delle
» incisioni, fotografie, litografie ed altri articoli capaci d'es-
» sere trasportati per via postale ».

L'altra presentata dal sig. Hymans: « l'aboliizione di
» tutte le formalità che inceppano il commercio librario »
è combattuta dal sig. Delalain, e sostenuta dal suo autore, e dai signori Pollenus e G. Garnier.

Le due emende sono adottate.

IV.

Terza seduta del Congresso.

La seduta è aperta colla lettura del processo verbale della seduta precedente che viene approvato.

Il sig. Gaullier, delegato dell'Istituto ginevrino, legge un rapporto sullo stato della legislazione, intorno alla pro-

prietà letteraria ed artistica. Egli racconta, tra l'altre cose, il fatto seguente: « Venendo a questa volta, mi fermo alla dogana di Belgarde; si vuol farmi pagare dei diritti per alcuni volumi intonsi che portava meco per offerirli al Congresso; reclamai, dicendo che essi non erano destinati ad essere venduti, ma ad essere offerti e che io n'era l'autore. — Oh! signore, mi rispose allora il gentil doganiere, non si può mai abbastanza proteggere gli autori, e mi restituì il danaro: ciò che prova che gl'impiegati hanno soventi volte più spirito che i regolamenti ». (*Ilarità ed applausi*).

Giungendo all'esame delle formalità che inceppano il commercio librario, l'autore aggiunge: Se occorrono assolutamente dei diritti sopra i libri, si stabiliscano; sta bene, ma e' sian diritti, non balzelli; coi diritti si sa almeno quel che si paga, coi balzelli non si sa dove si va a finire. (*Applausi*).

Il sig. Backhuysen Vanden Brinck, delegato del Governo dei Paesi Bassi, legge un rapporto sulla legislazione vigente nel suo paese, e depone tra gli applausi il trattato concluso di fresco tra il Belgio e l'Olanda.

Il presidente dà la parola al sig. Cozzens, delegato degli Stati Uniti; ma in questa vengono ad annunciargli l'arrivo del re. Il presidente, seguito da tutti i membri dell'ufficio, va incontro a S. M. Pochi momenti dopo S. M. e monsignor duca di Brabante fanno il loro ingresso nella sala fra le acclamazioni ripetute di *Viva il re! viva il duca di Brabante!* e prendono posto sui seggi loro destinati accanto all'ufficio.

Il presidente. — A nome del Congresso io ringrazio il re dell'onore ch'egli fa, assistendo, assieme al suo augusto figlio, a questa seduta. La presenza di S. M. e l'alto patrocinio che ha voluto concederci, mostrano a tutti i Governi, a tutte le società letterarie, che hanno qui chiari rappresentanti, quanto valore debbasi annettere alle deliberazioni

del Congresso. Queste deliberazioni si spargeranno ora con maggiore autorità nel mondo intellettuale. (*Bravo e applausi*). Io chiedo al re permissione, per il Congresso, di continuare la discussione. (*S. M. fa segno d'assenso*). Il signor Cozzens ha la parola.

Il sig. Cozzens, delegato degli Stati Uniti, pronuncia un discorso in inglese.

Il presidente. — Il sig. segretario generale tradurrà all'Assemblea le parole del sig. Cozzens.

Il sig. Romberg, segretario generale. — Il sig. Cozzens ha fatto sapere all'Assemblea, che sua prima intenzione era di comunicarle un lavoro sul modo con cui la proprietà letteraria ed artistica è considerata agli Stati Uniti, ma che, vista la estensione considerevole di questo lavoro, ha preferito riservarlo perchè sia stampato nel resoconto delle nostre deliberazioni. Tuttavia egli crede poter dire sin d'ora, che le opinioni professate agli Stati Uniti su quest'argomento sono in gran parte quelle stesse del Congresso. Egli finì con una riflessione, cui raccomanda agli scrittori stranieri. Nessuno può qui formarsi un'idea della immensa circolazione di libri di autori europei negli Stati Uniti, e dell'immenso vantaggio che porterebbe alla letteratura di questo paese lo stabilire un trattato internazionale, che comprendesse una clausola sul diritto di traduzione.

Il sig. Vittorio Foucher presenta all'Assemblea il rapporto della seconda sezione.

Il presidente. — L'Assemblea si trova ora in possesso dei rapporti della 2.ª, della 3.ª, e della 4.ª sezione. Resta inteso che il principio fondamentale su cui si aggira il rapporto del sig. Foucher, sarà discusso pel primo: quale durata convien egli assegnare alla proprietà delle opere di intelligenza e d'arte? Di contro al principio della durata limitata, che venne dalla sezione adottata, sta quello della perpetuità. Importanti discorsi furono pronunciati nel seno delle sezioni per entrambi questi principj; ora si tratta di

decidere la questione in Assemblea generale. Alcuni oratori sono iscritti a favore della perpetuità, altri a favore della durata limitata. Dò dapprima la parola al sig. Breuliez, partigiano della perpetuità.

Il sig. Breuliez. — Signori, il principio della perpetuità fu sconfitto nella seconda sezione dalla maggioranza di 20 voti. Dalla maggioranza della seconda sezione, io mi appello a quella dell'Assemblea. Io non pretendo già che le legislazioni si mutino da un giorno all'altro. Ecco la proposta ch'io sottometto al Congresso: « Considerando che i diritti degli scrittori e degli artisti costituiscono una proprietà che dev' esser perpetua, ma considerando pure che questa perpetuità non può essere conseguita che poco a poco, il Congresso opina essere luogo a raccomandarla all' attenzione delle legislature.

Il presidente. — Quest' emenda è appoggiata? (*Sì sì!*) Invito l' oratore alla concisione.

Il sig. Breuliez sviluppa con molta larghezza l' opinione che non v' è differenza tra la proprietà materiale e la proprietà intellettuale. Il fine del suo discorso si perde tra le interruzioni, i segni d'approvazione e di disapprovazione.

Qui il re si alza. S. M. e il duca di Brabante sono accompagnati fuori della sala con lo stesso cerimoniale di prima.

La seduta è ripresa dopo 1/4 d' ora, e il presidente dà la parola ad un avversario del principio di perpetuità.

Il sig. Calmels, avv.° di Parigi. — Signori, l'oratore che avete udito vi presentò una tesi che non fece fortuna nella seconda sezione, e che spero non sortirà miglior successo nell'Assemblea generale. Entro immediatamente nelle ragioni umanitarie e generali che hanno determinata la seconda sezione. Qual' è il diritto di cui si tratta? Fu cercato nel diritto, e si disse: bisogna necessariamente ch'ei sia un diritto di proprietà; ed altri lo negarono. Perchè? perchè se esaminate il pensiero, l' idea, vedrete ch' essa non può per

gli elementi che la compongono venire assomigliata ad una proprietà mobile ed immobile. Ecco un sistema, io credo, che racchiude il vero principio. — L'oratore svolge questo sistema, che l'uomo, che è un essere ristretto, non potrebbe esigere la perpetuità del suo pensiero; che, in ogni concezione individuale, v'ha il fondo comune; che l'autore può goderne in modo contemplativo nel silenzio del gabinetto, ma dal momento ch' ei la divulga cessa di appartenere a lui solo, e comincia ad esservi un diritto pubblico da esercitare. Tuttavia, egli aggiunge, per fare all'autore la sua parte, lo stabilire ch' egli approfitti della sua creazione in tutta la vita, ed anche la moglie ed i figli ne godano nella vita loro, non è egli abbastanza generoso? Se volete promettervi una durata, mettete, secondo l' espressione di Lamartine, un limite al tempo, ed avrete così soddisfatto a quanto si può ragionevolmente desiderare in questo riguardo.

Il sig. Guiffrey dichiara assentire all'emenda del sig. Breuliez. Ricordando un punto del discorso inaugurale del presidente, relativo a' periodi traversati dall' umanità, egli dice lo stesso essere avvenuto al pensiero: che prima di giungere alla libertà, esso passò per varie fasi, e non entrò nell' era di libertà che dopo il principio del secolo. — Nel 1841, dic'egli in fine, si chiedeva che la durata della proprietà fosse fissata a 50 anni, dicendo tuttavia che la proprietà perpetua sarebbe preferibile. Io sono pienamente di questa opinione; e nel giorno che il principio della perpetuità avrà prevalso, in quel giorno, io credo, sarà assicurata l'emancipazione del pensiero.

Il sig. V. Faider, presidente, non vuol ritornare alla discussione dal lato filosofico; ei s' atterrà alla pratica. — L'interesse degli autori soli, dic' egli, dobbiam noi prender di mira, adattandoli a quelli del genere umano. Or bene, quale dei due sistemi è più favorevole ad entrambi gli oggetti, la perpetuità o la temporaneità? La perpetuità aggiungerà

essa alcunchè alla prosperità, alla gloria degli autori? Dove sono oggi i figli di Voltaire, di Giangiacomo, di Molière, di Goethe, di Shakespeare? Si vuol rassomigliare la proprietà letteraria ad una invenzione materiale; ma a queste invenzioni si accorda forse un diritto eterno? Se avessero conferito un diritto eterno alla macchina da stampare di Guttemberg, un monaco fanatico ne sarebbe forse divenuto proprietario ed avrebbe privato il mondo della diffusione dei lumi, che n' è risultata. (*Questo discorso è seguito da applausi prolungati*).

Parecchie voci: La chiusura! (*No! no!*).

Il sig. Vittorio Cappellemans, redattore del *Nord*, si pronuncia per la perpetuità.

Il sig. Wolowski osserva tutta la difficoltà essere venuta da ciò, che si confonde il diritto col prodotto creato, e il diritto con la riproduzione di questo prodotto. Il diritto al prodotto è il diritto di Molière sul suo *Misantropo*, è il diritto di Raffaello sulla sua Madonna della cappella Sistina; ma il diritto della riproduzione, questo appartiene all'umanità. — L'oratore finisce con queste parole: Oggi, l'inventor della stampa, sarebbe ricompensato da un privilegio di vent'anni. Ebbene! quelli che, grazie a Guttemberg, possono richiamare diritti d'autore, devono contentarsi di goderne loro vita natural durante. (*Segni d'approvazione*).

Si chiede di nuovo la chiusura.

Il presidente. — Dò la parola al sig. Giulio Simon (*Ascoltate! Ascoltate!*).

Il sig. Giulio Simon (autore del Dovere, della Religione Naturale, della Libertà di coscienza, ecc.). — Signori, in questa discussione si parlò molto del diritto e degli interessi degli autori. Sì gli avversarj, come i difensori della perpetuità, parlarono in favore di questo diritto e di questi interessi. Nel tempo stesso, nelle discussioni che si tennero nel seno della seconda sezione, vennero fatte frequenti allusioni allo spirito un pò mercantile della letteratura moderna, che

non s'accontenta della gloria, ma vuole ancora ciò che altri chiamano la ricchezza, ed io chiamo semplicemente l'indipendenza.

« E tanto più mi sta a cuore di sottoporvi, non dico già i miei ragionamenti, ma le mie impressioni su questo riguardo, in quanto che io sono mosso da considerazioni affatto estranee agli interessi degli autori. Nel fondo della questione, io credo che gli autori siano disinteressati, per quello che risguarda il loro interesse materiale. Le risoluzioni adottate dalla seconda sezione sono in vero larghissime nella parte dell'interesse; sono liberalissime, lo riconosco.

» Per questa parte di proprietà, che se ne va colla morte dei proprietarj, io chiedo chi ne avrà profitto. Se noi non avessimo, in quest'Assemblea, un uomo, ch'io chiamerò la personificazione dello spirito francese, se le sue opere non fossero applaudite in tutta Europa come sono in Francia, (*bravo! tutti gli sguardi si rivolgono al sig.* Scribe), se quest'uomo non fosse qui, io crederei davvero di poter dire che tutti gli uomini di lettere che sono a questo Congresso vi vennero col più completo disinteresse. Devo però aggiungere che non ho letto attentamente tutta la lista dei nomi.

» Ma se noi siamo tanto disinteressati, perchè chiediamo dunque la proprietà perpetua? O signori, se noi la chiediamo, ciò non è per sentimento d'interesse, ma per sentimento d'onore. Confesso di essere stato commosso all'udire, in una sezione, a proposito degli autori, che la società darebbe loro una specie d'elemosina ».

Voci diverse. Nessuno lo disse.

Il sig. Simon. — Si nega la parola di elemosina; ma se non fu proferita questa, sì quella di privilegio. Ora, io preferisco ancora un'elemosina ad un privilegio. (*Bravo!*) Quello che ci appartiene è un diritto; per piccolo ch'egli sia, io lo preferisco ad un privilegio esorbitante... (*Nuovi applausi*).

« Sapete voi quello che è la proprietà intellettuale? È

quello che si chiama giustizia. Abbiamo udito su quest' oggetto dissertazioni molto profonde, dissertazioni giudiziarie, dissertazioni metafisiche. Quanto a me queste considerazioni non mi hanno tocco neppure. In argomenti pari a questo, io amo solo ciò che è chiaro, ciò che si dirige alla folla. Io oso dire che molti riuscirebbero difficilmente a far comprendere alla massa del popolo le loro idee quand' anche fossero giuste.

» Ebbene! io credo che quello sono per dire è giusto e semplice. Siamo noi difensori della proprietà in generale? La proprietà è essa universalmente ammessa da tutti od è alcune volte minacciata? Chiaro è, ch' è minacciata. Come difenderla?

» Non v' hanno a ciò che ha due mezzi: le palle da cannone e il ragionamento. Tutti hanno orrore delle palle, ma nessuno più di me. Si tratta dunque di ragionamento, di discussione. Oh! quegli è forte che può recar la giustizia nella folla, perchè egli doma il mondo! Ora se gli avversarj della proprietà si alzassero e chiedessero la divisione dei beni....

Il sig. Wolowsky. — Diremo loro: Siete pazzi!

Il sig. Simon. — Io non chiedo quello che il sig. Wolowsky direbbe a questa folla, io parlo di ciò che questa folla direbbe a lui. (*Risa, applausi*). Infatti, credo anch' io che se una tale domanda di divisione si avverasse; molti direbbero: Siete pazzi, ed altri anche: Siete mostri. In quanto a me, che pur sono avversario di coloro che vogliono la divisione, ed ardente avversario, direi semplicemente: voi siete uomini che avete profondamente sofferto, e che sgraziatamente, per la presente legge della società, non siete eroi.

« Ma se questa folla si presentasse e voi voleste dimostrarle che la proprietà è qualche cosa di solido, che le direste? La proprietà è evidentemente giusta, perchè rappresenta il lavoro; è necessaria, perchè costituisce l'uomo;

è desiderabilissima, perchè condizione e guarentigia della libertà.

» Ma questi tre argomenti non hanno forza uguale. Se dite a questa folla ch' ei si tratta di conservare l' ordine, pensate a quali uomini parlate! Se parlate di libertà, occorre certa coltura di spirito a comprenderla, e certa posizione sociale a goderne i beneficj. Ma qui il mio argomento non è così curioso come sarebbe altrove, perchè ho l'onore di parlare in un paese ove la libertà è non solo acquisita ma praticata, in un paese che non solamente ha il vantaggio di essere libero, ma che ha reso anche al mondo questo servigio di mostrargli, con uno spettacolo vivente, che la libertà è compatibile col più grande ordine e col progresso di tutte le arti e di tutte le industrie. (*Applausi prolungati*).

» Ma l' argomento trionfante, quello che farete comprendere all'operajo, al povero, all'affamato, è questo: che il lavoro è cosa sacra! Io credo, che allorchè si tratterà di questa campagna pacifica, invece che delle palle, noi c' incontreremo coll' onorevole sig. Wolowsky: anzi noi ci siamo già incontrati. Quanto ha me non ho udito un solo argomento contro la proprietà in generale. (*Interruzione e mormorj*), Signori, io esprimo la mia opinione col più grande rispetto per l' opinione altrui, e nella misura della mia intelligenza; ma per me che ho applicato la mente ad afferrare tutto ciò che avete detto a questo riguardo è riuscito d' ultima evidenza che avete messo innanzi argomenti da comunisti, ed io vi predico che tali argomenti saranno un giorno rivolti contro di voi.

» Che cosa s' è detto contro la proprietà letteraria? ci hanno detto che noi opponiamo il diritto individuale al diritto comune, che l'umanità ha bisogno delle opere nostre, che dobbiamo abbandonar il nostro diritto a profitto del diritto dell' umanità. Ma trattandosi per esempio degli ammirabili canti di Rossini, la folla vi dirà: Voi avete biso-

gno di canzoni, ed io, io ho bisogno di pane. Quanto a me, o signori, gran partigiano qual sono della proprietà confesso che resto spaventato all'udire argomenti di tal fatta. (*Nuovi applausi*). Voi non avete che un rifugio, quello di dire che la proprietà letteraria ha un carattere speciale e che questo lavoro non è d'ugual natura che gli altri. Ma io credeva questa obbiezione abbandonata. Un oratore ci diceva adesso che l'autore di uno scritto non ne è propriamente l'autore, che i più non fanno che copiare. Io vi accorderò volentieri che Molière non ha inventato *Tartufo*, ma lo ha preso in qualche luogo. (*Risa d'approvazione*). Naturalmente egli lo ha copiato, ed anche un po' flagellato. Io dubito che le onorevoli persone che contestano il diritto degli autori possano pretendere che i *Tartufi* abbiano qualche diritto alla proprietà di Molière. (*Nuove risa*).

» Quando udii l'onorevole relatore della 2.ª sezione, uomo sì istrutto, spirito sì lucido, combattere la proprietà letteraria, non potei seguirlo sino al fine del suo ragionamento, perchè la memoria mi andava riportando certe strofe uscite dall'animo generoso e dal cervello possente del nostro Vittor Ugo. Io recitava fra me e me quei versi, e pensava: C'entro io per qualche cosa in questa poesia? No. Il riconoscimento della proprietà era assoluto, il diritto di Vittor Ugo completo! (*Bravo!*).

» Un ultimo punto. Quest'è la possibilità della distruzione di un'opera letteraria, se si crea la proprietà. Oh! questo sarebbe molto grave, se il pericolo fosse reale. Qual è la questione? V'ha un potere deciso a finirla con le idee generose, liberali? Quali sono gl'istrumenti della libertà? I libri. Se questo potere anti-liberale esiste, che fa egli? Prende un libro e lo abbrucia. Ma, mentre mi veniva fatta quest'obbiezione, un'idea mi si affacciava allo spirito, e un'idea semplicissima. Oggi che il proprietario perpetuo non è ancor creato, i libri sono forse in salvo dall'esser posti all'indice od abbruciati?

» Finisco, ritornando al paragone fatto con vera eloquenza dall'onorevole sig. V. Faider. Egli paragonava quel che noi domandiamo a quel che si potrebbe chiedere per la scoperta di un'idea e diceva: se l'inventor della macchina da stampa ne fosse stato proprietario, avrebbe potuto, egli od i suoi eredi, abbruciarla.

» Il sig. Wolowsky ha detto che noi vogliamo interdire l'imitazione; niente affatto; ma bisogna distinguere. Non c'è mai stato processo di contraffazione per un' idea; c' è stato solo per un libro. Cartesio, per esempio, emette il dubbio metodico nel suo discorso sul metodo. Egli chiederà certo la proprietà del suo discorso; ma ciò vorrà forse dire ch'ei possa richiedere la proprietà di questo dubbio, pel quale insegnava all' umanità a ritrovar la sua origine? Mai no, quest'è una conquista, che appartiene quindinnanzi all'umanità. Quando noi domandiamo qui il diritto di proprietà, non parliamo per interesse personale: noi parliamo nell'interesse della giustizia. Noi non compromettiamo alcun diritto, e reclamando questa proprietà eterna, noi possiamo dirci profondamente liberali ». (*Vivi applausi*).

Il sig. Wolowsky. — Nel discorso del mio eloquente amico sig. Simon, io mi permetterò ribattere due punti soli. Egli disse che quegli che attacca il diritto assoluto degli autori sul prodotto della loro intelligenza è un cieco ausiliario del comunismo; egli disse poi, che nel riconoscimento di questa proprietà non è alcun pericolo di soppressione per un'opera. Io mi restringerò a questi due punti: la discussione è così avanzata, che non mi è lecito entrare in altre considerazioni.

» Quanto all' ultimo punto, lo stesso nome illustre che il sig. Simon ha ricordato mi fornirà la risposta. Egli parlò di Cartesio e del discorso del metodo. Egli, filosofo eminente e degno successore di quei grandi uomini che ci lasciarono monumenti immortali, egli deve sapere che Cartesio apparteneva ad una famiglia di gentiluomini bretoni, i

quali credevano ch' egli avesse in certo modo degradato il suo blasone mettendosi a scrivere, ed i quali, se fossero stati padroni di sopprimere le sue opere, non avrebbero mancato di farlo ».

Il sig. Capellemans. — Non lo avrebbero potuto.

Il sig. Wolowsky. — Io parlo del diritto, non del potere. Oh! le sono cose ben differenti. (*Interruzione*).

« Signori, quando ebbero luogo i dibattimenti ai quali il sig. Simon fece allusione, io ho potuto, con molto meno ingegno di lui senza dubbio, combattere idee che ambedue credevano ugualmente funeste a ciò che ambedue volevano innanzi tutto, alla libertà. Ma io non vedo quella somiglianza assoluta ch'egli ha voluto stabilire tra le ragioni che si deve far valere a difendere il principio della proprietà, fondamento della società, e il diritto assoluto degli autori sui prodotti dell' intelligenza. Non posso qui entrare in discussioni metafisiche: una sola differenza mi colpisce, sulla quale insisterò.

» La differenza tra i due diritti è quella che corre tra il diritto di fare, tra il diritto di applicare il proprio spirito alla materia che dev' essere di qualcuno perchè non può essere di tutti, e il diritto di impedire ad altri di fare, di impedire ad altri di applicare la loro intelligenza, di impedire ad altri di emettere il pensiero ch' essi hanno concepito, la forma ch' essi si sono appropriata e ch' essi vogliono alla loro volta imprimere alla materia. Qui sta la differenza, ai miei occhi, ed è enorme; e se disgrazie simili a quella di cui il sig. Simon s' è fatto il doloroso profeta, avvessero mai a scoppiare, che tolga il cielo, io direi che non è con gli argomenti sì eloquenti ch'egli ha prodotti qui, che si potrebbe convincere quelli che agissero contro i loro veri interessi, che agissero contro i lumi del buon senso chiedendo la distruzione della proprietà.

« Il buon senso dell' umanità, che ha da per tutto garantito e mantenuto il diritto di proprietà, e che non ha

in alcun luogo ammesso un diritto assoluto alla riproduzione delle opere dello spirito, mi rassicura pienamente nell' avvenire.

» La proprietà, io dissi ed ora ripeto, è una leva; la proprietà materiale non toglie nulla a nessuno e arricchisce tutti; la proprietà materiale provvede alla continuazione, del lavoro che il sig. Simon invoca solo, ma che, io credo, non è il solo elemento di cui s' abbia a tener conto, occupandoci di diritto.

» V' ha l' approvazione di ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio individuale: quest'è il punto di partenza, e il lavoro sanziona questo punto di partenza ».

Un membro. — Ai voti!

Il sig. Wolowsky. — Signori, quando si ha a rispondere ad un oratore dell'ingegno del sig. Simon, il compito è abbastanza difficile, senza che si venga con le interruzioni a renderlo più difficile ancora. (*Applausi*).

« Per me, la differenza sta nella libera applicazione delle facoltà umane a ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio individuale, ed a ciò che Dio ha destinato ad entrare nel dominio di tutti. Le idee emanano da Dio, le idee sono destinate all'umanità intera, e l'autore, colui che produce l'opera dell' intelligenza e grazie a cui se ne moltiplicheranno gli esemplari per la libertà naturale della riproduzione, quest'autore è il vero rappresentante della Divinità, e gli permette che ogni giorno si rinnovelli il miracolo della moltiplicazione dei pani ».

Il presidente. — Ora procederemo alla votazione. Ci sono due emende: quella del sig. Breuliez e un' altra dei sigg. Garnier, Pascal Duprat e Cappellemans. Ma mi pare ch'esse devano cedere il passo al voto del principio della perpetuità del diritto degli autori.

Il sig. Pascal Duprat, ex-deputato dell' Assemblea nazionale francese, prende ancora la parola a favore della perpetuità.

Da tutte le parti si grida: *ai voti! ai voti!*

Il presidente mette ai voti il principio della perpetuità. Esso è respinto a forte maggioranza.

V.

Quarta ed ultima seduta del Congresso.

Il Congresso nella sua terza seduta, dopo una discussione generale di due ore circa, avea tagliato netto sulla questione più importante che si trovasse nel suo programma, cioè la natura del diritto della proprietà letteraria e la sua durata. Parecchi membri, che si erano fatti inscrivere per parlare su tale questione, non furono udiiti; però nella quarta ed ultima seduta fecero sforzi disperati per rientrare nella discussione od almeno attenuare il valore del voto emesso alla fine della seduta precedente.

Il sig. Wolowski, benchè partigiano della limitazione del diritto della proprietà letteraria, confessa che i dibattimenti dell'Assemblea generale sono stati incompleti; siccome però la discussione gli pare essere stata approfondita e la questione sufficientemente studiata nella seconda sezione, egli domanda che nel resoconto che verrà pubblicato delle sedute del Congresso, si trovi un sunto delle discussioni di quella sezione.

Il sig. Colombier, partigiano della perpetuità, insiste che si stampi sopra un elenco, da annettersi al resoconto del Congresso, i nomi dei membri che hanno votato contro questo principio, affinchè chi voglia edificarsi sul vero valore da dare a tale deliberazione, sappia per l'autorità di quali nomi sia stata presa.

Il sig. Pascal Duprat, che avea antecedentemente sottoscritta una proposta per far decretare dall'Assemblea la pubblicazione di un resoconto generale del Congresso, ritira ora

la sua soscrizione nella tema che si dia un' importanza esagerata ai dibattimenti della seconda sezione. Questa preponderanza dei lavori di una sezione sopra le deliberazioni di un'Assemblea, sembra all' oratore cosa affatto insolita, riprovata da tutti i precedenti delle Assemblee politiche e scientifiche.

Il sig. Gius. Garnier trova ugualmente che la via tenuta dal Congresso fu irregolare, accordando ai dibattimenti della sezione una specie di influenza latente sulla decisione dell'Assemblea. Egli crede che una questione di tanta importanza doveva essere sviluppata più lungamente, che si doveva udire tutti gli argomenti, a costo anche di dover prolungare di qualche giorno il Congresso. Egli trova strano, che uomini della scienza, venuti da lontano per discutere tale questione, non abbiano potuto ottener la parola.

Il presidente crede che sia impossibile approfondir le questioni nelle discussioni generali: che anco presso le Assemblee politiche e scientifiche si ha l'abitudine di studiare le questioni in modo completo, profondo nelle sezioni, e che i rapporti che fannosi poi nelle discussioni generali vi portano la massima iufluenza. La proposta fatta dal sig. Wolowski di riferirsi ai dibattimenti della seconda sezione, prova che la questione sulla natura del diritto della proprietà letteraria vi fu seriamente esaminata. L' Assemblea, del resto, non ha votato alla cieca, poichè v' ebbe dibattimento contraddittorio e la chiusura fu votata sino a tre volte. Per conseguenza, le risoluzioni del Congresso sono circondate di tutta l' autorità desiderabile.

La proposta del sig. Wolowski è aggiornata fin dopo la chiusura delle deliberazioni del Congresso.

Il sig. Vitt. Foucher, relatore della seconda sezione, in un rapporto improvvisato, giustifica le conclusioni di quella sezione, che indicheremo in fine.

Prima di venire alla discussione di tali conclusioni, il Congresso udì alcuni delegati stranieri.

Il sig. Da Silva-Ferrao, ministro e segretario di Stato onarario, pari del regno, delegato del governo portoghese e dell'Accademia delle scienze di Lisbona, fa un'esposizione succinta della legislazione del Portogallo sui diritti della proprietà intellettuale e della posizione che è fatta in quel paese agli autori stranieri: « Da noi, non v'ha ostacolo alla libera riproduzione del pensiero, gli stranieri sono assimilati ai nazionali, e senza aver bisogno di patente o domicilio fisso possono richiedere diritto d'autore senza alcuna formalità; non v'hanno abusi preventivi contro le pubblicazioni, noi preferiamo la via della repressione, e più sovente anzi l'impunità della legge, lasciando alla stampa la cura di vilipendere gli scritti sconvenienti e perniciosi ». Dopo queste parole, che sono vivamente applaudite, l'oratore fa menzione d'una sua opera, da lui dedicata al sig. Faider presidente del Congresso, nella quale propone al governo portoghese di guarentire l'integrità dei diritti d'autore, non solo mediante le leggi civili, mediante disposizioni penali contro i plagiari. Perchè non v'ha ora una nazione, se ne togli la Russia e la Baviera, che abbia pensato a portar pene pei furti d'autore.

Il sig. Levy-Jordao, avvocato alla Corte di Cassazione di Lisbona e delegato dell'Istituto di Coimbra: — Signori, le vostre sedute sono finite, e lascieranno memoria eterna nella posterità. Io non ho che due parole a dire a nome dell'Istituto ch'io rappresento. Mi sta a cuore di rendere omaggio alla parte che ha preso il Belgio: il Belgio è la fiaccola che illumina la via del progresso. Io sono convinto che il momento in cui le decisioni del Congresso saranno adottate non è lontano. Posso anzi assicurare che il Portogallo si terrà onorato di marciare di pari passo con quelli che sono alla testa del movimento a cui il mio paese si riunisce di cuore. Di più, io non esito a dichiarare che sono convinto che il Portogallo sarà forse primo a dar consecrazione legale alle vostre adesioni. Mi impegno dal canto mio di contribuire

con tutte le mie forze a raggiungere questo risultato. Forse allora vi ricorderete (e sarà questa per me la miglior ricompensa) il nome dell'uomo del mezzodì che vi avrà accompagnato in questa crociata di civiltà. (*Applausi*).

Il sig. Roberto Bell, autore drammatico a Londra e delegato dell Istituto britannico, esprime a nome degli eminenti letterati e membri del Parlamento d'Inghilterra che si erano fatti inscrivere come membri del Congresso, tutto il rammarico che essi provano nel non poter assistere alle sedute. Egli è convinto però, ch'essi tutti ratificheranno le decisioni che saranno prese; e tanto a nome proprio quanto a nome del suo collega, F. P. Knight, delegato dell'Accademia britannica di belle arti, si congratula col Belgio e con l'Assemblea della via tenuta e dei lavori del Congresso.

Il sig. Hymans, sotto forma di una mozione di ordine, fà conoscere un commercio clandestino di contraffazione che si opera in grande nella Sassonia a pregiudizio degli editori francesi. Alcuni librai di Lipsia avrebbero trovato mezzo di eludere la legge contro la contraffazione che vige in Sassonia, col far ristampare a Halle, in Prussia, opere che rientrano poi liberamente in Sassonia, per il beneficio della convenzione doganale tedesca. Il sig. Hymans domanda che il Congresso vilipenda questa condotta. Benchè questa proposizione sia acclamata, il presidente fa osservare che il Congresso non ha missione di vilipendere la condotta di nessuno, e che, del resto, il fatto segnalato all'Assemblea non è sufficientemente provato.

L'ordine del giorno porta la discussione sul rapporto della 2.ª sezione. Questa propone la risoluzione seguente per la durata del diritto di proprietà letteraria in genere: « Gli
» autori di opere di letteratura e d'arte godranno durante
» tutta la loro vita del diritto esclusivo di pubblicare, ri-
» produrre, vendere, far vendere le loro pubblicazioni, e
» cederne la proprietà; il loro congiunto avrà ugualmente
» questo diritto durante la sua vita, e i loro eredi e conces-

» sionarj durante 50 anni dopo la morte dell' autore o l'e-
» stinzione del diritto del congiunto ».

I signori Giuseppe Garnier e Gust. di Molinari hanno deposto le seguenti proposizioni: « Il Congresso emette il voto che la proprietà letteraria ed artistica sia garantita in tutta l' estensione della sua durata naturale ». (*Esclamazioni diverse*) ».

Questa proposta, messa ai voti, è rigettata.

Il presidente. — Ora un'emenda dei signori Gius. Garnier, Pascal Duprat e Hertz, invece della parola *proprietà* essi domandano che si metta *godimento esclusivo*..

Parecchie voci. Non si parla di proprietà nell' articolo della sezione.

Altre voci. Si! si!

Una lunga e confusa discussione si apre riguardo questa emenda ch' è sostenuta da Pascal Duprat, Gust. di Molinari e Hertz, e combattuta da St. Blanc, Wolowski e Vitt. Foucher.

Il sig. Berardi, direttore dell' *Independance Belge*: — Mi sia permesso, o signori, di dire che noi portiamo un poco in questo momento la colpa dei nostri errori. Se tanta confusione s' è fatta del dibattimento, egli è per ciò che non fu seguito l' ordine logico nella discussione. Si sarebbe dovuto, com' io avea proposto nella seconda sezione, discutere dapprima la questione di principio, e se non cercare di intendersi sul valore, il senso, l' importanza della parola *proprietà*, il che sarebbe stato un pò difficile, almeno lasciar agio a ciascuno di spiegare quel che intendeva per questa parola. Procedendo a questo modo si sarebbe evitato l' equivoco che ora si produce.

« Quando i partigiani dei diritti illimitati, assoluti degli autori, chiesero di far dichiarare che tali diritti costituivano una proprietà, egli è perchè, ottenuta che avessero la parola, volevano farne poi derivare, quali conseguenze incontestabili, tutti i diritti ch' essi richiedono, sostenendo che

tali diritti sono inerenti ad ogni proprietà. Si avrebbe dunque dovuto farsi dallo esaminare se di fatto la proprietà conduce seco forzatamente, necessariamente, inevitabilmente tutti questi diritti. Risoluta una tale questione, precisata l'idea annessa alla parola *proprietà*, non si sarebbe venuti al dibattimento confuso, cui assistiamo adesso con profondo rammarico ». (*Approvazione*).

L'emenda è messa ai voti e rigettata.

Il sig. Vitt. Cappellemans, direttore del *Nord*, presenta e svolge un'altra emenda, consistente nel far seguire alle parole: *congiunti sopravviventi*, questa ancora: *e i loro figliuoli.*

Quest' emenda, appoggiata dal sig. St. Blanc, è rigettata.

Quindi la risoluzione proposta dalla seconda sezione è adottata nella sua integrità.

Il presidente. — Seconda risoluzione: « Non v'ha luogo a « distinguere tra diversi generi di opere (opere lette- « rarie, composizioni musicali, prodotti delle arti, disegni, ecc.) ». — Adottata.

3.ª risoluzione: « Se la durata del diritto d'autore deve « estendersi al di là della vita dell'autore, la qualità degli « aventi diritto non dà luogo ad alcuna distinzione per la « durata del diritto durante nuovo termine ». — Adottata.

4.ª risoluzione: « Se le opere postume si pubblicano « durante la vita della vedova o dei figli, questi rientrano « nel diritto comune ». — Adottata.

5.ª risoluzione: « Il diritto di proprietari che non sono « credi avrà la durata di 30 anni ». — Adottata.

6.ª risoluzione: « La durata del diritto del primo editore « di un'opera anonima sarà di 30 anni; se l'autore si fa « conoscere dopo la pubblicazione e prima che sia spirato « il termine legale, egli rientra nei diritti che gli sarebbero « appartenuti se l'opera fosse fin dal principio comparsa col « suo nome ». — Adottata.

7.ª risoluzione: « Le lezioni orali, discorsi, conferenze

« raccolte dalla stenografia sono suscettibili di un diritto « esclusivo ».

Il sig. Pascal Duprat. — Io non posso votare una simile disposizione. Dunque, allorchè si tratterà di un discorso politico, nel quale si parli di una questione interessante tutto un popolo, tutta una nazione, questo discorso potrà essere proprietà di chi l'ha pronunciato? No, o signori, no: ciò sarebbe derubar la nazione (*Applausi*). Mi meraviglio veder presentata una tale proposta nel solo paese forse d'Europa dove la libertà rimanga tuttavia grande ed estesa. Ciò non dev'essere, e, spero, non sarà.

Il sig. V. Foucher. — Il pensiero della proposta non fu ben compreso: Essa non ha altro intento che di conservar all'autore la proprietà dei suoi discorsi, nel caso che abbiano a far parte delle sue opere.

Il sig. Pascal Duprat. — Nella legislazione svedese si dà agli editori il diritto di riprodurre tutti i discorsi. Io domando che la parola « discorsi » sia tolta dell'articolo che discutiamo.

Il sig. Hachette, librajo di Parigi. — Sarebbe facile conciliar le opinioni aggiungendo, « senza pregiudizio del diritto dei giornali di riprodurli nelle loro colonne ».

Il sig. Vitt. Cappellemans legge la seguente emenda: « Un « diritto speciale è guarentito per la pubblicazione dei corsi, « sermoni ed altri discorsi pronunciati pubblicamente, che « non potranno essere stampati isolatamente nè in opere « senza il consenso degli autori o de' loro rappresentanti. « Riguardo alle difese e ai discorsi pronunciati nelle Assem- « blee politiche, questo consenso non sarà necessario che « per la loro pubblicazione in raccolte d'autori ».

Quest'emenda è adottata.

Per quel che risguarda le opere pseudonime, l'Assemblea decide che il loro autore dev'essere classificato tra quelli delle opere sottoscritte, se giustifica la sua identità, e se no, tra gli autori anonimi.

Nuovi rumori sono sollevati dalla seguente proposta sui diritti di traduzione: « Il diritto di proprietà sul testo ori-
« ginale conduce seco il diritto di traduzione con le seguenti
« restrizioni: dal giorno della pubblicazione del testo ori-
« ginale, l'autore avrà per dieci anni il diritto esclusivo di
« tradurre la sua opera in tutte le lingue, a patto che eser-
« citi questo diritto prima del quinto anno. I dieci anni poi
« decorreranno dal giorno della stampa della traduzione. Se
« spirato il quinto anno l'autore non ha fatto uso del suo
« diritto, sarà libero a ciascuno di esercitarlo, salvo che nel
« paese d'origine ».

Non sappiamo se gli autori abbiano specialmente incaricati i signori editori di difendere il loro diritto nella traduzione delle loro opere, ma pare sia avvenuto il contrario, perchè fu notata la gara con cui i signori editori insistevano per ridurre ai minimi termini il diritto di traduzione da parte degli autori. Questa discussione, o piuttosto questo tafferuglio, in cui si distinsero gli editori, finisce con una transazione che costringe l'autore a intraprendere la traduzione della sua opera non 5 ma *tre anni* dopo la pubblicazione dell'originale, se vuol conservare il diritto. Noi rinunciamo a nominar tutti gli oratori che presero parte a quest'incidente e ad enumerare tutte le emende, tutte le proposte che furono messe innanzi e rigettate. Rinunciamo puro a render la confusione indescrivibile che regnò quando risuonarono proteste contro la decisione del Congresso, e controproteste da parte dell'ufficio e dell'Assemblea.

Il conte Arrivabene richiede un momento l'attenzione per un delegato italiano, che non volendo abusare dei tanto preziosi momenti dell'Assemblea, si contenta di deporre sull'ufficio una proposta e un lavoro relativo alla questione agitata nel Congresso.

Quindi le risoluzioni della III e della IV sezione che trattano dei diritti degli autori drammatici e di quelli degli autori di disegni, quadri, sculture, ecc., sono votate a passo di corsa.

Infine, dopo aver invocata tutta la severità delle leggi contro i contraffatori fraudolenti delle opere d'arte, l'Assemblea confida all'ufficio la cura di nominare una Commissione incaricata di coordinare i lavori delle sezioni e farne un preambolo al resoconto delle sedute generali, e stabilisce che due liste siano aperte, una per quelli che hanno votato in favore della proprietà perpetua e l'altra per quelli che hanno votata la proprietà limitata.

Il Congresso adotta pure per acclamazione la proposta di un membro di dirigere i suoi ringraziamenti e le sue vive felicitazioni al sig. presidente e al sig. segretario generale.

Il Presidente. — Prima di pronunciar chiusa la sezione, mi resta a dirvi una parola, o signori. Voi avete saggiamente, e potrei anche dire, tra parentesi, *rumorosamente* terminati i vostri nobili lavori; voi avete nobilmente formulate le vostre saggie risoluzioni. I vostri dibattimenti furono animati, disputati i voti, begli ingegni entrarono in lizza, energiche convinzioni si espressero; le questioni capitali vennero a fondo discusse nelle sezioni: in tutto ciò io vedo l'autorità e l'importanza di questo Congresso. Nei processi verbali delle vostre sedute voi avete inciso delle sentenze: sentenze che meriteranno di essere trasportate con rispetto nelle leggi positive di tutte le nazioni, e voi avrete l'onore di essere stati in certo modo gli autori del codice della proprietà intellettuale.

« Il Belgio sarà tra i primi a far passare, per quanto è possibile, nella sua legislazione i principj del Congresso. La giunta di organamento fu dalla vostra fiducia trasformata in ufficio definitivo; ed ora il Governo la muterà in Commissione legislativa a fine di preparare un completo schema di legge sulla proprietà intellettuale: dunque è probabile che vediate lo stesso paese, cui sceglieste a campo dei vostri dibattimenti, dare l'impronta legislativa alla più parte delle vostre risoluzioni.

« Signori, con certo sentimento di orgoglio vi diedi il benvenuto, oggi con affetto vi dico: addio; voi mi conferiste eminenti funzioni in questo libero Parlamento; voi mi sosteneste con benevolenza durante le vostre splendide discussioni: possa io aver fatto bene il mio dovere, e voi accettate con bontà la espressione della mia profonda gratitudine.

« Ora, dichiaro chiusa la sessione del Congresso della proprietà letteraria ed artistica ». *(Continua).*



Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.** *Torino* 1858. *Vol. II. Edizione in-4.° in colonna, presso Sebastiano Franco e figli.*

Il professore Boccardo continua con un'alacrità veramente ammirabile l'ottimo suo Dizionario dell'economia politica e del commercio di cui sta per comporsi il secondo volume colla lettera F. In questo volume trovansi articoli importantissimi, e tra questi ne citeremo cinque: gli esposti, i fallimenti, le ferrovie, le emigrazioni ed un magistrale articolo sulla pubblica economia. Noi riprodurremo questo squarcio del suo classico lavoro onde si conosca con quale sapienza egli tratti lo studio da cui prende il titolo il suo Dizionario.

§ I. — *Nome di questa scienza.*

Vi ha una classe di sedicenti scienziati i quali, non potendo forse aspirare ad una più solida gloria, mettono il loro vanto nel dare un nome nuovo, o diverso da quello comunemente usitato, alle dottrine che coltivano od alle loro parti. In quanto a noi, pronti a confessare che la de-

nominazione di *economia politica* non è la più felice che fosse dato scegliere, la adottiamo pur tuttavia, siccome quella che ha ricevuto la sanzione del tempo e il maggior numero di adesioni dai cultori di questa scienza. — Abbiamo detto più volte in quest'opera che non sappiamo annettere ai vocaboli un valore assoluto; e che dovendo esprimere un'idea qualunque, la migliore delle parole è per noi quella che è più universalmente adoperata per indicar l' idea di cui si tratta.

Senza passare in rassegna tutti i nomi e tutte le perifrasi che altri ha voluto sostituire al titolo da noi preferito enumereremo le principali innovazioni che, a questo proposito, si è preteso introdurre.

In questa serie di creatori di vocaboli, meritano il primato della stranezza quegli eruditi che vollero chiamare la nostra scienza *Crematistica*, *Crisologia* o *Diviziaria*. Il primo di questi nomi fu, dicesi, adoperato da Senofonte per indicare *l'arte di produrre*, per distinguerla dall'*Economia* o *arte d' amministrare i prodotti*. Fortunatamente questa denominazione, e le altre due, significanti scienza delle ricchezze o dei valori, sono oggidì totalmente abbandonate.

Gli scrittori tedeschi hanno dato alla scienza medesima il nome di *Economia nazionale*, o quelli di *Economia dello Stato*, e di *Economia del popolo*. — Tutti questi titoli implicano o un equivoco o un'idea incompleta dell' oggetto a cui sono attribuiti. Egli è un ristringere singolarmente la nozione che dobbiamo formarci della scienza che studia i problemi e le leggi della ricchezza, il mescolarla col concetto di nazionalità. L'economia politica, in quanto è scienza, studia questi problemi e queste leggi dal punto di veduta cosmopolitico; le sue osservazioni e i suoi teoremi non si limitano nei confini di questa o di quella nazione, ma si applicano universalmente a qualunque società umana. Più angusta ancora è l' idea di trasformare l' economia politica in una economia dello Stato, quasichè ella si occupasse

esclusivamente delle questioni nelle quali lo Stato è direttamente interessato. Laonde siamo maravigliati, quando leggiamo negli elementi di Garnier il giovane, che cotali nomi furono inventati dai tedeschi perchè questi hanno una tendenza ad allargare il campo della scienza. Ci sembra invero che in ciò fanno prova precisamente di voler restringere il campo medesimo. Inesatta è pure la qualificazione *Economia del popolo*, perché lascia intendere che si vogliano escludere dalle investigazioni economiche tutti i problemi concernenti direttamente il governo.

Intesero realmente a generalizzare ed estendere vieppiù il teatro delle economiche ricerche, coloro che vollero sostituire ai precedenti i nomi di *economia sociale*, *economia pubblica*, *economia universale*, *economia generale* e simili. — Se la scienza economica fosse destinata a studiare e risolvere tutte le questioni relative all'umano consorzio, e se dovesse trattare egualmente quelle d'ordine utilitario e quelle d'ordine giuridico, se insomma fosse chiamata a formulare una teoria generale della società, il nome di economia sociale sarebbe il più esatto, e il meglio confacente all'oggetto da esprimersi. Ma, come proveremo nel § seguente, il campo dell'economia propriamente detta è più ristretto, e mentre abbraccia tutti i quesiti relativi alla ricchezza, non comprende se non indirettamente quelli che implicano principii meramente giuridici. Laonde noi adoperiamo l'epiteto *sociale*, quando in un'opera come questa nostra, destinata a trattare non solo i problemi economici, ma eziandio le loro relazioni estrinseche con altri subietti, ci occorre di esprimere e determinare una di queste relazioni medesime. Così per citare un esempio, tutto ciò che s'attiene ai culti religiosi, all'educazione e all'istruzione pubblica, non riguarda direttamente l'economia politica; ma siccome tra queste diverse materie e la scienza economica esistono molteplici rapporti, troviamo che non si potrebbero meglio classificare gli articoli di un Dizionario ad esse relativi, che sotto la

categoria generale dell' economia sociale, conservando però sempre il nome di economia politica alla scienza speciale che *ex-professo* intendiamo trattare. — L'appellativo di *pubblica* ci sembra pure ben scelto ogni qual volta si voglia indicare quella parte delle scienze economiche la quale riguarda lo Stato, e quindi le finanze, il credito pubblico e simiglianti argomenti; ma sarebbe a creder nostro, vizioso quando si volesse applicarlo alla ricerca della legge generale dei valori, alla teoria della rendita, o ad altri cosiffatti temi, i quali non sono per sè stessi nè d'economia pubblica nè d' economia privata, ma della scienza economica in genere. — In quanto agli addiettivi *generale universale* e simili, difettano troppo evidentemente di precisione e di esattezza, perchè meritino qui una peculiare discussione.

Del resto noi accetteremmo volentieri il peggiore e il meno appropriato di tutti questi vocaboli, sotto la doppia condizione: 1.° che fosse accettato dalla maggioranza degli economisti; 2.° che questi si accordassero nell'annettervi il vero significato, la genuina nozione di ciò che per ora noi chiamiamo economia politica.

Lo spirito di sistema ha indotto alcuni autori a coniare altre denominazioni ancora più singolari di quelle che abbiamo precedentemente esaminate. Così, pare a noi abbia manifestamente errato il Blanqui, quando inventò l'*economia politica francese*, dicendola più generosa dell' *economia inglese*. — Se con questi vocaboli s'intendesse esprimere puramente una scuola di economisti francesi ed una scuola d'inglesi, non avremmo certamente difficoltà ad accettarli; ma se vuolsi indicare una scienza economica *nazionalizzata*, a così esprimermi, in questo o quel paese, non possiamo menomamente accomodarvici. In quella guisa che non può dirsi che vi sia una chimica inglese, una tedesca, una italiana, una francese, e si renderebbe ridicolo quel chimico che si servisse di cotali espressioni, egualmente falsa è quella che il Blanqui applicava all'economia. — Non meno

viziosa è, per questo rispetto, la qualificazione di *Economia politica cristiana*, introdotta dal Villeneuve, quasichè una scienza potesse cambiar natura e caratteri a seconda della religione professata da'suoi cultori, o dai popoli cui viene applicata.

In quella guisa che, conservando all' oggetto speciale della nostra scienza il titolo dell' economia politica, accettiamo per esprimere altri concetti peculiari, quelli dell'economia sociale e pubblica, così crediamo pure che si debba conservare il nome di *economia industriale* alle applicazioni della scienza economica alle industrie; quello di *economia mineralogica* alle applicazioni stesse fatte all'arte delle miniere; quello di *economia agraria* al complesso delle quistioni economiche relative all'agricoltura; quello di *economia commerciale* allo studio del sistema degli scambi, ecc. Tutte queste designazioni (che come nel successivo articolo chiariremo, comprendiamo sotto la più generale categoria di Economia privata) adempiono perfettamente il loro scopo, ed hanno anzi una grande utilità pratica e metodica, siccome quelle che riassumono in tante determinate categorie le diverse discipline alle quali l' economia politica può venir applicata.

Ma fatto intorno alle parole onde ci occupiamo quel cenno, che sembrava opportuno, passiamo senz'altre discussioni alle cose ed alle idee.

§ II. — *Definizione dell'economia politica.*

È frequente il lamento che gli economisti non siensi ancora intesi fra loro intorno al concetto fondamentale della loro scienza. Il Rossi (1) così si esprimeva: « Dovesse pure arrossire per la scienza, l'economista dee confessare che la

(1) Corso del 1836-37, 2.a lez.e

prima delle questioni da esaminarsi è ancora questa: Cos'è l'economia politica; quali ne sono l'oggetto, l'estensione, i limiti? » E il sig. Trinchera (1), ripetendo quasi gli stessi vocaboli: « Io quasi arrossisco nel dovervi dire, che l'obbietto ed i limiti della scienza che si occupa della ricchezza non ancora sono stati chiaramente posti e determinati dagli economisti ». Alcuni avventati nemici della nostra scienza si prevalsero di questo *rossore* e di queste confessioni dei suoi cultori, e credettero poter inferire dalla moltiplicità e discordanza delle definizioni che ne vennero date, che l'economia politica non esiste come scienza.

Noi crediamo che ci sarà agevole il dimostrare nel corso del presente articolo, che se è da desiderarsi che gli economisti si mettano d'accordo sull'idea madre della scienza, la loro discordia è però piuttosto nominale che reale, e che la scienza per sè medesima esiste, indipendentemente dagli errori e dagli equivoci degli scienziati.

A. Smith (2) dichiarò che: l'economia, considerata come un ramo della scienza dell'uomo di Stato e del legislatore, si propone due distinti oggetti: 1.° procurare al popolo una buona rendita, ossia un'abbondante sussistenza, o, per meglio dire, di metterlo in grado di procacciarsi egli stesso cotali vantaggi; e 2.° di provvedere a che lo Stato abbia una rendita sufficiente per sopperire ai pubblici bisogni. Essa si propone, in una, d'arricchire il popolo ed il sovrano.

Come ognun vede, questa non è una definizione, e Adamo Smith, che di definizioni era, in generale, assai parco, non ne diede alcuna dell'economia politica. Ma dalle parole succitate si scorge che, per quanto l'illustre scozzese abbia fatto fare alla scienza nostra i più grandi pro-

(1) *Corso di economia politica*, lezione 1.a.
(2) Lib. IV, *Introduzione*.

gressi, ei non se ne formava però un'idea generale e complessiva che adeguasse il vero di lei obbietto. Infatti, perchè limitare agli uomini di Stato la scienza economica? Non v'ha dubbio che una parte notabilissima di questa disciplina s'indirizza ai governanti per illuminarli su ciò che debbono fare e su ciò che debbono astenersi dal fare; ma qui non istà tutto il suo compito. Essa comincia dallo studiare le leggi che reggono la ricchezza indipendentemente dal governo che amministra la società, nè si rivolge ad alcuna classe peculiare di persone, ma a tutte le classi si dirige quando parla del valore, del prezzo, della moneta, delle banche, del credito e d'altre materie pressochè innumerevoli. Inoltre, dal concetto Smithiano intorno all'economia è agevole riconoscere che quel sommo maestro la riguardava piuttosto come un'arte che come una scienza. E, per fermo, una disciplina che si limitasse a dar precetti e regole all'uomo di Stato, onde arricchire insieme l'erario ed il popolo, sarebbe un'arte utilissima, ma non si eleverebbe mai al concetto di scienza, se a quelle regole e a quei precetti non facesse precedere un'accurata osservazione dei fatti sociali e l'esposizione sistematica delle leggi naturali dell'umano consorzio. Or questo appunto fa la scienza economica, questo appunto fece lo stesso Adamo Smith, il quale nel suo libro immortale diede alla dottrina da lui trattata uno sviluppo infinitamente più ampio di quello che la definizione o dichiarazione citata di sopra logicamente tollerasse.

Il concetto di far dell'economia un'arte, e non una scienza, prevalse fra gli antichi economisti italiani. Così il Genovesi, distinguendo l'economia *civile* dalla *politica*, dichiarava che scopo della prima è dar regole onde rendere la nazione popolata, ricca, potente, polita, e dall'altra il mostrare l'arte legislativa e conservatrice dello Stato (1).

---

(1) *Lezioni di commercio e di economia civile.*

Tanto varrebbe il dire che la geologia è l'arte di applicare i minerali agli usi più o meno produttivi dei quali sono suscettibili. No, questa è l'arte geologica e mineralogica; la scienza geologica è la cognizione dell'interna ed esterna struttura del globo terrestre. Così la fisiologia, l'anatomia, le matematiche, la fisica, la chimica non danno regole nè precetti, ma espongono leggi, principii, osservazioni, esperienze. La scienza dà *cognizioni*, l'arte sola studia le *applicazioni*. — Il Beccaria similmente disse che l'economia è l'arte di fornire con pace e sicurezza non solo le cose necessarie ma ancora le comode all'umana società (1); ed il Verri pensava che l'economia *fosse bensì vicina a divenir scienza* (2), ma intanto credeva che l'unico suo scopo esser dovesse quello di promuovere l'aumento dell'annuale riproduzione della ricchezza.

G. B. Say in una delle sue opere (3) diceva che l'economia politica non è altra cosa che l'economìa della società, facendo intendere così che questa scienza non ha altri limiti che quelli dei bisogni e delle leggi della società medesima, e così ampliandone di soverchio i confini; ma nel titolo di un altro suo libro (4) ristringeva e precisava meglio l'idea della scienza, chiamandola esposizione della maniera, giusta la quale si formano, si distribuiscono, si consumano le ricchezze. Nelle note manoscritte di quel

---

(1) *Elementi di economia pubblica.*

(2) *Meditazioni di economia politica.* Prefazione dell'edizione di Livorno del 1772.

(3) *Cours complet d'économie politique pratique.* Prime parole; e poco dopo (pag 4) aggiunge: *cette science tient à tout dans la société; elle se trouve embrasser le système social tout entier.*

(4) *Traité d'économie politique, ou simple exposition de la manière dont se forment, se distribuent et se consomment les richesses.*

sommo economista, trovate dopo la sua morte, riscontrasi lo squarcio seguente: « L'economia politica è la *scienza degl' interessi della società;* e, come tutte le scienze, essa è fondata sull' esperienza, i cui risultamenti, raccolti e disposti metodicamente, sono divenuti principii, verità generali ». — Dalle quali tergiversazioni ed incertezze si vede che se G. B. Say fu un sommo economista, non per questo aveva mai pensato a condensare in una definizione precisa ed unica la scienza che professava, e molto meno a tenersi fedele a quella delle sue definizioni che più (come vedremo di sotto) s'accostava al vero.

Il Sismondi che aveva dapprima seguito l'idea di Smith, in altre sue opere dichiarò che il benessere fisico dell'uomo, in quanto può essere l'effetto del governo, è l'oggetto dell'economia politica (1). Eccoci di nuovo nell'arte, perchè secondo questa formola l' economia politica riducesi ad una serie di precetti destinati ad illuminare il governo sul modo d' assicurare il benessere fisico dell' uomo. Da una parte il concetto di quest' arte è singolarmente ristretto, siccome quello che si rivolge ai soli governi, i quali vi troveranno una farmacopea di ricette al loro uso destinate; dall' altra è soverchiamente vago ed illimitato, perchè abbraccia tutti gli atti gavernativi che possono influire sul benessere fisico dell' uomo. Per citare un esempio, tutte le leggi sanitarie sarebbero, secondo questa definizione, del dominio dell'economia politica, perchè relative al benessere fisico dell' uomo.

Il tedesco Schmalz (2) stimava che « l' economia politica s'occupi delle ricerche relative alla rendita ed alla ricchezza delle nazioni », le quali parole, come ognun vede, non formano una definizione, ma bensì soltanto indicano

---

(1) *Nouveaux principes d'économie politique.*

(2) *Économie politique,* trad par H. Jouffroy, 1826.

genericamente l' oggetto della scienza. Non sono erronee, ma non sono bastevoli.

L'economista russo Storch (1) disse che l'economia politica è la scienza delle leggi naturali che determinano la prosperità delle nazioni, vale a dire la loro ricchezza e la loro civiltà. — Migliore di molte altre, questa definizione è però ancora troppo vaga ed incerta, giacchè l' espressione: *leggi che determinano la prosperità* è per noi difficile a comprendersi in modo preciso; e perciò poi che risguarda la civiltà, vi hanno molte materie d' ordine giuridico, morale, letterario, delle quali l'economista, in quanto è economista, non deve occuparsi.

Carlo Enrico Rau, con molti altri scrittori germanici, trova che l'oggetto della scienza economica è il lavoro diretto a procurarci i beni materiali (2). Concetto nel quale vi ha molto di vero, ma che ha anch'esso il difetto di presentare l'economia politica piuttosto come un'arte direttrice del lavoro che come una scienza osservatrice degli effetti del lavoro medesimo.

In Malthus ed in Ricardo non trovasi alcuna precisa definizione dell'economia politica.

Lo spagnuolo Alvaro Florez-Estrada sostiene che questa dà le regole della produzione, distribuzione dei cambii e del consumo della ricchezza (3). — Oltre alla viziosa idea che risulta dalla parola *regole*, e di cui più non ripeteremo la critica, questa nozione introduce i cambii come un oggetto distinto dagli altri tre rami dell' economia politica, mentre che il cambio o, meglio, lo scambio altro non è che una condizione della produzione, della distribuzione e del consumo.

(1) *Cours d'économie politique*, 1815, 6 vol. in-8.°

(2) *Trattato d'economia nazionale.*

(3) *Trattato d'economia politica.*

Per Pellegrino Rossi (1) l' economia politica è la *scienza della ricchezza*; parole che esprimono piuttosto una qualificazione generica che una precisa definizione.

L' americano Carey ritiene che l'economia politica è la scienza che insegna le leggi di quei fenomeni sociali, i quali nascono dal desiderio che ha l' uman genere di conservare e migliorare la propria condizione (2). Tutte le volte che ripenso a questa definizione non posso a meno (mel perdoni l' illustre economista di Filadelfia) di equipararla a quella che della propria scienza darebbe un medico dicendo che la medicina è una scienza che nasce dal desiderio che l' uomo ha di star bene. L' economia politica esisterebbe quand'anco l'uomo non avesse il desiderio di migliorare la propria condizione: ogni qualvolta vi ha ricchezza, vi hanno fenomeni economici, vi ha materia di economia politica; nè, per formarsi un'idea di quest' ultima, è punto necessario di risalire ai desiderii dell'uomo.

Infine (poichè sarebbe inutile protrarre più a lungo questa serie di citazioni) Carlo Cocquelin (3) definisce l'economia politica: la scienza delle leggi del mondo industriale. Ma, sebbene questo autore sia, a parer nostro, colui che più sottilmente abbia investigato e delimitato il campo delle ricerche economiche, non possiamo accettare la sua definizione, siccome quella (diremo col linguaggio scolastico) che dà bensì il genere prossimo, ma non la differenza ultima. Dice infatti benissimo che la nostra scienza studia le leggi del mondo industriale, ma non determina *quale* categoria di leggi. Il mondo industriale soggiace ad un gran numero di leggi di svariata natura: leggi fisiche e meccaniche, leggi giuridiche e civili, commerciali, leggi

(1) *Corso* del 1836-37, 2.ª lezione.

(2) *Principles of political economy.*

(3) Art. *Économie politique*, nel *Dictionnaire* di Guillaumin.

economiche, ecc. Ora qui si trattava appunto di dichiarare sotto quale peculiare riguardo l' economia studii il mondo industriale.

Ma è tempo di esporre quella definizione che a noi sembra meglio adeguare lo scopo. — Riferendo di sopra il titolo che Say avea dato al suo Trattato, abbiamo notato come in quel titolo stesso l' insigne economista avesse meglio che altrove precisato l'idea della scienza. Seguendo questo concetto, noi abbiamo sempre ritenuto che l'economia politica sia: *la scienza che studia le leggi della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.* — Questa definizione infatti ha il duplice vantaggio di circoscrivere, da una parte, abbastanza esattamente il campo delle ricerche economiche, per non permettere di confonderle con le altre morali e civili discipline; e di dare, dall'altra, alle dottrine di cui si tratta una sufficiente latitudine per non ristringerle nei limiti d' un' arte. Ma se noi volessimo qui svolgere questa definizione e mostrarne tutta la fecondità, ci bisognerebbe risalire alle idee di Ricchezza, di Produzione, di Distribuzione e di Consumo; il che, oltre all' indurci in soverchie digressioni, ci obbligherebbe a ripetere quanto abbiamo detto negli articoli di questo Dizionario destinati a sviluppare il senso di quelle quattro parole, articoli ai quali perciò rimandiamo il lettore. Del resto, una semplice osservazione basterà qui a convincere il lettore della bontà di una tale definizione: che, cioè, i più autorevoli economisti, per quanto disformi siano le definizioni date da loro, hanno però, nella trattazione, seguito quella triplice ripartizione, studiando prima come si producano, poi come si distribuiscano, infine come si consumino le ricchezze (1).

---

(1) Preghiamo il lettore a riandare, nel nostro art. Consumo, le osservazioni che abbiamo fatte contro i pochi dissidenti, i quali

§ III. — *Concetto fondamentale dell'economia politica, sue parti, sue applicazioni.*

V' ha, a' giorni nostri, una classe di persone dichiaratamente avverse all' economia politica, da esse vituperata come scienza dell'usurpazione e del monopolio, come pratica organizzata del furto e della miseria, e con altri obbrobriosi titoli dileggiata e maledetta. A costoro, che spinsero il loro odio contro l'economia a segno d'abolirne le cattedre quando giunsero al potere, noi abbiamo nulla da dire. Amiamo discutere con chi discute, non con chi declama ed insulta.

Ma vi sono alcuni nemici della scienza economica, i quali, senza star nel campo degli anatemi e delle vaghe maledizioni, consentono dirci gli argomenti in virtù di cui asseriscono che l'economia *come scienza non esiste.* — Al dire di questi avversarii, essa non è che una raccolta di osservazioni fatte fino al presente sopra i fenomeni sociali e sulle forme del lavoro e dello scambio: raccolta, in cui gli economisti hanno, fra bene e male, classificato queste osservazioni, descritto i fenomeni dei quali si occupano. Quindi l' economia politica è una storia naturale delle tradizioni, dei costumi, delle pratiche più universalmente adottate dall' umanità in materia di ricchezza e d' interessi; è una descrizione, è una diagnosi delle malattie sociali, ma nulla più; è una anatomia od una patologia, ma non può dirsi un' arte di guarire i morbi ch'essa ha studiati. Accetta il fatto qual' è, senza modificarlo. Fredda, impassibile espositrice delle instituzioni esistenti, essa non sa vedere che queste, non vuol difendere che queste, e ne fa quasi il *non plus ultra* dell' umanità (1).

---

vorrebbero ridurre la scienza alla Produzione ed alla Distribuzione.

(1) Tali sono le opinioni espresse da molti socialisti, principalmente dal Proudhon nel suo *Système des contradictions économiques.*

Queste opinioni contano un certo numero di fautori, e siccom'esse riposano sopra un singolare equivoco, crediamo prezzo dell'opera lo arrestarci alquanto a confutarle.

Gli autori dell'obbiezione confondono evidentemente due cose fra loro distinte, e che di sopra abbiamo già tentato sceverare, la *scienza* e l'*arte* economica. Una scienza, in generale, è un complesso di osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Un'arte invece, è una collezione di regole e di precetti, la cui osservanza conduce a fare a dovere una cosa qualunque. — L'arte consiglia, prescrive, dirige; la scienza osserva, espone, spiega (1).

Or bene, a quale di queste due parti dell'economia politica fate voi il rimprovero di essere una sterile descrizione, una storia impassibile ed infeconda? — In quanto è scienza, l'economia altro non può essere che una esposizione ordinata dei fatti e delle leggi sociali, come l'astronomia altro non è che una ordinata esposizione dei fatti e delle leggi degli astri. Chi ha mai sognato, di grazia, di rimproverare all'astronomo l'inutilità della sua scienza, perch'ella si limita ad esporre il sistema dei mondi *qual esso è?* Passate in rassegna le scienze tutte, e vedrete che, se sono vere scienze, altro non sono che descrizione e storia: la fisica, la chimica, la fisiologia, la geologia esaminano una data serie di fenomeni e ne assegnano le leggi. Nè per questo alcuno ha mai osato accusare siffatte discipline di essere oziose raccolte di fatti e d'esperienze; conciossiachè queste esperienze e questi fatti che la scienza ha raccolti, questi principii che ha stabiliti, diventano poi altrettante regole, altrettanti precetti, dal momento che la scienza li

(1) Il signor Coquelin, nell'articolo che abbiamo di sopra citato, è l'economista che ha meglio analizzato e distinto questi due concetti.

porge all'arte. Così l'astronomo, che applica le sue leggi e le sue osservazioni alla nautica ed alla geògrafia; il fisico e il chimico, che danno norme ad una manifattura; il geologo, che insegna a coltivare una miniera, o a scavare un pozzo artesiano; il fisiologo, l'anatomico, che si fa medico, sono altrettanti scienziati che diventano artisti, e che fanno prova della fecondità intrinseca delle loro teorie. Lo stesso fa l'economista, quando dalla scienza discende all'arte; ma fino a tanto ch'egli sta nel campo della scienza, non può e non deve far altro che osservare, descrivere, analizzare il campo delle sue ricerche quale esso è realmente ed obbiettivamente.

Che se poi il rimprovero, di cui sopra abbiamo fatto parola, vien diretto non contro l'economia in quanto è scienza, ma come arte, francamente diremo allora che si richiede una grand'ignoranza od una gran mala fede per tacciare l'arte economica di essere sterile ed impassibile in cospetto delle sociali miserie. — Nessuna disciplina è più attiva, più operosa, più avida di tradurre in fatti ed in istituzioni i suoi principii e le sue teorie. Essa può chiamarsi una disciplina militante. La sua storia è una lotta continua contro pregiudizii ed errori; non vi ha despotismo, non privilegio, non monopolio, non illusione intorno agl'interessi sociali, che l'economia politica non abbia strenuamente combattuto; ed, a confondere quei che l'accusano di non essere che una storia naturale della società, ci basterebbe ricordare i trionfi ch'ella ha riportato, le vittorie che, dopo lungo contrasto, ha ottenuto a beneficio dell'umanità e delle classi più numerose. L'economia politica è il codice delle umane libertà. Chi ha detto ai legislatori che il loro sistema coloniale era un'iniquità? Chi ha dimostrato che le mete e i calmieri conducevano inevitabilmente all'ingiustizia ed all'assurdo? Chi ha posto in ridicolo la bilancia del commercio e il colbertismo? Chi ha fatto abolire le leggi-cereali, l'atto di navigazione, i dazi differenziali, il sistema prote-

zionista? Chi ha alzato più costantemente la voce contro le ipoteche occulte, legali, generali, e a favore del credito agrario? Chi domanda la libertà del credito commerciale e delle banche? Chi ha svelato gli abominii dell'aggiotaggio e dei giuochi di borsa? Chi ha tolto il prestigio delle casse d'ammortimento e d'altre ingannevoli istituzioni finanziarie? Chi ha detto ai governi di non aggravar soverchiamente le imposte sui contribuenti, e dimostrato che l'interesse dello Stato è identico a quello della nazione? Chi ha confutato il vieto assioma che il profitto dell'uno è danno dell'altro, e posta invece in chiaro la solidarietà, la fratellanza universale? Chi ha promosso le casse di risparmio e le società di soccorso mutuo? Chi ha favorito e incoraggiato lo spirito d'associazione? Chi ha dato norme alle emigrazioni ed alle colonie? Chi, se non l'economia politica, ha fatto queste cose tutte, e ben altre, che sarebbe lungo troppo ed inutile l'enumerare? Come scienza, non v'ha dubbio, l'economia politica si è limitata ad osservare, a classificare, a descrivere, perchè questo è il dovere, il carattere, la necessità d'ogni scienza. Ma, come arte, quale altra può vantare di aver fatto di più a prò dell'umana famiglia? E non è egli vero che si richiede una crassa ignoranza od una incredibile mala fede per accusarla di essere sterile ed infeconda?

Il torto della più parte degli economisti si è d'aver sempre confuso e fatto procedere di pari passo la scienza e l'arte, mentre conveniva separarle; di aver, per tal modo, contribuito ad ingenerare, nei pochi esperti, l'erronea opinione che abbiamo or ora confutata. Siaci qui permesso il ricordare come noi in un lavoro destinato a propagare le nozioni economiche nell'universale (1), abbiamo, forse primi, tentato separare accuratamente queste due parti, intitolando

---

(1) *Trattato tecnico-pratico di economia politica.*

la scienza *Parte generale* e l'arte *Parte speciale*, e trattandole separatamente.

L'economia politica, al pari di tutte le altre discipline, ha cominciato dall'essere arte ed è divenuta scienza molto più tardi. Nell'ordine logico, la scienza precede l'arte, i principii e le teorie vengono prima delle applicazioni e della pratica; nell'ordine cronologico, l'uomo segue l'ordine inverso. Esso incomincia sempre dal *fare* e passa assai dopo allo *studiare*. Oggi il navigante ricorre alla scienza astronomica, chiedendole i suoi responsi; ma le prime osservazioni astronomiche furono fatte dal navigante non coll'intento di scoprire alcune verità, ma con quello di procurarsi efficaci aiuti ed utili strumenti. Così, i popoli ebbero commerci, industrie, monete, imposte, finanze pubbliche, molto tempo prima di aver una scienza che loro insegnasse i principii di queste diverse materie e coordinasse i principii che le dirigono. Quindi cieco empirismo e per conseguenza un andar a tentoni, un continuo succedersi d'errori e di sventure, infino al giorno che, perfezionandosi l'arte e formandosi la scienza, l'umanità si pose a rifare la via colla fida scorta di precetti fondati sull'esperienza e di verità dedotte dall'osservazione.

Ma perchè (si chiederà) la scienza economica ha tardato cotanto a costituirsi, che può quasi chiamarsi l'ultima nata delle scienze? — Per rispondere adeguatamente a questa domanda, fa mestieri risalire al concetto generale di scienza. Vi ha scienza, secondo che abbiamo detto, quando vi ha una serie d'osservazioni, razionalmente classificate e ridotte ad una o più leggi. Ond'è che lo scienziato si propone di osservare una data classe di fenomeni e di fatti, fra i quali deve scoprire i rapporti naturali che li collegano, per giungere infine alla legge che li governa. Finchè questa triplice elaborazione (osservazione dei fatti — ritrovamento dei rapporti — scoperta della legge) non è compita, la scienza non esiste. Quanto sono adunque più

numerosi i fatti da osservare, più intricati i rapporti da stabilire, tant'è più difficile creare la scienza che li risguarda. Prime a costituirsi furono quindi le scienze i cui rapporti sono più semplici, meno complicati; la geometria, la meccanica, tutte le matematiche; poi vennero la fisica e le scienze naturali, in cui i fatti erano più molteplici, i rapporti più complessi; infine le scienze morali e sociali, poichè non v' ha oggetto delle umane investigazioni che offra tanti rapporti quanto l' uomo e la società. E fra le scienze morali e sociali una delle prime ad assumere certezza di principii, esattezza di deduzioni, fu appunto l'economia politica, siccome quella nella quale i rapporti, sotto i quali l'uomo si considera, sono più determinati che nella morale propriamente detta, nella politica, nella filosofia della storia. Verrà giorno in cui anche queste dottrine diventeranno scienze; finora non sono che ipotesi oppure semplici esposizioni di *fatti*, senza generalità di *rapporti*, senza certezza di *leggi*; come lo è in grado anche più eminente la filosofia, la psicologia, perchè quella i cui rapporti si estendono a tutte le altre scienze, e la cui astrazione è portata al sommo.

Si è per gran tempo creduto, non solo dal volgo, ma dai pensatori medesimi, che i fatti sociali fossero sottoposti al mero dominio del caso, e nessuno sospettava che potessero essere governati da leggi naturali, non meno fisse ed invariabili di quelle che reggono i fatti del mondo fisico. Tutto ciò che i filosofi, i politici stimavano cómpito loro, era di somministrare ai pratici, agli uomini di Stato una serie di regole e di massime, più o meno conformi alla moralità, alla giustizia ed al senso comune. Machiavelli, per esempio, con un ingegno senza pari e con una profondità di studi veramente ammirabile, deduceva dalla storia un complesso di precetti e di teoremi politici, alcuni dei quali fondati sulla verità eterna, altri improntati del carattere del suo secolo, opportuni allora, falsi e dannosi in altri tempi. Ma questa

storia, dalla quale ci desumeva i suoi insegnamenti, nella quale cercava gli esempi, ci la supponeva puramente e semplicemente una fortuita successione di fatti cui nessun altra legge presiedesse, fuorchè il mutevole capriccio dei governanti, o il casuale avvicendarsi dei destini delle nazioni. I governi più illuminati seguivano questa medesima dottrina nelle cose d'ordine economico: nessuno d'essi credeva che il valore delle monete dipendesse da qualche principio superiore alle umane volontà, e facevano alzamenti e falsificazioni dei dischi coniati dalle loro zecche. — Nessuno supponeva che il prezzo del pane, della carne e di tutte le altre derrate fosse determinato da leggi di natura, indipendenti dalle convenzioni degli uomini e dall'autorità del principe, e promulgavano mete e calmieri. — Nessuno comprendeva la missione provvidenziale assegnata alla libera concorrenza, e tutti s'affaccendavano a crear monopolii, privilegi, restrizioni. — Nessuno argomentava che alla beneficenza pubblica non bastassero le inspirazioni generose del cuore nè i calcoli della politica, ma si richiedessero principii attinti ad una apposita scienza, e tutti facevan leggi ed instituzioni, che, lungi dal guarire il morbo della miseria, lo aggravavano e lo perpetuavano fatalmente. L'arbitrio del legislatore, giusta quel sistema, o, per meglio dire, giusta quella negazione d'ogni sistema, dovea bastare a tutto. Il corpo sociale era materia ad esperienze ed a tentativi d'ogni sorta, che si facevano *tanquam in anima vili.*

Che gli antichi credessero ciò, che i nostri maggiori pensassero in cotal guisa, è cosa bensì che affligge e che spiega in parte le grandi sventure e le sofferenze delle passate generazioni; ma infine la si comprende; non esisteva allora una scienza, la quale avesse appunto per iscopo di mostrare che una naturale armonia governa il mondo economico, e di sbandire il regno del caso dalle relazioni sociali, come l'astronomia lo avea sbandito dal firmamento. Ma che oggidì ancora sianvi numerose classi d'uomini, e

d'uomini non volgari, che dettan libri, che amministrano provincie e Stati, i quali credono ancora che la società è una molle cera cui è lecito dar l'una piuttostochè altra impronta, a seconda dell'intendimento dell'artefice, è questa una cosa che, in verità, può difficilmente spiegarsi, a meno di credere che per costoro l'economia politica sia lettera morta, e quasi non fosse.

Eppure v'hanno due opposte scuole, le quali, volenti o a propria insaputa, professano appunto questo vieto principio. Protezionisti e socialisti sono in ciò concordi. I primi, supponendo che la natura abbia gerito male i fatti suoi, sopravvengono a correggerla e a tutelarla; essa aveva svariato tra i popoli le produzioni, le capacità, le tendenze, e stabilito la divisione del lavoro fra le nazioni; eglino, sotto pretesto che non si deve *pagar tributo* ai forastieri, comandano ad ogni Stato di produrre tutte le cose ond'ha bisogno; non fidando nella personale intelligenza dei produttori, intervengono a dar norme, prescrizioni, metodi di fabbrica; vietano l'esportazione delle materie prime, e l'importazione dei prodotti finiti; danno premii ed incoraggiamenti, creano privative e monopoli, assiepano di privilegi il campo industriale. Or cos'è tutto ciò se non supporre che l'umano consorzio vada soggetto all'impero del caso ed ai più assoluti voleri del legislatore, e che questo abbia il dovere e il potere di far tutto, di regolar tutto e di tutto vincolare a proprio talento? — Nè altrimenti operano, dal canto loro, i socialisti. A udir costoro l'anarchia e il disordine regnano nella società; il ricco è un tiranno, il povero una vittima, se essi non intervengono a frenare le ambiziose mire del primo e a sussidiare le miserie del secondo; la proprietà è un furto ed una usurpazione, il capitale non vive che opprimendo i braccianti; bisogna che lo Stato intervenga a raddrizzare e dirigere le individuali tendenze, a dare agli uni, a togliere agli altri; bisogna che il governo proclami il diritto al lavoro a tutti, che educhi gl'ignoranti, faccia

da apostolo cogli atei e coi miseredenti, temperi l'eccessiva voglia di arricchire e di accumulare, soccorra or questa industria or quest' altra. — Cos' è (ripetiamo) tutto ciò, se non un partire dal falso supposto che la società non abbia leggi naturali, che l'ordine e l'armonia sieno privilegi del mondo fisico, senza aver a che fare col mondo morale ed umano, e che spetti al governo onnipotente ed onniveggente il far tutto e a tutto pensare? (*Continua*).



GEOGRAFIA E VIAGGI.

Spedizione artica di lady Franklin.

Il capitano Clintock scrive dal Yacht antico *Fox*, presso la baja di Pond, il 26 luglio. Egli dice d'essere arrivato il 26 giugno al capo York. Tutta la baja di Baffin dell' isola Nakluyt nella posizione ch' egli occupa, è gremita di ghiaccio leggiero e rotto, ma contrariante alla navigazione. La estate è calda, ma mancano dei venti forti per allontanare i ghiacci. Il capitano si propose di rendersi all' isola Becchey. I capitani delle baleniere sono stati generosissimi verso il suo equipaggio, al quale essi diedero dei pomi di terra, della birra, del bue fresco, ecc. Il *Fox* è sempre ben provveduto e la salute dell' equipaggio è eccellente; esso eviterà ai suoi compagni di viaggio, se è possibile, i rigori di un terzo inverno passato in questi luoghi. Presso il capo di Horsburgh, ha conversato cogli indigeni ch'erano a Port Dundas all' epoca della visita del *Phœnix*: il vecchio capo si è ricordato il nome del capitano Inglefield. Da due anni, tre della loro famiglia hanno abitato la punta Beatrice. Il baleniere ad elice *Diana* ha lasciato il *Fox*, il 28 luglio, nella parte settentrionale della baja di Pond. Esso porta seco

per gli amici del capitano e degli ufficiali del *Fox* alcune scatole contenenti dei modelli di storia naturale ed una prodigiosa quantità di lettere. Si ha ancora riveduto il *Fox* nella baja di Pond. Il capitano Clintock aveva avuto dagli indigeni alcuni dettagli intorno ad un naufragio; egli stava per compire i suoi indizii e rendersi all'isola Beechey per provvedersi di munizioni da bocca. *(Sun.)*



Spese enormi per la pubblicazione delle opere geografiche officiali negli Stati Uniti d'America.

Nelle tornate del Congresso americano del gennajo scorso furono discusse le spese annue per la pubblicazione delle opere officiali geografiche, statistiche, ecc. Queste spese hanno raggiunto negli ultimi anni una cifra enorme: nel Congresso 32 esse sommarono a 950,000 dollari, nel Congresso 33 pressochè ad 1,700,000 dollari; nel Congresso 34 a 2,300,000 dollari. In prova dell'ingente dispendio in pubblicazioni siffatte addurrò che un solo volume della relazione officiale sulla recente spedizione del commodoro Parry nel Giappone costò 99,000 dollari; un *Patent Office Report* pel 1856 in tre volumi, 110,000 dollari; la relazione in 7 vol. sulla spedizione astronomica del luogotenente Gillis 115,000 dollari; la relazione di Schoolcraft sugli Indiani, 200,000 dollari; la relazione d'Emory sulla determinazione dei confini fra il Messico e gli Stati Uniti, 347,000 dollari; 6 volumi sull'esplorazione delle strade ferrate al Pacifico, 473,000 dollari, ecc.

Se si pon mente che la pubblicazione dei viaggi del dott. Barth nell'Africa Centrale e dell'ultimo gran viaggio di Livingstone attraverso l'intiero continente sud dell'Africa non costarono per avventura amendue più di 10,000 dollari,

e se si riflette qual nuova luce abbiano sparsa queste due opere su quelle vaste e sinora ignote regioni, mentre in America scialacquansi le centinaia di migliaia di dollari in pubblicazioni meno importanti e di mero lusso non poche, si troverà che le repubbliche non sono sempre, come vogliono certuni, i governi più economici ed assennati.



Scoperta d' un nuovo Vulcano nel Messico.

Il viaggiatore francese De Sausurre scoperse ultimamente segni indubitati di attività vulcanica in una montagna denominata San Andres, nella provincia messicana di Mechoacan, al nord del villaggio Taximaroa, non lungi dai confini dello Stato del Messico. In un versante di detta montagna trovasi una specie di cratere con entro uno stagno, della circonferenza di oltre 400 metri, in continua ebullizione ed esalante vapori sulfurei. Sugli orli del cratere lo zolfo si è addensato in siffatta copia che lo si raccoglie da molti anni con profitto. Anche in altri luoghi della montagna De Saussure trovò sorgenti ribollenti e screpolature esalanti caldi vapori, non che un altro stagno più piccolo ma più dell'altro bollente. La cima della montagna, denominata *Cerro Grande*, oltrepassa i limiti della vegetazione ed è alta, secondo De Saussure, oltre a 4000 metri.



I monti più elevati del mondo.

La montagna più elevata del globo è sempre il Kunchiminga, una delle vette dell'Imalaya, le di cui sommità toccano gli 8588 metri. Il Davalalgiri che fa parte dell'Imalaja è alto 8487 metri, ed il Juvahir è alto 7848 metri.

Dopo queste sommità si conta fra le catene delle Cordigliere la vetta di Nevada de Sorata alta 7696 metri; l'Aconcaqua alto 6834 metri; il Cerro de Mercedanio alto 6798 metri; il Chimborazo alto 6530 metri; il Tapungato alto 6527 metri, ed il Nevado di Illimani alto 6456 metri.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Ottobre 1858.

NOTIZIE ITALIANE

Statistica dell' industria italiana.

Il dottor Maestri dopo aver illustrato le industrie di maggiore importanza che vengono prodotte ne' varj Stati d'Italia, si fece a raccogliere preziose notizie intorno ad industrie più minute. Noi riproduciamo quella parte che si riferisce ad alcuni prodotti animali, e vi faremo all'uopo alcune nostre aggiunte.

I.

Cuoi e Pelli.

L'arte di conciar le pelli, per la quantità de' capitali che mette in circolazione, e per l'importanza del suo commercio esterno, merita di essere collocata immediatamente dopo l'industria sericola e nello stesso ordine di quella della lana.

Le concerie della parte continentale degli Stati Sardi, ad

opportuni per ottenere un lavoro buono, celere ed economico.

La provincia di Vicenza conta puranche buon numero di concerie. La sola città di Bassano ne ha 12, e fabbrica 90,000 pelli per anno. Le pelli preparate in questa provincia della Venezia sono in numero di 120,000, e del valore di 1,500,000 fr.

Nel ducato di Modena vi sono 11 concerie, di cui 4 a Massa, 3 a Fivizzano, 1 a Modena, 1 a Reggio, 1 a Guastalla, 1 a Castelnuovo. La quantità e la qualità delle pelli crude prodotte dal paese stesso si distribuiscono nel seguente modo:

Pelli di bue e di vitello. . .	20,135	141,327	fr.
» cavalli, muli, asini . . .	1,268	3,095	»
» montoni, capre, agnelli .	157,000	184,328	»
In tutto il ducato	178,403	328,750	fr.

Il ducato di Parma, per quanto noi sappiamo, non possiede che una sola conceria che ha la sua sede nella stessa città.

Le 200 concerie degli Stati romani fabbricano un mezzo milione di chil. di pelli di ogni specie, aventi un valore di 5,000,000 di franchi per ogni anno. Le pelli indigene che s' inviano ogni anno nello stato brutto alle concerie possono essere divise nel seguente modo: pelli di bue 2,000,000 di chil.; pelli di cavalli, muli, asini, 16,000; pelli di capra 262,000; di montone 1,749,997. Questi stabilimenti sono in numero di 44 a Roma, dove consumano 1,774,000 franchi. Le altre concerie hanno la loro sede in Ancona, Bologna, Pesaro, Sinigaglia, ecc.

In Toscana questa operazione è fatta in 41 stabilimenti; i più importanti hanno sede a Firenze, a Empoli, a Livorno ed a Pescia. È questa puranche una industria antichissima in Toscana. Le pelli più adoperate sono quelle di vacca e

di vitello. Si seguono, in quanto alla loro preparazione, oltre quelli proprii all' Italia, i procedimenti francese ed inglese. Le pelli di una qualità superiore, di 6000 animali macellati ogni anno e rappresentanti un valore approssimativo di 403,200 fr. sono preparate e manufatte per la consumazione del paese, cui servono insieme a quelli che gli vengono da Buenos-Ayres, da Calcutta, Tunisi ed Algeri. I prezzi variano per le pelli toscane da 395 a 471 ogni quintale. Le pelli verniciate e colorate non la cedono che di poco ai migliori cuoi d'inghilterra. E in fatti, i bei campioni di pelli conciate inviati dal sig. Catani di Firenze e dal sig. Stichling di Livorno alla Esposizione universale di Parigi ne fanno testimonianza. Al primo appartengono i cuoi conciati e lustrati all'inglese ed alla francese; al secondo il soatto di cuoio ordinario di macello, la vacchetta di Magador pesante, il vitello ordinario ed incerato all'uso di Francia, il cuoio di cavallo conciato e lustrato ad uso del cuoio di Russia, la vacchetta zigrinata alla francese, articoli ben lavorati, i quali fecero onorevole comparsa al Palazzo dell' industria in Parigi.

La concia delle pelli occupa nel regno di Napoli un posto molto importante. Le concerie di Terra di Lavoro, di Terra d'Otranto, di Benevento e di Calabria, sono state sempre celebri per le loro pelli dorate, e pei loro cuoi. Anche attualmente le suole forti, le allude, e le pelli tinte e zigrinate da 1 a 30, molto ben preparate dalle numerose fabbriche di Castellamare, fanno di questo paese il centro privilegiato delle concerie napoletane. Il sig. Jammy Bonnet vi lavora su di una grande scala, inviando i suoi belli prodotti non solo nell' interno del regno, ma all' estero e sopratutto a Costantinopoli. I suoi cuoi di vitello per suola, le sue pelli di pesci per tomai, di sua invenzione, i suoi vitelli conciati in pelli per gambe di stivali, i suoi cuoi camosciati per cinture; meritano una speciale considerazione per la bontà della loro manifattura che richiede da dodici a quindici mesi. Noi vogliamo qui ricordare due altri fab-

bricanti di Castellamare, il sig. Stella ed il sig. Contento. Il sig. Ingegno, di S. Giacomo delle Capre, sull' Arenella, prepara pur anche dei cuoi verniciati secondo il metodo olandese, de'cuoi di vitello detti *Indianelli*, delle vacchette lisce, de'cuoi per selle, per scarpe, per equipaggi militari. I suoi prodotti si distinguono specialmente per il loro bel lucido; dalla fabbrica del sig. Salabella di Posilipo vengono fuori de'cuoi di vacca, di vitello e di montone verniciati, pelli per soffietti, bei feltri, mezze indiane, percalle incerate, tappeti varniciati e stampati, tele incerate pei cappelli da soldato, che servono al consumo interno del paese.

Fra gli stabilimenti di provincia i più osservabili vi ha la conceria del sig. Grossi di Solofra; quella del sig. Nardone di Atessa nell' Abruzzo citeriore; quella dei signori Fabratiis, Mancini, Alessandrini, Pasquali di Teano; del sig. Impacciatore ad Elice, nel primo Abruzzo ulteriore; infine lo stabilimento di maglie nella Terra d'Otranto, avente dei prodotti che sostengono onorevolmente la concorrenza con tutto ciò che si fa nella stessa Napoli.

Quanto al prezzo de'cuoi per suola valgono 300 fr. preparati secondo il metodo inglese; 290 fr. 62 cent., secondo il metodo francese, ed i bufali 260 fr. 86 cent.

I messinesi si sono da molto tempo applicati alla fabbricazione dei cuoi, e le loro concerie sono molto stimate.

Esistono a Messina otto stabilimenti di concerie dove si fabbricano dei grossi cuoi, delle grandi e piccole pelli di vitello. La più considerevole di queste case fabbrica annualmente 25,600 pelli di ogni specie, ed occupa 143 operai. Gli stabilimenti tutti riuniti producono:

	35,600	grossi cuoi.
	14,400	piccoli cuoi.
	4,800	pelli di vitello.
	10,700	pelli di vitellino.
In tutto	65,500	pelli di ogni genere.

Cinque grossi cuoi fanno approssimativamente 79 chil. 1/3.
Undici piccoli cuoi fanno id. id.

Il numero degli operaj impiegati è di 302. Il totale del salario giornaliero è di 428 ducati.

Secondo ogni probabilità il prodotto delle concerie italiane si eleva a 42 milioni di franchi. Una cifra presso a poco uguale rappresenta i prodotti delle industrie che ne dipendono, in modo che il valore totale delle pelli conciate e delle loro manipolazioni successive debb'essere valutato, in Italia, ad 84 milioni di franchi.

Diciamo ora poche parole sul commercio di quest' industria.

In Piemonte l'importazione dei cuoi e pelli sorpassa di quattro quinti l'esportazione; così, se l'una è rappresentata da 5,477,000 fr., l'altra non figura che per 1,112,000 fr.

Le statistiche lombarde parlano di una buona quantità di pelli di capretto mandate all'estero e pagate a caro prezzo ma in ricambio di questa esportazione la Lombardia riceve annualmente gran numero di cuoi pesanti dall' America e dal Mar-Nero, di cuoi leggeri dalle Indie, dall'Africa, dal Levante e dalla Russia. Quest' ultima manda quella specie di cuoi denominato *bulgaro*, tanto necessario per alcuni lavori di calzolaio, da sellaio, da fabbricatore di mobili. Dalla Romagna, da Napoli, da Scutari, dalla Bosnia, dalla Valachia pervengono le pelli di capra, caprone, pecora, preparate con erbe dette *meschin*, che si fanno poscia tingere a varii colori e che servono ai calzolaj, sellaj e legatori di libri. Dalla Francia ritiriamo in gran copia le pelli verniciate, pel cui consumo non basta la fabbrica nazionale di Milano già da noi ricordata.

La Toscana importa in pelli e cuoi per 12,000 chil. e pel valore di 1,210,000 fr. L' importazione degli Stati romani sorpassa anche essa il milione di fr., mentre l'esportazione non giunge a 330,000 fr.

Nella parte continentale del regno di Napoli l' esporta-

zione in pelli e cuoi è di 1,317,000 fr.; l'importazione di 1,054,000 fr. Eccedente dell' una sull' altra 263,000 fr. La Sicilia importa in concerie per 2,050,000 fr.

In questo commercio v' ha in Italia una superiorità dell' importazione sull' esportazione. La prima può essere rappresentata dalla cifra di 12 milioni di fr., e la seconda di 8 milioni di fr., osservando però che quest' ultimo valore rappresenta delle transazioni fra diversi Stati italiani, e non s'applica al commercio esterno.

Articoli diversi fabbricati con pelli e cuoi.

La concia delle pelli non è che il primo passo ad una serie di operazioni che ne dipendono, o che costituiscono, per così dire, altrettante industrie che noi passeremo a rassegna.

Pergamene. — La città di Roma è il centro principale di fabbricazione di questo prodotto, che viene anche lavorato a Foligno ed a Fabriano. Le bolle del Papa, del Sacro Collegio, ed i diplomi delle numerose Accademie della città eterna forniscono egualmente lavoro ad Arpino ed a Sulmona nel regno di Napoli, che inviano ogni anno negli Stati romani da 2 a 3 mila chilogrammi di carta-pergamena.

Colla. — Con dei cuoi avariati, con gli avanzi ed i ritagli che non possono servire ad altro uso, si fabbrica questo prodotto, quasi dappertutto dove la concia si fa sopra di una grande scala. Il regno di Napoli deve questo prodotto al sig. Tramezza di Chieti, ed al sig. Tresca.

Gli Stati romani posseggono due fabbriche di colla: l'una a Fabriano, l' altra a Roma, la prima dà un prodotto di 25,000 franchi. Ciò non pertanto se ne importano ogni anno nel paese 60,000 chilogr.

In Toscana vi ha la fabbrica di colla del signor Bertini, ed a Bassano nel Veneto quella del signor Cazzola. Col metodo di cui abbiamo parlato si ottiene la colla tedesca, mentre le ossa, trattate con l'acido cloridrico, danno la colla francese, di cui il Piemonte esporta 40,000 chilogrammi in ogni anno. Il signor Albani di Torino, il signor Guglielmotti di Domodossola, ed il signor Tresca di Napoli, sono i principali produttori. In quest'ultimo paese debbonsi al signor Giovanni De-Giulio dei bellissimi campioni di colla di pesce.

Guanteria. — I centri della guanteria italiana sono a Roma, a Napoli, a Genova, a Torino ed a Venezia. A Roma si contano otto fabbriche, di cui il personale è di 224 operai, ed il prodotto risale a 65,000 franchi. un'altra fabbrica esiste in provincia. La quantità dei guanti che si confezionano in ogni anno è di 90 a 100,000 paia.

I guanti di Napoli godono di una riputazione universale, e sono ricercatissimi dappertutto, anche in America. Essi hanno una superiorità sui guanti francesi, almeno pel loro basso prezzo. Ed in effetto, i guanti color paglia si vendono 75 centesimi al paio, quelli di pelle di agnello 14 franchi la dozzina, e quelli di pelle di capretto 17 franchi. Nel numero di questi ultimi ve ne sono di quelli che pesano 40 grammi: sono qualche volta così fini che una noce può contenerli. Fatti a mano o a macchina inglese, occupano un numero di operai veramente considerevole. Se ne esportano ogni anno dal regno 33,644 dozzine, pel valore di 150,000 franchi. Nomi dei principali fabbricanti: signori Pasquale e Vincenzo Montagna, ora Vincenza Prattico, Cremonesi, Sangiovanni, Pellerano, Bossi, Lombardi, Amendola.

Le fabbriche degli Stati sardi, quelle di Genova soprattutto, facevano altra volta una considerevole esportazione di guanti in Lombardia, in Toscana, nei Ducati, negli Stati ro-

mani. Il signor Cevasco nella sua statistica di Genova eleva a 2252 chilogr. questa esportazione, ed a 45,000 il numero delle pelli di agnello e di capretto albuminato a Genova. Attualmente questa esportazione è discesa a 162 chilogrammi.

Il totale di questa fabbricazione è attualmente di 15,000 dozzine. I dieci stabilimenti di Torino ne fabbricano la stessa quantità, e danno lavoro a 200 persone.

Mille persone almeno si consacrano a Venezia all'industria dei guanti. Il signor Gerlin vi è conosciuto pel suo metodo di conciar le pelli di agnello, mediante il quale riduce a 36 ore la durata di questa operazione. Le pelli destinate ai guanti, allorchè hanno subito questa operazione, acquistano una grande cedevolezza.

Calzature. — Quest'arte, divenuta molto generale, come l'uso che se ne fa, soddisfa a tutti i bisogni del paese; si fa anche una piccolissima esportazione dei suoi prodotti. Gli Stati sardi, Genova principalmente, ne forniscono all'estero 45,000 chilogrammi, di un valore di un mezzo milione. Noi ci asteniamo dal dare qui la statistica dei nostri calzolai, che non avrebbe una grande importanza; passeremo pur anche sotto silenzio le poche innovazioni od i perfezionamenti senza grande importanza dovuti a dettagli particolari, o all'impiego del *cautchouc* o della gutta-perca, che si è volute tentare in Italia come da per ogni dove.

Cappelleria. — Se si eccettuano le qualità più fine, che s'importano dalla Francia in piccola quantità, le qualità più ordinarie dei cappelli sono fabbricate nell'interno da un numero considerevole di manifatture sparse soprattutto nei grandi centri di popolazione del nostro paese.

Negli Stati sardi le manifatture sono in numero di 340, avendo 980 operai ed un prodotto di 1,800,000 franchi. I cappelli fabbricati possono essere ripartiti nel seguente modo:

In pelo fino	31,245
Semifini	135,921
Grossolani	188,963
Totale	356,141

Nella sola provincia di Genova vi sono 22 cappellerie e 300 operai. Il loro lavoro permette una esportazione di 7 ad 8000 cappelli di pelo per anno.

A circa 250 sommano in Lombardia le fabbriche di cappelli d'ogni specie. Quelli di feltro fino generalmente non si lavorano che nelle città, e le più riputate trovansi in Milano. Gli ordinari ad uso dei contadini, quasi tutti nella campagna, principalmente a Monza. Le materie prime che si adoperano per fabbricare i cappelli di feltro procedono da Smirne, dalla Russia, dalla Boemia, dalla Valachia, dalla Bosnia, dalla Sassonia. Questa industria tiene occupate circa 2000 persone; due terzi delle quali uomini, il resto donne e ragazzi. Distinti i primi in due classi, gli uni guadagnano 1 fr. 98 cent., gli altri 1 fr. 10 cent.

Nel veneto si contano 180 fabbriche di cappelli; a Trieste, a Gorizia e nell'Istria, 89. La città di Milano solamente possiede 24 stabilimenti per questa fabbricazione; Monza, 40. Il prodotto dei primi è fino, mentre quello degli altri è ordinarissimo e destinato al consumo degli abitanti della campagna; vi lavorano 800 operai. Questa branca d'industria è esercitata in Toscana da 140 fabbricanti; negli Stati romani da 127. Il prodotto annuo di questi ultimi sorpassa un milione di franchi. Se ne inviano nel regno di Napoli ed in Toscana.

Fra le manifatture del regno delle Due Sicilie, le migliori sono quelle di Napoli, di Penne e di Chieti; ma i loro prodotti si distinguono piuttosto per il buon mercato che per la qualità. I cappelli vi si vendono 7, 8, 9 franchi.

I cappelli di pelo furono per molto tempo i solo usati; verso il 1760 Firenze fabbricò i primi cappelli di seta, nel qual genere conta, anche attualmente, degli abili fabbricanti, quali sono i signori Biagi, Petravelli, Roselli, Mazzotti, ecc. Le altre città d'Italia seguirono questo esempio, e quantunque non potessero uguagliare la Francia nella confezione di tale articolo, pure vi hanno fatto dei progressi che meritano d'essere qui ricordati.

Il Piemonte fabbrica da 30 a 40,000 cappelli di seta per anno. I principali suoi fabbricanti sono i signori Gandina, Varrone e Caviglione.

In Lombardia solo a Milano si esercita quest' industria. Essa occupa 160 uomini e 150 donne in tre diverse manifatture. Questa città fa un commercio molto attivo di quest' articolo con i Ducati, il Cantone Ticino e la monarchia austriaca.

La città di Napoli conta molte fabbriche di questo genere: quella dei signori Russo, Galite, Bolzamo e Reale.

Diremo terminando due parole dei cappelli di lana, che abbiamo omesso a disegno per non farne, nel parlare delle lanerie, un articolo a parte. I nostri cappellai, oltre il pelo di camoscio, di lepre, di coniglio e di castoro, impiegano una certa quantità di lana nella fabbricazione dei cappelli i più ordinarj. Tali sono infatti i cappelli bianchi a punta; tale è in generale il cappello dei nostri lavoratori delle città e delle campagne.

Buffetteria militare. — Napoli, Torino, Firenze, Roma, Parma, Modena, sono centri di confezione più o meno importante di questo articolo, e producono tutto ciò che è necessario per l'equipaggiamento militare, *sckiacò,* centuroni, scarpe, briglie, selle, finimenti, ecc. Tale lavorazione può valutarsi a un milione e mezzo circa di franchi annui.

Presso il civile, dei lavori analoghi sono allestiti dai nostri sellai e fabbricatori di valigie, piuttosto numerosi nelle

nostre città più popolose. I fabbricatori che godono la fama migliore di questa manifattura sono, per le selle: il signor Franco di Napoli, i signori Santi, Talamei di Firenze, il signor Rigolino di Torino, il signor Tassana di Genova, il sig. Tamborini e i giovani detenuti dell'istituzione filantropica di *Santa Maria alla Pace*; per le valigie il signor Bonajuti di Firenze, il signor Sauglier di Torino, il signor Beruto di Milano.

Fabbricazione delle carrozze. — Quest' articolo è fabbricato a Napoli su vasta scala e nella maniera più perfetta. Roma conta del pari lo stabilimento Casalini che allestisce legni nuovi di ultimo lusso e costume e perfezione, a foggia inglese, dei quali ne vende solo in quella città da 50 a 60 ogn'anno. Il locale di quella manifattura è assai vasto, e comprende numerosi ambienti per i tre rami di lavorazione in ferro, legno e vernici, mentre, il quarto della tappezzeria è in luogo separato. Ottanta uomini circa sono impiegati nelle tre prime specie di opere. Altri lavoranti addetti alla tappezzeria danno l' ultimo acconciamento alle carrozze col concorso degli operai tutti analoghi a questo ramo. A Parma, a Modena, a Firenze si costruiscono carri, vetture di tutti i generi, ma pel servizio ordinario delle classi meno agiate, mentre le più opulente cercano i loro cocchi eleganti a Napoli ed a Milano.

Torino pure, dopo il 1848, è diventato il convegno di tutto ciò che vi ha di più elegante e di più ricco in Italia; esso ha migliorato d'assai le sue condizioni economiche, e potè permettere di conseguenza lo stabilimento di una vasta manifattura di carrozze, fondata e diretta dal signor Sala di Milano, da cui dipende almeno un centinaio di operai, e che fabbrica ogni anno una media di 100 a 120 vetture.

Ma là dove questa manifattura è più antica e dove essa dà lavoro a ben 2500 operai, falegnami, fabbri-ferrai, tor-

nitori, sellai, placatori, lattonieri, verniciatori, ecc., si è a Milano. I quaranta stabilimenti di questa città fabbricano ogni anno 300 vetture della migliore qualità sotto ogni rapporto. Così esse si distinguono pel buon gusto e la comodità, la leggerezza, e in pari tempo solidità, per la bontà e bellezza delle pelli e vernici; sono ricercatissime ovunque nel Lombardo-Veneto, a Trieste, nei Ducati, negli Stati sardi e romani. Si può calcolare a oltre un migliajo le carrozze di ogni foggia e dimensione prodotte ogni anno in quelle fabbriche. La più importante di esse spetta al signor Sula che non ha chi la uguagli in tutta Italia.

Anche nelle città di Brescia e di Bergamo si fabbricano buone carrozze, e specialmente in Bergamo vi sono molte fabbriche che lavorano con assai buon gusto e solidità; nelle altre città delle provincie lombarde la manifattura delle carrozze è poco animata. A 2800 sommano gli operai che lavorano nelle fabbriche lombarde, il cui salario varia da 75 cent. ai 4 fr. 25 cent. al giorno.

Tutte queste industrie che noi abbiamo esaminate e che altro non sono che un'appendice della concia delle pelli e dei cuoi, tutta questa trasformazione dei prodotti brutti in oggetti manufatti, guanti, scarpe, ecc., rappresentano un valore che uguaglia almeno l'ammontare delle concerie stesse e che può essere calcolato, come si è detto poc'anzi, alla somma di 42 milioni di franchi.

II.

Corde armoniche.

Tale industria è da lungo tempo il patrimonio tradizionale di alcuni villaggi degli Abruzzi. Anche oggidì il regno di Napoli mantiene la sua antica fama per la fabbricazione di quest'articolo. Molti artisti continuano ad attribuire una vera superiorità alle corde di Napoli, principalmente per le cantarelle a tre fili. Si ottengono coi tre intestini te-

nui del montone, il *duodeno*, il *jejuno* e l'*ileo*. I fabbricanti migliori di questo paese sono i signori Perroni ed Aquarone, che pretendono aver scoperto un nuovo metodo di fabbricazione, ed il signor Bartolomeo, di cui abbiamo visto all'Esposizione universale di Parigi una bella collezione di corde per violino, violoncello e contrabasso. Essi si raccomandano specialmente per la resistenza, la qualità del suono, la trasparenza e la bianchezza. Per ultimo se la fabbrica di corde armoniche è stata introdotta in Francia, ciò devesi alle cure di un operaio napoletano, il sig. Nicola Savarese, che ne aperse un'officina a Lione verso il 1766.

Gli Stati romani contano sei fabbriche di questo genere, delle quali tre spettano a Roma e le altre alla città di Gubbio, Foligno e Bologna. L'ammontare del prodotto annuo delle fabbriche di Roma è di 50 a 60,000 franchi, ed il loro personale di 65 operai.

Nel veneto le città di Venezia, di Vicenza, di Padova, di Verona, e di Bassano fabbricano del pari corde armoniche assai riputate all'estero, ove se ne acquistano ad ogni prezzo e d'ogni qualità, bianche, a colori, con o senza fili metallici.

III.

Lavori d'osso e di corno.

Pei prodotti più fini di questo genere si ricorre ai mercati esteri; per quelli di qualità inferiore, di pettini, calamai, cucchiai, manichi, ecc., vi sono piccole fabbriche dappertutto, nei ducati, negli Stati romani, negli Stati sardi. Se ne fa l'oggetto di un'industria abbastanza importante in Toscana, nel regno di Napoli e a Milano,

In alcune officine di Firenze, di Livorno e di Arezzo vi hanno manifatture abbastanza stimate di pettini d'avorio e di corno, di forme ed usi diversi. Due di queste manifatture, fornite di macchine, appartengono, l'una al signor Novella di Livorno e l'altra al sig. Bozsech di Firenze.

I signori Pugliesi e Sparhes, di Napoli, preparano ciascuno denticre artificiali, con ossi di bue eccelleuti. Le unghie del bue, del cavallo e l'involucro della tartaruga servono in quel paese a fabbricare articoli assai pregiati che permettono una qualche esportazione di prodotti all' estero.

Si fa in Lombardia un uso assai ristretto dei pettini di avorio e di tartaruga, mentre se ne impiega un numero ragguardevole di quelli di corno. Milano, lo si può dire, è ormai il eentro della fabbricazione di questa specie di pettini, non solo di Lombardia, ma di tutta Italia. Quest' industria non fu importata in questa città che da trent' anni. Altre volte si esereitava in piccole fabbriche appartenenti ad alcuni operai i quali non lavoravano che a seconda degli antichi metodi e per mezzo di vecchi strumenti. Gli articoli che se ne ottenevano erano perciò assai imperfetti e costosissimi. Oggidì Milano conta due grandi fabbriche di pettini che impiegano oltre duecento operai; otto un pò meno considerevoli che ne hanno da quattro a sei ciascuna, e molti artefici che lavorano in casa a spese e per conto dei fabbricanti. Il numero totale degli operai impiegati in quest'industria è per lo meno di duecentocinquanta a trecento, con paga che varia dai fr. 15 ai 30 per settimana.

Nelle altre provincie di Lombardia vi sono circa 100 altri operai, i quali lavorano i pettini ordinarii che vendono nei contadi, e fabbricano anche pettini comperati dalle fabbriche di Milano, che li riducono a maggior perfezione. Il numero complessivo dei corni che ogni anno si consuma in Lombardia oltrepassa i 200,000, compresi i pochi che si lavorano in campagna.

A Milano si lavorano quattro mila corni alla settimana, duecento mila cioè ogni anno, pel valore di 150,000 fr. Il valore totale del prodotto annuo è di un mezzo milione di franchi. La materia prima è acquistata in paese; ma si è

pure obbligato di ricorrere ai corni dell' America del sud, del Brasile, di Montevideo e di Buenos-Ayres.

I cascami procedenti dalla detta fabbricazione, vale a dire le punte dei corni e le raschiature sono assai ricercate nel commercio, sia pei tornitori, sia come materie d'ingrasso nella coltivazione degli olivi e degli agrumi.

I prodotti delle fabbriche di Milano sono spediti nel Veneto, nel Tirolo, nel resto d' Italia, compreso il Cantone Ticino.

Pei pettini d' avorio non esiste in tutta Lombardia che un solo stabilimento situato in Milano con 10 operai che fabbricano pel valore annuo di 132,000 fr. I prodotti di questa manifattura si smerciano nel Lombardo-Veneto ed a Smirne.

IV.

Tassidermia.

Le preparazioni zoologiche, senza essere un articolo di commercio estesissimo, figurano almeno come un prodotto considerevole pel modo con cui vengono allestite in Italia. L'antica culla delle arti, il paese illustrato da tante celebrità nell'anatomia e nella fisiologia umana e comparata, possiede pure dei tassidermisti di primo ordine; e in fatto, a persuadersene non si ha che ad entrare nei musei zoologici italiani per vedervi lavori fatti con grande precisione e gusto squisito. Nel giardino delle Piante di Parigi o nel *British Museum di Londra* non v'hanno preparazioni che valgano a gareggiare con quelle del signor Rusconi di Pavia. Le sue opere non si possono dire pelli imbottite di paglia e sostenute da cavalletti, ma rappresentano la fisiologia in azione, il leone e la leonessa coi loro muscoli, colle loro vene, con tutti gli istinti, i movimenti e la vita di quegli animali. Degno successore del sig. Rusconi è il sig. Maestri, attuale tassidermista del Museo dell' Università di di Pavia.

A Torino pure si fecero recentemente non pochi progressi in quest'arte, ed il Museo zoologico di questa città, confidato alle cure di un illustre scienziato, il signor De-Filippi, s'arricchisce ogni dì più di qualche nuova e preziosa preparazione. Il tassidermista di quel Museo è il signor Comba, che produsse all'epoca dell'Esposizione universale di Parigi dei bei preparati.

Emerge da una relazione sull'ultima esposizione di Napoli che i tassidermisti di là non stanno in addietro dei loro confratelli della penisola, ed i nomi di Henke, di De-Martino, di De-Felice, di Tacuzio, di Carchedi vi fanno la più onorevole mostra. I loro lavori si distinguono per la riproduzione di alcune scene della vita, nelle quali figurano molti vegetabili ed animali ritratti con arte fina e colla maggiore naturalezza.

V.

Maschere.

Siffatta industria s'esercita con bastevole attività a Roma, a Bologna, a Venezia. In quest'ultima città la fabbricazione delle maschere risale a due secoli. Dapprincipio si facevano in cartone coperte di lana o di velluto nero, a riguardo specialmente del grande spaccio che ne esisteva col Levante. Più tardi vi si impiegò la tela e spedivasene ovunque, in Francia, in Germania, in Ispagna, ecc.; fatte su modelli a imitazione e imagine dell'uomo, esse ne sono spesso la caricatura. variabile all'infinito. Quando la tela di lino o di cotone è tagliata ed acconciata a modo, immergesi nella cera fusa di prima qualità e poscia si dipinge. Le tre fabbriche che ancora esistono a Venezia preparano da 75 a 100,000 maschere ogni anno (1).

(1) La sola Ditta Novi di Milano fabbrica e spedisce ogni anno in Francia più di 16,000 maschere. (*N. d. E.*).

VI.

Candele di sego.

La fabbricazione delle candele di sego, in altri tempi assai diffusa in Italia, andò perdendo, da qualche anno in qua, della sua importanza, in causa dell'introduzione delle candele steariche, che non costano un caro prezzo, soprattutto dopo l'uso del gas.

Negli Stati sardi il numero delle fabbriche è di 202 con 280 operai ed un prodotto di 570,000 chilogrammi di candele ogni anno. Se ne introduce dall' estero 64,500 chilogrammi. La quantità di sego brutto e degli altri grassi importati è di 290,000 chilogrammi.

Conta la Lombardia undici fabbriche primarie e ventitre secondarie, che lavorano circa ogni anno 1,220,000 chilogrammi di candele. Risulta da questa fabbricazione un cascame, cioè il *grattone*, il cui valore è di circa il 2 p. 0/0 di quello delle candele fabbricate. Il valore totale di tale manifattura ascende a 2,480,000 fr. Il personale impiegato è di 130 a 150 operai, che guadagnano 1 fr. 82 cent. al giorno.

Undici fabbriche esistono negli Stati romani e il loro prodotto può essere stimato al valore di 320,000 franchi annui.

La Toscana esporta 150,000 chilogrammi, e il regno di Napoli 347,000 chilogrammi di sego ogni anno.

VII.

Candele steariche.

La fabbrica dei fratelli Lanza di Torino impiega da 50 a 60 operai e più di 200,000 chilogrammi di sego ogni anno che essa trae metà dall'estero e metà dall'interno del paese. Il suo prodotto è di 120 a 130 pacchi di candele steariche di mezzo chilogrammo ciascuno al giorno. Altra fabbrica che non manca d'importanza è quella del signor Schiapparelli, pure di Torino.

La Lomberdia non conta che una fabbrica di candele stcariche, diretta dal signor Manganoni, con 45 operai, e posta nelle vicinanze di Milano. Essa produce ordinariamente 6000 candele al giorno di varie dimensioni e del peso di circa 550 chilogrammi, le quali dal lato della bontà non temono il confronto di qualsiasi altra fabbrica anche estera. Questo stabilimento ha disposto ogni cosa onde estendere fra breve il giro della propria lavorazione. Intanto traffica già porzione dei suoi prodotti con alcuni paesi d' Italia, al prezzo di 2 fr. e 85 cent. al chilogrammo. La casa Manganoni prepara del pari l' acido stearico occorrente per la fabbricazione delle candele, e che si ottiene col processo seguito da tutte le altre manifatture, cioè colla saponificazione del sego mediante la calce e quindi colla decomposizione del detto sapone per mezzo dell'acido solforico.

La fabbrica istituita nel 1838 alla Mira, presso Venezia, conservò un pò di vita a quella deliziosa borgata, che tanto ha deperito dopo l'attuazione della ferrovia. Vi è ammirabile la vastità e comodità dei locali e l' ordine che vi regna, l'introduzione dei più recenti e migliori sistemi ed apparati. Viene quivi comunicato il calorico col mezzo del vapore semministrato da tre grandi caldaie, le quali valgono altresì ad alimentare una magnifica macchina a vapore della forza di otto cavalli, che impartisce il movimento ad otto pompe applicate ad altrettanti torchi idraulici di dimensioni non comuni, non che ad altre pompe per uso dello stabilimento, ad una sega circolare ed a parecchie ingegnose macchine per tagliare, levare e pulire le candele ed intrecciare gli stoppini. Ampie e ben ordinate sono le sale così della colatura, come quella per la saponificazione del sego e per la successiva decomposizione cui si prestano otto caldaie della capacità di chilogrammi 3000 cadauna. Con tali mezzi si apprestano non meno di 3000 pacchi di candele al giorno che vengono impiegate a consumo del paese ed esportate in parte nel Levante, nelle Indie ed in

America. Da poco tempo lo stabilimento della Mira introdusse anche la fabbricazione di candelotti e torcie da chiesa. Ha un personale impiegato di 90 uomini e di 70 donne.

Trieste conta due fabbriche di stearina e di candele steariche, l'una appartenente ai signori Slocovich e Machlig, l'altra al signor Legat. Quella di quest'ultimo fabbricante possiede una macchina a vapore della forza di 28 cavalli, e produce fino a 15,000 candele al giorno.

In Toscana il signor Modesti di Livorno ed il signor Martinelli di Pisa, producono grande copia di stearina, che poscia s'impiega nella fabbricazione delle candele.

Alla fabbrica di Martinelli ha tenuto dietro nell'anno corrente quella aperta dai signori Catani e Squarci, i quali, emulando coi loro prodotti quelli che già si preparano dallo stabilimento di Monte Uliveto, hanno pur dato mano alla confezione delle candele semi-steariche.

A Roma ne esiste una manifattura con privilegio, fondata dal signor Gabet. Le fabbriche Alessandrini e Tourné di Napoli vendono i loro prodotti a 2 fr. 75 il chilogrammo.

VIII.

Miele e cera.

I contadini italiani hanno, generalmente parlando, poca cura delle api che prosperano anche spontaneamente. Le arnie sono di legno, rozzamente costruite ed abbandonate in qualche parte negletta della campagna, ove restano durante tutte le stagioni. Sono visitate due o tre volte nella state por raccorre il miele col processo del fumo. Ma questo metodo distrugge spesso le api e dà dei prodotti di qualità scadente. Ciò non ostante da qualche tempo vi ha un certo miglioramento nella educazione di questo industrioso ed utile insetto (1).

(1) La Società di apicoltura testè istituita in Lombardia dà già notevoli prodotti. (*N. d. E.*).

Ecco qual'è la quantità ed il valore del miele raccoltosi nei varii Stati italiani:

		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	280,000	fr.	300,000
Stati romani	»	189,840	»	190,000
Lombardia	»	179,880	»	170,000
Venezia	»	174,160	»	165,000
Cantone Ticino	»	96,000	»	90,000
Trieste, Istria e Gorizia .	»	84,000	»	80,000
Altri Stati	»	600,000	»	560,000
Prodotto totale	chil.	1,703,880	fr.	1,555,000

Fra le migliori qualità di questa sostanza bisogna contare il miele di Bormio, in Lombardia, ricercatissimo nel commercio, quello di Empoli in Toscana, dei fratelli Salvagnoli, e quello di Otranto del signor Macchia, nel regno di Napoli.

Il miele è in Italia un articolo di puro consumo interno. L'importazione che se ne può fare è di poco momento.

Un altro prodotto importante delle api è la cera, la cui quantità col rispettivo valore è rappresentata dalle seguenti cifre:

		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	75,000	fr.	350,000
Lombardia	»	72,000	»	340,000
Venezia	»	59,920	»	250,000
Stati romani	»	33,900	»	150,000
Trieste, Istria e Gorizia .	»	33,600	»	148,000
Canton Ticino	»	18,000	»	79,000
Altri Stati	»	140,000	»	500,000
Prodotto totale in Italia	chil.	432,420	fr.	1,817,000

Ma questo prodotto è soggetto a differenti manipolazioni, che lo trasformano per due terzi in candele e per l'altro

terzo in formelle bianche ad uso dei piccoli fabbricatori di cera. Questa trasformazione non si esercita solo sulla cera prodotta nel paese, ma sulla parte non meno importante che si acquista all'estero, come diremo in appresso.

I fabbricatori di quest'articolo in Piemonte sommano a 102, e la quantità della cera impiegata ogni anno è di 327,946 chilogrammi, rappresentanti un valore di 1,700,000 franchi. Per produrre queste quantità i fabbricatori piemontesi impiegano 365,000 chil. di cera d'ogni specie.

Le 94 fabbriche di Lombardia danno ogni anno 322,000 chil. di cera preparata ed adoperata pel valore di franchi 1,650,000.

Antica in Venezia è l'industria di purificare ed imbiancare una tale sostanza; anzi fino dai remoti tempi prevalsero le sue fabbriche forse perchè quella città, posta in mezzo alle acque e sotto clima temperato, permette la depurazione della cera senza pericolo di essere insudiciata dalla polvere. La qualità de' suoi prodotti potè anche migliorarsi, essendosi sostituito all'applicazione diretta del fuoco sotto le caldaie, entro cui la cera deve fondersi, il riscaldamento mediante il vapore che si ottiene da due generatori. Cento operai lavorano nelle fabbriche veneziane, che producono 500,000 chil. di cera ogni anno. Il principale stabilimento di Venezia corre sotto la ditta Reali ed Eredi Tavazzi. Esso possiede un materiale di 7 caldaie da cerchielli a doppio fondo, 16 per la purificazione colle vasche ed apparati relativi per ridurre la cera in piccole fetucce, e due per far bollire i fondi. E a tanti mezzi corrisponde ogni anno una quantità di prodotto che va via dai 270 ai 300,000 chilog. di cera lavorata.

La Toscana conta 11 fabbriche di cera, la più importante delle quali appartiene al signor Carobbi di Firenze. Due altri fabbricatori sonosi distinti con saggi bellissimi di candele che vedemmo alla Esposizione universale di Parigi, e sono i signori Soldaini e Prini di Pisa.

Fra le 28 case industriali degli Stati romani si contano

quelle di Roma, di Bologna, di Foligno, di Perugia, di Ancona, d'Ascoli e di Pesaro, che sono tenute in molta considerazione. Tutti questi stabilimenti danno un totale di cera che basta al consumo interno. Questa cera è di buona qualità e rappresenta un valore di 1,325,000 franchi.

Nel regno di Napoli, i signori Pensa e Marcozzi di Cerchiello (Abruzzi) preparano delle candele e della cera d'ogni specie che purificano ed imbiancano in una maniera perfetta.

Il sig. Marcone di Chieti e il sig. Pedia di Lecce sono egualmente fabbricatori di una certa fama ed importanza.

La fabbricazione della cera in Italia è rappresentata dalla cifra di sei a sette milioni l'anno.

Ma la produzione nazionale non basta a' nostri bisogni, e si è ricorso ad un'annua importazione di cera greggia e preparata nelle proporzioni seguenti:

Importazione		Quantità		Valore
Stati sardi	chil.	189,277	fr.	800,000
Stati romani	»	258,520	»	916,199
Sicilia	»	90,000	»	331,000
Parma	»	25,000	»	100,000

La maggior importazione di cera ha luogo in Toscana, ove s' eleva al valore di fr. 1,323,430.

La cera greggia ci viene da parti diverse, quella di prima qualità dall' Anatolia, dalla Valachia, dalla Moldavia, dalla Bosnia, dell' Arcipelago; quella di seconda qualità è tratta della Polonia, dall' Ungheria, dalla Transilvania, dall' Africa e dall' America: quella finalmente di terza qualità si compone della cera d'Italia, dell' isola di Cuba e di S. Domingo.

La introduzione delle candele steariche ha considerabilmente diminuito da per tutto la importanza di questa sostanza.

Diciamo ora qualche parola sulla cera considerata come

materia plastica, atta a riprodurre molti oggetti vegetabili ed animali. La ciroplastica è arte che si praticava a Firenze fino dal quattordicesimo secolo, e mediante la quale si facevano figure votive per le chiese con colori naturali. Gli storici Vasari e Baldinucci narrano come molti artisti, compreso Benvenuto Cellini, si sieno illustrati in questo ramo. Un pò più tardi essa vi ricevè maggiore sviluppo e più utili applicazioni, come si può scorgere dalle numerose preparazioni anatomiche e dalle belle piante in cera esposte al Museo di fisica e d'istoria natnrale della capitale toscana. Il primo che abbia atteso alla ciroplastica è il sig. Cigoli, che ha sbozzato in questa guisa un modello di tutti i muscoli del corpo umano. Viene poscia il siciliano Zummo, protetto da Cosimo III, e che ebbe a fornire ugualmente preparazioni anatomiche in cera. Ai tempi di Leopoldo II altri artisti, il signor Susini ed il signor Ferini, sotto la direzione di un celebre maestro, il sig. Fontana, hanno dato un grande impulso a quest'arte, che potè fare oggidì nuovi progressi, grazie ai lavori dei signori Calenzuoli e Calamai. Questi due artisti inviano, dietro ordinazioni, preparati anatomici e fittologici dappertutto, in America, in Inghilterra, in Germania, in Francia. Deve considerarsi come un prodotto artistico di primo ordine l'anatomia dello squalo che il sig. Calenzuoli preparò per Parigi e che venne ad arricchire la bella collezione di quel museo. Pezzi più numerosi e del pari importanti sono stati spediti dal valente artista alla Luigiana ove si appresta un museo completo in oggetti di cera.

Il signor Calamai lavora nel museo di Firenze, e vi è noto per l'anatomia in grande dei fiori di zucca, la quale serve a spiegare come accade la fecondazione delle piante, secondo le scoperte dell'Amici. Egli ha preparato parimenti l'anatomia della torpedine e della tartaruga, opere che meritano i più grandi elogi.

Ma noi non lascieremo questo soggetto senza far cenno

del metodo che serve a questo genere di preparazioni. Si comincia col formare lo scheletro delle figure; poscia si ricoprono le ossa di muscoli, i muscoli di nervi, di vene, e finalmente un ultimo strato di cera, che imita la pelle, completa la figura anatomica. La cera viene impastata col pollice e modellata con una stecca di legno, e si cerca di imprimervi fin dapprima, mediante un bagno, quei colori di cui la si vuol tinta. Con qtesto processo ogni cosa è a suo posto e nelle proporzioni volute, e le preparazioni che ne risultano sono in pari tempo articoli di meccanica da studiare i capolavori artistici che tutti si contemplano con ammirazione.

Preparazioni in cera, frutta, vegetabili ed animali escono da alcune officine degli altri stati d'Italia, a Torino, a Milano, ecc.; ma in nessun luogo quest'industria ha raggiunto un sì alto grado di perfezione, e rappresenta un ramo di commercio più importante quanto a Firenze. A Napoli pure vi ha un museo di preparazioni in cera appertanente ad un collegio di medici, ed un'altra collezione di pezzi, conchiglie e funghi velenosi nel grande ospedale di S. Maria di Loreto.

IX

Latte, burro, formaggi.

Sono prodotti animali di grande interesse, i quali oltre al servire d'ordinaria alimentazione del povero, fanno ben anco bella mostra di sè sulle tavole dei ricchi, e ponno essere considerati come articoli d'esportazione assai rilevanti. Vediamo ora partitamente la quantità ed il valore di tali sostanze.

Latte. — Si distinguono tre specie di latte nel commercio: il latte di vacca, di capra e di pecora. La produzione delle due prime qualità può ripartirsi fra le varie provincie d'Italia nel modo seguente:

	Latte di vacca	*Latte* di capra	*Valore* totale
	Ettolitri	Ettolitri	Franchi
Lombardia . . .	5,082,460	403,020	51,452,000
Venezia	4,356,570	243,420	43,547,000
Trieste, Istria, Gorizia	558,790	37,860	4,235,000
Altri Stati . . .	6,000,000	9,240,000	100,000,000
In tutta Italia (1)	15,947,820	9,924,300	199,234,000

Come vedesi, la quantità del latte tratto ogni anno in Italia è di 25,872,120 ettolitri, di cui 15,947,820 ettolitri di latte di vacca, e 9,924,300 di latte di capra. Il valore totale è di 199,234,000 fr.

I capi delle pecore sono, presso noi, in numero di 6,791,000. Secondo la nostra opinione il latte di quest'animale, preparato in formaggio, oltrepassa i 60,000,000 di franchi.

Di questo modo la produzioue totale del latte di vacca, di capra e di pecora, nelle diverse provincie italiane, potrebbe essere calcolato a 260,000,000 di franchi.

Su queste cifre noi non faremo che un' osservazione; indicheremo soltanto all'attenzione del lettore l'abbondanza veramente straordinaria del latte ottenuto in Lombardia; si può giudicare da ciò la bontà de' suoi pascoli e la quantità di produzione de' formaggi di cui è suscettibile.

Burro e formaggio. — La parte del latte che non si adopera in natura serve a farne burro e formaggio. Il latte di vacca generalmente vi è per la metà, quello di

(1) I fatti relativi alla Lombardia, alla Venezia ed a Trieste sono tolti dal *Manuale di statistica austriaca* del signor Hain; per gli altri Stati i dati non sono che approssimativi, e furono calcolati a seconda del numero del loro bestiame e la media di sua produzione.

capra per un quarto, quello di pecora per l'intiero. Queste regole principalmente sono applicabili al regno Lombardo-Veneto e all' Istria, di cui la produzione in burro e formaggio è rappresentata dalle cifre che seguono:

	Burro prodotti congeneri	*Formaggi*	*Valore*
	Chilogrammi	Chilogrammi	Franchi
Lombardia . . .	20,664,000	53,058,000	74,705,000
Venezia	1,456,000	6,215,000	9,270,000
Trieste, Istria e Gorizia	504,000	168,000	540,000
Altri Stati. . . .		100,000,000	120,000,000
In tutta Italia (1) .		149,392,200	204,515,000

Il burro è fabbricato cogli antichi sistemi che esigono molto lavoro manuale e che finiscono coll' impiegare una maggiore quantità di materia prima. Tuttavia dopo l' Esposizione di Londra del 1851 questa fabbricazione ha fatto qualche progresso, specialmente in Toscana e in Lombardia, dove gli ultimi perfezionamenti di questa industria sono stati ammessi agli onori dell'esperimentazione. La migliore qualità di burro appartiene incontestabilmente alla Lombardia, che ne fa di questo modo un commercio abbastanza esteso coi paesi vicini; viene quindi il burro di Parma e di qualche provincia veneta e del Piemonte.

(1) Pel Lombardo-Veneto e per l' Istria noi ci siamo ancora tenuti al signor Haine. Per gli altri Stati abbiamo proceduto a seconda del numero dei capi del loro bestiame e sulla media di sua produzione. Del resto se si vogliono particolari più precisi, ripeteremo ciò che la statistica del sig. Haine dà come quantità dei formaggi prodotti negli Stati romani: formaggio di vacca 2,712,000 chilogr., formaggio di pecora 8,898,000 chilogr., formaggio di capra 1,844,000 chilogr. Pel ducato di Modena il signor Roncaglia dà le seguenti cifre: formaggio di vacca 2,283,301 chilogr., valore 2,191,650 franchi; formaggio di pecora 379,586 chliog., valore 384,480 fr., burro 530,513 chil., valore 689,000 franchi.

I formaggi sono di diverse qualità: di vacca, di capra e di pecora. Senza dubbio i formaggi di vacca sono considerati come i migliori. I formaggi lombardi hanno una superiorità notevole su tutti gli altri, e principalmente quelli che ci vengono da alcune provincie di questo paese (le provincie di Pavia, di Lodi e Crema, ecc.), o che sono conosciuti nel commercio col nome di *parmigiano*. Negli Stati romani, negli stati Sardi ed in Toscana si è cercato d'ottenere gli stessi prodotti, se non con pieno suceesso, almeno con risultati abbastanza soddisfacenti. Il latte dei ducati di Parma e di Modena è meno grasso di quello di Lombardia, ma possiede ciò non pertanto a un dipresso lo stesso gusto e la stessa bontà. Così in alcune fattorie di que' paesi si fanno formaggi che imitano assaissimo i formaggi lombardi. Altra qualità eccellente del pari è quella di *Sbrintz*, specie di formaggio svizzero, cui somiglia sotto molti aspetti. I formaggi di Napoli e Sicilia, detti *Caciocavallo*, e incanestrato, e i formaggi pecorini di Roma hanno un certo credito.

Nella maggior parte d'Italia i formaggi servono appena al consumo: ma vediamo più particolarmente le cifre della sua importazione ed esportazione:

Importazione.

	Quantità		Valore	
Stati sardi . .	2,593,215	chil.	3,400,000	fr.
Stati romani .	328,504	grunami	616,619	»
Napoli . . .	226,950	»	295,000	»
Parma . . .	25,500	»	28,000	»

Esportazione.

Lombardia . .	1,200,000	chil.	3,000,000	fr.
Sardegna. . .	900,027	»	»	
Sicilia. . . .	180,000	»	267,650	»
Parma . . .	20,300	»	24,000	»

Così l'esportazione dalla Lombardia è della più grande

importanza; vi si riceve, come in tutte le provincie di Italia, del formaggio svizzero, ma in ricambio si spedisce all' estero del parmigiano, ciò che dà un reddito annuo piuttosto ragguardevole. Ma allo scopo di meglio giudicarne il valore, ci sia permesso entrare in alcuni particolari su questo importante commercio.

I formaggi parmigiani o di *grana* sono fabbricati in due diverse epoche, chiamate sorti, di cui l'una comincia il 24 aprile e finisce il 1.° maggio, ciò che gli fa dare il nome di *maggenga*; l'altra compresa tra il 1° dicembre ed il 30 aprile, l'*invernenga*.

La produzione annua di questa specie di formaggio è di 15 a 16 milioni di chilogrammi. In questa cifra la provincia di Milano entra per 4,500,000 chilogr., il resto appartiene alle provincie di Lodi, Pavia, Cremona e Mantova. L' importanza di questo prodotto è tanto più evidente in quanto che esso è fabbricato esclusivamente nella parte del territorio soggetto all'irrigazione. Le altre provincie, quelle di Bergamo, Brescia e Sondrio fabbricano formaggi che s'allontanano più o meno dal parmigiano, ma che riescono in tanta copia (da 6 a 7 milioni di chilogrammi) da meritar pure una parola di menzione.

Altro prodotto assai rilevante in Lombardia è il burro, valutato a una quantità media di 15 milioni di chilogr. Vi ha infine una specie di formaggio chiamato *stracchino*, proprio delle provincie di Milano, di Pavia e di Lodi.

Il maggiore consumo dei formaggi e degli stracchini si fa all'interno, nel regno Lombardo-Veneto e nel Tirolo, in Piemonte e nell'Italia meridionale; all'estero, nelle provincie della monarchia austriaca, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Russia.

Il burro è ricercato in Toscana e nella parte settentrionale degli Stati romani.

La quantità dei formaggi esportata è di 1 milione a 1,200,000 chilogr., e quella del burro di 200,000 a 300,000 chilogr. Il valore di tutta questa esportazione, in formaggi, burro e stracchini, è di 3 milioni di franchi circa.

Dottor *Pietro Maestri.*

Prospetto del debito e credito delle Casse di Risparmio di Lombardia nel semestre dal 31 dicembre 1857 al 30 giugno 1858.

Provincia	Epoca in cui fu aperta la Cassa			DEBITO: residuo al 31 dicembre 1857		per depositi ricevuti		per interessi maturati		totale		CREDITO: per pagamenti di capitale		per pagamenti d'interessi		totale		Residuo debito verso i Depositanti al 30 giugno 1858	
Milano .	1823	luglio	1	49,449,460	85	7,728,425	95	883,327	20	58,061,214	—	4,980,072	80	16,765	34	4,996,838	14	53,064,375	86
Cremona	»	agosto	»	952,692	37	156,496	—	16,238	30	1,125,526	67	155,694	—	13,111	97	168,805	97	956,620	70
Mantova.	»	detto	»	484,366	07	133,505	—	8,918	94	626,790	01	55,912	43	5,969	52	61,881	95	564,908	06
Pavia. .	»	detto	»	2,890,111	43	484,270	—	51,117	02	3,425,498	45	270,482	20	29,458	31	299,940	51	3,125,557	94
Lodi . .	»	settemb.	»	2,194,705	89	451,049	59	38,607	92	2,684,363	40	295,883	51	25,931	28	321,814	79	2,362,548	61
Como. .	»	ottobre	»	2,460,194	87	419,695	91	43,595	06	2,923,485	84	276,180	59	24,466	72	300,647	31	2,622,838	53
Bergamo.	1824	gennajo	»	2,696,338	64	423,032	—	47,877	63	3,167,248	27	240,040	12	32,412	47	272,452	59	2,894,795	68
Brescia .	»	aprile	»	1,881,905	68	379,594	—	33,020	13	2,294,519	81	299,774	—	25,659	73	325,433	73	1,969,086	08
Sondrio .	1838	febbrajo	»	214,974	06	96,326	—	4,401	92	315,701	98	31,518	84	1,089	51	32,608	35	283,093	63
Crema .	1843	novemb.	»	517,337	68	112,268	—	8,419	46	638,025	14	114,275	48	9,171	17	123,446	65	514,578	49
Monza .	1844	gennajo	»	1,496,179	31	369,528	—	27,266	75	1,892,974	06	248,696	—	22,575	15	271,271	15	1,621,702	91
Varese .	1845	marzo	»	1,386,415	59	271,405	—	25,116	11	1,682,636	70	136,770	73	14,513	16	151,283	89	1,531,652	81
Casalmag.	»	aprile	»	115,760	—	40,509	—	2,099	71	158,368	71	14,717	—	927	50	15,644	50	142,724	21
Chiari .	1854	agosto	26	105,831	58	44,668	—	1,823	81	152,323	39	29,723	23	952	12	30,675	35	121,648	04
Lecco .	1857	gennajo	1	225,240	26	101,633	47	4,745	27	331,619	—	73,080	32	540	28	73,620	60	257,998	40
Busto Ars.	1858	maggio	21	—	—	33,777	—	73	88	33,850	88	315	—	—	—	315	—	33,535	88
				67,071,514	28	11,246,182	92	1,196,649	11	79,514,346	31	7,223,136	25	223,544	23	7,446,680	48	72,067,665	83

Stato patrimoniale della Cassa di Risparmio al 30 giugno 1858.

ATTIVITA'.

Somme impiegate in mutui con regolari ipoteche . L.	61,969,756	25		
con pegno sopra carte di pubblico credito . »	4,869,736	73		
a corpi morali . . »	402,600	—		
			67,242,092	98
Somme impiegate in carte di pubblico credito:				
Cartelle dell' I. R. Monte Lombardo-Veneto . L.	3,528,880	—		
Cartelle dell' I. R. Monte L.°-V.° procedenti da Viglietti del Tesoro . »	26,055	—		
Obblig. dello Stato N. 46 da fior. 1000 cad. . »	110,400	—		
Obblig. dello Stato pel valore nominale di fiorini 3,700 . . . . . . »	6,882	—		
Obblig. del prestito L.°-V.° 1850 pel valore di lire 1,583,800 . . . . »	1,457,096	—		
Obblig. del prestito allo Stato del 1854 del valor di fior. 91,150 . . »	218,760	—		
Obblig. della città di Milano del prestito 1854 del valor di L. 53,000 . »	54,590	—		
			5,402,663	—
Somme impiegate in beni stabili, cioè nella casa in cont. di S. Paolo al N. 934 . L.			287,850	—
Idem in mobili ad uso d' ufficio . . »			17,055	20
Interessi decorsi a tutto giugno sulle suddette somme ma non realizzabili che alle rispettive scadenze dopo detta epoca »			1,192,426	09
Crediti diversi . . . . »			192,582	82
Contanti in cassa a tutto il suddetto giorno 30 giugno, comprese le casse filiali . »			1,729,177	84
Sommano le attività . . L.			76,064,097	93

PASSIVITA'.

Debito verso i depositanti al 30 giugno come sopra L.	72,067,665	83		
Debiti diversi compresi i depositi interinali fatti da diversi mutuatarj a maggiore garanzia di capitale e dipendenti interessi . »	281,865	79		
			72,349,531	62
Maggiore attività, ossia avanzo di rendita verificatosi a tutto il 30 giugno 1858 depurato dalle spese d'amministrazione L.			3,714,566	31

Questo avanzo appartiene

Alle gestioni anteriori al 31 dicem. 1857 per L.	3,415,633	01
Ed alla gestione del primo semestre 1858 per le altre	298,933	30
Ritorna il maggiore avanzo ossia il patrimonio dell'istituto come sopra di L.	3,714,566	31

Avvertenza.

Oltre le sovraccennate lir. 3,714,566. 31, costituenti il patrimonio proprio dell'istituto, sta ferma a favore dei depositanti anche la garanzia di ital. lire 300,000, pari ad aust. lire 344,827. 58 prestata dalla Commissione Centrale di Beneficenza.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.*

---o=o---

Movimento e prodotti delle ferrovie austriache nei primi nove mesi dell' anno 1858.

1.° La ferrovia meridionale dello Stato (Vienna-Trieste 81 miglia geog.) ebbe un movimento di 2,672,157 persone, e di 10,358,000 centinaja di merci: da che s'ebbe un ricavo di fiorini 7,659,772. Paragonato questo movimento a quello dell'anno scorso, osserviamo un aumento di 128,463 persone, di 3 milioni di centinaja di merci, ed un incasso in più di 1,702,506 fiorini.

2.° Le ferrovie della società delle strade ferrate erariali sopra miglia 174 1/2 ebbero un prodotto di 10,489,078 fiorini, dei quali 3,782,249 per persone, e 6,706,829 per trasporto di merci. Aumento anche qui dall'anno scorso, nei medesimi nove mesi.

3.° La ferrovia del Nord-Ferdinandea, miglia 82 1/2: persone 1,205,493; merci, 14,445,999 centinaja; da che un prodotto di fior. 8,086,700.

4.° La ferrovia Lombardo-Veneta sopra un corso di miglia 60 1/2 (tedesche?) fino all'uscire di agosto ebbe un movimento di 1,609,679 persone; di 212,103 tonnellate di merci, da che un ricavo di fior. 2,684,007; in confronto dello stesso tempo nell'anno scorso, fior. 567,447 in più.

5.° La ferrovia Pardubitz-Reichenberg di cui, dal giugno, furono in esercizio 11 miglia (tedesche?) ebbe un

movimento di 117,170 persone, e 650,394 centinaja di merci; provento generale fior. 185,334.

6.° La ferrovia del Tibisco, la quale ha presentemente l'esercizio di 29 miglia, notò un movimento di 162,887 persone, e 2,354,807 centinaja di merci; onde un frutto di fiorini 834,646.

7.° La ferrovia Budweis-Linz, Gmunden, lunga 26 miglia ebbe un movimento di 152,377 persone, e 1,796,776 centinaja di merci; ricavo totale fior. 748,277; in confronto dello stesso periodo di nove mesi dell'anno decorso, fiorini 94,723 in più.

8.° La ferrovia Presburgo-Tyrnau, lunga 8 1/2 miglia, 62,608 persone, 366,427 centinaja di merci; ricavo totale fior. 93,558.

9.° La ferrovia Buschtierad, lunga miglia 7 1/2 a cavalli, e 3 a locomotiva, ebbe un movimento di 15,314 persone, e 3,374,000 centinaja di merci, considerevole aumento sull'esercizio dell'anno scorso. Non è ancora indicato il ricavo.

10.° La ferrovia Aussig-Teplitz, lunga 2 1/2 miglia, con un movimento di 99,371 persone e di 205,222 centinaja di merci, produsse fiorini 54,913.

11.° La ferrovia di Galizia-Ludovicea, fino ad ora lunga 16 miglia, solo nei due ultimi mesi ebbe un prodotto di fior. 181,573.

Si aggiungano a questi dati anche quelli dell'esercizio sul Danubio condotto dalla società di navigazione danubiana, la quale dal 22 marzo, giorno che i geli permisero il movimento, fino al 26 di settembre, trasse da passaggieri e merci la somma di fior. 5,172,478, meno però dell'anno scorso, fior. 122,629.

TELEGRAFIA

Il telegrafo transatlatico.

Nulla di più fastidioso che l'udire una certa classe di malinconici pedanti, occupati sempre a deplorare le condizioni morali ed intellettuali del secolo nostro. A costoro tutto ciò che oggi succede par piccolo e meschino; non sanno lodare ed ammirare che le cose antiche; musei d'archeologia ambulanti, gli uni rimpiangono il tipo greco o romano, gli altri il cavalleresco feudale; e, guardandosi intorno, non veggono che una popolazione di pigmei come quelli del regno di Lilliput, a paragone dei giganti dell'antichità. Quando guardano nel mondo di Romolo o in quello di Riccardo Cuor di Leone, adoprano il microscopio, e nei ciottoli vedono altrettante montagne; quando si volgono al mondo odierno, applicano l'occhio all'obbiettivo del canocchiale, ed il Leviathan diventa per loro una barchetta da pescatori. Povera gente che *habent oculos et non vident, aures et non audiunt.*

Non siamo abbastanza ingenui per crederci nel migliore dei mondi possibili, nè abbastanza ottimisti per non iscorgere le miserie molte di cui la breve umana vita è oggi ancora, come ai tempi di Salmista, ripiena; nè ignoriamo tanto la storia antica, per non sapere di quanta gratitudine i figli vadano debitori ai loro padri, e quanto le fatiche del passato abbiamo contribuito alle glorie del presente.

E, per citare subito subito una magagna del tempo nostro alla quale forse i nuovi Aristarchi e le novelle Cassandre non hanno mai pensato, francamente diremo che esiste finora una strana, dolorosa antinomia fra i trionfi scientifici

ed economici del secolo XIX ed il suo stato sociale; od, in altri termini, che l'uomo moderno, coi potentissimi *mezzi* di forza e di perfezione che ha saputo conquistare sulla natura, è ancora troppo incompiutamente riuscito ad ottenere il fine del comune miglioramento. Per quanto gl' insperati progressi della scienza abbiano immensamente accresciuto le nostre forze produttive, e i nostri elementi di benessere e di civiltà, la vita politica delle nazioni rimane tuttora imperfetta, o solo con estrema lentezza si perfeziona. Ma, ci pensino bene i *perpetui laudatores temporis acti*, e ci dicano di chi è la colpa di questa disarmonia tra le forze adoperate e l'effetto utile ottenuto, tra la potenza e l'atto? È dessa degli uomini che lavorano e sperano, oppure di quelli che della propria impotenza si consolano, maledicendo a chi fa e attraversandogli le vie?....

Un secolo, anzi una metà di secolo che ha creato la macchina a vapore, coperto di ferrovie l'Europa e l'America, esplorato tutti i mari e tutte le terre; un secolo che ha osato lanciare la locomotiva sulle rotaie e la vaporiera sull'onda dell'Oceano; un secolo che ha costretto l'acqua, il fuoco, la luce, l'elettricità ad eseguire quei lavori, ai quali un giorno condannavasi lo schiavo; un secolo che ha tratto dal nulla parecchie scienze, come la chimica, la geologia, l'economia politica e che ha fatto, in tutte le altre, un maggior numero di scoperte di quello che avessero lasciato in retaggio tutte le età anteriori, può, senza vano orgoglio, rassegnarsi alla cattedratica disapprovazione dei maestri retori, il cui glorioso compito è di fabbricar sonetti per matrimonii ed odi per monacazioni.

Non intendo per certo enumerare in un breve e disadorno articolo gli splendidi allori dell'età dei Volta, dei Watt e dei John Franklin. Sopra l'ultimo soltanto, cronologicamente parlando, degli allori medesimi voglio richiamare l'attenzione del mio lettore; ed anche di quest' ultimo ci limiteremo a considerare le conseguenze sociali ed econo-

miche, aspettando ad esaminarne il lato tecnologico quando l'*Artisan* e le altre effemeridi scientifiche, delle quali tanto abbondano i popoli del nord e tanto scarseggiano i meridionali, ci abbiano fornito informazioni più esatte di quelle che abbiam potuto raccogliere dai giornali quotidiani della seconda metà di questo mese.

Il telegrafo sottomarino tra l'Irlanda e Terranuova è stabilito. — Ecco le semplici parole che, due mesi sono, a caratteri cubitali contenevano nell'ultima pagina i fogli inglesi ed americani. E questa notizia destò sulle due rive dell'Atlantico una gioia, una festa, un entusiasmo, che un popolo barbaro e fors' anche il romano antico non avrebbero saputo spiegarsi.

Quando Beniamino Franklin faceva le sue prime esperienze con un cervo volante, tentando la tensione elettrica d'una nube procellosa mentre nella colonia anglo-sassone fervevano i germi di quella tremenda rivoluzione, nella quale egli stesso, il sommo scienziato, prese una parte sì grande e sì bella, non prevedeva certo che quell'agente medesimo, misterioso e terribile, ch'egli cercava di dominare col parafulmine, nelle mani de' suoi nipoti diventerebbe docile e fedele ministro di fratellevoli comunicazioni fra due popoli liberi e civili, che allora stavano per dilaniarsi a vicenda in guerra mortale. Tanto i tempi, e le cose e gli uomini sono profondamente mutati! E quando Colombo, quasi tre secoli prima di Franklin, impiegava tanti stenti e tanto genio per attraversare colle sue tre sdruscite caravelle un mare che spaventava i suoi marinai, quanto era lontano dal pensare che un giorno verrebbe, in cui vascelli più meravigliosi di quelli di Fernando, d'Isabella, navigando senza remi e senza vele, farebbero lo stesso tragitto in pochi giorni, portando dal vecchio al nuovo mondo una sottile corda, la quale, immersa negli abissi, permetterebbe al cittadino di Londra di conversare con quello di Nuova-York, press'a poco come se fossero insieme a colloquio in una stessa camera!

È impossibile riassumere tutte le considerazioni delle quali questo gran fatto offre la materia; ma, anche senza abbandonarsi a quella immaginazione che i francesi chiamano giustamente *la folle du logis*, e circoscrivendo la propria attenzione ai soli fatti positivi, possiamo fin d'ora intravedere alcuni risultamenti che da questa nuova conquista scientifica sono per derivare.

Còrsero appena dieci mesi dacchè una formidabile crisi commerciale e finanziaria scoppiò negli Stati Uniti d'America; e, per quell'ultima solidarietà che oggi collega gl'interessi dei popoli tutti compresi nel mondo incivilito, il cataclisma bancario si propagò dai mercati ove si agita l'attivissima razza del *Gionata*, a quelli dove predomina la stirpe intraprendente dei *John Bull*; e di quivi alla Germania, alla Francia, all'Europa intera.

Le ricerche intelligenti e previdenti colle quali si indagarono, non ha guari, le diverse cause di quel disastroso fenomeno che produsse tante rovine, hanno chiaramente dimostrato che se le notizie successive allo scoppiare della crisi americana avessero potuto venire più rapidamente trasmesse in Europa, le piazze di quest'ultima avrebbero sofferto infinitamente meno. Infatti, in quell'ora medesima in cui il commercio di Londra e d'Amburgo era informato per la prima volta dei fallimenti di Nuova York e di Boston, in queste ultime città già cominciavano ad applicare i rimedi al male che si andava attenuando; e mercè quella mirabile organizzazione degl'instituti di credito, la quale se (come le macchine più poderose) offre dei pericoli, presenta però, al par di esse, incalcolabili vantaggi, si era trovato il modo di diminuire le conseguenze del disastro, precisamente come l'arte dei pompieri insegna il modo di rendere men grave un incendio isolando le fiamme divoratrici. Ma intanto in Europa si sapeva che le piazze americane erano involte nella sfera dell'uragano, e si ignorava che la bufera cominciava a piegare; il terror panico s'impadroniva degli animi; la

fiducia cessava; case potenti crollavano; le banche ristringevano gli sconti ed alzavano ad inaudita misura gl' interessi; e per più d'un mese non vi fu commerciante, per ricco e per prudente che fosse, il quale potesse dirsi sicuro dell' indomani.

Supponiamo ora che la corda transatlantica fosse allora riuscita a stabilirsi, invece di spezzarsi, come fece, a metà cammino. Che sarebb'egli avvenuto? La notizia del miglioramento avrebbe seguìto davvicino quella dell' infermità; i due mondi avrebbero potuto sorreggersi a vicenda; molti miliardi non si sarebbero perduti; molte lagrime non si sarebbero sparse in cento famiglie, ricche jeri, oggi nell' inopia; le case de' pazzi non avrebbero dovuto accogliere tanti infelici dissennati dalla impreveduta sventura.

Diminuire, nelle imprese industriali e commerciali, l'influenza del caso, accrescendo in proporzione quella del calcolo e della previdenza; circoscrivere quanto più è fattibile la parte aleatoria delle speculazioni, per ampliare invece la parte fondata sull' accertamento dei fatti, tale è lo scopo dei più importanti progressi compiti in questi ultimi tempi. La facilità delle comunicazioni e dei trasporti, la rapida trasmissibilità delle notizie, tendono appunto a questo scopo; ed il telegrafo elettro-megnetico vuol essere considerato come uno dei più poderosi mezzi per raggiungerlo. Quando tutte le piazze principali del mondo commerciale saranno collegate insieme da fili telegrafici, diventerà impossibile quell' immorale e improduttivo giuoco di borsa che fondasi sull' inganno e sopra una falsa notizia sparsa a tempo opportuno. È vero che cresceranno i mezzi di propagare annunzi come quelli del famoso *tartaro* che un anno prima del fatto portò la nuova della caduta di Sebastopoli e fece guadagnare parecchi milioni ai banchieri che lo avevano pagato; ma cresceranno in proporzione molto maggiore i mezzi di mascherare le frodi e di stabilire la verità.

È un carattere comune a quasi tutte le invenzioni scientifico-industriali di somministrare in sulle prime armi al delitto ed alla mala fede; ma di fornirne altresì di più potenti alla giustizia sociale. Così, quando un famigerato assassino cercò, anni sono, in Inghilterra di provare l'*alibi*, fuggendo dal luogo del crimine sopra un convoglio di strada ferrata, si trovò deluso scendendo dalla sua vettura, quando alla stazione si vide atteso ed arrestato dagli agenti della pubblica forza, che il telegrafo aveva avvertiti. Era finora costume dei grandi delinquenti inglesi cercare uno scampo in America, profittando delle vaporiere che in dieci giorni fanno il tragitto, e della facilità di nascondersi nell'immensa estensione del territorio federale: e mi rammento che la banca di Londra dovette più volte sostenere spese enormi per ottenere che i *policemen* britannici ed americani arrestassero a Filadelfia od a Nuova York i falsari de' suoi biglietti. Il telegrafo sottomarino toglierà questo schermo ai malfattori.

Non parlerò dei vantaggi politici che da questo mezzo di comunicazione risulteranno appo i due popoli fratelli della grande famiglia anglo-sassone (1). Nettampoco accennerò delle applicazioni scientifiche delle quali esso sarà suscettibile: ognuno comprende quanto importi alle operazioni meteorologiche, per esempio, il potere trasmettersi alla distanza di due mila miglia avvisi e notizie, per procedere concordi e contemporanei all'esame di una folla di fenomeni.

Se non che, mentre siam tratti ad ammirare le belle

(1) Non ricorderò come il primo dispaccio *privato* ed *industriale* che sia stato trasmesso da S. Giovanni di Terranuova a Valenzia d'Irlanda, abbia giovato d'ansietà gli amici e i parenti dei passeggieri e degli equipaggi dei due bastimenti e degli equipaggi dei due battelli a vapore *Europa* ed *Arabia*, di cui era succeduta la collisione, e dei quali ignoravasi la sorte fortunatamente poco luttuosa.

conseguenze che questa grand'opera promette; mentre restiamo attoniti in faccia all'indomabile energia e perseveranza colla quale una privata associazione ha condotto a buon termine l'idea (due o tre anni fa giudicata ancora utopistica) di congiungere l'antico col nuovo mondo mercè di una corda elettrica sub-oceanica, non possiamo a meno però di cogliere l'occasione per fare un' osservazione pur troppo meno lieta e men consolante di quelle che precedono.

Non è senza una certa malinconia, e, quasi diremmo, senza un profondo senso di mortificazione che pensiamo ai sacrifizi pecuniari che, in parecchie recenti circostanze, ha costato all'Europa l'ardente passione di opere le quali, piuttostochè quello di *grandi*, meriterebbero il titolo di *mostruose*. L'umanità verifica molto spesso quel sagace apologo di Martino Lutero, che ci dipinge un ubbriaco, il quale, posto sul dorso di un somaro, e, sentendosi cadere a manca, cerca mettersi bene in arcioni, e precipita a destra. Era, non ha guari, lamento fra gli uomini di scienza e d'attività che con soverchia timidità i capitali rispondessero all'invito dei coraggiosi imprenditori. Ma ora è lecito muovere l'opposta lagnanza, e dolersi dell'imprevidenza con la quale si sprecano i milioni ed i miliardi di 27,000 tonnellate; ferrovie, canali, dighe, porti, telegrafi per ogni dove; colossali società di miniere; una compagnia di *credito europeo* annunziantesi con un miliardo di franchi; mobiliari, e banche, e casse a iosa; azioni e titoli d'ogni natura da potersi negoziare nelle Borse, onde fornire alimento al già sfrenato aggiotaggio; ecco le manie del nostro tempo, ecco i pericoli morali ed economici contro i quali è d'uopo che l'intelligenza e la virtù cerchino di premunire la società europea.

Ma noi abbiamo fede nel progresso. I pericoli scompariranno, le opere veramente grandi ed utili resteranno, confermando quella bella sentenza di Napoleone, che, cioè, *nelle moderne società il potere della scienza fa parte della scienza del potere.*

Gerolamo Boccardo.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Esposizione del bestiame, e distribuzione dei premj della Società Agraria Valtellinese il 29 settembre 1858.

Crediamo far cosa grata ai nostri lettori col riprodurre il seguente articolo diretto al sig. Redattore del giornale *Il Mutuo Soccorso,* e tolto dal N.° 42, del 19 ottobre 1858, dello stesso giornale.

Sig. Redattore. — Parlando della nostra Società agraria, il suo Giornale, ebbe già a far cenno dei premj che furono dalla medesima istituiti per migliorare l'allevamento del bestiame, e della prima distribuzione che se ne fece l'anno scorso.

Questa nostra sì utile e simpatica festicciuola che cercheremo di tener sempre in piedi, almeno come un oasi nel deserto, fu rinnovata quest'anno e tenuta ancora a Tirano nel giorno di S. Michele in cui c'è la fiera del bestiame.

Si è scelto appunto questo giorno come quello che raduna di solito in un medesimo punto e in un medesimo tempo il maggior numero degli allevatori di bestiame dell'alta Valtellina, che è la parte del nostro paese in cui questa industria forma una delle principali risorse economiche. La fiera di Tirano aveva rinomanza nei tempi andati, vi accorrevano compratori da tutte le parti di Lombardia, vi si radunava gran parte del bestiame di Valtellina, e ne scendevano delle grosse mandre dall'Engadina e dal Tirolo. Ma da alcuni anni anche questa fiera va mano mano scomparendo, come l'altre cose di Valtellina, e mentre veniva con-

tinuata una volta per non meno d' una settimana, in quest'anno bastò un giorno per incominciarla e finirla. Ad eccezione di quel po' di bestie che si allevano per l'esportazione, il rimanente destinato agli usi agricoli del paese, di cui si faceva tanto commercio in questa fiera, va ogni giorno scomparendo, ed in quali voragini, lo dicono le cifre spaventose eppure moderatissime del sig. Jacini. I grossi mercanti di Lombardia non trovano più qui merce sufficiente per loro e vanno direttamente ai più grossi mercati della Svizzera. I piccoli acquisitori e specialmente quelli delle valli più vicine della Bergamasca e del Bresciano sono scomparsi anch' essi, il che prova come anche presso di loro le faccende non vadano molto floridamente. In mezzo a questo torrentaccio di cose che devasta il paese, la Società agraria senza scoraggiarsi de' suoi deboli mezzi, continua, non foss'altro, nei suoi sforzi di buon esempio o di buona volontà.

La sua istituzione dei premj pel bestiame trovò un eco di calorosa simpatia in tutti questi piccoli allevatori delle nostre montagne, e già qualche Comune ne volle seguire l' esempio coll' istituire qualche premio speciale. La Società distribuì quest'anno due premj pei tori, due per le giovenche, uno per gli stalloni ed uno per gli arieti. Le bestie erano esposte in pubblico in mezzo alla fiera e pubblicamente vennero giudicate e premiate, fra lo stupore generale di questi buoni villici che ben a ragione contemplavano con tanto di bocca aperta questa festicciuola casalinga. La distribuzione veniva inaugurata da alcune parole del signor Emilio Visconti Venosta, di cui lo pregava al momento la Direzione. *G. S.*

Ecco il discorso che abbiamo per gentilezza potuto avere.

Signori! — Pregato da una gentile benevolenza, a me è toccato l' incarico d'aprire questa festicciuola nostra, modesta, è vero, ma lieta, come è sempre lieta la coscienza del fare qualche cosa di utile e di buono.

Prima dunque che si distribuisca il premio a questi agricoltori, amici nostri, i quali l'hanno meritato colla loro intelligente fatica, permettetemi ch' io vi rivolga qualche parola a nome dell' Associazione Agraria, a nome del nostro onorevole Presidente, che in questo istante ci accompagna da lontano col pensiero e coi voti, a nome degli onorevoli nostri Vice-Presidenti, che noi siamo lieti di vedere oggi alla nostra testa, come già siamo da lungo tempo avvezzi a vederli in prima fila ogni volta che si tratti di qualche utile impresa o di qualche generoso desiderio pel bene del nostro paese.

Nel venire a questo ritrovo, un pensiero consolante sarà occorso alla mente di voi tutti. L'anno scorso, coll' istituire i premii agli allevatori del bestiame, noi facevamo un esperimento; recandoci in questo luogo istesso, ci era impossibile fuggire i dubbj e le incertezze d' un primo tentativo. Ebbene, questo d' oggi non è già più un esperimento, nè un tentativo, ma è il principio, noi lo crediamo fermamente, è il principio già radicato di una istituzione che la Valtellina s' è appropriata e che non farà altro nell' avvenire se non fortificarsi ed ampliarsi.

Per un paese come il nostro che ha nell' allevamento del bestiame una delle poche sue fonti di ricchezza, sarebbe già questo un materiale vantaggio, ma accanto alla buona notizia economica, lasciate ch' io ponga anche quella che chiamerei la buona notizia morale. Perchè la rapidità con cui questo germe, così recente, ha già fruttificato, con cui questa istituzione, così nuova e giovane, fu già bene accolta e bene intesa dai nostri montanari, significa che se facciamo a questo paese un appello di progresso, se gli volgiamo una parola educatrice, il paese risponde. Eppure, confessiamolo altamente, di quei dubbj a cui poc' anzi accennava era questo il maggiore. Tutti, io lo credo, siamo animati dalla sola speranza del bene, ma disavvezziamoci pur anche dal troppo dubitare, e invece di quegli sterili

desiderj che nascono già sfruttati come da un preventivo scoraggiamento, impariamo a nutrirci l'animo di fiducia e di volontà. Le cose buone francan sempre la spesa di tentarle; pur troppo i disinganni giungono sovente, ma, o Signori, noi siamo maestri di disinganni e, fino a un certo punto, vi abbiamo *fatto il callo*, che se invece riesciamo, la nostra gioja è tanto più inaspettata e più cara.

Frattanto noi siamo riusciti. Questa dev'essere una festa popolo, del resto è impossibile che le mie parole non siano soprattutto e innanzi tutto rivolte a lui. Sapete voi, agricoltori, amici nostri, quello che ci veniva sussurrato all'orecchio, quando per la prima volta abbiamo parlato d'istituire i premii del bestiame, di riunirci in una Società Agraria che cercasse di spargere fra noi l'istruzione, di eccitarvi al progresso, di diffondere l'amore delle utili novità? Ci si diceva: voi presumete troppo della loro intelligenza, il popolo ama le sue vecchie abitudini, i suoi vecchi pregiudizj, la sua vecchia ignoranza, e, invece di ascoltarvi, diffiderà, e, peggio ancora, si farà beffe di voi. Il vostro dovere, o amici, era di non credere a queste parole; il nostro era di smentirle. E voi le avete smentite. L'anno scorso vi siete tosto affollati intorno a noi un po' attoniti dapprincipio come ad ogni insolita cosa, ma vi bastò un istante per intendere come i nostri premii volessero dire: — « La Lombardia paga ogni anno alla Svizzera un enorme tributo di danaro per fornirsi di bestiame; migliorando le nostre razze e il nostro allevamento, la Valtellina potrebbe avere la sua parte di questo tributo ».

Coloro che ottennero la vittoria, n'ebbero vanto nei loro villaggi, i nostri premii erano piccoli, ma quello che si è destato in voi fu sopratutto la gara dell'onore; noi sappiamo d'alcuni Comuni che intendono imitarci e fondare un premio pei migliori animali riproduttori, sappiamo d'alcuni semplici villici che intrapresero viaggi e spese per poter ambire il premio nelle future esposizioni.

Io, noi tutti, vorremmo aver già vicini alcuni di questi buoni agricoltori che ci hanno così bene compresi per stringere loro la mano, perchè, per compiere quel po' di bene che pure vorremmo fare al nostro paese, abbiamo bisogno del vostro concorso. Noi possiamo iniziare e proporre, ma voi soli potete compiere, e la parte più bella e più utile è ancora la vostra.

Per noi che siamo in più fortunate condizioni di vita l' occuparci pel bene generale di tutti voi, che non potete disputare neppure un' ora alla fatica quotidiana per darla allo studio ed all' istruzione, non è un atto di generosità, ma uno stretto ed indeclinabile dovere. Vi ringraziamo d'aver risposto alla nostra chiamata, perchè se avessimo avuta la tentazione di mancare a quest' obbligo, voi ce ne avete tolta l' ultima scusa.

Ciò v' insegni che, come gli uomini fra di loro, così anche le varie classi della società non possono vivere divise ed hanno bisogno una dell' altra.

Perchè noi possiamo proporre qualche utile istituzione, bisogna che voi le prestiate il vostro concorso, perchè noi possiamo educare, ci è necessaria la vostra fiducia e la vostra volontà. Siete voi che, coll' assumervi l' eroico peso della fatica, permettete alle classi agiate di attendere a quel lavoro della mente che torna pure in vantaggio dell' istesso lavoro manuale, perchè è l' istruzione, è la scienza che insegna alla fatica il modo di diventare più proficua e meno pesante.

Così tutte le funzioni sociali si avvicendano e si sostengono. No, non è vero, che fra il ricco ed il povero, che fra il signore ed il villico vi sia una invincibile ostilità di situazione, non è vero che vi debba essere una naturale inimicizia fra noi che portiamo quest' abito nero, e voi che indossate l' antico costume del montanaro diventato, in grazia vostra, un vero e glorioso uniforme del lavoro. Chi ve lo dice, siatene pure sicuri, chi ve lo dice, vi parla in nome di coloro che, sì veramente, sono i vostri ed i nostri nemici.

Il ricco nemico del popolo non odia solo il popolo, ma è anche pe' suoi un cattivo collega, il povero che odia il ricco perchè lo sospetta meno infelice, sarà anche per voi un'insidioso compagno. Non solo il cuore, ma anche l'esperienza ci mostrano che la nostra è una causa comune, che l'utile d'una classe torna sempre a vantaggio dell'altra, e che i nostri interessi come i nostri voti si conciliano nel procurare un miglior benessere a tutto il paese.

Queste cose noi possiamo dirle perchè siamo convinti di vivere in mezzo ad una popolazione agricola che non è meno intelligente delle altre, che anzi è di molte altre più intelligente.

Di rado è avvenuto ad un popolo di attraversare circostanze, le quali, al pari delle nostre, ne provino le virtù, e le mettano ad un più fiero cimento. Ebbene, chi di noi non ha ammirato nel nostro paese questo spettacolo del saper patire senza disperarsi, questa lotta gloriosa colla miseria scongiurata in silenzio a forza di lavoro e di dura parsimonia?

Pareva che un paese posto nelle condizioni della Valtellina dovesse naturalmente produrre tutti i luridi sintomi dell'accattonaggio e della dissoluzione sociale. Eppure, invece dello scoraggiamento non v'ha che una muta ostinazione di pazienza e di fatica. Da otto anni la vite ci dà una vendemmia di disinganni, da otto anni il nostro popolo non ha cessato di coltivare la vite con meno sudore e con meno diligenza.

Per chi ci osserva, noi siamo un popolo che combatte virilmente col proprio destino. Ricordiamoci tutti che, in questo tempo, noi siamo chiamati a dare una prova sublime, la prova di quelle virtù tenaci e pazienti che furono ingiustamente negate al popolo italiano.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novemb. e Dicemb. 1858. Vol. XX. — N.i 59 e 60.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — *Del credito fondiario; saggio di studj di economia politica di* Giovanni Ronchetti. *Torino* 1858. *Edizione in*-8.°

Questo prezioso opuscolo di un giovane economista italiano è giunto prima a Parigi che a Milano in causa del pessimo stato in cui trovasi il commercio librario in Italia, e noi siamo lieti di poterlo almeno annunziare, giovandoci di un benevolo articolo testè pubblicato dal *Journal des economistes* di Francia.

L'autore dedicò questo suo lavoro al defunto economista francese Coquelin ed avrebbe desiderato di presentarne una copia alla So-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

cietà degli economisti francesi, ma soggiunse di non averlo fatto per non parer troppo presuntuoso. Ora la Società degli economisti francesi rappresentata dal *Journal des economistes* si prese la cura di porre questo lavoro sotto il suo autorevole patrocinio, e diede l'incarico ad un suo collaboratore di pubblicarne il giudizio nel suo fascicolo di ottobre. In quest' articolo l' economista Giulio Paulet, premise ai suoi lettori che l' opuscolo del giovine autore italiano è tutt' altro che un saggio, ma è un' opera da gran maestro. E con tutta imparzialità si accinse a farne l'analisi.

Da essa potemmo raccogliere che il pensiero dell'autore è quello di vedere istituite in Italia non già banche agricole, ma banche di credito prediale. Esse dovrebbero costituirsi per fatto degli stessi proprietarj di fondi che si garantirebbero a vicenda le somme date rispettivamente a mutuo, i di cui titoli ipotecarj dovrebbero essere liberamente trasmissibili come le carte di pubblico credito. Egli però non vorrebbe che questi titoli fossero rimborsabili a tempo determinato ma costituire titoli di rendita perpetua. Noi non dividiamo punto questa opinione del giovine autore in quanto che si porrebbe coll'andare del tempo la proprietà prediale in uno stato di perpetuo addebitamento, il che nuocerebbe alla libertà stessa della proprietà privata, per la di cui prosperità progressiva è da desiderarsi che sia possibilmente sgravata di oneri non riscattabili.

VIII. — * *Rendiconto per l' anno 1857 della Commissione promovitrice dell' educazione dei sordo-muti nella provincia di Milano. Milano 1858. Un vol. in-8.° di pag. 155, presso la ditta Boniardi-Pogliani.*

Questo sapiente Rendiconto può ormai intitolarsi l'annuario pedagogico dei sordo-muti italiani. Ne è autore il conte Paolo Taverna benemerito presidente della Commissione promotrice dell'educazione dei sordo-muti della campagna in Milano. La sola indicazione dei precipui temi trattati nel volume che annunziamo basterà a farne conoscere tutta l' importanza.

L'autore confuta innanzi tutto alcune opinioni già emesse dal sacerdote cav. Costardi innanzi alla Accademia fisio-medico-stati-

stica sul creduto disaccordo di metodo nell' educare i sordo-muti in Italia, ed insiste per lasciare ancor libero il campo a nuove prove. Parla dei dubbj emessi da alcuni scrittori anche italiani sul punto se i sordo-muti non istruiti sieno paragonabili agli infedeli e fa la rassegna di tutte le pubblicazioni uscite alla luce in Italia su gli istituti dei sordo-muti. Accenna alle disposizioni state prese nello Stato pontificio pei fanciulli privi di loquela e delle discussioni che ebbero testè luogo presso la Camera dei Deputati in Piemonte sulle provvidenze da prendersi per rendere obbligatoria l'istruzione dei sordo-muti. Rende conto della visita da esso fatta in quest'anno agli istituti dei sordo-muti di Modena e di Bologna, e fa conoscere le novità pedagogiche state introdotte nelle scuole dei sordo-muti di Zurigo ed a Doncaster in Inghilterra.

Dopo questa accurata rassegna passa l' autore a render conto dello stato in cui trovasi l'istituto dei sordo-muti di campagna in Milano, e fa conoscere i saggi pubblicamente dati da questi infelici e riproduce il sapiente discorso stato pronunziato dal Rettore dell'Istituto sacerdote Tara in occasione dell' ultimo esame dei sordo-muti. Noi che assistemmo più volte a questa pubblica prova dobbiamo francamente affermare che questa esordiente istituzione ha dato e dà saggi di così mirabili frutti tanto intellettuali che morali, da reggere al pari di qualunque altro più accreditato istituto, e dal lato dello sviluppo dei sentimenti morali può dirsi a nessun altro secondo.

La relazione si chiude col rendiconto amministrativo dell' istituto e con accurate notizie statistiche intorno ai sordo-muti esistenti nel territorio dell'arci-diocesi di Milano che comprende una popolazione di un milione e cento ottanta mila abitanti.

G. S.

IX. — *Il libro del contadino; dell' arciprete* Giulio Cesare Parolari. *Seconda edizione riveduta ed ampliata. Padova* 1857. *Un vol. in-12.°*

Tre anni or sono, il marchese Apollinare Rocca-Saporiti metteva a disposizione dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano un premio di mille lire da concedersi all'autore di un buon libro

di lettura pei contadini. Si pubblicò un concorso al premio e non si presentò scrittura veruna.

L'ottimo arciprete Parolari senza stimoli di premj ma per solo amor del bene si accinse ora a pubblicare un suo libro pel contadino che sortì tale meritata fortuna da potere in un anno aver due edizioni. Quest' ottimo libro è diviso in tre parti. Nella prima si offre una serie di fatterelli diretti allo scopo d'invogliare i campagnuoli all' operosità, alla previdenza, alla virtù. Nella seconda si presenta una raccolta di parabole e di popolari proverbj che mirano anch'essi a far dei contadini una famiglia di onest'uomini. Nella terza parte si sfiorano i più notevoli fatti della storia sacra per offrire ai campagnuoli quei storici documenti che valgono a render virtuosa la vita. L' ultima parte è tutta consacrata all'agricoltura propriamente detta, ed è esposta in una forma piacevole di brevi dialoghi.

L'opera è scritta con vera popolarità di stile e nelle scuole venete è distribuita come premio scolastico. Noi pure la raccomandiamo ai mille buoni.

X. — *Saggio statistico della mortalità di Genova nell' anno 1857; del dott.* Giovanni Du Jardin, *professore di storia naturale. Anno II. Genova 1858. Un vol. in-8.° di pag. 96, con tavole numeriche, presso la tipografia dei sordo-muti.*

Il benemerito D. Du Jardin si accinse ad un' impresa che noi vorremmo fosse imitata da tutti i medici municipali, a quella, cioè, di riassumere sotto speciali vedute igieniche e statistiche gli annui prospetti della mortalità della popolazione.

Il saggio che annunziamo è già il secondo, e noi vorremmo che l'autore potesse continuare cosiffatto lavoro per molti anni ancora. Dalla statistica necroscopica ora pubblicata per l'anno 1857 apprendiamo che a Genova su una popolazione totale di 119,610 abitanti, fra i quali 60,912 uomini e 58,698 donne, morirono in un anno 3880 individui, di cui 2034 uomini e 1846 donne, per cui la mortalità complessiva stette nel rapporto di 32 morti per

ogni mille individui, essendo poi stata del 33 per mille riguardo agli uomini e del 31 per mille riguardo alle donne.

L'autore classificò le morti in ragione di età, di stato civile, di provenienza e di professione. Riguardo alla mortalità delle varie professioni l'autore la suddivide anch'essa in ragione di età per cui si può porgere per ogni professione la longevità comparativa, e ciò a tutto giovamento delle associazioni professionali di mutuo soccorso.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XI. — Statistisch Jarbuck, etc. — *Annuario statistico per il regno dei Paesi Bassi, pubblicato dal ministero dell'interno. All'Haya* 1858. *Un vol. in-8.° grande di pag.* 560.

È questo il settimo anno in cui per cura del ministero dell'interno dell'Haya si pubblica l'Annuario statistico pel regno dei Paesi Bassi. Da quello pubblicato per l'anno 1858 raccogliamo che l'attuale popolazione olandese conta 3,056,879 abitanti, e s'è aumentata nel 1857 di 244,348 abitanti. Continua nell'Olanda a star fermo l'eccesso della popolazione femminina a confronto della maschile. Vi ha chi trova in quest'eccesso un sintomo di pubblica corruttela, e non si avverte che nell'Olanda la popolazione maschile è in istato di continua emigrazione e quella che rimane consecrandosi per lo più alla vita peschereccia è soggetta ad una mortalità maggiore di quella delle donne.

Le notizie sullo stato della possidenza in Olanda ci dimostrano che in vent'anni si è raddoppiato il valore dei beni stabili. Anche il movimento del commercio coll'estero s'è accresciuto del 60 per 100. Questo creduto aumento però è basato sul bilancio delle importazioni e delle esportazioni che non può mai dare un sicuro indizio dei veri guadagni del traffico.

La produttività delle strade ferrate è minima, attesa la concorrenza che ad essa fa la mirabile rete di canali d'acqua che

offrono un mezzo agevole ed economico pei trasporti delle derrate. Noi dobbiamo tener calcolo di questo fatto importante perchè ai dì nostri vediamo che si esagerano troppo i beneficj delle ferrovie pel trasporto delle merci, anche là dove sussistono buoni canali navigabili, i quali meglio si prestano all'economico trasporto delle merci e delle derrate voluminose e pesanti.

XII. — *Hygiène physique et morale de l'ouvrier dans les grandes villes; par* A. L. Fonteret. *Parigi* 1858. *Un vol. in-16.° di pag.* 314.

Ecco un buon libro che dovrebbe diventar popolare anche in Italia. Da che l'industrialismo ha preso profonde radici in tutta Europa ed ha al posto del feudalismo della gleba surrogato il feudalismo dell'officina, è di tutta urgenza il provvedere almeno alla sicurezza ed alla salute dei milioni d'operai che nei vasti opificj a macchine consumano lentamente la loro vita senza alcun igienico presidio. Il Trattato d'igiene per gli operai ora pubblicato dal medico di Lione Fonteret è piuttosto diretto ai capi d'opificio che ai lavoranti, giacchè ai primi e non agli ultimi spetta la cura di preparare sani locali, di distribuire lavori non malefici e di curare la salute di chi lavora. Una parte però dell'opera è diretta anche agli artefici per educarli a quei precetti di vita sobria, che dona la salute e la longevità. Quest'ultima parte del libro meriterebbe di essere tradotta e fatta leggere anche ai nostri operai. Ma pur troppo dobbiam dire che non è ancor venuto il tempo per noi di rendere popolari i buoni libri. Il popolo che pensa e che legge da noi finisce col medio ceto.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.** *Torino 1858. Vol. II. Edizione in-4.° in colonna, presso Sebastiano Franco e figli.*

(Articolo secondo. Vedi il fascicolo di ottobre, pag. 42).

Del rimanente, ciò che accade ora alla scienza sociale, è accaduto un giorno a tutte le scienze. — Non v'ha dubbio che i primi uomini che guardarono il cielo stellato, e videro miriadi di punti luminosi viaggiar per lo spazio senza confini, e le loro orbite intersecarsi in mille svariatissime guise, pensarono che un immenso regno del Caso fosse aperto dinnanzi ai loro occhi, e passarono lunghi anni primachè s'accorgessero che la regolarità, l'armonia e l'ordine più ammirabili reggevano i movimenti dei corpi celesti. — Lo stesso avvenne della fisica e della chimica, nel tempo che precedette la scoperta dei metodi più razionali per interrogar la natura. Ricordiamoci ciò che facevano gli alchimisti: essi prendevano a caso questo o quel corpo, a caso lo sottoponevano a questa o quella manipolazione, senza lasciarsi mai guidare da principii positivi, senza pur sospettare che leggi fisse ed invariabili presiedessero alle proprietà della natura. — Più evidente è ancora questo fatto nella storia della geologia. Che cos'era la terra per gli antichi se non

un informe ammasso di materie eterogenee fortuitamente raccolte? E le montagne non erano che immensi sfasciumi di pietre e di terre, senz'ordine alcuno sovrapposte. Ma ecco la scienza moderna recarsi co' suoi strumenti e colla sua paziente osservazione nel fondo alle miniere ed in vetta ai monti, studiare la disposizione degli strati e la serie dei materiali onde si compone il terrestre pianeta; e alla luce nuova, questo si trasforma in ordinato libro, ogni pagina del quale racconta l'età del fuoco o quella delle acque, le rocce narrano la storia delle convulsioni e dei cataclismi d'un mondo in formazione; e oggidì non vi ha più persona culta che creda al dominio del caso in quest'ordine di fenomeni.

È venuto finalmente il giorno in cui l'idea del caso scomparisca egualmente dai fenomeni sociali. Come l'anarchia ha cessato agli occhi nostri di dominare nella volta celeste, così dobbiamo rinunziare a vederla nella vita dell'umanità; e in quella guisa che la terra non è più la *rudis indigestaque moles* degli antichi, del pari il sociale ordinamento non può oggimai fornire più materia ad una arbitraria repubblica di Platone.

Ma qui udiamo farcisi un'obbiezione che ha molta apparenza di vero: — Che vi siano leggi eterne ed invariabili nella natura fisica, è facile il comprenderlo, perchè i corpi che ne sono governati, privi d'interno e proprio movente, senza volontà propria, ubbidiscono all'impulso che ricevono e sussistono passivi in quell'armonia che l'autore di tutte le cose ha preordinata. Ma la società risulta dall'aggregazione di enti, ciascuno dei quali è libero dispositor di sè stesso, e le volontà sfrenate degl'individui non sono governate da alcuna legge comune, tranne da quelle che i codici scritti, le legislazioni positive hanno dettate. Se quindi il governo non interviene a promulgar queste leggi, a moderare, a dirigere, a temperare, è giuocoforza ricadere nell'anarchia e nel disordine, in cui le umane società si trovarono alle origini loro. Non esiste dunque parità alcuna tra le altre scienze

e l'economia politica, perchè quelle hanno per subbietto un ordine di fatti realmente regolati da leggi fisse e naturali, mentre invece il tema sul quale questa si travaglia, è perpetuamente mutevole e variabile come la volontà e l'arbitrio dell'uomo.

Se questa obbiezione è speciosa, non è però punto fondata sul vero. — Per fermo, se pigliate a considerare isolatamente le azioni di questo o di quell'individuo, scorgete in esse altrettante manifestazioni di quel libero arbitrio, che forma il più bello ed altresì il più pericoloso attributo della umana natura. Ma, se dall'individuo volgete lo sguardo alle masse, alle moltitudini, all'umanità, cessa di presentarvisi la benchè menoma traccia di libera spontaneità, e più non vedete che l'impero di leggi irremovibili ed invariabili non meno di quelle onde il mondo fisico è governato. A dimostrare la quale verità, valgaci un esempio. — Io sono libero di comperare o no un chilogramma di zucchero, e di comperarlo in questa o quella bottega, in questa o quella città; e al par di me son liberi di fare la stessa compera tutti i consumatori di zucchero. Ma quando noi ci siam presentati a far domanda di questa merce, quando lo scambio fra il nostro denaro e lo zucchero del droghiere è compito, noi non siam più liberi di modificare menomamente le conseguenze del nostro fatto. E quali saranno queste conseguenze? Domandatelo alla *legge naturale* della offerta e della domanda. Se in un dato giorno e in un dato luogo saranno cresciuti i *liberi* compratori di zucchero, o, in altri termini, se la domanda sarà divenuta più attiva, *inevitabilmente* il prezzo dello zucchero in quel luogo si aumenterà. Ma un aumento di prezzo non può a lungo conservarsi nei termini angusti d'una sola piazza di commercio: quella città, dove la domanda interna dello zucchero sarà cresciuta, farà, a sua volta, per mezzo dei negozianti all'ingrosso, più attiva richiesta di zucchero ai luoghi di produzione. Nelle colonie il prezzo dello zucchero, e quindi la rendita della terra

aumenteranno, e molti piantatori saranno perciò incoraggiati a coltivare la canna in quegli spazi dove per lo innanzi non la piantavano, perchè il costo di produzione non era compensato dal prezzo di vendita. Crescendo la produzione dello zucchero sui luoghi d'origine, ne crescerà, per conseguenza più o meno vicina, l'offerta sui luoghi di consumo. E l'aumento dell'offerta avrà per necessario effetto una diminuzione nel prezzo. Così quel fatto che a principio pareva tendere a far rincarire il genere, si risolverà, in ultima analisi, in una causa di ribasso, in una facilitazione del commercio. — Noi citiamo qui il primo esempio che ci viene a mente, e potremmo citarne altri mille; ma esso basterà per dimostrare all'attento lettore che tutte le accennate conseguenze sono inevitabili, sono rette da leggi imprescrittibili, nonostantechè il primo principio da cui scaturiscono, cioè la deliberazione del consumatore, sia interamente abbandonato al libero incoercibile arbitrio.

Similmente io sono libero di rimanermi in paese o di emigrare; d'intraprendere questo o quel ramo di commercio: di fondare o no una banca, ecc. ecc., ma dal momento che io ho fatto la mia scelta e cominciato ad operare, gli effetti delle mie operazioni non m'appartengono più, entrano nel dominio delle leggi economiche, vanno a concorrere all'universale movimento degli interessi e degli affari.

È questa una fecondissima verità che potrebbe dar luogo a lunghi sviluppi; ma, nei limiti in cui dobbiamo circoscriverci, stimiamo che bastino le cose dette a dimostrare che la individuale libertà non forma ostacolo alcuno all'impero delle leggi economiche e sociali, e che, per conseguenza, queste leggi sussistono e sono della stessa natura di quelle che al rimanente dell'universo furono inditte.

Colle quali cose, abbiamo stabilito con tutta evidenza (se non erriamo) *la legittimità della scienza economica;* abbiamo dimostrato che esistono leggi naturali regolatrici dei fatti e dei fenomeni sociali, e, per corollario, che può esi-

stere una scienza che studi queste leggi. — Ma a quale categoria di scienze appartiene essa l'economia politica? Non possiamo a questa domanda rispondere meglio che con le parole di un illustre economista francese, troppo immaturamente rapito alla scienza (1): « Venne posta l'economia politica nella categoria delle scienze morali. Noi accettiamo per essa questo titolo, il quale non è al certo che molto onorevole, e che è d'altronde assai giusto. Essa studia, in vero, i fatti e le azioni dell'uomo, nelle quali vi ha sempre implicata una certa idea di moralità. Ma questo titolo, per quanto onorevole sia, non è però il solo che le sia dovuto. Essa è, inoltre, una scienza naturale; perciocchè in sostanza essa altro non è che un ramo della storia naturale dell'uomo. L'anatomia studia l'uomo nella costituzione fisica dell'esser suo; la fisiologia nelle funzioni de' suoi organi; la storia naturale propriamente detta, quale l'hanno fatta Buffon ed i suoi successori, nelle sue abitudini, nei suoi istinti, ne' suoi bisogni, e per rapporto al luogo che occupa nella scala degli esseri; l'economia politica lo osserva e lo studia nella combinazione dei suoi lavori. Non è dunque una parte degli studi del naturalista, ed una delle più interessanti, quella d'osservare i lavori dell'ape nel suo alveare, di studiarne l'ordine, le combinazioni e il processo? Or bene! L'economista, in quanto coltiva solamente la scienza senza occuparsi ancora delle applicazioni di essa, fa esattamente la medesima cosa per riguardo a quest'ape intelligente che appellasi uomo; osserva l'ordine, il processo, le combinazioni de' suoi lavori. I due studi sono assolutamente della stessa natura; con questa differenza soltanto, che il quadro abbracciato dall'economista è immensamente più vasto, e le combinazioni che osserva più numerose, più estese e più complesse. Il teatro delle sue osservazioni, è la gran scena del

(1) Coquelin, *loco. cit.*

mondo. L'ordine ch' ei riconosce è, d'altronde, d'un carattere ben altrimenti elevato, e, comechè meno apparente e più difficile a comprendere, assai più meraviglioso di quello d'un alveare ».

Se non che questo carattere di universalità dell' economia politica, per cui essa studia le leggi del lavoro e della ricchezza in sè stesse ed astrazion fatta dalle forme di governo e dalle nazionalità, ha fornito argomento ad una grave accusa che taluni hanno stimato di farle, dicendo: l'economia tende ad ingenerare un dannoso e cinico indifferentismo politico; per lei poco monta ehe le nazioni siano soggette a questo o quel reggimento; a lei basta che vi sieno delle ricchezze prodotte e delle ricchezze consumate; i suoi teoremi sono applicabili dovunque ed in ogni tempo; le più nobili aspirazioni dei popoli alla propria indipendenza ed autonomia trovano freddi o quasi ostili codesti impassibili economisti fautori della pace universale ed a qualunque costo.

Rispondendo a questa obbiezione, ci cale anzitutto osservare che è tendenza non della sola economia politica ma dello spirito generale del secolo XIX l' accordare minore importanza, che per lo passato, alle nazionalità, e il concederne invece una sempre maggiore alle aspirazioni umanitarie e filantropiche. Noi non discuteremo qui se ciò sia un bene od un male; stiam paghi ad affermare (ciò che, crediamo, non ci verrà da alcun intelletto osservatore negato) che, dopo gli inauditi progressi del commercio, dopo l'immensa facilità introdotta nelle comunicazioni, sonosi attenuate e tutto ci autorizza a credere che scompariranno un giorno interamente quelle nazionali antipatie, quello spirito esclusivo, per cui un tempo i Greci e i Romani chiamavano barbare tutte le altre genti, per cui i municipii italiani si aborrivano a vicenda, per cui le nazioni europee durarono in guerra quasi permanente nei secoli passati. Verrà l'epoca in cui i popoli inciviliti, per quanto disformi di

razza, d'instituzioni, di lingue, formeranno però un sol tutto omogeneo per ciò che concerne le relazioni d'interesse ed i principii costitutivi economici.

Ma se a ciò confessare ne astringe l'imparziale osservazione della società moderna è chiaro però e manifesto ad ogni mente non ingombra da preconcette idee, che questa *unità civile* da noi intraveduta non sarà possibile fino a tanto che vi saranno nazioni dominatrici e nazioni dominate, popoli schiavi della forza e della violenza; fino a tanto che, insomma, le nazionalità non saranno riconosciute e rispettate. Or bene, l' economia politica tiene un gran conto di queste nazionalità, e la considera anzi come uno degli elementi che devono concorrere alla soluzione dei suoi più grandi problemi. Ben è vero ch' essa non si racchiude assolutamente nei limiti delle nazionalità, come facevasi un tempo e come far vorrebbero certi economisti tedeschi, i quali si limitano a considerare questa disciplina come un ramo dell' arte di governare. Per costoro e per gli antichi pubblicisti, l' industria e la ricchezza erano fatti subordinati alla politica; lo Stato era considerato come il tutore universale dei privati interessi; il commercio, l' agricoltura e le arti tutte dovevano soggiacere all'azione immediata e continua del potere sociale. No, l'economia politica, quale noi la intendiamo oggidì, non è più angustiata in questi poveri confini; essa è qualche cosa di più vasto che una parte dalla scienza governativa; essa vede che lo scambio (nonostante gli sforzi dei sistemi retrivi) varca i limiti delle diverse nazioni e assume il carattere d'un fatto mondiale; essa sorprende il sogreto della circolazione monetaria che, come quella del sangue nel corpo umano, porta la vita in tutto il ben-insieme della civile associazione, senza limitarsi a questo od a quel paese; nel tempo come nello spazio, il dominio dell' economia politica non è limitato da alcuna artificiale barriera.

Ma che perciò? Le nazionalità, gli Stati ed i governi

che li dirigono, sono anch'essi, per certi rispetti, fenomeni economici; e se è un errore l'accordare alle forme politiche una potenza che è loro da natura negata, non lo è meno erroneo l'estremo opposto, il contendere loro, cioè, qualunque influsso sul sociale organismo. Errore quest'ultimo (dobbiamo dichiararlo) commesso dalla scuola inglese, della quale prenderemo ad interprete Mac-Culloch. « Egli è vero (disse questo scrittore) che i paesi liberi sono quelli in cui più rapidamente la ricchezza si accresca; ma questo vantaggio non direttamente nè necessariamente risulta dalla politica loro costituzione. Viene da ciò che quella forma di governo è più atta a custodire la proprietà, impone un minor numero di vincoli, lascia una maggiore indipendenza all'industria; da ciò che le imposte vi sono con più equità ripartite, riscosse più agevolmente, amministrate con più diligenza ed economia. *Poco importa che i diritti politici vi sieno più estesi*, e maggiore sia il numero dei cittadini ammessi a goderli; *se una monarchia assoluta offerisse le medesime guarentigie* alla proprietà ed al lavoro, non tarderebbe ad elevarsi al medesimo grado di prosperità. L'industria non ha bisogno d'incoraggiamenti che le siano estranei; ma trova in sè stessa il principio della sua attività, e la sorgente dei suoi progressi .... Si son vedute monarchie pervenute ad altissimo grado di ricchezza privata; e Stati liberi impoverire fino a porre in pericolo la propria esistenza ».

Noi non esitiamo un istante (con tutto il rispetto che c'inspira l'economista inglese) a dichiarare erronea questa opinione. Certo, se una monarchia assoluta potesse offerire le medesime guarentigie che presenta una libera costituzione, Mac-Culloch avrebbe ragione e l'indifferentismo politico sarebbe giustificato. Ma la natura stessa dell'assolutismo gl'impedisce (supponendo anche ottime le intenzioni de'suoi depositarii) di adempiere a questa condizione. Una volontà senza freno legale, impossibile è che non trascorra

a voler imporre regole e pastoie arbitrarie, ch'essa crede confacenti al pubblico bene. Bisogna non dimenticare che è dal governo che partono l'ordine, la sicurezza, la giustizia, cioè le basi costitutive della ricchezza, le garanzie del lavoro e della proprietà. Ora, in faccia a questa verità di fatto e di senso comune, come mai potremmo restar freddi e indifferenti spettatori?

Tutta la storia ci presenta continue riprove di questa nostra dottrina, continue confutazioni di quella scuola inglese (in ciò non disforme dal socialismo francese) che vorrebbe far degli economisti altrettanti scettici e cinici in materia politica. Dove mai prosperò il commercio e l'industria, se non appo le genti rette da un giusto reggimento? Dove la pubblica prosperità gittò più salde radici, se non presso i popoli protetti da legali guarentigie contro la tirannide così di trono come di piazza? Cominciate da Cartagine, e venite alle Repubbliche italiane del medio evo, indi alle città anseatiche, alle Fiandre, all'Olanda, all'Inghilterra, agli Stati Uniti; paragonate la storia e le instituzioni di queste contrade con quelle del Portogallo, della Spagna, della Francia, della Turchia, della Russia; e poi dite ancora che alla materiale ed economica floridezza poco importa la forma governativa e la natura dei poteri, dai quali emanano e sono amministrate le leggi. No, lo ripetiamo, l'economia politica non può far divorzio dalle altre scienze sociali: essa aborre egualmente dall'anarchia popolare e dalla feudale usurpazione, dal socialismo e dal despotismo, sia che questo venga dall'alto o dal basso.

Noi abbiamo già determinato parecchi caratteri dell'economia politica, mostrando com'essa non proceda punto a caso e ad arbitrio nelle sue indagazioni, come sia essenzialmente feconda ed operativa, come vada esente dal rimprovero d'indifferentismo politico. — Vi ha ancora una proprietà particolare di questa scienza che ci resta da esaminar brevemente: vogliam dire l'infinita varietà delle sue rela-

zioni con tutti gli altri rami dello scibile umano. Noi crediamo di non ingannarci dicendo che, se nelle diverse discipline, in cui l'umano intelletto può esercitarsi, consideriamo la parte utile ed applicata a migliorare le condizioni dell'uomo e della società, tutte sono tributarie dell'economia politica, da tutte essa prende qualche dato per giungere alla soluzione del suo gran problema, che è quello appunto di felicitare l'umana associazione. È questo un punto assai trascurato dagli economisti, e che noi abbiamo cercato di sviluppare nella *Prefazione* di questo Dizionario (e ciò che più monta) di applicare nel corso di quest'opera stessa. Non per questo deve l'economia politica usurpare sulle altre scienze, nè invadere il campo altrui; ma da tutti gli ordini di studi essa accoglie le ultime loro *conclusioni utilitarie*, e le fa sue per costituire la teoria del miglioramento sociale. — Senza entrare nella meccanica, essa deve seguire attentamente lo sviluppo delle invenzioni e degli strumenti dell'umano lavoro, e considerare i loro effetti sulla produzione e sulla distribuzione delle ricchezze. — Senza occuparsi *ex-professo* di chimica, essa deve conoscere le applicazioni agrarie ed industriali di questa scienza, e disaminare quali elementi di vitalità introduca nelle arti più utili, quali valori metta in essere ed in circolazione. — Senza far della storia, propriamente detta, l'economista non può ignorare le grandi vicende subìte dalle diverse nazioni, i titoli che ciascuna d'esse possiede nella serie degli umani progressi, il carattere proprio dei costumi e delle instituzioni delle genti sparse sulla superficie della terra. Lo stesso dicasi di tutte le altre discipline, le quali tutte collimano a somministrare all'economia politica dati di fatto, lumi da guidarla, problemi da risolvere, miglioramenti da attuare. Grande cautela e fino criterio si domanda, senza dubbio, nell'economista, per non abusare di questa ricchezza di rapporti; ma al cultore poco avveduto della scienza, non alla scienza medesima, devonsi rimproverare gli errori in cui si potesse a questo riguardo per avventura trascorrere.

Dopo le cose infino a qui discorse, sembra, a prima giunta, inutile il dimostrare l'utilità della scienza economica, e la moltiplicità delle vantaggiose applicazioni ond' essa è suscettibile. Eppure siamo ancor ridotti a dover provare che *l' economia politica è una scienza utile*, tanti sono ancora quelli che lo ignorano, e quelli che sono interessati a non confessarlo. Quando si sa che un uomo come Napoleone il grande osava vituperare gli economisti chiamandoli *ideologi*; quando vi sono intere classi di privilegiati e di monopolisti che avversano sistematicamente una dottrina nemica d'ogni privilegio, d'ogni monopolio; quando una parte non piccola del giornalismo e della letteratura europea va diffondendo nella maggioranza dei lettori i più vieti pregiudizii ed errori; quando vi sono forensi e depositarii della pubblica fede che, ignorando fin gli elementi dell' economia politica, le si dichiarano ostili, temendo in essa una pericolosa svelatrice di quei vizi di legislazione e di giurisprudenza sui quali costoro fondano le loro maggiori speranze; quando tutto ciò avviene (ed avviene pur troppo nel paese nostro), fa mestieri che noi economisti, usando dei nostri diritti, proclamiamo al mondo l'utilità delle nostre fatiche e delle nostre dottrine.

Un primo vantaggio che apporta la diffusione dei sani principii economici, è di natura (se vuolsi) negativa, ma, ad ogni modo, di una importanza somma. L' economia politica adempie lo stesso ufficio che fu adempito dalla chimica, quando questa scienza dimostrò vane le antiche ricerche dell'alchimia; o dalla meccanica, quando provò l'impossibilità del moto perpetuo; o dalla medicina, quando chiarì assurda la credenza in una panacea universale. Similmente l'economia politica, con positivi argomenti, pone in chiaro l' indole chimerica e l' intrinseca assurdità di quei pretesi sistemi di perfezione sociale, che animi forse generosi ma certo poco cauti e poco illuminati, vagheggiano e

tentano persuadere alle credule moltitudini. Quand' anco l' economia politica non ottenesse altro scopo che questo, di svelare cioè la vanità e l'errore che si racchiudono nelle *Repubbliche* di Platone, nelle *Città del Sole* di Campanella, nelle *Oceane* di Harringhton, nelle *Salento* di Fenelon, nei *Falansteri* di Fourier, nelle *Icarie* di Cabet, nelle *Organizzazioni* di Saint-Simon, d'Owen, di Luigi Blanc, nelle *Banche del popolo* di Proudhon, e in cento altri più o meno splendidi romanzi sociali essa avrebbe già un sufficiente titolo alla riconoscenza ed alle benedizioni del genere umano. Quand' anco l' economia politica non avesse fatto altro che preservare un solo giovanile intelletto dall' abbracciare cotali utopie, e persuadendolo che il solo lavoro, la sola attività, la sola virtù sono le basi sicure sulle quali l'individuo deve adoperarsi a fondare la sua prosperità ed il suo avvenire; quand'anco tutta la sua gloria si limitasse ad essere riuscita a sottrarre una vittima al sofisma, alle insurrezioni, od anche semplicemente al malcontento e ai troppo tardi disinganni, la sua missione quaggiù sarebbe già sufficientemente bella, e la sua pagina non potrebbe dirsi oscura nella storia dello scibile umano.

Ma oltre a questa efficacia negativa, l' economia politica ne ha una eminentemente positiva; vi ha un gran numero di applicazioni e di risultamenti pratici ai quali essa, ed essa sola, conduce.

Abbiamo dimostrato di sopra ch'essa è qualche cosa di più che un semplice ramo dell'arte di governare. Ciò non toglie però ch' essa eserciti una notabilissima influenza sopra i diversi elementi della pubblica amministrazione. Senza essere un' appendice della politica propriamente detta, essa illumina l'uomo di Stato nella maggior parte dei suoi atti, ciascuno dei quali ha una importanza, sovente capitale, per le private e pubbliche condizioni del paese. E valga il vero: il governo deve imporre tributi; chi lo guiderà nell'allibrarli in guisa da non ledere nelle sue fonti il

capitale nazionale? — Il governo sopravveglia al commercio, alla navigazione, alle industrie; chi gli darà principii e norme direttive per non emanare leggi che vincolino o impediscano lo sviluppo di queste arti produttrici, o per abolire le leggi erronee che già esistono? — Il governo deve intervenire in tutto ciò che concerne il regime dei boschi, delle acque, dei canali, delle strade; nell'assicurare il dovuto premio agli inventori; nel guarentire la proprietà sotto le sue diverse forme, fondiaria, mobiliare, industriale, artistica, letteraria; chi fornirà al legislatore le regole per non ferire la giustizia o gli interessi legittimi onde si tratta? — L'immenso sviluppo del credito ha dato luogo alla creazione, nel seno della società moderna, di un gran numero di stabilimenti, ignoti all'antica; banche pel commercio, o per l'agricoltura, casse di risparmio, società per azioni, fondi pubblici, ecc. E tutte queste materie, in quali libri sono disaminate, discusse, insegnate? Non per fermo nei libri degli avvocati, i quali, eccetto la cambiale ed il biglietto ad ordine, non conoscono altri titoli fiduciarii. — La beneficenza pubblica e la privata, le società di mutuo soccorso, le assicurazioni, queste ed altre cose quasi innumerevoli sono del dominio dell'economia politica, come lo sono molte riforme, delle quali abbisognano i moderni codici per essere messi a livello dei progressi sociali. — E per questi problemi tutti, l'economia politica non volgesi già soltanto ai governanti ed ai legislatori, ma s'indirizza ancora e più ai privati cittadini, i quali trovano in essa una guida sicura nella gestione di molti fra i loro più cari interessi. Il più gran numero degli errori e delle sventure che affliggono ad ora ad ora questa o quella industria, non d'altrove provengono che dall'ignoranza dei principii economici. — L'agricoltore, il fabbricante, il commerciante, il banchiere hanno, non meno dell'avvocato, del deputato, del sindaco, del ministro, bisogno di ricorrere ai teoremi ed alle leggi di questa scienza, per ben condurre i loro affari,

per ben impiegare i loro capitali, per non tradire la fede altrui, e per trasmettere intatta ed accresciuta la propria sostanza ai loro figli.

Ma è questa oramai una tesi così evidente che in verità ci vergogneremmo di protrarre più a lungo l'apologia della nostra scienza. — Del resto basterà osservare che i paesi dove i suoi dettami sono più profondamente penetrati nella pubblica opinione e nell'istruzione popolare, sono quelli appunto dove la civiltà e la comune floridezza hanno messo più profonde radici. E con vero orgoglio mettiamo tra questi paesi il nostro, dove in breve giro d'anni comparvero gli scritti magistrali degli Scialoia, dei Ferrara, dei Cattaneo, dei Messedaglia, dei Busacca, e di tant'altri che onorano la patria italiana; dove (parlando del Piemonte) non solo nelle Università, ma negli ordini secondarii dell'insegnamento, l'economia politica ha cattedre e scolari. Verrà il giorno (noi lo crediamo fermamente) in cui ogni persona culta crederà suo dovere d'informarsi dei principii di questa dottrina; il giorno in cui si additeranno con meraviglia quei padri che avranno trascurato di far iniziare in essi i propri figliuoli.

Annotazione.

Noi abbiamo riprodotto nella sua integrità il sapiente articolo di Boccardo sulla politica economia per far conoscere con quale larghezza di vedute si tratti questa scienza dagli economisti italiani. Solo ci permettiamo di aggiungere due nostre brevi osservazioni.

L'autore passò in accurata rassegna le definizioni date dagli scrittori più accreditati e si adagiò a quella data da Say, migliorandola. L'economia pubblica dovrebbe adunque definirsi *la scienza che studia le leggi della produzione, della distribuzione e del consumo delle ricchezze.* Una simile definizione però non piaceva punto a Gian Domenico

Romagnosi il quale trovava che in tal modo l'economia pubblica sarebbe piuttosto una scienza contemplativa che operativa: essa si limiterebbe a studiare come si formi, si diffonda e si consumi ciò che dicesi volgarmente ricchezza, e non si presterebbe punto a dare i precetti pratici diretti al normale ordinamento degli interessi economici degli individui, dei consorzj e degli Stati. L'economia pubblica così definita si assomiglierebbe alla scienza naturale, che si limita a descrivere ciò che è in natura, e non insegna alcun precetto che apprenda il modo di applicare il civile benessere a prò degli uomini. Romagnosi invece voleva che l'economia pubblica fosse considerata come un ramo della scienza giuridica in relazione al maggior bene dei popoli, e l'avrebbe definita *la scienza dell'ordine sociale delle ricchezze.* Forse questa definizione è più organica che analitica, ed accenna piuttosto all'ultimo fine della politica economia che non agli oggetti che essa tratta e discute. Noi crediamo però che malgrado il difetto di essere troppo sintetica la definizione romagnosiana è ancora da preferirsi a quella del Say che veste un'indole affatto crematistica.

Un'altra osservazione ci permettiamo di fare all'articolo di Boccardo, e questa si riferisce piuttosto ad una lacuna che non ad una vera rettificazione. Noi avremmo voluto che il dotto autore avesse anche trattato sotto un punto di vista giuridico il posto che ora occupano nel mondo civile, o che dovrebbero occupare i pubblici economisti. Pur troppo questo nuovo gremio di sapienti è considerato dall'opinione del popolo e dal pensiero intimo di chi regge la cosa pubblica come un'incomoda progenie di utopisti. Ad onta che in quasi tutte le Università di Europa vi abbiano professori di economia pubblica, e che dotti scrittori promulghino dovunque i più savj dettati della scienza, pure non vennero mai chiamati a far parte, almeno come consulenti, in tutti i Congressi in cui si trattano gli interessi economi-

ci. Quando un governo vuole toccare le doganali tariffe si volge unicamente alle Camere di commercio ed alle persone interessate nell' industria e nel traffico. Questi consorzj non possono che proporre monopolj, privilegi e protezioni, ed i governi in buona fede ingannati da questi ingordi speculatori conservano vecchi sistemi proibitivi e protettivi che lasciano l'industria nello stato dell'infanzia, ingrassano pochi avidi intraprenditori e dissanguano tutti i poveri consumatori che hanno bisogno del libero scambio per poter vivere e spesso quasi per sopravvivere.

E per citare un solo esempio, accenneremo la Francia. Ivi il governo lotta da più anni contro l' inesauribile ingordigia de' suoi manufattori e trafficanti privilegiati, e prosegue a proteggerli a danno del popolo spesso famelico per colpa sola del privilegio. Se si tratta di promuovere qualche riforma si sente di preferenza l'avida razza bancaria e mai una volta si consulta il voto assennato di chi professa per istudio, non per mestiere, la vera scienza economica. I cultori di questa scienza sono costretti a conservare il palladio delle buone dottrine nell'unico *Journal des economistes*, e per dar segno di vita si raccolgono una volta al mese a Parigi per discutere i nuovi problemi della scienza. Intanto i giornali quotidiani continuano a serbar vivi tutti i sofismi del colbertismo. ed a trattare colla più cinica stolidezza tutte le nuove quistioni economiche, riproducendo gli errori già da più anni confutati dagli scrittori di pubblica economia.

Noi invece sosteniamo che quando i veri economisti prenderanno il posto che meritano nel seno delle pubbliche magistrature, solo allora l'ordinamento economico delle nazioni potrà riassestarsi sulle giuridiche sue basi.

Annuario statistico italiano. *Anno I*, 1857-58. *Torino e Milano* 1858. *Un vol. in-18.° di pag.* 590.

(Articolo primo).

Noi abbiamo a suo tempo annunziato questo Annuario e non abbiamo esitato a giudicarlo il più sapiente lavoro statistico che in questo genere sia stato pubblicato in Europa. Vogliamo ora con una sommaria rassegna dell'opera dimostrare tutta la verità del nostro giudizio.

Innanzi tutto dobbiamo premettere che sotto il titolo di scienza statistica gli italiani non hanno mai inteso nè intendono uno squallido inventario di nude cifre. Per noi la statistica è un ramo della civile filosofia che si occupa di tracciare il quadro vivente della società, svelando anche le più intime file della loro vita morale. Guai se la statistica si limitasse soltanto a dar filze di numeri! Sarebbe per noi una specie di abbaco ad uso degli aritmetici e nulla più. La statistica deve rivelare tutto il mondo materiale e morale, e dove la cifra non arriva deve supplire il lume filosofico dell' induzione.

Ecco intanto come l' illustre autore dell'Annuario considera questa scienza tutta italiana.

Note di statistica generale.

Non v'è giudizio possibile senza termini di confronto: e se questo è vero in ogni cosa, fino al paradosso di quell'illustre tedesco, per sentenza del quale non può dirsi che uomo possegga neppur la lingua in cui nacque, se non ha notizia ed esperienza d'altre lingue (1); quanto non deve credersi più vero in opera di statistica e di politica, dove

(1) *Wer fremde Sprachen nicht kennt, weis nichts von seiner eigenen.* Goethe.

si fa ragguaglio di forze, le quali parranno trabocceanti o manchevoli secondo che maggiori o minori sono le forze a cui si vogliono contrapporre. Per questo reputiamo necessario mandar innanzi alla statistica d'Italia alcune note sulle condizioni civili di tutti gli Stati del mondo: materia trita oggimai, anzi risciacquatura di giornali, di tabelle e di libri divulgatissimi; ma non inutile forse ai lettori, nè ingrata. Perchè in argomento, che nessuno vorrebbe mostrar d'ignorare, non pochi nè lievi sono gli errori che udiamo accolti e ripetuti nei facili colloqui, e che veggiamo conservati e tramandati con infelice costanza nei libri; colpa il veloce corso, che non è sempre progresso, delle cose umane, nelle quali pochi anni fanno talora differenze grandissime (1).

---

(2) E colpa la negligenza. — Nella prima versione italiana della *Geografia fisica, storica e politica del Lavallée*, stampata a Torino nel 1852 e *adottata dal ministero della pubblica istruzione*, si pubblicarono 14 quadri statistici gremiti d'inesattezze e d'errori. Ivi alla Spagna si danno 18 ½ milioni di abitanti, e al Portogallo 3 ½, senza avvertire che nella prima cifra sono comprese le colonie, nella seconda no: ivi vediamo nel 1852 riapparire ancora il regno di Francia: e la popolazione svizzera indicata di 2 milioni, quando già il Franscini aveva nella sua bella statistica mostrato che nel 1850 gli svizzeri erano 2,390,000. Così le notizie sul Belgio, sulla Prussia, sull'Austria, sull'Olanda, sull'Inghilterra e persino sugli Stati Sardi sono pigliate da vecchie statistiche del 1835 e 1840: le notizie della Francia rispondono al 1845, quelle dell'Italia al 1835, quelle della Spagna al 1850, quelle degli Stati Uniti al 1829. Non entriamo negli errori risibili, per cui si danno colla stessa nota d'unità (*m. q.*) ora miriametri quadrati, ora chilometri quadrati, ora ettari, come accadde indicando la superficie della Francia. — Un altro libro che formicola d'errori statistici, e che vediamo andare per le mani di molti, è il francese *million de faits, aide-mémoire universel*, che potrebbe meglio chiamarsi *ingarbuglia memoria*. A darne un saggio pigliamo l'edizione del

Vero è che a questa parte del nostro cómpito poteva bastare il por le cifre in ischiera, come le ritraemmo dai

---

1854, e lasciamo le cose disputabili, e le minuzie. La superficie della Francia è indicata di 540,085 chilometri qu.: quella del regno unito d'Inghilterra, Scozia ed Irlanda di 271,636 chilometri q. con 23,400,000 abitanti; la popolazione dell'impero austriaco vi si fa discendere a 32 milioni, e quella della Prussia a 12,200,000. A Berlino, che noverava nel 1854 più di 400,000 abitanti, se ne danno 240,000, come nel 1830: la superficie del Belgio si fa di 27,688 chilometri q. con 3,600,000 abitanti. Trovi ancora menzionato il ducato di Lucca, e la repubblica di Cracovia. L'Asia Minore vi appare meno vasta che la provincia di Milano. (1866 chil. q.). La Persia ha 900,000 abitanti; Pekino 130,000; la Siberia è più grande che le cinque parti del mondo prese insieme: per compenso l'Africa è grande un quarto più dell'Asia; e l'Abissinia più dell'impero chinese; e l'America ha una superficie doppia di quella di tutto il globo terracqueo. Questi ajuti ci manda la Francia. — Più autorevole è l'*Annuaire de l'economie politique et de la statistique* pubblicato dal *Garnier* e dal *Guillaumin*: e nondimeno vi trovate i friulani distinti dagli italiani, e l'impero d'Austria qualificato di *federativo* (pag. 369, anno 1855), e indicate le superficie ora in chilometri quadrati, ora in miglia quadrate senza dire se italiane, inglesi o tedesche; e la Turchia europea fatta quasi tre volte più vasta di quello che è veramente. — Parecchie ommissioni e confusioni si notarono anche nel quadro statistico dato testè dal *secolo XIX*; nel quale non si volle sempre durar la fatica di ridurre alla stessa unità le misure geografiche, ed indicare i valori delle monete. Più esatto è l'*Annuario diplomatico e statistico* notissimo sotto il nome d'*Almanacco di Gotha*, il quale conta quasi un secolo di vita. Scopo principale di questa importante pubblicazione sono le indicazioni genealogiche e diplomatiche. La statistica e la cronaca vi sono accessorie e spesso diplomatiche anch'esse. Così voi trovate talora, nei quadri degli eserciti per alcuni potentati indicate le sole truppe sotto le armi, per altri truppe sul piede di guerra, per alcuni le truppe sul piede di carta. Sotto la rubrica d'alcuni Stati si mette in ri-

più sicuri e più freschi riscontri; lasciando poi ch' elle dicano quel che san dire, e che ciascuno vi legga dentro secondo l' acume degli occhi suoi. Ma benchè a noi manchi il proposito, l' autorità e lo spazio d' entrare ne' commentarj e nelle interpretazioni, non abbiamo però sempre saputo difenderci dalla tentazione di metter presso alle cifre qualche richiamo, che seduca la mente dei lettori a quei pensieri, dei quali il nostro libro, volendo tirar dritto per la sua strada, non deve ricordarsi.

Certo, codesti richiami non saranno squisitezze dottrinali; prima perchè un *Annuario*, come lo dice il titolo, è poc' altro che un memoriale destinato a ricordare le mutazioni, che occorrono nel corso di un' annata; poi perchè quello che importa sapere ed avvertire non sono tanto le peregrinità e gli arcani, di cui vanno a caccia i nostri ingegni, ombrosi per abitudine e inquisitivi, quanto le cose chiare, e patenti, sapute e credute nella restante Europa con formidabile consenso, e alle quali noi, per esserci ingannati tante volte, non sappiamo mai prestar fede a tempo. Ad ogni modo il nostro libro essendo il primo o quasi il primo del suo genere (poichè i due che lo precedettero furono buttati ai muricciuoli appena finito il loro tempo, e trattati come scapoli invecchiati senza famiglia) potrà dir molte cose generali, e tornar un pò indietro tanto da appiccare il filo delle notizie a qualche data salda, e tendere il suo ordito su qualche idea sottintesa. E perchè altri non pensi a scandalo, confesseremo la principale idea che avremmo vo-

---

lievo il debito pubblico e il deficit delle finanze, sotto la rubrica d' alcuni altri anche i prestiti pigliano nome di rendite straordinarie. Con eguale artificio vedete alcuna volta nella cronaca riassunte per sommi capi le argomentazioni di qualche documento diplomatico, mentre di qualche altro non si accenna più che la data e il tema.

luto sottintendere. Noi italiani abbiamo bisogno di conoscere le cose altrui, quasi tanto come di far capire agli altri le cose nostre, e si vorrebbe che non solo le andassimo ostinatamente digrumando secondo il nostro gusto, come facciamo troppo volentieri; ma che c'ingegnassimo di guardarle per ogni verso, anche per quel verso che manco ci riesce gradito e desiderabile. Anzi dovremmo cercare di metterci nei panni e quasi a dir negli occhi e nelle traveggole altrui, e d'indovinare, se si potesse, da che lato strabuzzino codesti padroni della fortuna: affinchè, se molte volte si ha a fare colle loro mani, almeno si sappia che fantasia li muove, e che necessità li tira: onde non ci accada sempre di prometterci, che ei siano per fare quello che noi ghiribizziamo e non quello che per natura devono ragionevolmente voler fare.

Questo è come dire, che l'Italia conosce così poco l'Europa, come l'Europa conosce poco l'Italia: e pur sono tanti anni che siamo a questa scuola; nè ci è mancato lo svegliatojo dello staffile. Ma la passione è sempre più gagliarda e pronta dell'esperienza; la quale, dica chi vuole, è anch'essa serva della fortuna e giova a meraviglia quando imbrocca giusto, e comincia a usar bene le forze e le occasioni: ma se la non è che sperienza di scapucci e di tentennate, a lungo andare ella riesce o a farci temere anche le scottature dell'acqua fredda o a persuaderci che il bene si ha a far come il male, lasciando, cioè, da parte ogni rispetto e violentando la ragione e la provvidenza.

E codesto, sia detto con sopportazione, è il caso nostro; chè tutti abbiamo avuto una mala sperienza: e non vuolsi darne carico più agli uni che agli altri, più ai bianchi che ai neri, perchè tutti alla nostra volta abbiam fatto prova di poca pratica e di minor fortuna: e tutti, invece d'attendere a logorarci e ad impacciarci l'un l'altro, avremmo molte cose da imparare insieme, e forse non poche da disimparare.

Egli è avvenuto all'Italia quello che Pitagora immaginava di certe anime, le quali, non essendosi ben diguazzate in Lete, serbano nelle vite successive le memorie confuse delle vite anteriori. Ora è legge che per nascere e venir docili e aperti alla scuola della natura si ha ad essere nuovi; e perciò per rinascere convien dimenticare. Ma l'Italia antica non è mai ben morta; e ce ne torna anche oggidì alle nari il tanfo glorioso; e a volte ci par sentir buzzicare in fondo alle nostre speranze l'Etruria rituale e Roma imperatrice, che intimano guerra ai barbari e disciplina al mondo. Poi vengono le visioni indimenticabili del medio evo. la concordia del gregge umano sotto un solo pastore e in un solo ovile, la città di Dio, il primato della fede, il primato della parola, il primato delle arti; tutto quello che abbiamo avuto, tutto quello che abbiamo sperato, tutto quello che abbiamo desiderato, tutto quello che il mondo sembra ancora aspettare; e codeste vertigini ci scompigliano sotto gli occhi le fila dell'esperienza, e non lasciano che i nostri pensieri s'indirizzino dove li condurrebbe a mano a mano il peso della necessità e l'umile logica del bisogno. Atalchè, quando le cose s'abbiano a far davvero, e non solo a discorrerle, così grande appare la diversità tra il molto che si richiederebbe, e il poco che si potrebbe, che cascano le braccia anche ai meglio volonterosi, e non si può provarsi ad opera alcuna senza venir meno all'indiscreta aspettazione altrui, e, quel ch'è peggio, alla propria. Ad un male sì grave c'è questa giunta pessima, che coloro i quali vincono la febbre, come direbbe il Gioberti, del superlativo, non sanno poi guardarsi dall'altro eccesso; e danno quasi tutti nel peggiorativo, mettendo in canzone e in mala voce ogni concetto che non torni nel quattro e quattr'otto. Così, tra il troppo e il poco, si ottunde nella maggior parte degli italiani il senso di quel provvido moto d'altalena intellettuale, che porta l'uomo dal pensiero all'opera e gli permette poi di risalire dall'opera al pensiero.

E questi vizj, che tante volte ci hanno impedito di fare a tempo e a modo, ci confondono spesso anche il giudizio, e tolgono che l'Europa ci si mostri qual'essa è veramente. Perchè talora noi la guardiamo con piglio trionfale dall'alto delle memorie romane, e la ci pare una confusione di barbari mal rinciviliti; — e in questo bisogna confessare, che noi abbiamo un senso finissimo per avvertire ogni ruvidità ed ogni risalto, che accusi la fresca raschiatura e la petulanza d' una natura veniticcia: talora, abbarbagliati e quasi smarriti in faccia al mare magno degli interessi moderni, e al vario e continuo riflutuare di tante opinioni, ci vien voglia di rintanarci all'ombra delle nostre vecchie cattedrali, dove tutto è misura e pensiero, passione e riposo: talora invece ci sentiamo affascinati e attirati da quel moto vorticoso d' uomini, di cose e d' idee, che di lontano ci pare tutta la vita degli altri popoli; e desideriamo anche noi di rimescolare le acque morte che ci stagnano d'intorno, e se non possiamo altro, ci buttiamo a contraffare i moti, gli atti e le parole di coloro che vorremmo emulare: talora infine, disperati di poter mai districare colla pazienza codesto viluppo europeo, che ci si raggomitola addosso, vorremmo dar una buona strappata, smagliar la rete, saltar fuori e giuocar gioco nuovo, cavandoci d'infra piedi tutte queste gretole d'una diplomazia, che non ci si lascia indovinare, e d'una storia che non abbiamo fatta noi. E in verità, chi dicesse che a guardarci in fondo al cuore vi si trova sempre un pò di quell' aspro e tegnente lievito latino, impastato con una buona dose d'ombrosità cattolica, e slavato con una gocciola di quietismo ascetico, certo non direbbe tutto il vero, ma non direbbe bugia. Aggiungete a questa vecchia feccia di superbia e di sospetti, da una parte, come dicemmo, il desiderio naturale d'imitare quelli che han fatto fortuna, dall' altra la tentazione più naturale ancora di ripiantare il mondo a senno di chi lo ha veduto per tanto tempo e studiato dal sotto in su, e voi avrete i termini delle perpetue

antitesi, tra le quali si divincola il genio della moderna Italia.

Da questo profondo contrasto, se si stenebri una volta la confusione che ora fiacca tutte le nostre forze, potrà uscire una nuova e meravigliosa tempera d' intelligenza; e già a quando a quando ne vediam segno. Ma se noi italiani abbiamo dritto, nè anzi abbiam debito di sperare che dalla lunga incubazione dei paradossi sotto cui ci ha curvati la fortuna abbia quandochessia a nascere alcuna forma di vita più comprensiva, la quale abbracci ed accordi in un' armonia superiore le verità, che ora si rintoppano nella nostra coscienza, sarebbe vanità il credere che gli stranieri abbiano a porgere orecchio attento e riverente a tutti i premiti del nostro pensiero, a tutti i reconditi presagi della nostra gestazione civile. Solo la madre può amare e presentire la creatura sua innanzi che le sia nata; per la madre sola e solo in lei l'amore e il presentimento sono forze plastiche e creative. Gli altri non ponno che star a vedere.

E non si ha a domandar di più. Se è così difficile anche per noi penetrare le equivocazioni e pacificare le contraddizioni della nostra natura, come pretendere che altri ci sia giudice meglio veggente e più favorevole? Di molte acerbe sentenze che l' Europa ha scritte a carico dell' Italia siamo autori noi medesimi, che da cinque secoli per bocca dei nostri migliori imprechiamo alle discordie e alle dissennatezze nostre, e ci accusiamo a tutte le genti fratricidi, infingardi, degeneri da' nostri antichi; e le miserie e le infelicità comuni della specie umana lamentiamo come infermità proprie ed ereditarie di nostra gente; e ci rendiamo in colpa delle inestricabili difficoltà e delle gloriose distrazioni, che ci tolsero per lungo corso di secoli non la forza solo, ma anche il pensiero di attendere alle temporalità, e di vivere e crescere colla miope e quotidiana provvidenza dell' istinto conservativo. Che l' Europa non cerchi sottilmente le cagioni della nostra ipocondria è naturale; natu-

rale ch' essa creda alle bestemmie e alle maledizioni che noi stessi gridammo sul nostro capo; naturale ch' essa meravigli e sorrida, quando noi alle umiliazioni ed ai rimorsi alterniamo promesse ed aspettazioni superbe. A noi tocca, se la cosa ci preme, aguzzar gli occhi e l'ingegno per rinvergare il bandolo che abbiam perduto. Quanto alle genti che vivono e prosperano, esse hanno prima di tutto una gran faccenda alle mani, ch' è quella di godere la vita e la fortuna presente: il che loro dà tanti pensieri, che spesso non che aver l'animo a studiar le cose nostre, non trovano neppure agio e volontà di frugar nella coscienza propria, e di fare i conti chiari con sè medesimi. Poi elle saprebbero scusarsi col vecchio proverbio: meglio un pazzo in casa propria che un savio in casa altrui. Ben di questo noi potremmo dolerci cogli stranieri, che mentre ei ci buttano in faccia le confessioni, che le secolari torture ci strapparono di bocca, negano poi fede anche alle più modeste nostre querimonie, e volontieri ci considerano, quando sono in vena di misericordia, come i veterani e gl' invalidi della civiltà, i quali relegati od ospizio in questo pubblico museo dell' Europa, ch' è l' Italia, non sanno altro mai che rimpiangere i tempi andati e trovar freddo il sole e insipida la ragione de' nuovi tempi. Ma anche di queste ingiurie non ci convien fare troppo risentimento, perchè non è bene ad uomini, se anche il possano, ostinarsi a guerra di parole dove è questione di fatti; nè dobbiam patire ch' altri creda, che un bisticcio letterario o un arzigogolo diplomatico ci mettano in dubbio di nostra ragione; nè ci deve piacere di sentirci ripetere quello che disse un arguto francese, quando tutt' Italia pareva levarsi a furore per difendere Dante e Vittorio dai ghiribizzi del Janin e del Lamartine, e fioccavano d' ogni parte le apostrofi contro la gallica insolenza: « meravigliomi che costoro abbiano lasciato pigliare il Campidoglio dai nostri zappatori ». Non si sciupino dunque, in giostre nelle quali è più rumore che onore, gli argomenti

e gli sdegni. Si lasci dire, si ascolti e s' impari. Buona scuola è questa, dove ognuno senza tanti rispetti ci canta sul viso quello ch' ei pensa de' fatti nostri; e non a caso disse il maestro che gli ultimi saranno i primi: perciocchè gli ultimi sono in luogo dove s' impara quello che i primi riescono sempre a dimenticare.

Queste cose siano dette per le parti del vivere civile, che non rispondendo a ragion d' abbaco, non si ponno riscontrare nelle tabelle, o, come ora dicono, ne' quadri statistici: quadri a contorni secchi, quali non fanno ritratto di ciò che è più vivo, e proprio, e singolare in ciascuna gente: la nativa disposizione degli animi, l' indole degli ingegni, la temperie degli umori, e s' altro v' è che meriti il nome con barbarica vigoria inventato dagli scolastici, di *natura naturante.* Certo chi sapesse, anche nelle cifre statistiche troverebbe la conferma del magnifico teorema pitagorico: ogni cosa potersi governare ed esprimere a numeri. Ma per entrare in questa materia converrebbe discorrere lungamente il modo d' ordinare le statistiche, e di trarle fuori dalle grettezze e dalla prolissità di quella ch' altri chiama aritmetica politica, per recarle a valore e sostanza di filosofia civile. Nel che si travagliarono onoratamente due uomini, più celebrati appo noi, che studiati: Melchiorre Gioja, il quale con pazienza mirabile s' industriò di cavare dall' arte statistica un nuovo organo logico; e Giandomenico Romagnosi, il quale pur confessando che si può dalla numerosità dei fenomeni misurare l' intensità delle forze, onde essi muovono, vide però come a chiarirne l' importanza proporzionale e formulare con quantità eterogenee la difficile equazione sociale, bisognasse un denominatore comune; nè fosse possibile trovarlo altrove, che nella prefinizione dello scopo supremo delle società umane. Feconda dottrina che ricolloca come una logica necessità la sacra utopia della scienza in capo all' enciclopedia politica: dottrina che il maestro, attento com' egli era, ad inseguire in quotidiane cir-

collocuzioni il garrulo genio dei tempi e il corso sinuoso de' suoi proprj pensieri, non seppe spremere nitida e continua dall' alta mente; ma che Italia non dispera di vedere uscire di sotto alla congesta mole dei soliloqui romagnosiani, e raccendersi ad uno spirito più popolare e più conclusivo (1).

Allora forse vedremo esempio di quella statistica magistrale e giudicativa, che dovrebb' essere alle statistiche descrittive e tabellari ciò che sono all' anatomia la fisiologia e la psicologia; le quali della vita non solo ci fanno conoscere gli effetti, ma anche l' intimo magistero; se pur la

---

(1) Dalla scuola di G. D. Romagnosi, anzi dalla sua dimestichezza ci vennero i tre statisti, onde più s' onora l' Italia; perchè certo l' opera di Cristoforo Negri *Del vario grado d' importanza degli Stati odierni* (Milano 1841); i lavori di Carlo Cattaneo sulla Statistica, sulla Storia, e sulla Economia politica (*Sulla distribuzione della popolazione in Lombardia.* Politecnico an. 1842. — *Sull' economia nazionale di Listz.* Politec. an. 1843. — *Notizie naturali e civili della Lombardia.* Milano 1844. — *Sull' irrigazione di Lombardia.* Milano 1845) e il libro di Giuseppe Ferrari *Sulla Filosofia della Rivoluzione* (Capolago 1852), non trovano facile riscontro anche nelle più ricche letterature. Non qui citiamo senza entrar nella superbia dei sindacati: che se avessimo a giudicare, non potremmo certo astenerci dal notare quanto il maestro, invecchiato in povertà, e senza alcun pubblico segno d'onore, fosse più confidente, più inclinato a sperar bene degli uomini, e più giovane degli amici suoi, che pur videro tempi men chiusi. Ad un altro discepolo di Romagnosi, a Giuseppe Sacchi, dobbiamo se continua la pubblicazione del più antico e del più utile fra i grandi periodici italiani, gli *Annali Universali di Statistica,* cominciatisi a pubblicar dal Lampato in Milano nel 1824, continuati col concorso del Gioja, del Romagnosi, del Custodi, del Cattaneo fino al 1842, poi venuti alle mani del Sacchi, che da quindici anni li regge.

vita può essere mai oggetto di scienza, essendo subbietto di coscienza e sostanza di inesplorate virtualità. Ma in questi dubbi non ha ad entrare un annuario nè ora, nè mai; chè ordinatò a raccogliere le minuzie e le mutabilità dei fatti, dovrà rimanersi sempre contento alla secchezza anatomica, e lasciar che i vivi leggano in sè medesimi i segreti della vita. E se ridotti a studiar gli scheletri delle cose, non vi potremo trovar segno d'anima, ci conforteremo pensando non essere piccolo guadagno il persuadere a noi e agli altri, che il nostro popolo, almeno rispetto al corpo e agli interessi materiali, è naturato e disposto in forma, che debba giudicarsi della specie medesima e della famiglia degli altri popoli cristiani, e soggetto alle stesse leggi storiche ed economiche che reggono tutta la civiltà europea. Perchè, considerando come discorrano de' casi nostri i forestieri, e quei medesimi che più ci si vorrebbero mostrar benevoli, spesso siamo entrati in dubbio ch' essi ci reputino gente d'altra età e d'altra ragione ch' essi non sono. E ci par d' averne argomenti più che troppi a questi giorni, ne' quali in Francia e più in Inghilterra e in Germania corre un andazzo insolito di parlare delle cose d' Italia; ed è una piacevolezza sentire come molti si promettano da noi, o temano miracoli di male o di bene; e a volte ci guardino colla gelosia, che appena meriteremmo se la vecchia Roma foss' altra cosa che una ruina; a volte ci piangono come stirpe tarlata dai secoli, e svaporata al sole di mezzodì. Importa dunque che in quelle cose le quali si ponno vedere, toccare e numerare, noi abbiamo a mostrarci uomini di questo mondo, e non metafore eroiche od ombre parassite; importa di pigliar posto cogli altri, alto o basso ch' ei sia, e d'entrare, per poco e per molto, nelle previsioni e ne' computi delle forze vive d' Europa. E per vincere questo punto non ci conviene pensare nè far pensare a privilegi, a primogeniture, a primati gentilizj, e ad altre tali fantasticaggini d' una feudalità spirituale; ma dobbiamo fondarci sull' umile,

piana, invincibile ragione dei numeri, che sono l'espressione più sincera dell' universalità del diritto e dell' imparzialità della natura.

Nè perciò vorremo dimenticare che la vita spirituale dei varii popoli trae moto e calore da vene diverse, e da tradizioni, dove più antiche ed autorevoli, dove più vicine e vivaci: e che la forma stessa e il colorito dei pensieri e degli affetti mutano di gente in gente, secondochè vogliono le lingue, vere anime trasmigrate a noi da altri tempi, e viventi in perpetua fatica di metempsicosi. Ma quello che è intimo e singolare e specifico della vita deve venir da sè, non per opera di studio; per la natura, non per elezione. Due cose noi dobbiamo cercare con ogni industria di volontà, il giusto, che è la necessità comune della specie umana, e il vero, che sta sopra all' umanità stessa. Se poi o per vaghezza di varietà, o per confermar colle eccezioni accidentali le regole sostanziali, o per difetto di forza, o anzi per far prova di moltipotenza e di fecondità, la provvidenza del mondo vuole che per molte e diverse vie si vada al vero, e che in molti colori si distribuisca l' unica luce, codeste varietà ed alternazioni, perchè siano quello che devon essere, note d'armonia e non stonature capricciose, hanno a sorgere dalla schietta e infrenabile natura, non cercate apposta, nè coltivate a superstizione, nè mutate in artificio. Ci duole, e a ragione, quando per levità di mente e per scimmieria veggiamo uomini e donne correre senza lume di giudizio e senza discrezione di gusto dietro l' imitazione degli stranieri: ma più ci dovrebbe spiacere veggendo taluni far mostra e ostentazione di spiriti italiani nelle scrupolosità d' una lingua impacciata e mal viva, nella jattanza villana delle lodi nostrali, nel guercio dispetto con cui guardano ogni cosa straniera. I nostri vecchi solevano dire che i fiorentini erano il quinto elemento; tanto mostravasi frammettente, sveglio, curioso di cose nuove, attento a ficcarsi in tutte le pratiche quel popolo ingegnosis-

simo. Là, dove più ferve la vita, noi potremo incontrare, se pur si sia dato trovarlo ancora, il genio de' nostri antichi: e mal lo cerca chi voglia ripescarlo per entro le ceneri dei sepolcri; e peggio chi spera di raccenderlo soffiando sulla polvere dei libri. E ancor una volta ci vien sulla lingua quella verissima verità: solo vivendo s' impara e s' intende la vita.

Badiamo dunque ad esser uomini e vivi; che italiani saremo sempre, e fin troppo; e lo saremo senza volerlo nè pensarlo: anzi tanto meglio, e più schiettamente, e più giustamente, quanto più sarem fuori d' ogni sospetto di affettazione o di puntigliosità. E a persuadercelo dovrebbe bastarci il veder come tutt' Europa sia, non meno della nostra Italia, combattuta dentro da due forze, l' una che la vorrebbe recare a riposata unità, l'altra che tira a rincalzare e dar più vivo risalto ai contrasti delle idee ed alle differenze dei fatti. Qual sia la forza benefica, quale la malestrua, non accade definirlo qui; e per avventura nessuno il potrebbe, perchè è facile indovinare che ambedue le forze, impedendosi e temperandosi a vicenda, fanno circolazione ed equilibrio di vita. Ma certo se la ragione e la verità e la giustizia non si ponno altrimenti concepire che immaginandole collocate al di sopra dell' arbitrio e del variare dei fatti, appare manifesto ch' esse sono assolute ed universali; e però le stesse a tutti e dappertutto. E perchè l' uomo deve governarsi a ragione, e indirizzarsi alla verità, e conformarsi alla giustizia, — cose sì vecchie e sì inutilmente credute e consentite da tutti che ora pajono quasi vanità; — egli non può non incamminarsi e per necessità e per inclinazione verso ciò che è comune e proprio di tutta la specie umana. Il moto dunque che noi dobbiamo secondare è quello che mena all' unità. E già la prima e la più esemplare unità è fatta e conclamata: l' unità delle scienze, come le chiamano, esatte e positive: nelle quali sarebbe bambinaggine distinguere le scuole per nazioni e per popoli, come veggiam

fare tuttodì nelle scienze speculative e congetturali. Le altre parti verranno poi a mano a mano. Se non che forse rimarrà sempre una moltiplicità di attitudini originarie, non però divergenti, nè incomunicabili, ma congiunte insieme e concorrenti e proporzionate; affinchè le ripetizioni non generino sazietà, ma si convertano anzi in luce di bellezza ed in riprova di verità; e così meglio, e più sicuramente e più graziosamente si compia quella legge della divisione del lavoro, che è supremo magistero della logica, dell' industria, anzi pur della vita e della creazione.

L' Europa per tutto il medio evo parve informata dallo spirito e dal desiderio della romanità, e sitibonda d'autorità e di disciplina: il che le giovò a mansuefare e dirompere le nature rubeste delle nuove schiatte, e ad agevolarne la mistione e la posatura. Ora invece essa inclina manifestamente all' esemplare greco: essendo già i suoi popoli convissuti insieme sì a lungo, ch' essi consentano e pensano non veramente nello stesso tempo, ma quasi diremmo nello stesso spazio intellettivo: e pigliano diletto grandissimo e coraggio di vita, leggendo nella coscienza comune quello che avevano cominciato a compitare dubitosamente nella propria, e vedendo per miracolo d' ubiquità spirituale, compiersi a frase a frase negl' idiomi fraterni quelle idee, che ciascuno di essi appena aveva saputo abbozzare nel suo proprio linguaggio. Codesta è senza dubbio alcuno una nuova società e comunione, che se gli augurj non fallano, non deve nè può risolversi nell' uniformità monastica d'un impero universale, il quale invece di congiungere e d' affratellare popoli, lingue e pensieri, parrebbe condannare l' uman genere al soliloquio e alla disperazione del sistema cellulare.

Il mondo è bello, dicono i nostri popolani, perchè è vario: far che la diversità non sia più la nefasta sorgente delle contraddizioni, delle negazioni e delle nimicizie, ma una materia inesauribile di nuove dimostrazioni di verità,

di utili combinazioni di forze, e di feconde moltiplicazioni di vita, ecco il punto. E pare che codesta salute ci abbia a venire dalle discipline più umili. Già ricordammo come le scienze che notano ed ordinano le sensazioni, abbiano trovato, in mezzo a quell'infinita molteplicità e mutevolezza di fenomeni, una ferma unità di criterio e una meravigliosa concordia di risultati. Abbiam dunque già l'armonia di ciò che pareva più vario e disforme, delle sensazioni: oggimai possiamo salire un gradino più in alto: e giungere a scoprire l'armonia degli interessi. Non è un secolo che la cabala delle bilancie commerciali non si sapeva altrimenti risolvere che a colpi di cannone: non son vent'anni che le gelosie officinali invocavano dappertutto d'essere incastellate e difese da sgherri e trincee. Ora la borsa e l'officina predicano, e spesso comandano pace e libertà. E se in questo vanno forse troppo sollecite e quasi con un resto dell'antica e impaziente ingordigia, non è dubbio che tutti omai gli studiosi delle scienze economiche consentono essere la povertà e la barbarie d'alcun popolo scemamento di comodi e di ricchezze per tutti gli altri popoli, anche pei meglio agiati e civili. Vinta è la goffa e losca invidia, contagiosa stravoltura di fantasia, che faceva a tante genti vedere un male proprio nel bene altrui. Questa è già una vittoria grande e memorabile. Rimane ora che tutti sentansi offesi e dolorosi dei mali altrui, cosa più difficile e più aliena dalla grettezza e dall'obliosità della vita materiale; ma anche a ciò, se non c'inganna un segreto istinto di profezia, si preparano tempi e occasioni. Intanto non dobbiamo lasciar di ricordare le diversità che si veggono in questo, come altri disse, mosaico d'Europa; il quale variato come è di colori e di figure, viene nondimeno ad esprimere una sola e medesima storia. Perciò daremo, delineato da mano espertissima, un quadro delle nazioni europee; pigliando il vocabolo nazione in quel significato che ci par soggetto a minori dubbiezze e manco odioso. Nazione è come dire co-

mune nascimento di pensieri: e i pensieri ci nascono nella lingua materna; ond' è che nazione e lingua vanno del pari. E si consideri che a definire se un' associazione d' uomini sia naturale o artificiale, ogni altro criterio, fuor di quello della lingua, sarebbe dubbioso, e per difetto d' accettabile arbitrato lascerebbe durar perpetue le controversie; essendo disputabili i confini veri che separano l' una dall' altra contrada, oscure e favoleggiate le origini e le genealogie dei popoli, sofisticabili gli oracoli della storia. Solo non può negarsi nè porsi in dubitazione il fatto, che alcuno sia nato, e parli, e pensi in un determinato idioma.

Questa a dir il vero è la nota caratteristica e il plasma dei concetti; questa l' impronta nativa e non cancellabile dell' ingegno; questa la forma in cui ci è dato d' essere alla nostra volta generatori e creatori d' idee; questa in una parola, la patria dell' anima. E in ciò consentirono gli europei appunto quando, in sullo scorcio de' mezzi tempi, essi si spigliavano da quell' impegolamento di fantasie teocratiche ed imperiali, ov' erano rimasti sì lungo tempo invischiati, e cominciavano ad individuarsi in popoli e Stati; e allora primamente si chiamarono e si differenziarono per lingue; e le lingue contrapposero come geografia naturale ed umana, al rabescamento della geografia politica. Ma poscia in tempi più vicini a noi si andò con superba curiosità inseguendo le incerte memorie d' un altro parentado storico, meno facile a porre in sodo, e causa alcuna volta di contenzioni e di speculazioni vanissime: vogliamo dire le cognazioni di razza e d' origine. Delle quali però non neghiamo che debba tenersi conto, benchè ci sia chiaro essere codesta una cagione di varietà e di contrasto manco spirituale dell' altra e più anticata, la quale anzi si viene di giorno in giorno smorzando e andrà a mano a mano trasmutandosi, e lasciando appena un ultimo e lieve vestigio nelle diverse intonature delle lingue e nelle singolarità e variazioni delle nature individuali. Nondimeno delle razze terremo nota come

delle lingue, essendo questi i due primissimi elementi dell' etnografia e quasi a dire il corpo e l'anima di essa. Ma per non uscir dal fatto presente, che è tutta l'importanza per chi dee operare, noi indicheremo come corpi organati e vivi, solo gli Stati che attualmente durano: ci pajano essi o no viventi di forza naturale, o mossi per sapienza d'artificio; o puntellati dalla fortuna. Problemi che oltr' essere fuor dei termini delle nostre viste, non ci si ponno dar risoluti se non dalla virtù dei fatti; perchè molte cose che pajono labili ed inferme, durano nondimeno lungamente pel concorso e l'ostinazione di quei casi medesimi che le fecero nascere; e molte altre che per natura parrebbero dover crescere e prosperare, spesso per difetto di consiglio e alcuna volta, fin per eccesso di virtù e per trasmodare di forza, riescono a subite e impensate ruine. E in tutto ci convien confessare, che se v'è nelle cose umane una parte non soggetta all'arbitrio della fortuna, e se anzi nessuna cosa, in cui possa la volontà, deve dirsi schiava del caso, sarebbe presunzione però e crudeltà il credere che ogni singolo fatto intervenga a filo di ragione e a misura di giustizia. Più savio e pietoso partito è imaginare che nè tutta la ragione delle cose ci sia manifesta, nè tutto l'ordine della giustizia si chiuda entro i brevi limiti della nostra esperienza e della nostra vita.

Gli Stati Europei.

I dugensettanta milioni d'uomini, che popolano di presente l'Europa, vivono spartiti tra cinquantadue Stati, i quali hanno nome d'indipendenti e sovrani, a non tener conto d'altri otto, che si confessano in protezione di governi tutori. Variano i titoli delle potenze autonome; nè parrà frivolezza il badare a nomi, perchè anche i nomi importano, quando la forza e l'industria ponno valersene a muovere le opinioni dei popoli, e ad onestare le ambizioni dei gran-

di. Quattro imperi si noverano (*Turchia* 1453, *Russia* 1545, *Francia* 1804-1852, *Austria* 1804); e il nome d'impero presso i latini, come quelli di Zar e di Padiscià presso gli orientali, ha in sè una cotal significazione di preminenza e di signoria universale; sedici regni (*Danimarca* 1000, *Portogallo* 1143, *Spagna* 1516, *Svezia* 1523, *Norvegia*, antichissimo regno, nel 1815 dato al *re di Svezia*, *Gran Brettagna* 1603, *Prussia* 1701, *Sardegna* 1713, *Due Sicilie* 1735, *Baviera* 1805, *Wurtemberg* 1806, *Sassonia* 1806, *Annover* 1814, *Paesi Bassi* 1814, *Belgio* 1830, *Grecia* 1832), che pur col nome mostrano di potere o di voler reggersi per forza a senno proprio: un pontificato forma unica e singolare di governo jeratico ed elettivo, che par rimastoci come saggio ed immagine delle eiviltà primeve, quando ogni cosa temporale reggevasi ad esempio del mondo sopranaturale: una democrazia federativa (*la Svizzera*, *cominciata di fatto nel* 1308, *riconosciuta in diritto solo nel* 1648) saggio anch'essa ed immagine di quella meravigliosa lega di repubbliche, che trapiantò nell'America i germi più freschi e promettenti della civiltà europea. I ventuno Stati che menzionammo hanno tutti, qual più e qual meno vivace, una fazione e individualità loro propria: gli altri trentotto o sono dichiaratamente sotto la balia d'alcun vicino, come il principato di Monaco, la Serbia, la Valachia, la Moldavia, il Montenegro, la rusticane comunità di S. Marino e d'Andorra, e le Isole Ioniche, soggette a quel formidabile vicino di tutti i lidi e di tutti i mari, che è l'Inghilterra; o hanno nomi, che ricordano antiche dipendenze feudali, come a dire gran ducati (che sono sette: *Toscana*, *Baden*, *Assia*, i due *Meclemburgo*, *Oldenburgo* e *Sassonia*), ducati (che sono nove: *Parma*, *Modena*, *Nassau*, *Brunswick*, i *tre ducati Sassoni*, e i *due d'Anhalt*), principati (che sono otto: *due Reuss*, *due Lippe*, *due Schwarzbourg*, *Waldeck*, *e Lichtenstein*), città libere (che sono quattro, *Amburgo*, *Brema*, *Lubecca* e *Francoforte*), oltre un langraviato (*Assia*

Hombourg), e un elettorato (*Assia Cassel*), che ancora ricordano i diritti e le circoscrizioni del vecchio impero. Tutti codesti reggimenti di titolo e di grado men vantaggiato, e testimoni di fresca feudalità, si trovano in Italia e in Lamagna, la qual ultima contrada d'Europa, benchè distagliata in molte signorie, essendo obbligata a legge di perpetua federazione, fa un corpo che non è organato a forte unità, nè sciolto a varietà e spontaneità di vita.

La gran mole d'Europa è puntellata dentro e mossa e compaginata da naturali colleganze e appoggiature, come portano gl'interessi, le vicinità, le tradizioni e quasi a dire il peso e contrapeso d'ogni parte d'una macchina sì complicata. Ond'è che i nostri vecchi, i quali avevano avuto esperienze lunghe e continuate, parlavano, come per iscienza provata e costante, delle alleanze naturali e delle ragioni e condizioni di vita di ciascuno Stato. Ma il gran sobbalzo della rivoluzione francese mandò a fascio la laboriosa impalcatura di quell'edificio diplomatico, cominciatosi a disegnare sul principio del XVI secolo e continuatosi poi via via a puntellare e riappiastrare per trecen'anni di guerre e di pratiche. Chi volesse ora pigliare a far l'apologia (che sarebbe cosa nuova e non inutile) de' vecchi diplomatici di Vestfalia e d'Utrecht, potrebbe usar l'arte d'Alessandro Manzoni, dove mostra con meravigliosa prospicuità a che modo l'istinto della giustizia e la prepotenza della logica riuscissero a farsi via trammezzo alle tortuosità scolastiche e ai puntigli feroci dei giuristi della tortura. L'opera poi del 1815, non si vuol giudicare, perchè la cosa parla da sè. Da quarant' anni dura, e a tutti par miracolo. Ma in ogni fatto, fin nel far male, più facile è condannare che correggere. Certo la ragione, frammettendosi nelle cose politiche come avvocata e segretaria della forza, non ha fatto molto: ma nondimeno ha lasciato qualche segno della sua buona natura, e avendo a spartir il mondo al taglio della spada ha cercato almanco d'abbozzare, come meglio poteva, una cotal lontana im-

magine del vero. E si deve confessare, che sebbene l'Europa paja a scompartimenti politici troppo sminuzzolata, nondimeno essa nutre per natura un numero di popoli poco minore di quello degli Stati; o che si consideri la disposizione geografica, non v' essendo parte della terra più membrificata di questa; o che si badi alle lingue, che senza contare i dialetti e gli idiomi vivi solo nei libri, più di quaranta se ne parlano in Europa; o che si risalga il corso delle diverse tradizioni storiche, e s' indaghino le varietà e le cognazioni delle origini e dei sangui.

Sotto quest' ultimo rispetto delle tradizioni e delle origini, è bene avvertire che sole tre sono le stirpi o famiglie principali de' popoli, che occupano l' Europa: la stirpe LATINA, la TEUTONICA e la SLAVA: le quali tre insieme danno i sei settimi dell' intero numero degli Europei. E perciò in questa singolare trinità etnografica si hanno a cercare i caratteri principali, e quasi diremmo i toni fondamentali della nostra civiltà. Le altre razze o stirpi, ch' entrano nel mischio europeo, sono venature più sottili, le quali tutte insieme non giungono all' una delle sette parti della popolazione totale, e si spartiscono in più che dieci filoni di natura svariatissima: i BASCHI venutici da remote scaturigini senza che più si trovi traccia di lor cammino, e ridotti ora in poche e povere valli dell' aspro Pireneo; gli URALICI, o confinati in terre ingrate e restie alla vita, o strozzati in mezzo a genti nemiche, e quel che toglie loro ogni importanza, disseminati in molte lingue, le quali rimasero barbare tutte, fuorchè due, la finlandese e l' ungarica; i BRETTONI, i GALLESI, gli ERSI spezzami della gran schiatta celtica, che correva un giorno liberamente tutta l' Europa, e che ora è ridotta, come per lento tramonto, in sugli estremi lidi d' occidente; i LITUANI e i LETTI, la cui lingua, testimonio d' un' antichissima gioventù, va ora mancando, a quel modo che si spengono nelle selve di Bialosteck le ultime stirpi del sacro bue lituano venutoci forse dal Gange: infine gli ZINGARI vagabondi,

i nomadi Baschiri, e gli Ottomani, che ducen' anni fa erano ancora il terrore, adesso sono i pupilli dell' Europa e i catecumeni della civiltà, serbati a sommo studio per edificazione ed esempio delle altre genti maomettane. Tutti codesti e gli altri minuzzoli di popoli, che non appartengono alle tre schiatte grandi d' Europa, come gli Schipetari, gli Armeni, i Giorgiani, i Tartari, i Maltesi, parlano lingne loro proprie e native, e mostrano nelle fattezze alcuna testimonianza della strania origine. Ma il vero si è che i contrasti e le varietà di ciascuna di questi minori schiatte europee, e più ancora delle tre principali si vanno attenuando così, che oggimai può dirsi non v' essere fra loro più spiccata differenza, a considerarla del lato intallettuale di quella che Aristotile giudicasse esservi ai suoi tempi tra le schiatte elleniche. Questo è un glorioso riscontro, ma un riscontro malinconico. Come finì la Grecia? Come finirà l' Europa?

Popoli latini.

Solo questa famiglia etnografica, in tutto il giro dei tempi, portò il peso di due civiltà, e bastò a due primavere. Essa non potrebbe però dirsi famiglia in ragione di sangue, ma solo per comunanza di spirito, e per adozione: perchè a scovarne le origini vere, noi la troveremmo essere uno scarco e un deposito di tutte le schiatte del vecchio mondo; pelasgi, etruschi, osci, latini, greci, liguri, celti e fenicj; i quali tutti furono convocati alla scuola dei greci sotto la ferula di Roma; tutti posero mano a piantar le fondamenta della cristianità occidentale; tutti ora parlano idiomi, che ritengono, qual più, qual meno, della prisca fibra latina e spesso rendono suono di greca arguzia e dolcezza. A stringere in un solo vincolo la innovata gentilità latina nessuno pensò mai, se non forse il primo Napoleone; onde il nome dell' imperio trasmutato di Lamagna in Francia, e i reami d' Italia e di Roma tenuti in serbanza, e l' ostina-

zione della guerra iberica. Ben ricordiamo che, non ha molti anni, uomini venerandi s'avvisarono di contraporre alle spavalderie de' panslavisti ed alle gloriosità teutoniche, la fratellanza dei popoli latini. Ma il concetto non trovò seguito: e questo ci parve ottimo augurio della più matura ed esperta civiltà dei latini, i quali benchè sieno i veri antichi d'Europa, abborrono dal ristuzzicare per gara di ditirambi genetliaci, gli odii sì facili a riardere. Alla famiglia latina si assegnano gli italiani, i francesi, gli spagnuoli, i portoghesi, i romani del Danubio, e da alcuni anche i greci; ottant'otto e forse più milioni d'anime.

Italia.

Siccome noi abbiamo a trattare con maggiore diligenza questo, che vorrebb' essere il proprio e particolare tema del nostro *Annuario*, così non ne toccheremo qui se non quel poco, che basti a giustificarci d'aver premesso a tutti gli altri il nome d'*Italia*, solito a venir ultimo nelle statistiche europee. Parlando delle genti latine parrebbe villania l'escludere dal primo posto gli eredi, se non d'altro, del luogo ov'ebbe sede l'antica civiltà, sulla quale si fonda questo parentado spirituale di popoli. Ben leggiamo in molti autori stranieri non essere i presenti italiani di sangue più schietto e primigenio che Celto-germani delle Gallie e delle Spagne. Ma chi volesse sofisticare sui sangui, non potrebbe facilmente cavarne un costrutto; massime se si parli di nazioni, che non vissero appartate e casalinghe, ma si mescolarono lungamente, per ragion di guerra, di comando, di colonie, di commerci, di religione con molta parte di mondo. Il testimonio poi delle lingue e dei dialetti ci dice che in Italia, dai tempi delle prime memorie storiche fino ad oggi, le immigrazioni e le mutazioni dai popoli, che a leggerle nei libri pajono aver più volte innovata e capovolta l'etnografia italiana, non devono essere state più che increspature e in-

torbidamenti; perchè il fondo si riscontra adesso quasi a capello colle notizie, che ci pervennero, di due mila anni fa. E basti questa prova, che dell'ultima de' Longobardi, gente trapiantatasi intiera in Italia, sì che in Germania non ne avanzò segno, e che per due lunghi secoli signoreggiò senza contrasto e senza rispetto alcuno quasi tutta la penisola non rimase tanto sedimento, che bastasse a coprire almeno nelle provincie ove era la sede principale del nuovo dominio, le divisioni antiche tra Celti, Liguri e Veneti, anzi neppur tanta velatura, che cancellasse le tenui mezzetinte per cui si differenziavano i Galli Insubri dai Galli Cenomani. Ma non è da far qui una disputa di quarti e di mezzi quarti, come sogliono i professori d'araldica. La cura grandissima che ponevano le genti primeve nelle genealogie mostra com'esse riconoscessero le principali e più preziose qualità umane dalla natura organica e dalla origine; i popoli invece più esperti della vita, o dicasi anche più artificiati, hanno maggior fede nella educazione e nell'edificazione spirituale, e in tutte quelle arti e in quelle discipline, e se ci passa la parola, in que' sacramenti civili, che promettono di correggere la natura, e di ringenerarla. I problemi di genealogia storica covano tutti, qual più meno, dottrine d'ineguaglianza pagana e di privilegi giudaici. Il cristianesimo storico invece insegna ch'ogni male d'origine si può espiare, cioè volgere in bene, e ch'ogni anima d'uomo e di popolo è redimibile.

S'aggiunga che la fusione di varie stirpi insieme, se per alcun tempo può sgagliardire e mutare in neutro o versatile il carattere d'un popolo, deve in fin de' conti arricchire, anche a guardar solo il lato fisiologico e frenologico, la natura umana. Istinti molteplici e diversi generano in sulle prime confusione ed incertezza; e v'è troppe occasioni nella vita de' popoli, in cui mille cervelli che distillino il vero non riescono a dar il tratto alla bilancia, mentre in vece i montoni di Panurgo buttandosi tutti da un lato all'impaz-

zata, per forza di peso escono da molti dubbj: e spesso, per dirla col frate romitano del Sacchetti, che predicava politica ai genovesi, fanno miglior prova d'ogni altra similitudine d'animali i porci, *che stanno stretti insieme, e si serrano alla cieca addosso a chi li percuote.* Ma col tempo s'acquieta quel balenamento di varietà e quell'abbarbaglio di luce che viene dal veder molto, e da molti lati, e attraverso a molte nature d'ingegno; e la ragione e la libera volontà tanto meglio si reggono, quanto più le tendenze naturali tra loro si contrapesano. E questo incontra alle stirpi nate da più germi aggrumolati nello stesso solco, i quali penano lungo tempo a rampollare insieme; ma se un tratto, per favor di terreno e di stagione, vengono a capo di sbocciare, ritemprati per innesto nativo i loro succhi, danno piante e fiori di nuova e di più ricca natura.

E lasciamo omai questo discorso, che di necessità ha dovuto camminare sui trampoli delle metafore. L'Italia, a cui per ragione cronologica e geografica vuolsi assegnare il primo luogo tra le genti latine, se lo potrebbe rivendicare anche per un altro motivo. Ella è principal sede e capo della società più numerosa e più vastamente sparsa che sia al mondo; e questa, come diceva Pellegrino Rossi, *ultima grandezza d'Italia*, è un fatto che vuole la sua statistica.



Intorno ad una riforma monetaria da adottarsi in Toscana; *Memoria di* BARTOLOMEO CINI.

La necessità di rendere migliore in Europa il sistema monetario ha indotto varj Governi ad introdurre notevoli variazioni nelle loro monete. L'Associazione doganale germanica ha ora pensato di adagiarsi ad un sistema uniforme e rifiutando l'antica sua monetazione coniata *ad normam*

» La difficoltà di ridurre perfettamente puri l'oro e l'argento, e l'ignoranza dei processi a ciò necessarj, furono la prima cagione che nelle monete rimanessero uniti ad essi altri metalli meno stimati. Avevasi così una lega fatta dalla natura; e ad insaputa forse di coloro stessi che ne fabbricavano monete e le spacciavano per pure, con l'oro e l'argento rimanevano mescolati più o meno quei metalli, che con ingiusto nome diconsi vili (1). Ma non tardarono gli uomini a imparare, che potevano formarsi leghe atte a coniar monete dure e di bella apparenza, non solo col purificare imperfettamente l'oro e l'argento, ma pure con l'unirvi artificialmente del rame o del ferro. Principiarono pertanto ad unirvene; e dal cadere della repubblica romana sino ai giorni nostri furono fatte monete con mescolanze varie e diverse di quei metalli, cambiando in mille modi la proporzione tra l'uno e l'altro. Certamente queste continue mutazioni sono state per sè medesime dannose alla prosperità economica dei popoli: ma quello che è da dirsi pessimo, tanto per la pubblica ricchezza che per la morale, è stato lo averle eseguite, procurando di tenerle nascoste. Principi e repubbliche movevano dal falso concetto, che la moneta abbia suo pregio per virtù della legge, e non per quella del proprio valore come merce: quindi si studiavano di diminuirne lo intrinseco aumentando la lega, e s'immaginavano di poter con gli editti ed i bandi mantenerla al corso primitivo. Ma ebbero presto ad avvedersi, che nonostante gli editti ed i bandi, il corso della moneta calava allorchè si conosceva che l'intrinseco ne fosse diminuito. Ricorsero allora al tristo partito di aumentare la lega senza confessarlo; anzi dandosi cura di nasconderlo; anzi negandolo; e quel che sembra ai dì nostri incredibile, imponendo in alcuni

---

(1) Vedasi fra gli altri Boeckh, *Die Staatshaushalung der Athener* zweite Ausgabe Buch, I. § 4.

easi con giuramento agli zecchieri di negarlo a chi ne dimandasse, e di mentire (1). E questa fu creduta sottile arte di governo; si pensò trovare una risorsa per la finanza, dove era perdita per tutti; ed apparve scienza quel che non era che frode. Ma cosiffatta moneta, dappoichè il titolo se ne nascondeva o si mentiva, non era più altro che moneta falsa; e proprie falsificazioni eran quelle, che per lungo volger dei secoli furono commesse dai padroni o reggitori della cosa pubblica (2); falsificazioni che in altro non differivano da quelle dei monetari falsi moderni se non in questo, che i moderni vanno in galera, e gli antichi ci mandavano invece chi non obbediva loro, e non accettava le monete pel bugiardo prezzo da loro prescritto.

» Ma la pubblica opinione anche allora contrastava potente ai comandi iniqui; e le monete falseggiate correvano, non per quel che la legge ordinava, ma per quel che meritavano; e le monete sincere, deve cioè si sapeva che non era inganno, erano invece cercate e spese pel loro valor nominale. Quindi alcuni Stati e le repubbliche italiane segnatamente, e per principio di rettitudine e per interesse bene inteso, si dettero a far monete con poca lega, e so-

---

(1) Si acquistò brutta fama sopra gli altri Filippo il Bello, che Dante chiama a ragione *il mal di Francia pel duol che sopra Senna — indusse falseggiante la moneta*; dopo lui Filippo di Valois, del quale sono da vedersi le istruzioni ed ordini che dava agli zecchieri in *Carli, dell' origine è del commercio della moneta*, § XVI.

(2) Non solo coll'aggiungere molto rame all'argento si tentava di falsificare le monete, ma col farle ancora di rame o ferro, e coprirle poi d'una foglia d'argento. Ciò venne prima usato dai romani, poi anche nel medio evo. *Fridericus II*, dice a ragione un cronista, *novus monetae falsarius dum aera cudit diverso charactere, argenti tenui superinducta cuticula. Vita Gregorii IX Papae in Rerum Italicarum Script.* Tom. III, pag. 584.

pratutto a farle veramente del titolo che annunziavano. Cercarono anzi spesso di coniarle con metallo assolutamente puro, come il fiorino nostro che al suo apparire menò tanto rumore, e lo zecchino di Venezia che veniva giudicato anche più puro. La scienza per altro non soccorreva abbastanza in quei tempi alle arti; e le monete contenevano spesso più lega di quel che lo zecchiere credesse o volesse (1). Vennero infine i grandi progressi della chimica, e, conosciute le proprietà dei metalli, le affinità loro, le loro combinazioni, si trovarono processi per ridurli al grado esatto di purezza che si cercava. Ma si venne pur anche a conoscere che l'oro e l'argento uniti ad una data quantità di rame, divenivano più duri, ricevevano più nettamente le impronte, e meglio resistevano allo sfregamento, di quello che se fossero puri. Giovanni Fabbroni invero con una sua esperienza, che non saprei dir molto concludente, volle provare invece, che l'argento puro resiste allo sfregamento assai più dell'argento con la lega (2). Ma molte ed accurate esperienze fatte in Inghilterra ed in Francia gli stanno contro, ed oramai non vi ha chimico il quale dubiti che l'oro e l'argento mescolati in una certa proporzione col rame non formino la composizione più conveniente e più durevole per far monete (3). Per questa guisa si vede, come la lega nelle monete, nata per imperizia, cresciuta ed abusata per malizia, è stata infine sanzionata e fissata dalla scienza.

---

(1) L'or à quelque titre qu'il fût alors, était presque toujours appelé or fin, et cette expression jette une très-grande obscurité sur les monnoies du XII au XIII siècle. *Dupré de S. Maur, Essai sur les monnoies*, pag. 119.

(2) Fabbroni, *Scritti di pubblica economia*. Firenze 1848, vol 1, pag. 33.

(3) Dumas, *Trattato di chimica*, lib. VII, cap. 21. Regnault, *Chimie*, § 1139. Taddei, *Lezioni di chimica*, cap. 139. Mac-Culloch, *Dictionary of commerce*, Silver.

» È dalla scienza chimica non solo, ma dalla economica pure. La quale non poteva a meno di trovar buono il mezzo di aver la moneta più dura, quando altri e più gravi danni non apparissero da contrapporsi a quel notabilissimo vantaggio. E quali danni potevano mai derivarne? Il corso delle monete è determinato dalla quantità di metallo fino che contengono; la lega che vi è unita non conta per nulla; non si dimanda quanto rame, ma sibbene quanto argento si contenga in uno scudo; e se ve ne sia più o meno, si fissa il corso dello scudo a più o a meno, senza darsi pensiero del rame. Quindi è chiaro essere affatto indifferente l'aver moneta con molta o poca lega; precisamente come l'avere un tessuto di seta con molto o poco cotone, purchè il compratore ne sappia la vera composizione, e possa attribuirgli il giusto prezzo. Già il Galiani, or fa un secolo, notando quanto impropriamente una moneta si chiami buona, un'altra cattiva, avea saviamente scritto: « Tutta la moneta « è ugualmente buona, e quella che avesse dieci carati di « lega è buona tanto quella che n'ha un solo.... è la legge che fa cattive le monete, non la lega (1) »; la legge, intendeva dire, che assegna loro un valore superiore a quello che meriterebbero per il loro intrinseco. E Michele Chevalier, recente scrittore ed autorevolissimo di questa materia, ha benissimo concluso: « L'importante non è di sapere che « una moneta non contiene lega, ma sibbene quanta ne « contiene (2) ».

» Questo infatti, vale a dire la notizia del vero titolo della moneta in corso, è ciò che i popoli hanno sempre cercato, quando per cattivi sistemi monetari ebbero travagli; questo è ciò che ignorato, fu sempre cagione di gravissimi disturbi economici. Gli scrittori latini ci narrano come es-

---

(1) Galiani, *Della moneta*, lib. II, cap. 6.

(2) Chevalier, *La monnaie*, sect. III. chap. 2.

sendosi nella repubblica romana fatto grandissimo il disordine delle monete, venne promulgata una legge per ripararvi, e inventata l'arte di saggiarle. Mario Gratidiano che ne apparve l'autore ebbe statue per tutte le vie, e feste ed onori veramente straordinari: nissuno fu di lui più caro alla plebe come racconta Cicerone, il quale ben ne spiega la cagione; imperocchè, egli dice « le monete erano in quei « tempi così malmenate che nissuno sapeva più quel che « possedeva » (1). Ora la moltitudine questa volta avea ragione; poichè onorava colui che gli avea dato, non una moneta nuova più pura, ma l'arte di conoscere qual grado di purità avesse la vecchia; il mezzo insomma di sapere quel che possedeva. Ed in tempi più moderni non era certamente sano consiglio quello di mescolare nelle monete tanta lega, come si fece per molti secoli; ma il vero e grandissimo male stava nel mescolarvene, ora più, ora meno, e nel non dichiararlo al pubblico. Perciò era la mancanza di stabilità e di lealtà, e non la scarsezza del metallo fino, che screditava quelle monete. Di qui mossero le giuste ed alte querele, prima dei cittadini ingannati, e poi degli scrittori di economia; querele che mal si citano adesso, per dimostrare che converrebbe far moneta con poca e nessuna lega; adesso che niun governo cercherebbe di nascondere la vera composizione delle sue monete, nè le conierebbe di titolo inferiore a quello annunziato. E quando queste condizioni sono adempiute, non vi possono restare altre ragioni per desiderare le monete di oro od argento puri, se non quelle d'averle minori di peso e volume, e di non perdere il costo del rame che come notammo, nel valore assegnato alla moneta non si calcola. Ma fino a che la proporzione della lega si mantiene in termini discreti, ed oramai in quasi niuno

(1) Plinius, *Hist. nat.*, lib XXXIII, cap. 9. Cicero, *De officiis*, lib. III, cap. 8.

Stato si passano, cotesti vantaggi sono così meschini, da non poter davvero esser posti a confronto con quello d'aver moneta più durevole. Imperocchè il consumo che se ne fa per l'uso, o che ricada alla fine sulla pubblica finanza in una rifusione di monete vecchie, o che resti a carico dei cittadini che se la trovano per ultimi in mano, è perdita assoluta e senza compenso per la ricchezza generale del paese. Ed è perdita assai maggiore di quel che molti non credano: il modo lento ed inavvertito in cui si opera, è cagione che non venga calcolata (come agli uomini suole accadere nelle cose che non saltano agli occhi) fino a che per una riforma monetaria od una mutazione, non ci avvediamo di aver distrutti dei milioni (1).

» Pur nonostante vi ebbero degli economisti che sostennero la moneta tanto esser migliore quanto più conteneva di fino, ed ottima proclamarono quella senza alcuna lega. Fra loro è da notarsi principalmente Giovanni Fabbroni, il quale dirigendo questa zecca di Firenze, ebbe la ventura non comune ai dotti di poter mettere in pratica le proprie teorie (2). In conformità delle quali ridusse la moneta d'oro al titolo dell'antico fiorino, cioè purissimo di 24 carati, ed

---

(1) Le esperienze accuratissime di Dumas e Colmont, sopra una gran quantità di monete da 5 franchi, determinano il consumo annuo a 16 sopra a 100,000; per le monete più piccole, le esperienze fatte in Inghilterra indicano un consumo molto più grande, cioè fino a 1 sopra 200. Quindi, supposto che in Toscana abbiansi 100 milioni di lire in giro, la perdita annua per l'uso sarebbe di lire 16,000 quando fossero tutte in francesconi; ma poichè ve ne ha una porzione in moneta piccola, sarà molto più. E se le monete poi fossero d'argento senza lega, la perdita, a cagion della minor durezza, diverrebbe asssai maggiore.

(2) Fabbroni, *Scritti di pubblica economia*, e segnatamente la Memoria, *Delle monete d'argento e d'oro, o sull'unità del tipo de' valori*.

inventò una moneta nuova di dieci lire (che fu chiamata Dena), cui dette un titolo più fino di quello del francescone. È stato detto così facendo, egli recò molto utile alla zecca ed allo Stato: e per provarlo si son citati i calcoli contenuti in due Memorie, che trovansi fra le sue opere a stampa. In quelle Memorie infatti egli dimostra, che la zecca dopo che faceva moneta buona e sincera lavorava più che per l'innanzi, e che nel coniar dene essa guadagnava più che nel coniar francesconi; in tal guisa egli ragionava da buon amministratore della zecca; e nissuno contesterà che egli procacciasse un profitto alla manifattura che dirigeva. Ma che cosa in questo si guadagnasse lo Stato, cioè la Toscana, io non arrivo a comprenderlo; anzi vedo, che non ne traeva e non poteva trarne alcun profitto. Uno Stato guadagna nell'avere la moneta occorrente al suo giro, e nulla più; non guadagna nell'avere una zecca che lavori molto, ed i cui prodotti sien cercati per esportarli o rifonderli. Infatti una zecca si trova in condizioni diverse da qualunque altra manifattura. Imperocchè quando un'altra manifattura manda fuori un suo prodotto, le spese di fabbricazione che restano immedesimate con esso, e ne aumentano il valore, vengono pagate dallo straniero che lo compra, e formano un guadagno per lo Stato dove fu fabbricato: ma la moneta quando si esporta non vien presa che pel metallo fino che contiene, e la spesa di fabbricazione e la lega son considerate per nulla. Quindi i profitti che nel coniarla avea fatto la zecca non son pagati dallo straniero, ma escono in qualunque caso dalle tasche dei cittadini. E la ragione di questa differenza è evidente; una stoffa, un utensile si adoperano all'estero tali quali sono; la moneta, dove non ha corso legale, non si può adoperare che come materia greggia, da servire per una nuova fabbricazione. E questo è un argomento di più per far propria una moneta comune a più paesi, la quale uscendo da quello dove fu fabbricata, corra almeno in diversi altri senza perdere le sue spese di

fabbricazione. Similmente io non vedo alcun bene per lo Stato in quello, che pur si è annoverato tra i benefizi del coniar moneta tanto fina, cioè che gli argentieri vadano a prenderla per rifonderla. Parmi un fare e disfare che non profitti ad alcuno, fuori al solito che all'amministrazione della zecca. Gli argentieri non hanno altra ragione per prender quelle monete nuove e rifonderle, se non che il comodo di aver dell'argento di un titolo conosciuto e sicuro; a questo provvede abbastanza una buona officina di saggiamento, senza che vi sia bisogno di aggiungervi tutta la spesa di preparazione e coniatura delle monete. Del vanto infine di aver nella dena una moneta migliore dei vicini non parlo, nè delle parole officiali scritte a Giovanni Fabbroni dal Barbè-Marbois (il quale pur d'economia mostrò d'intendersi assai poco quando fece i famosi affari con Ouvrard) (1), perchè mi sembrano dessi argomenti troppo inferiori alla gravità del soggetto nostro. Solamente queste avvertenze mi è occorso di fare, perchè parve che io mancassi della debita riverenza a Giovanni Fabbroni, quando dissi, che in alcuna parte mi era d'avviso si fosse ingannato. Ma la riverenza agli uomini illustri non intendo che voglia dire prenderne ciecamente le opinioni, e copiarne le idee e le parole: sibbene studiarne attentamente le opere, accoglierne con rispetto gl'insegnamenti, ma con libertà esaminarne le dottrine, ove specialmente il progresso delle scienze abbia dopo di loro arrecato nuovi lumi. E perciò stimando grandemente, com'io faccio, Giovanni Fabbroni, ripeto, che se egli avesse fatto prendere alla Toscana la moneta francese, avrebbe recato al suo paese molto più grandi benefizi, che inventando la Dena. Ma il suo paese ha senza di ciò troppe altre cagioni di essergli riconoscente: ei fu per l'ampiezza delle cognizioni e per l'operosità instancabile, lume e gloria della

(1) Mollien, *Mémoires d'un ministre du trésor*. Tom. II.

Toscana; ed acquistò verso di lei meriti ben più alti, che non sia quello di aver fatto guadagnare alcune migliaia di lire alla amministrazione della zecca.

» Lasciando ora questa digressione, io dico che per le cose spiegate di sopra apparisce chiaro, come il titolo della moneta (ossia la quantità della lega che contiene), possa venir fissato più alto o più basso, senza che questo noccia alla sua bontà; e come perciò il prendere una moneta di titolo inferiore a quella in uso, non possa recare alcun danno allo Stato che ciò facesse. E nonostante io non consiglierei, senza gravissime cagioni, di abbassare il titolo della moneta propria, conservandole antico nome e forma: ciò recherebbe necessariamente un certo turbamento economico per qualche tempo, incertezza e oscillazioni nei contaggi e nei prezzi. Ma quando si tratta di far propria una moneta straniera di titolo inferiore, il caso è affatto diverso: e nemmeno quel lievissimo turbamento potrebbe seguirne. La ragione della differenza apparisce evidente. Allorchè si abbassa il titolo della propria moneta, si diminuisce cioè la quantità di metallo fino che essa contiene, quell' antico nome che le vien conservato non può più avere lo stesso significato rispetto ai prezzi delle cose; e quella lira che quando conteneva, per esempio, quattro denari d' argento, valeva a comprare certi oggetti o retribuire certi servigi, deve necessariamente retribuirne meno, quando non ne contiene più che tre denari. Ma allorchè si prende un' altra moneta, diversa di nome e di qualità, siccome bisogna necessariamente stabilire il ragguaglio fra essa e l'antica, nello stabilirlo si tiene a calcolo il titolo; ossia il ragguaglio è fatto solamente sopra la quantità di metallo fino, che la nuova moneta contiene. E che cosa importa allora che lo contenga unita ad una frazione di lega maggiore o minore? Facendo nostro il franco, dovrebbe legalmente fissare la sua relazione con la lira fiorentina, sia per la esecuzione dei contratti già fatti in lire, sia pel corso

da assegnarsi all'antica moneta toscana finchè ne esistesse. Se per ipotesi il franco avesse lo stesso titolo del francescone, basterebbero forse 82 e mezzo dei suoi centesimi per equivalere alla nostra lira, avendo come ha un titolo inferiore, ce ne vorranno invece 84; e ad 84 si stabilirebbe il ragguaglio. Ciò vuol dire che in luogo e vece di ogni lira che adesso esiste fra noi, dovrebbe allora trovarsi 84 centesimi della nuova moneta; dovrebbe trovarsi cioè la medesima quantità d'argento, sebbene sotto forma e nome diverso; e perciò chiunque spendesse 84 centesimi, otterrebbe la stessa quantità d'oggetti, che ottiene ora per 20 soldi di lira fiorentina. E che cosa perderebbe in questo cambiamento la Toscana? In che cosa mai rimarrebbero turbati o danneggiati gl'interessi dei suoi cittadini? Non ne verrebbero essi invece grandemente avvantaggiati, come altra volta mostrai, per la facilità e speditezza dei conteggi con un sistema monetario tanto più semplice e razionale di quel che ora abbiamo?

» Fin qui considerammo le conseguenze di un mutamento di moneta in Toscana, quasichè questa fosse uno Stato da sè, e senza relazioni con i vicini: pure riguardato anche a questo modo, che direi gretto, il mutamento si mostra apportatore di bene, non di male. Ma se prendiamo a riguardarlo in modo più largo, se consideriamo la Toscana come Stato che ha commercio vivo con l'estero, e specialmente con quei paesi dove appunto il franco è moneta legale, di ben altri e più notabili vantaggi ei ci apparisce cagione (1).

(1) Intorno a questi già dissi alcuna cosa nella Memoria precedente. Ma si consideri poi, che oltre al nostro commercio di esportazione ed importazione con i paesi che hanno per moneta il franco, e che ascenderà a 70 a 80 milioni di lire all'anno, si faranno in Toscana operazioni bancarie forse per altrettanta somma, sia per giri di cambiali in franchi tratte o rimesse di fuori, sia per pezzi di 5 e 20 franchi quà venduti o comprati. Ed è facile

Lungo ma non difficile sarebbe l'annoverarli: se non che mi parrebbe quasi d'offendervi s'io mi ponessi qui a notarvi minutamente e computare a cifre, benefizj di per sè stessi tanto evidenti come quelli che la Toscana ritrarrebbe dal rendersi più semplici e più facili le operazioni monetarie con i paesi vicini. Voi troppo ben sapete, che se la prosperità dei popoli ebbe sempre incremento dalle libere od agevoli relazioni tra loro, ciò non fu mai così vero come ai nostri giorni, nei quali, più che in altri, dobbiamo con Seneca ripetere « *Membra sumus corporis magni* » (1), e dobbiamo con vicendevole aiuto lavorare alla salute e vigoria del corpo, imperocchè in quelle stia la salute e vigoria di ogni membro.

» E qui mi occorre alla mente un'osservazione che si applica a molti degli esempi cavati dalle storie del medio evo, i quali si citano volentieri per riferirli a noi, senza avere il debito rispetto alle mutate condizioni dei tempi. Così nel caso nostro, per provare che è bella e desiderabile cosa aver moneta d'oro a 24 carati, si citano le ambasciate che i fiorentini mandarono al Bei di Tunisi ed al Soldano d'Egitto, onde far loro palese la bellezza e bontà del fiorino d'oro, e si rammenta l'ammirazione che destarono, e i privilegi che per il loro commercio ne ottennero. In questi fatti io mi penso, che sia altamente da lodarsi l'ardita operosità (sventuratamente dai posteri non imitata) di quei cittadini, che non lasciavano intentato alcun mezzo per spinger lontane le loro intraprese; da lodarsi sia pure, che coniassero moneta sincera, e della loro lealtà volessero dar solenne testimonio: ma non sia da aversi questo per

---

vedere quanto simili operazioni acquisterebbero in semplicità e sicurezza (lo che si risolve in risparmio di tempo e denaro) se non vi fosse più da calcolare la sempre variabile differenza tra la lira e il franco.

(1) Seneca, *Epist. XCV.*

argomento, che eglino facessero saviamente a coniarla d'oro puro, e molto meno che bene operassero a coniarla di titolo più fino delle altre monete italiane, ed a vantarla screditando queste (1). Ciò si può perdonare, non lodare: in quel risorgimento maraviglioso della vita politica e civile del medio evo, in quella gioventù rigogliosa delle città italiane, si comprende come ognuna, dimentica della grande famiglia donde nasceva, e pensosa sol di sè stessa, cercasse sua potenza e grandezza nell' emulare e nel vincere le vicine. Ma chi lodasse ai tempi nostri i medesimi intendimenti mostrerebbe di non comprendere, nè d' onde vennero i nostri mali, nè dove si hanno a cercare i rimedi. E se io non lodo Firenze antica di quei vanti, pensate come potrei lodare Toscana moderna di questa gloria di coniar moneta più fina che Roma o Torino. Ben più alte ragioni ci hanno a guidare nell' indirizzo delle cose nostre economiche, che il guadagno o la gloria della zecca, od un meschino vanto municipale: ragioni, io dico, conformi all' indole del secolo nostro, la quale non è di gare o emulazioni fra i popoli, ma di ravvicinamento, di unione. E muove appunto ed è informata da quelle ragioni la opinione, che io tengo fermissima: non potere la piccola Toscana senza suo danno conservare più a lungo una moneta propria diversa da ogni altra, e doverla perciò riformare: e questa riforma, non potere in altro modo più conveniente e più savio operare che prendendo la moneta comune a Francia, a Belgio, a Svizzera, ed a tre Stati italiani ».

---

(1) Nella istruzione data agli ambasciatori di Firenze spediti al Soldano d' Egitto nel 1422, particolarmente si raccomanda loro di « mostrare che il fiorino è più fino del ducato veneziano, e la » ragione perchè . . . . offrendo di farne la prova con mettere al » fuoco e fondere i fiorini e i ducati ». Vedasi questa istruzione pubblicata dal Leibnitz nella *Mantissa Codicis Juris gentium diplomatici. Hanoverae*, 1700, *pars altera*, p. 163.

Intorno alle conferenze internazionali per la preservazione della salute pubblica.

Quando ebbero fine le conferenze sanitarie del 1851-52 a Parigi noi ci siamo affrettati a pubblicarne gli atti, la Convenzione cioè e l'annessovi Regolamento. Costituivano essi un primo e grande passo verso quell'accordo da tanto tempo invano desiderato, e reso allora più solenne dall'intervento di dodici potenze e dalla facile annuenza della Porta Ottomana a seguire i desiderj delle altre.

Di vero a quell'epoca ben presto elevaronsi vaghe voci sulla minore opportunità di alcune delle cose comunemente sancite, sopratutto riguardo al cholera-morbus; ma poichè era facile il rimedio, sia perchè non era peranco avvenuta la formale sottoscrizione, sia perchè i commissarii deputati accennarono ai modi e tempi in cui il primitivo loro lavoro potrebbe essere perfezionato, stava fondata la speranza di un'era molto migliore per la guarentigia della pubblica salute da morbi pestilenziali.

Senonchè delle potenze concorse alle conferenze altre furono sollecite troppo ad ammettere il frutto tale quale era stato colto, altre lo dovettero riconoscere più tardi, e tale disarmonia nell'epoca della sanzione persuase ad altre di sottrarsene e rimanere, come prima, libere nella scelta e nell'entità delle misure sanitarie in questione.

Sopraggiunsero intanto la guerra in Oriente, la conseguente diffusione del cholera, quella del tifo campestre, le maggiori peregrinazioni della febbre gialla a nuove coste marittime ed a littorali di grandi fiumi, e da ultimo la peste di Benghasi: e tutti codesti eventi non poterono passare inosservati dal solerte cultore dell'igiene pubblica il consigliere Gianelli, che dovette avvertire eziandio come gli obblighi assunti dalle potenze aumenti agli atti delle Con-

ferenze parigine stavano per cessare con il quinquennio prestabilito nell'art. II della Convenzione alla loro durata.

Egli pertanto, che già al 1849 stando alla vedetta dell'irruzione cholerica di quell'epoca ne predisse la sopravvegnenza fra noi da regioni e per istrade diverse da quelle percorse dal morbo nel 1835-36 (1), e che nel 1856 era stato da quest'Accademia fisio-medico-statistica incaricata di dare una soluzione ai quesiti allora diramati dalla Associazione medica degli Stati sardi, trasse profitto di que' suoi studj e lavori, e continuandoli fino ad oggi ed arricchendoli dei risultamenti delle altrui e proprie osservazioni compiè un opuscolo comparso in più numeri di un nuovo Giornale (*Gazzetta Medica Italiana per le Provincie Venete*) stampata in Padova, dove appunto l'autore fino dal 1835-36 fondò le sue convinzioni sul cholera-morbus, oggidì vie meglio confermate ed estese sino a confutare l'opinioni contraddittorie del Bò ammettendo il contagio cholerico pur dichiara inutili e dannose le quarantene, ed a dimostrare le imperfezioni e le inopportunità delle attuali misure e discipline quarantenarie, e quindi degli atti delle Conferenze parigine.

Non può entrare negli scopi di questi Annali il tener dietro all'autore in tutta la serie di fatti, e di principj, con cui si fece campione delle dottrine italiane sui contagi in genere e sul cholera in ispecie; ma poichè fra gli argomenti addotti contro le quarantene pel cholera alcuni appartengono agli studj coltivati dai nostri lettori, gioverà conoscerne la confutazione quale venne data dal professore di medicina pubblica, nel capitolo VII.

« Non bisogna innanzi tutto confondere, sotto il lato della pubblica economia, gl'interessi ed i desiderj degl'individui con quelli dello Stato. Sianvi pure molti a cui im-

(1) Annali universali di medicina, vol. 129, 1849.

porti non tanto vivere quanto godere della vita. Sia tale lo spirito dominante in qualcha città, in qualche classe sociale. La massa degli abitanti di un paese alcun poco esteso sarà sempre signoreggiata da altri sentimenti e dalla persuasione che i generali provvedimenti per la salute pubblica e comune non ispettino agl'individui ed ai singoli municipj. Si dica pure di non voler arrestare le libere comunicazioni, ed incagliare il commercio. Alla fine avverrà ciò che scrisse di Trieste il dott. Luzzati testimonio oculare. « Noi abbiamo veduto, così egli (1), che col crederlo (il cholera) epidemico ed avergli quasi aperte le porte, il traffico non ne cavò sicuramente vantaggio; e Trieste lo sa, che vide per un estate intero deserta la borsa, deserte le piazze, cessata ogni mercatura, fuggito il fiore dei cittadini, perdite enormi di vite, di sostanze, di lavoro ».

» Uno Stato pertanto, un Governo giammai o ben di rado e per istraordinarii e temporarii avvenimenti potrà temere, che sia compromessa la propria esistenza dall'osservanza anzichè dalla violazione delle misure quarantenarie. Esso piuttosto si troverà nella situazione di dovere decidere, se la soddisfazione dei voti e delle tendenze di una più o meno piccola parte di cittadini abbia a ritenersi cotanto vantaggiosa ed a prevalere sì che si debba andare incontro ciecamente alla possibilità di perdere, a cagion d'esempio, in tre anni un mezzo milione di abitanti, come in Russia, e di averne in un solo anno quasi altrettanti malati e fra essi più della metà morti, come nel 1855 in Italia (2), ed inoltre sottostare a tutte le angustie, spese e tristissime vi-

---

(1) *Lettere Tergestine sul cholera.* Trieste 1856, pag. 36.

(2) Pei dati statistici riferibili agli Stati italiani veggansi i *Cenni storici e la statistica del cholera,* del dott. cav. Giuseppe Ferrario. Milano 1856, ed i materiali per la storia del cholera nel 1849 più volte citati.

cende, che vanno congiunte e tengono dietro a malattie e morti cotanto straordinarie.

» E così fatta decisione vuole essere risguardata tanto più grave ed importante quantochè sarebbe improvvido il credere di sottrarsi alle temute sciagure sia con quelle parziali ed imperfette misure contumaciali, che la Deputazione di Bologna e la Commissione sanitaria di Baviera vorrebbero sempre mantenute, sia con le misure igieniche preventive raccomandate soprattutto dall' Inghilterra.

» Le disinfezioni, le cautele nei contatti, il divieto dei trasporti di uomini e di cose durante una epidemia di cholera si appoggiano tutte al principio stesso che vuole l' isolamento dei malati e quindi, una volta che questo non sia creduto necessario e proclamato, non sono da attendersi dalle moltitudini che inesattezze, imperfezioni, esitanze, abbandoni riguardo alle altre provvidenze. Chi teme e lamenta violazioni di quarantene e contumacie con ordini severi comandate e mantenute non può calcolare sopra misure circondate dall' apparenza di minore importanza sopra avvertimenti, sopra consigli. Chi poi conosce la storia non potrà a meno di scorgere nel diverso sistema seguito la causa precipua di quelle notabilissime differenze che presentarono nel 1854 e 1855 dall'una parte Milano, il quale due volte invaso dal cholera contò complessivamente 1774 attaccati e 1303 morti sopra una popolazione di 188,272 abitanti; e dall' altra l' intera Comunità di Bologna che con 96,600 abitanti noverò 4905 cholerosi e 3649 morti fra essi; e Monaco ed Ausburgo, che videro perire di cholera 2223 e 1236 individui sopra 106,715 e 39,340 abitanti.

» Occorre del resto appena di notare, che eziandio nello stabilire l'epoca, le modalità, la durata di alcune fra le discipline da mantenersi giova agire conformemente alle esigenze e necessità delle quarantene.

» Per ciò che spetta alle misure igieniche preventive,

alloraquando in Inghilterra nel 1848 si pretese con esse impedire lo sviluppo e la diffusione del cholera non solo, ma anche della febbre gialla e della peste, erasi da poco tempo riconosciuto l'urgente bisogno di occuparsi della igiene pubblica a vantaggio specialmente di quelle basse classi sociali; col solito fervore proprio della nazione eransi colà riunite all'uopo numerose associazioni, e l'idea fatta dominante nel Regno-Unito diminuiva le mille ed una difficoltà che accompagnavano e dovunque accompagnar devono la lodevole impresa ancorchè fosse ristretta entro limiti convenienti (1). Però a tali limiti non arrestavasi quel consiglio superiore di sanità (general Board of Health) quando a prevenire ed a sopprimere le condizioni senza cui le dette malattie sembrano non potere sussistere, ebbe a consigliare quali misure sanitarie

« *a*) la distruzione di tutti i centri d'infezione nelle città e nelle campagne;

« *b*) il miglioramento delle abitazioni sotto il punto di vista dell' Igiene;

« *c*) regolamenti rigorosi e severamente eseguiti onde prevenire l'ingombro ed assicurare la cura per la nettezza, le buone qualità de' viveri e delle acque a bordo delle navi;

« *d*) e se malgrado ciò sviluppasi un'epidemia pestilenziale, l'abbandono delle località malsane e l'accampamento degli abitanti in luoghi ne' quali si trovino sottratti all'influenza delle cause d'insalubrità che hanno favorito lo sviluppo dell'epidemia (2).

---

(1) V. nel mio lavoro: *Sui miglioramenti sociali efficaci e possibili a vantaggio degli agricoltori e degli operai* a (Milano 1847) l'articolo e l'illustrazione che risguardano l'Inghilterra.

(2) Tardieu, *Dictionnaire d'hygiène publ.* Art. *Régime sanitaire*.

» I giornali inglesi ci avvertirono per i primi sino a quanto Londra stessa, quella sede centrale del consiglio di sanità, dell'operosità governativa e delle benefiche associazioni, sperimentò l'applicazione di que' principii e per essa fu preservata dal cholera. Un articolo del Chronicle, riportato nel Galignani's Messenger del 22 agosto 1849, sotto il titolo: *Che abbiamo noi fatto contro il cholera?* dopo avere considerato l'argomento sotto varii punti e con diversi confronti, conchiude: « Da qualsiasi parte noi ci facciamo a « trattare questo subbietto arriviamo sempre al medesimo « risultato. Ad onta di tutti i nostri rapporti e discorsi so- « pra veleni epidemici, atmosfere epidemiche, ad onta dei « nostri regolamenti sanitarii, ad onta della nostra Commis- « sione metropolitana per gli spurghi e della spesa settima- « nale di sterline 240 per lo scolo delle pioggie; in una « parola, ad onta dell' immensa spesa della nuova nostra « macchina sanitaria, il numero dei casi di cholera ultima- « mente si è triplicato ed il numero delle morti raddop- « piato al confronto di prima che questo apparato costoso « fosse organizzato. »

» Ed i dottori Southerland e Melier, quei caldi sostenitori del nuovo sistema, ebbero ad udire nelle conferenze parigine dal soprallodato cavaliere Rosemberg quanto segue: == « Vous me dites que les mesures hygièniques, dans le sens restreint que ont adopté les Anglais, en repoussant toute sorte d'isolement, sont aussi préventives pourvu que l'on prenne ces mesures à temps et avant l'arrivée de l'épidémie. — Messieurs, je n'en suis pas encore tout à fait convainçu. Sans m'étendre *sur les nombréuses difficultés* que presenterait dans plusieurs pays l'èxécution immediate et rigoureuse de ces mesures, dont au reste ont parlé plusieurs de mes honorables confréres avant moi, je me borne à remarquer que la Grande-Bretagne a perdu pendant la dernière épidemie 60,000 individus sur une population de 20 milions. Certes la proportion de cette mortalité n' est

pas grande en comparaison des pertes beaucoup plus considerables des autres pays, ed il serait injuste de nier l'efficacité des mesures anglaises, qui sont d'une utilité générale et dignes d'être adoptées partout. Mais la Svède, la Sicile, l'Espagne et d'autres contrées n'ont pas été du tout atteintes de cette derniére épidémie. Voilà une proportion qui est de beaucoup préférable encore à celle de l'Angleterre. Vous me dites que le cholèra aurait *peut-être* épargné ces contrées mêmes sans les quarantaines. Je vous repondrai: *peut-être non*; reste le fait, qu'elles ont été preservées. Il serait imprudent de la part de ces pays d'échanger des mésures grace aux quelles ils se sont preservés contre d'autres moyens quelconques, ce serait une injustice de nôtre part de vouloir leur interdire le maintien de ces anciennes mesures.... Quant à moi, j'irais bien volontiers à l'école des Anglais pour y apprendre la partie pratique de leur mesures nouvelles au moyen des quelles ils ont obtenu des succès inattendus, mais en même temps je m'adresserai aussi et avec autant de confiance aux hommes éclairés de l'Italie pour apprendre quelche chose de nouveau en fait de quarantaines (1) ».

» Codeste gravi parole aver devono il massimo valore. Lo stesso Tardieu lodatore del nuovo ordine di provvidenze sanitarie, alla fine del suo articolo sul *Régime sanitaire* scrive: « La sollicitude avec la quelle les gouvernements s'occupent maintenant des questions d'hygiène publique permet d'espérer de nouvelles améliorations dans le régime sanitaire: mais c'est à l'experience à nous apprendre dans quelles limites l'homme a le pouvoir de s'opposer à ces fleaux dévastateurs qui, sous des noms et des formes diverses, viennent à des époques marquées repandre sur la terre l'épouvante et la mort. » Sarebbe malafede

(1) V. nell'opera del Betti, vol. I, il § sulle quarantene.

non riconoscere il molto bene operato dall'applicazione promessa e convenuta fra le potenze europee dei principj igienici, soprattutto a vantaggio de' paesi orientali ed oltremarini e della navigazione. Ma l'esperienza omai fatta dovrebbe essere sufficiente a guardarci dalle illusioni. Da parte di mare stanno le vicende sanitarie della guerra di Crimea, memorabili per le stragi recate dal cholera e dal tifo lungo le spiaggie ed i paesi a cui giunsero truppe e navigli, l'importazione della febbre gialla da Koy-West a Charleston nel 1854, e da questo paese a New-York, nel marzo del 1856 alla città di Barra da Rio Negro, oltre gli ordinari suoi limiti nell'interne parti del paese lungo il fiume dell'Amazzoni, e più recentemente nel Portogallo e nella Spagna; e quella della peste di Benghasi a Derna a Malta e ad Alessandria. E sul continente non mancherebbero analoghi casi.

» L'illustre cavaliere e dottore Turchetti non esitò di annunciare della Toscana che: « Il governo ed i medici « toscani sino dal 1835, forse più degli altri, ebbero ri« corso ad un piano di efficacissime (sic) provvidenze, quali « presso a poco le invocava l'acutissimo commendatore Bu« falini in una sua dissertazione letta all'Accademia dei Geor« gofili, e quali le raccomandava il comitato d'Igiene pub« blica dell' Inghilterra (1) ». Ebbene, dopo altre quattro epidemie choleriche subite nel 1835, 36, 37, 49, la Toscana dal 9 luglio 1854 a tutto ottobre 1855 noverò 56,130 individui attaccati, e 28,807 morti di cholera, colla mortalità quindi del 50 e più per 100 e con un choleroso sopra circa 30 abitanti. Però il sig. cavaliere Turchetti non abbisogna di conoscere codesti non felici risultati per avere convincimenti opposti a quelli dei medici inglesi. Se questi per poco, poichè fallirono in efficacia i primi loro consigli, sug-

(1) V. nella *Gazzetta medica lombarda*, 8 giugno 1857, la sua analisi dell'opera del Betti.

gerirebbero ai Toscani l'abbandono di quel suolo malaugurato e sarebbero pronti ad offerire, ne' medesimi navigli che servirono forse ad introdurvi il seminio contagioso, i mezzi a sottrarsi alle supposte cause della locale insalubrità; quel dotto medico, anche in onta all'avviso del rispettato suo maestro, professor Betti, parlò contemporaneamente per l'istituzione di regolari quarantene contro il cholera.

» Nondimeno in questo luogo vuolsi insistere con il sig. cavaliere Rosemberg sulla *difficoltà* teorica e pratica di mandare ad effetto le suggerite provvidenze igieniche. La *teorica* sta nella positiva determinazione delle provvidenze medesime e riguardo ad essa pel cholera *e pei suoi centri d'infezione* in Europa basta richiamare quanto si disse nei precedenti capitoli. La *pratica* sta nell'eseguimento uniforme ed esteso delle misure igieniche sempre di effetto salutare, non già perchè assolutamente preservino le popolazioni dal cholera, ma perchè possono alquanto diminuirne i danni, e per essa faranno testimonianza tutti que' medici che appartennero alle Commissioni straordinarie pel cholera istituite anche fra noi e si occuparono di miglioramenti igienici nelle città e nelle campagne, con parziali, imperfetti e brevi trionfi, lottando continuamente contro l'ignoranza, i pregiudizii volgari, le abitudini inveterate, i privati interessi, la leggerezza degli speranzosi, e le esitanze dei dubbiosi ed indifferenti. Inoltre non isfuggirà certamente, come i contemplati disordini e vizii contrarii alla pubblica salute in un ampio e popolato paese non si tolgano senza spese gravissime, immense, e tolti, facilmente si riproducano dimodochè all'incertezza dell' esito si aggiungerebbe la costanza di grandi dispendii contro cui si elevarono tanti amministratori pubblici indotti da improvvido spirito di economia a farsi detrattori del sistema delle quarantene.

» Per ultimo il progresso, *perchè vero, luminoso, mondiale*, come lo caratterizza il professore Betti, meglio che essere addotto ad incitamento e motivo dell'abbandono, può

considerarsi qual promotore e potente ausiliario delle combattute riserve contumaciali.

» La Commissione bavarese contemplando nelle sue conchiusioni le cautele d'aversi nel trasporto e nei movimenti di truppe (vedi il capitolo V alla fine) diede l'ultima solenne conferma all'opinione sulla causa primitiva e, se non pur l'unica, certo massima delle invasioni choleriche europee. Ma il cavaliere Rosemberg ebbe a dire: = « La Russie ne fait aucune sacrifice lorsqu'il s'agit de la santè publique. Pendant deux ans elle a toléré sans dire mot les mesures que la Svède imposa aux provenances russes; la Russie de son coté ne sera que très-rarement dans la nécessité de mettre en quarantaine les provenances de l'Europe, car nous ne craignons pas beaucoup le cholèra qui nous vient de ce côté-là. Deux fois nous l'avons transmis à l'Europe et c'est plutôt vous qui devez nous craindre; mais nous appréhenons beaucoup l'aproche de ce fleau du côte de l'Asie et particulièrement du côte de la Perse. Quelles que soient les mesures que le gouvernement russe pourrait prendre à l'avenir de ce côté, cela ne regardera point les relations internationales des pays européens. Plus ces mesures, d'ailleurs, seront propres à empêcher l'introduction du fleau et à le detruire en Russie, plus l'Europe, il me semble, en devra être satisfaite (1) ». Nella pace attuale del continente e nella tendenza de' sovrani e de' popoli a mantenerla, sarebbe monumento di vero progresso un atto internazionale per cui in Russia, col favore delle catene di alte montagne e de' grandi fiumi onde va ricco quel paese d'altronde poco popolato, col concorso, occorrendo, di altre potenze e mediante la forza di patti eccezionali, reciproci, si erigesse contro il cholera tale un sistema interno di provvidenze sanitarie, che la guerra a mio

(1) Vedi il citato discorso tenuto nella 12.ª conferenza.

avviso, sola ragione di Stato capace d'essere danneggiata notevolmente dalla tardanza nelle comunicazioni e ne' trasporti d'uomini e di cose, potesse ad ogni evento condursi senza rendere inevitabile e quasi necessario il passaggio dalla Persia all'Europa dell'indica peste.

» Quanto alle ragioni commerciali e civili addotte in contrario elleno non sembrano reggere alla prova. Converrebbe dall' una parte che il progresso servir dovesse ad esclusivo vantaggio di date caste, di date città anzichè a quello d'intere popolazioni ed al bene durevole degli Stati e consistesse nel vago soddisfacimento delle lussuriose brame di pochi d'acquistarsi eziandio col certo sacrifizio d' innumerevoli vittime, e dall'altra si trattasse di mantenere intatte tutte le discipline e le pratiche quarantenarie degli scorsi secoli, perchè potesse essere questione della convenienza del reclamato abbandono. Ma i medici nell' importante argomento assegnano altri limiti ed altri scopi al vero e mondiale progresso.

» Mentre d'ogni intorno si predica la necessità di giovare alle basse classi ed alle moltitudini, e mentre s'intende rivolgere al grand'uopo le cure della igiene pubblica esercitate a gara da governi, d'associazioni numerose, da comunità, da ricchi privati, eglino, i medici, avvisano doversi evitare la taccia d'incoerenza e d'imprevidenza e sostengono essere necessario il chiudere tutte le porte al cholera, flagello soprattutto dell'inferiore parte della società.

» Mentre si vantano a buon diritto l' incivilimento avviato nell' Oriente e la grande navigazione preservata da lunga serie di potenze morbifiche e da questi conseguiti vantaggi si calcolano minorate le cagioni dello sviluppo nei paesi loro natii ed i pericoli delle diffusioni dei morbi pestilenziali; e mentre in tre parti del globo s'istituiscono appositi servigi di sanità e si moltiplicano lazzaretti bene organizzati, i medici affermano che non possono essere nè tanto frequenti le occasioni, nè sì gravi gl' incomodi delle

riserve, a cui l'interesse della pubblica salute chiama gl'individui, da giustificare i lamenti di questi contro la più ampia tutela di quella.

» Nell'epoca in cui col numero ovunque crescente dei battelli a vapore e delle strade ferrate si ripristina l'equilibrio negl'interessi e negli obblighi delle nazioni, in cui si ebbe l'esempio di dodici potenze concordi ad ammettere il comune bisogno d'introdurre uniformi misure di sanità, ed in cui va tuttodì consolidandosi, insieme al *dovere* di riguardi e sacrifizii reciproci, il *diritto* di ogni Stato e nazione di approfittare di quanto natura ed arte predisposero ad utilità universale, sino a vedere aperti a quattro nazioni rivali del vecchio e nuovo mondo i sempre chiusi recessi della chinese, i medici rappresentano dovere riescire più facile un nuovo atto di concordia internazionale capace di meglio fondare e guarentire la salute di tutti i popoli inciviliti.

» Nel giorno in cui le più importanti notizie colla celerità del fulmine fanno il giro del globo, i medici riconoscono nei maravigliosi apparati il mezzo destinato ad assicurare la massima prontezza ed esattezza nell'applicare o far cessare gli effetti delle misure quarantenarie, sempre in corrispondenza ai bisogni reali e col minimo possibile pericolo delle popolazioni ed incomodo degl'interessati. »

Per ciò che spetta allle attuali discipline quarantenarie ed agli atti delle conferenze parigine, il C. Gianelli dimostra l'opportunità delle misure *speciali* adottate per la Turchia e l'Egitto, ma eleva lunga serie di considerazioni e dubbiezze sulle *generali*, confermando in tutto con citazioni e coi fatti più recenti raccolti dalla medicina sul cholera, sulla febbre gialla e sulla peste. La forza e le conseguenze dei ragionamenti dell'autore potendo essere argomentate o valutate *dai voti finali della scienza*, che costituiscono il capitolo VIII, hanno aggiunti i loro motivi e commenti, e sono estesi ai punti di contatto e di relazione che le disci-

pline sanitarie pel cholera tengono con quelle per la febbre gialla e per la peste; noi crediamo interessante anco pei nostri lettori il conoscerli e ci facciamo solleciti a qui riprodurli.

Voti finali della scienza.

« Dopochè negli anteriori capitoli si raccolsero dalla storia e dall'esperienza, dall'analogia e dalle induzione, dai fatti e dai ragionamenti i materiali avvisati opportuni e, nello stato attuale delle opinioni e delle cose, necessari a confermare la natura contagiosa del cholera e la prevalenza, fra tutti i mezzi preservativi, di un sistema compinto di discipline quarantenarie e contumaciali, e quindi d'isolamento degli infermi e sospetti e di disinfezione degli individui e degli oggetti capaci di trasmettere la malattia, resta che per analoga via si determinino i pure avvertiti bisogni di riforme e di innovazioni ne' metodi di guarentigia della pubblica salute. E poichè in ciò l'unica parte della scienza è quella di formulare desiderj e proposte, così il discorso viene quì ridotto a voti, i quali a tenore del caso, avranno aggiunti i loro motivi e commenti e saranno estesi ai punti di contatto e di relazione, che le discipline sanitarie pel cholera tengono con quelle per la febbre gialla e per la peste.

» 1.° *Si proclami nuovamente doversi dagli Stati europei procedere a tutela della pubblica salute contro i morbi pestilenziali, mediante provvidenze generali ed uniformi.*

» Molti de' governi europei non aderirono agli atti delle conferenze parigine (Gaz. Médical d'Orient, septembre 1858). Chi vi aderì si obbligò per cinque anni (art. 11 della convenzione) e questi sono trascorsi. La celerità e frequenza delle comunicazioni e dei trasporti esigono assolutamente uniformità di provvidenze comuni agli Stati inciviliti.

» 2.° *Gli atti relativi delle conferenze sanitarie internazionali si riconoscano bensì come fondamentali, ma si dichiarino bisognosi di modificazioni e di perfezionamenti.*

» Così si avranno i dovuti riguardi ai lavori dei delegati al congresso; si darà valore ai loro voti, che già *a priori* furono per la revisione ad ogni biennio (voto 9.°) e ad ogni inchiesta di due fra i governi che fossero per adottarli (voto 15.°); e si servirà ad un bisogno fondato sui risultamenti della esperienza medica e di dì in dì sempre più manifesto nella pratica delle relazioni terrestri e marittime dei popoli.

» 3.° *Si ritenga ed annunzj che, come di febbre gialla, così anche di peste e di cholera* primitivo e spontaneo in Europa *non si conoscono casi bene avverati, e quindi i tre morbi sono a tenersi lontani con analoghe misure.*

» Dopo il rapporto di Prus la prima peste di cui siasi confermato lo sviluppo è quella di Benghasi. Se il dott. Bartoletti (perchè l'ultima anteriore epidemia datava dal 1843, dalla peste di Erzeroum, nè in Turchia nè nell'Egitto se ne erano osservati casi entro gli ultimi quindici anni e, per ciò che spetta all'Africa, non vi fu chi abbia opinato essere la peste originaria di Sahara, dei deserti della Libia o del Soudan, paesi tutti nei quali, come nell'Egitto, il clima e l'elevata temperatura sembrano un ostacolo naturale allo sviluppo della malattia) avvisò ch'essa siasi sviluppata nella pianura di Amalisgalen Fiddaar fra quegli arabi nomadi, non per ciò ne credette cause sufficienti una quadriennale carestia micidiale agli animali ed agli uomini, e lo straordinario abbassamento di temperatura nel giugno e luglio di quest'anno dai 30° e 35° R. ai 15° e 18°; ma propose ed ottenne che ad istituire indagini più positive si inviasse sopra luogo apposita Commissione. Nelle conferenze parigine quali fatti perentorj in prova dell'origine spontanea del cholera in Europa si addussero dal dott. Southerland quello della barca prussiana *la Pallade* e dal dott. Melier quello del carcere penitenziario di Thours; ma il prof. Betti, mediante una retta analisi delle circostanze tutte, potè dimostrare in essi, come in altri analoghi addotti in Toscana, la

derivazione da contagio (V. la sua opera, vol. I, cap. 11, da pag. 489 a 563). La Commissione bavarese non conobbe fatti che obbligassero ad ammettere lo sviluppo spontaneo del cholera e ne raccolse invece numerosissimi in appoggio dell'avvenuta contagione. Londra in quest'anno, in onta al vaticinio, non ne vidde sorgere all'intorno de' suoi sterquilinj.

» 4.° *Prevalga il principio che sole le misure per* obbligo esplicito *prese sulle vie*, sia di mare e dei grandi fiumi sia di terra, *possono assicurare all' Europa la contemplata preservazione dalle tre malattie.*

» È dovere di umanità e di incivilimento lo adottare le provvidenze in questione. Gli effetti tristissimi della imperperfetta loro adozione al confronto del cholera sono e manifesti e generalmente riconosciuti. Negli stessi Stati Ottomani contro la peste di Benghasi si attivò anche da parte di terra un cordone sanitario con contumacia e lazzaretti. L'interesse medesimo di qualsiasi governo, che intende convenire con altri per la reciproca preservazione dei proprj sudditi, esige che ovunque e con eguale sicurezza si raggiunga lo scopo desiderato se non per altro motivo almeno perchè non siano inutili le spese e le cure avute. E ciò accaderà sempre finchè fia un semplice diritto, non un obbligo assoluto, quello di guardarsi da parte di mare e di terra dal cholera e da parte di terra dalla peste e dalla febbre gialla. Non ommetto quest' ultima malattia, solita nei tempi addietro a non penetrare nei territorj delle città marittime a cui veniva portata, perchè l'esperienza fatta nelle ultime sue epidemie, dovuta alla maggiore estensione dei commercj e delle navigazioni a vapore, provò la facilità con cui essa si diffonde lungo i littorali marittimi e le sponde di larghi fiumi, a luoghi stati in comunicazione fra loro per la sola via di terra.

» 5.° *Si adduca e si riconosca che i materiali primi dei tessuti di sostanze vegetabili ed animali, i tessuti stessi e*

sopratutto poi le vesti ed i rimasugli di esse e dei varj tessuti possono ritenere e contribuire a diffondere i germi non solo della peste, ma eziandio della febbre gialla e del cholera. Quindi

» 6.° *Si ammetta la necessità*

» a) *di considerare* lo spoglio ed il bagno *delle persone sospette, quale atto di assoluta e massima influenza sulla determinazione della durata delle quarantene e degli isolamenti:*

» b) *di introdurre corrispondenti pratiche nelle contumacie e disinfezioni delle merci e specialmente delle vesti anche quando si tratta del cholera e di febbre gialla.*

» 7.° *Sia calcolata la incubazione possibile o delitescenza dei tre morbi dietro i risultamenti di sagace e cauta esperienza, la quale assegna ad essa una durata maggiore della contemplata negli atti internazionali. Quindi*

» 8.° *Si voglia tenere di positiva ed assoluta necessità la rivista*

» a) *dell' epoca dietro la quale soltanto la mancanza, in un dato luogo, di casi faccia riconoscervi avvenuta la cessazione della malattia:*

» b) *di tutti i termini,* minimum et maximum, *stabiliti per le quarentene in causa di peste, di febbre gialla e di cholera, con riguardo eziandio all' obbligo ed alla possibilità dello spoglio e del bagno dei sospetti individui.*

» Pel cholera si vorrebbe da alcuni che fossero trascorsi 20 giorni dagli ultimi casi prima di dichiararne la cessazione, e la quarantena si protraesse e fosse obbligatorio lo spoglio.

» 9.° *Si rammenti la facile conservazione dei principj morbifici del cholera e della febbre gialla ne' luoghi di accumulamento di uomini e cose sospette, e cesseranno anche nei casi di quelle malattie il permesso di purgare la quarantena sopra i navigli stessi di viaggio, il successivo soggiorno di più carovane o corpi di truppe in ristrette località o caserme e simili inconvenienti non abbastanza evitati.*

relative alla partenza, di cui al titolo II del regolamento internazionale.

» 15.° *Presso tutti i popoli interessati si segua e si favorisca la tendenza del secolo a migliorare le condizioni igieniche dei paesi e degli abitanti, e si intraprendano studj a determinare le epoche e le circostanze più o meno favorevoli allo sviluppo ed al dominio delle temute malattie.*

» I miglioramenti necessarj saranno più o meno estesi od urgenti, ma, ovunque ne occorrono, esigono cure continuate, lentamente avanzano, colla trascuranza in breve ora si perdono, e nelle masse delle popolazioni risultano causa insieme ed effetto del loro progresso verso la civiltà. I contemplati studj poi gioverebbero anche perchè potrebbero consigliare in date stagioni o località qualche temperamento alle discipline sanitarie, qualche cautela sicura. Lallemant afferma darsi paesi ne' quali la quarantena per la febbre gialla dovrebbe essere in tutto l'anno rigorosamente mantenuta, mentre in altri basterebbero sei mesi di stretta osservanza. Correva in Oriente la voce, che la peste cessasse dopo la festa di S. Giovanni per ragioni opposte a quelle per cui il cholera cessa d'ordinario di essere epidemico nell'inverno.

» 16.° *Tali siano le basi delle principali riforme che dovrebbero essere discusse ed introdotte mediante il nuovo Congresso da tenersi presso uno dei porti del Mediterraneo o meglio e per ossequio alla ammirata veggenza antica dei veneti dell' Adriatico.*

» Egli è ovvio che di preferenza in uno dei porti più lungamente in attività, più frequentati e dove faccia capo una maggiore rete di strade ferrate, si giungerà a verificare e debitamente valutare *in atto pratico* quelle difficoltà di esecuzione, quelle incongruenze ed incertezze e quelle erroneità, che risultassero dovute allo spirito dominante desideroso di lasciare adito ad arbitrj e contrario alla influenza ed all' utile cooperazione dei medici.

» 17.° *Chiunque trovasse esagerazione nei voti, inutilità nelle cautele, sopratutto contro il cholera, ottimismo ultroneo in chi scrive, possa rammentarsi che identica è la storia dei tre morbi pestilenziali attribuiti ora a contagio ora ad epidemia; che non si sarebbe combattuta in Europa la peste qualora non fosse prevalsa la idea di sua origine contagiosa; e che le quarantene ed il conseguente sistema, una volta che si dichiarassero inutili ed impossibili pel cholera, finirebbero ben presto ad esserlo eziandio per la febbre gialla e per la peste* ».

Così scriveva nell'agosto e settembre ultimi scorsi il consigliere Gianelli, la cui voce, se in altre minori occasioni non si fece invano sentire fra noi, in questa maggiore ed interessante tutte le incivilite nazioni ben meritava essere avvertita perchè al medico si unisca qualche cultore delle scienze economiche a richiamare l'attenzione dei magistrati e dei potenti sopra un sì vitale argomento.



La questione dell'oro; *opera di* **M. LEVASSEUR.** *Un vol. in-8.° Parigi 1858.*

Delle molte rivoluzioni monetarie onde la storia economica e commerciale fa menzione, due, a tre secoli circa di distanza l'una dall'altra primeggiano per capitale importanza.

Per comprendere e misurare la prima conviene riportarsi con la mente alla grand'epoca delle scoperte marittime e continentali, all'epoca in cui la Spagna ed il Porgallo schiudevano un'era nuova di potenza e di ricchezze, nella quale doveano quelle due nazioni essere prontamente emulate, superate e vinte dalle più forti razze del nord. Nel 1492 Cristoforo Colombo approda a San Salvador, in-

cominciando quella serie di scoperte che nei tre successivi suoi viaggi splendidamente continuò; nel 1499 Pietro Alvarez Cabral, spinto dalla tempesta, tocca al Brasile, tre mesi prima visitato da Vincenzo Yauez Pinzon, di Colombo il compagno; nel 1529 Fernando Cortes con 500 uomini conquista il più grande e il più civile impero del Nuovo Mondo, l'impero degli Aztechi; poco dopo il guardiano di maiali, Francesco Pizzarro, s'impadronisce del Perù; e Diego d'Almagro, altro figlio della fortuna, soggioga il Chili. Questi e i successivi avventurieri e *conquistadores*, dappertutto ove pongono il piede in quelle immense contrade cercano e trovano copiosi l'oro e l'argento. Dopo aver predati i tesori di Montezuma e dell'Inca Atahualpa, si volgono al lavoro delle miniere, annientandovi per eccessivi stenti l'indigena stirpe americana, e inaugurando per consiglio del domenicano Las Casas l'infame tratta dei Negri. Il povero pastore Diego Hualca scopre nel 1545 l'argentea montagna del Potosi; ed a facilitare i lavori incagliati dalla mancanza di combustibile, l'oscuro minatore Bartolomeo Medina inventa il metodo dell'amalgama freddo. Se tutte le miniere argentifere dell'antico mondo non davano che 30,000 chilogrammi del prezioso metallo all'anno, il solo Potosi fornisce fin dai primi anni il triplo, e ben tosto se ne estraggono ben 300,000 chilorgammi. Le miniere di Zacatecas, Sombrerete, Guanaxuato, Veta Grande, Veta Madre, sono a loro volta scoperte e versano milioni e milioni di piastre. L'idea dell'Eldorado, dalla viva immaginazione spagnuola partorita, si propaga in Europa. I coloni della ferace Iberia abbandonano le loro terre e i loro poderi per recarsi a far pronta fortuna al di là dell'Oceano; e così dalla conquista del Nuovo Continente incomincia la decadenza economico-sociale della Spagna. Intanto i galeoni e le navi di Ferdinando, di Carlo V, di Filippo II vengono carichi di verghe d'argento; indarno i monarchi spagnuoli vietano con pena di morte l'esportazione dei metalli nobili; per

loro fortuna e pel bene del loro paese il contrabbando sfida il capitale pericolo, e le novelle ricchezze metalliche si diffondono in tutta l'Europa, producendo inaudita una crisi monetaria. La potenza di scambio del numerario, per la grande e repentina offerta, subisce una rapida diminuzione, precisamente come scema il valore del grano in pingue raccolta.

I prezzi di tutte le cose, per conseguenza, s'aumentano in proporzioni straordinarie. Coloro i cui redditi sono costituiti in somme fisse metalliche, come gl'impiegati, i creditori ipotecarii, quelli dei governi, soffrono gravissime perdite. L'oreficeria ed il lusso progrediscono, e i principi non sono più soli ad ornare le case e le mense di prezioso vasellame. Non credasi però che la diminuzione del valore sia seguita in proporzione diretta ed esatta coll'aumento della quantità dell'argento; perocchè se quest' ultima s' accrebbe in un secolo come da 1 a 12, la potenza di scambio del metallo non ribassò che da 6 ad 1. Fa d'uopo infatti rammentare che quasi contemporanea colla scoperta dell' America fu quella del Capo di Buona Speranza, oltrepassato la prima volta nel 1497 (cinque anni dopo il primo viaggio di Colombo) da Vasco di Gama. Per questa e per altre somiglianti imprese si ampliò l' orizzonte commerciale, e si estese il teatro sul quale le ricchezze americane si diffondevano. Così, mentre da una parte cresceva l'offerta dell'argento, moltiplicavasi dall' altra la domanda; e se quest' ultima non riusciva ad elidere l'effetto della prima, lo attenuava però in modo notabile. Nei tre secoli che corsero dallo scorcio del XV fino al 1800, calcolasi che il Nuovo Mondo somministrasse all'antico la somma di trentamila milioni in preziosi metalli, dei quali ventiduemila e cinquecento milioni in argento e gli altri sette miliardi e mezzo in oro.

Ma nel secolo XIX il secondo di questi metalli prese la sua rivincita. A dispetto di pochi pedanti che credono vi-

tuperarlo chiamandolo il secolo del ferro, quasichè di ferro non fossero i più grandi monumenti della moderna civiltà, potrebbesi a buon diritto appellare la seconda età dell'oro, tale e tanta è la massa di quest' invidiata merce che ogni anno di quest' epoca nostra vede mettere in circolazione. — Il primo paese che, in ordine di data, abbia cominciato a far tracollare la bilancia a favore dell'aurifera produzione si fu la Russia. Le montagne dell' Ural e dell'Altai, quelle regioni iperboree che la fantasia di Erodoto aveva popolate di alati dragoni intesi a custodire i tesori contro l' umana rapacità, oltre al platino ed ai diamanti, forniscono abbondantissima raccolta d'oro.

Si è nel 1810 che la coltivazione di quelle miniere prese impensata importanza; si è nel 1840 ch'essa giunse all'apogeo. Se, al principio del nostro secolo, il mercato civile e cristiano non riceveva da tutti i centri auriferi, fuorchè una massa di 20,000 chilogrammi di cotale metallo, nell'ultima delle suaccennate epoche, e per influenza della produzione siberiana, ne otteneva meglio di 40,000 chilogrammi.

Ma nel 1848 un caso fortuito suscitò all' oro moscovita una formidabile concorrenza. Nell'alta California, sulle rive del Rio Sacramento, che Francesco Drake avea prima visitate a' tempi d'Elisabetta d'Inghilterra, e nel podere di uno svizzero, Sutter, si scoperse copiosissimo l' oro. Giammai erasi questa sostanza veduta in tanta abbondanza raccolta; giammai si vide un così grande afflusso di minatori. Dai quattro canti del mondo vennero i novelli Giasoni alla ricerca del nuovo vello d' oro: l' improvvido chinese, che sciupava in una sera di giuoco il prodotto di più settimane di lavoro, si trovò accanto all'economo fiammingo che poneva gelosamente in serbo il suo tesoro; l'ardito e procacciante Yankee dell' America del Nord lavorava sopra gli stessi *placeres* sui quali estenuavasi John-Bull, il suo fratello e rivale. Fra poco vedremo quali furono i risultamenti di quell'incredibile foga di minatori.

Non eran corsi tre anni dalla scoperta della prima pepita californiana, e già spargevasi nel mondo commerciale la notizia che in quell'Australia, la quale trent'anni or sono altro non era fuorchè l'immensa galera ove la Gran Bretagna mandava i suoi deportati; in quell' Australia ricca di milioni di pecore, dove un geologo come Clarke aveva già da gran tempo profetato l'esistenza dell'oro, un povero bracciante, di nome Hargreany, aveva realmente trovato enormi depositi del prezioso oggetto. Dapprima presso la città di Bathurst, poscia a 700 chilometri di distanza presso quella di Melbourne, infine non lungi da quella d' Adelaide; su tutta insomma la lunga catena dei Monti Azzurri, i sudori del minatore furono coronati d'insperato successo.

Giusta i più moderati calcoli, ecco il bilancio attivo della produzione aurifera nei nove anni che corsero dal 1848 al 1856 inclusivamente:

Dalla California	L.	2,508,000,000
Dall'Australia	»	1,695,000,000
Dalla Russia	»	718,000,000
Dalle altre antiche miniere	»	1,134,000,000
In totale	L.	6,055,000,000

o poco meno della somma d'oro somministrata dall'America nei tre secoli che passarono prima del nostro.

Queste semplici cifre bastano a rivelarc l' immensa importanza della questione dell'oro, e a far comprendere anche ai meno versati nella scienza economica l'attività colla quale i più eminenti di lei cultori si rivolsero allo studio del grave e solenne problema.

Al par di tutte le grandi questioni, quella dell'oro ha i suoi ottimisti ed i suoi pessimisti. I primi non vedono alcun pericolo, nè danno alcuno poter derivare dal momentoso fenomeno, del quale abbiam cercato dare un'idea. Osservando anzi come la scoperta delle nuove miniere auri-

fere coincida, dal 1848 in poi, con un'epoca di violente crisi sociali e politiche, e come esistano ancora altri paesi condannati, per mancanza di circolanti metalli, al regime della carta monetata, scorgono in questa coincidenza un fatto provvidenziale, un benefico avvenimento. Gli altri invece, calcolando le perturbazioni che sogliono cotali cambiamenti nel mercato mondiale produrre, annunziano doverne seguire non poche individuali e collettive sciagure.

In mezzo a quest'eccessive opinioni si collocano i diligenti ed imparziali osservatori de' fatti, tra i quali vogliamo in prima linea collocare il signor Levasseur, giovane scrittore francese, che con una grande e soda erudizione, con molta sagacia, e colla più perfetta ortodossia economica si è consacrato allo studio della questione dell'oro già stata di recente esaminata, nella di lui patria medesima, da uomini come Leone Faucher e Michele Chevalier.

L'opera del signor Levasseur non solo può stare onorevolmente accanto a quelle di questi provetti scienziati, ma noi osiamo dire che, per abbondanza di dati e per gravità d'indagini e di conclusioni, merita un'assoluta ed incontestabile preferenza.

Senza fare una completa analisi di questo libro (che lo spazio concedutoci ce lo vieta), ci limiteremo ad indicarne rapidamente il tessuto.

Esposto un conciso riassunto dalle rivoluzioni monetarie che hanno preceduto quella che sotto ai nostri occhi si svolge, accennate le essenziali funzioni della moneta, e richiamate le fondamentali idee di scambio, di valore, di capitale, il signor Levasseur consacra le sue particolari investigazioni alle conseguenze già verificatesi ed a quelle che è dato alla scienza di prevedere della nuovissima produzione dell'oro.

Tre punti sono nel libro con ispeciale cura disaminati, cioè: 1.° l'influenza dell'oro sul prezzo delle merci; 2.° gli effetti che deve produrre sulla condizione delle persone,

3.° quelli che ne risulteranno sul rapporto di valore fra i due preziosi metalli.

In ordine al primo punto, una lunga serie di dati e di osservazioni, che fa il più alto onore alla pazienza ed alla *coscienziosità* dell'autore, lo guida naturalmente alla conclusione che i prezzi di tutte le cose (a cominciare dalle derrate alimentari, e passando alle materie prime ed ai prodotti delle manifatture) hanno già subito e più ancor subir dovranno, come già dopo la scoperta dell'America, un notabile aumento. La moneta (al dire del signor Levasseur) può calcolarsi aver perduto in quest'ultimo decennio il 20 per 100 del suo valore, per influenza dell'oro; il che è quanto dire che, quando saranno cessate le crittogame, le carestie, le guerre, tutte insomma le cause puramente incidentali che tendono a produrre l'aumento dei prezzi, si richiederanno pur sempre 120 franchi per comperare ciò che dieci anni or sono si aveva per 100 franchi.

Riguardo alla condizione delle persone è evidente che l'abbondanza dell'oro o, in altri termini, l'aumento dei prezzi deve produrne di favorevoli per le une, di disastrose per le altre. I braccianti dopo un periodo di transizione, devono necessariamente aumentare le loro mercedi, per mettersi in armonia coi cresciuti prezzi delle derrate. Il commercio e l'industria sono naturalmente stimolati ed incoraggiati dalla causa medesima. Gl'impiegati pubblici e tutti coloro i cui lucri consistono in somme fisse di danaro sono quelli che hanno maggiormente a soffrire da questa rivoluzione.

Sul terzo degli accennati punti, sul rapporto di valore fra i due metalli preziosi, il nostro autore riproduce e riassume con molto ingegno e con estrema esattezza tutte le ragioni colle quali gli economisti hanno sempre dimostrato l'incongruenza di voler fissare una relazione invariabile di valore fra i dischi circolanti d'oro e quelli d'argento; incongruenza che a' dì nostri apparisce più che mai manife-

sta in conseguenza dell' eccezionale produzione del primo di questi metalli. Il Levasseur conclude naturalmente all'unità del tipo monetario ed all'abolizione della doppia misura legale dei valori, non dissimulando la sua preferenza per l'oro, che fu sempre (egli dice) la moneta dei popoli ricchi.

Non posso (lo ripeto) in un breve articolo entrare in maggiori e più minute particolarità. Ma le cose dette, mi affido, basteranno a far comprendere l'importanza dell'opera, il merito dell' autore e la bellezza del genere di studi al quale ei si è con tanto successo dedicato.

Genova, 1 dicembre 1858.

Gerolamo Boccardo.



Della industria agricola, manifatturiera e commerciale nel ducato di Modena in ordine ad un istituto di credito; *studj e proposte del conte* **LUIGI SORMANI MORETTI,** *Milano* 1858. *Un vol. in-8.° di pag.* 158, *presso la tipografia Guglielmini* (1).

Alcuni benemeriti cittadini presentarono non ha guari a chi regge la cosa pubblica nel ducato di Modena due progetti diretti allo scopo di istituire una banca od istituto di credito per tutto il ducato. Il giovane patrizio Luigi Sormani Moretti entrò egli pure in questo magnanimo arringo e pubblicò l' opera che annunziamo nella quale egli si accinse ad esporre il vero stato economico del suo paese per proporre

---

(1) L' edizione si vende a benefizio dei poveri di Reggio.

egli pure un progetto di statuto per la fondazione di un istituto di credito estense.

Per gli studiosi della statistica italiana riesce importante tutta la prima parte dell'opera in cui l'autore con vero coraggio cittadino e con tutta la coscienziosa lealtà che è propria degli economisti italiani rivela la condizione agraria, industriale e commerciale del territorio estense. Noi riprodurremo le più notevoli parti di questo suo lavoro, perchè presentano un prezioso documento statistico.

L'autore fa conoscere innanzi tutto la condizione economica della possidenza.

« Il dotto consigliere Roncaglia nell'accurata sua Statistica generale degli Stati estensi, della quale è sempre a desiderarsi la continuazione, calcolava nel 1847 a 76,495,755 italiane lire il prodotto agricolo complessivo del ducato; prodotto che l'Annuario statistico ufficiale del 1855 fa salire ad italiane lire 88,611,986 per l'anno 1854; e quello del 1857 ad 86,035,025 italiane lire per l'anno 1856, il quale fu più scarso del 1854 e del 1855 ne' prodotti del frumento, grano turco, riso, castagne, erbe, fieni e paglie, ma viceversa più ricco delle altre sorta di grani e prodotti diversi, e d'olio d'ulivo, e di vini, e di bestiami, latticinii, ecc. Al rimbombo di tali cifre, belle in vero e considerevoli, resteranno meravigliati i molti della nostra agricola ricchezza, ed anzi se volendo tener conto di tutta la rendita complessiva della nostra possidenza fondiaria, noi aggiungeremo a quegli 86 od 88 milioni, altri 4 milioni di rendita calcolabile dagli ottantacinquemila fabbricati che tra urbani e rustici trovansi all'incirca in tutto il ducato, venendo a toccare o sorpassare la cifra dei 90 milioni d'annua rendita prodotta o ricavata dal suolo, resteranno altri più presi da stupore per tanta nostra ricchezza, ma differenti saranno le deduzioni che da tali cifre ricaveranno l'attento economista e l'intelligente agronomo, i quali da ciò comprenderanno quanto più ricco e felice potrebbe essere il nostro paese, se meglio coltivato e sapientemente sfruttato.

» Consideriamo di fatto la cura con che sono coltivate e l'Inghilterra e l'Olanda e le altre provincie lombarde nostre sorelle, non certo di natura loro più feconde e fertili delle nostre; gettiamo uno sguardo a quei pochi fondi modelli che pur troviamo qui tratto tratto, e agevolmente ci convinceremo come il nostro terreno può rendere e produrre assai assai più. Sopra un' area di 603,140 ettari, noi ne abbiamo 53,859 di incolti; 148,207 sono occupati da fabbricati, strade, acque e creste montuose, e di coltivati ne abbiamo quindi non più di 401,074. Certo l'avere oltre a un dodicesimo del terreno sprecato così in gerbaj, valli, paludi, greti, pascoli e boscaglie trascurate, ed altre tali sorta di sodi, non è poco per popolazioni che sono dette e si credono eminentemente ed eccellentemente agricole.

» Noi siamo indolenti e l' eravamo ancora più pochi anni fa, perchè, resa malagevolissima dai dazii e restrizioni doganali l' esportazione de' nostri prodotti agricoli, unici che abbiamo a offrire all' estero, ne rigurgitavamo in modo che nell' abbondanza di vitto noi eravamo poveri di tutto il resto, e bisognosi che le manifatture e i panni esteri ne vestissero, addobbassero le nostre case, fornissero le nostre tavole e i nostri letti. Dal 1847 al 1857 si aumentò dai nove agli undici milioni e mezzo (1) la nostra rendita agricola; ma ciò fu solo perchè la lega doganale stabilita coll'Austria e il parmense il 1 febbrajo 1853 aprì l'adito ad una ricerca de' generi e prodotti agricoli nostri, e fu occasione per conseguente di un aumento di prezzi e di rendita ai possidenti. I nostri vini e i nostri bestiami, qui prima poco apprezzati e consumantisi per nulla, trovarono allora in Lombardia il loro sfogo. E ben se ne accorsero gli affitta-

(1) Non occorre il dire come queste cifre, e le altre che si trovano qui, benchè attinte alle pubblicazioni ufficiali fatte dal Roncaglia e quindi accuratissime, bisogna ritenerle solo, non altrimenti che in tutte le statistiche, quali approssimative e di rapporto.

juoli arricchiti, ad onta della malattia dell' uva e d' altre fallenze di derrate, e ben i proprietarj dei fondi, che già aumentando i salari equilibravano tutto il sistema economico nostro e si mettevano al paro cogli altri possidenti lombardi! Ma non già che in questi dieci anni siasi accresciuta di tanto la produzione agricola del ducato per migliorie od industria aumentata.

» Adesso come allora e forse con maggiore urgenza, appunto in seguito a quelle nuove larghezze doganali, l'agricoltura attende dal governo:

» 1.° Una legislazione rurale che abbrevi, con provvidenze civili, le quistioni e faciliti le transazioni, e meglio assicuri il puntuale adempimento dei contratti, e dia diritto a francare le proprietà sottoposte a livelli, e più precisamente determini la ragione civile delle acque, ed animi le associazioni; e dal lato penale, sancisca e tuteli il diritto di proprietà, reprimendo col fatto, non colle sole scritte parole, i furti campestri;

» 2.° Apra strade e vie più commode di comunicazione e meglio curi le esistenti, e di ciò particolarmente provvveda la parte nostra montana e la Garfagnana, il Frignano e il Massese;

» 3.° Sia premuroso di ricercare, non che di accogliere, tutte le rimostranze e domande che appalesino i veri bisogni suoi in ogni singola provincia comune, e parrocchia;

» 4.° Sempre più venga a far libero il commercio, smettendo ogni antica malfondata paura che il paese rimanga sprovvisto de' generi di prima necessità o s'innalzino sproporzionatamente i loro prezzi;

» 5.° Curi l'istruzione morale dei contadini non solo, ma e la tecnica, e provveda a tutelare il benessere fisico-intellettuale-morale di quella massima parte de' suoi sudditi (1):

(1) Il Roncaglia calcola nella sua statistica a 337,307 i conta-

» 6.° Abolisca il testatico, e non aggravi per ora ulteriormente di tributi la proprietà fondiaria, la quale ha pur bi-

---

dini e ad 11,577 i pastori. E nota che accresciutasi la popolazione in questi anni, dev' essere proporzionatamente ed anzi specialmente accresciuta una tal classe di persone. — Con tutto questo *sedici* comuni del ducato di Modena sono assolutamente privi d'ogni sorta di scuole, sicchè vi suppliscono alla meglio e neppur sempre i rispettivi parrochi, mentre in altre il posto di maestro è da qualche tempo vacante e nessuno ne fa le veci o pensa a rimpiazzarlo. Da un prospetto e rapporto ufficiale che per fortunata combinazione ho potuto avere tra le mani, rilevai che nel 1852 erano inscritti alle scuole comunali della provincia di Reggio 1530 secolari, ma che l'istruzione e i risultamenti riescivano assai meschini e per erroneità di metodi, e per la necessità di una migliore distribuzione od anzi aumento di scuole nelle singole ville, e perchè molti de' maestri erano riconosciuti assolutamente incapaci. Da quel documento risulta inoltre che lo stipendio di quei maestri varia dalle italiane lire 828 alle italiane lire 50, dico *cinquanta* all' anno.

Vi ha presso Modena un pio istituto per l' istruzione agricola in sì tenui proporzioni però e con tali ordinamenti da esser più presto un istituto di cristiana beneficenza che un collegio per l' istruzione tecnica dell' agricoltura. — In Lombardia sta per attivarsi una grandiosa associazione agricola di 3,200,000 austriache lire, divise in 3200 azioni da lire 1000 cadauna e detta di Corte del Palasio dal nome del latifondo (di pertiche milanesi 23,024, pari a circa 1500 ettari, posto nella provincia di Lodi e Crema) su cui andrebbe fondandosi. Duplice è lo scopo suo: 1.° acquisto, coltivazione e miglioramento a podere modello di quel latifondo, che per la postura sua tocca a' vari generi d' agricoltura opportuni sì nella bassa che nell' alta pianura; 2.° istituzione su di esso di uno stabilimento d' istruzione agricola, in cui la teorica venga raffermata dalla pratica, essendo però tale istruzione divisa in modo da adattarsi ed ai semplici contadini ed ai fattori ed affittuari. Era proposta dell' ingegnere Antonio Reschisi, principal promotore di quell' impresa, di estendere a questi paesi, a cui si ponno appli-

sogno d'economizzare i suoi redditi ed impiegarli in migliorie e lavori agricoli; anzi provveda il più tosto possibile ad un più equo riparto di quelli, riordinando in uno solo e meglio adatto i *nove* catasti da cui s'informa oggi il nostro censimento.

» Immensi ed urgenti sono i bisogni della nostra agricoltura, i quali tutti sentono e riconoscono, abbenchè pochi o nessuno faccia segno di voler provvedervi da senno.

» Le nostre terre hanno bisogno di essere più volte l'anno lavorate, e con quegli strumenti rurali che la perfezionata meccanica insegnò alle altre nazioni ad economia di tempo, di fatica e di spesa; meglio ne va studiata la più conveniente rotazione: con maggiore accuratezza dovrebbe attendersi a metterle a scolo e sistemarne l'irrigazione. — Urge perciò che si freni ne' monti, con appositi serbatoj, l'impeto de' torrenti, e si aprano canali, facendo tesoro di quelle acque che ora sregolate minacciano le nostre valli e pianure (1). — Occorre si faccia un maggiore studio sulle

---

care moltissimi metodi della coltivazione lombarda, il beneficio di quell'associazione, la quale nella sua estensione fino a noi, dimettendo affatto ogni idea di gretto municipalismo, avrebbe ottenuto ognora più le simpatie nazionali. Ma per la pura verità debbo dire che invano fu raccomandata questa proposta ad alcuni de' più ricchi nostri possidenti ed invano la fu raccomandata al governo e a qualche Corpo accademico. L'uno fu prodigo, al solito, di molte promesse e incoraggiamenti in parole; gli altri non vi abbadarono gran fatto, se non per mettere agli atti e votare ringraziamenti per l'onore di una proposta di cui non potevano conoscere il valore dacchè non s'eran dati neppure la pena di farsene un criterio. Così vanno le bisogna fra noi, perchè grandemente si teme non ne venga dal di fuori, coll'istruzione, il mal germe di volere istituire confronti fra istituzioni ed istituzioni, leggi e leggi, governi e governi; quasi che e ciò non si rimediasse assai più saviamente e radicalmente, col farsi migliore in tutto degli altri e modello.

(1) Molti sono già i progetti e gli studi fatti intorno a ciò:

più convenienti industrie agrarie nelle singole provincie e paesi a migliorare i metodi delle già esistenti e introdurne delle nuove, sicchè, p. es., siano più generalmente curate le praterie, e i gelsi e l'allevamento de' filogelli, e quello delle api, e la seminagione del lino, e la manutenzione dei boschi, e l'enologia, e gli ortaggi, ed i frutteti. — I nostri campi abbisognano d'una più abbondante concimazione, la quale noi potremmo attivare iniziandoci a que' processi di concimi artificiali che le scienze chimiche ne insegnano, ed aumentando i bestiami, ne' quali sta una gran parte della nostra ricchezza; e perciò appunto attendere dovrebbesi di proposito a migliorarne le razze sì pecorine (1), che bovine e porcine, e da' buoi da cui vuolsi ricavare carne pel macello, e dalle vacche da latte, non esigere le fatiche del giogo per l'aratro (2).

---

come quelli, p. es., del Bergolli, *Sistema di traverse o serre applicabili alla Secchia ed al Panaro;* di Luigi Sani, *Del modo di derivare più acqua dal fiume Secchia e di meglio distribuirla*, e d'altri. — Merita una particoiare menzione però il recente progetto e magnanimo piano, a quadruplice scopo, dell'ingegnere Domenico Masi, pel quale costruendo alla destra del colatore Fiuma Parmigiana Maglia, dalla Botte Bentivoglio alla Secchia, un canale per la lunghezza di circa 33 chilometri, atto a servire pur anche alla *navigazione*; e costruendo un altro canale di minor portata a sinistra di detto colatore, il quale servirebbe eziandio per le *colmate*, facendo ricorso alle torbide del torrente Crostolo, si *irrigherebbero* i comuni di Guastalla, Reggiolo, Novellara, Correggio Carpi, ecc., e si *bonificherebbe* più specialmente la parte depressa delle provincie estensi comprese fra il Crostolo e la Secchia; con quanto vantaggio di tutti que' proprietari di terreni e popolazioni, non occorra che il dica.

(1) Vedi per queste che ne dice, p. es., Vincenzo Dandolo nel suo libro *Del governo delle pecore spagnuole e italiane;* Milano 1804.

(2) Non ho la presunzione di avere enumerati tutti i miglio-

» Delle quali cose tutte, non è da dire quanto noi stiamo indietro agli inglesi, i quali, per es., con rara pertinacia di cure e coi metodi da loro chiamati *selection* (scelta) e *stabulation* (stallare) ottennero nei lanuti le razze famose New-Leicester, South-Downs, Cheviot; e nei cornuti le razze d'Hereford, di Devon e quelle a brevi corna di Durham: nonchè, ultimamente, migliori razze porcine, sbandendo il pregiudizio che i majali prosperino fra le immondizie, e scoprendo come all'incontro più abbondanti e saporite le carni loro si facciano curandoli, e stregghiandoli, e tenendoli puliti in istalle monde ed arieggiate.

» Il sistema di rotazione di Norfolk, i seminatori di Ducket e di Fellemberg, la macchina di Meikle per battere i grani, l'aratro fiammingo, i canali irrigatorj, e la sistemazione delle acque, sia per chiaviche o per fognatura (*drainage*), aumentarono immensamente, per non dir che raddoppiarono e quadruplicarono i prodotti delle terre in Inghilterra Olanda, Francia, Lombardia, e ovunque adottati (1).

» Del che noi stessi abbiamo sott'occhi un esempio nelle provincie di pianura, che grazia agli avi nostri, possiedono canali irrigatorii. Perchè a nostra vergogna, è da sapersi che le memorie e i documenti tutti che ne restano dal secolo XI al principio del XVI, ne fanno certi che eziandio nell'agricoltura noi siamo decaduti; giacchè nelle arti e scienze il non avanzare e progredire adequatamente corrisponde a decadimento.

» Quando tutti i cuori palpitavano magnanimi ed unisoni

---

ramenti possibili ed annoverati i bisogni tutti dell'agricoltura e di chi v'attende. Accenno qui ai principali ed ai più evidenti e generali.

(1) Circa alcune voci, le quali potessero per avventura parer nuove o non ben chiare ad alcuni, dichiaro di rapportarmi agli scritti che sopra tale materia sono usciti in questi tempi in Italia, e specialmente in Toscana.

per la libertà della patria, ed erano pronti a giurarla in Pontida e propugnarla sui campi di Legnano, guerrieri, scienziati, nobili, frati, ecclesiastici, cittadini e popolo, noi eravamo tutti grandi e ricchi, non meno di quello che fossimo valorosi e sapienti. E nel 1179, noi reggiani procurammo di fare un naviglio che andasse a dirittura in Po, e lo tracciammo e ci eravamo posti all'opera, e dal 1200 al 1436, consocii tutti dell'importanza massima delle irrigazioni, noi combattemmo contro i modenesi in guerre, ahi pur troppo fratricide! per diritti di acque. E nel mentre che nel 1090 l'abate di Canossa aveva fatto, con non lieve spesa, levare tutti i boschi che circondavano Piazzuola, Fano e Gorgo, ed essiccare molte lagune che recavan loro nocumento (1), laboriose e ricche confraternite di frati religiosi mettevano a scolo le nostre terre, dissodavano le valli nostre, tracciavano e scavavano i canali che oggi ancora godiamo, introducevano il gelso e il baco da seta, de' quali da un estimo di Carpi del principio del secolo XV, conservato da un sacerdote modenese, e da altre antiche memorie, ricaviamo ne fosse ben più d'adesso estesa la coltivazione. E fino dal 1300 le libere comuni nostre, mirabili per virtù, eroismo, attività, solerzia ed ingegno, sancivano statuti e leggi agrarie, a cui oggi ancora noi dovremmo ricorrere in gran parte.

» Le lunghe guerre, le carestie, le pestilenze, le inon-

---

(1) Vedi manoscritti esistenti nella Biblioteca di Reggio, sotto il titolo di *Memorie storiche di Reggio*, nei quali sono registrate e citate molte pergamene o documenti storici preziosissimi dell'archivio dei signori canonici del Duomo: il quale archivio, accatastato alla rinfusa in quattro grandi cassoni, chiusi a chiave, sta riposto, or tuttavia che parliamo, in un oscuro bugigattolo della Biblioteca, senza che alcuno vi possa per niun conto metter mano od occhio sopra, sicchè la muffa, il tempo ed i topi consumino fino la memoria di quelle glorie nostre.

dazioni, il sistema feudale, il furore delle fazioni, l'alterigia spagnolesca e la cortigiana nullità dei nobili, sprezzanti ogni cura agricola, furono le precipue cagioni del rapido decadimento della nostra agricoltura dal principio del secolo XVI a noi. Per rialzarla allo splendore a cui dessa può e deve arrivare con nostro sommo profitto, vedemmo già come il governo deve: non opporsi a ciò che vi ha di bene; usare tutti i mezzi indiretti per promuovere gli interessi morali e materiali; sorvegliare le forme sotto cui si attuano le transazioni private senza intromettersi in esse; stendere una mano soccorrevole a quelle imprese di pubblico interesse per le quali non basterebbero le forze private; preparare a tempo le vie alle innovazioni ed iniziarle nella proporzione del graduato sviluppo della nazione; ossia togliere gli ostacoli e non frapporne di nuovi al naturale svolgimento delle cose; ed illuminare i privati senza pretendere dirigerli, e meno ancora costringerli. Ma i privati, i cittadini poi dovrebbero attendervi, e ad incremento e profitto dell'individuale loro ricchezza provvedervi personalmente, non isdegnandone per quanto sieno dessi nobili e potenti, come non ne sdegnarono Cincinnato e Camillo e Washington e molti de' primarj milordi inglesi, e movendosi, nelle Accademie e Società, a riunirsi in imprese d'associazione ed operare coi fatti, non più perdendosi, come troppo spesso finora, in una inutilità e futilità di vaniloqui, a sfoggio d'arida scienza o di eloquenza vuota e pomposa. Imperocchè, come nota assai bene Cesare Balbo in alcuni suoi pensieri circa la vita privata: « È vizio usualissimo riporre tutta l'importanza esclusiva» mente in una delle due classi dei governati e dei gover» nanti. — Se tu parli a un governato, e lo conforti alle » virtù pubbliche: — Tutto dipenderebbe, ei risponde, da » coloro che ci governano. — Se tu ti rivolgi a uno di » questi: — Ah, dice egli, bisognerebbe che il popolo fosse » virtuoso. — Fratello, dico io del paro all'uno e all'altro,

» incomincia da te stesso e tuoi pari; ciò dipende da te,
» dalla tua volontà, dal tuo esempio. Questo edifizio dello
» Stato virtuoso è di tal fatta che di qualunque lato s'in-
» cominci l'opera, inoltra e serve al tutto. Sia che tu lavori
» all'una o all'altra facciata, o a un'ala, o alla riparazione
» delle fondamenta, o a' tetti, o alle distribuzioni interne,
» l'opera tua non sarà perduta, quando tu non avessi fat-
» t'altro che portar due mattoni (1) ».

» Ma il buon volere, l'intelligenza e l'attività de' governanti e governati, bisogna che innanzi tratto attendino a procacciarsi i capitali. Per compiere le tante migliorie accennate occorrono immense somme di danaro, e poichè l'attivare quei lavori frutterebbe una maggior ricchezza, non troppa dovrebbe essere la difficoltà di trovarli anche ad un onesto interesse.

» La possidenza fondiaria e l'agricoltura è vero che formano la maggior ricchezza del nostro ducato; ma, appunto perciò, andando su di loro a pesare tutti gli oneri della manutenzione degl'individui e dell'amministrazione dello Stato, ben poco o quasi nulla rimane ad esse da potersi, dirò così, mettere indosso a farsi più belle e più ricche. Intanto la possidenza e l'agricoltura oppresse sotto il cumulo dei debiti, difettano delle necessarie forze non solo per progredire, ma per sostentarsi. La nostra possidenza fondiaria ha un onere di circa 60 milioni d'ipoteche: 20 de' quali l'aggravano in gran parte inutilmente, per un mal inteso e non ancora perfetto sistema di leggi ipotecarie ammettenti ancora le ipoteche d'evizione e quelle generali su tutti i beni presenti e futuri di un individuo. Gli altri 40 milioni le costeranno annualmente non meno, ed anzi io credo ben più, che 3 milioni d'interesse, perchè, come

(1) Balbo, *Pensieri ed esempi*, opera postuma; Firenze, Le-Monnier 1858.

vedremo più oltre, l'usura, sotto varie forme coperta, e la scarsezza del numerario fanno salire a più del 6 per cento, limite legale, l'interesse dei capitali anche ipotecati. La rendita media dei fondi stabili per tutto il dùcato viene dal Roncaglia calcolata al 3 per cento, e poniamo anche la sia maggiore, fatto è però che a pagare l'interesse del debito ipotecario di 40 milioni bisognerà consecrarvi almeno la rendita prodotta da un doppio valore di fondi stabili. Ciò produce adunque un progressivo aumento di debiti ipotecari, portato dalla natural forza delle cose, senza che i capitali presi ulteriormente a prestanza s'impieghino a migliorie di fondi. Ma i proprietari ricorrono al credito ipotecario non solo per soddisfare debiti anteriori aumentandoli, bensì con altri scopi di dissipazione, di speculare su nuovi acquisti per fare i quali non possiedono capitali; e per circostanze di divisioni o successioni di famiglia, in cui l'uno de' coeredi o legatari si assume intero un immobile aggravandosi, per la quote spettanti agli altri, d'altrettanti debiti ipotecari. Ne viene pertanto di naturale conseguenza che ove non si liberi la possidenza fondiaria da tanto peso, o per lo meno non se ne impedisca il naturale incremento, mal potranno affluire i capitali al miglioramento delle terre e della coltivazione.

» Un altro onere gravoso alla possidenza fondiaria proviene dalle imposte. Qualunque sia il bisogno della pubblica amministrazione, tutto s'aggrava quasi solo sopra di lei: ed il governo che dopo il 1848 aumentò un sesto l'imposta ordinaria portandola dai 12 ai 14 centesimi (1) per ogni scudo d'estimo, addossando poi molti oneri alle comunità, fatte dipendenti onninamente dal suo volere, fece inoltre così, che le straordinarie contribuzioni fondiarie comunali, da sommarsi a quelle, salirono agli 8, ai 10, ed ai 12 cen-

(1) Coll'editto sovrano 23 dicembre 1850.

tesimi ogni scudo, e per fino ad uguagliare e superare talvolta l'imposta ordinaria con una progressione continuata; la quale se ormai, speriamo, avrà toccato il suo apice, accenna però a divenire quota normale, e quindi perenne (1). Certo che se paragoniamo ambedue questi oneri della possidenza fondiaria nostra, con quelli della possidenza piemontese e della lombarda, e di quest'ultima, a cagion d'esempio, il di cui debito ipotecario (la metà di quello del Piemonte che ascende a 1200) ammonta a più di 60 milioni, e la cui imposta complessiva supera i 34 centesimi per ogni scudo d'estimo, sembra che noi ci lamentiamo senza motivo ed anzi a torto; ma se addentrandoci nelle viscere dei tre paesi, studiamo relativamente le varie fonti delle loro ricchezze, vedremo come la Lombardia e il Pie-

(1) E questo non è tutto. La manutenzione delle strade sì postali che comunali non si compie già per via di appalti, ma per via di carreggi; sicchè i proprietarii de' fondi d'ogni singolo comune devono, per turno, andare colle loro carra e co' buoi a tôr la ghiaja ne' torrenti per distribuirla in mucchi sulla via. E lasciando stare che, per la trascuratezza e noncuranza de' contadini, e perchè nascono soventi liti e questioni fra di essi per iscaricare piuttosto qui che colà la ghiaja, amando tutti di sbrigarsi il più presto possibile e tornare a casa loro allontanandosene per un minor numero di miglia, le strade non possono certo essere ben tenute; ciò porta sempre un consumo di carra e di arnesi, ed uno spreco di tempo e di lavoro pei contadini e bestiami di cui devesi pur far calcolo. — Queste ed altre consimili sono gravezze e contribuzioni, che per essere richieste in natura, non cessano per ciò dal doversi annoverare fra i carichi; si dia loro un valore equivalente in moneta, e lo si sommi ai 28 o 30 centesimi per scudo d'estimo, e si veda se siamo poi così poco tassati come si crede e si vuol far credere all'estero. Che se paghiamo anche meno degli altri Stati vicini, ma, valga il vero, noi siamo però anche infinitamente meno bene amministrati dal governo. Circa poi all'equità del catasto e delle imposte vedi la parte terza.

monte ritraggano dall' industria manifatturiera e commerciale e dalla infinitamente migliore loro amministrazione ben altre risorse a sostegno della loro agricoltura; e che quei paesi, se realmente anche di troppo aggravati, come per la Lombardia viene a riconoscerlo in massima anche l' ultimo viglietto imperiale 16 luglio 1858, possano tuttavia sostenere maggiori pesi che noi modenesi, i quali, senza una risorsa di sorta, con tanti minori aggravi, siamo più poveri di loro, dovendo e potendo essere relativamente più ricchi. Ma l' agricoltura da sola non può stare; nè formar ricco un popolo. « L' agricoltura, dice Carlo Cattaneo, ha » interesse a promuovere una vicinanza industre e favorire » il commercio. L' industria conferisce valore alle acque, » alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, » alle scaglie, ad ogni rifiuto della vita rusticale. L' addensamento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri; » le arti additano nuovo uso a molti vegetabili e fomentano » l' agricoltura nelle valli alpestri, ove vanno in cerca » d' acque motrici, di selve, di miniere. Il lanificio, la ricerca dei cavalli e il consumo delle carni rendono più » squisito l' allevamento dei bestiami. Il navigatore apporta » piante novelle; il coltivatore ingentilisce e trasporta negli » orti le selvaggie, adotta le straniere; e dalla varietà dei » prodotti deriva il calcolo sapiente delle rotazioni. »

» E noi non abbiamo industrie, ed anormale è la vita del commercio nostro. Noi non siamo ora eminentemente agricoli, siamo semplicemente, solamente agricoli, il che vuol dire che non siamo neppure buoni agricoltori. — Un vantaggio provammo negli scorsi anni venendo aperto uno sfogo alle nostre sete, ai nostri vini, ai nostri bestiami, ma troppo più siamo bisognosi dell' altrui, di quello che rigurgitanti del nostro. E così avviene che il denaro presso di noi più scarso ed assorbito dall' estero, ha un valore assai più alto che non in Lombardia ed in altri paesi, come lo prova il limite legale dell' interesse ed ancora più il nessun limite

delle usure: sicchè nel mentre i paesi vicini ne invidiano le tenui tasse e il florido stato delle nostre finanze, noi in realtà ci troviamo più poveri di loro aggravatissimi, e le nostre città, le nostre campagne, le nostre vie sono innondate d'accattoni più che loro (1), e da circa duemila dei nostri montanari sudici e pezzenti scendono annualmente nelle vicine provincie Mantovana e Cremonese, ed altri ancora nelle malsane maremme toscane ad implorare un tozzo di pane in retribuzione di poco lavoro, ma di copiosi sudori e d' improbe fatiche.

» Che del resto, se non è tanto da osservare proporzionatamente alquanto il governo e la comune ci prendono, come all' uso che essi ne fanno: noi, tenuti dal governo affatto all' oscuro delle condizioni nostre, emergenti dal bilancio finanziario dello Stato (2), e toltoci di muover valide rimostranze su quello delle comuni, appoggiati ai fatti a tutti noti ed al bilancio del 1851, il solo che fosse dal governo nostro pubblicato, osserveremo che nel mentre una buona parte dell'annua spesa è erogata per mantenere un'armata

---

(1) Nel ducato di Modena noi avremo da un 20 mila mendicanti sopra una popolazione di un 600 mila abitanti; e di quei 20 mila, 14 mila nella sola pianura. Vedi le statistiche ufficiali.

(2) Non sarà mai sufficientemente desiderato che il governo estense dimetta omai l'antica usanza di gelosa segretezza con cui tiene i suoi bilanci, dei quali è impossibile risapersi con precisione le cifre e i risultati, e meno poi direttamente dal governo e uffici suoi. — Il governo tende con ciò a impedire che chi vive in siffatti studi abbia campo di porgere il tributo delle proprie meditazioni e della propria esperienza. Egli teme del pensiere. Ma se egli è persuaso di far bene, e perchè in quest'intima convinzione in cui dovrebb'essere, può aver paura dell'opinion pubblica e dei pensieri di una scienza qual'è l'economica, la di cui libera stampa non è mai stata avara di lodi, ove eran giuste, agli stessi più assoluti governi dell'Europa e dell'Asia?

della quale non ben rilevasi lo scopo, poichè non è ad essa affidata nè la polizia delle città, nè quella delle campagne, ov'è una speciale truppa di milizia campagnuola mantenuta dalle singole comuni: i nostri impiegati non hanno quasi di che vivere sufficientemente; disorganizzata e confusa è l'amministrazione pubblica, così che ne emergono tuttodì inconvenienti tali che parrebber fole al raccontarli. Minime poi sono le spese che servono alla giustizia ordinaria, alla beneficenza, alla istruzione, ai lavori pubblici di che pur tanto noi avremmo bisogno, e le quali non sarebbero già da valutarsi a spese, bensì ad investimento di capitali.

» Il Piemonte, se aggravato al pari della Lombardia, dal 1848 a questa parte ebbe un mirabile incremento di ricchezze; e percorso da per tutto dalle strade ferrate: fornito d'istituti di commercio e di credito; abbellita, migliorata in ogni modo la sua condizione, raggiunse la floridezza lombarda da cui era sì lungi un dieci anni fa, e tende a superarla. Grandi sagrifizi egli ha fatto, gravi tempeste ed avarie ebbe a soffrire, ma óramai raccoglie il seminato; e, ad onor del vero, i germi della agiatezza si moltiplicano e non tarderanno a fruttare. E noi invece, mentre in questi dieci anni fummo aggravati di doppia imposta fondiaria (comprese le sopra imposte comunali), non aumentammo di nulla la nostra ricchezza. Se avremo strade ferrate, le avremo per forza delle cose, non già per nostro merito, quindi non completamente secondo i nostri bisogni, e a fianco ad esse saremo tuttavia sprovvisti di strade comunali e secondarie che facilitino le comunicazioni e i trasporti di generi e derrate dalle regioni più interne, principalmente della montagna. Quell'aumento di redditi che notammo di circa dieci milioni dalle statistiche del 1847 a quelle del 1857, occasionato dalle nuove più late vie doganali, diminuì la nostra miseria, non aumentò la nostra ricchezza: imperocchè il vantaggio che sentimmo dall'esserci tolti quegli eccezionali ostacoli allo sfogo dei prodotti agricoli, fu più spe-

cialmente causato dalla guerra d'Oriente e dai mali delle uve e dei bachi da seta, che accrebbero in tutta Europa il bisogno e la ricerca dei grani, bestiami, vini e sete, di cui, per ispecial favore del cielo, in quegli anni noi non avemmo, così come i vicini paesi, tanta scarsezza. Lo che appare ben anche dalla diminuzione di due milioni circa, che rilevammo tra la produzione agricola del 1856, a confronto di quella del 1854 (1) ».

Nè in miglior essere trovansi l'industria manifatturiera ed il commercio. L'autore su questo proposito dice quanto segue:

» Delle industrie noi ne abbiamo alcuna qua e colà, e stante la mirabile disposizione e opportunità dei siti, aumentano a poco a poco tutti i dì, e potrebbero divenire ragguardevolissime. Ciò che manca innanzi tratto sono: le cognizioni, l'attività personale, lo spirito intraprendente, savio insieme e prudente, e quello d'una bene ordinata associazione, la quale somministri i capitali affidandoli ed affidandosi interamente alla conosciuta intelligenza e provata attitudine dei singoli assuntori. E non sono poi meno a desiderarsi valide e più late provvidenze governative, per le quali, più che volere immediatamente e attivamente imporre e dirigere le industrie dietro norme prefisse, non s'inibissero limitando, con restrizioni, i concetti ed ardimenti dei privati.

Nello scorso anno 1857, nel quale noi avemmo abbondante il raccolto de' filogelli si videro sui mercati ben più che 200 mila libbre metriche di bozzoli: in quest'anno,

---

(1) Il vino comune del Reggiano vendevasi negli anni antecedenti alla malattia ed alla lega, austriache lire 11; il dazio lombardo era di austriache lire 9. Negli anni della lega e della malattia della vite, l'istessa quantità e qualità di vino, senza il dazio e il trasporto, costava tra le 60, le 70 e le 80 austr. lire.

colpiti anch'essi i nostri bachi dalla malattia, generale più o meno a tutti i bachi da seta dell'Europa, in sui mercati non se ne videro che per poco più di un terzo dello scorso anno. In medio però noi potremo calcolare, per tutto lo Stato, sopra un 200 mila libbre metriche di bozzoli ogni anno; quantità la quale tende sempre ad aumentare, ritornando a diffondersi ognora più la coltivazione del gelso, e la cura dei filogelli. Di queste 200 mila libbre, ne verranno filate nel ducato i quattro quinti ($^4/_5$) in filande, nelle quali si fa ben poco uso del vapore, essendo la maggior parte di esse a fuoco. Queste filande avranno complessivamente un 600 caldajuole circa ed un numero relativo di aspe che si potranno in media calcolare a 18 mila. Le sete che di là si traggono vengono tutte esportate per la Lombardia e specialmente per Milano, ove continuo è il mercato, affluendo colà, non altrimenti che le nostre, le sete di tutte le altre provincie lombarde. E qui finisce la nostra industria sulle sete; non torcitoi, non tessiture, non tintorie, non maglie, non nastri, non merletti; trascurati i cascami; non conosciuta la stagionatura. E dicasi pure che questa è forse la più avanzata delle nostre industrie manifatturiere, perchè solo ad alcune poche di quelle filande fu qui finora applicata la forza del vapore, e furono rivolte sufficienti somme di capitali.

» Si fabbricano pure in molte località, con telai sparsi qua e colà per le case dei contadini, delle telerie di lino e canapa, tanto liscie che rigate e miste a cotone (1); di

---

(1) Di queste tele si tiene mercato in Reggio verso la fine di maggio, ed a Montecchio presso Reggio il 28 d'ottobre d'ogni anno. A questi mercati concorrono persino negozianti degli Stati vicini e particolarmente alcuni genovesi, i quali ne fanno annualmente il considerevole acquisto di circa 250 mila braccia reggiane, che valutandosi dai 35 ai 45 centesimi al braccio, danno

questo genere sono i filaticci di cotone ordinarissimi del Mirandolese, e quelli un tantino meno grossolani attivati in questi dì a Sassuolo, ed alcuni telai messi ad opera per tovaglie su quel di Reggio. Ma servendo tutto ciò al solo consumo casalingo ed al vestiario de' villici, affatto trascurate ne sono le arti accessorie della macerazione, pettinatura, filatura, imbiancatura e torcitura del lino, disegno, stampatura, incartonaggio *(apprêt)* e tintura delle stoffe o tessuti, le quali perfezionando i prodotti e per via della precisione delle macchine moltiplicandoli, potrebbero favorire la coltivazione agricola del lino e della canapa, sopperire a molti bisogni del paese e farci rivaleggiare forse anco cogli esteri, aumentando la nostra ricchezza.

» Il governo stabilì nel carcere penitenziario alla Saliceta una fabbrica di lane e panni ordinari, l'unica di questo genere che vi sia in tutto lo Stato.

» Del resto, poche cartiere d'antico sistema di fabbricazione a tino (1) ed ordinarie; qualche fabbrica di vetri e cristalli più a rifusione de' rottami che a fabbricazione di primo impasto; cinque concie di pellami (2); due o tre

---

un ammontare di circa 100 mila lire italiane. — A cagione dell'ottima qualità della canapa e della robustezza del tessuto quei genovesi le trovano specialmente opportune a farne vele da navi e bastimenti.

(1) Fu aperta, non saranno tre mesi, dalla ditta Agostino Amici e soci a Sassuolo di Modena, una grandiosa fabbrica di carta a macchina, la quale ora ha a lottare contro tutte le difficoltà troppo naturali ne' principii di simili intraprese; ma un giorno, se avrà avuto forza di superarle e se bene amministrata, potrà tornare lucrosa non poco a' soci ed a' lavoranti, ed a' Sassuolesi.

(2) Una grande a Modena e quattro minori in Reggio, apertesi dopo che per l'editto sovrano, 14 dicembre 1849, dal 10 gennajo 1850 la vendita delle pelli tanto verdi che lavorate, e dal 10 settembre di detto anno la concia loro, non furono più privative dello Stato.

misere fonderie per campane o piccoli lavori d'ornato a ferraccio; una fabbrica di piano-forti, aperta non è un anno presso Reggio (1), ed una parziale fabbricazione d'olio d'oliva, liquori e spiriti, fatta per la maggior parte economicamente dai rivenditori in minuto di quei generi (e Dio sa come!) pel semplice consumo del loro negozio o bottega. Abbiamo inoltre i cappelli di trucciolo di Carpi, que' di paglia di Formigine; i lavori in legno di faggio di vassoi e stoviglie de' nostri alpigiani; le stuoie, sporte e spazzole di Ravarino e del Reggiano; le fabbriche di terraglie e stoviglie da cucina di Sassuolo e di Reggio. Tutti lavori rozzi che si consumano nell'interno dello Stato dai contadini e dalle classi meno agiate.

» Misera cosa in vero per provincie già un tempo sì fiorenti per fabbriche di sete e panni e velluti!... Poichè quando l'Italia era tuttavia madre e maestra delle arti queste popolavano, al dire anche del Ricci (2), le città del Modenese e i contadi nostri.

» Abbiamo dalle patrie storie e dai documenti pubblici a quanto onore fossero fra noi salite nel secolo XVI le arti; e come nella loro maggiore fortuna noveravansi nella sola Modena 600 e più telai di velluti, 300 d'ormesino e taffettà e di zendadi e drappi screziati, e 300 e più di morbidi panni. E di quei tempi ne' quali, come vedemmo più

(1) Era rinomata la fabbrica d'organelli da via del Gavioli di Modena, e s'aggirano ancora per la Lombardia e la Toscana organi di lui, a varie grandezze, a rallegrar l'aure coi nazionali concenti ed a fare stare a bocca aperta la folla, intenta ad ammirare le figurine movibili per meccanici artifici ingegnosissimi. Oggi il Gavioli è a Londra; e là fu meglio accolto ed apprezzato e fa grossi affari, laddove a Modena non rimangono a ciò che tre giovani da lui avviati.

(2) Ricci Lodovico, *Riforma degl'istituti pii di Modena* 1787, parte VII, cap. II, *del Sussidio delle arti*.

sopra, le terre nostre erano modello altrui di coltivazione e dissodate le incolte, tracciati i canali, sistemate le acque; molto più d'adesso v'era coltivato il gelso, quel gelso che ora con tanta cura e pena ed ansia e contrarietà si torna a vedere lussureggiante adornare le nostre campagne; e da quel gelso avendo vita migliaja di bozzoli, questi tenevano solo in Reggio, occupati a telai della seta, da 5 mila lavoranti, intantochè 300 e più ditte di drappieri fiorivano in Reggio istessa dal 1470 al 1570 (1); *mandando grandissima copia di drappi sino agli ultimi confini della Germania, della Francia, della Fiandra, della Spagna e di altre più lontane provincie, e d'indi una quasi incredibile quantità d'oro riportandone.*

» Dal quale apice di gloria e di ricchezza noi siamo decaduti per varie cagioni; e le une indipendenti da noi, qual si fu il nuovo indirizzo preso dal commercio dopo la scoperta dell'America e della nuova strada alle Indie che ne lasciò in una parte d'Europa negletta quasi e segregata; e le altre, dipendenti dalle fazioni cittadine, dalle nostre istituzioni e leggi, le quali non si piegarono alle novità delle circostanze, e troppo tenevano legati ancora a maestranze e incagli e restrizioni un'industria ed un commercio che non più bambini richiedevano maggiore libertà di movimento; e le ultime, dipendenti da noi, ma conseguenza delle altre due, fede commerciale e credito sbanditi; tenuti

---

(1) Vedi tutto ciò negli statuti locali e nella matricola dei mercanti cavata dal compendio Tacoli, ed in altri manoscritti e memorie esistenti presso archivi e biblioteche private e pubbliche; e, per le parole segnate in corsivo, la lettera 11 luglio 1581, colla quale il Rettore ed il Provveditore a' mercanti e artefici della nobilissima arte della seta annunciavano d'aver raccolti insieme e pubblicati i giustissimi statuti ed utilissimi ordini con che gli antichi loro procurarono di sviare gli uomini di mala sorte dall'usare fraude ed inganni in una così importante professione.

inattivi, improduttivi e nascosti i capitali; spregiate le arti manifattrici, e il commercio e chi vi applicava.

» Le quali cause di decadimento venendo ora in parte a cessare, noi, se veramente vogliamo, potremo pure risorgere. I nostri artigiani, siano su' metalli come i fabbri, gli orefici o argentieri, i ramieri e lattonieri; ovvero su' legnami come i carrozzai, falegnami, indoratori, inverniciatori; o su cappelli o pellami od altre materie prime, mostrano una non volgare attitudine, vivacità, prontezza e capacità d'ingegno ad imitare od anche inventare; manca però solo agli uni l'istruzione o del disegno, o della chimica e meccanica applicata alle arti; e gli altri difettano dell'ajuto potente di macchine, ferri, utensili perfezionati e di tempra squisita, per condurre a termine con perfezione i loro lavori; e quasi tutti poi difettano di cognizioni e capitali che procurino loro materie prime perfette da lavorare con sicurezza di riuscita e di durata dell'opera loro (1). E noi potremo rimediare a non pochi di questi mali fruendo della molta naturale loro capacità. Aggiungi che noi abbiamo una popolazione di miserabili alla quale potremo procurare una vita più morale, intelligente e fruttuosa, richiedendone un lavoro ad un prezzo conveniente e modico, rispetto a quello che si usa presso altre nazioni. Oltre a ciò noi possiamo a buonissimo patto aver l'area pe' fabbricati; dall'agricoltura farci fornire di molte materie prime; dall'acque dei fiumi e canali e torrenti trar gran partito, mentre ora quasi ad altro non servono che a dar movimento alle ruote dei molini.

---

(1) Per esempio: legnami bene stagionati ed altre simili cose, alle quali sarebbe assai opportuno si volgessero quelle associazioni di confraternite con maestranze, che sono ancora vive qui, ma solo ad incagliare la personale attività senza neppure venirle mai una volta in valido aiuto.

» Ond'è che potendo forse trarre buon profitto nel rimettere le fabbriche di sete, e di lini e di cotoni con tutti i moderni perfezionamenti (1), noi potremo eziandio, con non lieve e certo maggiore e più pronto guadagno, introdurre e raffinerie di zucchero, e fabbriche di candele, d'amido e di saponi, e di merci d'argilla eziandio fine, eleganti e preziose, come le terraglie e le porcellane; e di colori minerali e terra d'ombra di cui ha dovizia nelle nostre colline e montagne.

» A proposito delle quali merci d'argilla e prodotti minerali dirò, come una grande ricchezza sta nascosta nelle viscere della terra nostra, la quale noi troppo a lungo finora trascurammo. Già sappiamo come siano per tutta Europa famosi e ricercati per la statuaria i marmi del Massese e Carrarese, fruttanti, a quelle altrimenti misere provincie, 2 milioni annui di reddito; ma ciò che troppo confusamente si sa e troppo spesso si dimentica si è, come molti altri marmi trovansi nelle nostre montagne sì da questo che da quel versante dell'Apennino, marmi preziosi e bellissimi, de' quali non pochi, a svariati colori, potrebbero servire ad eleganti lavori di pavimenti, tavolini, altari messi a mosaico; ed altri più rozzi, ad abbellire e rendere più comodi i selciati delle nostre vie, de' nostri portici e delle nostre piazze (2). A cagione dell'eccellenza dell'argilla,

---

(1) Imperocchè se nella restante Lombardia fioriscono le fabbriche di seta del Ghiglieri e dell'Osnago, quelle di cotoni del Ponti e del Turati, quelle di velluti dello stabilimento nazionale Archinto e quelle de' tessuti di lino del Cusani, per tacer d'altre, arricchendo tutti quegli animosi, intelligenti e nobili imprenditori; io non vedo la ragione per cui non ne potrebbero sorgere e fiorire altre consimili in mezzo a noi, dove tutte le qui sopra accennate opportunissime circostanze mirabilmente ne favorirebbero il prosperare.

(2) Che se questi marmi da selciar le vie non hanno certo la

belli e rinomati sono i mattoni che si arroventano nelle nostre fornaci; abbondanti i gessi e le calci di Vezzano, e le calci idrauliche di Scandiano, le quali prese a cavarsi or ora da un'estera compagnia (1) coi metodi migliori, possono avere per via delle strade ferrate un grande smercio e un non lieve incremento. Non è poca nè dispregevole la torba che a Pavullo Modenese e presso tutti i laghi dell' Apennino, tranne lo Scaffajuolo, e in molti punti sì della montagna che della pianura, in fino a San Felice ed al Finale (2) si trova, ed ora da solo due o tre anni presa a scavare per opera d' un nostro animoso concittadino. Ed è da pochi mesi che una società d'industriali, per la più parte forestieri anch'essi, domandava e otteneva un privilegio sessantenne per le miniere del Transapennino. Chè, lasciando dal ricordare le traccie non insignificanti d'oro che trovansi nel Frignano, nella Garfagnana ed a Piolo nel Reggiano (ove però fu già un tempo attivata, e con profitto, l'estrazione), e non volendo annoverare quelle d' argento, mercurio e

---

durezza dei graniti delle prealpi lombarde, nè trovansi in una grande quantità, non sono nemmeno tanto spregievoli e rari da farne sì poco conto, qual se ne fece finora. Ma anche per ciò occorre si aprino strade nelle regioni montuose del ducato, e termini così la sconvenienza che persino i marmi del Carrarese si debbano, da noi nelle provincie Cispennine, far venire se li vogliamo, per la via di Genova con lunghissimo e vizioso giro, ma tuttavia più sicuro ed economico.

(1) Poichè sembra che i forestieri conoscano meglio di noi quanto sia ricca e preziosa la terra d'Italia, e quanto vada curata. E poichè pare altresì che i nostri governi confidino più in quelli e li preferiscano a noi, con una tal quale fiducia e compiacenza degna di considerazione.

(2) Della torba erbacea di quelle valli parlano i signori Brignoli e Reggi nel pur troppo incompiuto loro: *Saggio di storia naturale estense*, ed anche Plinio nella sua *Hist. nat.*, lib. II, cap. XCV.

ferro, deboli e tali da far maravigliare il geologo piucchè invogliare l'industriale (1), dirò, che trovasi piombo argentifero alla Tamburra; amianto presso ad Aulla; rame, manganese e diaspri, a Montenero presso la Rocchetta, e in molti altri siti. Il petrolio poi abbonda nelle colline del Modenese e del Reggiano, e compagni al petrolio le ligniti e il carbon fossile, il quale non solo a Ganiparola nell'Oltreapennino, ma fin presso a noi, trovandosene molte traccie e filoni qua e colà per una lata estensione di terreno, lascia presupporre vere e fondate le divinazioni del nostro bravo Venturi e d'altri, i quali opinavano ve ne potesse essere sotterra un non dispregievole ammasso (2).

» La regione montuosa, come appare dunque evidentemente da tutto ciò, fu alquanto trascurata sinora da noi. Fatta eccezione delle colline sparse di ville, pochi la visi-

(1) Se il nostro paese fu esaminato e studiato superficialmente da vari geologi e mineralogisti, certo è però che non si verificarono ancora mai da nessuno le quantità che nelle viscere della terra vi ponno essere a vantaggio delle indusrie, di quelle sostanze o minerali di cui quelli primi verificarono scientificamente la qualità e presenza alla superficie. Io ardisco dire che ne' nostri paesi non si conosce, meno rare eccezioni per pozzi artesiani, il sotto suolo al di là del necessario per lo scavo delle fondamenta delle fabbriche. Bisogna pertanto ch' io m' appoggi qui alle indicazioni de' più dotti e studiosi nostri. Qualche studio intrapresi anch' io in proposito, che mi riserbo di pubblicare nell'altro lavoro a cui già sopra accennai.

(2) Scientificamente parlando, carbon fossile dicesi solo all'antracite, della quale qui non vi hanno certamente traccie, non trovandosi dessa che in terreni di formazion primitiva e non mai terziari come i nostri. Ma industrialmente noi Italiani diciamo carbon fossile eziandio al litantrace, il quale è antracite meno perfetta, ma più opportuna agli usi industriali. I Francesi la chiamano *houille;* ed io tenni il nome d'uso di carbon fossile, mettendo questa nota a maggiore chiarezza.

tano in grazia delle strade disagiate e impraticabili se non a piedi o sopra muli. Eppure quella regione offre tante scene pittoresche da non stare troppo al di sotto della Svizzera e d'altri paesi frequentati dai pedestri viaggiatori; e da essa lo sguardo si protende per di qua su tutta la pianura lombarda e la veneta sino all'Adriatico, per di là sul mare Tirreno e Mediterraneo. La nostra montagna ha bisogno di essere maggiormente conosciuta, perchè le sue ricchezze riescano a suscitare maggiormente lo spirito di speculazione. Le sue acque minerali, termali e sulfuree di Carpineti, Casteldaldo, Castelnovo, Gova, Quara, Pieve-fosciana, Onfiano, Torrite, ecc., conosciute ed apprezzate già un tempo dai Romani e dai nostri avi del 1300, potrebbero invitare se non gli stranieri avidi di provare le ansie dei giuochi d'azzardo ne' luoghi a ciò famosi della Germania, della Savoja e della Svizzera, almeno molti de' nostri ricchi e dei vicini Toscani e dei Lombardi, a seconda della salutar forza di quelle acque, ed a varietà de' ritrovi, recando intanto e denari ed agiatezza in que' contorni.

» Per le quali cose tutte, mirabile è invero l'opportunità con che la natura a noi Modenesi si presta perchè rifacciamo ricca e fiorente, eziandio per le industrie, la patria nostra, la quale per la sua postura centrale a crocicchio o quadrivio tra il Tirreno e l'Adriatico, il mezzodì e il settentrione d'Italia, tra la lunga marina adriatica e la lunga valle del Pò, è singolarmente opportuna a che *il commercio* le arrechi il bisogno e ne esporti i prodotti dell' industria sua.

» Commercio: ecco la gran parola che sconvolse il capo ai molti, stupiti al vedere per esso arricchirsi in breve e divenir possenti le famiglie, le città e le nazioni. Commercio: ecco ciò che fe' travedere i fisiocratici, i quali pretendevano ch'ei non desse verun prodotto, ma che equivalesse solamente alla parola trasporto. Trasporto sì, ma tale tra-

sporto che, come il sangue nelle vene, il gas nei tubi sotterranei d'una città, portando da dove è abbondanza a dove è deficienza, produce ciò che prima là non era: vita, luce, ricchezza. Trasporto, che unendo e cementando l'unione dei popoli e delle nazioni, equilibria e fa a tutti sentire i vantaggi dei diversi aspetti di questa terra, delle diverse attitudini del suolo, dei diversi concepimenti, pensieri, ingegni, coltura delle nazioni. Trasporto quindi che dà la maggiore delle utilità, che quindi è industria, complemento necessario delle altre industrie.

» E ben lo seppero i nostri maggiori che da Pisa, Genova e Venezia tenevano in mano la chiave di tutto il commercio europeo del medio evo, e ben con quelli i nostri avi modenesi e reggiani, i quali vedemmo fiorire per agricoltura e lavorii a paro con tutte le altre città e repubbliche italiane (1). — Ma allora concorrevano primi i nobili colle loro ricchezze, e non ancora era venuta loro di Spagna e di Francia la tema d'avvilirsi esercitando la mercatura e l'aura corrompitrice di corte non li aveva ancora resi inetti, nè ridotta la loro vita e i loro pensieri alla futile e vile ambizione d'essere il favorito tra i servi e i cortigiani, là dove erano tutti insieme i primi fra gli uguali.

» Si mostrano ancora negli archivi le suppliche degli artefici contro le nobili famiglie onde i principi fossero men larghi di titoli e di onori verso quelle, poichè, rivolte

---

(1) Affrettaronsi perciò i Reggiani nel 1211, dietro consiglio del podestà Guido Lambertini, a fare una fiera generale esente da ogni sorta di gravezza, la quale se opportunissima al traffico e utilissima in quei tempi in cui la difficoltà delle comunicazioni, la tirannide feudale e il brigandaggio organizzato opponevano insuperabili ostacoli alle continuate ed abituali relazioni, ora che queste sono a tal punto facilitate e dalle larghezze doganali e dalla rapidità delle locomotive, non può sussistere più, non avendo essa più nè scopo nè motivo ».

alla Corte, da Ferrara in mezzo a noi allora allora trasportata, avevano preso a nauseare gli antichi mestieri, e, ricusando assistenza e denari agli artisti, chiudevano i loro fondachi e abbandonavano le utili loro intraprese.

» Non molto prima invece di quei tempi, quando era più fiorente la patria, fra le trecento e più ditte di drappieri che dal 1470 al 1570, già dicemmo furono in Reggio, se ne annoverano di quelle portanti nomi gloriosi e storici, e dei loro nobili titoli adornate: e di quei tempi fioriva in Modena opportuno ad alimentare le arti un collegio di banchieri prestatori, arte nobilissima onde troviamo sugli antichi fregi di gotica maniera il marchio di banchiere presso l'arme di nobile, e sopra ornatissimi avelli leggiamo: *Honorabilis Argentarius* = *Magni nominis Trapezita* (1). Si mostra anche con meraviglia un antico documento, presso una famiglia patrizia, sul quale un cavaliere e banchier modenese potè prestare a Carlo V imperatore, 40 mila fiorini d'oro. — Ma allora l'Italia era l'Inghilterra d'oggidì, la Cartagine e la Fenicia degli antichi greci e romani!

» Non appena la nobiltà nostra arrossì di essere operosa ed industriosa (2) impoverita insieme con tutto il paese, dovè ricorrere ai prestiti. E i prestiti dove non ha credito nè industrie, non stanno mai disgiunti dalle usure. Degli ottocentomila israeliti che re Ferdinando di Castiglia cacciò raminghi dalla Spagna, non pochi s'erano di quei giorni qua rifugiati con quegli averi che loro venne dato

(1) Vedi Ricci, opera citata ».

(2) Che popoli e nazioni guerriere e conquistatrici, facendo consistere nella spada la ragione di ogni diritto, ritenessero plebea e vile ogni altra professione e credessero che l'applicarvisi fosse un derogare alla nobiltà, è naturale e facile a spiegarsi, ma che gente da nulla ed oziosa creda disonorarsi occupandosi, non è nè giustificabile nè comprensibile ».

sottrarre alla ingordigia dei feudatari e dei loro bravacci e delle milizie; e questa gente profuga, dispregiata, ma solerte, raccolse l'industria commerciale e prestò denari e attese ai traffici. Tentarono i nobili di reprimere con leggi e provvidenze l'usura, ma questa invece, per troppo volerla disconoseere e malamente rintuzzare, s'incoraggì, prese piede, e non intaccata nelle sue basi, dura tuttavia signora perenne del nostro mercato, e per cagion sua non si fa luogo al credito, a quel credito per cui solo può rifiorire l'agricoltura e le industrie ponno risorgere, e risorte prosperare.

» Ed in vero, ad onta delle persecuzioni e dello sprezzo di cui furono ricolmati gli israeliti ed i grigioni, nelle cui mani sta oggi tutto il nostro commercio, questi arricchiscono ogni dì più, se non sempre per la via dell' usura, sempre certamente però per quella del monopolio. Non poche delle più colossali nostre fortune ebbero da ciò la loro origine: mentre alcuni trasportarono le loro ricchezze in altre plaghe per ivi godere con minori amarezze il frutto delle loro fatiche, bagnate dal pianto delle umiliazioni, inasprite dagli insulti e dalle persecuzioni. — Con tutto ciò, nel mentre nessuno può adequatamente calcolare la somma dei capitali che abbiamo in commercio, non avendo noi nè camere, nè tribunali, nè istituzioni di commercio, e vigendo sempre la gelosia e diffidenza tra commercianti e possidenti, sicchè questi non sono al fatto dell'ammontare, delle fortune di quelli e dei loro modi di guadagno; nel ducato di Modena vi sarà un giro di cambiali per non meno di 70 milioni annui di lire italiane, come dai più scrupolosi calcoli di chi per prova n'è pratico, ho potuto rilevare. E sì che il diritto cambiario, ristretto ai soli commercianti, non ha qui quella special sanzione di rigore, causa ed effetto insieme del suo credito e solidità.

» Dal provento che il governo ritrae per la tassa del 1/2 per cento, imposta coll'editto sovrano 27 novembre 1849

sui capitali addetti all'industria ed al commercio in una somma complessiva maggiore delle italiane lire cinquecento, risulterebbe solo una cifra di 8 milioni di lire italiane impiegate nell' industria e nel commercio, per tutto lo Stato. Basta enunciare una tal cifra per rilevare come la sia erronea.

» Anche se il governo fosse meno geloso e guardingo nel far noto i bilanci finanziari della sua importazione ed esportazione, mal se ne potrebbero per gli anni andati rilevare cifre da attenervisi circa il giro commerciale, perchè uniti all'Austria ed al Parmense in lega doganale, non erano ai confini esattamente controllate le merci. E però dietro indizii avuti dai commercianti stessi, e dietro i dati statistici pubblicati nell' Almanacco ufficiale del 1855, potremo, a forza di calcoli e rigorosissime induzioni, arrivare a conclusioni approssimative, sufficientemente esatte.

» La nostra esportazione si limita ai prodotti agricoli di vino e bestiami, ed a quello industriale dei marmi del Carrarese. Nel 1850 il Roncaglia calcola l' esportazione del vino e bevande ad italiane lire 1,200,000, quella dei bestiami ad italiane lire 3,000,000, e quella dei marmi ad italiane lire 1,400,000. Di quest' ultima possiamo con certezza asserire l'incremento fino a sorpassare oggidì i 2,000,000, e delle altre due potremmo con verosimiglianza calcolare per l' ultimo bimestre del 1857, dal quale cominciò, — sciolta la lega austro-estense-parmigiana, — il nuovo vigente sistema doganale, un approssimativo ammontare di esportazione: per il vino di italiane lire 660,000 all'incirca, e per i bestiami (comprese le carni, i grassi, i laticinii, formaggi e le pelli crude) di italiane lire 470,000 all' incirca.

» Quanto ai cereali, risi e farine noi ne importiamo di più di quello che ne esportiamo; e infatti nel suddetto bimestre si può calcolare una importazione del valore di italiane lire 100,000, contro una esportazione di 600,000 lire italiane. Tanto più poi importiamo in tutti gli altri ge-

neri, non tanto di coloniali e metalli greggi o lavorati, quanto d'ogni altra sorta d'industria. Ed in vero di sole manifatture se ne smerceranno e consumeranno nel ducato per un valore di 10 od 11 milioni all'anno di lire italiane, e tra metalli greggi e lavorati, nei due ultimi mesi se ne importò per certo non meno che 650,000 lire italiane.

» Le quali cifre fanno ben chiaro come noi siamo tributarii di tutte le altre provincie italiane ed industriose nazioni europee, e quanto lo siamo più che nol dovremmo e nol comportino le nostre forze. Il Roncaglia calcola a tutto il 1850 un complessivo valore sulle merci esportate ed importate d'oltre 22,000,000 di lire italiane. Leviamo da questa cifra l'esportazione che in quell'anno non passò certo di molto i 6,000,000 e ne resterà per un valore di 16,000,000 di lire in merci, che noi abbiamo importate senza aver nulla a contraccambiare ed esportare invece, e che noi quindi abbiamo dovuto pagare in tanto denaro effettivo. La differenza di cifre non potè che aumentare in questi anni dal 1850 a tutt'oggi, e siccome la nostra industria giacque senza riprese di sorta, pagando i prodotti introitati a denaro effettivo, noi abbiamo conseguentemente scarsezza di pecunia.

» E che nel ducato di Modena non sia in giro un sufficiente numerario metallico, nè è prova l'elevatezza del limite anche legale dell'interesse, che ascende al 6 per 100, il quale poi in fatto difficile è anche d'ottenere, giacchè, senza andare in cerca dei più singolari e iniqui trovati degli usurai, se si ricorre al più onesto dei banchieri o dei capitalisti per averne in prestito una somma, il primo ve la concederà bensì al 6 per 100 come il codice prescrive, ma pretenderà poi un diritto di commissione, una senseria, un tanto per le spese di lettere, e l'altro addosserà a voi le spese della stesura del contratto, la tassa governativa del 1/2 per 100, e via via fino a tanto che colle diverse prestazioni loro riesca di farvi ammontare l'interesse

di quel loro capitale al 7 od all' 8 per 100. — Realmente ciò è in parte cagionato dal non essere riconosciuto un diritto commerciale e dall'essere quei capitali, tra per paura e per prudenza, dovuti tenere nascosti all'ingordigia di un arbitrario regime. Ma ciò anche proviene: 1.° dal non avere il ducato, come diceva, copia qual potrebbe, di derrate di esportazione: vino, bestiami, sete e manifatture; 2.° dal non possedere ancora, come dovrebbe sufficienti mezzi materiali di commercio e circolazione e credito; e 3.° dal non avere ancora leggi sapienti ed opportune ad agevolare il traffico coll' estero e l' estensione del campo di smercio e la libertà dei traffici e del credito. Un' altra riprova della scarsezza di numerario che non può a meno di rimanere tra noi, la si può, in certo qual modo, dedurre anche dal giro dei gruppi presso gli uffici postali. Questi (i quali se non sono che uno dei molteplici mezzi di cui si serve il commercio pel trasporto del denaro, possono però talvolta dare un'idea per adequato della proporzione e degli scambi sui quali esso opera) presso di noi, ricevendo in media 500 mila franchi al mese da spedire all' estero, ne ritraggono, per distribuirli qui, non più di 100 mila mensili. Ed è da notarsi che questa proporzione di quattro quinti è quella che risulta eziandio da altri computi, a vantaggio dell'importazione d' esteri prodotti contro il valore proporzionale di solo un quinto d'esportazione di prodotti nostri.

» Anche se quelle tre cause, a cui poco fa accennava come a quelle che specialmente producono nel paese nostro scarsezza di numerario per uno sproporzionato invio all'estero di esso, venissero tolte a mano mano e per quanto a lui spetta, da un governo savio ed illuminato; l'abbondanza sufficiente del numerario non verrebbe così subito, immensi appunto essendo i capitali occorrenti e a migliorare le nostre terre e ad attivare i traffici e a creare le industrie e ad assicurarci le vie ed i modi commerciali necessari. Urge pertanto che a ciò supplisca un istituto, il quale, avvicen-

dando sapientemente il giro del denaro, col suo credito riesca a moltiplicarlo, impedendo ch'ei giaccia mai in troppo notevole quantità inattivo ».

Riassumendo le notizie genuine sullo stato della possidenza, dell'industria e del traffico; l'autore non esita di presentare le conclusioni che seguono:

« 1.° Nel ducato di Modena sono dai bisogni dell'agricoltura richieste le istituzioni di un credito agrario e d'un credito fondiario. La prima delle quali non sarebbe pel momento organizzabile, stante l'ignoranza crassa che principalmente nelle campagne vi ha sull'efficacia ed importanza del credito, dell'esattezza nei pagamenti, ecc,: e la seconda difficile a costituirla da sè sola, o per la deficienza di capitali che concorrerebbervi, o per il poco vantaggio che, volendo appunto allettare quei sovventori, ridonderebbe all'agricoltura.

» 2.° È necessario attivar nel ducato un credito particolare per gli industriali a far risorgere le fabbriche e gli opifici e crearne dei nuovi; ma come pel momento sarebbe tuttavia rovinoso se questo credito, invece di propalarsi e sminuzzarsi fra le varie industrie ed individui, si concentrasse in un solo grande istituto di credito mobiliare, perchè questo o assoggetterebbe al monopolio le industrie, a danno del paese e del loro stesso incremento, od imitando i crediti mobiliari di Parigi e di Vienna, non troverebbe nei giuochi immorali di borsa alito di vita, o trovatolo, quello non sarebbe che il soffio di un momento; e

» 3.° Il commercio nel nostro ducato richiede urgentemente un banco od istituto di credito e circolazione, per il quale vi avrebbero non poche operazioni, a sollievo dell'istesso commercio, a profitto dell'agricoltura e delle altre industrie, e ridondanti eziandio a vantaggio della morale pubblica col facilitare il giro dei capitali e delle ricchezze, e toglier via quindi l'usura, sistemare, migliorare la condizione degli israeliti, dei possidenti, di tutta la popolazione ».

Fermamente convinto della necessità di dar opera alla proposta istituzione di un banco di credito, l'autore stesso dà fine al suo lavoro con questa eloquente perorazione:

« Il ducato di Modena è eminentemente adatto a fiorire per ogni sorta d'industrie: lo favoriscono la fertilità del suolo, la mitezza del clima, la svegliatezza d'ingegno de'suoi abitanti, i suoi prodotti e nascosti tesori mineralogici e geologici, la sua configurazione, le sue valli, i suoi monti, il suo breve ma opportuno littorale marittimo, la sua posizione mediana a tutto il resto d'Italia, confinante al Po per via del quale i suoi prodotti vanno all'Adriatico, e lambente pure, benchè per breve tratto, il Mediterraneo tra Genova e Pisa, e la quale stendendo la sua diritta a Genova, la sua manca a Venezia, avendo al di là Livorno e l'Italia media e la bassa, al di qua Milano, Torino, e la Germania, la Francia, la Svizzera, il nord e l'occidente d'Europa, offre al commercio quasi un dock naturale tra Romagna, Toscana e Lombardia, Venezia, Piemonte. Al cessar delle cause che rapirono all'Italia il commercio europeo, il nostro ducato può, e deve ritornare come altre volte e meglio ancora, più coltivato, più ricco, più industrioso e commerciante.

» È nostro stretto dovere il non lasciar sfuggire le occasioni di predisporci a ciò, a cui devono quindi tendere le cure del governo non meno che la solerzia dei cittadini.

» Che se la scoperta dell'America, il passaggio del Capo di Buona Speranza, e i progressi della navigazione, produssero un nuovo avviamento pei traffici a totale vantaggio delle nazioni portoghese, spagnuola, olandese ed inglese, e lasciarono giacere l'Italia in parte quasi solinga, fuori dalle strade del commercio e delle ricchezze europee, deserti i suoi porti, avvallate le sue vie; gli ulteriori progressi del vapore, il progettato taglio da Pelusio a Suez, il traforo del Cenisio, il passaggio di Lucmagno, le strade ferrate e i mi-

rabili trovati delle scienze fisiche, chimiche e meccaniche, ritornando dall'Atlantico al Mediterráneo le centralità del commercio europeo ridaranno all' Italia ed a noi l' antico splendore.

» Tuttavia queste fortunate combinazioni e l' opportunità delle circostanze sfumeranno, qualora noi Italiani non sapessimo cogliere al balzo. Attività, solerzia, industria, fermezza di propositi, come avevamo una volta, e come oggi hanno eminentemente i popoli del Nord, ecco ciò di cui abbisogniamo.

» Il più grande degli italiani, il più vigoroso ed attivo dei ghibellini, il quale ramingo e profugo non ebbe posa giammai, insegnò e lasciò scritto all' Italia:

Omai convien che tu così ti spoltre,
. . . . chè seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

» E noi Italiani, se alle navi venute dall' Asia anche dopo compiuto il tratto da Pelusio a Suez non offeriamo ampi porti e sicuri, comodi docks, facili sbarchi ed imbarchi; se non ci metteremo in grado di tessere, modificare, lavorare le materie prime dell' India, della China, dell' Oceania, dell' Africa, con quella stessa perfezione colla quale sanno lavorarle gli Inglesi; noi poco avvantaggieremo e per sola colpa nostra di sì squisite circostanze ed occasioni di riacquistare l' antico primato. Se non ci mettiamo a paro delle altre nazioni, le locomotive passeranno oltre da noi sibilando, senza che noi possiamo offrir loro prodotti da trasportare altrove, e senza avere quindi nè denaro nè potenza da soffermarle a farci lasciar qui gli oggetti e derrate di cui abbisogniamo. La palma dei negozi e delle industrie è di chi lavora, di chi vince gli altri per ingegno ed operosità: se lo sappiano tutti gli Italiani. E noi pure fra dessi, noi 600 mila modenesi, italiani noi pure, i quali abbiamo quindi doveri comuni cogli altri 24 milioni di fratelli. — Che i figli e posteri nostri, oltre al compiangerci per la nostra deca-

denza, non abbiano anche a rimproverarci e rinfacciarci che, per sola colpa nostra, la nostra miseria sia fino a loro arrivata, ad amereggiare que' giorni, che noi possiamo preparar loro belli e gloriosi ».

Noi non possiamo che far eco a queste sapienti aspirazioni, ma dobbiamo soggiungere che la proposta banca di credito non potrà aver vigore di vita se non sarà sussidiata da più larghe istituzioni internazionali che la rannodino ai vicini paesi, e rendano quel paese tutto mediterraneo in rapporti vivi e continui cogli Stati finitimi. Nel secolo scorso si provò anche a Parma di creare istituti che dassero alle arti dell' industria e del traffico una vita eccitata, ma quegli istituti mancarono affatto al loro scopo, perchè vennero a mancare le vie di sbocco. In un paese a piccolo territorio ed a piccolo mercato non si possono fare che piccoli miracoli.

Intanto è buona cosa che gli uomini assennati e previdenti propongano le vie che la scienza insegna pei civili miglioramenti, ed in tal novero eletto ci piace di trovare sin d'ora l'ottimo giovane Sormani che avemmo pochi anni sono per nostro alunno carissimo e che già troviamo fra que' magnanimi che in Italia fanno della sapienza una missione di beneficio.

G. Sacchi.



Rendiconto dei lavori del Congresso internazionale per la proprietà letteraria ed artistica; *di* **EDOARDO ROMBERG,** *segretario generale del Congresso.*

(Brusselles e Lipsia 1859 Volume I. in-8.° di pag. 350).

Noi abbiamo sospeso il nostro giudizio su quanto venne discusso dal Congresso internazionale di Brusselles per la

proprietà letteraria ed artistica per attendere la pubblicazione dei rispettivi atti. Ora ci è grato di annunziare che il primo volume di questi atti è giunto in Italia e siamo lieti di poter essere i primi a farne conoscere il contenuto ai nostri lettori.

Il volume è preceduto da una introduzione scritta dallo stesso Bomberg per giustificare le deliberazioni state prese dal Congresso. Egli osserva che una censura gravissima venne fatta al Congresso medesimo ed è quella di aver voluto assumere un carattere quasi legislativo invece di limitarsi ad un ufficio meramente dottrinale e filosofico. Ei risponde alle censure accennando che il Congresso preferì di stare sul campo pratico anzi che slanciarsi fra i nembi contrastati della teoria. Giustifica pure il Congresso per aver condannata la dottrina della perpetuità del diritto di proprietà letteraria. Noi ci asteniamo per ora di entrare in queste dispute, giacchè vi ritorneremo nel seguito dei nostri studj sul Congresso. Invece di rispondere a tali punti disputati e disputabili, avrebbe dovuto il signor Bomberg scusare il Congresso per le gravi lacune commesse nella trattazione di alcuni temi vitali per la garanzia della proprietà letteraria ed artistica.

Intanto facciamo noto che nel primo volume ora uscito alla luce trovansi pubblicati i processi verbali delle sedute del Congresso ed una buona parte delle Memorie più importanti state presentate al medesimo.

Fra queste noteremo il rapporto steso dalla Società degli autori e compositori drammatici di Francia, e quello della Società degli uomini di lettere residente a Parigi; una Memoria dei professori Varnkoenig di Heidelberga e del dottore Vaechter di Stuttgard; uno scritto del librajo-editore Susingar di Germania, ed una comunicazione del signor Cozzens rappresentante di Nuova-York.

La nazione italiana è quella che inviò i documenti più importanti e più preziosi al Congresso. Noi citiamo le Me-

morie ed i rapporti che vennero inseriti in questo primo volume.

Uno splendido Rapporto steso dall'avvocato Restelli a nome dell'Istituto delle scienze, lettere ed arti di Milano.

Il Rapporto breve ma succoso della Società d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano.

Una Memoria stesa a nome dell'Accademia Olimpica di scienze, lettere ed arti di Vicenza.

Una lettera dell'Accademia d'agricoltura, commercio ed arti di Verona.

Un Rapporto presentato dall'editore di musica di Milano Tito Ricordi sulla proprietà artistica.

Due Memorie del conte Martini, qual rappresentante il Governo di Parma.

Un'altra Memoria del signor Filippo Filippi, di Milano, sulle contraffazioni delle opere musicali.

La citazione di queste sole Memorie ci prova la parte vivissima che l'Italia prese a quest'agape del pensiero. Essa apparirà più manifesta ove la si confronti col numero delle associazioni dotte che inviarono rappresentanti al Congresso.

La dottissima Germania si fece rappresentare dalla Società reale delle scienze di Gottinga, dalla Società reale delle scienze di Praga, dall'Accademia Leopoldina di Jena, dalle Società artistiche di Amburgo, di Stuttgard, di Berlino, di Prussia, di Breslavia, di Ulma, di Carlsruhe, di Cassel e di Augusta, dalla Società de'naturalisti di Bamberga, dalla Società letteraria di Potsdam e dalla Società storica di Agram.

L'Inghilterra non si fece rappresentare che dall'Accademia di belle arti, dall'Istituto degli architetti britannici e dalla Società delle arti di Londra, non che dalla Società artistica di Edimburgo.

La Francia non si fece rappresentare nè dall'Istituto delle scienze, nè dall'Accademia francese, ed inviò la rap-

presentanza delle Società letterarie ed artistiche di Metz, di Bordeaux, di Lione e di Chalons e delle associazioni private di lettere e d'arti di Parigi.

La Spagna si fece rappresentare dall' Accademia reale di scienze e di storia di Madrid, e dall'Accademia letteraria di Siviglia.

La Danimarca, la Svezia e Norvegia e l'Olanda si fecero rappresentare dalla Società dei libraj di Copennaghen, dall'Accademia delle scienze di Stocolma, dall'Accademia delle scienze, da quella di belle arti e dalle Società letterarie ed artistiche di Amsterdam.

Il Belgio, come era ben naturale, si fece rappresentare dalle 16 Associazioni dotte che fioriscono a Bruselles, a Bruges, a Liegi, ad Anversa e a Gand.

L' Italia si fece rappresentare da 14 Accademie, cioè: dall'I. R. Istituto delle scienze, dall'Accademia di belle arti e dalla Società d' Incoraggiamento di Milano, dagli Atenei di Bergamo e di Venezia, dall' Accademia delle scienze di Padova, dall'Accademia Virgiliana di Mantova, dall' Accademia di agricoltura di Verona, dall'Accademia Olimpica di Vicenza, dall' Accadémia reale delle scienze di Torino, dall'Accademia Ligustica di Genova, da quella degli Immobili di Alessandria, dall'Accademia dei Georgofili e dall'Accademia della Crusca di Firenze.

Gli Stati Pontifici ed il regno delle Due Sicilie non poterono inviare alcuna rappresentanza accademica.

Il concorso però dei Corpi scientifici italiani parve così numeroso, ed i lavori da essi inviati furono riconosciuti così sapienti, che si dovette anche in quest'occasione trovar ingiusta quella sentenza di Lamartine che ci battezzò col nome fossile di terra dei morti. In fatto almeno di sapienza la nazione italiana provò di voler essere ancor viva.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

I Veddahs.

L'isola di Ceylan, famosa per la bellezza dei suoi paesaggi, la fertilità del suo suolo e le sue caccie straordinarie non lo è meno per la sua storia. Ma indarno si attenderebbe oggidì dagli abitanti indigeni di quest' isola quelle lotte che nacquero altre volte dall' antagonismo di razze; la dominazione inglese ha saputo togliere dai cuori il malvagio fomite che già li animava, ed ha quasi cancellata la nazionalità dei popoli sopra i quali ella si estende. Fra queste popolazioni, quella dei *Veddahs*, od uomini selvaggi, si distingue specialmente pel totale stato d' abbassamento a cui esse sono discese. Son essi piccoli uomini neri, dalla capigliatura incolta e lunga, le di cui tribù vivono sparse nel seno delle montagne del centro e dell' ovest. Costà essi vivono di miele selvaggio e dei prodotti della pesca; essi cacciano anche, ma siccome non hanno altre armi che un arco di circa sei piedi di lunghezza, due freccie di punte di ferro ed una piccola accetta d' osso, e di cui per altro essi sanno appena servirsene, essi sorprendono la loro preda più con astuzia, piuttosto che la forzino, od uccidano. Coloro che più li conoscono, suppongono ch' essi non hanno alcuna idea di religione: il loro linguaggio è talmente limitato e la loro timidità così grande, per cui è abbastanza difficile di verificare il fatto. Così quando loro s' indirizza la parola in singalese, essi sembrano capire, e si vedono alcune volte sor-

ridere, ma non osano rispondere o non lo fanno che in un modo intelligibile.

Una così profonda miseria non poteva mancare d'eccitare la pietà dei cristiani. Fu il sig Mackensie, governatore dell' isola, che pel primo tentò i primi sforzi a loro favore. Furono edificati due villaggi ed i Veddhas invitati a venirli ad abitare. Alcuni lasciarono infatti le orribili caverne e le misere capanne di cui essi facevano la loro abitazione nelle montagne, al fondo dei bcschi. Si potè deciderli ad occuparsi d'agricoltura. Protetta dal governo inglese, la piccola colonia s'accrebbe ben presto, e andò ognor più prosperaudo. Oggidì la maggior parte dei Veddahs, i di cui padri furono i primi seguaci di Budda, professsa il cristianesimo. Bisogna far voti perchè quei Veddahs che vivono ancora in istato selvaggio lasciano infine il miserabile loro stato per la condizione più degna e migliore che vorrebbe loro assicurare il governo inglese.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLI DI NOVEMBRE E DICEMBRE 1858.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Il regno Lombardo-Veneto statisticamente illustrato dalle Camere di Commercio.

LA PROVINCIA DEL FRIULI.

Anche la Camera di Commercio di Udine pubblicò il suo rapporto statistico sulla provincia del Friuli per gli anni 1853, 1854, 1855 e 1856. Noi riprodurremo alcune fra le più notevoli parti di questo coscienzioso lavoro per farne conoscere tutta l' importanza in aspettazione di una più compiuta illustrazione statistica che l' Accademia di Udine ha ora deliberato di pubblicare per mostrare quanto valga economicamente e moralmente quella vastissima provincia del nostro regno.

I.

Popolazione.

La popolazione della provincia di Udine nel 1847 contava

425,077 abitanti e dopo un decennio e propriamente nell'anno 1856 era salito a 435,930 abitanti. L'incremento sarebbe stato di 10,853 individui.

Questa stazionarietà di popolazione in una provincia estesissima e fornita a dovizia di mezzi naturali, e nell'epoca presente, e con tante nuove istituzioni e ritrovati meravigliosi, sarebbe indizio, che nè l'industria agricola, nè la manifatturiera, nè il commercio possono loro malgrado svilupparsi nel Friuli in proporzioni maggiori. Ciò lo vedremo a suo luogo toccando delle cause che esercitarono ed esercitano sul progresso una sfavorevole influenza.

Eccettuato Belluno, la provincia del Friuli conta una popolazione inferiore per densità a quella delle restanti provincie venete come dal seguente

Prospetto.

Provincia di	Rovigo	N.	533.	34	per miglio geografico
»	Treviso	»	524.	02	»
»	Padova	»	499.	18	»
»	Vicenza	»	497.	76	»
»	Venezia	»	347.	90	»
»	Verona	»	283.	93	»
»	Udine	»	244.	13	»
»	Belluno	»	162.	13	»

La superficie della provincia del Friuli è di miglia quadrate geografiche italiane 1785. 62 di cui un terzo circa è costituito da spazii incolti e di roccie.

II.

Stato del territorio.

La provincia del Friuli ha una superficie censuaria di pertiche 6,055,593, con una rendita di aust. lir. 6,359,233

e deve pagare ogni anno allo Stato l'annua imposta prediale di aust. lir. 2,440,673.

Le ditte intestate nei registri d'estimo ascendono a 179,755.

Dei sei milioni di pertiche censuarie entrano per tre decimi l'aratorio semplice, e l'aratorio vitato, per uno i vigneti, gli orti ed i bruoli, per due i prati, per tre o poco meno i pascoli e spazii incolti, per uno i boschi e le roccie, e per una frazione minima le risaje.

Distinta la provincia in tre regioni, cioè, alta, piana, e bassa; la parte montuosa si dedica prevalentemente alla pastoreccia, alla selvicoltura ed al commercio del legname da costruzione e da combustibile. Appena trentacinque mila pertiche censuarie costituiscono l'estensione dei terreni aratorii semplici dei distretti di Moggio, Rigolato, Ampezzo, e Tolmezzo con Paluzza, e non arrivano alle due mila pertiche gli aratorii vitati. Quest'ultimi preponderano sugli aratorii semplici ne' distretti di S. Pietro di Cividale con Faedis, di Gemona e di Tarcento. Li distretti della Carnia e di Moggio, e gran parte dei comuni dei distretti di Spilimbergo e Maniago malagevolmente raccolgono cereali che bastino per un terzo dell'anno ai bisogni della vita.

Laonde tutti quelli che l'età, le cure del piccolo censo o il lavoro nei boschi non trattengono in patria, deggiono cercare altrove e specialmente ne' finitimi Stati dell'Austria i mezzi della sussistenza colle mercedi dell'opera loro in arti e mestieri, e co' proventi del traffico girovago. Quei peregrinanti montanari sono instancabili nel lavoro, intelligenti, sobri e robusti.

La regione piana o media del Friuli accarezza con interesse semprepiù crescente il gelso dal quale deriva la primaria risorsa del paese, e tiene non meno in grandissimo conto la coltivazione del frumento e del sorgo-turco ed altri cereali che il terreno produce. Anche la vite occupa segnatamente nella parte colliva, posto cospicuo nelle

sollecitudini dell'agricoltore, ma da cinque anni in poi il di lei frutto più non è che una reminiscenza.

Per ultimo la regione bassa che per la natura ferace del suolo sarebbe la più produttiva, sente più che ogni altra gli effetti funesti della crittogama, per cui privato il possidente ed il colono del vino, che formava il principale prodotto, grave assai torna all'uno il peso delle imposte, stentato e difficile all'altro il mantenimento.

Sebbene la proprietà sia convenientemente ripartita, pure l'industria agricola non può progredire, e la Camera di Commercio attribuisce lo stato di stazionarietà a cinque cause speciali, cioè alla condizione idrografica del suolo, ai vincoli feudali, ai furti e danni campestri, allo sbilancio economico dei possidenti, ed alla mancanza di scuole agrarie.

III.

Condizione idrografica.

La provincia quanto è ricca di acque le quali, se fossero bene utilizzate, ridonderebbero a grande vantaggio dell'agricoltura, come potenza fecondante, e dell'industria e del commercio come forza motrice, altrettanto è dilaniata nelle regioni superiori da rivi e torrenti che, sbrigliati, operano indicibili guasti nei fondi coltivati, e rendono per molti e molti anni e talvolta per sempre improduttivi degli estesi territorii che vengono per effetto delle alluvioni o sopracoperti da ghiaja od abrasi.

A prevenire tanto disordine (che fatalmente si riflette eziandio sulla pianura per l'improvviso ingrossarsi dei fiumi) vennero meno finora gli alacri sforzi combinati del governo e delle comuni e le apprestate opere idrauliche. Il male sta nella radice, ed una volta che non si cessi dalla distruzione dei boschi, ridotta pur troppo sistematica dalla malvagità, dalla falsa speculazione, e dall'ignoranza, i danni delle acque si faranno più enormi, ed i presidii di salvezza più costosi, e forse inutili.

Alle pioggie che non trovano posa sui monti diboscati e creano da un istante all'altro i torrenti; ai torrenti che travolgono tutte cose nel loro passaggio; ai fiumi che traboccano; fanno riscontro altre parti della provincia che deplorano mancanza totale, o quasi, d'acqua sia per gli usi agresti, sia pei domestici.

E sono in tale penosissima condizione que' settanta e più villaggi fra il Tagliamento ed il Cormor per la di cui redenzione agricola ed anche igienica una privata Società voleva (e vuole ancora) trarre partito dal fiume Ledra facendo rivivere un progetto antico, che si manifestava realizzabile sotto il doppio aspetto della possibilità fisica, e della convenienza economica.

Il divisamento pertanto d'irrigare un vasto piano inclinato nel seno del Friuli popolato da oltre trentamila abitanti sopra quasi trecento chilometri quadrati veniva esposto nel 1825 dall'emerito prof. G. B. Bassi all'Accademia udinese, e questa sapendone grado dava impulso a tecniche rivelazioni, ed ai più adatti calcoli di dettaglio.

Rispondeva l'esito degli studii instituiti alle speranze, e quindi alcuni promotori presentavano, prima nel 1839, dippoi nel 1842, e finalmente nell'1847, all'autorità competente i progetti ed i statuti chiedendo l'autorizzazione di costituire una società anonima la quale, investita dell'uso dell'acqua, assumesse l'impresa.

Secondo il programma, i comuni utenti avrebbero dovuto pagare alla società imprenditrice l'annuo canone di aust. L. 24,000, semprecchè fossero instituiti i canali e l'acqua perennemente e sicuramente scorresse sul loro territorio.

Mentre una lunga e complicata pertrattazione d'ufficio era per toccare l'ultimo stadio, l'anno 1848, sconvolgendo tante cose, doveva, come accadde, paralizzare pure il buon andamento del progerto.

Intanto decessi alcuni dei promotori, mutate le sorti

economiche di altri, altre idee si svilupparono sulla questione del Ledra, ed altri studii si instituirono; ma ciò che principalmente ha influito, onde una bisogna di tanto momento rimanere dovesse tuttora pendente, fu, da quanto appare, un nuovo progetto col quale nella vista di comprendere nel territorio irrigabile qualche villaggio di più, e di condurre l'acqua anche in Udine, si fece ammontare il dispendio del lavoro a cifra ingentissima: cifra per la quale = i paesi utenti, se consorziati, non potrebbero sopportare un canone in misure proporzionali al capitale = una società privata non assumerebbe l'impresa per mancanza di tornaconto, le comuni della provincia, dai settanta villaggi in fuori, non concorrerebbero a sussidiare co' loro mezzi l'esecuzione di un'opera di cui non hanno un immediato interesse.

Malgrado le accennate difficoltà, i superstiti promotori del progetto antico perseverando nel loro divisamento insinuarono non ha guari un'istanza al governo per istabilire il desiderato consorzio.

IV.

Vincoli feudali.

Siccome la certezza di godere dei frutti delle proprie fatiche induce a profonderle, perciò (dice l'autore della *Filosofia della statistica*) le leggi che guarentiscono l'integrità del possesso, ed altro limite non porgono all'esercizio della proprietà che l'interesse pubblico, promuovono le migliorie agrarie.

Nel Friuli uno scoraggiamento invece ad esse migliorie deriva dall'incertezza della proprietà, e segnatamente dai vincoli feudali, siano retti e legali o improprii, che per l'estesa loro diramazione formano una delle sventure della nostra provincia.

Non solo la proprietà feudale constatata, riconosciuta,

osta ai progressi dell' agricoltura, ma eziandio e molto più vi esercita una dannosa influenza il sospetto o la presunzione giuridica che sia feudale anche il fondo che è allodiale o libero.

Domina tuttora fra noi la vecchia presunzione veneta del 13 dicembre 1586 in forza della quale tutto ciò che esiste nel perimetro della giurisdizione del feudatario si considera feudale.

Pur troppo la giurisprudenza pratica dei tribunali adottò in varii casi la veneta presunzione, e quindi non è mestieri il dire se tali giudizii abbiano mantenuto e mantengano nel terzo possessore continue apprensioni, e se abbiano occasionato ed occasionino allo stesso feudatario non lievi imbarazzi.

Ed in fatto il terzo possessore non è mai rassicurato ne' suoi possedimenti malgrado la buona fede e la longevità del possesso; ed il feudatario non può disporre a talento de' proprii beni allodiali, imperocchè il fatto della loro esistenza nel circondario dell' antica giurisdizione induce la presunzione della feudalità e ciò basta perchè manchino gli acquirenti all' opportunità o al bisogno della vendita.

Sotto questo punto di vista, una ragguardevolissima estensione di territorio resta una manomorta intrasmissibile; la proprietà, non circolando, stagna presso chi non ha il mezzo o l' attitudine di utilizzarne a seconda della suscettibilità del terreno; lo stesso possessore il quale sa che, lui morto ed estinta la linea, passar deve l' ente feudale a figli non suoi, trae vivendo quanto può maggiore profitto dal fondo senza dolergli che isterilito e nudo pervenga ai sucsuccessori; e siffatti avvicendamenti ed inormalità ricadono a danno anche dello Stato, il quale se togliesse il nesso feudale o almeno restringesse con una dichiarazione autentica il senso della presunzione statuita colla legge veneta 1586, oltre al corrispettivo pella rinuncia alla riversibilità eventuale del feudo, troverebbe nei spessi trasferimenti per contratti, per successioni, ecc., larghi compensi.

L' immobilità non è dell' epoca nostra.

Una legge ha abolito i fedecommessi; altra i cumuli e gli usufrutti progressivi; altra le ipoteche tacite legali; altra l' alto dominio sui beni comunali; altra il nesso di sudditela e gli oneri perpetui del suolo; altra le servitù del pensionatico: restano i feudi.

E qual' altra epoca pello scioglimento del predio si presenterebbe, come l' attuale, tanto bene preparata a salutare il decreto provvidenziale che proclamasse libera e trasmissibile la proprietà?

V.

Furti e danni campestri.

L' agricoltore procede isvogliato e lento nelle migliorie del suo podere, stantechè nelle vigenti istituzioni non trova sufficientemente protetto il frutto delle sue cure.

I furti ed i danni campestri sono pur troppo frequenti, nè le penalità che si infliggono, nè la pignorazione istantanea dell' animale danneggiante sono provvedimenti sempre idonei all' esigenza.

Tutte le comuni di questa provincia hanno espresso il voto per l' attuazione di un regolamento agrario il quale declinando dal foro penale per alcuni reati e dal civile per le azioni di risarcimento investa l' autorità locale del mandato di punire, previa investigazione sommarissima, il contravventore con adattate ammende pecuniarie, e suppletoriamente coll' arresto.

E poichè giova assai più prevenire i delitti che reprimerli, il proposto regolamento agrario accennava all' organizzazione di una permanente guardia campestre pella vigilanza dei fondi e per l' arresto e denuncia di coloro che venissero colti in flagranti sia a derubare frutti ed inferire danni, sia pure ad introdurre mossi da petulanza e malizia servitù prediali senza bisogno.

La Camera raccomanda alla sapienza dell' Eccelso Ministero la sanzione, quando che sia, del progettato statuto rurale.

VI.

Sbilancio economico dei possidenti.

Le ferite del 1848 non sono ancora rimarginate. L' ammortizzazione dei biglietti del Tesoro, il prestito nazionale, le imposte erariali e le comunali ridussero in generale li censiti a critiche condizioni.

Essi tuttavia limitando le spese al minimo possibile, e spingendo più alacremente i lavori agricoli aspirato avrebbero ad un qualche riassestamento delle loro finanze, ma la crittogama delle viti che li privò della principale risorsa del vino tolse ad essi il mezzo ai desiderati miglioramenti.

Dopo il prodotto dei bozzoli da seta, di cui si dirà nella parte riferibile all' *industria*, veniva la rendita del vino, e con questa il colono viveva e pagava le ricevute sovvenzioni, ed il possidente alleviava il peso de' suoi dispendi resi più gravi dal costante incarimento dei viveri, dei salari e delle industrie.

Ora questo prezioso prodotto, meno rare eccezioni, è scomparso dall' agro friulano, nè il flagello mostra ancora di rimettere della sua forza.

Ond' è che dove mancano o scemano i prodotti dell' agricoltura, anche l' industria illanguidisce, la Camera non tacendo che il censo prediale è molto aggravato, attende dalla perequazione dell' imposta fondiaria un più giusto equilibrio dei carichi delle venete provincie colle altre del regno, e spera che saggie istituzioni economiche fondate o protette dal governo agevoleranno ai possidenti la via delle sovvenzioni e dei prestiti al minimo possibile sconto.

A meglio comprendere l' importanza del perduto rac-

colto del vino si espone il prodotto del decennio 1840 al 1849 nel seguente

Riassunto.

Quantità in emeri di Vienna del vino raccolto nel Friuli					Adequato
1840	1841	1842	1843	1844	
262,144	296,051	286,693	162,256	167,175	
1845	1846	1847	1848	1849	
183,413	275,698	268,567	220,788	273,718	L. 239,650

VII.

Mancanza di scuole agrarie.

Indefinitivamente elevandosi il prezzo dei generi necessarii ai bisogni della vita, l'economia rurale ha ora maggior uopo di essere sorretta dall'intelligenza onde trarre dal fondo colla minore spesa il massimo prodotto possibile.

Sebbene per graziosa concessione governativa siasi instituita una cattedra d'agricoltura in questo Seminario, e sebbene esistano in alcuni distretti delle scuole nelle quali s'insegnano a merito di parrochi e maestri filantropi le materie agrarie, ciò nondimeno lo scopo di generalizzare con sodi principii e pratici esperimenti l'istruzione non appare raggiunto, e quindi sussistono intatte quasi da per tutto le vecchie abitudini le quali non sono sempre le migliori nè le più utili.

L'empirismo prevale.

Senonchè la nostra provincia apprezza sino dal 1855 il favore di un'*Associazione Agraria* i di cui illustri preposti, egregiamente coadjuvati dal valente economista dott. Valussi, adoperano con distinta intelligenza e somma perseveranza

ad istruire con scritti periodici, congressi annuali, pubbliche esposizioni, concorsi ai premii, ecc., e possidenti e contadini, e ad incoraggiare nel modo più desiderabile l'agricola industria.

Siccome però anche le istituzioni più utili vanno incontro a difficoltà, così la nostra Associazione Agraria si slancierebbe più franca ed indipendente nel campo delle sue operazioni se la di lei esistenza anzichè essere raccomandata alla volontà mutabile di soscrizioni individuali fosse garantita dal concorso obbligatorio dei comuni azionisti, e meglio ancora, venisse ad esempio dell'Associazione Lombarda di Corte del Palasio protetta e sussidiata dalla munificenza del principe.

VIII.

Prodotto della pastorizia.

Colla spartizione di beni comunali, scemarono i pascoli nella pianura, aumentarono nella montagna.

In quella dissodaronsi lande pascolive per ridurle in terreni aratorii; in questa si svelsero cespugli per estendere la periferia dei pascoli.

In complesso la pastorizia ha piuttosto perduto che guadagnato dalle avvenute trasformazioni. L'agricoltura ne avvantaggiò.

Il formaggio e il burro che si confezionano nei nostri Monti Casoni, ed in ispecialità nei distretti della Carnia, del Canale del ferro, e di Spilimbergo, godono di qualche rinomanza e procacciano ai produttori che ne fanno commercio non insignificanti vantaggi.

Tuttavia il caseificio rimane fra noi, comparativamente alla Lombardia, in una stazionarietà mortificante.

Attribuendosi ciò in parte a quella ripugnanza per le cose nuove, che è figlia della soverchia fede nelle vecchie, si ha eziandio che le malghe vengono, massime in Carnia,

per avidità degli appaltatori, sproporzionatamente caricate di animali nella stagione della monticazione, per cui venendo meno la massa dei foraggi al necessario loro nutrimento, scarso e poco sostanzioso è il latte che si raccoglie, e quindi meno squisito il formaggio.

E poichè i Monti Casoni appartengono in gran parte a corpi morali i di cui amministratori badando nei contratti di affittanza più presto alla generosa offerta del canone, che alla provata diligenza del conduttore ne danno l' investitura al maggior esibente, questi aggrava la superficie locata di un numero eccedente di bestiame, e non ottiene, come si è detto, nè in qualità nè in quantità quel prodotto, che altrimenti ritrarrebbe, serbata una giusta proporzione dei pesi colle forze.

A tale proposito gioverebbe, che i Monti Casoni fossero disciplinati in modo che i corpi tutelati cui appartengono, rinunciando all' incentivo della offerta maggiore del fitto, scegliessero per concorso anzichè per asta il conduttore della Malga, ed imposte ad esso lui determinate opere annuali a miglioria del pascolo, limitassero il carico della monticazione alla suscettibilità alimentativa del fondo.

Anche su questo ramo importante d' industria, la Camera confida a buon diritto nelle intelligenti sollecitudini dell' Associazione Agraria.

La Carnia, e gli altri paesi montani che abbiamo nominati, nonchè i distretti di Gemona, Tarcento, San Daniele e Cividale, fanno traffico di vitelli da macello, che in parte si consumano nell' interno della provincia, ed in parte si spediscono a Venezia ed a Trieste.

Il consumo interno, se prendere dobbiamo norma dal capo-luogo provinciale, appare da due anni sensibilmente diminuito, e dicesi appare, in quanto che l' entità del consumo potrebbe essere in fatto la stessa e forse maggiore degli anni precedenti e venire poi coperta la risultante minore differenza dei contrabbandi.

Quivi il macello dimostra, che negli anni 1855 e 1856 il numero dei vitelli introdotti giunge appena alla metà di quello degli anni precedenti, come dal seguente

Prospetto.

Anno	Bovi e tori	Vacche	Vitelli maggiori	Vitelli minori	Manzetti	Castrati e pecore
1847	1354	188	9586	1107	125	1201
1848	1332	249	8832	1440	210	1123
1849	1349	205	9485	1763	157	1650
1850	1260	366	8560	1275	166	1826
1851	1309	184	7330	900	89	1832
1852	1184	196	8119	1487	144	1424
1853	1271	349	8525	1172	158	1982
1854	1387	316	8204	762	110	1827
1855	1463	423	4865	916	185	1380
1856	1168	378	4181	646	134	1965

Donde deriva una differenza in meno tanto considerevole? La scrivente amando credere che in luogo di essersi naturalmente diminuiti i consumi siano aumentati i contrabbandi, trova la causa efficiente di questi nell' aumento del dazio sui vitelli attivato colla tariffa 1 novembre 1854; aumento ahe assicura agli autori e partecipi della contravvenzione un conveniente vantaggio.

Il contrabbando demoralizza, e si fa strada al delitto. A toglierlo noi penseressimo che male non si apporrebbe la riduzione dei dazii, vieppiù che da essa non ne deriva danno allo Stato, s' egli è vero che per legge economica si aumenta il consumo in ragione diretta delle facilitazioni.

IX.

Stato dei boschi.

Riguardo alla selvicoltura il mal governo dei boschi è la causa principale del progessivo loro deperimento.

Non solo si recidono piante la di cui preservazione è sacra alla tutela dei paesi sottoposti; non solo si troncano in sul crescere i virgulti mandando a depascervi le capre che col morso loro esiziale distruggono la foresta; non solo non si rimbosca l'area denudata surrogando dei novellami alle svelte ceppaje; ma ciò che è peggio, si effettuano incessantemente e forse anche all'ombra dei contratti in contravvenzione alla legge ed in proporzioni enormi dei tagli di piante mature ed immature senza riguardo nè a luoghi nè a tempi.

Il seguente prospetto delle contravvenzioni avvenute negli anni 1853, 1854, 1855 e 1856 segna cifre fatalmente troppo eloquenti.

Riparto forestale	Contravvenzioni avvenute negli anni 1853	1854	1855	1856	Totale
Udine . . .	N. 413	395	493	412	1713
Carnia . . .	» 324	441	350	354	1469
Pordenone . .	» 406	537	600	600	2151
Palma . . .	» 181	256	207	176	820
Sacile . . .	» 32	31	21	29	113
Totale . .	N. 1356	1660	1671	1579	6266

Molto e da molti si disse intorno alla necessità di rivedere e riformare la legislazione forestale del 1810 nella parte in cui manifestavasi meno atta nella pratica sua applicazione ai contemplati suoi scopi, e si disse eziandio sulla convenienza di adottare una più rigorosa controlleria sugli

opificii delle seghe, e sulle condotte fluviali dei legnami galeggianti, e delle zattere abbandonate alla corrente: i provvedimenti impartiti onde scoprire i contrabbandi e punirli non bastarono.

Di qui è che i boschi deperiscono, le piante per costruzione e quelle da fuoco vanno necessariamente di giorno in giorno diminuendo, e le acque non rattenute da alcun impedimento, formandosi all' improvviso in torrenti, si rovesciano irresistibilmente a rovina degli abitati e delle campagne.

O i mezzi di sorveglianza siano troppo circoscritti, o la procedura difetti di quel carattere spicciativo, energico, sommario che si addice alla gravità delle cose, o le pene inflitte non siano abbastanza severe, certo è che pel fatto delle lamentate contravvenzioni l' economia forestale è più, che non si crede, dissestata ed addomanda un' efficace riordinamento.

X.

Prodotti minerali.

I monti del Friuli offrono dei depositi di carbone fossile nelle vicinanze di Ravèo e di Cludinico. Abbandonata dagli imprenditori concessionarii la cava di Ravèo, l' altra di Cludinico, di cui è imprenditrice la Società veneta montanistica, è in attualità di lavoro, e gli escavi operati sinora hanno uno sviluppo in gallerie, cammini, ecc., di metri lineari 350. Il carbone che vi si ritrae è molto friabile, però abbastanza buono, e suscettibile ad essere ridotto in buon coke. Nel 1856 se ne fece smercio in questa provincia nella quantità di tonnellate N. 200 circa al prezzo di aust. L. 42. per 1000 chilogrammi. E le speranze di un prodotto ben maggiore si rinforzano a misura che avanzano le operazioni.

Vi sono eziandio dei depositi di *lignite*, alcune rassomi-

glianti al carbone fossile, altre al legno bituminoso, e se ne trovano nei monti di Peonis, Flagogna, ecc.; però di nessuna importanza; e sono poi discretamente copiose le *torbe* nei siti paludosi circondati da colline (Fagagna, Moruzzo) nei quali già da molti anni è attivata l'estrazione, e quella di Collalto che a merito del signor Magistris si è attivata recentemente.

« Questa sorte di combustibile potrà, scrive l'egregio » professore signor Pirona, venire scoperta in molti altri » luoghi riunenti tutte le condizioni fisiche che concorrono » alla formazione della torba, ma affinchè dalla geologia » si possano fare utili e sicure applicazioni è duopo che » la nostra regione venga studiata accuratamente nei varii » punti, e quest'operazione non può essere fatta che col » dispendio di molto tempo e colla cooperazione di molti ».

(*Continua*).



Statistica dell' industria italiana.

Il dottor Pietro Maestri continua a pubblicare nella *Rivista contemparanea* di Torino la sua statistica dell'industria manifatturiera in Italia. Noi riproduciamo il seguito di sì preziosi studi, aggiungendovi all'uopo alcune nostre annotazioni.

Lino e canape.

Sebbene il lino sia più o meno coltivato per gli usi domestici presso tutti gli Stati d'Italia, tuttavia dove questo prodotto può dirsi più abbondante è in Lombardia, negli Stati romani e sardi. Vengono poscia la parte continentale del regno di Napoli, ricca di molto in semenze, e la Toscana, fornita di quest'articolo, specialmente nel Lucchese.

La canape pure è comunissima. La sua produzione basta ai bisogni del paese, e quel che è più nel regno di

Napoli e negli Stati romani essa alimenta le fonti del commercio esterno. Le principali specie di canape, coltivate in Italia, sono: la canape comune *(cannabis sativa)*, la canape della Cina e la canape gigante, i cui steli qualche volta raggiungono una lunghezza di cinque metri. Tutte queste specie sono originarie dell'Asia.

A seconda dei dati della statistica, questa doppia produzione è distribuita nella maniera seguente:

	Lino	Canape	Totale della produz.
Lombardia	52,272 q. m.	19,482 q. m.	71,754 q. m.
Venezia	7,944 »	33,376 »	41,320 »
Stati sardi	10,893 »	76,201 »	87,094 »
Stati romani	33,900 »	208,824 »	242,724 »
Modena	103 »	49,028 »	49,131 »
Trieste, Istria, Gorizia	244 »	1,848 »	2,092 »

Noi non sappiamo con precisione quanta canape e quanto lino producano gli altri Stati italiani, ma secondo ogni probabilità il totale delle cifre suddette deve essere aumentato di un terzo al fine di rappresentare la complessiva produzione dell'Italia. Così il lino potrebbesi calcolare a 140,474 q. m., e la canape a 518,345 q. m.; in tutto a 658,819 q. m. (1).

(1) Nel regno di Napoli non v'ha provincia in cui non si raccolga lino. Le pianure delle vicinanze di Napoli, le terre del Cilento, delle Calabrie, di Bari, di Lecce presentano non poche coltivazioni di questa pianta, o per dir meglio steli e semenze. Sgraziatamente quest'ultime formano la maggior parte del prodotto mentre i primi non bastano alle domande delle nostre fabbriche ed ai bisogni dell'interno consumo. I lini di migliore qualità sono

Il lino e la canape, quale si adoperano per le manifatture, si ottengono per mezzo di un primo processo, detto di macerazione, il quale consiste ad immergere e lasciar decomporre gli steli del lino o della canape nell'acqua stagnante per distaccarne di tal guisa la parte fibrosa. Quest'operazione, la sola in uso fin qui, procede lentamente e compromette la salubrità dei luoghi e delle persone che l'esercitano. De' tentativi furono fatti nell' intento di sostituirvi il metodo a secco o per seppellimento, il vapore acqueo e gli agenti chimici; ma, per cause diverse, questi sistemi non diedero finora risultati soddisfacenti, e l'antico

---

quelli di S. Prisco, detto *gualano*, e di Casapulla, detto *rustico*, il lino *femminello* di S. Giovanni di fiore in Calabria. La canape si coltiva specialmente vicino a Napoli, nei distretti di Casoria e di Pozzuoli; ve n'ha anche altrove, ma di qualità ed in quantità inferiore. E l'uno e l'altro prodotto sono di qualche rilievo ed abbastanza ricercati all' estero. Le sue forti e lunghe fibre si prestano di molto ai bisogni ed agli usi tecnici.

Il lino e la canape si trovano a un dipresso nelle stesse condizioni in Sicilia, ove la seconda di queste sostanze supera di molto in copia la prima. Di questo modo anche colà si verifica per tutte e due un' esportazione piuttosto considerevole.

In Toscana pure la produzione della canape supera quella del lino. Il Lucchese si distingue specialmente per una canape di stelo finissimo. Nè l' una nè l' altro non bastano al consumo interno.

Nel ducato di Parma la coltivazione della canape è negletta, e più ancora quella del lino.

Sono queste materie coltivate in Corsica, ma in quantità troppo ristretta da sovvenire ai bisogni dell'isola, la quale trae la maggior parte delle sue tele da Genova e da Livorno. Negli sperimenti fatti prima della rivoluzione francese, presso l'antico podere di Vadina, sulla coltivazione della canape, tale arbusto aveva raggiunto da 4 metri 54 centim., a 4 metri 83 centim. di altezza e da 9 a 11 millimitri di spessore.

sistema ha tuttora la prevalenza. Un'eccezione devesi fare tuttavia pel Piemonte, dove una società si è costituita che prepara il lino e la canape e le altre materie tessili senza macerazione col metodo Dickson. Questa società già funziona a Novara, e comincia ad aprirsi una via anche negli Stati romani, così ricchi in canape, e pei quali sarà al certo di grandissimo giovamento tale processo industriale. Il metodo Dickson si propone di staccare la parte fibrosa degli steli tosto dopo il ricolto, d'imbiancarla, pettinarla senza perdita di tempo, e senz'alterazione di sostanza, e così la si ottiene migliore di qualità ed in copia maggiore. Secondo i sistemi ordinarii il lino dà il 9 o 10 per 100; col nuovo sistema si ottiene il 26 o 28; la canapa dà il 20 o 22 per 100 in cambio del 10.

Dopo la macerazione viene la spuzzatura e la pettinatura, le quali si eseguiscono nel nostro paese ordinariamente a mano, senza il concorso delle nuove e industriose applicazioni della meccanica. Fanno eccezione a questa regola gli stabilimenti che spezzano il fusto e pettinano e filano il lino e la canape per mezzo delle macchine; stabilimenti che noi verremo esaminando fra breve. Un opificio aperto appunto per la pettinatura e per la lavorazione dei cascami della filatura è stato fondato da poco tempo a Brembate di sotto, provincia di Bergamo, in Lombardia.

Le operazioni che noi abbiamo descritte sono comuni e s'applicano senza distinzione ad ogni materia prima, convertita di questo modo in fibre che si filano nel paese o si esportano all'estero allo stato grezzo.

Filatura.

L'arte del filare il lino e la canape è di prima necessità, e quindi antica quanto la società stessa. Essa è esercitata ovunque, nè v'ha quasi una sola casa da contadini in cui le donne non filino quelle materie. Una grande quan-

tità di canape tuttavia è spedita all'estero anche prima di essere filata, ed il paese vi perde perciò il beneficio della filatura.

In quest'operazione al lavoro della donna si è sostituito in molte località, e da poco tempo, la meccanica, che risparmia di questo modo la mano d'opera con prodotti che quantunque non siano i più fini, riescono almeno dei più regolari ed economici.

Così in Lombardia tre società si sono costituite per la filatura del lino, che si effettua in tre grandi stabilimenti. Le acque del fiume Brembo servono l'opificio della villa d'Almè, sul Bergamasco. Questa filatura che nel 1842, epoca della sua prima attivazione, non contava che 2016 fusi, ne novera in oggi 4032, con 26 macchine per filare, oltre ad 8 torcitoi, con 1088 fusi per ridurne il filo in refe. Essa impiega 167 tra uomini e ragazzi, colla giornaliera mercede di 1 franco e 32 centesimi ciascuno, e 208 donne. Il consumo annuo della materia prima è di circa 450,000 chilogrammi, e la produzione in filati di titoli diversi di chilogrammi 300,000 circa, del valore approssimativo di quasi 900,000 franchi.

L'opificio di Cassano occupa 400 operai (66 uomini, 100 ragazzi e 234 ragazze), il cui salario varia fra i 30 centesimi e i 2 franchi e 25 centesimi al giorno. Non vi si filano meno di 5000 q. m. di lino e 3000 q. m. di stoppa di canape ogni anno, senza tener conto di quella che si trae dalla pettinatura del lino grezzo filato nello stabilimento. La materia prima viene dai mercati delle provincie di Crema, Lodi e Brescia; la canape dal Bolognese. Il prodotto che se ne ottiene è di 1800 q. m. di filo di prima qualità, cioè di lino dal n.° 14 al 60, torto in filo a due o tre capi, imbiancato nello stabilimento medesimo, e 4200 q. m. di filo di seconda qualità, cioè di stoppa dal n.° 4 al 30. Il Lombardo-Veneto e gli Stati sardi ricevono la maggior parte del lino filato in questa fabbrica, la quale va dotata

di 6000 fusi, posti in moto dalle acque dell'Adda, della forza di cavalli 140.

La filatura di Melegnano non conta oltre due anni d'esistenza. Le macchine di cui si serve, fabbricate dal signor Fairbairn di Leeds, sono poste in movimento dalle acque del Lambro, per mezzo di due *turbine* della forza di 30 cavalli ciascuna. Il vapore applicato alle caldaie è prodotto dal generatore Gordon di Stokport in Inghilterra. Il numero dei fusi finora non è che di 2500 a 3000. Vi si prepara del filo che giunge appena al n.° 40. La maggior parte del prodotto attuale in lino, canape e stoppa non oltrepassa i num. 4, 6, 8. Il lino impiegato è indigeno, mentre la canape invece importasi dal Bolognese. Il prodotto totale del lino e della canape filata è di 600 a 660 chilogrammi per giorno. Gli operai, ad eccezione di due ragazzi inglesi, appartengono al paese e sono in numero di 210 (12 uomini e 193 donne e ragazzi). Il salario delle donne e dei fanciulli varia dai 30 ai 40 centesimi al giorno, quello degli uomini oltrepassa quelle cifre.

Circa 300,000 contadine attendono in Lombardia alla filatura a mano per lo spazio di quasi 150 giorni dell'anno. Con una mercede giornaliera di 15 centesimi esse vengono a percepire complessivamente 6,330,000 franchi ogni anno. Alla filatura della canape lavorano nella sola provincia di Mantova circa 2000 donne.

La città di Bologna, negli Stati romani, ha due filature di canape pettinata, le quali non impiegano che il trentesimo del prodotto di quegli Stati. I $^{29}/_{30}$ vengono esportati e filati altrove, e quindi ricondotti in paese dopo la loro lavorazione nelle manifatture nazionali, ma d'altre provincie d'Italia, o affatto straniere.

Sulle rive del Sarno, nel principato Citeriore, si trova posto il più grande stabilimento del regno di Napoli per la preparazione del lino e della canape, fondato e diretto dalla società industriale partenopea. Oltre i telai per la tes-

situra, quello stabilimento contiene due officine, di cui l'una destinata alla pettinatura e cardatura, l'altra alla filatura; 800 operai vi lavorano e producono non meno di 524,000 chilogrammi di lino filato la cui materia prima è somministrata per la maggior parte dall'agricoltura nazionale. I fili ottenuti dal n.° 20 fino al 100 onorano moltissimo quella fabbrica.

Se il Sarno è il motore dell'opificio della società partenopea, il Torano lo è di quello di Piedimonte d'Alife, appartenente al signor Eyg, e che i nostri lettori conoscono già per la sua filatura di cotone. Il lino è per tre quarti un prodotto del paese, ed il resto gli viene dall'estero.

Tessitura.

La tessitura è esercitata, come la filatura, da molti operai isolatamente con telai a mano, mentre pochi sono gli stabilimenti che abbiano un complesso di telai costrutti secondo le regole della meccanica odierna. Ecco la cifra dei telai e degli operai impiegati fra noi in questa lavorazione:

	Telai	Lavoranti
Regno di Napoli . . .	40,000	60,000
Stati sardi	20,000	28,000
Lombardia	14,000	20,000
Stati romani	12,000	18,000
Toscana	10,000	15,000
Altri Stati	24,000	30,000
Totale	120,000	171,000

Non ci è dato riferire esattamente la quantità del prodotto che si ottiene da un numero sì grande e sì diffuso di braccia, ma non crediamo d'esser lungi dal vero stimando

il valore medio di quella lavorazione per tutta Italia a 60 milioni di franchi.

Dove la tessitura esce un pò dalla sua condizione di domesticità e prende forma più manifatturiera si è a Nervi, Biella, Saluzzo, Giaveno negli Stati sardi. A Chiavari e a Genova si sostiene sempre la tessitura di tele spigate, rabescate, damascate, le quali uniscono al pregio dell'eleganza quello antico della solidità e della durata. Di qualche risorsa pel Genovesato è del pari la fabbricazione delle reti da pesca e delle vele e cordami ad uso della marina. Dalle 16 corderie di quella provincia allestivansi *cavi*, gomene, gherlini, ecc., catramati o no, per un totale peso di 750 mila chilogrammi all'anno. La lor totale annua produzione può calcolarsi in chilogrammi 1,200,000, il doppio quasi di quanto essa era dieci anni or sono; la qual cosa devesi all'aumento delle costruzioni navali liguri ed al merito accresciuto nell'opera e nel prezzo che invita le navi estere a provvedersene. Così la quantità dei cordami esportati fu nel 1855 di chilogrammi 227,547 fra catramati e naturali, dei quali 194,050 diretti per l'America meridionale e 16,377 per la settentrionale.

Se si eccettui la pia Casa d'industria in Milano, che conta 90 telai e le fabbriche Nullo di Clusone, e Bellandi, di Pralboino, nella provincia di Brescia, nella qual ultima se ne trovano riuniti da 15 a 20 con circa 40 operai, non s'aveva in tutta Lombardia uno stabilimento cui si potesse dare il nome di fabbrica. Circa 14 mila telai trovansi sparsi nelle case dei contadini che ne hanno non più di tre o quattro ciascuno, con una produzione che può calcolarsi, durante i cinque o sei mesi di lavoro nell'anno, a pezze 270 mila e pel valore di oltre 7 milioni di franchi. Sono queste d'ordinario grossolane e servibili ad usi affatto casalinghi. Altre vengono stampate ad uno o per lo più a due colori, e si adoperano per tende, tappeti e abiti da contadino. Il guadagno giornaliero dei tessitori può ritenersi da

88 centesimi a 1 franco e 32 centesimi nella campagna, e da 1 franco e 32 centesimi a 1 franco e 76 centesimi in città.

Le tele ed il cordame per la marina sono fabbricati in Venezia, a seconda dei bisogni della navigazione. Trieste pure ha una corderia che risponde alle esigenze del suo commercio marittimo.

Nel granducato di Toscana, oltre il lavoro a mano, se ne compie anche negli stabilimenti di Castelfranco di sopra e Castelfranco di sotto, di Castelnuovo della Berardenga, di Pietrasanta, Montalcino, e specialmente di Prato, ove si preparano tele lisce e operate. Le fabbriche di Pistoia, Pontedera, Navacchio sono pure importanti, non contando meno di 5621 telai battenti. A Pisa si tesse tela di canape in grande quantità.

Molte fabbriche di cordame esistono in Toscana e specialmente a Figline, nel Valdarno superiore, ove cinque fabbriche impiegano 33,900 chilogrammi di canape ogni anno, e preparano come accessorio a quest' industria delle cigne di spago per seggiole, selle, ecc. Ma lavoro ancor più notabile è quello del cordame per la marina, di cui v'hanno a Livorno moltissime manifatture, quattro di primo ordine e quattro di secondo, oltre buon numero di lavoranti nelle proprie case conosciuti col nome di *Piccolai*. La maggior parte di esse si serve di macchine per la torsione. Il prodotto totale di tale industria nel porto di Livorno è di 678,000 chilogrammi in corde di calibro diverso; delle quali 401,000 chilogrammi sono impiegate per la marina toscana, quasi altrettanto pei bastimenti delle marine straniere che frequentano quella piazza, ed il restante viene spedito a Trieste, Ancona, in Grecia e nel Levante. Il numero degli operai impiegati oltrepassa i 400. Le materie prime sono la canape di Bologna, di Ferrara, di Cesena, Cento, il catrame e la pece della Russia e della Scozia. Nel porto di S. Stefano infine, come in quello di Gaeta (regno

di Napoli) si fabbricano corde di serracchio per la pesca dei tonni e delle acciughe.

Nella stessa guisa che le corde diventano impermeabili all'acqua per mezzo del catrame, le tele coperte da uno strato d'olio di lino ben cotto valgono a fare tele cerate, delle quali Bologna in altri tempi faceva larghissimo traffico. Quest'arte si sparse presto per tutta Italia, sicchè in oggi si fabbricano ovunque tele incerate per ombrello ad uso dei contadini.

Negli Stati romani si tessono le tele bianche e comuni, le tele da vela, non presso le famiglie soltanto ma in appositi stabilimenti, specialmente nella Marca d'Ancona e nelle provincie di Bologna e di Ferrara. Assai ristretta, come dappertutto in Italia, vi è la lavorazione dei tessuti fini, mentre quella dei più ordinari serve ad un commercio di esportazione per Trieste, la Dalmazia e i ducati. Le tele estere riescono imbiancate, increspate ed acconciate assai meglio dei prodotti dei nostri paesi, e ciò non pertanto le nostre tele a vela sono solide ed assai resistenti; a Cento e ad Ancona specialmente si tessono, come in Inghilterra, vele di una grande superficie senza cucitura e senza appretto.

Fra le lavorazioni del regno di Napoli bisogna distinguere più particolarmente le tele di lino, biancherie da tavola, tele da materassi della società industriale partenopea, che produce servizi da tavola damascati di un gran lusso, tessuti da tavola per nappi senza cucitura da 1 metro 82 a 2 metri 21 e pel prezzo di 4 franchi 32 centesimi a 7 franchi 16 centesimi il metro; nappi da thè, tappeti da tavola pel prezzo di 9 franchi 56 centesimi, a 19 franchi 56 centesimi; fazzoletti bianchi e tinti per 1 franco 4 centesimi ciascuno; tela da materasso azzurra per 3 franchi il metro. Si fabbricano pure pezze di Nankin di 2 metri pel prezzo di 3 a 3 franchi 13 centesimi. L'ospizio reale dei poveri in Napoli tesse stoffe di filo, a poco prezzo, di qualità inferiore.

D' ordinario si fa uso di canape che mescolasi con lino e cotone. Di questa sostanza ve n'ha in fili ritorti e doppi pei lavori a maglia. La lavorazione delle tele da vela e delle corde vi è assai comune: vi si tessono pure de' tubi senza cucitura e impermeabili all' acqua. Le corde d'ogni sorta per la marina militare si fanno nei fossi di Castelnuovo. Del resto a Castellamare si sta preparando una nuova e grandiosa corderia. Mediante apposite dighe disputossi al mare il terreno per tale stabilimento, cui andrà unita una macchina di 16 cavalli.

Una singolare industria siciliana consiste nella lavorazione di una specie di corda, preparata colle fibre del palmiere nano (*chamaerops humilis*). Le donne e i detenuti attendono a questo ramo di manifattura, il quale rende un benefizio annuo di circa un milione e mezzo di franchi.

I registri della dogana portano a 66,676 pezze il totale della lavorazione dei tessuti di lino nel regno.

L' imbiancatura, l'appretto, la tintura e la stampa si compie sia negli stabilimenti che già filano e tessono, sia nelle fabbriche particolari, le quali fanno già subire le stesse operazioni alla lana ed al cotone, e che noi abbiamo già esaminato precedentemente.

MOVIMENTO COMMERCIALE.

Esportazione. — L' esportazione si verifica solamente pel lino e per la canape grezza e per alcuni articoli ordinarii, come i cordami, le tele di canape a vela, ecc., ecc. Di questo modo il Piemonte esporta in cordame e canape per 194,131 chilogrammi, e in tela di canape per 27,395 chilogrammi. Una parte del lino grezzo di Lombardia entra del pari nel commercio estero.

L'esportazione della Toscana è per la canape di chilogr. 1,600,000, aventi un valore di 1,560,000 franchi. Questa esportazione è bilanciata ed anche oltrepassata dalla canape

che le viene dagli Stati romani, e che costituisce forse da sè sola il fatto del commercio toscano.

La canape è articolo di traffico importantissimo per gli Stati romani. Nel 1854 ne vennero estratti 15,650,413 chilogrammi e pel valore di 13,342,643 franchi. Sopra questa quantità notavansi almeno 13,122,171 chilogrammi di canape grezza, ed il resto era già pettinato e graffiato. Furono esportati del pari cordami di canape pel valore di 801,179 fr. e 117,618 chilogr. di tela da vele, stimata a 1,590,000 franchi.

Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie la canape estratta è di 1,431,654 chilogr., e pel valore di 1,367,369 franchi.

Importazione. — L'introduzione, specialmente del lino filato e dei tessuti più fini, è presso i diversi Stati d'Italia un fatto universale. Nel 1855 s'importarono pel consumo degli Stati sardi chilogr. 571,242 di lino grezzo, pettinato o filato, pel valore di circa 600,000 fr., chilogr. 816,000 di filo di lino crudo e manifatturato in varie guise, pel valore di 2,600,000 franchi. L'importazione della canape fu in quello stesso anno di chilogr. 1,700,000 circa, pel valore di 1,220,000 franchi. La Lombardia importa 13,500 chilogr. filati di lino grezzo e 10,100 detti imbiancati e torti. La Toscana trae dall'estero chilogrammi 118,203 di lino pettinato e filato, e chilogrammi 151,147 di lino sodo. Immette pure de' tessuti pel valore di 963,000 franchi. Il valore totale della canape e del lino grezzo, filato e manufatto, che importasi somma a 2,596,000 franchi.

La Sicilia importa 338 balle di tessuti di canape, pel valore di 423,000 franchi. A Napoli sono i tessuti di lino che figurano nell'importazione per 270,524 metri, e pel valore di 1,071,000 franchi.

Il totale dell'esportazione può dunque essere calcolato per tutta Italia a 16,000,000 fr. e quello dell'importazione a 35,000,000 fr. Eccedente dell'importazione sull'esportazione 19,000,000 fr.

Il lino e la canape grezzà prodotti dalla nostra agricoltura hanno un valore di 44,000,000 di franchi. La filatura a mano e la meccanica e la tessitura ne rappresentano uno di 122,000,000 di franchi. Il ramo di quest' industria che sia in via di progresso, è la filatura, la quale trova nelle acque dei nostri fiumi un ausiliario si possente, che in un prossimo avvenire, si può credere, farà cessare il danno cagionato al nostro paese dall' annua esportazione di materie grezze e dalla successiva importazione delle lavorate. La tessitura è assai diffusa nelle famiglie, ma più ristretta, quanto al numero e all' importanza, negli stabilimenti; abbastanza attiva per le stoffe ordinarie, lo è però meno per quelle di qualità superiori; essa ci lascia infine tributaria dell' estero per una serie di articoli, che noi potremmo a nostro agio fabbricare nelle manifatture nazionali.

Merletti, tulli, blonde, ecc., ecc.

Non v' ha materia più difficile e più delicata a trattare di que' fili mirabili di tela fina, o di que' magnifici prodotti di cotone meno fini, ma non meno pregevoli per la loro tenuità, dei quali l' interessante industria automatica del tull fa in oggi sì largo consumo. A stento dunque noi abbiamo potuto raccogliere i dati seguenti su di un ramo di manifattura che deve risguardarsi come una specie d' appendice ai nostri capitoli sulle seterie, le lanerie e le cotonorie.

L' industria dei pizzi, che da remotissimo tempo si esercita nei Comuni di Rappallo, Santa Margherita, Zoagli, Portofino, Recco, Camogli e Ruta, nel Genovesato, dava colà lavoro a circa 20,000 donne. — Le condizioni di quelle fabbricazioni sono ora meno ragguardevoli di prima, e tuttavia nel solo mandamento di Rapallo si noverano 8000 donne che guadagnano un' annua mercede di 1,200,000 franchi, e producono in gran quantità pizzi in seta vera ed

in filo d' ogni maniera. I pizzi della prima qualità, o la così detta *blonde*, hanno spaccio in Lombardia, in Toscana, in Francia; quelli della seconda, ed i merletti di tull, nell' America meridionale, e specialmente in Lima. L' esportazione di quest' articolo nel 1855 ascese ad oltre 2,000,000 di franchi.

Fra la popolazione povera della città e della provincia di Genova si contano almeno 1200 ricamatrici, che forniscono merletti di qualità inferiore per la bellezza del disegno, ma superiori per la bontà del lavoro a quelli della Svizzera e della Francia. Gli è però assai difficile che i prodotti genovesi sostengano la concorrenza colla perfezione dei primi e col buon mercato dei secondi. Pure da otto a dieci case di ricami, e sei di merletti tutte aventi la loro sede nella capitale della Liguria, mantengono un commercio abbastanza attivo di quest' articolo, per la cui lavorazione vengono appunto distribuiti i disegni e le materie prime alle donne incaricate della bisogna.

Ben 5000 persone, metà delle quali adulte e metà fanciulle, attendono in Lombardia alla preparazione dei veli, velette, *broche*, scialli, mantiglie, *fichus*, che non mancano nè di novità, nè di buon gusto. La materia prima che vi si adopera viene per cinque ottavi da Vienna, due ottavi dalla Francia, ed il resto dall' Inghilterra. Oltre lo spaccio che di quest' articolo si fa in paese, se ne spedisce anche porzione nel Veneto; nei ducati di Modena e Parma, e specialmente negli Stati sardi. Soltanto in Milano v' hanno fabbriche che somministrano lavoro ad oltre 3000 persone di sesso femminile. Esse lavorano tutte a domicilio, con una mercede che varia tra i 20 centesimi a un franco al giorno, ed un prodotto annuo pel valore di 400,000 franchi.

Due sono i centri di lavorazione dei merletti in Lombardia: i borghi di Cantù e di S. Angelo. Nel primo di essi, sopra una popolazione di 6000 abitanti, 1700 donne almeno s' occupano di quest' industria, con una mercede

che non oltrepassa per ciascuna i 20 centesimi al giorno e che frutta complessivamente ogni anno 438,000 franchi circa. Notisi che il lavoro per esse non è che un intermezzo all'altro importante e giornaliero della campagna. I mercanti che ne acquistano i prodotti hanno per sè un beneficio dal 20 al 30 per 100.

Le donne del Borgo S. Angelo addette a quella manifattura sono in numero di 600, e producono merletti di qualità ordinaria e media in filo di cotone; mentre un tempo esse non facevano uso che di refe. La loro giornata varia dai 50 centesimi ad un franco, secondo la qualità, la maggiore o minore attività del lavoro. Il prezzo dei tulli operati varia dai 18 centesimi fino a 2 fr. 25 cent. al metro; e quello delle *blonde* o merletti di seta, soprattutto in color bianco e nero, da 3 fr. 50 cent. agli 11 fr. il metro. Questi prodotti trovano smercio esclusivamente in Lombardia.

Nè voglionsi dimenticare i ricami di Venezia, fatti sul tombolo e con tull di cotone, spacciati assai facilmente in paese ed anche esportati nelle vicine provincie ed a Trieste. Buon numero di operaie vi attendono, lavorando del pari nei ricami o merletti in refe, assai celebrati un tempo in quella città. La maggior bisogna in oggi è per gli usi sacri. Le donne di Palestrina vanno famose per una qualità speciale di merletti, detti a punta, pure ricercatissimi.

Altro prodotto meritevole di menzione sono i *crèpes* di Bologna, genere di stoffa un pò increspata, assai chiara, leggiera e non incrociata, che si fabbrica, come la *gaze*, su telai a forma particolare, con seta cruda o gommata, e lana fina. Vi trovavano in passato occupazione circa 12,000 persone. Ora però che quest'arte prese un notevole sviluppo a Lione, le ricerche de' suoi prodotti fra noi, e quindi la rispettiva lavorazione hanno scemato da qualche tempo in qua considerevolmente.

Nel regno di Napoli i merletti in filo di lino, di cotone,

di seta e d'oro sono opera delle donne del reale Albergo dei Poveri delle Suore del Conservatorio del Santo Spirito, ecc. L'Ospizio delle Orfane di Lecce ne fabbrica pure col nome volgare di pizzilli, puntini e galloni. Ma ancora dove questo lavoro ferve maggiormente si è nello stabilimento delle Scuole di S. Paolo e di S. Giuseppe, nei Conservatorii di Santa Maria della Misericordia e dell'Annunciata nell'Abruzzo ulteriore II, la qual provincia del regno si mantiene in questo ramo d'industria all'altezza della sua antica rinomanza.

Passamani, trine, fiori artificiali.

Si comprendono sotto il nome di passamanteria i galloni di ogni specie, le frangie, le trine, i nastri di seta pura o mista ad oro od argento, fino o falso, o filosello, o lana, cotone, canape, lino. Tutti questi prodotti servono di decorazione alle case, alle chiese, di abbigliamento militare, di livrea, ecc., ecc.; ond'è che molto si lavora in detto articolo, preparato sia nelle fabbriche ordinarie, su telai meccanici, sia per opera dell'industria affatto domestica.

Il Piemonte impiega nella passamanteria 40,000 chilogrammi di materia prima. La fabbricazione dei nastri di seta o filosello è propria della provincia di Genova, Saluzzo, Pinerolo, Cuneo e Biella. L'esportazione della passamanteria di seta è dai 300 a 400 chilogrammi per quella di filosello da 10 a 12,000 il tutto pel valore di 500,000 franchi. Il numero dei telai battenti è di 1154, quello degli operai di 3517. La passamanteria in oro e argento è rappresentata da sette ad otto fabbriche di Torino e di Genova.

In Milano si contano 60 telai, con macchine alla Jacquart, per la fabbricazione dei bordi rasati, passamani a disegni o galloni per carrozze. Vi si trovano pure telai 560, a 24 calcoli, a 14 e ad 8 pei molti oggetti di passamanteria

in seta, lana e cotone, di frangie e fettuccie elastiche ad uso de' calzolai. Aggiungansi inoltre 614 macchine con 12,108 fusi per le spighette, cordoncini ed elastici. La stessa industria dei paramenti e degli arredi sacri, ricca ed elegante oltre ogni credere, viene da epoca remota esercitata in quella città da dodici fabbricatori, che vi godono di maggiore o minor credito. In complesso queste manifatture danno lavoro giornaliero a 500 operai, addetti all'arte del ricamo in genere, compreso i disegnatori. Di tal numero 400 appartengono al sesso femminile. Le donne guadagnano da 75 cent. a 1 fr. 60 cent., gli uomini da 1 fr. 32 cent. a 2 fr. 60 cent. al giorno.

Fra i molti oggetti che sono nel dominio di quest'industria, i baldacchini, gli stendardi ed i palii si distinguono maggiormente, tanto per la ricchezza, l'eleganza e la bellezza dei disegno e la maestria dei disegnatori, come per l'intelligenza e il buon gusto, il concetto e la cura del fabbricatore.

La totale produzione annua in paramenti ed arnesi sacri delle fabbriche milanesi calcolasi da 700 ad 800,000 fr. Vi si lavora per le chiese del Lombardo-Veneto e della monarchia austriaca, dei ducati, degli Stati romani, della Svizzera, pel culto cattolico e per le chiese del rito greco.

Altro ramo d'industria di qualche rilievo per Milano, affine alla passamanteria, è la lavorazione dei bottoni di stoffa montati a macchina all'uso inglese. Tre sono gli stabilimenti che attendono colà a detta fabbricazione; dei quali il più importante, quello condotto dalla ditta Ambrogio Binda, s'occupa non solo della lavorazione principale di bottoni a macchina d'ogni sorta, ma benanco della passamanteria e di alcune stoffe di seta. Nel 1856 esso impiegava 626 operai (250 uomini, 280 donne e 96 ragazzi), colla spesa di 415,880 franchi.

Il valore della produzione di quello stabilimento fu nel 1854 in bottoni diversi di 534,600 franchi; in passamanteria

di 211,200 fr.; in fiocchi, *agrafes*, ecc., di 33,000 fr.; ed in stoffe diverse di 181,500 fr.; in tutto di franchi 960,300. Con aumento proporzionale in ciascun articolo, il valore totale dei prodotti è stato nel 1856 di fr. 1,280,000.

I bottoni montati a macchina delle tre fabbriche della capitale lombarda trovano uno smercio piuttosto considerevole presso i varii Stati d'Italia ed altrove.

Nè quella è la sola città in Lombardia che attenda al lavoro delle passamanterie, ma Brescia pure ha 10 telai da 14 calcoli e 30 da 8 per la confezione di articoli di tal genere; Mantova 35 detti a 14 calcoli per la sola passamanteria di cotone, 250 telai a 24 navette semplici, 100 alla Jacquart con doppio regolatore ed a 20 navette, 150 a tamburo semplice per oggetti di passamanteria di varie qualità.

La fabbrica di passamanteria dei signori Maria e Giovanni Bellatin lavora in Venezia fino dal 1843. Essa contava prima del 1848 un giro annuo d'affari per 52,000 fr., e teneva occupate circa 50 donne. In detto stabilimento si fabbricano anche le passamanterie ad uso militare ed i tessuti che servono d'addobbo agli appartamenti.

Anche i fratelli Agnino conservano in vita in quella città l'arte della tessitura delle stoffe d'oro e d'argento e di seta, che tanto fiorì presso gli antichi Veneziani. I suoi prodotti sono in parte esportati nelle provincie venete, e servono ad usi sacri, ma in maggior copia ne vanno in Levante, in Egitto e negli Stati barbareschi.

Nè mancano colà altri fabbricatori a tenere prospere le manifatture di galloni, di cordieelle in oro ed argento.

In Toscana questo genere di lavoro è preparato principalmente dalla casa Mazzuoli e Castiglione di Firenze, e dal signor Beccaro di Pescia.

Le fabbriche principali di passamanteria negli Stati romani sono a Roma e a Bologna, nelle quali città, se poco si curano gli spallini del soldato, non sono dimenticati di certo

i ricchi abiti del sacerdote e i preziosi paramenti delle chiese.

Napoli infine vanta pure le sue manifatture di passamanteria, da rispondere, non foss'altro, alle domande che le giungono dalle varie parti del regno.

I fiori artificiali sono articolo di moda fabbricati fra noi da signore francesi, stabilite nelle città principali d'Italia, od altrimenti in alcuni ricoveri di religiose, che ne fanno un commercio più o meno attivo. Tali sono, per esempio, il Convitto del Carminello e il R. Albergo dei poveri in Napoli, ed il Conservatorio d'Avellina, ecc. ecc. Ma dove quest'industria novera le sue più numerose ed abili allieve si è nell'Istituto delle Fieschine di Genova, il quale raccoglie almeno 400 lavoratrici, e rappresentano un annuo giro d'affari per 200,000 franchi.

Cappelli di paglia e di trucciolo.

La coltura del grano, i cui culmi servono per intessere i cappelli di paglia, tanto conosciuti in commercio, fu per la prima volta descritta dal celebre proposto Lastri nel suo *Corso d'Agricoltura*, e poscia in un suo poema georgico in versi sciolti intitolato: *Il cappello di paglia*, che vide la luce in Firenze nel 1801. Indi a poco anche il sacerdote Jacopo Ricci, il commendatore Jacopo de' Ricci, Giovanni Bettoni e Giuseppe Francalanci descrissero il modo di coltivare e perfezionare questo ricco prodotto.

Oltre questa varietà di grani che dà i culmi o i fili di paglia con cui s'intessono d'ordinario le treccie dei cappelli, si coltiva in Toscana nelle pianure altro cereale, la segale (*secala cereale*), dalla quale si ottengono culmi più sottili e più lunghi di quelli del grano marzolo, ma pur tuttavia meno pregievoli. Con questa infatti si hanno treccie apparentemente più fine ed unite di quelle fatte con paglia di grano, ma meno durevoli, sia per la solidità dei culmi,

che per la poca attitudine ad essere lavate, non riacquistando mai dopo la lavatura il primitivo colore.

Sì l'una che l'altra di tali produzioni agricole servono per l'esportazione della paglia, la quale si fa allo stato greggio, o per la fabbricazione delle treccie e dei cappelli che si preparano all'interno. Vediamo separatamente l'importanza di quel traffico e di quel fatto industriale.

L'esportazione della paglia allo stato greggio parrebbe quasi indicare che l'industria concernente l'impiego di questa sostanza sia in decremento. A tranquillare quelle apprensioni noi ci affrettiamo a soggiungere come le paglie all'estero non vengano usate allo stesso modo di Toscana, ma destinate ad altra lavorazione, come quella di Francia e Svizzera dove la paglia mista al crine, alla seta o ad altri prodotti, serve a dare bordure e guarnizioni, ed anche cappelli che somigliano per nulla ai toscani, i quali conservano sempre la loro particolarità.

La paglia prima di essere esportata subisce alcune operazioni profittevoli ai contadini che vi attendono, e che noi non faremo che accennare, l'imbiancatura, la sfilatura, l'uguagliatura e la sua acconciatura a mazzetti. La paglia si miete alquanto immatura e si lascia per alcuni giorni sparsa sui campi, alle guazze fino a che s'imbianchi. Si raccoglie poscia in covoni sostenuti da appositi piuoli, d'onde uomini e donne traggono di che costituire de' mazzetti, recidendo le spighe dalla paglia e rompendo gli steli là dove cominciano i nodi, la qual'ultima operazione si chiama levare gli *scorzi*. In appresso si procede alla *cernita*, con cui si pareggiano le paglie mediante macchina fatta a guisa di frullone, avente nel suo ripiano sedici padelline d'ottone, ciascuna con eguali fori equidistanti, e ciascuna con fori di periferia diversa. Da un fusello dentato che per mezzo di una ruota un fanciullo può mettere in movimento, quelle padelline vengono con violenza scosse ed alzate, e ricadendo pei fori di esse escono le paglie di una determinata e va-

ria dimensione. In un giorno tre operai possono così pareggiare e perfezionare circa trenta chilogrammi di paglia; la quale così eguagliata s'imbianca per mezzo dell' acido solforico.

Il genere greggio, spedito in piccola quantità dal 1822 al 1829, e quindi sempre più nel tempo successivo, da qualche anno si esporta anche in copia maggiore; l'Inghilterra per questo titolo c'invia somme annue piuttosto significanti, soprattutto se si considera il favore cui è salito l'articolo di cui si parla, ed il suo aumento di prezzo, imperocchè la paglia del ricolto 1854 dal prezzo ordinario di oltre un franco il chilogramma ha oramai triplicato. Il profitto totale che si trae da quest'esportazione può valutarsi oltre i 200,000 franchi.

La più perfetta paglia da cappelli coglievasi dapprima in Toscana, sulle colline di Signa, paglia sottile, candida e flessibile, atta a dare i tessuti di più squisito lavoro che maggiormente contribuirono a propagare la fama di siffatta industria all'estero. Ma già da molto tempo gl'Inglesi facevano incetta dei cappelli di paglia delle qualità più ordinarie all'uso dei contadini. La fabbricazione e quindi l'esportazione delle qualità migliori non data che dal 1800 in poi, e consiste in cappelli rotondi a larghe falde simili in tutto ai cappelli usati dalle donne del contado fiorentino, chiamati perciò *fioretti*. In origine furono venduti da 500 a 700 fr. ciascuno. I paesi di Toscana che più ebbero a profittare di questa ricerca del lusso europeo sono Signa e Brozzi presso Firenze, dalla quale ultima borgata escono i cappelli che godono di maggiore rinomanza. Siffatta industria dal 1816 in poi si estese a Prato, Pistoja ed altri luoghi minori. E qui importa soggiungere come i cappelli di paglia toscani abbiano nome pel modo ingegnoso di cucire la treccia onde si compongono, industria che si pratica principalmente dalle donne. E circa il 1832 si prese a tessere anche treccie a opera, manifattura che ora dà un reddito notevole alle cam-

pagne di Prato e di Pistoja. All'Impruneta si lavora specialmente, e con più arte, la paglia a giorno ed a rilievo, e quei di Fiesole compongono tessuti di vari disegni, adoperando a ciò il telaio e talora connettendo insieme paglia, sete e crine.

Durante l'estate e l'autunno si dà opera nel modo indicato al ricolto ed alla scelta della paglia, la quale viene poi lavorata nelle altre stagioni dell'anno.

Dovendo fabbricare i cappelli si cuciscono insième le treccie o coll'unirne i lembi, o col sovrapporle, giusta le commissioni avute e la moda. Generalmente si tessono con telai. Una macchina piuttosto costosa dà ai cappelli il *soppresso* o apparecchio, che una volta facevasi a caldo ed ora a freddo, secondo un metodo proprio del paese. Prima di sottoporre i cappelli più fini a detta operazione si usa aspergerli con acqua satura di gomma. Si allargano finalmente per mezzo di altro ordigno composto di due legni a tondo, e dilatabili a seconda del passo della vite inerente allo strumento.

Di questa manifattura poche sono le fabbriche propriamente dette, perchè il lavoro è fatto in gran parte a domicilio. Firenze ne ha una sola; due sono aperte in Pistoja, in Prato tre. La piccola terra di Campi può mostrarne fino quattordici; sette Empoli e Brozzi, quattro Signa, sebbene questa borgata sia la sede principale di questa lavorazione. Se ne contano complessivamente in Toscana cinquantasei.

Secondo una statistica ufficiale pubblicata sul commercio esterno per cura della pubblica amministrazione nel quinquennio dal 1851 al 1855, l'esportazione dei lavori fatti colla paglia dei cappelli ha ricevuto un notevole incremento e un progressivo sviluppo, come lo dimostra il qui unito prospetto:

1851	. . .	8,259,128	franchi
1852	. . .	10,607,931	»
1853	. . .	14,088,743	»
1854	. . .	11,098,553	»
1855	. . .	19,476,928	»
Somma	.	63,531,280	franchi
Anno medio	.	12,706,640	»

Diciamo che questo sviluppo è stato progressivo, poichè la diminuzione dell'anno 1854 non è che apparente. In quell'anno, nel quale ubertosissimo fu il ricolto della paglia, il lavorio si accrebbe grandemente, e le spedizioni all'estero ebbero luogo dippoi nell'anno successivo nel quale ascesero a una cifra straordinaria.

L'estrazione dei lavori di paglia, classata nei suoi diversi articoli, dà i risultati seguenti:

	Cappelli		Treccie		Paglia	
1851	4,371,438	fr.	3,195,864	fr.	116,315	fr.
1852	6,615,399	»	3,414,267	»	281,678	»
1853	9,081,966	»	4,354,015	»	167,914	»
1854	5.843,560	»	4,434,212	»	79,810	»
1855	13,300,985	»	6,012,770	»	20,664	»
Somma	39,213,348	fr.	21,411,128	fr.	671,381	fr.
Anno medio	7,852,669	»	4,282,225	»	134,276	»

Questa dimostrazione prova ad evidenza come tutta e quasi tutta la manifattura resti in Toscana, e distrugge il falso concetto invalso presso alcuni, e in ispecie nel popolo, che la permessa estrazione della paglia tolga alle persone del paese la mano d'opera.

Il valore dell'estrazione dei lavori fatti colla paglia da cappelli nell'anno medio del quinquennio rappresenta il

28 $^1/_2$ per 100 di tutto il commercio d'esportazione toscana.

Se tale industria è stata per molto tempo proprietà quasi esclusiva di Toscana, ora essa ha peregrinato altrove, e specialmente nei limitrofi Stati romani. Così nel comune di Appone è tradizione che ve la recasse una famiglia fiorentina fuoruscita e rifugiata colà. Da Monte Appone, ove ebbe origine e dove ne è il centro, si è estesa e va propagandosi sempre più; dapprima nei territori di Massa e di Monte Vidon Corrado, poscia in quello di Falerone ed in parte di Monte Giorgio, paesi tutti della provincia di Fermo. Sopra 12,929 persone componenti la popolazione di quei comuni si contano 4650 lavoratori, i quali producono ogni anno 670,000 cappelli, e pel valore di 262,740 franchi.

Anche nel regno di Napoli e specialmente negli Abbruzzi v'hanno traccie di quest'industria, la quale appare anche più manifesta in un punto dell'Italia settentrionale, nella provincia di Vicenza cioè, ove il suo prodotto annuo può valutarsi ad 800,000 franchi. Tuttavia, tranne in Toscana, che fa di essa un ramo di esportazione, gli articoli che si ottengono altrove sono generalmente di qualità più ordinaria, e bastano appena al consumo interno.

Da una scorza del salice propria e quasi esclusiva del ducato di Modena, ottengonsi treccie che servono a comporre una varietà di cappelli, detta di *Trucciolo*. Con essa si formano pure bordure e guarnizioni un pò meno fine di quelle che si preparano colla paglia di Firenze, ma abbastanza ricercate dal commercio di tutti i paesi. Da quella doppia lavorazione s'ottiene un lavoro annuo pel valore di 400 a 500 mila franchi (1).

(*Continua*) Dottor *Pietro Maestri.*

---

(1) La sola Ditta Novi di Milano fabbrica ed esporta cappelli di truccioli per la Francia ed il Belgio e per un valore annuo di oltre 40,000 franchi. *Il Compilatore.*

Intorno ai nuovi scavi di antichità romane a Milano, ed al progetto di fondazione di un museo di antichità patrie (1).

Sulla fine dell'ora scorso dicembre il foglio ufficiale di Milano (2) annunziava con espressioni di qualche entusiasmo che nello scavare la terra per la formazione del nuovo giardino pubblico s'erano trovati gli indizj di una creduta vastissima necropoli del primo o del secondo secolo dell'era nostra. Si citava la scoperta di urne cinerarie, di vasi balsamarj e lacrimatorj, di armille, di lucerne e di ampolle di vetro opalizzato a forme squisitissime. Si aggiungeva in fine che il Municipio aveva faustamente accolta la proposta del benemerito ingegnere Balzaretti di tener raccolti tutti quegli oggetti antichi per custodirli ed illustrarli.

Noi già facemmo conoscere (3) che le speranze di scoprimento di una intiera necropoli erano alquanto esagerate. Gli oggetti estratti dagli scavi mostravano di appartenere unicamente ad un sepolcreto romano. Ora è cosa nota agli archeologi che le così dette necropoli, o città dei defunti, non furono proprie che dei popoli più antichi i quali usavano scavare entro le roccie o sotterra vastissimi cimiteri destinati ad accogliere i cadaveri mummificati od arsi pel corso di varie generazioni. Il popolo romano invece usò sino dai suoi primi tempi storici di inumare le salme nelle parti più remote dell'abitato d'ogni famiglia. Per viste sanitarie venne poscia dalle leggi delle dodici tavole assolutamente interdetta l'inumazione dei morti e la loro arsione su i ro-

(1) Questa breve Memoria vennne comunicata all'Accademia fisio-medico-statistica di Milano nella seduta del 9 gennajo 1859.

(2) Vedi la *Gazzetta Ufficiale* di Milano, 28 dicembre 1858.

(3) Vedi il primo foglio del Giornale l'*Artista* a pag. 2-4.

ghi in città (1). I romani osservarono scrupolosamente queste leggi, e per la sepoltura dei loro defunti usarono acquistare qua e là fuori dalle civiche mura dei piccioli campi per istabilirvi i sepolcreti di famiglia, ed anche per essi ebbero la cura di tenerli alla distanza di sessanta piedi dai rusticali abitati (2). Le sole ceneri degli schiavi venivano disperse al vento.

Anche Milano divenuto municipio romano seguì le leggi ed i riti della città signoreggiatrice del mondo. Non ebbe, nè potè quindi avere necropoli e fuori dalle sue mura tenne sempre i suoi privati sepolcreti, e di alcuni di essi si conserva tuttora il nome come a Cinisello (Cinis Aelii) ed a Cernusco Asinario (Cinusculum Asinii) ove si rinvennero in fatti urne cinerarie e sepolcrali memorie (3). Ad ogni tratto si scoprono tuttora nel circuito esterno dell'antica Milano urne romane col consueto lor corredo funereo. E nella stessa località ove ora si rinvennero gli oggetti di cui ci accingiamo a parlare si scavava sessant'anni sono una cisterna e vi si estraevano urne, vasi lacrimatorj e lucerne, che vennero fatalmente disperse e sepolte di nuovo nel terraccio degli attigui baluardi. Non è dunque a sperare che oltre alle scoperte sinora fatte se ne possano fare molte altre, e non sarebbe neppur prudente di far porre sossopra il terreno senza alcun utile scopo.

Ad ogni modo gli oggetti sinora estratti sono abbastanza

---

(1) Ecco il testo: *Hominem mortuum in urbe, ne sepelito, neve urito.*

(2) La legge delle XII tavole così prescriveva: Uti ne rogum bustumve novum propius LX pedes adjici aedes alienas, invito domino, neve forum sepulchri bustumve usucapi licet. — Il vocabolo *bustum* significava, *locus in quo mortum et combustus et sepultus erat.*

(3) Vedi su questo argomento una dottissima Memoria del sacerdote Biraghi.

importanti, e dalla breve illustrazione che noi siamo per farne si potrà arguire fors' anche l' epoca a cui appartengono.

Il fatto di aver trovato urne cinerarie e non tombe di inumazione di corpi intieri ci mostra che il sepolcreto appartiene all'epoca romana, non dei primi tempi, nè del periodo del decadimento. Il rito dell'arsione dei cadaveri non cominciò che verso il finire della repubblica e andò di mano in mano perdendosi sino a che fu abolito del tutto per uno speciale editto dell'imperatore Graziano verso la prima metà del secolo IV. In vicinanza delle urne si trovò il terreno nericcio e combusto con tutti gli indizj che ivi erano stati arsi i cadaveri (1). Entro una delle urne si rinvenne anche una moneta coll' efigie dell' imperatore Tiberio, il quale nacque 34 anni prima della nascita di Cristo e morì al 16 marzo dell'anno 37 dell'era cristiana.

Fra gli oggetti più singolari che si trovarono nelle urne havvi la figura di un bel bambolo in terra cotta, di cui qui rechiamo l'immagine. Esso porta sul petto la così detta *bolla*. Il dottissimo abate Morcelli (2) notò che l'uso di questa bolla, che era d'oro pei figli della classe patrizia, e di cuojo pei figli del popolo libero, cominciò nei primordj di Roma e durò pei soli pagani sino ai tempi di Costantino e poi fu del tutto abbandonato. La bolla era applicata ai fanciulli, come un amuleto, leggendosi in Plinio queste parole: (3) *infantibus applicatur, ut minus noceant quæ inferantur veneficia.* Essa portavasi sino all'età della puerizia e nel giorno solenne in cui si indossava la pretesta virile

---

(1) Locus in quo morbus combustus est, ustrina dicitur. Vedi il commento alle XII tavole.

(2) Vedi la dissertazione *Sulla bolla d' oro dei fanciulli romani* pubblicata nell'anno 1816 nella Biblioteca italiana.

(3) Lib. 33, capo 4.

veniva deposta ed offerta in omaggio ai Dei Lari od a qualche altro nume tutelare.



I vasi lacrimatorj stati scoperti dal Balzaretti nulla hanno di raro, ma havvene uno fra essi che per essere sempre stato ermeticamente chiuso conserva tuttora dopo tanti secoli una buona quantità d'acqua in istato limpidissimo.

I vasi vitrei opalizzati rinvenuti negli scavi sono invece di una bellezza meravigliosa. Essi sono per la maggior parte tinti in pasta con colori fulgidi e trasparentissimi. Havvene alcuni formati col così detto vetro obsidiano, di colore nerastro, che sono citati come meraviglie dal mede-

simo Plinio (1) ed altri che hanno frammiste alla pasta altre materie minerali che presentano svariate smaltature.

Fra le opere fittili havvene alcune bellissime e fra queste due coppe con ornati di ottimo stile e che traspirano tutta l'eleganza del secolo di Augusto.

Le lucerne mortuarie trovate in buon numero sono tutte di terra cotta di tinta or bianchiccia ed ora rossiccia, ed hanno la marca delle rispettive fabbriche. Queste marche recano ora il nome *comunis* ed ora il nome di *fortis*.

Una di esse ha scolpita a basso rilievo là figura di un centurione romano con iscudo e colla daga sguainata. Alcune recano ornamenti diversi, e fra questi una colomba colla foglia del *lothus* egiziano. Le altre invece portano impronte di quelle indecenti raffigurazioni che presero il nome di *spintrie* (2) e che nacquero ai tempi di Tiberio ed ebbero fine con Caligola e con Vitellio.

Questa serie di oggetti basta per sè stessa a rappresentarci il periodo storico a cui appartenne il discoperto sepolcreto. Esso doveva contenere le ceneri di pagani vissuti verso l'epoca dell'imperatore Tiberio, e quindi riferirsi alla prima metà del secolo dell'era nostra volgare. Non potevano queste urne esser di molto anteriori all' era nuova perchè recavano oggetti di stile elegante romano, ned essere di troppo posteriori, perchè il cristianesimo s' introdusse presto in Milano e distrusse tutti i simboli del vecchio e corrotto paganesimo.

È però da ascriversi a grande ventura il fatto di aver presieduto a questi scavi il Municipio stesso coll' opera di

---

(1) Vitrum obsidianum est vitrum nigrum, seu nigri coloris, ita dictum ab Obsidio cive Romano. Così lo descrive Plinio.

(2) *Spintria est repertor monstruosae libidinis.* Così leggesi in Tacito ed in Svetonio.

un insigne architetto, e di aver tosto avuto il concorso di illustri archeologi che l'Istituto delle scienze inviava ad assistere ed a dirigere quella preziosa esplorazione.

Questa ventura non è toccata ad altri scavi stati eseguiti nella scorsa estate nella casa privata ove è l'albergo delle Due Spade nel Borgo di Porta Romana. Presso alla località ove sorgeva un tempo l'antico arco Romano si rinvennero entro terra molte urne cinerarie, con vasi lacrimatorj di terra cotta e di vetro e con lucerne di elegantissima forma. Quegli oggetti furono raccolti da quell'albergatore in un ampio paniere e donati di mano in mano ai frequentatori avventizj dell'albergo. Noi potemmo procurarci una di quelle lucerne ed un vaso lacrimatorio. La lucerna non ha che ornamenti di buon gusto e porta per marca di fabbrica il nome di *Chares*, che ancora non conoscevamo.

Ove quegli oggetti avessero potuto esser raccolti e custoditi siccome quelli ora scoperti nell'arca dei pubblici giardini, avrebbero potuto dar argomento agli archeologi per importanti illustrazioni.

La continua eppur deplorabile dispersione delle memorie storiche del paese ci richiama al pensiero il progetto che pareva fosse per prender vita or sono oramai tre lustri, allorchè noi fummo invitati a gittare le prime traccie per la reclamata fondazione di un museo di antichità patrie in Milano (1). Ricordammo in quella occasione le vicende che avevano in quasi venti secoli di storia subito le reliquie archeologiche milanesi; citammo le cure che ebbe dapprima il clero e poscia alcuni illustri patrizi di conservarne almeno le memorie più preziose; mostrammo

---

(1) Vedi la Memoria, *Intorno alla fondazione di un Museo di storia patria*, stata letta alla Società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti e pubblicata nel fascicolo di agosto 1845 della *Rivista Europea.*

come una buona parte di esse ora si trovino raccolte nelle aule della Biblioteca Ambrosiana ed in quelle del Palazzo di Brera, ed insistemmo sulla necessità che il Municipio di Milano ad esempio di quello di Brescia e di Bergamo si facesse esso stesso promovitore della fondazione di uno speciale Museo di antichità patrie, giovandosi per l'illustrazione di quelle storiche memorie dell' opera di un consorzio di archeologi, come ne era stato già dato l'esempio nel secolo scorso per fatto della benemerita Società palatina.

Quel patrio pensiero fu colla più viva esultanza accolto dalla rappresentanza cittadina, e la Congregazione municipale di Milano dispose interinalmente di un' aula terrena nei locali dei civici magazzeni a Santa Marta per deporvi di mano in mano quegli oggetti che potessero qua e là rinvenirsi nei pubblici restauri. Fu intanto eletta una speciale Commissione presieduta dall' illustre autore delle famiglie celebri d'Italia, e questa presentava nell'anno 1846 un progetto di statuto per la istituzione di una Società archeologica destinata a fondare e ad illustrare sotto il patrocinio del Municipio milanese un museo di antichità patrie. Il Consiglio comunale deliberava nell'anno 1847 di accettare il chiestogli patrocinio e si faceva assegnamento sul nuovo palazzo Dugnani divenuto di proprietà municipale per collocarvi un duplice museo, quello di storia naturale e quello di antichità storiche. Le supreme magistrature approvavano in massima una sì utile fondazione e solo invitavano i promotori della proposta Società archeologica a riformare in alcune parti il presentato statuto.

L'esecuzione di cosiffatto pensiero può ora dirsi sospesa ma non abbandonata. La Rappresentanza municipale non ebbe per anco occasione di ritornarvi sopra, nè pensò neppure a rivocare la già presa deliberazione.

Forse una causa di ritardo a riprendere un così utile progetto procedette dalla Sovrana Risoluzione in data 31 dicembre 1850 con cui fu ordinata l'istituzione di una Com-

missione centrale residente in Vienna per la conservazione dei monumenti antichi, e colla destinazione di speciali Conservatori in ogni dominio dell'impero. Per effetto di tale determinazione parve ad alcuni che la conservazione dei pubblici monumenti fosse riservata a nuovi e speciali uffici, e si tennero all'uopo carteggi per trovare anche da noi persone o corpi morali a cui affidare siffatto incarico, che dapprima fu conferito agli uffici delle pubbliche costruzioni e per ultimo all'Accademia di belle arti in Milano, non avendo mancato di occuparsene anche una speciale Commissione archeologica stata riunita nel seno dell'I. R. Istituto delle scienze e delle arti.

Noi però siamo d'avviso che queste provvide determinazioni non abbiano menomamente ad incagliare quanto si possa fare od intraprendere dal Municipio di Milano per la preservazione delle patrie memorie. La Risoluzione Sovrana del 31 dicembre 1850 tende a stabilire una ben giusta tutela là dove non havvi chi legalmente rappresenti la conservazione delle memorie archeologiche. Ma da noi questa rappresentanza esiste già per diritto nella stessa cittadinanza la quale trova nel Municipio l'immediato tutore e custode delle cittadine reliquie. Ci sembra quindi appieno conforme alle vigenti istituzioni amministrative che il Municipio nostro si faccia di bel nuovo iniziatore del suo patrio museo.

E giacchè sta fra breve per conseguire il suo effetto il deliberato trasferimento del museo di storia naturale al palazzo Dugnani, così ci parrebbe opportuno che a norma di quanto già deliberavasi dal Comunale Consiglio nell'anno 1847, vi si trasferisca anche il museo di antichità patrie, deponendovi intanto tutte quelle memorie che già si conservano ne' municipali depositi e facendo che coll'opera di alcuni archeologi da eleggersi dallo stesso Municipio col titolo di conservatori del museo civico si abbiano a promuovere, come a Brescia ed a Bergamo, doni di antichità patrie da parte dei più benemeriti cittadini.

Noi communichiamo questo nostro pensiero all'Accademia perchè essa vegga se meriti di raccomandarlo col suo suffragio alla rappresentanza del paese.

Giuseppe Sacchi.

ANNOTAZIONE.

In seguito alla communicazione di questa Memoria l'Accademia fisio-medico-statistica deliberò a voti unanimi di rassegnare uno speciale indirizzo alla Rappresentanza Municipale di Milano per la sollecita fondazione del reclamato museo di antichità patrie.



Rendiconto economico del Pio Istituto di Maternità e dei Presepj pei bambini lattanti in Milano negli anni 1856, 1857 e 1858.

I.

Stato economico della pia causa nell' anno 1856.

L'anno 1857 incominciava per la pia istituzione con una prima attività di L. 24,985. 15 costituite per L. 23,185. 15 in obbligazioni civiche ed in effettivo contante, e per L. 1800 costituite dall'approssimativo valore dei mobili di arredamento dei due presepj esistenti a Santa Croce ed a Santa Cristina.

Le elargizioni sopravvenute nell'anno ascendevano alla somma di lire 20,996 87.

Fra queste si contarono lire 11,622 procedenti da tante azioni annue di lire 12 per cadauna, e lire 300 per un'azione perpetua stata per testamento disposta dal benemerito dottore Ampellio Calderini.

I doni stati offerti alla pia causa in causa delle ferie

natalizie ascesero alla cospicua somma di lire 4931 e centesimi 34, fra le quali notavasi un' elargizione di lire 741 state offerte da alcuni droghieri della città in surroga delle solite strenne del capo d'anno.

Da rappresentazioni sceniche si ottennero elargizioni per la somma di lire 922 e cent. 60, e fra queste contaronsi lire 111 e cent. 80 state offerte dalle private famiglie che intervennero ad un festivo ricreamento stato offerto in un istituto educativo.

Il benemerito cav. Speranza, direttore della Facoltà medica dell'I. R. Università di Pavia donava lire 200, e lire 116 dal M. R. sacerdote D. Alessandro Reina. Il benemerito sig. Ignazio Prinetti offriva lire 100, ed altre lire 100 venivano elargite dal sig. Giovanni Battista Locatelli per essere distribuite alle madri povere che allattano a domicilio.

Da oggetti d'arte stati alienati si ritrassero altre lire 760 e lire 29 e cent. 95 si ebbero per 748 soldi stati offerti dalle stesse madri povere a tenue compenso dei ricevuti beneficj.

Le spese della pia causa vennero divise in due parti: l'una si riferisce all'istituto di maternità, e l'altra al mantenimento dei due presepj.

I sussidj dati alle madri povere all'atto del parto, a quelle che allattavano i loro bimbi a domicilio, o che per titolo di malattia dei loro parvoli non potevano approffittarsi del beneficio dei presepj ascesero alla somma di lire 5241. 86.

Le spese d'amministrazione tanto dell'istituto di maternità, come dei due presepj, ascesero alla somma di lire 831. 40.

Il mantenimento dei due presepj costò complessivamente la somma di lire 16,502 e cent. 6, giusta il seguente ordine di spese, cioè:

Pel vitto delle custodi e dei bambini slattati	L.	9151. 68
Per i salarj alle custodi	»	6409. 95
Per pigioni dei due locali ad uso dei presepj	»	1105. 16
Per provvista di medicinali	»	65. —
Per provvista di biancherie	»	587. 78
Per acquisto di mobili ed utensili . . .	»	256. 30
Per adattamenti ai locali	»	426. 25
Pel consumo dei mobili e delle biancherie	»	500. —

Chiuso il bilancio alla fine dell' anno si ebbero gli introiti nella somma di lire 20,996. 87, e le spese in lire 22,578. 32; per cui si notò un disavanzo di L. 1581. 45, che fu sostenuto colle restanze attive degli anni precedenti.

II.

Stato economico della pia causa nell'anno 1857.

L'anno 1857 fu assai più prospero per la pia istituzione. Esso cominciava con un' attività di lire 23,867. 50 costituite per lire 22,567. 50 in obbligazioni fruttifere al 6 per 100 ed in denaro contante, ed in L. 1300 costituite dal valore attribuito ai mobili ed agli oggetti di arredamento dei due pii ricoveri.

I proventi ordinarj e straordinarj dell'anno salirono alla cospicua somma di lire 32,731. 51.

Le azioni d' annuo contributo da lire 12 salirono dal numero di 968 a quello abbastanza vistoso di 1045 e produssero un complessivo introito di lire 12,548.

Le elargizioni eventuali salirono anch'esse alla cospicua somma di lire 18,419 e cent. 69.

Fra queste dobbiamo notare una prima elargizione di lire 1500, stata offerta dal dott. Francesco Gianella che usa ogni anno concedere alle istituzioni di patria beneficenza notevoli sussidj.

A cura del benemerito direttore generale degli Archivj sig. Luigi Osio, venne liquidato il patrimonio ereditario del defunto di lui fratello Benedetto Osio e fu versata la somma di lire 2064.

Dall' eredità del defunto Giuseppe Crippa si conseguì un' altra somma di lire 2768.

Il Municipio di Milano concedeva la cospicua elargizione di lire 3500; da S. M. l'Imperatore si elargirono lire 1000, e da S. A. I. l'Arciduca Governatore altre L. 900.

I droghieri rinnovavano le loro offerte per le feste natalizie ed offrivano la più cospicua somma di lire 1120.

Si vendevano varj oggetti di belle arti, ed un magnifico tappeto stato per pio legato disposto dalla defunta Giovanna Grassini Grisi, e si conseguiva un introito di lire 625.

La fiera delle strenne natalizie pei poveri bambini dava un prodotto di lire 2798 e cent. 71.

Il sig. Bonomi elargiva lire 100. Il sig. Locatelli a nome di persona incognita offriva lire 98, e lire 106 si elargivano pure dal sacerdote D. Alessandro Reina.

Il sig. Ignazio Resnati offriva lire 200, e lire 117 si versavano dalla signora Gönner, e lire 92 dalla signora Turati.

Gli editori dell'*Uomo di Pietra* donavano quattro copie del loro giornale da cui si ritraevano lire 112; e dall' istituto di educazione maschile diretto dal sig. Dell' Uomo si otteneva un' elargizione di lire 140, state offerte dai suoi medesimi alunni.

Si capitalizzarono tre azioni, nella somma rispettiva di lire 300 per cadauna. Il sig. conte Carlo Castelbarco l' offriva pel primo a nome della defunta sua consorte. La sig. Angiola Zappa Marietti l' elargiva anch' essa a nome della defunta sua genitrice Antonia Zappa nata Villa, e la sig. Marianna Villa Salvioni offriva essa pure un' azione capitalizzata a nome proprio.

Il contributo del soldo di alcune madri povere non fu che di lire 26 e cent. 9, essendo questa una spontanea offerta che esse fanno come segno di gratitudine dei beneficj che ricevono.

Le spese sostenute nell' anno 1857 ascesero alla complessiva somma di lire 23,202 e cent. 85.

Il pio istituto di maternità concedette a povere partorienti ed alle madri povere che allattano i loro parvoli a domicilio la somma abbastanza vistosa di lire 6721 e centesimi 20. Fra queste si preferirono quelle che erano più aggravate di famiglia, e presentavano tutti gli estremi dell'indigenza. I sussidj mensili non furono mai minori di lire 2 austriache e si spinsero per alcune sino alle lire 6.

Le spese d'amministrazione dei due pii istituti ascesero alla somma di lire 1147. 94, essendo stata assunta anche l'opera di persona che assista alla quotidiana registrazione.

Il mantenimento dei due presepj importò un complessivo dispendio di lire 15,537. 12, così ripartito:

Per spesa di vitto alle custodi ed ai bambini slattati	L.	6587. 73
Per salarj alle custodi ed assistenti . .	»	6486. 20
Per pigione dei due ricoveri	»	1113. 60
Per provvista di biancherie	»	617. 28
Per manutenzione di mobiglie	»	45. —
Per adattamenti e restauri ai locali . .	»	183. 90
Per approssimativo consumo di mobili e biancherie	»	300. —

Non occorse alcuna spesa per farmaci essendo stati tutti forniti gratuitamente dai due benemeriti farmacisti Erba e Porati.

Chiuso il bilancio per l'anno 1857, si ebbe per risultato la somma di lire 32,741 e cent. 51 d' introiti, e lire 23,202 e cent. 85 di spese, per cui si potè trovare un avanzo di lire 9538. 66.

III.

Stato economico della pia causa nell'anno 1858.

Il bilancio per l'anno 1858 non venne per anco chiuso ma siamo però in grado di porgerne alcune preventive notizie.

Le attività al principio dell'anno 1858 ascendevano già alla somma di L. 23,406. 16, consistenti per la maggior parte in obbligazioni fruttifere della città di Milano.

Durante l'anno vennero alla pia causa notificati alcuni pii legati. L'uno di lire mille stato disposto dal defunto Francesco Besana venne anche soddisfatto, come pure un altro di lire 1500 stato disposto dall'illustre poeta e filologo Felice Bellotti. Dagli eredi dell'ingegnere Giuseppe Orighetti fu corrisposto un legato di lire 500. Il defunto Cesare Borsa legò la cospicua somma di lire 8000 che non verrà soddisfatta che dopo la morte della di lui vedova ed erede. Il defunto Carones legò pure la somma di lire 5000, e si sta ventilando una piccola eredità stata disposta dalla defunta Angiola Bombelli che produrrà circa lire 3500. Con questi pii legati si potrà raccogliere un pò alla volta una sostanza patrimoniale che valga a dare una più stabile consistenza alla pia istituzione.

Fra le elargizioni eventuali vennero offerte lire 200 a nome della defunta benefattrice Giuseppina Beretta ed altre lire 100 dal benefattore D. Gianella che donò pure un magnifico gruppo in bronzo dorato rappresentante il Ratto delle Sabine del valore di franchi 500.

Alcuni droghieri elargirono ancora qualche elemosina in occasione delle feste natalizie, e gli introiti dell'annua fiera dei bambini produrranno come al solito circa due mila lire.

Con questi nuovi sussidj si potrà far fronte ai notevoli dispendj della pia causa, avendo preso un assai largo sviluppo l'istituto della maternità, per cui si dovette limitare

l'assegno alle madri povere delle sole otto parrocchie di San Simpliciano, di S. Marco, del Carmine, di S. Stefano, di San Eustorgio, di S. Calimero, di Sant' Eufemia e di S. Vittore al Corpo. Gli assegni vennero concessi nella misura minima di lire 3 al mese e nella massima di lire 6, preferendo le madri che hanno 4 e più figli, e quelle che hanno il marito infermo, o che rese vedove ebbero un figlio postumo.

Si assecondò pure il voto dei benefattori trasferendo il secondo ricovero dei bambini in una località più salubre, traslocandolo lungo la strada al Molino alle Armi, ove si poterono combinare tutte le condizioni igieniche reclamate dalla pia istituzione, col comodo di un giardino e di eccellenti asciugatoi.

Per decorazione del nuovo ricovero lo scultore Manfredini donò un suo bellissimo gruppo in plastica rappresentante la Carità materna.

Noi speriamo che questo nuovo ricovero riunirà tutti i conforti che sono desiderati, e fors'anco potranno introdursi alcune delle novità pedagogiche tanto raccomandate da Federico Froebel.

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

I prodotti doganali in Europa.

Da un bello studio del signor Maurizio Blok, inserito nel *Journal des Economistes*, togliamo i seguenti ragguagli intorno ai prodotti doganali presso i principali Stati:

I proventi doganali sono i seguenti:

Inghilterra	fr. 605,171,000
Francia	» 178,636,000
Russia	» 104,344,000
Zollverein	» 98,086,000
Austria	» 53,407,000
Olanda	» 5,961,000
Belgio	» 11,187,000
Svizzera	» 5,951,000
Spagna	» 50,535,000
Stati sardi	» 17,287,000
Stati Uniti	» 511,007,000

Un piccolo numero d'articoli produce ovunque la maggior parte delle rendite.

In Inghilterra il thè dà 138,416,000 franchi, zucchero 136,063,000, tabacco 230,240,000, spiriti 60,420,000, vino 51,843,000 franchi.

In Francia lo zucchero 60,359.000 franchi, caffè 23,080,000, cotone 19,950,000 franchi.

Nel Zollverein caffè 21,562 fr., zucchero 14,385,000, tabacco 8,745,000, ferro 8,698,000 franchi.

In Austria zucchero 12,214,000 fr., caffè 7,837,000, vino 2,247,000 franchi.

In Russia thè 17,739,000, zucchero 14,965,000, vino 10,124,000, sete 7,734,000 franchi.

In Spagna zucchero 7,507,007, baccalari 5,974,000, tessuti di lana 4,512,000, caccao 3,965,000 franchi.

Negli Stati sardi zucchero 4,417,000, tessuti cotone 2,323,000, vini 1,469,000 franchi.

Negli Stati Uniti zucchero 47,858,000, tessuti di lana 47,485,0003fr., tessuti di seta 43,297,000 franchi.

Ecco un quadro relativo al caffè:

	Media del diritto per chil.	Rapp. del diritto al valore per	M. consumata ogni abitante
Francia . . .	99	71 per 100	646
Inghilterra . .	92	64 » 100	575
Zollverein . .	37	25 » 100	1764
Austria . . .	41	32 » 100	473
Paesi Bassi . .	11	11 » 100	730
Russia . . .	64	34 » 100	68
Sardegna . . .	30	20 » 100	603
Svizzera . . .	6	4 » 100	3025
Belgio . . .	8	8 » 100	3998

Se si reca quale è il rapporto fra l'ammontare dei diritti sul caffè e il totale della rendita doganale dei diversi Stati sopra mentovati, si troverà che questo rapporto è di

1290	per	100	per la Francia
250	»	100	per l'Inghilterra
2190	»	100	per lo Zollverein
1460	»	100	per l'Austria
200	»	100	per la Russia
510	»	100	per la Sardegna
740	»	100	per la Svizzera
1868	»	100	per il Belgio

Lo studio del signor Blok ci dimostra come pochi articoli bastando pel complesso dei prodotti, una revisione delle tariffe doganali è indispensabile per accordare la franchigia a tutti gli articoli, i quali non fruttano alcuna rendita di qualche rilevanza e cagionano più molestie al commercio che vantaggi all' erario.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Le strade ferrate degli Stati sardi nel 1858.

L'anno 1858 non è trascorso inoperoso per l'industria delle strade ferrate.

Se la crisi commerciale e le condizioni speciali di quell'industria nel nostro Stato non hanno consentite nuove concessioni di linee, non si ristettero però le Compagnie dal promuovere il compimento delle strade ferrate che erano loro state concesse e dell'accrescere i fili della rete, la più considerevole e la più bella che si abbia in Italia.

Diamo, secondo il consueto, il prospetto cronologico dell'apertura dei differenti tronchi:

1848	21	settembre	Torino a moncalieri . .	Chil.	8
	14	dicembre	Moncalieri a Cambiano	»	9
1849	5	marzo	Cambiano a Valdichiesa . . .	»	10
	5	novembre	Valdichiesa a Dusino	»	9
	15	novembre	Dusino ad Asti	»	21
1850	1	gennajo	Asti a Novi	»	56
1851	10	gennajo	Novi ad Arquata	»	12
1853	10	febbrajo	Arquata a Busalla	»	19
	13	marzo	Torino a Savigliano	»	52
	5	dicembre	Savigliano a Fossano	»	12
	18	dicembre	Busalla a Genova	»	22
				Chil.	230.

		Somma retro	Chil.	230
1854	25 maggio	Torino a Susa	»	53
	5 giugno	Alessandria a Mortara	»	41
	5 luglio	Mortara a Novara	»	25
	27 luglio	Torino a Pinerolo	»	38
	20 agosto	Fossano a Centallo	»	12
	24 agosto	Mortara a Vigevano	»	13
	16 ottobre	Centallo all'Olmo	»	9
1855	6 marzo	Novara a Vercelli	»	22
	8 aprile	Vercelli a Chivasso	»	50
	1 maggio	Chivasso alla Stura	»	18
	1 maggio	Novara ad Oleggio	»	17
	14 giugno	Oleggio ad Arona	»	19
	22 luglio	Stura a Valdocco	»	5
	5 agosto	Olmo a Cuneo	»	3
	4 ottobre	Cavallermaggiore a Bra	»	13
1856	1 gennajo	Savigliano a Saluzzo	»	15
	8 aprile	Genova a Voltri	»	15
	8 settembre	Santhià a Biella	»	30
	20 ottobre	S. G. di Moriana Aix	»	84
1857	22 marzo	Vercelli a Valenza	»	42
	31 agosto	Aix a Saint-Innocent	»	4
	10 ottobre	Novara al Ticino	»	14
	3 novembre	Alessandria a Voghera	»	39
	3 novembre	Novi a Tortona	»	19
1858	6 gennajo	Alessandria ad Acqui	»	34
	25 gennajo	Voghera a Casteggio	»	9
	12 maggio	Casteggio a Broni	»	12
	20 maggio	Chivasso a Caluso	»	14
	23 luglio	Broni a Stradella	»	4
	27 luglio	Saint-Innocent a Culoz	»	18
	12 novembre	Caluso ad Ivrea	»	19
			Chil.	940

I 940 chilometri si apersero nel periodo di undici anni,

e meglio di dieci poichè nel 1852 proseguirono con attività i lavori, ma non fu aperto al servizio alcun tronco.

Furono posti in esercizio:

Nel 1848	chil.	17	nel 1854	chil.	184
1849	»	39	1855	»	147
1850	»	57	1856	»	144
1851	»	12	1857	»	118
1852	»	92	1858	»	110

I 940 chilometri esprimono però l'estensione esercitata, non l'estensione dei chilometri costrutti, poichè alcuni tronchi della linea dello Stato servono anche per Società private, cioè chil. 13 per la Società di Cuneo, 7 per Pinerolo, 4 per Voltri, 4 per la linea di Stradella, 2 per Valenza a Vercelli.

Sono in tutto 30 chilometri della linea dello Stato di cui si giovano pure le Compagnie private, per guisa che l'estensione reale delle linee costrutte ed aperte al pubblico servizio è di chil. 910.

Come sono ripartiti i 940 chilometri esercitati?

Il seguente prospetto riassume la condizione delle nostre imprese e deve destare serie riflessioni:

Linea dello Stato	Chil.	260
Società Vittorio-Emanuele	»	215
Società di Susa	»	53
Società di Cuneo	»	103
Società di Stradella	»	83
Società di Valenza	»	42
Società di Pinerolo	»	38
Società d'Acqui	»	34
Società d'Ivrea	»	33
Società di Biella	»	30
Società di Voltri	»	15
Società di Vigevano	»	13
Società di Bra	»	13
	Chil.	940

È questa una condizione normale dell'industria delle strade ferrate? Si hanno 12 Società e lo Stato per un'estensione che è appena la metà di quella posseduta da ciascuna delle principali Compagnie francesi; è appena il terzo delle linee concesse alla Compagnia austriaca meridionale e del Lombardo-Veneto.

È vero che si è cercato di rimediare all'eccessivo e dannoso scompartimento della rete in tante piccole Compagnie, col riunire in gruppi l'esercizio delle linee, per cui ora non si hanno che quattro esercizii distinti e sono:

Lo Stato	Chil. 368
Vittorio-Emanuele	» 373
Cuneo	» 116
Stradella	» 83
	Chil. 940

Ma questo è un sistema vizioso, che rimedia ben poco agl'inconvenienti che derivano dall'essere molte Compagnie proprietarie di piccoli tronchi.

Non sempre gl'interessi della Compagnia che esercita la linea sono identici a quelli della Compagnia concessionaria, nè si può sorvegliare abbastanza l'esercizio, nè economizzare nelle spese amministrative.

Si è già fatto molto per conciliare gl'interessi divergenti, ammettendo il principio d'un compenso proporzionato al prodotto; ma tutte le linee hanno esse gli stessi vantaggi? Quante linee sono ancor prive del servizio per la consegna delle merci a domicilio o pel loro trasporto dal domicilio alla stazione della via ferrata.

Vi hanno pochi paesi in cui le strade ferrate siano molestate dalla concorrenza dei trasporti sulle strade ordinarie come il nostro. Ciò non deriva certo dall'altezza delle tariffe che sono moderate, ma dalla mancanza di mezzi che agevolino all'industriale ed al commerciante di far ricorso

alla via ferrata a preferenza degli speditori. Insomma i trasporti per la strada ordinaria si trovano ancora più comodi, la qual cosa dimostra, che l'ordinamento del servizio delle strade ferrate e delle stazioni è ancora incompleto e lascia molto a desiderare, sia pel profitto delle Compagnie, sia pel vantaggio del commercio.

Ma si può renderlo completo, dirà taluno, introducendo le riforme attuate in altri paesi, e sopratutto in Francia, ove è meglio regolato.

Non crediamo finchè le Società sono deboli e con mezzi ristretti.

Noi facevamo già quest'osservazione e provocavamo l'attenzione pubblica e sopratutto dello Stato e delle Compagnie sopra una sì vitale quistione.

Abbiamo la fiducia, e non ci sembra di presumer troppo di noi, di aver gittato qualche luce sopra la quistione stessa e di averne, secondo le nostre deboli forze, facilitata la soluzione.

Facciamo voti perchè l'anno che comincia dia in proposito più propizii risultati di quello che è già disceso negli abissi del passato. Un anno d'esperienza di più deve profittare a tutti, e sarebbe assai spiacevole se gli ammaestramenti che se ne possono ritrarre andassero perduti.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO

—o—o—

Notizie statistiche sulle prigioni negli Stati sardi (1).

Noi dobbiamo alla cortesia del signor Vegezzi-Ruscalla, antico ispettore generale delle prigioni della Sardegna, alcune notizie intorno allo stato delle prigioni in questo paese.

Vi si contano 10 prigioni per pena, cioè:

1) *Alessandria*, capo-luogo di divisione. La prigione è situata nel luogo il più malsano della città, presso al Tanaro, in un piano: essa può contenere 500 detenuti.

2) *Oneglia*, capo-luogo di provincia, piccola città in riva al mare, circondata da montagne presso al fiume l'Impeso: la prigione può contenere 500 detenuti.

3) *Pallanza*, capo-luogo di provincia, piccola città sulla sponda del Lago Maggiore, in un luogo salubrissimo: la prigione è destinata per 200 detenuti.

Queste tre prigioni sono costrutte giusta il sistema di *Auburn*, cioè di separazione durante la notte e di lavoro in comune ed in silenzio durante il giorno.

4) *Saluzzo*, capo-luogo di divisione. La prigione occupa l'antico castello dei marchesi di Saluzzo, eretto nel 1400,

(1) Bisogna notare che le lettere del sig. Vegezzi indirizzate al dottor Varrentapp, di cui questa nota è l'estratto datano dall'anno 1856 (marzo, aprile e maggio).

situato sulla cima d'un colle, essa gode d'un'aria assai viva, e può contenere 320 detenuti.

5) *Fossano*, città secondaria. La prigione è disposta nell'antico castello dei conti Provenza (1300): havvi posto per 120 prigionieri.

6) *Torea*, capo-luogo di divisione. La prigione è situata sopra un colle ed occupa i locali dell'antico castello dei marchesi Ivrea (1259) nella direzione dei venti impetuosi della valle d'Aosta. È dessa particolarmente destinata ai condannati affetti da malattie croniche il di cui numero può ascendere a 94.

7) *Gavi*, antica fortezza della repubblica di Genova, sopra una costa che dominava l'antica strada tra Genova e Novi. Capacità, 200 detenuti.

8) *Albertville*, bella città in Savoja, nel centro del Ducato; situazione sanissima; la prigione è stata eretta da poco tempo giusta un piano dei più viziosi: dessa può contenere 163 prigionieri.

9) *Generala*, sul territorio di Torino; era questo un antico lazzaretto che è stato trasformato, nel 1838, in penitenziere correzionale *auburniano*, in partita agricola. La sua popolazione può ascendere a 320 detenuti.

10) *Ergastolo*, nel distretto di Torino; era questo una volta un convento che è stato adattato, nel 1836, per l'imprigionamento delle donne condannate. Havvi posto per 300 detenute, la di cui metà è alloggiata nelle celle.

Nulla fu dal governo risparmiato onde sottomettere queste prigioni ad una conveniente direzione. Dove è stato introdotto il sistema d'Auburn, la collocazione notturna nelle celle è completa, la sorveglianza è regolare e continua, i detenuti sono occupati in un modo utile ed ottengono delle gratificazioni proporzionate alla loro attività ed al loro progresso; l'igiene e la proprietà sono inappuntabili; il servizio dello infermiere è confidato a medici distinti: la direzione morale e religiosa è l'oggetto della maggior solle-

citudine; il silenzio è rigorosamente mantenuto e le minime infrazioni sono severamente punite, di più sono frequentemente accordati accorciamenti di pena ai detenuti che si comportano bene. E malgrado queste cure e queste precauzioni, giusta il sig. Vegezzi, « il sistema non ha punto dato risultati soddisfacenti. Il saggio che il Piemonte ha fatto della disciplina auburniana non ha avuto miglior riuscita dell'antica disciplina delle case centrali, del sistema di classazione seguito nelle antiche prigioni di Saluzzo, Fossano, Gavi ed Ivrea ».

Se non si hanno avuto evasioni, si dovettero constatare diversi tentativi di assassinio sulla persona del direttore della prigione d' Oneglia, sopra i custodi ed i prigionieri. « I condannati che subiscono la loro pena nei penitenzieri », dice il sig. Vegezzi, « non esitano a commettere dei delitti onde ottenere il loro trasporto ai bagni di Genova, di Villafranca o di Cagliari, ove essi possono ciarlare, cantare, giuocare e passeggiare all' aria aperta. Questi stabilimenti che sono l' onta della penalità moderna dipendono dal dipartimento della marina. Io spero, per l'onore del mio paese, che non si tarderà a sopprimerli, od almeno che s'imiterà la Toscana la quale ha posto le sue galere sopra una spiaggia recondita dell' isola d' Elba ».

I casi di suicidio sono stati rari, quelli di alienazione mentale più frequenti. La mortalità è moltissima, particolarmente ad Alessandria ed a Pallanza. Si rimarcò che i detenuti impiegati ai lavori da falegname ed alla fucina, o dediti ai più rozzi mestieri, sono quelli che godono miglior salute, mentre che i tessitori, i calzolai, i sarti, i legatori di libri, ecc., e generalmente quelli che sono occupati a lavori sedentarii, sono frequentissimamente ammalati.

Ad Oneglia, penitenziere auburniano panottico, vi ebbero, nel 1855, due casi di suicidio e quattro di pazzia; ad Alessandria, altro penitenziere auburniano, un suicidio e tre casi sospetti d'alienazione mentale. Nell'ultimo stabilimento

si constatarono lo stesso anno 65 decessi sopra 488 detenuti, e ad Oneglia 38 sopra 484. A Pallanza, ove il cholera invase nel mese d'ottobre, la mortalità ascese a 47 sopra 157 prigionieri. A Saluzzo (sistema di classazione) il numero dei decessi è stato di 23 sopra 329 detenuti; a Fossano, di 11 sopra 118; a Gavi, di 25 sopra 126; ad Albertville, di 10 sopra 165.

» Tale è, « aggiunge il Vegezzi, » il risultato delle riforme infruttuose introdotte da alcuni anni nelle prigioni sarde, e che hanno dato occasione a spese talmente considerevoli come quelle che sarebbero abbisognate per l'applicazione del sistema cellulare completo. Le comunicazioni orali di qualunque sorta hanno luogo ad ogni momento; nulla di ciò che accade non resta ignoto ai detenuti; ciascuna novella si diffonde come un lampo nella prigione; i detenuti si conoscono perfettamente gli uni cogli altri. Si cercò a tutt'uomo per interrompere queste comunicazioni, e tutto incagliò ».

Convinto infine degli inconvenienti e dei vizj inseparabili del regime *auburniano*, il governo sardo si decise di entrare per una novella via ed adottare il sistema di separazione. Perciò egli ha deciso recentemente l'erezione di due prigioni cellulari a Torino e d'una prigione cellulare a Genova, che sarebbero particolarmente destinate ai prevenuti ed ai condannati fino a due anni d'imprigionamento. È stato aperto un concorso per la presentazione dei progetti con appello agli architetti di tutti i paesi.

INVENZIONI E SCOPERTE

—o=o—

Ricerche del dott. *J. B. Roth* sulla *porpora tiria.*

Nella prima tornata della Società letteraria, fondata di corto a Gerusalemme, il dotto viaggiatore dott. Roth di Monaco lesse una relazione sulle sue indagini intorno la vera materia colorante della famosa *porpora tiria* degli antichi. Egli osservò anzi tutto come, negli scritti di istoria naturale di Aristotele e Plinio, le parole *Buccinia*, *Murex* e *Conchylia* sieno adoperate in un senso sì indeterminato che mal può il lettore formarsi una idea dell' oggetto. Hasselquist opinò che la vera conchiglia della porpora era l' *Helix fragilis* Linn. e l' *Yandina fragilis*, le quali sono di colore purpureo e tingono persino le dita; ma questo colore non è durevole. Nelle sue peregrinazioni in Palestina il dottor Roth trovò a Giaffa la *Purpura patula*, chiocciola che serve di cibo ai cristiani indigeni nella quaresima e nei digiuni. Se la si punge, codesta chiocciola geme un liquido verdognolo il quale assume alla luce del sole un color di porpora reso vieppiù vivo dalla lavatura, e questo liquido, paragonandolo con le relazioni degli antichi, è manifestamente la loro purpura azzurra perocchè eglino avevano tre sorta porpore: azzurra, scura e vermiglia. Fra Sur e Saida (nomi moderni di Tiro e Sidone) occorre in gran copia il *Murex Trunculus* di cui il colore è più vivace di quello de' precedenti. Un solo di questi animalini basta a tingere un pollice quadrato di stoffa mentre della *Purpura patula* se ne richieggono cinque. La lana s' impregna meglio e conserva più a lungo questa tinta alla quale la seta è, men d' ogni altra stoffa, appropriata. In tutti questi animali il liquido co-

lorante è da principio d'un bianco sporco, indi d'un verde d'uliva, e da ultimo purpureo; questi cambiamenti effettuansi, non per opera dell'aria, sì della luce.

Nell'estate questi animali danno la minor quantità di siffatto liquido, e nel giugno e luglio depongono le loro uova le quali veggonsi pendere, purpuree anch'esse, in grossi grappoli dagli scogli. Il dottor Roth proseguirà, del rimanente, le sue indagini nelle altre stagioni. Oltre di ciò ei trovò in Sur gli avanzi di antiche fornaci vetrarie e pietre calcinate dal calore intenso con vicino ad esse pezzi di vetro non purgato di color verde, rosso e turchino. Questa scoperta è tanto più importante, in quanto che ignorasi ancora qual ossido adoperassero gli antichi per colorire il vetro. I pezzi di vetro raccolti dal dott. Roth saranno analizzati in Germania.



Stazioni di battelli di salvamento in Inghilterra.

Se ne contano 71. Ciascun battello di salvamento ha un patrono, è pagato in ragione di 8 lire st. all'anno ed un equipaggio di volontari che ricevono 3 o 5 scel. per uomo, secondo lo stato del tempo. Si stanno costruendo 11 nuovi battelli, che costeranno 3300 l. st. Onde completare il servizio sopra tutte le coste, ne abbisognerebbero ancora 64. Il numero delle persone salvate dopo lo stabilimento dell'instituzione nazionale dei battelli di salvamento è stato di 10,475. Per certo, è questo un buonissimo risultato, 10,475 persone tolte ad una certa morte! Da che fu stabilita, l'istituzione ha speso più di 25,000 l. st. per la costruzione di battelli di salvamento e loro dipendenze: essa ha distribuito 79 medaglie d'oro e 603 medaglie d'argento per esempi di devozione e servizj d'equipaggio. E di più, essa ha dato dei guiderdoni in denaro. Tutta questa spesa s'eleva a 10,699 l. st. Tutto il mondo deve comprendere come la sia questa un'intrapresa che reclama tutta la benevolenza e l'appoggio pecuniario del pubblico. (*Morning Advertiser*).

VARIETÀ

—o⌶o—

Cenni statistici sulla stampa periodica in Italia.

(*Dall'* Annuario Statistico Italiano).

Il primo tentativo d'un prospetto generale della stampa periodica in Italia fu fatto nel *Bollettino Bibliografico*, edito dal Canadelli in Milano, nel marzo 1856.

Da quel prospetto rilevansi che esistevano, in quell'epoca, 311 giornali italiani, distribuiti come segue:

Lombardo Veneto, ecc.	N.°	85
Stati sardi	»	87
Parma e Modena	»	5
Toscana	»	33
Stati romani	»	30
Due Sicilie	»	56
Stati diversi	»	15
	Totale	311

In questo numero sono compresi cinque giornali della Svizzera italiana, uno di Lione, uno di Corfù, uno del Gran Cairo e quattro di Alessandria d'Egitto, scritti in lingua italiana.

Il sig. Canadelli, conscio delle difficoltà ch'ebbe a superare per avere i dati più accertati a compilare il suo

elenco, avvertiva che non sarà da ascriversi a sua noncuranza se qualche ommissione od inesattezza può essere incorsa in tale lavoro, non da altri tentato prima di lui.

Abbiamo infatti motivo di credere che il prospetto del sig. Canadelli non sia esatto, specialmente per ciò che risguarda il numero de' periodici degli Stati sardi che appunto in quell' anno fu di molto superiore; ma di ciò non possiamo dar colpa al benemerito editore milanese, conoscendo per prova quanti sieno gli ostacoli che possono avergli impedito un più compiuto lavoro.

Gli è più facile un quadro statistico colla stampa periodica della Cina o delle Indie, di quello che un esatto elenco dei giornali italiani.

Da uno studio, sinora inedito, intitolato *De' Giornali in Italia*, che ci prefiggiamo di pubblicare tra breve, togliamo i seguenti dati statistici sulla stampa periodica italiana al cadere del 1857 e sul principio del 1858, con l' aggiunta di alcune notizie sui giornali degli Stati sardi nel decennio 1848-1857.

Al principio dal 1858 il Lombardo-Veneto contava 68 giornali. La nuova legge sul bollo, messa in vigore il 1.° gennajo 1858, contribuì a diminuirne di poco il numero: molti giornali hanno smesso, in forza di quella legge, la pubblicazione degli annunzii.

De' 68 giornali lombardo-veneti, 46 pubblicansi a Milano, di cui tre soli politici, *La Gazzetta Ufficiale*, *l' Eco della Borsa* e la *Bilancia*; 16 sono scientifici e 16 letterarii, artistici e teatrali; 3 di commercio e industrie; e 8 di mode!

A Venezia (dove rinvengonsi gl' incunabuli del giornalismo) ne escono tredici, di cui due politici, *La Gazzetta Ufficiale* e la *Sferza*; uno letterario, con rivista politica, intitolato *L' Età presente* (dal 1.° luglio 1858); 7 scientifici e commerciali, 3 letterarii e teatrali.

Dieci giornali soltanto hanno le provincie, tra cui tre

Verona; uno Udine, con rivista politica; uno Padova, Mantova, Brescia, Como, Bergamo e Pavia.

Del regno delle Due Sicilie non abbiamo che un elenco dei giornali che uscivano in Napoli nell'ottobre 1857, e sommavano a 50, di cui tre o quattro politici, cinque medici, tre di giurisprudenza, quattro ecclesiastici, tre di commercio, venticinque artistici e sei riviste. Tra le riviste sono notevoli il *Giambattista Vico*, fondato sotto la speciale protezione di S. A. R. il principe di Siracusa, e l'*Antologia Contemporanea*. Tre o quattro buoni giornali si stampano in Sicilia, tra cui il più recente, *La scienza e la Letteratura*, rivista mensile ch'esce a Palermo.

Pochi sono i giornali che si pubblicano nello Stato romano. Sedici escono a Roma, tra cui tre sono politici (compresa la *Civiltà Cattolica*) e tre letterarii e teatrali; gli altri tutti scientifici. Bologna ne ha sette, tra cui due politici; 3 ne ha Ferrara, 2 Fano, 2 Perugia, 1 Foligno, 1 Spoleto 1 Jesi, 1 Ancona. Tranne il *Giornale di Roma*, ch'è necessariamente assai diffuso, ne' luoghi pubblici e nei gabinetti privati non leggonsi altri giornali romani, e si trovano invece molte copie del *Monitore Toscano*, della *Gazzetta di Genova*, e dei *Débats* che sono permessi e perciò alquanto ricercati.

Ventisette giornali conta la Toscana, due soli politici, gli altri scientifici, letterarii e teatrali. Sovrasta a tutti l'*Archivio Storico* di G. P. Vieusseux, a cui va unito il giornale degli Archivii toscani, sussidiato dal governo.

Parma ha tre giornali, e cinque ne ha Modena.

Trieste annovera otto giornali in lingua italiana e tre in lingua straniera. Fiume ne ha uno; Zara uno italiano ed uno illirico; Trento uno. Infine due giornali italiani stampavansi in America: uno a Nuova York, l'altro a Montevideo.

Stati sardi.

Dal catalogo generale delle pubblicazioni periodiche, di

cui a norma della legge organica sulla stampa (26 marzo 1848) è stato rilasciato il certificato della fatta dichiarazione al ministero dell' interno, togliamo il seguente riassunto che abbraccia un intero decennio.

Anno	Numero delle domande
1848	50
1849	36
1850	52
1851	60
1852	61
1853	53
1854	66
1855	57
1956	55
1857	62
Totale	552

Il numero maggiore delle domande fu fatto nel 1856, epoca della guerra di Crimea, in cui era maggiormente sentito il bisogno delle notizie. È curioso il notare i titoli dei diversi giornali secondo le varie tendenze dei paesi e dei tempi: ma di ciò ad altro momento.

De' 552 giornali di cui fu fatta la legale dichiarazione nel corso di dieci anni, alcuni non videro neppure la luce, d' altri comparve un solo numero di saggio, parecchi durarono un mese, molti tre mesi, sei mesi od un anno. Fra tutti 117 soltanto erano più o meno vivi al 31 dicembre 1857.

Dei 117 sussistenti in quell' epoca, 53 escivano nella sola Torino, dieciotto a Genova, 9 in Sardegna, sette a Cham-

bery, 6 a Nizza, 4 ad Alessandria, 3 a Vercelli, 2 in Asti, 2 a Novara, 2 a Tortona, 5 a Pinerolo ed uno in ciascheduna delle seguenti città di provincia: Aosta, Biella, Casale, Cuneo, Ivrea, Oneglia, Novi e Savona.

Dei cinquantatre giornali che venivano in luce a Torino nel dicembre 1857, diciotto trattavano di materie politiche; per gli altri trentacinque s'apriva il vasto campo delle scienze, delle lettere, delle arti e delle industrie.

Mentre scriviamo queste linee non pochi di quei cinquantatre giornali sono morti; alcuni furono sostituiti da altri giornali. Il numero attuale però è alquanto inferiore a quello del 1857. Dal 1.° gennaio a tutto giugno 1858 furono presentate al ministero, da tutto lo Stato, solo venti dichiarazioni di nuovi giornali.

Il più antico foglio dello Stato è la *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale del regno, che riconosce le sue origini nei Successi del Mondo, *Gazzetta del sig. Pietro Antonio Socini* (marchese di Rivarol) nel 1650. Subì varie vicende e trasformazioni; e anche adesso, vecchia matrona, suol cangiare troppo spesso di amanti, e mal nasconde le rughe de' suoi due secoli di vita.

I giornali si moltiplicarono in Italia nel 1848 e nel 1849 ne' quali parecchie delle grandi effemeridi politiche si spacciarono fino a sei mila esemplari. — Nella sola Roma, sui principii del 1849, si pubblicavano almeno 70 periodici. — Ora tiene il campo la *Civiltà Cattolica*, che se vogliamo credere a' suoi apologisti, novera quest'anno 14 mila soci. — Tra i giornali politici primeggiano per abbondanza di materia e per grandezza di formato le Gazzette ufficiali di Milano, di Venezia, e di Verona. In Piemonte gli ordini liberi se giovarono alla verità, nocquero alla grazia. Dei giornali nati in sui primi bollori del 1848, nessuno, se per avventura non si eccettui l' *Opinione* di Torino, potè tener dietro allo scompigliato e mutabile andazzo dei partiti. Il giornale, disse un nostro arguto politico, ha ucciso il libro, ed ora

alla sua volta la tribuna e il telegrafo uccidono il giornale. Il nostro popolo è avido di disciplina e d'autorità: il giornalista è un chicchessia che scrive e parla in piazza ai primi che gli si fanno attorno; si preferisce di ascoltare l'eletto del popolo che parla alla nazione. Ecco perchè quasi tutti i giornali piemontesi vivono in una condizione servile, e come ombre e rammemoratori dei telegrafi e del Parlamento. Notevole poi è in Piemonte e in Lombardia il moltiplicarsi e il fiorire de' giornali burchielleschi e berneschi. Chi non ricorda l'*Arlecchino* di Napoli, il *Don Pirlone* di Roma (del quale ci rimase un'elegantissima commemorazione nel *Don Pirlone a Roma* di M. A. Pinto, adorno di bellissime tavole alla maniera del Pinelli), lo *Spirito Folletto* di Milano, il *Sior Antonio Rioba* di Venezia? — Nel porsi in caricatura veramente l'Italia fece da sè. Ed ora prosperano il *Fischietto* e il *Pasquino*, imitati dall'*Uomo di Pietra* e dal *Panorama* di Milano, e da altri più o meno novizi; e udimmo spesso correre l'epigramma, questi essere i più serii giornali d'Italia. Ad ogni modo gli è troppo singolare, che in quest'ultima prova di letteratura politica, dalle poesie di Giusti all'*Asino* di Guerrazzi, e dall'*Arlecchino* al *Fischietto*, non ci sia riuscito bene che il ridere.

Per comprendere la nostra povertà basti ricordare con poche cifre la ricchezza della letteratura periodica inglese: della francese non parliamo, perchè è industria, più che francese, europea. Nella Gran Bretagna si stampano 714 giornali: negli Stati Uniti d'America, che in popolazione appena pareggiano l'Italia, più di 3000; già nel 1852 erano 2800; de' quali 2000 settimanali, che è, o almeno ci pare, la forma più comoda e ragionevole. A questo proposito non sarà inutile notare, che i periodici, i quali si pubblicano ogni mese, avevano il maggior numero medio di socii (9000) ma non passavano il centinaio, e la più parte trattavano materie speciali. Il numero medio de' soscrittori alle pubblicazioni ebdomadarie era di 1400; quello de' giornali quotidiani di

2140. — Fra questi primeggia il New-York Herald, (che spesso si spaccia a 80,000 esemplari), ogni numero del quale contiene otto pagine di 6 colonne ciascuna, e 360,000 lettere, cioè quanto un ragionevole volume in-16. — Il solo Times può contendere con questo gigante della stampa periodica: poichè qualche suo numero nel 1848 portava fino a un milione di lettere: ma la tiratura quotidiana del *Times* rimase sempre fra i 40 e 50 mila esemplari — La stampa americana poi vince assolutamente l'inglese nel buon mercato; un giornale grande vi si ha al prezzo di 6 dollari (32 fr.) e ciascun numero si vende per le vie a 10 cent.: ma una sola pagina d'annunzi può dare 36,000 dollari e più l'anno; e ogni giornale grande consacra almeno tre pagine agli annunzii, così quel che è accessorio diviene principale ed è una tassa di pubblicità pei negozi privati, che fa le spese della letteratura politica.



I fiumi dell'Africa.

Il signor Luigi Heimbürger di Plötzkau presso Bemburg, nel ducato d'Anhalt-Bernburg, ha scritto testè un erudito trattato sul sistema fluviale dell'Africa del quale è notevole il seguente brano:

« L'africa non ha che cinque fiumi di primo grado: il Nilo, il Niger, il Gabun, il Zaire, e il Zambese. Il Gariep (*Orange*) ben vorrebbesi, per l'estensione del suo dominio fluviatico, annoverare co' sopradetti, ma oltrecchè non è navigabile, troppo scarsa è la quantità della sua acqua. Il Nilo prende origine da cinqne grandi rami navigabili: Bahr el Azrek, Sobat, Kiti, Bahr el Ada e Kàilak, e il governo egiziano incomincia a solcarlo con un vapore nelle cateratte fra Assuan e Berber. Il Niger è già da cinque anni solcato da vapori inglesi; ma è assai dubbio se verrà lor fat-

to ire innanzi più che nelle passate spedizioni e superare le terribili scogliere sopra Bussa e Jauri. Migliori risultati promette agl' inglesi la navigazione del gran collaterale del Niger, denominato Tschedda e Benue; se non che il suo corso superiore è troppo poco noto per poter decidere sino a qual punto possa venir fatto addentrarsi per mezzo di esso nell' interno dell' Africa.

Il corso inferiore del Zaire e le sue insuperabili cateratte sono note abbastanza per la spedizione sfortunata di Tuckey nel 1816. Il Zambese verrà esplorato tra non molto con un vapore dal suo scopritore Livinstone, recatosi a tal uopo nuovamente in Africa. Se gli riesce superare il Delta malsanissimo e le rapide correnti in Lupata l' estremo limite della sua navigazione saranno le cateratte di Kebrabasa, alcuni giorni di viaggio sopra Tete ».

Dopo questa sommaria descrizione dei grandi fiumi dell' Africa, il signor Heimbürger discorre del corso probabile del Gabun, il men noto di tutti, il quale scaturisce nelle regioni equatoriali del continente africano e mette foce nell' Atlantico in vicinanza dell' equatore, e crede con la scorta di moltissimi viaggiatori, che questo fiume scaturisca dal gran lago Uniamesi ed abbia perciò un vasto dominio fluviale addentrantesi nel cuore del continente. Il signor Heimbürger conchiude: « Le rive del Gabun sono sane, fittamente popolate e, contrariamente agli altri fiumi dell' Africa, le sue acque sono chiare e pure. L' imboccatura, in cui i Francesi posero piede dal 1843, può capire le più grandi squadre. Se il governo francese farà esplorare con vapori piatti sì il fiume come il lago, avverranno cambiamenti importanti nell' istoria del mondo, perocchè eglino diverranno anche padroni del corso superiore del Zaire, del Zambese e del Nilo ».

Lunghezza dei più grandi fiumi.

	Chilom.
Il Nilo, se si pone la sua sorgente nei monti Kenia al sud dell'equatore	5800
Il Muragnon o fiume delle Amazzoni	5400
Il Yang-tse-Kicing (China)	4000
Il Hoang-ho, ossia fiume giallo (ivi)	4000
Il Missouri (America settentrionale)	3500
L'Yenissei (Siberia)	3500
L'Oley (ivi)	3500
L'Amour (Asia settentrionale)	3450
Il Niger (Africa) se si dà la sorgente sua nel monte Kong, come vuol Péterman	3400
Il Mei-Kong (Asia meridionale)	3300
San Lorenzo (America settentrionale)	3300
Il Volga (Russia)	3000
Il Lena (Siberia)	3000
Il Mississipì (America settentrionale)	3000
L'Arkansas (ivi)	3000
Il Isan-Louen o Saluen (Asia)	2900
La Plata (America del sud)	2800
Danubio	2800
L'Indo (Asia)	2600
L'Eufrate	2500
Il Gange	2500
Orenoco (America del sud)	2400
Fiume rosso (America settentrionale)	2400

D. *G. C.*

BIOGRAFIA

FERRANTE APORTI.

Ogni giorno si va assottigliando la schiera di que' benemeriti che hanno illustrato la patria comune nel corso di questo secolo procelloso, che si sono indefessamente adoperati a migliorarne le condizioni morali e civili, ed hanno reso costante e coraggiosa testimonianza a quegli indefettibili principii, in cui ha base la dignità dell' uomo e del cittadino. È un gran lutto ogni volta che la tomba si chiude sovr' uno di quegli eletti che con le opere dell' ingegno hanno accresciuto il tesoro della gloria nazionale; ma il lutto dev' essere maggiore e più profondo, allorquando ci venga rapito di que' magnanimi, che con opere di bontà e di universale un beneficio hanno meritato la riconoscenza della nazione singolarmente ove contino fra que' pochi, i quali seppero congiungere al calor dell' affetto l' energia della volontà, e che, entrati in qualche nobile e faticoso arringo, lo corsero instancabilmente finchè n' ebbero tocca la meta. D' ingegni non fu mai penuria al mondo: bensì in ogni tempo, e forse vieppiù in questo che noi viviamo, scarseggiarono que' privilegiati che si posson dire uomini completi, alti dell' intelletto come del cuore, forti a un tratto e temperati, i quali riescono a prefiggersi un compito acconcio alla loro natura, e rivolgono a sdebitarsene tutte le loro facoltà, tutta la vita, nè mai per contraddizioni smarriscono di lena, nè mai per ostacoli spauriscono, rinvigoriti che son del continuo dalla coscienza di sè medesimi e dalla santità dello scopo a cui mirano. Un di codesti rari uomini fu l'abate Ferrante Aporti, l' annunzio della cui perdita inopinata riescirà di fermo doloroso a tutta la nazione che riveriva ed amava in lui il fonda-

tore delle Scuole Infantili, e lo additava ad imitabile esempio di bontà sincera e di cittadina costanza. Ad uom siffatto, il cui nome suona da tanti anni onorato ne' convegni de' colti e de' savi, e benedetto ne' tugurii de' poverelli, non è certamente bisogno di postumi panegirici: ben è dicevole e può venir utile che l' universale abbia notizia de' particolari della limpidissima di lui vita e de' lineamenti più spiccati del morale di lui carattere per opera di quelli ch' ebbero la fortuna di gioire della sua dimestichezza. Ed io che me lo reputo a vanto, m' assumo di buon animo l' onorato incarico, al quale farò d' adempiere con reverenza di discepolo ed affetto d' amico, pur confidando che altri vi si ponga con più d' agio, e vi metta quell' autorità e quello splendor di parola, di cui io non ho che lo sterile desiderio.

Ferrante Aporti nacque nel 1792 in San Martino dell' Argine, grossa terra della provincia di Mantova, compresa nella giurisdizione ecclesiastica della diocesi di Cremona. Sin da fanciullo die' Aporti indizi di svegliato ingegno e d' indole soavissima e assai di buon' ora, come raccontava egli stesso, si sentì commosso nelle viscere del cuore dall' abbandono e da' patimenti a cui soggiaciono per consueto i bimbi de' poverelli. Delle miserie loro ciò che di que' giorni lo impietosiva di più, era il vederli così sucidi della persona, così cenciosi degli abiti e vivendo egli con la sua famiglia in modesta agiatezza, non sapeva allora farsi capace che tutti i suoi coetanei non fossero cosi lindi come lui e cosi bene in assetto.

Per tal modo sorgevano nel suo puerile intelletto que' pensieri e que' sentimenti, che maturati dalla riflessione e dall' esperienza dovevano creargli lo scopo e la gloria di tutta la vita. Giovinetto attese agli studi classici in Cremona, ove fu recato all' amore delle latine lettere da quel solenne latinista dell' abate Luigi Bellò, col quale si strinse in cordiale dimestichezza. Osservatore sin d' allora diligentissimo di sè stesso, d' altrui e d' ogni notevol cosa, non fu tardo a

riconoscere quanto vi fosse d'incomposto, d'arbitrario, di superficiale ne' metodi correnti d'educazione e d'istruzione e ne venne condotto a cercar le norme della miglior pedagogia nelle leggi stesse dello spirito umano e nelle vivide inspirazioni dell'affetto. Placido, mansueto e proclive ad ogni gentil vaghezza, attese di grand'animo agli studi letterari e filosofici, e quando fu giunto all'età di scegliere uno stato, si deliberò d'abbracciare l'ecclesiastico.

A tale deliberazione lo trassero le sue persuasioni più profonde, e i conforti ancora e gli esempi del buon Bellò e del prevosto Miglioli, che di que' giorni avevano gran seguito in Cremona per la sincera dottrina e la vita illibatissima: vel trasse altresì, com'io raccolsi dalle sue labbra, il pensier generoso d'aggregarsi a un ordine, la cui fortuna era allora caduta tanto in basso.

Rendutosi prete, si die' l'Aporti ad esercitarne gli officii con assiduo e schietto zelo, ed applicato all'insegnamento nel Seminario di Cremona, ebbe campo di dar prova del suo ingegno e della sua dottrina, ed altresì d'allargare le sue esperienze pedagogiche. Intanto erasi chiuso quel periodo omerico, con che comincia la storia del secol nostro, e in virtù del nuovo assetto dato all'Italia dagli arbitri d'Europa eravi sorto il regno Lombardo-Veneto, ove i pubblici reggitori tolsero ad introdurre ogni maniera d'ordini nuovi rivolti la maggior parte a quest'intento che le provincie italiane si conformassero in ogni cosa al rimanente dell'impero. Accadde perciò che i vescovi lombardo-veneti fossero invitati a mandar de' lor giovani preti a Vienna, perchè colà in un Instituto, che chiamavan sublime d'istruzione ecclesiastica, attendessero a perfezionarsi nelle scienze sacre, e potessero poi sederne maestri ne' Seminarii delle lor diocesi che per tal modo si sarebbero più agevolmente ordinati in altro modo. Alcuni vescovi lombardi tennero l'invito, altri apertamente lo ricusarono, o fosse per tenacità de' lor diritti, o fosse per timor delle dottrine che singolarmente in

fatto di giurisdizione ecclesiastica prevalevano allora in Vienna: dottrine conformi agli ordinamenti di Giuseppe II, e che certamente non lasciavano prevedere la possibilità del Concordato del 1855. Fra quelli che tenner l'invito, fu il vescovo di Cremona, la cui scelta cadde sull'Aporti, il quale dovette perciò condursi a Vienna, e farvi dimora per tre anni, cioè, se la memoria non mi fallisce, dal 1820 al 1823. Colà egli attese di gran lena agli studii delle lingue orientali ed ai biblici, prese dimestichezza colla letteratura tedesca, ed ebbe opportunità di conoscere i metodi pedagogici alemanni, che, spogli delle lor native astruserie metafisiche, offron documenti teorici e pratici di non volgare importanza. Il soggiorno in terra lontana e proprio nella sede di chi dominava il paese rincalorì nel cuore dell'Aporti l'amor della patria, lo recò a studiar le cagioni delle miserie d'Italia e gli espedienti per portarvi rimedio e lo fortificò in que' sensi virilmente patriotici, che senza ambizione e paura, e senza scialacquo d'abborracciate frasi vennero da lui confessati per tutta la vita.

Rimpatriato, venne fatto professore di studi biblici nel Seminario di Cremona: faticoso ed onorevole incarico che tenne per più anni ed avvicendò con quelli di direttore della Scuola elementare maggiore maschile di quella città, poi esaminatore dei maestri di tutte le scuole elementari maschili e femminili della provincia cremonese. Maestro autorevole e facondo ai giovani leviti che lo riguardavano come un amico, era tenuto in conto di padre da que' fanciulletti, a cui spezzava il pane del religioso insegnamento intanto che per la fama del sapere, per le illustri amicizie e per la dignità de' costumi veniva acclamato un degli ornamenti del clero lombardo. E ben si meritava cotesta onorifica testimonianza anche pe' frutti che dava in luce de' continui suoi studi, fra cui vanno distinti alcuni lavori esegetici ed ermeneutici sul Nuovo Testamento, che da giudici competenti furono pregiati assai per la sobria e a un tratto pellegrina erudizione.

Ma a ben altro era chiamato l'Aporti che a covar faticosamente le idee proprie e le altrui, o ad essere un teologante, un dotto, un letterato: quella pietà dell'infanzia derelitta che aveva sentita sin da fanciullo, e quell'amor degli studi pedagogici in cui s'era andato rinfervorando col crescer degli anni, dovevano schiudergli dinanzi una carriera che gli avrebbe assegnato un posto glorioso tra i benefattori della patria e dell'umanità. Studioso com'era di tutto ciò che concernesse l'educazione e l'istruzione, egli aveva notizia degli Asili Infantili, che dagli Stati Uniti d'America, ov'erano, se si può dire, esciti dal cuor d'una donna, cominciavano a trapiantarsi nella Gran Bretagna ed in Francia; nella stessa Cremona poi era stato testimonio di ciò che aveva potuto ottenere certo buon prete Gallina, il quale non ricco che dei tesori della carità, e non provveduto d'altra scienza che di quella del Crocifisso, s'era tirata intorno una schiera di poveri fanciulletti, ed era venuto a capo di ridurli capaci dell'elementare istruzione e dell'esercizio de' mestieri più utili. Ciò che la donna americana potè, si disse l'Aporti, ciò che potè il mio compaesano, perchè nol potrò anch'io, ove in ispecie riesca ad associarmi quante sono anime bnone e provvide dell'avvenire? Di qui gli sorse il pensiero della instituzione delle Scuole Infantili, alla quale fermò il proposito di consacrare tutte le forze, tutta la sua alacrità. Venticinque anni di prova danno omai piena testimonianza in favore di questa instituzione, sicchè si può dirla un verde e rigoglioso ramo di quel grand'albero della carità, che allarga le sue radici in tutta la terra e mette sempre nuovi fiori e nuovi frutti. Raccogliere a fidata custodia i bimbi de' poverelli, a cui le cure paterne e materne non bastano; associar loro eziandio que' fanciullini nati in condizione più lieta, i cui genitori hanno in grado che siano allevati in comune; agli uni e agli altri largheggiar nella stessa misura tutte le affettuose cure di che l'infanzia ha mestieri; tener buon governo de' lor corpicini, sicchè cre-

scano sani e vigorosi, e s' abituino di buon' ora alla nettezza, la quale non meno giova alla salute che alla moralità; recarli al concetto e alla pratica dell' ordine e dell' ubbe dienza mercè l' uniformità degli abiti, de' cibi, delle occupazioni e de' trastulli, mercè la regolare alternativa de' moti e de' riposi; svolgerne gli intelletti ed i cuori con le comuni preghiere, con l' insegnamento religioso, col canto di semplici canzoncine e con l' apprendimento dei principii del linguaggio e del computo, e delle notizie più volgari sul mondo esteriore, onde le facoltà dello spirito si destano e si rafforzano: sovra tutto procacciare che, quanto l'età comporta, si addomestichino coi sentimenti virtuosi e se li convertano in abitudini, di che possano sentir qualche benefico effetto pur ne' periodi successivi della vita: ecco in compendio l' intento e le norme dell' instituzione di che l'Aporti ha dotato l' Italia.

Or qual' altra se ne può citare, di che appaia il beneficio più evidente e più sicuro? Qual' altra ve n' è in cui tutte le parti della carità abbiano applicazione più diretta e completa? Essa versa la copia delle sue beneficenze su quelle innocenti creature che destano un affetto più tenero, una pietà più viva: in essa il soccorso cade sul corpo insieme e sull' anima; e per essa non solo ad intiere famiglie si giova, ma si prepara larga messe di bene a tutta la società. Quindi non è bisogno di ricordare con che concordia d' applauso fosse accolta in tutta Italia, e come alla prima Scuola Infantile aperta a sue spese dall' Aporti nella sua terra natale di San Martino dell' Argine nel 1833 altre fra breve ne succedessero in Cremona, in Milano, in Brescia, e tutte per gli stimoli dell'Aporti medesimo e la mercè della sua miracolosa operosità, e com' ei ne fosse rimeritato dal pronto concorso di tutti que' buoni, a cui son più sacre le ragioni della povertà, e che sentono dell' infanzia sollecitudine più affettuosa.

Ma non è da tacere che di primo tratto v' ebbero pur

taluni, i quali si provarono a porla in mala voce, e si fecero anche apertamente ad osteggiarla. Di che voglionsi cercar primamente i motivi nelle cieche preoccupazioni di setta e di parte, poi nelle esagerazioni a che trascorsero certi stemperati lodatori dell' instituzione medesima. A sentir costoro i fanciullini che n' avrebbero provato il beneficio dovevano andarne corretti di qualsivoglia prava inclinazione, esserne trasmutati dell' indole e fatti uomini allo smettere del bavaglio; e non pur le famiglie, ma le società intere dovevano riportarne miracolosi vantaggi ed esserne insomma ricomposta la terra e trasformata in un Eden novello. Di ciò i più savi stupirono e i più timorati si sgomentarono, non potendo capacitarsi che fosse per far buona prova di sè una istituzione di cui si metteva fuori un programma così strepitoso. Ma già fu sempre questo mal vezzo che sulle cose più belle e più sante si buttassero all'impazzata quei faccendoni i quali son lì del continuo ad osservare da che parte pieghino le propensioni dell' universale, per darsi il vanto di secondarle, e sovratutto per derivarne materia di loro enfatiche dicerie. Del qual malanno abbiamo a questi giorni toccata esperienza dolorosissima, condannati che fummo e siamo quotidianamente a durare la noia e il danno di quei fraseggiatori perpetui, che si fanno preda d'ogni più eletto argomento e ne declamano e scrivacchiano a josa senza che ne intendano straccio, per accattarsi credito di zelatori ardenti del progresso e dell' umanità. L' Aporti lasciò dire e gli improvvidi amici e i nemici accaniti, nè mai si mescolò alle loro virulente polemiche: bensì intanto continuò a fare, cioè a promuovere per ogni dove con l'opera, col consiglio, con gli scritti, con la parola la novella sua instituzione. Quindi appena essa fu veduta assestarsi, e da per tutto comporsi a savie e rigide norme col concorso degli uomini più chiari per senno e bontà, tutte le prevenzioni cessarono, cessarono tutti i sospetti, e le Scuole Infantili diffuse per tutta Italia vennero dai più autorevoli suffragi

raccomandate all'ossequio e all'affetto universale come instituzione feconda di beneficio a un tratto religioso e civile. Che se essa ha tuttora alcuni pochi aperti o celati avversari, questi od appartengono a quella generazione d'uomini che, venduti in servitù di qualche congrega, non chiaman bene se non ciò che dalla lor congrega prende origine e impulso e ne seconda gli intendimenti, ovvero vanno tra coloro che di certo ostentato rigor di principii fanno maschera alla povertà dello spirito e alla grettezza del cuore.

L'instituzione delle Scuole Infantili recò all'Aporti tutti i vantaggi e al tempo stesso tutti gli scapiti della celebrità, facendolo segno alle onorificenze de' principi e dei governi ed alle simpatie dell'universale, e chiamandogli intorno un nugolo di quegli importuni che si accalcano sulle orme dei rinomati affine di attirar sopra di sè un riflesso della lor fama. Il governo austriaco lo fe' cavaliere della Corona di ferro; Luigi Filippo re de' francesi lo ascrisse alla Legion d'onore; l'Instituto Lombardo ed altre insigni Accademie lo vollero socio; gli uomini più cospicui d'Italia e d'oltremonte avviarono con lui corrispondenza, mentre si vide pur costretto a durar la molestia d'un numero strabocchevole di visitatori, de' quali i più non facevano che involargli parte di quel tempo che era per lui sì prezioso. Modesto qual era per altezza d'animo e per temperanza cristiana non invanì punto delle testimonianze molte che ricevette del pubblico ossequio ed affetto; ben se ne valse in pro della sua crescente istituzione, alla quale non dubitò di cercare il patrocinio de' principi e de' grandi, e quello in ispecie di Elisabetta di Savoia, viceregina del regno Lombardo-Veneto. Cortese ed accostevole a tutti cercò di trar profitto all'intento medesimo da ogni ordine di persone, e portò in pace gl'incomodi della sua condizione novella, dolente solo gliene venisse scemato il tempo di far tutto quel bene che nella larghezza del suo cuore avrebbe voluto. Ma non andò guari che nel cumulo delle occupazioni ed altresì per la

salute affievolita dovette smettere qualche pubblico incarico di cui si era sempre sdebitato con tanto zelo, ed in cui aveva trovato tante e si nobili compiacenze dell' intelletto e dell'animo. Nelle vacanze si riduceva a consueta dimora nella sua terra di S. Martino dell' Argine, da dove non si dipartiva se non quando era chiamato a Milano od altrove dalle cure della sua instituzione. Colà menava proprio vita patriarcale, consolato dall'amore de' suoi e di quelle umili genterelle, occupato intorno a quella prima Scuola Infantile che vi aveva aperto, e ch' era solito chiamar briosamente il suo podere modello, e ricreato dagli svaghi degli studi e delle rusticali faccende di cui molto si piaceva ed intendeva molto.

Fu specialmente in quel solingo ritiro che diè opera a compilar le regole delle Scuole Infantili e a dettar que' libricciuoli che vi si adoperano alla lettura de' bimbi e a dar loro i primi rudimenti del catechismo e delle cognizioni più volgari. Quanto alle regole non è chi non le reputi savie ed acconcie, sebbene di primo tratto paia che riducano i bimbi allo stato d' automi mossi dal volgersi d' una funicella. L'esperienza d' un quarto di secolo depone in lor favore, e dimostra evidentemente che quel che hanno di meccanico risponde a capello alla condizione de' fanciulli, coi quali è mestieri operar sui sensi ad ottenere che l' intelletto loro si svegli, ed in cui non è possibile indurre l'idea feconda tanto e salutare dell' ordine se non mercè d' una sequela d' atti materiali e costantemente ripetuti. Quanto ai libricciuoli, è da pensare che l' Aporti li mandò fuori senza pretensione, perchè servissero a primo indirizzo per le maestre delle Scuole Infantili, sicchè non ne studiò di troppo nè la sostanza, nè la forma. Fuor di dubbio sono in essi assai cose, in cui la semplicità degenera in semplicezza; altre vi peccano d'oscurità; altre e in maggior numero ripugnano all' esattezza scientifica, e l' espressione vi è in generale scorretta e inefficace. Ma detto ciò convien pur soggiungere,

che se cotesti libricciuoli si pigliano come un primo saggio di tal genere di composizione, meritano d'essere tenuti in pregio, se non altro perchè additarono la via da seguire, e misero altri sull'avviso degli sconci che si debbono scansare. Sarebbe dunque, non che disdicevole, ingiusto il recarne giudizio troppo severo, e specialmente trattandosi d'uomo che mai non ambì riputazione di scrittore o di letterato, e che d'altra parte ha diritto alla reverenza universale come uno degli apostoli più coraggiosi ed indefessi del bene.

E appunto per cotesta sua qualità gli incontrò nel 1845 d'esser tolto dal suo tranquillo ritiro e d'essere trasmutato a Torino ad acquistarvi numerosi titoli d'onore e di benemerenza. In quel torno di tempo la maestà del re Carlo Alberto aveva confidato il reggimento supremo del pubblico insegnamento a quell'onorando tipo del gentiluomo e del galantuomo che è il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, e questi si era tosto dato pensiero di piantarne ben salde le fondamenta col riordinare l'istruzione elementare o primaria. Quindi nell'intento d'avviarla secondo le norme più sicure, consigliò che dalla Lombardia ov'essa da tempo fioriva, si facesse venir tal uomo, che ne avesse particolar notizia, e che potesse qui seder maestro di quella scienza del metodo, in cui si fondano le teorie e la pratica dell'arte dell'insegnare: scienza che, nata in Germania o a dir meglio vestita colà di nuove foggie, erasi introdotta nelle scuole elementari lombardo-venete e vi era stata professata da uomini di sodo sapere e sano giudizio, e fra gli altri dall'Aporti. Or chi meglio di lui poteva trovarsi proprio all'onorevole incarico? Chi poteva recarvi al par di lui, oltre l'autorità della dottrina, quella altresì non meno efficace d'un nome ossequiato e caro? Proposto adunque dal governo della Lombardia, venne l'Aporti a Torino, ove di subito fu accolto con le dimostrazioni della più cordial reverenza dall'Alfieri, da Cesare Balbo, da Carlo Boncompagni, da

Roberto d'Azeglio, dagli uomini insomma più distinti per nobiltà d'ingegno e per ispiriti generosi. E qui tosto diè principio a dichiarar pubblicamente la scienza del metodo fra tanta frequenza d'ascoltatori e con tanta concordia d'applauso, di cui non s'era veduto mai altro esempio. Traevano alle sue lezioni uomini d'ogni età, d'ogni stato, e tutti rimanevan presi non tanto della sua facondia, quanto di quel suo piglio così dimestico e paterno, che faceva ritratto della schietta di lui bontà, ed accennava insieme quanto fosse tenace in lui la persuasione delle cose che veniva esponendo. Fra le quali ne eran di profonde e desunte dallo studio dello spirito umano e dall'esperienza, ed altresì di curiose e d'arbitrarie e che s'appuntellavano a nozioni psicologiche non punto esatte e a classificazioni tratte da un'analisi troppo minuziosa e fantastica. Ma il modo con che egli le spiegava, e l'amenità bonaria della sua parola le rendeva tutte egualmente accette agli ascoltanti, i quali se non raccoglievan sempre succoso frutto dalle sue lezioni, imparavano ogni dì più ad amare in lui il più soave e caro de' maestri.

Cotesto insegnamento pubblico fu per l'Aporti un vero trionfo, e a renderglielo più completo gli sovraggiunsero quelle insidie e quelle molestie che i migliori trovano sempre sulla lor via, acciocchè n'abbiano occasione di dar prova della loro costanza. D'onde tali insidie e molestie gli venissero, non è qui luogo a ricordarlo: basterà accennare che gli vennero da chi meno avrebbe dovuto osteggiare un sacerdote così dotto e pio come era l'Aporti, così osservante d'ogni ecelesiastica legge: basterà soggiungere che si diede carico d'avergliele suscitate a quella compagnia famosa che s'intitola dall'adorabil nome del Mansueto, e sciaguratamente attestò troppo spesso di sconfessar le sante di lui dottrine, quando in ispecie credette d'esser offesa ne' suoi interessi di setta e percossa nel fitto del suo duro orgoglio. L'Aporti punto non istupì d'esser fatto bersaglio agli assalti degli av-

versari d'ogni bene; ma si confortò nella sicura coscienza e nelle testimonianze di affettuoso ossequio che gli piovvero d'ogni parte, e continuò le sue lezioni. Delle quali colse larghissimo merito, e quello in particolare d'aver lasciata qui un'eletta schiera di animosi discepoli, che fecer capitale delle sue dottrine, e in appresso le fecondarono, le aggrandirono, le ridussero a principii più rigorosi, a gran vantaggio d'ogni maniera d'educazione e d'istruzione. La scuola di metodo subalpina, creata dall'Aporti, può essere stata traviata dal suo legittimo scopo per vane ambizioni di consorteria, e può altresì aver offerto il fianco all'accusa che dia più di campo alla forma che alla sostanza delle cose, e si perda in grette sottigliezze; ma quest'è fuor di dubbio che ha giovato assai a diffonder lo zelo dell'istruzione primaria, ad accreditarne le norme più savie, ad ordinarla dappertutto sovr'un indirizzo uniforme e suscettibile d'ogni miglioramento: quest'è fuor di dubbio ancora, che da essa sono esciti inseguanti moltissimi, distinti per diverso genere di pregi, e tutti solerti, operosi, amorevoli, tra'quali basta nominare a titolo d'onore il Raineri ed il Berti.

Compiuto ch'ebbe il suo insegnamento, l'Aporti, entrato nella grazia speciale del re Carlo Alberto, che lo insignì dell'ordine Mauriziano, e festeggiato da ogni ceto di cittadini, si dipartì da Torino e tornò alla quiete del suo villaggio.

Ma fra breve altri onori lo vennero a cercare ed altri carichi, ed egli accettò quelli con modesta peritanza, e a questi si sobbarcò di lieto animo, gioioso d'aver modo di rimeritar questo governo e questo paese del generoso ospizio e del conto in cui accennavano di tenere il suo buon volere e il suo zelo. Nominato senatore del regno e presidente del Consiglio dell'Università torinese, mostrossi degnissimo del duplice uffizio, e non venne mai meno a tutte quelle parti in cui fosse mestieri d'operosità, di sagacia e di bontà. Non punto dimestico con le questioni politiche ed

amministrative, nè privilegiato di facoltà oratorie, non si mescolò mai alle discussioni pubbliche del Senato; ben portò assiduamente la sua porzione di lumi e di buon criterio alle discussioni private, e die' sempre il suo suffragio secondo le inspirazioni della coscienza. Alcuni l' appuntarono del non essersi presentato a quelle tornate della Camera dei senatori, in cui venner messe al partito le leggi restrittive dei privilegi del clero, e gli dieder taccia perciò d' animo pauroso; ma se costoro avessero pensato che l'Aporti, nato e vissuto sì a lungo in Lombardia, non poteva trovar mende in quelle leggi, le quali componevano le cose ecclesiastiche nella sua patria d' adozione nei termini stessi in cui stavano nella sua patria nativa, si sarebbero forse ridotti a un più benigno giudizio, ed avrebbero opinato che quel suo astenersi non era altro che un delicato riguardo verso i suoi colleghi dell' ordine sacerdotale, a cui mancava quel forte argomento di deliberarsi in favore di quelle leggi, ch' egli poteva ritrarre dalle persuasioni e dai fatti di tutta l' antecedente sua vita. Checchè di ciò sia, quest' è certo che l'Aporti non fu mai vinto da paure di verun genere; e se talvolta mostrossi dubitoso ed incerto, ciò gli avvenne, o perchè non era riuscito a farsi ben capace dell' argomento di cui si trattava, o perchè le ragioni dell' intelletto combattevano in lui con gli istinti del cuore. Ma dov' egli ebbe largo campo di spiegare la sua dottrina e la sua solerzia, fu nel governo dell' Università, che tenne dal 1850 al 1857 a soddisfazione grandissima così dei professori, come degli studenti, ai quali tutti si chiarì sempre padre ed amico. Se non che da ultimo la cagionevole salute e in ispecie la tardità della persona, indottagli dalla corpulenza e da una fiacchezza delle gambe, lo rendeva men pronto ed alacre, di quel che avrebbe voluto essere, sicchè non gli fu grave che la legge del 1857 lo sollevasse dal carico della presidenza del Consiglio universitario. Tuttavolta non cessò dall' adoperarsi in pubblico benefizio, e in quell' anno stesso accettò l' incarico di ispettore generale delle Scuole Infantili di Torino, che tolse ad avvicendare con quello di direttore d' una speciale Scuola Infantile da lui medesimo fondata in questa città sin dal 1854. Così non si rimase mai dal battere pur negli anni del rifinimento e del languore quella carriera del bene in cui era entrato con tanto coraggio negli anni della sua giovinezza, e potè starsi ad aspettare il termine di sua vita con la calma serena del giusto.

Il 14 di novembre l'Aporti fu colto da forte apoplessia che lo lasciò paralitico del lato sinistro. Non è da dire quale costernazione fosse in tutta la città al suono del doloroso caso: non è da dire con che sollecitudine accorressero gli amici ad assisterlo, a vegliarlo, e come si riconsolassero tutti, quando lo seppero tornato nei sensi, ed intesero che i medici lasciavano qualche leggiera speranza di sua guarigione. Infatti si riebbe un tal poco, e potè con pieno conoscimento ricevere i religiosi presidii, chiamarsi intorno al letto qualcuno dei cari suoi bimbi, dar sesto a sue faccende, disporre nel testamento di due mila lire in beneficio delle Scuole Infantili di Torino, e per ben quindici giorni far gioire ancora i più intimi amici de' suoi amorevoli e festivi colloqui. Ma nella sera del 28 soggiacque a un secondo colpo apopletico, che lo condusse innanzi all' Estimatore supremo!

Tal fu la vita di Ferrante Aporti, vita singolarmente ammirevole per la concordia fra i pensieri e le opere, fra gli affetti e le parole; vita nobilitata dalla grande istituzione che fondò e che sarà perpetuo testimonio dell' altezza del suo intelletto e del suo cuore. Sacerdote e cittadino di chiaro esempio egli si mostrò sempre osservatore zelante di quella religione che professava nella sincera umiltà dell' anima sua non quale la trasfigurano gli odii e le passioni di setta, ma quale risplende nel Vangelo, casta, magnanima, dolce, non abbuiata da ambizioni, da superbie, da ire, mansueta senza mollezza, forte senza rusticità. Insigne per l' ingegno, per la varia dottrina, per l'animo, andò ornato eziandio di quelle doti, che non solo comandan l' ossequio, ma inspirano la benevolenza. Semplice in tutto e schietto, parco e rimesso nelle abitudini della vita e nei desiderii, spregiator d' ogni fasto e d' ogni mollezza, fermo nei giorni avversi, temperato ne' prosperevoli, ritrasse in sè tutti i caratteri del savio. Pietoso di tutte le umane fiacchezze, facile al perdono, facile all' obblio, pronto sempre a misericordia e soccorso di qualsivoglia infortunio, espresse in sè i più cari lineamenti della bontà. Lui beato che seppe amar con sapienza, patir con coragggio, compatire con indulgenza sincera! Lui beato che lascia un nome sì puro, e che suonerà benedetto in perpetuo sulle labbra e nel cuore delle madri e dei fanciulli di tutta Italia!

Achille Mauri.

PROGRAMMI E PREMJ

—o—o—

Programma di concorso per un premio di cento zecchini proposto dalla Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano, all'autore del miglior Manuale popolare di economia pubblica.

L'Istituto di Francia premiava non ha guari il miglior Manuale di economia pubblica ad uso della classe artigiana.

La Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano che si dà alla luce a Firenze, ha ora pubblicato un programma di concorso per un Manuale di economia pubblica, scritto con forme popolari. Eccolo:

« È proposto un premio di zecchini 100 fiorentini, pari a lire italiane 1120, all'autore di un Manuale di economia pubblica.

» Il Manuale dovrà contenersi fra le 300 e le 400 pagine, del sesto dei volumi della Biblioteca civile dell'Italiano; dovrà essere originale italiano e non mai pubblicato.

» Il concorso resta aperto a tutto il 31 dicembre dell'anno 1859.

» I manoscritti saranno indirizzati franchi di spesa al signor Celestino Bianchi, segretario della Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano. Porteranno un'epigrafe, e saranno accompagnati da un biglietto sigillato col nome dell'autore e contrassegnato all'esterno colla stessa epigrafe del manoscritto.

» Il giudizio sul concorso verrà pronunziato da una Commissione che sarà eletta dall'Accademia dei Georgofili.

» I manoscritti non premiati saranno restituiti.

» La proprietà del manoscritto premiato rimarrà per tre anni, dalla data della pubblicazione del giudizio, presso la Società editrice della Biblioteca civile dell'Italiano; dopo di che tornerà pienamente libera all'autore ».

Firenze, 15 settembre 1858.

Cosimo Ridolfi — Bettino Ricasoli —
Ubaldino Peruzzi — Tommaso Corsi —
Leopoldo Cempini — Celestino Bianchi.



Programma di concorso dell' Accademia delle scienze di Modena.

L' Accademia delle scienze di Modena, propone a concorso i due seguenti temi:

I. Proporre ragionatamente i mezzi indiretti, più convenevoli e praticabili ad impedire la soverchia affluenza di nuovi abitatori dalla città.

II. In quali circostanze divenga necessario od utile sostituire la pubblica educazione alla privata.

Il premio assegnato alla miglior soluzione di ciascuno dei due temi è di italiane lire cinquecento.

Le Memorie suggellate con un' epigrafe, ed una lettera pur suggellata col nome dell'Autore e la ripetizione dell'epigrafe, devono essere spedite franche di porto pel 31 dicembre 1859 al seguente indirizzo: *All' Eccellenza del Ministro dell'Interno negli Estensi dominj, Presidente perpetuo della R. Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena.*



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

Memorie Originali, Estratti ed Analisi di Opere.

Geografia e Viaggi.

Notizie Italiane.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO.

INVENZIONI E SCOPERTE.

TELEGRAFIA.

VARIETA'.

BIOGRAFIA.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XX.°

SERIE 3.ª